



Aleksander Wat

Il mio secolo

Memorie e discorsi con Czesław Miłosz

Sellerio editore Palermo

«Ci sono persone che sono immediatamente amate e hanno grande autorità nella cella. Sono passato per tante di quelle prigioni ed è difficile dire da cosa dipenda, forse c'è effettivamente una sorta di magnetismo personale. Un ruolo molto importante lo gioca d'altronde l'espressione del viso. Ci son alcuni che sono semplicemente benvenuti, altri che in più hanno una vera e propria autorità, sono ascoltati; e c'è poi una terza categoria, più o meno corrispondente a ciò che per noi era stato Hempel nel Carcere Centrale di Varsavia: la figura paterna, impersonata da uomini buoni e anziani. Capita spesso in prigione di trovare qualcuno che impersona il ruolo di padre. Lo conquista non tanto per la sua saggezza – il colonnello Słonecki non si distingueva per una particolare intelligenza – ma per la bontà».

Aleksander Wat (1900-1967) fu poeta, ebreo e polacco. Queste tre qualificazioni delineano subito nella mente il perimetro delle sue memorie del secolo scorso: l'élite intellettuale dell'Europa centrale affascinata dagli esperimenti artistici esistenziali e politici tra le due guerre mondiali; la tragedia nello sradicamento e della deportazione; il

terrore nei diabolici laboratori del totalitarismo novecentesco. Lo scrittore Paul Auster le ha definite senza mezzi termini: «un capolavoro di autobiografia... Uno dei più commoventi e potenti libri che abbia mai letto» e non deve essere estraneo a questo giudizio il fatto che è come se questa autobiografia mostrasse quante vite potessero coesistere in una nel secolo di Wat, quante esistenze diverse potessero trascorrere in una sola quando «mio secolo» significava passare dall'avanguardia dadaista al comunismo alla conversione religiosa, dall'occupazione nazista alle prigioni staliniane ai boulevard di Parigi, tra Varsavia e Leopoli, l'URSS e l'Europa occidentale. Wat, però, è in ogni vicenda un poeta. Il suo lungo resoconto orale, depositato nella conversazione con l'amico premio Nobel Czesław Miłosz e poi trascritto dopo il suicidio del protagonista, è filtrato da una speciale spiritualità e il suo orizzonte è il sublime. Un modo di vedere la storia come storia di un'anima: caduta, espiazione, catarsi. Un modo di guardare al secolo come visione del «diavolo nella storia». Un modo di ricondurre le vicende personali a specchio della condizione umana. C'è

molto, ne *Il mio secolo*, che ha la forza di Dostoevskij.

Aleksander Wat è considerato uno dei maggiori scrittori polacchi del Novecento.

Fra le sue opere principali la prosa poetica futur-dadaista; i racconti grotteschi di *Lucifero disoccupato*; la poesia pensosa e sublime, ironica e onirica del dopoguerra (*Poesie, Poesie mediterranee, Lume oscuro*); i saggi su comunismo e stalinismo; il capolavoro «parlato», *Il mio secolo*.

La nuova diagonale

99

Aleksander Wat

Il mio secolo

Memorie e discorsi con Czesław Miłosz

Prefazione di
Czesław Miłosz

A cura di
Luigi Marinelli

Sellerio editore
Palermo

1977 © Andrzej Wat

2013 © Sellerio editore via Siracusa 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Titolo originale: *Mój wiek, Pamiętnik mówiony*

Traduzione dal polacco di Luigi Marinelli.

Questo volume viene pubblicato con il contributo del Polish Book
Institute – The © POLAND Translation Program

INSTYTUT KSIĄŻKI



©POLAND

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-3096-6

Prefazione
di
Czesław Miłosz

Quest'opera è molto diversa dai libri che portano solitamente il titolo di «Memorie» o «Diari», e si può dire che il suo valore come fonte d'informazione sull'epoca sia tanto maggiore quanto più evidenti in essa sono i caratteri di un genere letterario del tutto particolare. Questo genere è la conversazione: fissata su un nastro di registratore e rielaborata successivamente – è vero – per mettere ordine nella sintassi e ridurre le ripetizioni, senza tuttavia perdere i tratti principali dell'espressione immediata, rivolta all'ascoltatore. Impossibile trasmettere le intonazioni della voce, tuttavia il soggetto parlante entra in gioco più attivamente, più energicamente di quanto non succeda nelle memorie scritte, e scopre liberamente il corso del suo pensiero, con la pluralità di associazioni che in un dato momento gli vengono alla mente.

Aleksander Wat, che morì a Parigi nel 1967, fu per quasi mezzo secolo un personaggio ben noto nella Varsavia letteraria, benché in periodi diversi la sua attività sia stata valutata nei modi più vari. Agli inizi del nuovo Stato polacco indipendente, dopo la prima guerra mondiale, dette scandalo in veste di futurista. Poi, alla fine degli anni Venti, si unì alla sinistra – come si usava dire eufemisticamente – cioè alla parte rappresentata dai suoi amici: il critico Andrzej Stawar, il poeta Władysław Broniewski, il regista Leon Schiller e lo scenografo Władysław Daszewski. Durante la seconda guerra mondiale l'assenza di Wat da Varsavia non significò affatto che se ne fosse dileguata la memoria: per varie strade ci giungevano le notizie della sua incarcerazione a Leopoli e dei trasferimenti forzati da qualche parte nell'Asia sovietica; circolava anche in molte trascrizioni la sua poesia *Salici ad Alma-Ata*.¹ Dopo il ritorno in Polonia nel 1946, le sue vicende – oltre a una qualche attività nei primi anni di «liberalismo» e al forzato silenzio di «eretico» nel periodo 1949-1956 – lo condussero a un'improvvisa svolta nella vena poetica. Alla fine della sua vita, si ritrovò così ad essere altamente stimato come poeta «coetaneo» – anche se non anagraficamente – dei «giovani».

Se questo libro fosse un diario o un'autobiografia, sarebbe cominciato dall'inizio, fornendo sistematicamente ogni informazione sull'autore. Diverse di queste notizie vi sono effettivamente contenute, ma spesso sparse in forma di digressione. Per questo ritengo utile presentare qui i fatti principali, in modo che il lettore sappia fin dall'inizio del racconto con chi ha a che fare.

Wat è il cognome col quale operò fin dal suo esordio in letteratura. Quello vero era Chwat. Nacque il 1° maggio 1900 a Varsavia, in una famiglia ebraica di antiche tradizioni, giudaiche e polacche. Fra i suoi antenati poteva annoverare Rashi, il filosofo di Troyes dell'XI secolo, autore di commenti alla Bibbia ristampati fino ad oggi; Isaac Luria, famoso cabalista del XVI secolo; Gaon, gran rabbino di Kutno, trisavolo da parte di madre. Il nonno di Aleksander, proprietario terriero e di uno stabilimento metallurgico, fabbricava armi per i polacchi insorti nel 1863, mentre il fratello del nonno, Berek Chwat, morì durante l'insurrezione. Il padre di Aleksander fu uomo di profonda cultura, conoscitore sia della Cabala che della filosofia moderna. La casa era piena di libri in tutte le lingue, i figli venivano educati nel culto della letteratura polacca e fin da piccoli avevano imparato il francese e il tedesco, e ovviamente il russo, allora lingua ufficiale nello svolgimento dei programmi scolastici. Una tale istruzione orientava i ragazzi all'arte e alla filosofia e, in politica, al socialismo. Il fratello maggiore di Aleksander fu infatti legato alla socialdemocrazia: sarebbe morto a Treblinka. Un altro fratello, membro del partito socialista polacco, emigrò e si stabilì a Bruxelles. Una delle sorelle divenne una celebre attrice dei teatri varsaviani, col nome di Seweryna Bronisłówna. Il fratello più piccolo, pittore, morì ad Auschwitz.

Poiché la problematica religiosa è sempre presente nella poesia di Wat – e chissà che non costituisca il nucleo di questo libro – è necessario dire alcune cose sugli influssi che subì nella sua infanzia. Crebbe infatti al confine tra giudaismo, cattolicesimo e ateismo. Il padre rimase fedele alla religione degli avi, ma tenne per sé la propria fede. Lo zio da parte di padre, un ebreo devoto e ascetico, emigrò in Palestina. Né in famiglia mancavano i cattolici: un parente della madre, il canonico Luria, era sacerdote e abitava a Vienna. Più durevole di tutti risultò tuttavia l'influsso del cattolicesimo contadino, rappresentato dalla amatissima Anna Mikulak – per lunghi anni a servizio dai Wat e quasi parte della famiglia – che Aleksander ricordava con amore e gratitudine. Da bambino si rivelò molto sensibile al rito, e forse in questo rimase quello che era per origine familiare: l'erede di una casta sacerdotale. Così, mentre le feste giudaiche in casa non venivano celebrate (ad eccezione del *Seder*), Anna Mikulak invece portava spesso il bambino in chiesa, e la liturgia cattolica – in ispecie quella dei vesperi – colpì prematuramente la sua immaginazione. Alle ninne nanne di Anna Mikulak – come lui stesso racconta – dovette «la prima iniziazione al brivido metafisico e alla poesia», e da lei imparò anche proverbi e canzoni popolari. Non ripeterò qui cose che si trovano nel libro, dalle quali si viene a conoscere, prima, la storia spirituale dell'autore e le sue avventure

politico-letterarie nella Polonia indipendente del ventennio fra le due guerre e, nella parte seguente, le vicende che lo riguardarono dopo il 1939. Mi pare invece utile presentare un quadro generale della produzione letteraria di Wat, che in questo libro è assente, anche se forse a chi – come me – fu suo amico, non è possibile dare un giudizio imparziale sulla sua opera. Wat possedeva un'intelligenza inusuale e una cultura straordinaria, era un ingegno raffinato, apparteneva all'*élite* intellettuale nella sua incarnazione centro-europea, quella che nei vari paesi venne poi eliminata dai regimi totalitari, e, secondo il costume tipico di quell'*élite*, amava la disputa intellettuale, tanto che ciò che scriveva sembrava sempre solo una piccola parte di ciò che diceva. E paradossalmente, malgrado le intenzioni, il più voluminoso tra i suoi libri non è un'opera scritta, ma proprio questa trascrizione dai nastri.

Nel 1918-1919, studente di filosofia all'Università di Varsavia, attirò su di sé l'attenzione del professor Tadeusz Kotarbiński per la sua profonda conoscenza di Schopenhauer. Al tempo stesso era già autore di poesie futuriste, versi che atterrivano fra gli altri la sorella di sua madre in quanto «storpiatura della bella lingua polacca» (quella zia era stata in gioventù conoscente di Deotyma,² e lei stessa scriveva poesie). In seguito Wat osservò spesso che quel loro movimento non era futurismo, ma dadaismo, e che in proposito c'era stata una confusione di termini. È pur vero che Vladimir Majakovskij, il quale durante le sue due visite a Varsavia era stato ospite di Aleksander e Ola Wat, aveva scritto – lo si può leggere oggi in un suo taccuino pubblicato a stampa: «*Wat – uroždënnij futurist*» («Wat è un futurista nato»). Del futurismo polacco si occupano abbastanza gli storici della letteratura e la testimonianza di Wat sarà per loro particolarmente preziosa.

Senza voler con questo sminuire la portata della prima rivolta polacca contro l'ordine della sintassi, limitare l'opera di Wat alla sua fase giovanile del cosiddetto futurismo o, come preferiva, dadaismo, sarebbe ingiusto, benché questo fin qui fosse il rischio. Il suo primo volume di versi, *Io da una parte e Io dall'altra parte della mia carlinofefferrea stufetta* era apparso nel 1919 (con la data 1920). Il successivo – *Poesie* – soltanto nel 1957; il terzo e ultimo *Poesie mediterranee*, nel 1962. A questi si devono aggiungere le poesie rimaste manoscritte del periodo 1963-1967, poi editate nella raccolta postuma *Lume oscuro* (Parigi, 1968). Come mai dunque un magnese creativo di tanti decenni? Questo libro mostra ciò di cui Wat si occupò in quel periodo: se ne possono trarre anche le motivazioni più sostanziali di quel silenzio, specie là dove dà un giudizio sulla sua scelta di racconti *Lucifero disoccupato* del 1927.³

In Europa non mancava certo chi pensava che il Vecchio Continente

avesse già distrutto i suoi fondamenti. Raramente però gli scrittori si erano spinti a un tal livello di furore nello sberleffo, quanto Wat nei suoi perfidi racconti, imparentati in questo con l'antiutopia di Karel Čapek e, in Polonia, con Witkacy.⁴

Per Wat questo significava esser giunto a un limite oltre il quale la creazione letteraria non aveva più senso. Allora perché, in che modo questo sbeffeggiatore assoluto poté improvvisamente mettersi in adorazione della rivoluzione russa? È questo un tema molto vasto, che Wat svolge giungendo a formulare una diagnosi che riguarda non solo il se stesso di un tempo, ma anche migliaia di altri intellettuali del XX secolo. In ogni caso, se l'impegno rivoluzionario spingeva molti in direzione della letteratura di propaganda, Wat, dal momento in cui contrasse il suo patto con la Storia, smise di diffondere i suoi versi e i suoi racconti. E forse in questo la sua Musa si dimostrò più saggia di lui stesso. Da redattore capo dell'unica rivista comunista nella Polonia del ventennio, quel «Miesięcznik Literacki» [«Mensile Letterario»] che realmente godeva di un notevole bacino e di una forte influenza sul pubblico dei lettori, pubblicò quasi solo articoli pubblicistici. In seguito – dopo il suo allontanamento dalla politica e mentre lavorava come direttore editoriale alla casa editrice Gebethner i Wolff – il clima di crescente minaccia degli anni Trenta lo isterilì a tal punto che il suo cognome sparì quasi del tutto dalla carta stampata.

Il Wat poeta si risvegliò soltanto quando il patto venne sciolto. Sciolto come? Attraverso tutto ciò che questo libro contiene, ciò che l'autore visse e comprese a Leopoli nel 1939, nelle numerose prigioni sovietiche e nelle lande desertiche dell'Asia Centrale. E anche attraverso la malattia, che ebbe inizio a Varsavia, nel periodo in cui era d'obbligo lo zelo verso la dottrina e Wat era uno degli appestati alla vista dei quali i colleghi passavano dall'altra parte della strada. Fu allora che ebbe un ictus cerebrale (gli «prese un colpo», come si diceva un tempo) e stava per morire, ma sopravvisse; solo che gli effetti della rottura di quel vaso sanguigno nel cervello gli si sarebbero ripresentati per tutti gli anni a venire fino alla fine, con attacchi di dolore fortissimo: un morbo dal fondo psicosomatico, contro il quale i medici non avrebbero trovato nessun rimedio efficace. La vera poesia di Wat nacque così tra la malattia e la vecchiaia: un uomo sconfitto che medita sulla vita, sul tempo e sulla morte. Allo stesso tempo non è difficile rendersi conto che in essa è ancora presente il «futurista» del 1919, e anzi è come se si fosse preparato per esprimersi così, al massimo grado di esperienza. Di qui anche quella mescolanza di buffoneria da circo, di sogni annotati a caldo sulla propria vita e sulla storia, di esclamazioni sarcastiche, di sentenze filosofiche, insomma tutto quel che fa sì che Wat non possa essere accostato a nessuna avanguardia estetizzante.

Dovrebbe essere innanzitutto collocato fra gli uomini degli anni Venti, proprio come il suo caro amico di Varsavia e Zakopane, Stanisław Ignacy Witkiewicz: e in effetti avrebbe potuto essere un personaggio della galleria dei «ritratti psicologici» di Witkacy, o figurare in uno dei suoi romanzi – certo non come uno dei suoi genî improduttivi. Fra i poeti che si schierarono intorno al 1918 dalla parte del programma delle «parole in libertà», soltanto Wat (non infatti Anatol Stern, né Stanisław Młodożeniec, né Bruno Jasieński)⁵ raggiunse la maturità artistica e lasciò dietro di sé delle opere poetiche di così alto livello.

A Varsavia l'interesse per Aleksander Wat rinacque dopo il 1956. Il cognome del caporedattore di «Miesięcznik Literacki» significava molto fra i sopravvissuti del comunismo polacco distrutto da Stalin: aveva sofferto abbastanza, in Russia e in Polonia. Nel 1957 gli venne assegnato il premio della rivista «Nowa Kultura» per la raccolta *Wiersze [Poesie]*, e poté di nuovo viaggiare. Poiché gli inverni rigidi provocavano un inasprimento della sua malattia, dopo il 1958 Aleksander e Ola (Paulina) Wat presero ad abitare prevalentemente nel sud della Francia e in Italia. Gli venivano in qualche modo prolungati i visti sul passaporto e godevano dello status di semi-emigranti o, se si preferisce, convalescenti.

Prima della guerra non avevo mai incontrato personalmente Wat. La nostra amicizia risale a un tetro capodanno trascorso insieme nella Varsavia postbellica, e si rafforzò successivamente a seguito di diversi incontri durante il suo soggiorno all'estero. Compresi allora che le poesie di Aleksander scaturivano da un eccesso, erano una minima parte di un grande tutto che incessantemente si andava componendo dentro di lui e che reclamava una propria voce; un'altra parte era costituita dai suoi racconti di testimone partecipe degli eventi, che incantavano e rapivano gli ascoltatori. Il nucleo di quel tutto, ancora da scrivere, doveva essere la spiegazione filosofica dell'essenza di un fenomeno – il comunismo sovietico – che per Wat riassumeva in sé tutte le degenerazioni del XX secolo. Wat si sentiva moralmente obbligato verso l'infelicità di milioni di persone, di qualsiasi nazionalità, quell'infelicità che aveva incontrato nelle sue svariate prigioni. Era prima di Solženicyn: quest'ultimo sarebbe stato in seguito esempio di quale possa essere la forza e l'impulso di un tale sentimento di dovere morale.

Si deve anche osservare che Wat non aveva nessuna intenzione di occuparsi dei derivati del fenomeno principale, come ad esempio le «democrazie popolari». A lui interessavano «il come e il perché» del sistema nato in Russia. D'altro canto le sue riflessioni sul tema poggiavano su molte conversazioni con scrittori russi quali Viktor Šklovskij, Zoščenko e il suo amico Konstantin Paustovskij. Allorché un autore sconosciuto che si serviva dello pseudonimo Abram Terc prese

a inviare i suoi scritti da Mosca alla rivista «Kultura»⁶ di Parigi, e da qui la sua fama si diffuse in tutto l'Occidente (ci volle molto tempo prima di scoprire che si trattava del giovane critico Andrej Sinjavskij), Wat, anche lui sotto lo pseudonimo di Stefan Bergholc, scrisse la prefazione ai *Racconti fantastici* di Terc. Si tratta di un esempio straordinario sia della sua finezza di analisi, sia del suo stile conciso e quasi trafelato.

C'è da chiedersi dunque, non fosse stato per le gravi ricadute della malattia, se Wat avrebbe scritto la sua grande opera-summa. Si può tuttavia sospettare che l'ostacolo maggiore non fosse tanto la malattia – i dolori su metà del viso, spesso su tutto il viso e la testa, che gli impedivano qualunque tipo di lavoro – quanto piuttosto l'eccesso di contenuto, evidente nelle poesie come nella prefazione ad Abram Terc. Come dirà giustamente il critico Konstanty Jeleński (*Lumen obscurum*, recensione a *Lume oscuro*, apparsa su «Wiadomości», Londra 10 XI 1968),⁷ ciò che avrebbe potuto soddisfare Wat sarebbe stata soltanto «una danza cosmica, un'opera intitolata *Tutto su tutto*» che comprendesse la politica, ma che andasse ben oltre. Wat infatti non aspirava ad essere un cronista della propria epoca: negli eventi cercava la loro trama segreta, nascosta. La forma attribuita al pensiero di Marx in Russia era per lui un segno tangibile di presagi tutti da decifrare, di sciagure che l'umanità intera aveva attirato su di sé.

Passiamo ora al racconto di come sia nato questo libro. Nel 1963 un'istituzione denominata *The Center for Slavic and East European Studies* dell'Università di Berkeley in California invitò Wat – che allora abitava in Francia – per un soggiorno annuale. [...] L'ospite non avrebbe avuto nessun obbligo didattico. Coloro che l'avevano invitato si erano mossi col desiderio di aiutare Wat, assicurandogli un periodo di tempo libero da preoccupazioni economiche per permettergli di scrivere. Era noto che si barcamenava tra continue difficoltà economiche. Per un anno e mezzo aveva abitato a Nervi, nei pressi di Genova, lavorando come consulente letterario presso un editore italiano,⁸ poi si era ritrasferito a La Messuguière – la residenza per scrittori nei pressi di Grasse, in Provenza – dove nacque il ciclo poetico *Canti di un viandante*:⁹ ed era davvero un viandante, sbattuto ora qua, ora là. [...]

L'immagine dell'America con la quale Wat giunse a Berkeley agli inizi del 1964 non corrispondeva alla realtà. Ho in mente quella particolare coloratura della vita quotidiana, inspiegabile a parole e incomprensibile attraverso i libri. L'eccitazione del viaggio fece bene alla salute di Wat, i dolori cessarono e per qualche settimana se ne andava in giro in piena euforia. In breve però sopraggiunse l'abbattimento, e forse la malattia fu nuovamente riacutizzata proprio

dalla sua estraneità all'ambiente in cui si era ritrovato.

Di persone buone in America se ne incontrano, almeno fino ad oggi, più che in Europa. Si tratta tuttavia di una bontà un po' grossolana e quasi distaccata, poiché, sia nel bene che nel male, il livello di tensione dell'interscambio fra persone è basso. Se dunque Wat – tipico intellettuale centro-europeo – si aspettava dibattiti, attenzioni per la sua persona, osservazioni di fedeli ascoltatori, si era sbagliato di molto. Si rese conto che qui nessuno aveva tempo per lunghe conversazioni e che ciascuno era lasciato a se stesso. Vuoi tenere una conferenza? Fallo, affari tuoi. Vuoi scrivere? Scrivi. Non vuoi? Non scrivere. Tutto questo dà un'impressione di indifferenza, di scomparsa dell'individuo fra paesaggi che non sono a sua misura, tra una moltitudine che non è a sua misura. Un'impressione spesso erronea, ma che agisce in modo alquanto deprimente. Wat inoltre era appena capace di leggere in inglese, non di parlarlo, il che significava che doveva cercare la compagnia di quei pochi che conoscevano il polacco o il russo. Del resto, per quanti di loro quel che aveva da dire era in qualche modo comprensibile? In fin dei conti la sua esperienza e competenza qui risultavano pressoché ermetiche.

Malgrado le maldicenze messe in giro in Polonia dai suoi nemici, la malattia di Wat non era inventata. Tuttavia non si poteva mai prevedere quando il dolore fisico lo avrebbe aggredito. L'improvviso peggioramento fu attribuito da Wat alle proprietà demoniache dell'oceano, che, recandosi in California, non sospettava. In effetti il Pacifico su queste coste è violento, freddo, e per il suo colore il più delle volte grigiastro e la frequenza delle foschie ricorda piuttosto un mare del nord. Lo stesso elemento, la sua massa, qui è maggiore che non nel Mediterraneo. Quali che ne fossero le concause, Wat prese a star male come mai prima: dimagriva, poteva appena alzarsi dal letto alla poltrona e chiedeva ai medici degli antidolorifici sempre più forti (Percodan), che lo salvavano dal dolore per un po' ma lo mettevano anche in uno stato di stordimento. In quale modo, in quelle condizioni, avrebbe potuto scrivere alcunché?

O forse la sua opera-summa non scritta aprì la porta al dolore proprio nel momento in cui non c'era nessun ostacolo a iniziarla? Nelle sue prime, euforiche settimane a Berkeley Wat fece progetti addirittura allarmanti per l'entità di ciò che doveva attendersi da se stesso in termini di numero di letture e pagine scritte pronte per la stampa. E se pure cercava inconsciamente di proteggersi da un viaggio in fondo al proprio io, egli era tuttavia così scrupoloso che, dopo solo pochi giorni d'indisposizione, era persino capace di darsi dello sfaccendato. Inutilmente il direttore del Centro, il professor Gregory Grossman, gli spiegava che lì nessuno si aspettava da lui una «produzione», che avrebbe fatto meglio a rilassarsi, dimenticare qualsiasi obbligo e

scrivere, ad esempio, delle memorie. I mesi passavano, la malattia non cedeva e di una qualche distensione non se ne parlava proprio. Wat si tormentava, col che peggiorava ancor più il suo stato di salute. Finché un giorno il professor Grossman mi invitò nel suo ufficio e mi disse che Wat stava sprofondando e che dovevamo trovare il modo di tirarlo fuori da quella condizione. Ma cosa inventarsi? Se – diceva Grossman – lamenta di essere completamente bloccato e si ravviva solo quando incomincia a raccontare, a tal punto da dimenticarsi del dolore, forse si potrebbe fare qualcosa per sbloccarlo. Ad esempio conversare con lui e registrare su nastro magnetico il contenuto delle conversazioni? Me ne potevo far carico io?

Me ne feci carico. Era forse già l'inizio del 1965, i Wat rimasero a Berkeley fino a giugno di quell'anno, dopodiché tornarono in Francia. Per quelle sedute andavo in macchina due o tre volte alla settimana nell'abitazione dei Wat in via Benvenue e, quando alla fine ripresero l'aereo di ritorno per l'Europa, la pila dei nastri registrati era già consistente. Wat riteneva tuttavia che quella non fosse nemmeno la metà, forse un quarto di ciò che avrebbe voluto dire. Allora, a luglio di quell'anno, dopo esser giunto a Parigi sulle orme di Wat, ogni due giorni percorrevo le ben note stradine del Quartier Latin per tenere altre sedute, e fu così che, messe tutte insieme, si raccolsero quaranta sessioni di registrazione, ossia questo libro.

Lo scopo iniziale fu dunque terapeutico. Ma non esageriamo con l'amore per il prossimo. Se infatti Wat fosse stato noioso, anche le mie buone intenzioni si sarebbero alquanto affievolite. E invece qualcosa di peculiare era successo fin dalle nostre prime sedute: lo ascoltavo, ed era come se mi incantasse, e lui più riscontrava attenzione nei miei occhi, più prendeva il volo.

Intendiamoci, il tema in sé non è che mi sembrasse particolarmente attraente. Da molto tempo avevo chiuso i miei rendiconti personali con l'intero settore della cosiddetta *political science*, e il mio lavoro di professore di letteratura era l'effetto di una scelta consapevole. Inoltre, se le ossessioni di Wat riguardavano il suo antico impegno politico, i miei dispiaceri, non poco pungenti, avevano un altro sfondo, ovverosia mi accostavo a quel tema meno emotivamente. Ero d'accordo con Wat che proprio il comunismo fosse il carattere specifico del XX secolo, ma – a dire il vero – temevo anche di ritrovarmi di fronte alle ennesime confessioni di un disilluso. Che cosa accadesse dunque e come mai la mia presenza riuscì a stimolare Wat tanto da fargli dire che io ero l'«ascoltatore ideale»?

Ecco che mi resi ben presto conto dell'assoluta irripetibilità di ciò che si era creato in quel modo fra di noi. Eccetto Wat, su tutta la terra non c'era uomo che avesse così intensamente sperimentato il secolo, e che, come lui, ne risentisse a tal punto. Non si trattava affatto della

crudeltà del destino o della storia, giacché il numero di coloro che erano stati colpiti ancor più duramente di lui era enorme. No, si trattava di un certo stampo del pensiero, di una certa cultura, specifica di un unico ambito geografico e di un solo strato sociale, ossia non di un russo, né di un francese o di un americano, ma proprio di un polacco colto, educato sui modelli culturali polacchi. Ma anche questo è poi così raro? Andiamo ancora per esclusione: non solo colto, ma anche intellettuale, con una formazione filosofica; e di origine ebraica, il che introduceva una sfumatura preziosissima: la possibilità di prendere le distanze dai soliti usi polacchi; per di più per molti anni membro dell'Unione degli Scrittori; e non solo: un poeta. Ed era proprio qui, su questo terreno, l'unicità del personaggio Aleksander Wat. Pensai che in quel determinato campo nessuno della sua generazione avrebbe potuto lasciare un simile dono agli storici. Aveva del miracoloso il fatto che fosse sopravvissuto, e dovevo ritenere un grande onore il fatto di servire da medium in quella insolita seduta. E ben strano ne era il contesto: non a Varsavia, dove una quantità di involontarie riserve ed eccezioni avrebbe potuto trasformare il contenuto dell'esposizione, ma in America e a Parigi, un poeta polacco raccontava la sua vita a un altro poeta polacco più giovane di una generazione.

Assai importante era il fatto che appartenessimo a una medesima confraternita, benché lui provenisse, come formazione, dagli anni Venti, e io dagli anni Trenta. Conoscevamo i nomi, i titoli delle opere, le dicerie e le leggende letterarie, ci muovevamo persino in modo simile nella letteratura francese e russa, e dunque Wat non doveva perdersi in didascalie, cosa che altrimenti avrebbe spezzato immediatamente il corso della narrazione. Riducevo le mie domande al minimo, ponendole soltanto quando era opportuno invogliare il mio interlocutore a nuovi monologhi.

Avevo tutta l'impressione che stesse nascendo una memoria di duplice significanza: sia in quanto ragguaglio sul comportamento degli intellettuali del Novecento, pietrificatisi alla vista del comunismo che era stato la loro testa di Medusa; sia in quanto appendice di lì in poi indispensabile ad ogni manuale di storia della letteratura polacca del XX secolo. E in effetti, chi d'ora in avanti si azzarderà a scrivere di Broniewski, Jasieński, Schiller, Stawar, come pure di una miriade di personaggi a metà fra letteratura e politica, senza ricorrere a questa memoria?

Wat aveva delle antenne così sensibili che avrebbe saputo cogliere ogni minimo accenno di noia: in me tuttavia vedeva solo curiosità. Le registrazioni non lo curarono, ma poterono sostituire in notevole misura carta e penna. Che la trascrizione non sia due volte più lunga, la responsabilità ricade tutta su di me. Dopo la mia partenza da Parigi

Wat provò infatti a registrare ancora con qualcun altro, ma accadde che quel flusso difficilmente definibile intercorrente fra due persone che parlano fra di loro, quando non c'è, determina il fallimento di tali tentativi.

A questo punto resterebbero da chiarire i rapporti che mi univano a Wat, per escludere fin da subito ogni sospetto di parzialità nel mio giudizio. La nostra amicizia non era particolarmente fervida e avrebbe forse meritato piuttosto l'appellativo di buona conoscenza, tanto più che mi rivolgevo a lui come un collega più giovane a uno più anziano (la differenza di undici anni, in proporzione alle generazioni letterarie, non è così poca). Un'importanza fondamentale aveva qui il mio senso del rango. Cosa sia il rango, non è facile spiegarlo. Non si misura infatti col cosiddetto talento, perché coloro che hanno talento non meritano sempre che li si rispetti. Non lo si misura neanche con l'intelligenza, giacché l'uso che se ne può fare è assai vario. Il rango è una sorta di peso specifico, e quando lo si riconosce a qualcuno, non abbiamo dubbi che lo attribuiamo solo a chi lo merita per natura. Le insegne regali, le mitre principesche, il cerimoniale dell'investitura rispondevano un tempo al nostro bisogno di gerarchizzazione, benché non sia né la posizione sociale né alcun altro segnale esteriore a rivelare il vero rango di qualcuno. Con Wat ci capivamo al volo, e forse il nostro terreno comune di comprensione poggiava sul fatto che entrambi avevamo ben capito quanto sia gerarchico il mondo degli uomini. In questo libro il lettore troverà gli omaggi che, a seconda del loro rango, Wat rese a diverse persone. Fra di essi: contadini ucraini analfabeti, operai polacchi del partito socialista, sarti ebrei di una piccola cittadina galiziana e perfino dei banditi russi. Una qualche magia personale sembrava aver preservato Wat nelle sue varie e dure peripezie, e chissà che le persone che la percepivano non fossero guidate, ancorché inconsapevolmente, dalle stesse considerazioni che guidarono me quando, pur non chiudendo affatto gli occhi sui suoi lati buffi e sui suoi difetti, gli riconobbi tutto il mio rispetto.

Wat non ebbe fortuna nella sua carriera letteraria. Appena apparse le sue *Poesie mediterranee*, nel 1962, il suo nome fu messo di nuovo all'indice. Non si trattava della punizione per un qualche intervento pubblico, era solo che – indignato per il solito giochetto del gatto col topo in cui la burocrazia lo impegnava ad ogni rinnovo del passaporto – aveva alla fine scelto lo status di emigrante. Purtroppo l'ambiente degli emigrati polacchi non sapeva molto bene chi fosse Wat, e quando ci si dovette dar da fare per pubblicare *Il mio secolo* si presentò ancora una volta alla ribalta quell'inguaribile anomalia polacca che consiste nella scarsa attitudine a riconoscere il vero valore, a tal punto che l'alto e il basso, il saggio e lo stolto vengono messi sullo stesso piano, cosa per cui le poche opere pregiate si confondono e svaniscono

nella chiacchiera imperante.

A dire il vero la preparazione della trascrizione richiedeva un lungo e duro lavoro, il cui merito maggiore va sicuramente a una persona che ogni tanto compare nelle pagine di questo libro: Ola Wat. Fu lei a trasferire frase dopo frase dal nastro al dattiloscritto, che successivamente subì una prima redazione da parte mia; fu sempre lei a ribattere a macchina il testo così corretto. Ma non era finita qui, perché l'effetto di queste operazioni era soddisfacente solo in parte. Mi servivo della matita, pensando – non c'è qui da nascondere – agli interessi del futuro storico; era del resto mia opinione che non stesse a noi pregiudicare ciò che gli sarebbe risultato più utile. Di qui la cura nel cercare di conservare la lingua, quella in cui si parlava nell'ambiente intellettuale varsaviano; di qui le frequenti ripetizioni di parole, di frasi, di situazioni (lo stesso evento presentato un po' diversamente, e dunque ogni volta con una nuova sfumatura nei giudizi). Per questa forma di pietismo nei confronti dell'originale su nastro, mi resi tuttavia conto di non badare sufficientemente alle necessità del lettore normale, il quale dopo un po' si poteva stancare per la dose eccessiva di deviazioni dalla norma stilistica. Riconobbi allora la necessità di un compromesso. Della redazione e dell'aggiustamento finale del testo si occupò la signora Lidia Ciołkosz, dopodiché il tutto dovette essere ribattuto ancora una volta. Ricordo questi fatti solo per mostrare come dalla registrazione sul nastro alla pagina del libro il passaggio non sia stato così facile come può sembrare.

Indubbiamente *Il mio secolo*, come decidemmo di intitolarlo dopo una serie di riunioni, potrà maggiormente interessare un lettore che sappia «chi è chi» [...]. E tuttavia oso affermare che questo libro riuscirà a rapire il lettore indipendentemente dalla sua conoscenza dell'epoca. È un quadro panoramico mobile, in cui l'azione si svolge a diverse latitudini geografiche, da Parigi – se aggiungiamo anche la sosta a Berkeley – all'America fino ai piedi del Pamir,

dove nel bianco delle nevi c'è il viola dei monti e il viola dei peschi sul viola delle rocce

e il viola mestamente sciacquato nei verdi di un ruscello, e un filosofo a cavallo,

un cencioso cavaliere fasciato di scarlatto

del Kashmir, ci sorpassa lanciato in un galoppo selvaggio, la ilaha illa Allah, noi,

*piegati fino alla polvere del terreno sotto il peso della bisaccia grigia del lager...*¹⁰

Di protagonisti in realtà ce ne sono qui moltissimi, benché possa sembrare che ce ne sia uno solo: la coscienza del narratore. Ma tant'è,

e sappiamo che a partire dal XX secolo metterla in secondo piano appare ormai impossibile, mentre dobbiamo sempre ricordarci di quanto dipenda dalla qualità di quella coscienza se i personaggi descritti risultano trattati con chiarezza e messi in risalto o se finiscono per svanire nell'ombra. Wat sapeva osservare le persone, cosa anche questa nient'affatto scontata, da qui anche la moltitudine di personaggi che «sembrano vivi», ripresi nei loro atteggiamenti e perfino nella loro essenza morale, nonché la loro molteplicità e varia appartenenza a diversi ceti sociali e popoli d'Europa.

Quando Wat aveva ancora speranza di scrivere la propria grande opera-summa, ne abbozzò una sorta d'introduzione che poi, dopo la morte, fu ritrovata fra le sue carte. La registrazione su nastro, come si è detto, nacque in luogo di quella stessa opera, non di meno quell'introduzione potrebbe anche far da prologo a *Il mio secolo*. E questo ne è un frammento:

L'autore non è un politico, cioè uno che la storia la fa. E neanche uno storico, cioè uno che descrive i fatti storici. È un poeta, e dicendo questo non ha in mente il fatto senz'altro irrilevante di scriver versi, bensì quello di vivere tutte le vicissitudini, e dunque anche lo svolgersi della Storia, in un modo particolare; collegare fenomeni, fatti e cose in un modo particolare, e ugualmente esprimersi in modo particolare. [...] Ma benché l'autore non la pratichi, la sua sorte è stata la politica. «La Politica è il Destino» – disse oltre centocinquant'anni fa Napoleone, alle soglie della nostra epoca, di sicuro guardando dal balcone quel palazzetto della guardia rococò che ancora oggi, ad Erfurt, rammenta ai sudditi di Ulbricht¹¹ i tempi in cui il mondo dei loro dominatori era come un podio per giochi, brutali o bonari. E lo disse rispondendo bruscamente a Goethe che gli andava predicando qualcosa sulle «tragedie del Destino» di Voltaire. La politica è il nostro destino, un ciclone nel mezzo del cui occhio stiamo sempre, quand'anche ci proteggiamo nei gusci della poesia.

Nel presente caso essa fu la Dame sans Merci che irretisce e incatena, odiosa e odiata... In cifre la cosa si esprime così bene: tredici prigionieri e diciassette ricoveri in diversi ospedali. Un tempo un tale raccolto poteva essere la ricompensa della vita di un vagabondo e dei suoi ripetuti viaggi a Citera, ma... dove sono le nevi di un tempo?

[...]

Questo libro non sarà dunque un'autobiografia, né una confessione o un trattato politico-letterario, bensì una ricapitolazione delle personali esperienze di una «coesistenza» col comunismo durata oltre un quarto di secolo. Sine ira et studio. E in una forma prossima, toutes proportions gardées, a quella di Passato e pensieri di Herzen.

Il mio secolo
Memorie e discorsi con Czesław Miłosz

Il segno [...] indica nel corpo del testo i punti in cui questa edizione è stata ridotta rispetto all'originale polacco.

Parte prima

Polonia: futurismo, comunismo, guerra

Gli anni Venti. La società polacca.
Il futurismo. Hempel. Broniewski.
Jasieński e il suo romanzo *Io brucio Parigi*

MŁOSZ: Come forse puoi immaginare, i primi barlumi di una coscienza politica nacquero in me nel 1926, l'anno del *putsch* di Piłsudski. Per questo m'interessa particolarmente quel periodo – gli anni Venti – un momento decisamente importante per tutt'Europa, di poco successivo alla rivoluzione in Russia, quando molte e varie erano le propensioni a sinistra e finalmente la Polonia era tornata ad essere uno Stato indipendente, con quella sorta di euforia che rendeva tutto ambiguo. Come vedi ora te stesso in quegli anni? M'interessa in particolare l'impatto delle questioni politico-ideologiche sull'ambiente intellettuale e letterario, cioè i rapporti della politica, del marxismo (per come lo si intendeva allora in modo assai vago) o, se preferisci, del «campo rivoluzionario», con la vita letteraria degli anni Venti.

WAT: Io uso il termine «campo rivoluzionario», o anche «rivoluzionarismo», perché non si può certo parlare di marxismo nel mondo letterario fino almeno al 1926. I marxisti polacchi negli anni Venti erano una piccola setta, e non si trattava affatto di qualcosa di nuovo: erano resti – direi quasi superstiti – del vecchio socialismo ortodosso; e infatti su di essi l'influenza del corpus dottrinario era pressoché nulla. Cos'era successo? C'era stato quell'enorme rivolgimento in Russia, l'esempio contagioso di un paese che aveva intrapreso una ricostruzione dalle fondamenta. Che questa ricostruzione fosse imperniata sul marxismo o su qualche altra ideologia non aveva alcuna importanza. Quello che importava, invece, era che fosse una ricostruzione totale, e fatta da plebei. Ma dato che si trattava di una ricostruzione plebea non solo per provenienza sociale, ma anche – per così dire – per *modus vivendi*, per lo stile da civiltà plebea, quello della Russia era un esempio destinato a rimanere estremamente circoscritto in Polonia, dove si limitò ad una funzione di catalizzatore. Certo, nel 1918 e nel 1919 c'erano stati degli scioperi contadini, i ceti bassi si ribellavano e ovviamente lì entrava in azione l'ideologia, o piuttosto la *praxis* comunista: venivano creati consigli operai sull'esempio russo, ma si trattava di un catalizzatore che, pur funzionando, non aveva a mio avviso nessuna possibilità di successo,

perché la Polonia non era una nazione plebea e nessun ideale di vita di tal fatta poteva risultarvi attraente. Tanto più per quel vastissimo ceto da poco emerso e non necessariamente al servizio dello Stato, che sostanzialmente si era impossessato della Polonia, e cioè il ceto impiegatizio. La Polonia era infatti diventata in un tempo incredibilmente breve un paese di intelligenza impiegatizia, e anche le professioni liberali si erano adeguate a quello stile con una mentalità connessa alla provenienza nobiliare, o forse non tanto alla provenienza quanto piuttosto a un certo ideale e stile di vita – quello della *szlachta*. *Pan Tadeusz* di Mickiewicz era una specie di Bibbia e al tempo stesso di Iliade polacca, quasi un libro sacro. Quale poteva dunque essere l'attrattiva di un ideale plebeo non solo per il ceto intellettuale, ma anche per quella piccola e media borghesia da cui proveniva la stessa intelligenza, il gruppo sociale più attivo dell'epoca?

C'erano i contadini, sì. Ma i contadini polacchi erano molto presi dalla cultura della *szlachta*. Da sempre! E poi, cos'era il ceto contadino? Miseri coltivatori, poveracci. Gli operai agricoli si erano pure rivoltati, ma rispetto alla massa non avevano nessuna speranza di arrivare a possedere un terreno di proprietà perché, pur avendo un proprio posto di lavoro e propri sindacati, erano in realtà persone non legate alla terra (quasi nel senso medievale), e quindi esposte a tutti i possibili cambi di direzione del vento rivoluzionario. Fu così che le varie rivolte dei braccianti non trovarono nessun appoggio nelle campagne, né fra i contadini ricchi, i cosiddetti *kulaki*, né fra quelli più poveri. In fondo in Polonia per il contadino povero l'ideale era pur sempre il coltivatore benestante, e insomma *Pan Tadeusz*, cioè l'ideale della piccola nobiltà terriera. E del resto – così com'era anche dalle tue parti in Lituania – grandi o piccoli proprietari che fossero, la loro provenienza il più delle volte era proprio la stessa.

Che dire poi degli operai? In Polonia erano una formazione molto recente. Penso a quello che viene chiamato il proletariato, il ceto attorniato dall'aura romantica della rivoluzione: forse ricordi una vignetta molto *fin de siècle* in cui si ammirava il profilo greco antico di un operaio a petto nudo, splendidi bicipiti, con in mano un martello e sullo sfondo un mezzo sole raggianti che sorge all'orizzonte. Quell'immagine la diceva lunga su tutta la mitologia del proletariato vittorioso, la mitologia della canzone *Bandiera rossa*. Si trattava del resto della sfera di influenza del PPS, il partito socialista polacco, cioè degli operai con le paghe migliori e dei lavoratori qualificati da almeno due generazioni. Mentre invece tutto il resto della classe lavoratrice dipendeva dal proletariato contadino delle campagne [...]. E infine gli ebrei. Già, il proletariato ebraico. Ma si può poi dire così, visto che di proletari ebrei ce n'erano davvero pochissimi? Perfino i

grandi industriali ebrei si rifiutavano di assumerli nelle loro fabbriche. Si trattava semmai di lavoratori a domicilio, piccoli artigiani, sarti, qualche cucitrice. Ad esempio uno dei sindacati rivoluzionari più attivi era proprio quello delle cucitrici. Molte di loro che, dopo la seconda guerra mondiale, sarebbero divenute mogli di ministri, egerie di poeti comunisti, dignitarie dell'UB, appartenevano a quel sindacato oppure a quello delle infermiere ebrei, e ne rappresentavano la parte più attiva, più rivoluzionaria ed eroica. Le donne comuniste che erano state in prigione e che raccoglievano fondi per il Soccorso Rosso in Polonia erano per lo più cucitrici e infermiere. Si deve infatti ammettere che, anche se le comuniste non erano molto numerose, il loro dinamismo era enorme. Le fonti comuniste successive esagerano di gran lunga l'influenza del partito comunista nella Polonia di allora, ma bisogna anche dire che, benché numericamente si trattasse di un piccolo partito, un comunista valeva da solo più persone, tanto più che le donne di quei sindacati erano un elemento di grande intelligenza, molto desiderose di istruzione. [...]

Ma torniamo alla tua domanda. Nei primi anni Venti è difficile parlare di una diffusione dell'ideologia al di fuori delle cerchie che ho appena nominato. Tu dicevi di un incrocio fra ideologia e letteratura, ma in realtà non c'era nessun incrocio, almeno fin quando non vi fu una svolta, peraltro destinata a risolversi in un fiasco totale. Quando infatti intorno al 1924 il nostro gruppo dei futuristi, o dei dadaisti ai quali il futurismo era venuto a noia, si rese conto che non si poteva continuare a ripetere le stesse cose, fu allora che il critico Stefan Kordian Gacki fondò la rivista «F24», assieme alla prima casa editrice d'avanguardia, che tra l'altro pubblicò la raccolta poetica *Semafori* di Adam Ważyk, versi di Brucz, e pochi altri titoli per mancanza di fondi. Tutti noi di quel piccolo gruppetto di intellettualini eravamo senza dubbio influenzati dal futurismo e dalla rivoluzione russa. Jasieński era tornato dalla Russia nel '19 o nel '20: aveva visto tutto, ed esordì proprio scimmiettando i futuristi e tutto il resto, così come iniziò anche il gruppo della rivista «Skamander», scimmiettando; e penso ai cabaret futuristi russi. [...] Ad ogni buon conto il nostro gruppo non arrivò ad avere né l'influenza né la bravura dei poeti di «Skamander», goffi come eravamo e ben lungi dalle loro fantastiche abilità formali; non eravamo radicati nelle tradizioni della poesia polacca, leggevamo ed eravamo influenzati soprattutto dalla poesia straniera. Questo ci metteva indubbiamente in minoranza rispetto ai poeti di «Skamander», al cui confronto avevamo meno brio e meno talento. Quei giovani avevano messo in piedi un gruppo che brillava per la quantità eccezionale di talenti che lo componeva. Loro si collocavano perfettamente nel contesto dell'intelligenzia impiegatizia, borghese, polacca – a volerla dir tutta, del provincialismo polacco –; mentre noi

altri giovani dei gruppi irrequieti ai margini di «Skamander» rispetto a loro avevamo – non so se dire il vantaggio o lo svantaggio – comunque la consapevolezza che il vecchio mondo era finito, era avvenuto un mutamento assoluto e bisognava cambiare, non importava come, cosa, dove – ma rompere, cambiare. [...]

Ci proponevamo di creare una sorta di contatti o corrispondenze tra le tendenze letterarie dell'avanguardia rivoluzionaria e la sinistra politica. [...] Naturalmente non è che esistessimo nel vuoto. Per quanto mi riguarda e io mi ricordi, ad esempio, le questioni sociali mi interessavano ben poco. Ero esaltato da letture di tutt'altro tipo, a partire da Nietzsche, Kierkegaard, Stirner e Dio sa cosa, insomma autori che sembravano piuttosto allontanarmi da qualsiasi comunismo o socialismo. E tuttavia c'era un certo *feeling*, una propensione e un bisogno intellettuale non meno che emotivo di un rinnovamento totale, cioè – come dicevo – la sensazione che fosse accaduto un terremoto, assoluto, una sensazione che tutta l'*élite* di «Skamander» non pareva avere. Nel mio caso almeno, questo non aveva niente a che vedere con la rivoluzione russa. Si trattava piuttosto dell'influenza di letture catastrofiste che prevedevano la fine, la decadenza dell'Europa, dello spenglerismo e, ancor prima di Spengler, di un clima che in quegli anni in Europa era assai corrente: la stessa temperie del dadaismo, che in altri termini possiamo chiamare anche nichilismo, la perdita della fede, anzi la messa in questione della possibilità di una futura civiltà europea. Tanto che, benché fossimo ancora dei mocciosi, la ricostituzione della Polonia era per noi un fatto incidentale di assai minor peso che non la generale catastrofe dell'epoca, la grande incognita di fronte a noi. Eravamo giovani e spavalidi, e quella stessa incognita era per noi estremamente promettente. Ho l'impressione che in questo stia la differenza tra il catastrofismo della mia generazione e quello della tua. Voi infatti agivate ormai nel contesto da una parte dello stalinismo e dall'altra del nazismo. Eravate stretti, soprattutto in Polonia, in quella tenaglia. Avevate forse un sentimento persino più intimo del fatto che un'epoca fosse finita, che il mondo fosse finito, che la civiltà fosse impossibile, e allo stesso tempo eravate schiacciati fra quei due mostri di forza e dinamicità smisurate. La situazione polacca ai vostri tempi era effettivamente tale da far apparire l'adagio comunista del tutto credibile: o fascismo o comunismo. Suonava ammissibile nella situazione polacca degli anni Trenta. La mia generazione, o meglio quelli come me, possedevano ugualmente un sentimento catastrofista. Ma di fronte a noi non c'erano quei mostri, al contrario: c'era distruzione, c'erano le rovine, *à la longue* allegre rovine – capisci – un motivo di gioia spirituale, perché su questo si poteva costruire qualcosa di nuovo, ed ecco la grande incognita, il viaggio nell'ignoto,

la grande speranza che da tutto ciò, proprio da quelle rovine...

MIŁOZ: Una gioia – mi permetto di farti notare – che è visibile anche fra i poeti di «Skamander», più o meno fino al 1930.

WAT: Fino a un certo punto, sì. Ma era una gioia diversa. Era gioia patriottica, per il fatto che era rinata una società normale – la Polonia intesa come una normale collettività – dove ci potevano essere poeti che scrivevano normalmente e assolvevano alle normali funzioni della poesia. [...] Da parte nostra la gioia era invece per il fatto che qualcosa si stava sfasciando in modo così sostanziale da far spazio a tutto e da rendere tutto lecito. Quella era la gioia del «tutto può essere». E in questa accezione credo che anche la parola «futurismo» avesse un senso [...]. Quando infatti iniziammo col nostro futurismo, a dire il vero non conoscevano neanche un'opera futurista. Ci bastò uno slogan, una piccola scoperta, una sola frase composta da tre lemmi: «parole in libertà». Capisci, quello slogan secondo cui le parole erano libere, ed erano delle cose e che con esse si poteva fare proprio quel che a ciascuno pareva, tutto ciò era un'enorme rivoluzione in letteratura, paragonabile – diciamo – al «Dio è morto» di Nietzsche. Se anche non ci fosse stato un Marinetti, o neppure un Joyce, per non dire di Chlebnikov e Majakovskij, tuttavia uno di loro, fosse stato Joyce o Chlebnikov o Majakovskij, avrebbe dovuto creare il marinettismo. Perché da lì si doveva cominciare: dalla libertà delle parole. [...]

Dal punto di vista sociale e politico noi futuristi polacchi eravamo del resto alquanto cinici. In fin dei conti ci figuravamo il socialismo come una dottrina e un ideale. E ci immaginavamo nemici del collettivismo, sì, proprio del collettivismo. Perché lì c'erano regolamenti, norme. E a noi interessava l'anarchia. Così pure, per analogia, vedevamo la rivoluzione russa: centocinquanta milioni di persone sparse su un territorio immenso che stavano distruggendo assolutamente tutto ciò che c'era stato fino a quel momento, come aveva scritto Majakovskij anche prima della rivoluzione; giacché lì si poteva rifare tutto daccapo, come si voleva. Una cosa davvero affascinante – per la fantasia degli intellettuali, è ovvio! [...] E ancora un'analogia: per noi la rivoluzione in letteratura era propriamente una rivoluzione sociale. Nessuno poteva ancora sapere cosa sarebbe stato il comunismo. Al momento ci appariva come una grande forma di nichilismo, un'enorme convulsione delle masse, sanguinosa, è vero, ma – come ha fatto ben vedere Pił'njak – le energie primitive e selvagge, legate alla terra, che erano scoppiate, non erano certo il *Demos* ma gli strati più arcaici della popolazione. Oscuri strati settari, la Russia inondata dalle sette: tutto ciò – visto sempre dal lato della nostra rivoluzione estetica e letteraria – era molto attraente. E a questo punto facemmo il passo:

entrammo nella redazione del mensile «Nowa Kultura» di Jan Hempel. Ricordo che gli detti un racconto un po' folle su Azef, un agente segreto doppiogiochista. Poi una poesia, assolutamente atea, su Dio-poliziotto. Eravamo io, Stern, Jasieński, Brucz, ma c'era anche Broniewski.

Com'era capitato là in mezzo Broniewski? L'avevo conosciuto all'università, alla facoltà di filosofia. Era un ufficiale in smobilitazione dopo sette anni di combattimenti, cercava Dio, stava soffrendo delle crisi molto profonde nella sua visione del mondo. Abitava ancora con la madre e con le sorelle in via Danilewiczowska, suo zio o prozio era il generale Konarzewski. Aveva una stanza in stile a dir poco aristocratico, con tanto di tappeto persiano, sciabole incrociate e stiletto degli antenati alla parete. C'era anche un pianoforte e con quello ci torturava: suonava Chopin in modo orribile, davvero orribile, ma bisognava star lì ad ascoltarlo perché in questo era sempre stato assai dispotico. [...] Non si poteva certo dire che fosse un intellettuale, e però non esageriamo, perché anche lui fra il terzo e il quinto bicchierino recuperava a volte uno spirito eccellente e molto sottile, ma solo in quella speciale situazione. Del resto a volte capitava anche fra il secondo e il quarto, a seconda del tasso alcolico generale.

Broniewski, quanto alla forma poetica, apparteneva senza dubbio alla sfera di «Skamander». Lechoń lo apprezzava molto, lo considerava un cretino ma ne aveva in stima il grande talento. Era la tradizione poetica a far sì che lui ci rifiutasse: ci considerava dei barbari e, giustamente, degli anti-polacchi, giacché la nostra poesia era assolutamente non-polacca. Ma d'altro canto quel Lenin e quel Majakovskij (che pure Broniewski formalmente abborriva), il Majakovskij e il Lenin bardi della rivoluzione, lo spingevano di nuovo verso di noi in quanto futuristi, cioè quelli che volevano portare la rivoluzione nella letteratura. Oltretutto eravamo influenzati da Majakovskij, e ciò faceva sì che spiritualmente e ideologicamente fossimo i più vicini a Broniewski. Fu così che stava lì a ciondolare con noi e, non potendo risolversi a un avvicinamento a «Skamander», alla fine si ritrovò dalle parti di Hempel. Anzi, se la memoria non m'inganna, fu proprio Broniewski l'iniziatore di quel patto, di quell'accordo fra noi e Hempel. L'arca dell'alleanza!

Hempel stava già dalla parte dei comunisti. Anche lui un fenomeno polacco molto interessante. Nella sua famiglia c'era anche un nipote ambasciatore in Giappone e lui stesso da giovanissimo era stato legato ai Piłsudskiani. Cercatore di Dio, teosofo, aveva cominciato a scrivere delle poesie in tale spirito, e aveva fondato la Società Teosofica – un circolo di persone abitanti a Zakopane che tutte le mattine all'alba sceglievano una montagna per andare a rivolgere preghiere al sole

nascente. Non mancavano neanche i cenacoli del genere nella Polonia di allora, anzi, non ci si immagina nemmeno quanti potessero essere tali gruppetti eccentrici all'inizio del ventennio fra le due guerre. E per l'appunto senza questo non si può capire bene la genealogia di Witkacy, visto che anche lui proveniva da uno di quei clan un po' politici, un po' religiosi e un po' letterari. [...]

Al tempo di cui parlo, Hempel era già un comunista impegnato fino al midollo. Si era sposato con una semplice operaia, aveva frequentato dei corsi in Russia ed era già stipendiato in quanto funzionario di partito. La categoria esisteva già, erano pagati malissimo, al limite della povertà, ma erano già funzionari e quadri di partito. Hempel fu il primo *apparatčik* che conobbi in vita mia, e lo conobbi per l'appunto in tale veste. Era un uomo estremamente nobile e buono, dagli intenti elevati, ma quando lo conobbi era intimidito, se non atterrito, da ciò che avrebbero detto i suoi capi; un quadro di partito, sì, ma un galoppino affaccendato, con mani e piedi legati. A quei tempi alla rivista «Nowa Kultura» ancora poteva sembrare il padrone, il direttore, l'ideologo. Mi sembrava un ideologo, benché già non lo fosse affatto.

È vero che allora – era il 1923-24 – la vita organizzativa del partito era abbastanza sciolta, non monolitica, e fu così che dopo il terzo numero in cui avevamo pubblicato le nostre poesie futuriste, scoppiò una rissa terribile all'interno del partito. Contro Hempel vennero scagliate ingiurie incredibili, e ne conseguirono le nostre dimissioni, o più semplicemente ci cacciò, ci dette il benservito. Tuttavia mantenne Broniewski alla segreteria di «Nowa Kultura». Broniewski a quel tempo era in miseria e quello era in pratica il suo lavoro. Tale insomma fu il primo contatto degli innovatori della letteratura col partito: fondato su reciproci fraintendimenti, laddove ben presto le illusioni degli uni e degli altri vennero dissolte.

MIŁOSZ: Scusa, ma ora un po' di cronologia. Non ricordo bene come andarono le cose con Bruno Jasiński e le sue poesie. Lui pubblicò *La scarpa all'occhiello* nel 1921, e poi, ad esempio, quando scrisse *Il canto di Jakub Szela*?

WAT: Oh, quello molto, molto dopo. Nel 1926. È già un poema della sua fase comunista. [...] Quando era iniziata? Nel 1925 Jasiński era partito con la moglie per Parigi. Il suocero era un ricco commerciante di Leopoli e gli aveva dato un po' di soldi. Ma in quella Parigi dovevano patire molta povertà. [...] Io ci andai alla fine di maggio del 1926. [...] Jasiński si trovava in uno stato di grande miseria e siccome c'incontravamo quotidianamente, potei osservare come quella povertà lo stesse sempre più spingendo verso il comunismo.

Va detto che aveva subito una certa evoluzione anche in precedenza: rimaneva ben poco dello snob di un tempo col monocolo, il tirabaci in

fronte, l'erre moscia, sempre attorniato da fanciulle come lo si vedeva a Varsavia o a Cracovia. A Leopoli nel 1924 si era avvicinato a una compagnia teatrale comunisteggiante, e già lì si era trasformato, potevi già vedere quello che i russi chiamano *zakalka* – la tempra – cioè i primi segni di quel fermento ideologico. Così almeno fu quando lo rividi poi a Parigi. Ma ciò che non è stato ancora notato è che la sua fede comunista era divenuta così assoluta proprio in seguito al suo romanzo *Io brucio Parigi* e alle risse che aveva suscitato quando, per via di questo romanzo, le autorità lo bandirono dalla Francia e tutta la faccenda fece molto scalpore. Pensa che *Io brucio Parigi* era nato in mia presenza, e proprio dalla sua scarsa conoscenza del francese. Andò per l'appunto così, che un giorno che ero a pranzo da loro Jasieński fece ritorno a casa e, nel pieno della rabbia, raccontò che nella vetrina di una libreria aveva scorto il nuovo libro di Paul Morand *Je brûle Moscou*. E si appassionava, andava su e giù a grandi passi per l'appartamento, e imprecava e non riusciva a calmarsi pensando a quella Mosca che lui... quel farabutto, quel fascista!...

MIŁOZ: Quindi non sapeva che *brûler* può avere anche il significato di attraversare velocemente un posto?

WAT: Fu così che solo tre o quattro giorni dopo mi avrebbe raccontato la trama del romanzo che aveva intenzione di scrivere: *Je brûle Paris*. A volte i capolavori della letteratura nascono così. Per quel suo *Je brûle Paris*, Jasieński sarebbe stato esiliato dalla Francia nel 1929. Da Parigi, si sarebbe diretto subito in nave a Leningrado. Vidi una fotografia: una sorta di arco trionfale a Leningrado e una folla enorme ad accoglierlo. [...]

Il suo poema *Il canto della fame* era stato scritto assai prima, ancora in Polonia, nel 1922. Da giovane era tornato dalla Russia, molto pieno di sé e allo stesso tempo pieno di cinismo: e questo non si può certo chiamare comunismo. Era semmai bolscevismo, ma sicuramente non marxismo. Non aveva legami con nessuna organizzazione. [...] Li ebbe soltanto dopo il suo arrivo in Unione Sovietica, e lì, da comunista, fece immediatamente un'enorme carriera. Purtroppo però non si comportò molto bene.

Fu molto attivo nell'organizzazione del Congresso Internazionale degli Scrittori, e fu nel comitato organizzativo di quella sorta di Internazionale dei Letterati. Nel 1934 vi fu quel grande congresso al quale andò anche Malraux. Jasieński era fra gli organizzatori e fu lui a iniziare gli attacchi contro Babel', proprio lui, uno dei più accesi aggressori di Babel'. Allora era attivissimo, e terribilmente settario, fra i più accaniti e fanatici, perfino contro Majakovskij. Inoltre faceva parte della corte di quel – come si chiamava? – Jagoda. Era il pezzo da esposizione del suo salotto. E così, mentre altri scrittori – quali Stande,

Hempel, Wandurski – morirono in quanto polacchi, durante le purghe dei comunisti polacchi, correva voce che Jasieński fosse invece stato fatto fuori assieme a Jagoda. Dopo tutto era diventato un delegato del Soviet Supremo, cittadino onorario, nonché una specie di vice-primoministro onorario del Tagikistan. Lì possedeva un palazzo e due cavalli arabi. Ci andava per un mese o due, in villeggiatura. Insomma, a quanto pare una carriera davvero tempestosa... E poi venne la fine, morì – come sai – nei pressi di Vladivostok, sulla strada della sua destinazione a un lager di Kolyma.

Difficoltà dell'autobiografia. Il Manifesto *Gga* e l'antipoesia

WAT: Oggi ci si chiede spesso se il romanzo sia possibile, ma ho l'impressione che a maggior ragione ci si dovrebbe domandare se sia possibile l'autobiografia nella forma pura, vuoi delle memorie, vuoi delle confessioni o anche dei diari intimi. Per analogia con ciò che sta accadendo nella fisica, come l'atomo ha cessato di essere l'unità elementare, inscindibile ulteriormente, così pure un fatto, un evento, risulta straordinariamente complesso. L'attuale generazione ha del resto acquisito la piena consapevolezza che anche un evento non è affatto qualcosa di semplice, al contrario. Soprattutto perché nelle questioni che in qualche modo toccano la persona umana – la sua condizione, l'individuo, l'umanità ecc. – i pareri su un fatto sono inestricabilmente intrecciati a varie valutazioni, opinioni, posizioni. [...] E così l'autobiografia, che deve presentare la storia di un'anima o di un destino umano, inciampa ad ogni piè sospinto nella pluridimensionalità dei fatti, che contengono in sé le proprie contraddizioni e, peggio, ammettono diverse opinioni e interpretazioni, tutte legittime – a seconda della posizione, della situazione, del momento – perfino quando sono opposte fra loro (beati coloro che non hanno questa consapevolezza!). Tutto ciò rende difficile scrivere e parlare di questioni riguardanti l'autobiografia. Ovviamente sarebbe assai meglio ritornare alla condizione di ingenuità, all'antico stato di grazia in cui tali problematiche non si ponevano.

MŁOSZ: Le biografie in passato seguivano determinate convenzioni. E l'autore non provava nemmeno a dire tutto, anzi, attenendosi alla convenzione, eseguiva una selezione, ben sapendo che la selezione è inevitabile e non porta pregiudizio all'insieme. Oggi invece si vuol raccontare assolutamente tutto.

WAT: Semplicemente perché non c'è fiducia in un qualsivoglia principio di selezione prestabilito.

MŁOSZ: Va bene, ma la selezione – come sai – è la misura della forma. Non c'è forma senza selezione. Rimane soltanto il silenzio. O il bla bla... E per questo motivo mi pare che non ci si debba poi fare troppi

scrupoli. [...]

Passando a un'altra questione, volevo chiederti se le tendenze costruttiviste, rappresentate in arte da Blok, «Dźwignia» ecc.,¹ [...] si ripercuotessero anche altrove. Penso alla prima Avanguardia Cracoviana, a Tadeusz Peiper, a Julian Przyboś. Anche lì si trattava per l'appunto di un'esaltazione della civiltà delle 3 M: «Metropoli, Massa, Macchina». E con un orientamento politico indefinito, ma tendenzialmente socialista. Peiper scrisse addirittura di una «rima socialista...».

WAT: Peiper fu indubbiamente un precursore del costruttivismo. [...] Ci batteva tutti per maturità di pensiero [...]. Invece noi futuristi eravamo più che altro degli *outsider* esistenziali con tutti i nostri scandali, le proteste contro la collettività che di proposito intendevamo provocare: eravamo antiletteratura. Quei nostri manifesti, l'introduzione a *Gga* – tutto ciò era antipoesia. Non conosci l'almanacco *Gga*? Io e Stern lo pubblicammo nel 1920. Varrebbe la pena di rileggere quell'introduzione, perché ben pochi la conoscono. Non c'importa qui la poesia, perché, almeno per quanto mi riguarda, cercavamo di produrre i versi più brutti che ci si possa immaginare. E in effetti erano volutamente goffi, rozzi, bizzarri, insensati, né si trattava di quel *non-sense* spuntato in letteratura alcuni anni dopo; erano insomma, programmaticamente, orribilmente malfatti. Ma ciò che rimane interessante, forse la cosa più interessante di quel periodo, è proprio quella lunga introduzione che scrivemmo noi. La riporto ovviamente in breve, citandola dai *Ricordi sul futurismo* che pubblicai nel 1929 sul «Mensile Letterario»:

«I Primitivisti alle Nazioni del Mondo e alla Polonia. La grande scimmia arcobaleno di nome Dioniso è già crepata da tempo. Buttiamo via la sua putrida eredità. E proclamiamo:

1) La civiltà e la cultura, con la loro giustizia, all'immondezzaio. Preferiamo semplicità, rozzezza, allegria, salute, scurrilità, riso.

2) Cancelliamo la storia e la posterità, compresa Roma, Tolstoj, la critica, i cappelli, le Indie, la Baviera e Cracovia. La Polonia deve rinunciare alla tradizione, alle mummie, al principe Giuseppe e al teatro. Distruggiamo le città. Ogni meccanismo: aeroplani, tramvai, invenzioni, telefono – al loro posto mezzi primitivi di comunicazione. Apoteosi del cavallo, case solo pieghevoli e portatili, linguaggio urlato e rimato.

3) Il sistema sociale inteso come potere di veri imbecilli, i capitalisti, è il terreno più fertile per il riso e per la rivoluzione.

4) Le guerre si dovrebbero fare a cazzotti, l'omicidio è antiigienico, le donne bisogna cambiarle spesso, il valore di una donna consiste nella sua fecondità.

5) Arte è solo ciò che dà la salute e il riso. L'essenza dell'arte sta nel suo

carattere di spettacolo circense per le grandi masse. Le sue caratteristiche esteriori: universalità e manifesta pornografia. Spazziamo via dalla losca taverna dell'infinito quelle misere, reazionarie creature chiamate poeti, schiacciate dall'insoddisfazione, dalla gioia di vivere, dall'estasi, dall'ispirazione, dall'eternità. Invece dell'estetica: l'antigrazia; invece dell'estasi: l'intelletto; creazione consapevole e risoluta. La poesia: manteniamo rima e ritmo, perché sono primari e prolifici. Distruzione delle regole che limitano la creatività; la rozzezza è un pregio. Libertà di forme grammaticali, ortografia e punteggiatura a discrezione dell'autore. Mickiewicz è limitato. Słowacki è un borbottio incomprensibile. Noi esaltiamo la ragione, e per questo rigettiamo la logica come una limitazione, vigliaccheria dell'intelletto. Il non senso è meraviglioso per il suo contenuto in traducibile che accentua la nostra ampiezza e la nostra forza, così come l'arte rende esplicito il nostro amore per la gente e per tutte le cose. Noi odoriamo d'amore. Apriamo gli occhi. E allora un maiale ci sembrerà più affascinante di un usignolo, e il gga di un papero ci incanterà più del canto di un cigno. GGA GGA, signori, è sceso sull'arena del mondo, sventolando il suo doppio G e gridando la sua A! A è la bocca di questa bestia meravigliosa e volgare, anzi il suo ceffo, muso o grugno. Interessante – come vedi – ma in fondo solo un amalgama: un bel po' di marinettismo, pur essendo contro Marinetti.

MIŁOŚZ: E d'altra parte quel primo movimento «anticivilizzatore» fu domato, come dicevi, da tutte le tendenze costruttiviste.

WAT: Sì, ma fummo anche noi stessi a passare su posizioni diverse. A dirla in breve, iniziammo dall'antipoesia e dall'antiletteratura pensando così di essere più vicini alla cosiddetta vita; ma quando cominciammo a scrivere acquisimmo sempre più anche il gusto della poesia, e così, in modo perfino inavvertito, le nostre posizioni presero ad avvicinarsi e la nostra pratica letteraria a convergere con quella del campo «civilizzatore», costruttivista. Ma quella corrente nella sua forma pura – la ricerca di un nuovo alfabeto, di una nuova lingua per esprimere appunto la metropoli, la massa e la macchina – Tadeusz Peiper l'aveva non solo teorizzata in modo direi magistrale, ma anche sperimentata nella pratica poetica...

Demonismo ed esorcismi.
Il «Mensile Letterario». *Fraternité ou la mort*

MIŁOSZ: Torniamo ora a te, al periodo in cui ti venne l'idea di creare il «Mensile Letterario».

WAT: Così, ora, subito? Non è il caso di rimandarlo a dopo? Il mio avvicinamento all'idea del comunismo, tutta la mia affinità con quell'idea, fu di fatto un rapporto demoniaco i cui frutti sono visibili soltanto oggi, nella mia malattia. Io sento la mia malattia come un fatto demoniaco. E, sai, quando ci sediamo con questo registratore accanto, tu pratici su di me un pauroso atto di esorcismo. [...] Vuoi tirar fuori tutta la collezione di diavoli, che d'altro canto sono incarnazioni di un unico diavolo: il diavolo della storia. [...] E il diavolo della mia malattia è il diavolo del comunismo. [...] Sì, sì, è così. Proprio così. Ero una persona sana. Ma chissà? Come mi ha detto recentemente un medico, ho forse avuto una qualche filosofia del dolore fin dall'inizio... La filosofia del dolore è una vecchia storia in letteratura: specialmente dai romantici in poi, o forse da Pascal, la maggior parte della letteratura ne è dominata, fino ai nostri tempi. Dolore o disperazione. Cambiano solo i costumi.

MIŁOSZ: E tu avevi quella filosofia del dolore da giovane?

WAT: Moltissimo. Fin da quando cominciai a scrivere, o meglio a pubblicare, invece di studiare filosofia o matematica all'università, per le quali ero davvero portato e avevo grandi capacità. Ma, con tutto il mio dadaismo, alla fine scrissi quella *Carlinoferrea stufetta*, nella quale effettivamente (e del resto rileggendola a volte mi ci riconosco) c'è un'autentica disperazione, terribile, immotivata, un dolore inspiegabile, ma del tutto reale.

MIŁOSZ: Se dunque parli di filosofia del dolore, come vedi il salto repentino che facesti passando a interessarti di rivoluzione e trasformazione sociale?

WAT: Si trattò di una rivolta. Volevo tornare alla vita, capisci? Il futurismo, il dadaismo polacco si collocavano al fianco della filosofia della disperazione, dell'impossibilità di un'esistenza ulteriore, del *mal de vivre* ecc., ed io in questo ero davvero sincero, ne soffrivo molto.

Oggi posso riderci sopra, ma allora stavo male. E sentivo di dovermi ribellare a quella sofferenza, mettermi contro il dolore. [...] Fu allora che cominciai a salire su quella giostra. Non so nemmeno se riesco a parlarne oggi, perché in questo stesso racconto ci sono molti momenti ed elementi patogeni, e le sviste che posso compiere nelle nostre conversazioni dipendono dall'uso che faccio – che devo fare – di antidolorifici. E temo che qui ci sia anche un altro pericolo, e cioè che posso facilmente scivolare in una sorta di confessioni. Le confessioni di un ex! Anzi, potrei proprio avere questa tendenza, non solo perché è la strada più semplice, ma perché – come ti ho detto – il comunismo per me è un fattore patogeno, diabolicamente patogeno.

MIŁOZ: Ma già questo è un ottimo punto di partenza...

WAT: Di sicuro, se io fossi credente o se vivessimo in tempi diversi. I medici non riescono a curarmi, ma un buon esorcista potrebbe certamente farlo. Perché quel diavolo principe è proprio il comunismo, e non appena ci approssimeremo a trattare l'argomento temo di scivolare nelle confessioni, e non è cosa buona. Bisogna sapersi distanziare. In fondo parlare del tempo significa Tito Livio, e non sant'Agostino.

MIŁOZ: Beh, ma non credo che potremo mai tornare a Livio...

WAT: Eppure il peccato, l'errore dell'odierna storiografia (parlo di quella migliore, fatta dagli scrittori) è che si sono confusi quei due fondamentali modi di parlare del tempo: sant'Agostino e Livio. Se ad esempio prendiamo un Machiavelli e i suoi *Discorsi* su Tito Livio, si può provare un enorme piacere intellettuale seguendo la sua linea di ragionamento e di pensiero così incredibilmente pura. Neanche un po' del modo di sant'Agostino. Ma poi, a partire da Rousseau, eccoci di nuovo nell'ambito di quella confusione di storia e autobiografia. Non è forse questo uno dei sintomi della nostra malattia? Intorbidare la storia con la biografia. Non è un vero peccato?

MIŁOZ: Poco fa parlavamo della ripetitività, dicevi che la tua storia individuale è al tempo stesso storia del ventesimo secolo. [...] La storia ha smesso di esser storia di re e di grandi spedizioni ed è diventata la nostra storia, è dentro di noi.

WAT: Forse hai ragione [...]. Oggi la materia storica è tale che non si può tornare a Livio e a Machiavelli. [...] L'esemplare del «Mensile Letterario» che ho portato da Varsavia [...] è il *corpus delicti* dell'abiezione, della storia della mia abiezione nel comunismo e per colpa del comunismo. Fu nella prigionia comunista che giunse il pieno ravvedimento e da allora in poi – in carcere, in esilio, in Polonia sotto

il comunismo – non mi permisi più di dimenticare quale fosse il mio principale dovere: pagare, pagare il mio conto per quei due o tre anni di insania morale. E ho pagato.

MIŁOSZ: Tieni però presente che stai parlando a uno che un tempo, da giovanissimo, era un appassionato lettore del tuo «Mensile»...

WAT: Da giovanissimo, quindi la cosa non poté cambiare la tua vita... invece quando rientrai nella Polonia Popolare molti ministri mi dissero che si erano formati sul «Mensile Letterario», che ai suoi tempi si era guadagnato una grande autorevolezza. Veniva pubblicato con tirature dalle tre alle cinquemila copie, e aveva un numero di lettori almeno venti volte superiore. Era soprattutto opera mia, mia e di Stawar, ma ero io a impostare il momento organizzativo e a fare il grosso della rivista – tutte quelle note e tutto il materiale di propaganda. È per questo che per tanti anni in seguito, in Russia e poi in Polonia, ho pensato di dover pagare il mio conto. [...] Il «Mensile» era partito da un gruppo di intellettuali polacchi della cerchia marxista formatasi nel 1928, dopo la chiusura della rivista «La leva»: Broniewski, Stawar, Daszewski, Leon Schiller, io, Stande [...], il primo gruppo letterario comunista o comunisteggiante, o insomma rivoluzionario. Eravamo in otto. Di questi, cinque sono morti in Russia. [...] E io oggi di tutti loro, anch'io ormai un vecchio rinnegato, sono l'unico sopravvissuto.

L'unico che morì *in odore sanctitatis* fu Broniewski. E che odore! Faceva certe scenate quand'era ubriaco! Alla prima del dramma *I Rosenberg* di Leon Kruczkowski, dopo il primo atto si era messo a urlare completamente sbronzo: «Qui le spie diventano eroi! Fanno drammi eroici, ma io sono stato in prigione alla Lubjanka e nessuno qui mi tratta da eroe!». E così ogni tanto, quand'era bello ubriaco, si tradiva tirando fuori qualcosa. Del resto era risaputo che quel suo ritorno da figliol prodigo – unico di tutto quel gruppo a non esser stato fatto fuori e ad aver potuto tornare indietro – era dovuto al vitello d'oro, alla vodka e alla sua vanità di scrittore. Broniewski era un uomo avvilito, alcolizzato, moralmente distrutto. Aveva l'abitudine di telefonare agli amici di notte per legger loro i suoi versi. [...] Una notte mi chiama e dice: «Tu, Aleksander, non devi pensare che io sia un porco, come dicono tutti di me». Fu tragico il destino di quest'uomo divorato dalla vodka. Naturalmente sarebbe semplicistico dire che fu tutto per via di un lavoro comodo e per vanità, benché la sua vanità di poeta fosse tremenda, e fosse sempre possibile farselo amico lodando i suoi versi.

Non erano infatti solo cose simili a trattenere nel partito un bel po' di vecchi comunisti. Ancora nel 1937, al tempo dei processi di Mosca, mi era capitato di parlare con degli amici comunisti di una certa

importanza e di chiedere: «E dunque ora vi risulta tutto chiaro?». Avevano risposto: «Sì, certo, ma non possiamo andarcene: è tutta la nostra gioventù». Il comunismo dimostrava così com'è terribilmente difficile abbandonare la propria gioventù, specie quando in essa si è riconosciuto un punto alto, generoso e disinteressato, un modo di vivere bellissimo. Tutti quei vecchi comunisti, i comunisti polacchi, si erano accostati al comunismo passando dalla strada dell'idealismo e di un grande altruismo. Quindi le ragioni per far fuori il partito comunista polacco e uccidere i polacchi in Russia erano parecchie: tra queste il fatto che i comunisti polacchi – almeno quelli più intelligenti – sapevano già da molto prima della guerra e delle purghe che cos'erano i cosiddetti crimini di Stalin; ma non avevano la forza di allontanarsi dall'ideale della propria stessa gioventù.

Tanto più che la forza del partito comunista, ancora oggi in Africa – ma anche in Occidente, in Francia – si fonda fra l'altro sul fatto che, a fronte della generale atomizzazione della società, esso crea una setta di fratellanza, la fratellanza della setta e *la delinquenza settaria*.¹

MIŁOZ: Vivono, s'innamorano, si sposano, passano il tempo sempre in quello stesso ambiente.

WAT: Il calore della fratellanza. *Fraternité!* E ovviamente c'è voluto il genio di Dostoevskij per capire che si trattava di un *fraternité ou la mort*... Dostoevskij aveva esattamente previsto in cosa si sarebbe tramutata quella *fraternité*. Ho visto che ad Auschwitz girava una poesiola, una canzone delle SS: *und willst du nicht mein Bruder sein, so schlag ich dir dein Schädel ein* – «e se non vuoi tu esser mio fratello, ti spacco tutto il cranio ed il cervello»... *Fraternité ou la mort*... E si comincia dalla fraternità. Ma indubbiamente nessun altro partito, nessuna chiesa l'hanno mai potuta offrire. La chiesa era troppo grande, fredda, ritualistica, ornamentale. La magia della chiesa è stata esteriorizzata. Di qui l'attrazione che le liturgie cattoliche potevano esercitare sugli esteti francesi, a cominciare da Barbey d'Aurevilly. Giacché l'esteriorizzazione era ormai tale che la magia era divenuta un elemento dello stile, una decorazione. La chiesa comunista invece, com'era del resto nelle prime comunità cristiane – benché io non ami affatto un tal tipo di paragoni col primo cristianesimo e queste analogie siano quasi sempre ingannevoli –, ha avuto la saggezza di fondarsi sulla cellula, dove tutti si conoscevano e si amavano l'un l'altro. E quel calore, quel reciproco volersi bene all'interno di una piccola cellula circondata da un mondo ostile ed estraneo, era un potentissimo collante. [...]

A dire il vero, io penso di non esser mai stato un comunista né un marxista. Ero solo un terribile fanatico, un settario. Al «Mensile» il mio lavoro valeva quello di dieci persone, tant'ero attivo e dinamico.

Quello che scrissi fu solo una serie di articoli. Non scrissi invece né un'opera letteraria, né una poesia, né un singolo racconto. Anzi, qualche racconto allora lo scrissi, ma poi lo distrussi o semplicemente non lo pubblicai. Sapevo di non esser stato permeato da quello spirito santo. Verso il comunismo avevo un po' lo stesso atteggiamento di Simone Weil verso il cattolicesimo: temevo di infettarlo. Su di me sentivo ancora tutto il peso dell'essere letterato e poeta, il peso del vecchio, putrido mondo capitalista e borghese, del marciume borghese. E temevo d'esser contagioso. Così come ora hanno paura di inviare dei satelliti su Marte, nell'eventualità che si possa prendere là un qualche virus. Proprio come Simone Weil aveva paura di battezzarsi, per non portarsi dietro la sua ebraicità. [...]

Non molto prima della fondazione del «Mensile Letterario» c'erano state le elezioni per il parlamento, e ancora prima i racconti del mio *Lucifero disoccupato* erano stati un successo letterario. [...] Era uscito nel novembre o dicembre 1926, ma con la data 1927. [...] Ero quindi una bella preda per i comunisti [...], e infatti Stande venne un giorno da me a dirmi che avrebbero voluto candidarmi al Sejm. Vedi, il partito era fuorilegge, però c'era una fazione comunista al parlamento, e piuttosto numerosa, guidata da Warski. Per compiere quel passo, tuttavia, avrei dovuto iscrivermi al partito. Non mi iscrissi. Ma subito dopo fondai il «Mensile Letterario». [...] Feci le azioni le più disparate, ma al partito non mi iscrissi. [...] In una certa misura ciò dipese dal mio carattere – innato o acquisito, non so. Ma sapevo che, una volta membro del partito, avrei dovuto cedere tutta la mia intelligenza. E quando la maggioranza mi avesse votato contro, io avrei dovuto accettare il parere della maggioranza. Questo non lo volevo. [...]

E ora considera la tua generazione, voi letterati di sinistra di Vilna alla metà degli anni Trenta: un esponente del Politburo, dieci ambasciatori, trenta ministri, membri del Comitato Centrale... Carriere davvero straordinarie, [...] e non per caso. Infatti qui tocchiamo di sicuro alcuni dei caratteri socio-politici fondamentali di quel tempo, e cioè il fatto che per il vostro gruppo le motivazioni per aderire e mettersi in riga col comunismo furono molto diverse dalle nostre, come diverse erano le circostanze socio-psicologiche del nostro paese e del mondo a metà degli anni Venti. Si tratta di situazioni e motivazioni psicologiche assai diverse fra il primo e il secondo gruppo. E questo è un tema davvero interessante. Perché il comunismo è riuscito così bene a distruggere i primi, mentre coloro che vi aderirono intorno a metà anni Trenta poi, pur dovendo ovviamente ingoiare i loro bei rospi, hanno avuto così belle carriere?

MIŁOSZ: Alcuni no.

WAT: È vero, alcuni no. Non parliamo dei presenti. Ma io intendo

quelli che sono rimasti in Polonia... Noi due invece possiamo confrontarci sul perché sia successo, dove stiano le cause di una differenza così evidente, che potrebbe esser quasi il soggetto di una tragedia. Ah, come se fosse ancora possibile scrivere tragedie nel nostro secolo! [...]

Come si arriva al comunismo. La censura, la polizia, il carcere

WAT: Nella nostra ultima conversazione abbiamo parlato delle cause della differenza – non solo generazionale ma anche di motivazioni – nell’adesione dei giovani al comunismo, a parte ovviamente il diverso contesto temporale. [...] Le nostre motivazioni erano di natura squisitamente sociale, dovute cioè alla visione del mondo, all’ideologia e alla coscienza civile, in particolar modo alla questione della giustizia sociale. Le motivazioni politiche – intendendo la politica nel senso stretto di una determinata manipolazione della realtà – c’entravano invece assai poco. Ci mancava la passione politica. A mio parere si tratta di una delle caratteristiche fondamentali della guardia comunista prima di Stalin, e in particolare di quella polacca: l’indubbia preminenza delle motivazioni ideologiche, filosofiche e sociali su quelle politiche.

Nel testamento di Togliatti¹ c’è un passaggio molto significativo. Parlando del partito comunista italiano sosteneva che avevano riscosso grandi successi quando avevano smesso di occuparsi di questioni generali, come la natura dello Stato e dell’imperialismo, in favore delle incombenze concretamente dettate dal momento, quali la lotta contro il governo, il lavoro dei sindacati, la denuncia dei lati deboli della socialdemocrazia. [...] Tutta la sovrastruttura ideologica – sostiene Togliatti – risulta dunque solo strumentale e in fin dei conti d’impaccio all’azione. In Russia la situazione prese immediatamente quella piega dopo la vittoria della rivoluzione, poiché all’indomani della presa del potere i bolscevichi si trovarono subito di fronte i problemi concreti della politica *hic et nunc*. Ma alla vecchia guardia bolscevica, in particolare a quelli del Comintern e in ispecie ai polacchi, ciò che interessava erano soprattutto i temi generali, le questioni filosofiche e non quelle più strettamente politiche. Quelle che Togliatti considera questioni vuote e sterili, come l’essenza dell’imperialismo e la natura dello Stato, al livello del nostro piccolo gruppo marxista erano invece ampiamente e profondamente dibattute, ed erano al centro dei nostri interessi. Furono quelle questioni a condurci là. [...]

Alla fine fu l’ascesa di Hitler al potere che determinò la successiva soppressione del partito comunista e dei vecchi attivisti polacchi del

Comintern – per l'appunto degli «ideologici», non dei pragmatisti. E ho l'impressione che la generazione formatasi allora nelle lotte universitarie, cioè attraverso battaglie e manovre politiche molto concrete contro i gruppi fascisti, si era per questo già da tempo abituata a ingoiare la sua quotidiana porzione di rospi. Era semplicemente una generazione di pragmatisti. Di qui l'enorme facilità con cui, nella Polonia del dopoguerra, la stragrande maggioranza di loro – con rare eccezioni – si unì a Bierut e allo stalinismo. Le avvisaglie c'erano già tutte nelle cause e nelle motivazioni della loro iniziale adesione al movimento. [...]

Noi invece ci riunivamo a casa mia o da Leon Schiller. Schiller era un bell'esemplare di comunista da salotto: ce n'erano non pochi anche in altri paesi – in Francia, in Inghilterra... Era molto amico del ministro degli Interni e in ottime relazioni con Beck e Pieracki. Ma questa è la Polonia... E quando arrivavano da Occidente dei letterati di sinistra, come Priacel, il segretario di Barbusse, non si potevano capacitare di come noi al Caffè Ziemiańska sedessimo allo stesso tavolo dei colonnelli e di Wieniawa-Długoszowski. Un volta si sedette con noi il viceministro degli Interni, Korsak. Aveva un'enorme simpatia per Władysław Dąbrowski, e poiché il suo ministero era nei pressi del Teatro Polski, andava sempre a prenderlo in automobile per dargli un passaggio, visto che erano vicini di casa. Allora c'erano anche di tali idilli coi vertici dello Stato, cosa che mandava su tutte le furie i pesci piccoli. Al contrario nelle alte sfere la cosa era ben vista, perché si trattava anche di infiltrarsi. [...]

Quando, dopo la chiusura forzata del «Mensile», fummo arrestati e rinchiusi nel carcere della polizia politica, a un certo punto si aprì improvvisamente la porta della cella e il direttore del carcere, un elegantone in vestito civile, ci convocò. Era *Pesach*, la pasqua ebraica, e dovevano metter dentro i panettieri ebrei. Condividemmo dunque la nostra grande cella con quei fornai. Quello poi ci richiama fuori e nel corridoio ci dice: «Signori, il colonnello Wieniawa-Długoszowski ha fatto pervenire delle provviste per voi». Si trattava di due enormi pacchi da Hirszfeld, il famoso negozio di specialità alimentari: due litri della miglior vodka, caviale ecc. «Ma dove vi metto ora con tutto questo?». E ci infilò nella cella dove era rinchiuso un delinquente allora famoso per aver sterminato un'intera famiglia. «Vi do queste provviste, ma solo a condizione che non le condividiate con quello. È un criminale, un assassino». Di fronte al nostro rifiuto, il direttore si grattò un po' la testa, e alla fine trovò una cella vuota tutta per noi.

Ad ogni buon conto, com'erano quelle nostre riunioni? Veniva sempre qualcuno mandato dal partito, a volte in veste anonima, magari del Comitato Centrale, altre volte qualcun altro in stato di clandestinità. Una relazione, e poi un grande dibattito. Quindi Schiller sedeva al

pianoforte e suonava qualcosa. Canzoni come «La mia ragazza è tanto brutta, ha i denti marci...» oppure «Il vento ride alla finestra, mannaggia, che schifo questa vita!...». L'appartamento finemente arredato ecc. Altre volte le riunioni si svolgevano da me: avevo un alloggio niente male, al quarto piano e con vista su un cortile. E nelle finestre della scala di fronte alle nostre – praticamente fino all'ultimo – per quasi tre anni c'erano sempre due spie che stavano ad osservare quello che succedeva da noi.

I rapporti insomma erano in fin dei conti abbastanza idilliaci, e si fondavano su una sorta di snobismo, oltre che su determinati calcoli da parte delle sfere governative e perfino della polizia. Non c'è alcun dubbio. Si trattava di fare le cose allo scoperto. Farci avere un'idea chiara di quali fossero le loro intenzioni. Quando chiusero il «Mensile Letterario», Mackiewicz pubblicò un lungo articolo in sua difesa sul quotidiano «La Parola». Era molto irritato. [...]

C'era anche un altro fattore che in una certa misura ci proteggeva. Quando confiscarono il secondo, o forse il primo numero del «Mensile Letterario», il procuratore della sezione preposta alla stampa comunista, Rudolf Kawczak, convocò l'avvocato Breiter – sapeva che quest'ultimo era con noi in rapporti di amicizia – e gli disse: «Non li arresteremo, non vogliamo creare dei martiri. Gli faccia solo notare che nel distretto di Varsavia la norma stabilisce che, dopo la seconda confisca, un giornale venga chiuso». Ovviamente, dopo di ciò, mi affrettai a pubblicare il numero successivo a Cracovia. Poi, siccome a Cracovia c'erano delle difficoltà, a Bydgoszcz. Alla fine riuscii a fare in modo che il numero venisse montato a Varsavia; a Leopoli c'era il direttore responsabile, un comunista ucraino pagato ad hoc, mentre la rivista veniva stampata a Poznań. Avevamo capito che questa città era la soluzione migliore: avevo infatti scovato una tipografia il cui proprietario era l'amante della locale responsabile della censura. Per di più a Poznań l'ufficio censura era sotto organico, e la signora doveva controllare la stampa quotidiana, tener d'occhio i settimanali, e del nostro «Mensile» guardava solo i titoli, perché non le bastava il tempo. In questo modo la rivista poté andare avanti perché era sotto la giurisdizione del procuratore di Leopoli, poteva essere confiscata solo dall'autorità di Poznań, e noi ce ne stavamo come sempre a Varsavia. [...]

Il comitato editoriale era fin dall'inizio composto da Stawar, Broniewski, Hempel, Daszewski, Stande. Poi si aggiunse Deutscher, che all'epoca collaborava col quotidiano sionista «La nostra rassegna», ma era comunista già da molto tempo e scriveva articoli di fondo metà letterari metà politici, sempre molto infiammati e schiumanti di rabbia.

Però mi sembra che abbiamo cominciato troppo presto a parlare del

«Mensile Letterario». Penso che dovremmo trattare con maggior ampiezza lo sfondo, le motivazioni. Il «Mensile» è infatti la fase di maggior fanatismo, ma a quello si doveva ancora arrivare. Almeno per quanto mi riguarda, quello sarebbe stato il momento del massimo accecamento, della totale fascinazione.

MIŁOZ: Torniamo allora al periodo precedente la fondazione del «Mensile». C'è una cosa che mi fa pensare, ed è che tu, già allora, eri l'autore di *Lucifero disoccupato*, quel libro così incredibilmente paradossale e ironico. Un intelletto che gioca con tutte le possibilità. Un libro che, da questo punto di vista, è un po' come la tua poesia, e per questo è tornato così attuale subito dopo l'Ottobre polacco del 1956: un'intelligenza piena di perfidia, di ironia, paradossale, perfettamente adatta alle menti di coloro che molto avevano vissuto nella loro vita e che dopo il disgelo avevano riottenuto una qualche libertà di parlarne, o di scriverne.

WAT: Pensa che quando nel 1959 Herling-Grudziński ricevette una copia della seconda edizione postbellica del *Lucifero*, mi scrisse in una lettera: «Aleksander, ma tutto questo l'hai scritto dopo la disillusione, vero? Dopo che ti sei allontanato dal comunismo?». E in effetti mi resi conto che le sue supposizioni erano perfettamente logiche, visto che in quella piccola scelta di racconti ci sono dei giudizi sul comunismo assolutamente sobri: il comunismo che si era andato a schiantare contro l'atomo dell'anima. Ce ne sono molte di tali osservazioni, assai concrete e misurate, che oggi possono esser ritenute indovinate e corrette. Ma, come ti ho già detto, io avevo scritto quei racconti nel 1924 e 1925, in parte erano usciti su «Skamander» e poi in forma di libro nel 1926. E il mio comunismo sarebbe cominciato soltanto nel 1928. E dunque? Com'era stato possibile? Molto semplice: mi ero rimbecillito. Non sopportavo più il nichilismo, diciamo pure l'ateismo. Se infatti di *Lucifero disoccupato* consideri sistematicamente racconto dopo racconto, ti accorgi che in quel libro mi ero confrontato con tutte le principali idee dell'umanità: la morale, la religione, perfino l'amore. E la cosa è tanto più paradossale e interessante per il fatto che proprio allora stavano trascorrendo i primi due anni di un mio grande amore. Ma la mia azione cervellettica di mettere in discussione e screditare l'amore doveva essere totale e portata fino in fondo. Screditare la stessa nozione di personalità, in quel racconto su Landru. Mettere tutto in discussione... E poi più nulla. Punto e accapo. Fine. *Nihil*.

MIŁOZ: Scusa se ti interrompo. Ma mi sembra, per quanto io poco conosca la faccenda, che nella Germania di Weimar fossero successe cose analoghe, e cioè le persone partivano dal nichilismo, dal sarcasmo, e poi passavano al partito comunista, o quanto meno si

avvicinavano al comunismo. La storia di Brecht, per esempio.

WAT: E Aragon? Io sto parlando di me, ma in effetti la cosa è assai tipica. Nel mio caso è addirittura eclatante perché nel 1926 avevo pubblicato un libro che in effetti è totalmente beffardo, assolutamente distruttivo e nichilista.

Sai, c'è un racconto di Graham Greene, uno dei suoi migliori: un uomo lascia il proprio appartamento per andarsene un po' in villeggiatura e dei giovani teppisti se ne impossessano, mettono la casa a soqqadro, rimuovono addirittura le scale interne, portano via tutto – rimangono solo le pareti. Quando l'uomo fa ritorno dalle vacanze, da lontano tutto sembra a posto e la casa così com'era. Ma poi trova l'interno completamente demolito, uno spazio vuoto. Ecco. La mia malignità di allora, una cattiveria terribile e accanita, veniva fuori da una forma di teppismo intellettuale. E dunque, sì, era come se le forme esteriori potessero esser mantenute interamente, ma dentro tutto era stato sminuzzato, tolto, spazzato via. Alla fine risultò che era più di quanto potessi sopportare. Fu allora che mi tappai gli occhi. Tutte le mie idee, tutto, chiusi tutto a chiave, e la chiave la gettai nell'abisso, in mare, nella Vistola, e io stesso mi gettai nell'unica fede che allora esistesse. Esisteva – è vero – anche la vecchia fede in Dio. Ma quella o è data o è tolta. Perlopiù ai nostri tempi è tolta, diciamocelo. No? [...]

Rimaneva una sola alternativa, una sola risposta globale alla negazione. Tutta la malattia era generata infatti da quel bisogno, dalla fame di un'idea omnicomprensiva. [...] E il comunismo era nato per soddisfare quella fame. È un fatto inevitabile, visto che nelle società di oggi, e perfino già in quelle dell'Ottocento, si sono moltiplicate le forme di una tale fame. Una di quelle è stata la fame di un catechismo, di un catechismo semplice. Ed essa può bruciare assai più nella mente di un raffinato intellettuale che non in quella di un normale uomo della strada. Quest'ultimo l'ha sempre avuto un qualche catechismo; ne ha sempre rimpiazzato uno con un altro. Si trattava dunque di una questione molto banale, un semplice fatto aritmetico. Era troppo di tutto: troppi uomini, troppe idee, troppi libri, troppi sistemi. Troppo di troppo. E, come sostengono oggi gli antropologi, ciò che fa l'uomo e che fa la società umana è il bisogno di dare un ordine a questa pluralità, una molteplicità divenuta così terribilmente vasta che un intelletto raffinato non è proprio più in grado di confrontarcisi. [...]

Alla fine bisogna operare una scelta, fondata su quello che è un atto di disonestà intellettuale. Oggi intellettualmente onesto – nel senso vero della parola «onestà» – può essere solo un uomo semplice, a meno che non abbia anche lui delle buone capacità di mentire a se stesso. Presso gli intellettuali, specie quelli occidentali, l'abilità nel mentire a se stessi rivelata dalla storia dello stalinismo è mostruosamente grande.

MIŁOSZ: Sarebbe quindi molto interessante sapere fino a che punto, sul finire degli anni Venti, voi foste informati su ciò che avveniva all'epoca nella letteratura russa. Penso a Pil'njak, alla Sejfullina e altri scrittori, quali – mi pare – Zamjatin... Ehrenburg era fra i più famosi, no? [...] Insomma la domanda sarebbe in che misura voi conoscevate quelle opere e quali di esse vi abbiano potuto influenzare. Se si pensa infatti alla letteratura russa degli anni Venti, in molte opere c'erano sia l'orrore che la fascinazione di ciò che stava avvenendo là...

WAT: Beh, io stesso tradussi due libri di Ehrenburg. E in generale eravamo molto *à la page*. Conoscevamo tutto. [...] Ma la tua domanda era quanto gli scrittori russi avessero influenza sulle nostre opere. E hai colpito nel segno: orrore e fascinazione al tempo stesso. E c'è ancora un'altra cosa che vale la pena di sottolineare, un altro tema che a prima vista diresti avrebbe dovuto far allontanare gli intellettuali dal comunismo, ma che in realtà li affascinava e attraeva terribilmente (in questo caso parlo per me, ma il plurale si spiega col fatto che potrei citare una serie di casi analoghi che arriva fino ai nostri giorni). Nella fattispecie si tratta di tutta quella crudeltà, di tutto il sangue versato per la rivoluzione, di quel terribile Pil'njak col suo romanzo *L'anno nudo*. Quella barbarie che, una volta uscita allo scoperto, stava tutta dalla parte del comunismo. Giacché, visto che si doveva pagare un prezzo così orribile... Ma io davvero non sono una persona crudele, non ho nessuna crudeltà dentro. In prigione posso aver ammazzato delle piattole e delle cimici, forse delle mosche quando avevo cinque o sei anni, ma poi ne ero rimasto molto disgustato.

MIŁOSZ: In una delle tue poesie scrivi di aver ucciso delle tartarughe.²

WAT: Non andò esattamente come nella poesia. Stavo per, ma alla fine non lo feci. Non ho mai ucciso nessuna tartaruga. Mi autoaccusai ingiustamente, Ola mi è testimone. No, al contrario, il sangue mi fa paura. Ma poi, sai, il sangue in astratto, il sangue che non vedi, il sangue dall'altra parte del muro, come scrive Pascal di quell'altra parte del fiume, il sangue versato sull'altra riva – di quale purezza e magnificenza deve essere la causa per cui viene versato tanto sangue, e tanto sangue innocente! Tutto questo era straordinariamente accattivante... E poi c'è un'altra questione non detta: chi è che versa tutto quel sangue? La speranza del mondo, uomini verso i quali si nutre la fiducia più profonda e incontestata. E qui sta il punto, *Da ist der Hund begraben*. Un intellettuale che ha perduto la fede verso tutto e tutti non può più vivere, non è vero? Qui sta il punto di partenza: verso tutto e tutti. Ecco il mio *Lucifero*. Ma così non potevo più vivere. E allora mi scelsi Lenin come idolo.

D'altro canto gli storici delle religioni sanno bene che quando

muoiono le grandi religioni se ne formano altre in forma distorta: le sette. È sempre così. E allora emergono le nuove divinità, i capi carismatici... ben prima di Stalin. È una vecchia storia. Si deve tornare indietro almeno ai tempi del romanticismo. Fu uno slavofilo postromantico come Kireevskij a scrivere che la politica è un crimine e una ignominia tale che era meglio che un uomo solo si facesse carico di tutta quell'abiezione. In tal modo l'infamia veniva risparmiata al popolo. E qui stava la giustificazione dell'autocrazia russa: lo zar si sacrifica, prende su di sé il disonore per tutta la nazione, l'ignominia di esser guida dello Stato. Ed ecco che scorre il sangue, vengono commessi orribili delitti, ma di mezzo c'è la persona sacra di quell'idolo – di quello zar o di quel Lenin – la persona carismatica che redime tutto e in cui vengono riposte le più alte speranze, giacché essa prende su di sé l'intera macchia del peccato. Ecco, io non sono un peccatore, perché il mio salvatore – Lenin – ha preso su di sé il mio peccato. [...]

Ma volevo ancora dirti qualcosa su come influisce la mentalità, l'atteggiamento mentale, sulla fascinazione. [...] E ti volevo dare un esempio. Stavamo raccogliendo firme contro il regolamento carcerario del ministro Michałowski. Di azioni di questo tipo ne avevo fatte tante: le firme le raccoglievo fra professori e scrittori. Avevano equiparato il trattamento dei prigionieri politici con quelli comuni. Ecco che, fra gli altri, mi rivolsi a Słonimski. Lui mi disse: «Sì, firmo volentieri, ma a condizione che ci sia un riferimento anche alle prigionie sovietiche». Io non ero così stupido, anzi, a testimonianza del contrario restano i miei racconti di allora... Eppure ricordo perfettamente il mio stupore, il mio rincrescimento, perfino il disprezzo verso quel Słonimski che metteva insieme cose tanto diverse. Come poteva non capire che una cosa è mettere in prigione i nemici della libertà e un'altra i suoi difensori? Che una cosa era incarcerare quelli che in principio erano a favore del carcere e un'altra quelli che erano contro? Dopo tutto non ero un raggiratore e neanche un imbecille! Eppure ritenevo davvero che vi fosse una differenza fondamentale. Pensa alla mentalità: da questo racconto hai un esempio di come ci si possa ficcare e poi a poco a poco scivolare definitivamente dentro il comunismo. Ora ritengo che con quella distinzione che facevo allora ero giunto a uno dei miei più infimi fondi intellettuali. Ed è una distinzione che ancora oggi fanno i progressisti. Una distinzione terribile. Per farla bisogna ormai essere completamente accecati, intellettualmente e moralmente.

Majakovskij a Varsavia. Paul Eluard. Scrivo
una *pièce* per il Salone Nazionale di Poznań.
Berlino nel 1928

MIŁOSZ: Quando fu che Majakovskij visitò Varsavia, in che anno?

WAT: Ci venne due volte: non ti so dire esattamente la data ma la prima fu nel 1927, e ne scrisse; la seconda, non molto prima del suicidio, fu al ritorno da Parigi, dove aveva avuto quella storia d'amore infelice. Ma un influxo di Majakovskij in Polonia c'era stato anche prima, fin dall'inizio. Quel che, fra gli scrittori russi, Brjusov, Bal'mont e Blok erano stati per il gruppo di «Skamander», e per Tuwim in particolare, Majakovskij lo fu per i futuristi polacchi. Una vera rivelazione! Specie nella sua prima fase anarchica, quella della *Nuvola in calzoni* e di *Semplice come un muggito* e della tragedia *Vladimir Majakovskij*, c'è un Majakovskij del tutto decadente.

Merežkovskij aveva scritto non mi ricordo se un libro o un saggio intitolato *Grjaduščij cham*,¹ ovvero «Il cafone in arrivo», un'espressione ben nota che lui attribuiva a Majakovskij. Bene, era proprio ciò che faceva effetto su di me, su Stern, su Jasieński – che non lo chiamavamo cafoneria – ma era per l'appunto quel lato grossolano che si esprimeva in un'enorme iperbolizzazione di tutto: la disperazione del pensiero, la trivializzazione dei sentimenti elevati... *Ulica korčitsja bezjazykaja, ej ničëm wypet' svoju muku*, «La strada senza lingua si contorce, non ha nulla con cui cantare il suo tormento».² Qui le voci gigantesche della strada. E tutto questo per noi era effettivamente una rivelazione: che la poesia potesse e soprattutto volesse esprimere la strada! Si trattava proprio di quel «cafone incombente», ma noi non ce ne rendevamo per niente conto.

Per di più l'influxo di Majakovskij poté essere così potente per il fatto che noi eravamo giovani: parole brutali, tutto quel giganteggiare, e la camicia gialla, ma in fin dei conti un cuore tenero e sentimentale. Prendi ad esempio: «Mamma! Ha l'incendio del cuore. Dite alle sorelle Ljuda e Olja ch'egli non sa più dove salvarsi».³ E tutto quel sentimentalismo proletario!...

Devo dire che nella mia *Stufetta* e in quello che scrivevo allora non c'è niente o davvero molto poco di Majakovskij, mentre molta influenza ebbe sulla poesia di Stern e di Jasieński. Tuttavia mi affascinava. Si

trattava insomma di una forma di ambiguità: si può essere molto attratti da una personalità artistica, dalla sua poesia, ma nella propria pratica poetica rimanere *imperméable* e non subire alcun influsso. Mi sono convinto del fatto che questa possibilità esista. E del resto il tema degli influssi della letteratura russa su quella polacca è davvero vasto. [...] Vedi, il fascino e l'influsso di Majakovskij fu per noi come un piano inclinato, una sorta di comoda passerella per transitare dalle posizioni d'avanguardia e d'innovazione formale al rivoluzionarismo comunista.

MIŁOSZ: La stessa cosa si ripeté negli anni Trenta, e sempre con Majakovskij.

WAT: Sì, e in Polonia si è ripetuta perfino un'altra volta con un gruppo di scrittori della generazione postbellica. Majakovskij è il modello, l'archetipo, il prototipo della mescolanza di quelle due cose: avanguardia e rivoluzione. Ma si tratta di un altro malinteso semantico. Perché è ovvio che, emotivamente, le due cose vanno appaiate, hanno radici comuni: la fame e la rivolta emotive, che sono ugualmente reali tanto nel campo della forma, della poesia e dell'estetica quanto in quello della vita.

Majakovskij aveva fornito il modello di come si possa mettere il segno di uguaglianza, e quindi si identifichi falsamente, tra ciò che, ad esempio, veniva ingiustamente chiamato «rivoluzione nell'arte» e la rivoluzione sociale. Sempre di rivoluzione si tratta, no? E questa è davvero una bella storia: siamo noi, i cosiddetti intellettuali, ad avere questo terribile bisogno di monoteismo. A prescindere dall'esser di sinistra o di destra, in un determinato campo – ad esempio la nostra poesia – proviamo un violento, inconscio ma possente bisogno che le nostre idee – politiche e in genere sulla vita – e perfino la nostra prassi, siano *conformes* e appartengano a uno stesso, unico mondo. Niente di tutto ciò per i veri comunisti: i leninisti e gli stalinisti. Benché la loro dottrina sia la più assolutamente monoteistica e monolitica mai inventata, nella pratica sapevano benissimo fare dei distinguo. Lenin piangeva ascoltando l'*Appassionata*, ma non sopportava i versi di Majakovskij. Preferiva la prosa di Gor'kij. Stalin chiamò Majakovskij il maggior poeta dell'era di costruzione del socialismo, ma la cosa aveva solo un fine politico.

In effetti Stalin, com'è noto, non poteva proprio sopportare Majakovskij con le sue poesie e il suo avanguardismo. Ed era qui, infatti, il grande malinteso degli innovatori e degli intellettuali degli anni Venti, un equivoco che è in atto ancora ai nostri giorni. Qui sta la tragedia di Majakovskij, la tragedia del suo suicidio: trovandosi sul posto, proprio dentro l'alambicco, lui e tutto il gruppo del LEF e dei costruttivisti, si era alla fine accorto e convinto della frattura e

dell'errore di fondo per il quale la strada del partito non passava attraverso la rivoluzione nell'arte; al contrario, strumento del partito poteva essere solo un'arte tradizionale, e la più retrograda, non certo l'innovazione. Qui sta fra l'altro il mistero del suo suicidio. L'illusione infranta. Ma quell'inganno e quel piano inclinato li aveva favoriti egli stesso. [...]

In Polonia l'influsso di Majakovskij fu precoce, già nei primi anni Venti. Io lo leggevo intorno al 1919-20. C'erano molte anime belle di ritorno dalla Russia con tutta quella letteratura futurista. [...] E, come sai, più tardi tutto andò in pezzi. Erano ipercomunisti che non capivano quale fosse la posta in gioco. Prendevano sul serio la teoria marxista, nel senso che ritenevano che uno dei valori cardinali del comunismo fosse la distruzione del mondo dei valori piccolo-borghesi, della bellezza piccolo-borghese. In realtà si trattava esattamente del contrario, cioè di una piccolo-borghesizzazione delle masse. Ritenevano inoltre che il fine del comunismo fosse la creazione di una società industriale. [...] Ma cosa significa davvero «società industriale»? [...] Prendevano sul serio il fatto che si dovesse creare una società urbana, e cioè: metropoli, massa, macchina. E che l'opera letteraria dovesse esser fatta come una macchina. Il razionalismo doveva essere de-emotivizzato, doveva essere puro razionalismo portato alle sue estreme conseguenze: un razionalismo funzionale, al servizio cioè di certe cerchie e forze sociali, e della propaganda.

MŁOSZ: Un funzionalismo tipo Bauhaus...

WAT: Sì, certo. [...] Loro non capivano che il razionalismo sovietico, specie d'epoca avanzata, ossia nella forma piena, staliniana, della sua realizzazione, si doveva applicare «da... a...», cioè limitarsi a un piccolo catechismo da imparare a memoria. Il che comporta che si arrivi poi al livello di quell'astronauta russo il quale qualche anno fa disse d'esser stato nei cieli, ma di non aver visto il Padre nostro. *Voilà!* Ecco il razionalismo comunista realizzato! Oltre non è lecito andare. E difatti la questione era creare dei simboli potenti, cristallizzarne la forza per l'appunto... irrazionale: il partito, il capo, ecc. E non solo non essere scarni ma, al contrario, scatenare la maggior esaltazione possibile e sfruttare tutta la carica emotiva che Tolstoj, Čechov o Puškin avevano accumulato in grandi parole. Ovviamente il LEF questo non lo poteva capire. E nemmeno noi. Mentre ho l'impressione che i francesi lo abbiano evitato. E qui sta una certa differenza. Il passaggio dei francesi – Aragon, Eluard – dal surrealismo al comunismo non avvenne secondo i modelli costruttivisti di «metropoli, massa, macchina». Loro non conoscevano né il LEF né il russo. Fin dagli inizi erano estranei a quelle tendenze costruttiviste. E bisogna saper distinguere tra il cubismo di Picasso e il costruttivismo.

Sono stato per qualche tempo in rapporti di amicizia con Eluard e, conversandoci, volevo capire come fosse avvenuto in loro il passaggio al comunismo. Eluard era stato un paio di volte in Polonia. All'inizio si fermava quasi sempre a casa nostra. Durante la sua prima visita io ero ancora membro dell'Unione degli Scrittori e avevo fatto gli onori di casa. Lui ci aveva preso in simpatia, ho alcuni libri con le sue dediche. Nella Polonia Popolare eravamo agli inizi dello stalinismo. Lui si specialmente con Ola. Quando tornava particolarmente stanco da tutti quei ricevimenti, si sdraiava sul divano, si stendeva e cominciava a piangere. Una vista davvero tragica! L'anno precedente gli era morta la moglie, ed Eluard aveva un'unica, orribile ossessione: vedeva avanzare il disfacimento del suo corpo nella terra. Non poteva liberarsi da quella visione che lo accompagnava continuamente. Noi provavamo una grande pietà per lui e cercavamo di consolarlo. Ma ecco che un anno dopo – sarà stato nel 1949 – Eluard tornò per lo scoprimento della statua di Mickiewicz, e venne con la nuova moglie che aveva pescato in Messico: una francese, molto energica, certamente una comunista. Quando si tratta dei poeti – anche se Ola non è mai stata comunista – un ruolo enorme nello spingere gli scrittori verso il comunismo lo hanno avuto proprio le mogli, specialmente le mogli ebreë.

MIŁOSZ: Si sa che le donne non hanno il senso della misura...

WAT: Sì, vedi Aragon sposato con la sorella di Lili Brik, l'amica di Majakovskij.

E così Eluard arrivò e rilasciò un'intervista alla stampa in cui affermava: quando morì mia moglie scrissi molte poesie tristi e tragiche, piene di disperazione. Ma il compagno Thorez mi disse che non si deve intossicare l'anima del proletariato con la tristezza. E aveva ragione. Ora ho rielaborato i versi finali di quelle poesie. Ola gli chiese se quell'intervista fosse autorizzata. Eluard confermò. E noi allora rompemmo quasi del tutto i rapporti con lui. Perfino Broniewski, ad esempio (non parlo del Broniewski degli ultimi tempi, quand'era un uomo completamente devastato), non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Nessuno di noi. [...]

Il mio primo viaggio in Europa occidentale lo feci nel 1926, quando politicamente non ero ancora così impegnato. Il secondo fu nel '28. Questa volta coincideva cronologicamente con l'idea di aprire una nuova rivista, e quindi cercai di unire l'utile al dilettevole: volevo ampliare molto i miei contatti, in modo che la rivista avesse un raggio d'azione il più ampio possibile. Mi fermai in Germania e in Francia alla ricerca di adesioni. Ma forse dovrei raccontarti in che modo mi recai all'estero, cosa che può gettare un nuovo fascio di luce su com'erano messi i rapporti nella Polonia di allora. [...]

Come sai, nel 1928 si celebrava il decennale della rinascita dello Stato polacco e per questo venne organizzata una grande esposizione a Poznań. Le cose ancora non andavano male, e ad ogni ministero erano stati assegnati dei fondi – somme enormi per la Polonia di allora – da spendere per l'organizzazione di quel salone. Un bel giorno venne da me il dottor Alfred Krygier, vecchio membro del PPS e uomo di grande integrità morale. (Dopo l'ultima guerra sarebbe diventato direttore del Fondo Pensioni e sarebbe stato lui, in nome della nostra vecchia amicizia, ad assegnarmi un appartamento al mio ritorno dalla Russia). Ma era un socialista dell'ala destra. Nel 1928 era il capo della Cassa Malattie Nazionale Polacca, una delle istituzioni più ricche e feudo del PPS. Poiché gli interessavano tutti i gruppi d'avanguardia, fece una proposta alquanto bizzarra: mettere in piedi per il Salone di Poznań un montaggio scenico dal titolo *La politica sociale*, una pièce teatrale che rappresentasse il passato decennio della legislazione sociale in Polonia. Aveva invitato anche Schiller come regista e Daszewski alla scenografia. Mi sembrò un'idea ben strana e folle. A quel tempo non esistevano ancora modelli di simili «fattomontaggi» teatrali e nessuno aveva mai scritto niente del genere. Ma la cosa mi intrigò, e mi misi al lavoro. Krygier mi aveva fornito un sacco di materiali, fra cui dei grossi volumi di questionari dell'Ispettorato Centrale del Lavoro, testi letterari davvero di ottimo livello, materiali di prim'ordine su rapporti di lavoro e politica sociale nelle fabbriche e in genere nell'industria.

MIŁOZ: Oggi ti pare che quelle realizzazioni fossero valide? Come le giudichi?

WAT: Quelle dei primi dieci anni, enormi. Il sistema di legislazione sociale era uno dei più avanzati, in questo la Polonia era seconda solo alla Germania. Inoltre possedeva tutta una generazione di persone dedite agli affari sociali, formatasi – è vero – prima del 1918, gente dalla mentalità un po' romantica, i più appartenenti all'intelligenza. Furono quelli a occupare posizioni di rilievo nella giurisdizione sociale, negli ispettorati del lavoro, nella tutela dei giovani. Si trattava di persone socialmente impegnate nel vero senso della parola, quali la futura Polonia Popolare non avrebbe mai avuto.

MIŁOZ: Come avevano fatto quelle leggi a passare in parlamento?

WAT: Erano state approvate all'inizio, molto per tempo, quando il PPS era ancora un partito assai forte e puntava molto sulla legislazione sociale, fin oltre il *putsch* del maggio '26 e almeno fino alle elezioni truccate per il Sejm. All'epoca, come sai, io ero già mezzo marxista e comunisteggiavo. Dunque che feci? Naturalmente misi su quel

montaggio: un po' alla Piscator – anzi, a metà fra Mejerchol'd e Piscator – il primo del genere in Polonia, con tanto di film, telefono e speaker. I testi erano orripilanti, perché avevo dovuto far tutto in quattro o cinque settimane. Leggevo per notti intere i materiali che mi avevano procurato, e che m'interessavano terribilmente, e fu solo allora che ebbi un quadro reale della situazione. Che ne sapevo io delle sorti degli operai negli angoli più sperduti della Polonia!? I resoconti erano effettivamente scrupolosi. Mi immersi in tutto quel materiale e semplicemente non riuscii a rielaborarlo, a digerirlo. Rimase così, asciutto e in superficie. Dunque i testi erano pessimi. C'erano canti, cori, marce, monologhi e il telefono che squillava, mentre sullo schermo passava il lavoro di una tipica giornata di otto ore. Lo speaker leggeva norme e leggi – un paragrafo – ed ecco che suonava il telefono. Alzava la cornetta e riceveva da alcune grandi fabbriche i resoconti su quante infrazioni alla normativa del lavoro vi fossero state nell'ultimo anno. In una parola, mostravo come tutte le leggi venissero violate. Su tutto questo, un coro di disoccupati, ovviamente, perché già allora c'era la disoccupazione.

MIŁOSZ: Ma era vero che le leggi venivano trasgredite?

WAT: Capitava, certo. Ma i sindacati erano forti. E così per la violazione delle leggi sul lavoro gli industriali pagavano multe salate. E chiaramente dovevano pagare in più gli straordinari. Comunque non esageriamo, la lotta c'era, ma non c'è dubbio che il governo stesse molto dalla parte degli operai. Poi arrivò la crisi. Ma non fu solo il campo piłsudskiano a demolire quelle acquisizioni, quei grandi baronati e la potenza dei sindacati: ancor prima le avevano mandate in rovina la recessione e la disoccupazione. A quel tempo, però, la depressione non aveva ancora del tutto preso piede.

Insomma, tornando a noi, si trattò di una *pièce* assolutamente comunista. La si doveva mettere in scena in un grande teatro, cosicché quando Krygier lesse il copione gli si drizzarono tutti i capelli in testa. [...] Innanzitutto convocò un consiglio di tre persone, che decidesse se la cosa era davvero realizzabile. Non mi chiese nessun cambiamento, e il consiglio decise per il sì, ma – pensa – senza che si facesse nessuna pubblicità all'evento. [...] A Krygier il copione era piaciuto molto, e credeva che ne sarebbe venuto fuori un bellissimo spettacolo. Era stato più volte a Berlino, dove aveva visto le messinscene di Piscator e dove – per dirla nel modo peggiore possibile – dominava un certo snobismo artistico. Schiller e Daszewski ne erano molto presi. Alla fine, siccome era troppo tardi per pensare qualcosa di completamente altro, sarebbe rimasto senza nulla. C'erano infatti anche dei fattori personali a spingerlo: quello era un suo progetto, come un figlio prediletto. Fu così che venne costruito un teatro apposta per noi, nei

sotterranei dell'edificio di Poznań che ospitava l'esposizione del ministero del Lavoro. E non si fece nessuna pubblicità. C'era solo lo spettacolo. [...]

Mi recai a Poznań per la prima rappresentazione. A nessuno, tranne ai pochi addetti ai lavori, era stato annunciato che c'era quel teatro. Ma quelli che visitavano l'edificio lo trovavano per forza, e quindi la nostra sala era sempre piena di gente. Un giorno capitò una delegazione di industriali dell'Alta Slesia, e assistettero anche loro allo spettacolo. A Poznań quel giorno erano in visita anche il ministro Prystor e la signora Piłsudski. Ovviamente l'indomani il teatrino venne chiuso.

Da tutto questo Krygier ebbe dei grossi fastidi. Ma era un uomo di straordinaria delicatezza e tatto: quando gli chiedevano di quei crucci, negava sempre e – malgrado quei problemi e il fatto che avesse rischiato di perdere il posto – mantenne tutta l'amicizia nei miei confronti. Capisci insomma i paradossi di questo paese. E ancora oggi la Polonia è piena di paradossi! Doveva essere un'apologia per i dieci anni della rinascita dello Stato, e del resto la legislazione sociale era davvero la cosa migliore che avessero fatto. E io che in cambio li avevo maltrattati in quel modo agghiacciante!

Da tutto ciò avevamo guadagnato moltissimo. Anzi, Schiller e Daszewski non mi potevano perdonare il fatto che, per colpa mia, avevano ricavato meno di quanto avrebbero potuto. Infatti i fondi destinati al Salone di Poznań andavano spesi. E quindi agli artisti, pittori e a tutti coloro che avevano fatto qualcosa furono pagate cifre enormi. In seguito mi fu detto che era stata una fregatura e che avevo danneggiato i miei colleghi, visto che ciascuno di noi avrebbe potuto intascare anche quindicimila złoty. E in effetti Krygier mi aveva chiesto all'inizio quanto volevo per quel lavoro. Io risposi: «Se devo consegnarle tutto fra cinque settimane, diciamo milleduecento, millecinquecento złoty». Quello si mise a ridere e disse: «Credo che stia facendo male i suoi conti, il lavoro è di più: le darò tremila złoty». Alla fine, così, sottobanco, me ne dette cinquemila – un sacco di soldi per quei tempi, ricordi? [...]

Così, con quel denaro, Ola, io e i coniugi Daszewski andammo all'estero. E siccome il progetto del «Mensile Letterario» era già in piedi, mi detti da fare per avere contatti fra i comunisti simpatizzanti e i progressisti tedeschi, e poi francesi. Ci riuscii. L'impressione che mi fecero fu davvero imponente, e Berlino aggiunse un'altra importante componente alla mia fascinazione per il comunismo. Per mia natura io ero uno scettico: Berlino mi dette la prospettiva che alla fine si sarebbe realizzato, forse non oggi, domani o dopodomani, ma il comunismo era comunque alle porte.

Berlino nel 1928. Per raccontare in breve quello che vidi a Berlino

quell'anno, e che ovviamente anche i nazisti vedevano, ecco: decadenza su decadenza, una Babilonia di perversione. A Friedrichstrasse e nelle vie principali, in pieno giorno, fin dal primo pomeriggio, uno rimaneva colpito e attirato dalle prostitute che andavano insieme a frotte, occupando tutto il marciapiede. Ma erano tutte come delle Korai dell'Acropoli, materne, bionde donne germaniche che avanzavano orgogliose per le strade a gruppetti di tre o quattro, tanto che i passanti dovevano a volte scendere dal marciapiede. E così, in pieno giorno a Kurfürstendamm, l'incredibile quantità di volti alla Grosz, alla Otto Dix, i grugni orribili degli speculatori. [...]

Una sera mi portarono in una viuzza laterale di Kurfürstendamm in un locale notturno per omosessuali. Era la prima volta che vedevo qualcosa del genere. Alcuni erano travestiti, le facce truccate. Le loro danze monotone, ballavano come degli automi. Il misero luccichio delle lampade cinesi in sala e quella tristezza assurda, teatrale... mi si strinse il cuore. [...] Anche a Parigi nelle case pubbliche di rue Blondel c'erano le donnine nude. Bruno Jasieński amava moltissimo andarci, ma solo per bere un boccale di birra. Spesso anche io e Brucz ci andavamo con lui, a farci un *bock*, costava due franchi. Si poteva comunque dire che fosse l'immagine in piccolo di una società. [...] C'erano infatti molti francesi che ci andavano solo per bersi una birra, magari senza nemmeno eccitarsi. In Italia invece è terribile: a Roma ad esempio [...] si deve usare il termine quasi dostoevskijano di *pizdostradateli*, «ficassatanati» – in Italia sono gli smaniosi, quelli a cui si rivoltano tutte le budella.

MIŁOSZ: Beh sì, gli uomini da dividersi in due categorie, come si dice in russo: *pizdostradateli* e *chujopromyšlenniki*, «ficassatanati» e «cazzogerenti».

WAT: Ah sì? Non lo sapevo. Fatto sta che a Parigi non c'era niente di tutto ciò. Niente sconvolgimento di budella. Per i parigini era semplicemente *drôle*, una specie di divertimento popolare, puro folklore. Verso sera arrivavano operai, intellettuali, padri di famiglia. Nessuna perversione, insomma a rue Blondel non c'era tristezza. Le prostitute nude che ballavano fra di loro erano *drôle*, non c'era nessuna malinconia. E invece a Berlino, quei prostituti maschi con la loro tristezza, *la tristesse de tout cela*. Uno strazio.

E dunque parlavamo di decadenza. Già allora c'era un terribile livello di disoccupazione. Una volta, verso le undici di sera, una vecchia prostituta, ben vestita, anzi, elegante, mi ferma per strada. Le gettai uno sguardo piuttosto freddo. E lei: «Va bene, comunque ho una figlia di quindici anni. Posso portargliela. Il prezzo è così e così». Vendere le proprie figlie! Vedi? Una miseria orribile. Mi avventurai nel quartiere:

la gente là faceva la fame, letteralmente morivano di fame. E proprio lì accanto, tutto quel lusso.

Erano anche gli inizi del film parlato. Davano *Sonny Boy*. Fu la prima volta che ne vidi uno [...]. I miei contatti furono principalmente con «Linkskurve», un periodico comunista fra i più oltranzisti. C'era anche «Weltbühne» di Ossietzky e Tucholsky, con cui pure mi ero messo in contatto. Ma erano *poputčiki*, «compagni di strada». [...]

Di Hitler ancora non parlava quasi nessuno. Era il 1928. La gente sembrava poco interessata all'argomento. Eppure l'avanzamento dei sentimenti legati al nazismo creava già fortissime tensioni. Lo si sentiva nell'aria e si vedeva nelle persone, specie nella borghesia. In treno ne ebbi una volta un assaggio, quando incontrai nello stesso vagone il professor Weinberg, un filologo di mia conoscenza dall'aspetto semitico assai evidente. Ecco che salì un grasso tedesco e voleva addirittura cacciarlo dal posto, urlandogli contro: «Polnische Juden, polnische Schweine!», mentre un piccolo-borghese seduto lì accanto, un venditore di ghiaccio, commentava: «*Ich kümmere mich nicht in der Politik*», «Ah, io di politica non mi occupo»...

Dunque andai al «Linkskurve». La rivista era ospitata nella sede del partito, il palazzo Liebknecht ad Alexanderplatz. Una splendida e imponente fortezza. Da lì cominciava il quartiere proletario. E il caso volle che, mentre mi recavo al palazzo del partito, mi ritrovai a passare a distanza di un centinaio di metri dalla caserma della polizia. I cancelli erano aperti e nel cortile – era pieno giorno – i poliziotti stavano facendo esercizi ginnici. Erano degli scheletri, i loro visi dal colore emorroidale come quello di Akakij Akakievič. Sembrava che, a toccarli, sarebbero caduti lì sul posto. Visibilmente mal pagati e col peso delle famiglie sulle spalle. La Prussia aveva allora un governo socialdemocratico.

Poi entro al palazzo del partito. Enormi e grassi bulldog. Arrivo alla guardiola del custode, lui stesso un bulldog tedesco, e gli dico che avevo un appuntamento con Kurt Kleber, il direttore di «Linkskurve». «Non c'è. Lo trova forse fra un'ora, perché è a una conferenza». Al che gli rispondo: «Va bene, sbrigo ancora qualcosa in città e torno fra un'ora». Ma no! Il bulldog-custode esce dalla guardiola, mi prende per un braccio, mi porta in una stanzetta laterale e mi ci rinchiude dentro a chiave. Visto che eri andato là, finché non s'informavano su chi eri, eri loro prigioniero! Capisci? E solo quando arrivò Kurt Kleber fui liberato.

Tutto questo doveva dare un'impressione di muscolatura, di energia muscolare, forza, dinamismo: il domani trionfante, il domani melodioso – il tutto sullo sfondo dell'hitlerismo, della crescente disoccupazione, della crisi, della decadenza sociale – e allora non si credeva ancora che il nazismo ce l'avrebbe fatta. In fondo c'era il

potente esercito dei comunisti, un esercito di comunisti pronti a tutto e ben armati...

La mia ipotesi è che a un certo punto Stalin abbia voluto a bella posta paralizzare il partito tedesco. [...] Io ho certe mie idee su Stalin. Sono convinto che fosse un tipo geniale. Naturalmente molte cose avvennero per caso, ma lui sapeva far volgere il caso a proprio vantaggio. A mio parere, così come Stalin non voleva il comunismo in Cina, non lo voleva neanche in Germania. Mi pare infatti che per Stalin era cosa assolutamente ben chiara e lampante quello che sarebbe avvenuto se una grande e potente nazione con un grandioso avvenire avesse adottato il comunismo. [...] Stalin sapeva che il comunismo poteva aver successo soltanto entro i confini d'azione dell'NKVD e dell'esercito, in primis dei čekisti. Oltre non poteva riuscire. E se si fosse allargato più in là – non dico a paesi piccoli come la Polonia, ma a grandi nazioni come la Germania, coi suoi ottanta milioni di abitanti – era ovvio che Mosca sarebbe immediatamente scaduta a un ruolo secondario. Era insomma come in Orwell: Stalin, a mio parere, non voleva il comunismo. [...] Io nella follia di Stalin vedo un metodo straordinariamente coerente e rigoroso. Ne ripareremo, la cosa si può dimostrare molto semplicemente.

Ma ora torniamo pure a me, a quell'Aleksander Wat che si aggirava per Berlino alla ricerca di contatti con gli scrittori comunisti e filo-comunisti, e che a Berlino si rese improvvisamente conto che il grande esercito del comunismo era pronto, in attesa con le armi imbracciate. Un momento già ben visibile nella Berlino del 1928, visto che tutto stava per crollare, tutti i muri: economici, dei costumi ecc. [...] Mi resi conto che in Germania le cose andavano diversamente: coloro con cui strinsi i contatti non erano del tipo dei decadenti, surrealisti e nichilisti francesi, ma gente molto concreta.

Parigi nel 1928. Jan Hempel. Lotte di potere in Urss.
 I romanzi di Witkiewicz.
 La Polonia dopo il *putsch* di Piłsudski

WAT: Ti stavo dicendo dell'impressione che mi aveva fatto Berlino: una Babilonia e, allo stesso tempo, la vera città di Armageddon. Tutto stava a indicare che là si trovava il campo di battaglia per qualche gigantesca forza demoniaca della storia, là si sarebbe svolto un qualche scontro finale. Quest'impressione era fortissima – me n'ero reso subito conto – e perciò condussi alcune conversazioni sull'argomento. In cambio ebbi delle risposte diversissime, estremamente diverse. Era il 1928. In Prussia c'era un governo socialdemocratico, ma il Capo dello Stato era Hindenburg. Hitler poteva già contare su una forza politica consistente, ma – non so come – di quell'Hitler nessuno mi voleva parlare. L'unico che me ne fece menzione e che in qualche modo presagì la potenza dell'hitlerismo – e il partito nazista era già allora piuttosto grande – fu Tucholsky, il direttore di «Weltbühne». Nelle mie conversazioni andavo infatti dicendo dell'impressione che da un giorno all'altro ci sarebbe stato lo scontro fra Gog e Magog, e che finalmente quella rivoluzione abortita in Germania sarebbe giunta a effetto. In genere gli scrittori comunisti erano d'accordo, e del resto essi stessi si trovavano in un simile stato di attesa e tensione. Da lì mi recai a Parigi, dove c'era già Ola che vi era andata con i Daszewski, mentre io mi ero fermato a Berlino. Arrivai giusto il 14 luglio, pronto per andare a ballare. Ci fermammo in un albergo proprio accanto al Café du Dôme [...]. Come si chiama quella stradina?

MŁOSZ: Era allora che Montparnasse si trovava al culmine della sua popolarità.

WAT: No, era stato prima, nel 1926: fu allora che mi recai a Parigi per la prima volta. Quando arrivai, mi ritrovai immediatamente in un altro mondo, dove la politica in fin dei conti non aveva nessun ruolo se non a livello locale. Se non erro, in Francia era ancora premier Poincaré – *Poincaré la guerre*, come lo chiamavano. Quando – sempre nel 1926 – lasciai Parigi dopo qualche mese che ero stato là con Jasieński, ci fu per l'appunto quella terribile inflazione. Poincaré fu eletto primo ministro e ristabilizzò il franco francese. E poi capisci,

Parigi è fuori dal tempo. Certo, ci sono i partiti, le lotte politiche, ma tutte le volte che sono stato in Francia ho avuto sempre l'impressione che la lotta politica lì sia cosa da professionisti. Si è venuta creando una classe di esperti della politica ed è lì che si muovono le più svariate contraddizioni, secondo regole sempre mutevoli. Ma sostanzialmente la Francia è ferma, e questo è il lato fisso cinese, la cineseria della Francia: il rituale quotidiano, le ore dei pasti... E così dopo ogni ritorno in Francia mi sembrava sempre di averla appena lasciata, malgrado vi fossero anche grandi differenze. Forse parlo di impressioni a pelle. Sembrava come se la vita politica in Francia fosse finita nel 1870, mentre poi vi fossero state soltanto delle cerchie professionali e fosse intervenuta una sorta di alienazione della politica dalla vita della nazione.

Anche quando sono tornato in Francia dopo la guerra ho provato una sensazione assai simile: una specie di stabilità, pur nell'evidente provincialismo della Francia rispetto al resto d'Europa. Ma il provincialismo di un paese che si è perfettamente collocato in Europa, in un luogo del Vecchio Continente scaldato dalla Corrente del Golfo da una parte e dal Mediterraneo dall'altra, solido e nel pieno della sua cultura e delle sue forze creative. Dopodiché ci sono soltanto delle oscillazioni, perché la forza di quella stabilità è enorme. [...] Tutto questo mi repelle, perché io allora volevo e cercavo la rivoluzione. Ovviamente la Francia mi divertiva – che vuoi? – Montparnasse ecc. Ma fu anche un'enorme delusione. Come ti ho detto cercavo contatti per la futura rivista. Non dico d'essermi dato troppo da fare per trovarli. Magari non sai che il partito comunista francese era assai poco considerato in Polonia. Anzi, si rideva dei marxisti francesi. [...] E così dopo la Francia feci ritorno in Polonia, al nostro circolo marxista. [...] I comunisti più intelligenti mi lasciavano intendere che io non sarei mai stato né comunista né marxista. Hempel lo avrebbe addirittura scritto su una rivista.

MIŁOZ: In che anno morì Hempel?

WAT: Fu durante le purghe. Ma se a questo punto dobbiamo parlare di Hempel, forse devo raccontarti due o tre cose.

Come ti ho raccontato in precedenza, aveva cominciato con la teosofia. La sua famiglia era assai ben piazzata: un nipote era ambasciatore in Giappone e in genere erano molto vicini a Piłsudski. Ma lui era un cercatore di Dio. Sua sorella, Wanda Papiewska, ha pubblicato nel dopoguerra un libro di ricordi su Hempel, il quale – come ti ho detto – si era sposato con un'operaia. Viveva in una miseria incredibile e lavorava con indicibile entusiasmo. Una delle poesie più riuscite di Broniewski, se ricordi, è proprio quella su Jan Hempel.

MIŁOSZ: Sì, erano stati insieme in prigione...

WAT: Siamo stati tutti insieme nella stessa cella, e devi sapere che quella poesia è straordinariamente precisa, vera, perché Hempel in prigione si comportò effettivamente in modo magnifico. Nessuno di noi sopportava la prigionia, non avevamo ancora esperienza... Ne soffrivamo terribilmente, malgrado il carcere fosse sostenibile – niente in confronto con quelli sovietici. Hempel aveva un atteggiamento paterno nei nostri confronti, e del resto non gli mancava l'esperienza: ogni tanto lo arrestavano e poi, siccome la famiglia aveva quei contatti ad alto livello, lo tiravano fuori. E le autorità, la polizia, i servizi, presero sempre più spesso a chiedere, anzi a intimare la sua espulsione verso la Russia.

Sotto i governi di Piłsudski c'erano diversi «baronati». I servizi segreti erano uno di questi, ma spesso i loro interessi si scontravano con quelli della polizia. Ad esempio un commissariato teneva sotto controllo o arrestava un comunista di spicco, e la Seconda sezione dei servizi lo rilasciava, o viceversa. Non so a quale delle varie istanze interessasse liberarsi dei comunisti spedendoli tutti in Russia... C'erano due modi, due possibilità. Una era tramite la Sempołowska, che si doveva occupare delle questioni concernenti le tombe dei soldati sovietici e di quelle dei prigionieri comunisti. Oppure tramite la moglie di Gor'kij, che si occupava dei prigionieri polacchi a Mosca. C'era forse un accordo non scritto. [...] Ma quando si trattava di persone che avevano un rapporto più stretto con la letteratura, le pressioni erano molto più forti: «Che aspetti? Togliti di mezzo! Scappa!». [...] Il partito però concedeva molto di rado il permesso, e l'eventuale interessato era il primo a non cercare di ottenerlo. La cosa sarebbe passata per una fuga e per una colpa grave. In sostanza, bisognava restare in Polonia.

Hempel venne arrestato molte volte, ma non partì per la Russia – o meglio – ci andò, ma sempre per brevi soggiorni. Ci si andava anche clandestinamente per i corsi di formazione. Ma lui non emigrò. Quando chiusero il «Mensile» e ci sbatterono in cella, Hempel era gravemente malato e fu allora che il KPP, attraverso l'intermediazione di un avvocato, concesse il permesso o piuttosto – una volta liberato dal carcere – gli ordinò di partire per la Russia. Quella era la condizione, e il partito dette il consenso alla partenza.

Che ne fu di lui in Russia? C'è il libro di sua sorella, ci sono le sue lettere: un'esistenza incredibilmente grama, davvero pietosa. Dapprima all'Hotel Lux, o come si chiamava, dove abitavano i polacchi, e poi da qualche parte fuori Mosca. Tagliato fuori da tutto, riceveva ogni tanto dei lavoretti. A Mosca a quei tempi si faceva la fame, c'erano enormi problemi col combustibile, e lui descrive quella

vita durissima di giorno in giorno. Lo avevano allontanato da tutto e si capisce che già allora – nel 1933, 1934, 1935 – la gente aveva paura. Ad ogni buon conto Hempel era un uomo che si dedicava agli altri con passione, di grande bontà, un santo nel vero senso cristiano della parola. Ma era anche un funzionario di partito, dei cui soldi quindi viveva, anche se in verità si trattava di somme assai misere. Si era ancora nei tempi dell'ascetismo di partito, e in Russia, ad esempio, vigeva il *part-maximum*: se un alto funzionario guadagnava al di sopra di un certo massimo, il resto lo doveva devolvere al partito. Tempi di ascetismo, non di *dolce vita*. Fu solo in seguito, ai tempi di Stalin – benché vi fosse già stato il caso di Jagoda – che incominciarono a formarsi i primi circoli della dolce vita. Ma in sostanza quelli erano ancora anni assai duri.

Alla redazione del «Mensile» Hempel aveva per lungo tempo curato il collegamento col KPP. Era triste vederlo correre su e giù, fra me e il partito, da dove portava indietro diversi materiali per articoli che poi io – duro com'ero – non pubblicavo essendomi riservato un diritto di veto. D'altra parte c'erano anche cose, come la poesia *Bakunin* di Broniewski, che loro non volevano far passare. Come si potevano pubblicare dei versi in cui c'era una glorificazione di quel Bakunin che Marx aveva cacciato dall'Internazionale? Io però mi impuntai a pubblicarlo. Poi di nuovo un'altra poesia alla Esenin, molto pessimista, e com'è? Noi qui stiamo costruendo il socialismo e lui ci vuole guastare col suo pessimismo? Io non ero mai stato un entusiasta della poetica di Broniewski, ma era comunque un poeta e quindi rimasi sulle mie.

Hempel era intimorito, terribilmente debole nei confronti del KPP. Tanta era la sua audacia, un coraggio da leone, nei confronti delle autorità statali e della polizia (in prigione, ad esempio, sembrava fatto di acciaio), quanto era assalito da un inverosimile tremore verso i capi di partito. Un fenomeno già diffuso – la mano ferrea del partito – in quel 1928. [...] E così Hempel tremava letteralmente al pensiero di cosa avrebbero detto al collegio editoriale o al Comitato Centrale o a Mosca.

C'era anche un'altra istanza – ve ne erano diverse, e abbastanza indipendenti fra loro – cioè il Comintern, di cui il KPP costituiva una sezione; ma il Comintern era già completamente strumentalizzato dal partito russo. [...] Altro soggetto in gioco era l'ambasciata sovietica a Varsavia. Era un canale per il loro ministero degli Esteri che conduceva una politica indipendente, spesso in conflitto con quella del Comitato Centrale polacco: noi al «Mensile» lo percepiamo bene.

Ad ogni buon conto – per finire su Hempel – dicevo che a Mosca conduceva un'esistenza orribile: si vedeva che era completamente disilluso, angosciato e atterrito all'idea dell'arresto. [...] Non so come

finì, ma l'epilogo di questa storia è molto tragico e al tempo stesso assai tipico. Intorno al 1950, di nuovo in Polonia, incontrammo sua moglie dalle parti di Krynica. Dopo tutti quegli anni! La conoscevamo fin dai tempi del «Mensile Letterario». Con Ola c'era stata un'amicizia più intensa, e ci scambiavamo visite, loro da noi, noi da loro alle «Case di Vetro» del quartiere di Żoliborz, dove abitavano. Era una vera proletaria, piena di coraggio, coi suoi cinque o sei anni di scuola primaria; di politica non si era mai occupata da vicino, ma era la fedele, buona moglie di un bolscevico. Una bolscevica, ma anche una vera proletaria polacca. Avevano due figli maschi. Quando ci misero in carcere per via del «Mensile», [...] Ola le si era affezionata. [...] Era il 1932, ora improvvisamente nel 1950 o forse nel '51 la incontriamo passeggiando per Krynica. Una gioia terribile per quell'incontro, e tanti teneri ricordi...

Ci raccontò la sua storia. Quando avevano imprigionato suo marito, misero dentro anche lei. I due figli piccoli li consegnarono come sempre al *detdom*, l'orfanotrofio. Quelle cosiddette «case del bambino» erano in effetti vivai per *urki*, focolai di banditismo: non c'era quasi caso in cui un minore lasciato lì, specie se figlio di prigionieri politici, non diventasse uno di quei bambini delinquenti: un *urka*, un *bezprizornyj*. La maggior parte di loro fuggiva sempre dal *detdom*. Dunque la incarcerarono, finì poi in qualche Gulag, finché giunse a uno sfinimento tale che un bel mattino, così, semplicemente morì. La portarono quindi all'obitorio, dove però dopo un po' si risvegliò e cominciò a lamentarsi. C'erano molti altri cadaveri, ma riuscì a trascinarsi a gattoni fuori dalla baracca mortuaria proprio mentre passava di lì un medico polacco, anch'egli prigioniero, che la conosceva e si prese cura di lei.

MIŁOSZ: Era prima della guerra?

WAT: Sì, prima. Si prese cura di lei e le salvò la vita. L'unico figlio che era poi riuscita a rintracciare morì al fronte. L'altro non lo ritrovò mai. Si dette moltissimo da fare per trovarlo, anche tramite l'ambasciata polacca e il partito, perché Bierut era stato allievo di Hempel, anzi, si può dire che Hempel fosse stato il suo mentore; aveva fatto tantissimo per lui, e così Bierut si interessò molto della questione.

Probabilmente Hempel morì piuttosto in fretta: era un uomo malato, debilitato, ed è possibile che non abbia resistito a lungo. Dunque, dopo tutti quegli anni, chiesi alla moglie cosa facesse ora e dove lavorasse. Alla Casa del Partito, alla Scuola Avanzata di Partito: era direttrice della mensa o qualcosa del genere. Un episodio tragico. Forse lei è ancora in vita, e magari continua a lavorare alla Casa del Partito...

MIŁOSZ: Ecco cosa dice l'enciclopedia: Hempel Jan, 1877-1936, militante del movimento operaio polacco, attivista sociale, pubblicista. Dal 1921 iscritto al partito comunista polacco, più volte incarcerato, dal 1932 in URSS dove nel 1936 venne arrestato e condannato sulla base di false accuse. Riabilitato.

WAT: Eh sì, la solita storia... Beh, tornando a me, si può dire che io sia stato come isolato e murato nell'ambito della mitologia di partito. Mi arrivavano le discussioni, sapevo che in Russia c'erano degli enormi contrasti: eravamo nel pieno del periodo cruciale, nel 1928. C'era stato il XV Congresso del partito, e Stalin aveva già scritto che al comunismo non avrebbe resistito nessuna fortezza, che l'avremmo conquistata, giacché non eravamo soggetti ad alcuna legge. Fu allora che Stalin tirò fuori quello slogan. Ricordo quanto io ne fossi esaltato. Conquisteremo le fortezze, i comunisti prenderanno tutte le fortezze! Non siamo soggetti a nessuna legge, tutto dipende da noi, dalla nostra volontà di lottare! Accelerare l'industrializzazione, portare il socialismo nelle campagne... non mi rendevo bene conto di cosa ne sarebbe conseguito, ma ne ero terribilmente attratto. La fine della NEP. Benché fosse teoricamente ritenuta soltanto un passo indietro, una nuova forma storicamente condizionata della dittatura del proletariato e in realtà un avanzamento, tuttavia la NEP era sempre qualcosa da far vergognare ogni sincero comunista. Una specie di vergogna familiare, come se si fosse prostituita una figlia – malgrado tutto una vergogna. E proprio in quel 1928, la nuova linea generale! Sapevo che si stavano svolgendo lì delle lotte immani. E quelle lotte erano esaltanti: una lotta in nome dell'umanità intera, la lotta tra enormi masse e quell'avanguardia, quel pugno di uomini che volevano cambiare non solo la Russia ma tutta la storia dell'umanità. A parte questo, sapevo che si trattava anche di conflitti personali, eppure su tutto ciò che poteva essere d'intralcio alla fede ero pronto a chiudere gli occhi e tapparmi le orecchie, interpretavo tutto in modo tale che la fede rimanesse intatta. Per me quei conflitti personali, le svariate configurazioni di quella contraddanza – Kamenev, Zinov'ev, Stalin, Trockij, Bucharin, Tomskij (come sai Stalin cambiava continuamente alleati per far fuori gli altri) – per me quelle non erano lotte personalistiche, bensì per la giusta interpretazione di una linea dalla quale dipendeva il destino dell'umanità. Gli uomini rappresentavano solo delle forze storiche e un indirizzo politico, gli individui erano ipostasi. Erano semmai i reazionari a dire che quella era una lotta per il potere, ma noi – per Dio – no davvero! E nel frattempo lo scontro per il potere in Russia era incredibilmente feroce, non ancora sanguinoso, ma durissimo e crudele. Quei conflitti ebbero le loro ripercussioni in Polonia, e per di più il partito polacco aveva i suoi

problemi interni, le sue lotte intestine. Così io mi muovevo come un bambino ubriaco nella nebbia. Non sapevo nulla, o meglio, sapevo e non sapevo, come del resto capitava anche a tutti gli altri del nostro circolo. Soltanto in carcere capii definitivamente cos'era lo scontro politico interno fra comunisti, la forza dell'odio, del fanatismo e la crudeltà a cui può giungere una tale lotta. [...]

MIŁOZ: Vorrei ora portare la nostra conversazione su argomenti più letterari, e in particolare sui romanzi di Witkiewicz; sai, quando furono pubblicati – *Addio all'autunno* nel 1927, *Insaziabilità* nel 1930 – davano una certa idea della Polonia di allora...

WAT: Sì, ma non credere che Witkacy fosse uno specchio fedele; forse in qualcosa sì, ma non era certo uno specchio messo in mezzo alla strada. Il momento della deformazione consapevole è così importante nelle sue opere che trarne un'immagine – non dico l'atmosfera – della Polonia di allora è assolutamente impossibile. In effetti quella è l'immagine di Witkacy stesso. In quel crogiuolo si mescolano svariate sostanze, prese non solo dalla Polonia ma in genere dalla situazione europea. Lui poi le rimescolava tutte, conferendo loro la propria specifica fisionomia. I libri di Witkiewicz sono Witkiewicz stesso; ogni cosa che vi si trova è un suo ritratto, uno dei tanti Witkacy. Ma lui in persona è un ritratto tale della sua epoca che indirettamente ciò che scrive può fornire una vasta conoscenza della Polonia e del mondo. Come fonte diretta, invece, come riferimento di consultazione, Witkacy non è attendibile.

MIŁOZ: Hai parlato di Berlino come di Armageddon. Com'era allora il contrasto fra Berlino e la Polonia del periodo subito dopo il *putsch* di Piłsudski?

WAT: Mio caro Czesław, dopo il colpo di Piłsudski quello che contava era soprattutto la congiuntura economica. Lo sciopero dei minatori in Inghilterra e la conseguente incredibile apertura del mercato al carbone polacco avevano stabilizzato la situazione e rafforzato lo złoty, con gran vantaggio dei piłsudskiani.

MIŁOZ: Ma nei circoli in cui ti muovevi tu, Piłsudski e il suo colpo di Stato non erano considerati di stampo fascista?

WAT: Per i circoli prettamente comunisti, cioè quelli di minoranza che si potevano ancora vedere in superficie, ovviamente si trattava del fascismo più puro. Era questa la differenza fondamentale tra la fazione di Warski – i maggioritari – e quella dei minoritari, per i quali la Polonia si poteva definire un paese fascista. Nella cerchia che frequentavo io, era un po' metà e metà. C'era già chi premeva per

chiamarla tale, ma ci si poteva ancora difendere da quell'idea insensata di qualificare la Polonia di allora come un paese fascista. E tuttavia, non dimenticare che nel 1928 ci furono le elezioni per il Sejm. Mi chiedevi come stavano le cose in confronto con la Germania. In Germania c'era l'attesa di un rivolgimento comunista. In Polonia questo veniva sentito come una buona congiuntura per il comunismo polacco ed effettivamente la cosa andò di pari passo con una certa radicalizzazione delle masse. [...] Non bisogna dimenticare che nelle elezioni parlamentari del 1928 i comunisti – che non avevano mai contato più di trenta-trentacinquemila membri, sommandoli a quelli dei partiti ucraino-occidentale e bielorusso-occidentale e altri piccoli raggruppamenti – riscossero più di ottocentomila voti. [...] Vi furono diverse liste sotto varie denominazioni. Il risultato furono diciannove deputati di orientamento comunista eletti al Sejm.

MIŁOSZ: Sotto il governo Piłsudski?

WAT: Sì, sotto Piłsudski.

Witkacy. I bagordi. Comunismo e chassidismo.
L'ambasciata sovietica.
Le visite di Majakovskij a Varsavia

WAT: Dopo ogni nostra registrazione mi verrebbe sempre voglia di aggiungere diversi *postscripta*, e magari ancora qualche altro *postscriptum* ai *postscripta*.

Ti interessa molto Witkiewicz, vero? Mi hai chiesto dell'impegno socio-politico, dell'immagine della Polonia data da Witkacy. Prima l'ho negata, ti ho parlato delle sue opere come di una fonte solo indiretta, ma forse non avevo del tutto ragione. Come per tutto il resto, anche qui bisogna fare dei distinguo: ricordare – ad esempio – che Witkacy aveva vissuto la rivoluzione in Russia, e in qualità di ufficiale di uno dei reggimenti più scintillanti, eleganti e aristocratici. Abbiamo visto una sua foto in uniforme: sembrava davvero un giovane dio, straordinariamente bello. Del resto era una foto particolarmente riuscita, perché era fatta con un sistema di specchi che facevano sembrare che otto di quei Witkacy sedessero attorno allo stesso tavolo. Ma come poteva stare in un reggimento del genere, lui, non ricco e senza particolari mezzi? Erano reparti che richiedevano la disponibilità di molti soldi, molto sfarzosi. Immagino però che lui potesse davvero esercitare un fascino straordinario...

MŁOSZ: Quando Witkiewicz durante la prima guerra mondiale arrivò dall'Australia a Pietroburgo, mi pare che vi avesse trovato dei parenti molto altolocati... Peraltro di certo non parlava russo, vero? Era cresciuto a Zakopane...

WAT: Possedeva una fantastica abilità nell'imitare le persone e il loro modo di parlare, una straordinaria memoria acustica, e così poté impararlo rapidamente. A proposito, sai perché era partito con Malinowski per l'Australia? La sua fidanzata si era suicidata e c'erano indizi che lui avesse fatto certi «esperimenti», spingendola a quel gesto. Fu allora che lo indussero ad andare in Oceania, perché sembrava che la procura intendesse occuparsi del caso. Evidentemente aveva cominciato fin da molto giovane a fare «esperimenti» sulle persone.

Alla fine capitò nel bel mezzo della rivoluzione. Lui non amava affatto parlarne. O meglio, di tanto in tanto qualcosa mi raccontò, ma ne

seppi molto di più dal suo amico Langner, capitano di cavalleria, che conosceva a menadito la sua vita. La fama di Witkacy era così vasta tra i soldati che alla fine lo lasciarono andare. In proposito ci dovette essere in lui un qualche dramma di coscienza, ma io non ne so di più, posso solo immaginare: forse un massacro dei suoi amici e colleghi ufficiali. Non amava parlare della Russia, della rivoluzione, ed era orribilmente terrorizzato dal comunismo. Nei suoi romanzi ricorre il concetto di comunismo, ma si tratta più che altro di un gioco. Se invece doveva prenderlo sul serio, ne era completamente terrorizzato. Eravamo amici. Ma quando io divenni un neofita del comunismo smisi di essere quello che si chiama un *salonfähig* perché mi occupavo solo di fare propaganda. Lo facevo con tutti. Mi ricordo perfino una cena da noi, con Witkacy e forse la Zarembina e la Zahorska, che finì in modo davvero penoso perché in qualità di padrone di casa mi ero comportato orrendamente: gli avevo fatto una testa così cercando di convincerli al comunismo, mentre lui non amava parlarne affatto. Ho l'impressione che lì ci fosse una ferita, forse un atto di codardia, perché davvero non ne voleva mai parlare. Negli anni in cui eravamo amici mi capitò più volte di chiedergli della sua Russia: o non dava risposte, o erano del tutto fantasiose.

MIŁOSZ: Ma non era un uomo di straordinario coraggio?

WAT: Una cosa è il coraggio in combattimento, ben altra quello che serve per affrontare la massa, una ridda di soldati in rivolta ecc. Non è una questione di coraggio fisico... Dev'essere successo qualcosa di simile alla scena in cui Pasternak descrive la situazione di Živago che, contro le proprie convinzioni, sta al fianco della lotta partigiana. Ho come l'impressione che a Witkacy fosse successo qualcosa del genere. Sono sempre molte le ragioni di un suicidio, ma per quello di Witkiewicz la causa ultima – la spinta finale – poté essere la sua paura del carcere, tanto più del carcere sovietico. Forse ci era già passato. Un giorno, poco dopo che mi avevano rilasciato dalla prigione per l'affare del «Mensile Letterario», eravamo in una bettola e prese a guardarmi in un certo modo; e anche in seguito, a Zakopane, si prendeva sempre la testa fra le mani e diceva: «Aleksander, come hai potuto resistere? Otto settimane!». Parlavamo di mille cose diverse, ma lui ogni tanto interrompeva: «Ma come si può resistere otto settimane in prigione?!». [...]

Ancora una cosa, per finire con Witkiewicz. Mi pare che una figura che gli fece da modello fu quella del protagonista dei *Demoni*, quello che afferra il governatore per il naso. Un uomo svuotato, completamente distrutto. Uno che faceva esperimenti su se stesso e sugli altri, ogni genere di esperimenti, anche i più rischiosi, fino in fondo. E un uomo che affascinava quelli che gli stavano intorno. Era

così insomma il Witkacy che conobbi: gozzoviglie, dissolutezze... proprio come Stavrogin. E non lo dico così per dire: ebbi la precisa sensazione di essere assieme a Stavrogin un giorno che a Varsavia Witkacy mi portò da un pittore, un certo Jeżewski, di discreto talento, che viveva in via Litewska con un'altra pittrice più vecchia di lui, un donnone grasso, mostruosamente brutta, una specie di strega mezza matta. Si guadagnavano da vivere con le cartoline che coloravano per le feste. E lì si svolgevano spesso delle grandi bevute di tre giorni: intorno un sudicio incredibile e un puzzo da far spavento, indumenti sparsi dappertutto, qua e là per terra dei piumoni e delle lenzuola che forse non avevano fatto una visita in lavanderia da almeno un anno. I due pittori puzzavano di lercio come pochi. E lì ci si rinchiudeva per le bisbocce dei tre giorni: per tre giorni pane, salsiccia e vodka... Una volta ci stetti per quasi due giorni, ma non resistei di più. Witkacy mi disse che il terzo giorno si svolgeva la *obščaja schvatka*.² Amava molto chiamarla così, in russo. Una specie di orgia collettiva. Ne parlava sempre. Un intreccio di gambe con gambe, braccia con braccia, da non sapere cosa fosse di chi... Insomma: Stavrogin! [...]

Tornando alla cerchia delle mie frequentazioni prima della fondazione del «Mensile Letterario», c'è un altro ambiente che rivestì un ruolo importante per tutta la sinistra letteraria, la sua vita e le sue alleanze, e cioè l'ambiente della legazione sovietica. Ma prima dovrei ancora premettere alcune osservazioni sociologiche generali sulla cerchia intellettuale dei comunisti polacchi. In quell'ambito infatti non mancavano le contraddizioni. Una volta abbiamo parlato del sentimento di fratellanza: ecco, nessun altro ambiente lo mostrava in misura simile. Ovviamente lo poteva offrire l'esercito combattente in tempo di guerra; fino a un certo punto – chissà – anche il fascismo. Da un certo punto di vista fascismo e comunismo possono esser considerati come dei movimenti di veterani, di combattenti appena tornati dalla guerra. Lenin non era tornato dalla guerra, ma si affidò ai veterani in quanto soldati della rivoluzione. In grande misura fu la massa di quei combattenti a conferire il suo stile alla rivoluzione, e Lenin deve a Clausewitz almeno tanto quanto deve a Marx: fin dal primo momento concepì il partito in termini militari, con le proprie gerarchie e ottemperanze. Ed ecco quella strana consonanza: proprio quel sentimento di fraternità negli ambienti comunisti, quel calore umano, l'affrancamento da ciò che oggi si chiama «alienazione»... ma le cose non sono così semplici. Primo: perché era una fratellanza sempre «contro» – ancorché ci si possa domandare se sia mai esistito un qualche tipo di fratellanza che non sia «contro». In questo caso, tuttavia, l'esser «contro» – nella disciplina, nella teoria e nella pratica di lotta – aveva un'enorme importanza. Era infatti la fraternità di un gruppo di persone, cioè di cospiratori, che avevano contro di sé tutto

il contesto, un contesto totalmente ostile. Secondo: in quella fratellanza c'era un altro particolare *fil rouge*: si trattava di un sentimento revocabile. Era così fin dagli inizi del bolscevismo, anche prima della rivoluzione e della guerra; e a ragione, visto che il bolscevismo in Russia pullulava di provocatori. Roman Malinovskij, uno dei più vicini a Lenin, era una spia dell'Ochрана. Lenin arrivò perfino a difenderlo dopo che fu smascherato. La mistica del sospetto esisteva già da tempo. La fratellanza si poteva revocare nel momento in cui qualcuno non rispondeva al cento per cento alle aspettative, cioè non era pienamente d'accordo. L'eretico a quel punto, quale che fosse il grado della sua eterodossia, doveva saltare direttamente fuori dalla finestra della fratellanza. La cosa è estremamente importante perché potenzialmente nella stessa fraternità di Y e X era insita la possibilità di un rovesciamento del rapporto di fratellanza in inimicizia. L'alternativa *fraternité ou la mort* era insomma immanente, per dirla in un modo «intellettuale», in ciascuna di quelle cellule di fraternità. [...]

C'è un altro aspetto che vorrei sottolineare per ciò che riguarda la sociologia di quei gruppi, e sarebbe una certa analogia con l'ambiente chassidico – per l'appunto la psicologia della setta: il maestro, il capo, la guida; il culto del maestro come quello del rabbino, o piuttosto dello *zaddiq*. Dopo che Warski fu screditato e allontanato, ovviamente lo ingiuriavano, gli sputavano addosso, taluni in modo davvero fanatico. Eppure per lunghi anni era stato lui lo *zaddiq*. E allora, nonostante i vari fanatismi e le lotte tra le diverse fazioni, c'era nei suoi confronti un'intima riverenza, a volte profondamente scolpita nell'anima. Era il bisogno di un capo spirituale! Cosa che il comunismo ha in comune con certe sette medievali come i taboriti, no? Ci sono delle evidenti analogie per quanto concerne i modi del culto. E il culto di Stalin non nacque dal nulla, e neppure dalla megalomania o dal terrore staliniani: c'era, esisteva. D'altro canto è questo un elemento di quella forma di regressione storica che per me è il comunismo. Perché, come sai, una delle mie idee sul comunismo riguarda il fanatismo del progresso che macchinalmente provoca e scatena delle forze di retrogradazione storica. Un andare all'indietro verso i più antichi archetipi dei modelli di vita sociale. E indubbiamente il culto del capo è il culto del monarca. Per esempio nei frammenti politico-filosofici di Novalis ho letto dei passi in cui l'odierno sistema cinese veniva previsto come qualcosa di auspicabile e bellissimo – solo che a capo doveva esserci un monarca, un re, l'ideale del sovrano medievale.

A me pare che una delle ragioni fondamentali dell'Ottobre polacco, di quella improvvisa rivolta dei vecchi comunisti del KPP contro i sovietici e contro l'Armata Rossa – volevano marciare contro i mezzi

corazzati, e per questo avevano perfino armato gli operai – fu proprio il fatto di poter manifestare l'odio, fin lì sepolto nel subconscio, per le uccisioni dei loro vecchi dirigenti. Ad ogni membro del partito comunista polacco era rimasto nella memoria un profondo affetto per quei capi. E dunque in quel contesto vigeva un certo modello delle relazioni tra compagni, che più che altro ricordava il classico rapporto di tipo patriarcale, con, allo stesso tempo, quell'infernale dialettica tra eterodossia e ortodossia, nemici e amici.

Ma ora vorrei parlare un po' dell'ambiente sovietico in Polonia, con cui mi capitava di aver a che fare. Il mio primo incontro coi bolscevichi fu a Zakopane, assai per tempo, cioè subito dopo la prima guerra mondiale. Viveva là un vecchio amico bolscevico di Lenin – Boris Vigilev – malato di tubercolosi. Non era tornato in Russia perché lo stato della malattia quasi non gli permetteva più di muoversi. Era un amico di Strug e di Gor'kij, il primo bolscevico mai visto in vita mia. Era uno di quei tisici pieni di nobiltà, quasi vivessero in un mondo astratto e utopico; un'anima cristiana. Ebbi lunghe conversazioni con lui, ed effettivamente si rivelò uno spirito dolcissimo, cristianissimo e, come se dicesse: «Oggi ho visto una donna meravigliosa», annunciava che quel tal giorno erano stati fucilati tot marinai. Ne parlava con una mitezza infinita. Il tipico incrocio di umanitarismo e crudeltà, uno degli aspetti più misteriosi della mentalità comunista...

MIŁOSZ: Ma il fatto che tu frequentassi l'ambiente dell'ambasciata sovietica non ti esponeva a dei pericoli? Non c'era sorveglianza?

WAT: C'era una vigilanza ferrea, ma noi non ci facevamo assolutamente caso. Anzi, cominciammo ad andarci assai spesso: all'inizio quando arrivavano gli scrittori sovietici, e poi anche a certe serate in cui venivano proiettati dei film. [...] Naturalmente il *clou* fu Majakovskij. L'arrivo di Majakovskij ci galvanizzò tutti enormemente. Fu ancora prima dell'apertura del «Mensile»: venne due volte a Varsavia. La prima la descrisse lui stesso nei suoi schizzi, dove fra l'altro mi dà del «futurista nato» (*uroždennyj futurist*). La seconda fu al ritorno da Parigi, poco prima del suicidio. Durante la sua prima visita il nostro rapporto si mantenne sulla linea dell'ufficialità – una semplice frequentazione, ancorché ci fossimo visti più volte. Ma la seconda volta, che fu per una decina di giorni, due settimane, stringemmo conoscenza assai di più e i nostri incontri furono pressoché quotidiani.

MIŁOSZ: Non c'è infatti nei diari pubblicati di Majakovskij una fotografia tua e di Ola?

WAT: Sì, è in ambasciata, durante la sua seconda visita. Ma, tornando alla prima, era un uomo di grande bellezza, e alto in modo quasi sovrumano, da sembrare un Il'ja Muromec³ della rivoluzione. Un tipo di bellezza maschile molto simile a quella di Witkiewicz, solo di costituzione più solida e ben proporzionato, tutto al di sopra della misura media. Uno dei russi più imponenti che abbiamo mai incontrato: l'immagine della virilità, quella russa. Occhi molto gentili, tanto che, malgrado la forza e l'energia che sprigionava, si rimaneva colpiti dal suo sguardo. E anche qui, mi pare vi fosse una grande somiglianza col giovane Witkiewicz. Ma in lui c'era quel genere di gentilezza che poteva ricordare anche una malinconia cosmica. Una volta qualcuno dell'ambasciata comunicò ufficialmente che a Majakovskij era stato vietato tenere un intervento. Lui si alzò, si appoggiò a qualcosa – mi pare un pianoforte; qualcuno chiese che recitasse dei versi, e lui declamò quelli *Sul passaporto sovietico*. Non so se ricordi che in quella poesia c'è l'orgoglio di essere cittadino sovietico: fu questa la sua risposta al divieto. Una voce alla Šaljapin, possente, il timbro imperioso della voce e delle parole. Immagino che a molti scorse un brivido sulla schiena: una vera potenza imperiale! Non era un uomo, né un poeta: era un impero, l'impero del mondo in arrivo, con un'incredibile superbia. Ma si poteva poi chiamarla superbia? No, era la fierezza del vincitore. E in confronto a tutto questo gli altri perdevano ogni interesse. [...]

Durante il suo secondo soggiorno a Varsavia Ola lo accompagnò in giro per negozi. Comprò un sacco di cose da riportare a Mosca: venti paia di forbici, duecento lamette ecc. Dava l'ordine di mandare tutto in ambasciata; si entusiasmava follemente per tutto ciò che era bizzarro e raffinato. Anni dopo venimmo a sapere che aveva regalato tutte quelle cose agli amici. Io invece mi ero imbattuto in quel fatto per la prima volta, e ancora non comprendevo. Ma in seguito in Russia avrei capito bene cos'era la fame delle cose fra i sovietici. [...]

Durante il suo primo soggiorno Majakovskij era allegro, sereno. Ma nei giorni della seconda visita, mentre tornava a Mosca da Parigi dopo l'infelice storia d'amore con quella donna emigrata, era ormai un uomo distrutto, completamente sconfitto. Incredibilmente depresso, non voleva parlare di politica né dei suoi guai, delle aggressioni subite da parte della RAPP o della soppressione del LEF. A noi invece tutto ciò interessava moltissimo, visto che eravamo LEFisti. Ma lui non voleva assolutamente parlare dell'Unione Sovietica. La maggior parte del tempo la passò in ambasciata a giocare a biliardo e a bere, bere moltissimo. Una terribile malinconia.

Le nostre conversazioni furono molto interessanti, ma non le rammento. L'unica cosa che ricordo è che, per un'intera serata o due, parlò un po' ossessivamente di tre scrittori e in particolare di Blok.

Parlò molto di Esenin: era circa mezzo anno o pochi mesi prima del suo suicidio. E mi disse molte cose anche su Šklovskij. Ebbi come l'impressione che questi tre personaggi rappresentassero per lui come degli incubi, delle ferite, qualcosa che non lo faceva star bene. Mi ricordo che mi disse di non aver compreso Blok in precedenza, e che solo ora l'aveva capito. Mi raccontò della sua tragica morte tra fame e abbandono. Mi pare che disse che Blok aveva ragione e lui torto, o qualcosa del genere. Io non lo potevo seguire perché ero un neofita ancora pieno di entusiasmo, però qualcosa di quel discorso rimase, perfino nel necrologio di Majakovskij che scrissi poi sul «Mensile».

Si aveva come l'impressione che i suoi problemi non fossero solo in patria, ma che fosse disperato per la strada intrapresa dalla Russia: una sorta di presentimento. Del resto era molto superstizioso. Aveva il vizio di lavarsi continuamente le mani. Beh, i freudiani lo classificherebbero come erotismo anale, onanismo o non so che, ma io non credo che si trattasse di qualcosa del genere. Lui stesso ne dava una spiegazione: suo padre era morto, assai fortuitamente, per un'infezione sanguigna; di qui il suo bisogno di igiene assoluta.

Vedi, io mi ero fatto un'idea di Majakovskij, ma tutto quel periodo mi si sta cancellando perché ora considero peccato mortale qualsiasi forma di sostegno al comunismo. E dunque agisce in me una specie di antimemoria. Noi lo amavamo semplicemente come poeta: la sua immagine, con tutta la sua forza e statura, e la sua immensa delicatezza d'animo. Una sensibilità, una grande tenerezza, anche verso di me e Ola. Ma quando giunse la notizia del suo suicidio non mi stupii affatto. Solo dopo – *ex post* ovviamente – mi era infatti sovvenuta l'immagine del Majakovskij del secondo viaggio a Varsavia come di un chiaro candidato al suicidio. [...]

I suicidi dei comunisti... Indubbiamente anche un comunista può a volte suicidarsi per amore. Ricordati che Majakovskij scrisse prima di morire quella poesia su Esenin in cui lo condannava fieramente: «non è lecito, un comunista non ne ha il diritto, non dispone di se stesso». Majakovskij possedeva una grande forza e autodisciplina. A me pare che nel suo caso si sia incrociato un doppio tipo di disperazione, anzi triplo, o forse quadruplo. Sicuramente fu molto importante la motivazione amorosa, era indubbiamente molto innamorato. Ma al tempo stesso aveva un sacco di altri guai: gli davano addosso da tutte le parti, nella RAPP lo avevano accettato con enormi difficoltà e aveva una vita sempre più dura, lo attaccavano, anche con rapporti scritti. E tutto questo benché forse non dovesse ufficialmente temere nessun pericolo: gli avevano permesso di andare all'estero, aveva il portafogli zeppo di dollari, anzi, investivano somme enormi in quei suoi viaggi. Dunque credo che ufficialmente non gli avrebbero fatto nulla. E tuttavia lo angariavano sulla stampa. Un'altra cosa era il fatto che lui

stesso aveva soppresso la sua creatura – il LEF – e in un modo per niente bello, assolutamente conformistico. Lo avevano obbligato a quel gesto di conformismo, e quindi non era certo soddisfatto di sé. Naturalmente non ho fondamenti reali per sostenerlo, poiché non ricordo le conversazioni, ma ricordo bene l'atmosfera in cui si svolgevano, e fu allora che mi sorse il dubbio se lui non potesse essere deluso dal comunismo. Non sono sicuro se potesse anche essere una delusione ideologica; vedeva in che direzione si stava andando. D'altronde già allora i più saggi potevano vederlo: c'era stato da tempo il divieto di formare fazioni in seno al partito e Stalin era ormai alla ribalta. Forse quella conversazione su Blok riguardava proprio questo, la delusione, visto che ripeteva sempre che Blok aveva ragione.

Non credo che rimase un convinto bolscevico fino alla fine. Durante il suo secondo viaggio a Varsavia Majakovskij non voleva mai parlare, né rispondeva a domande su questioni ideologiche. Allo stesso modo, del resto, morì Tadeusz Borowski. Una volta, nei giorni in cui lo stalinismo era al suo culmine nella Polonia postbellica, venne da me per parlarmi della sua schizofrenia, della sua grave disillusione e del suo zelo di comunista, del suo stesso fanatismo come mezzo di autodistruzione.

Majakovskij non era così. Le sue uscite pubbliche negli ultimi anni, soprattutto intorno al 1928, non furono belle. In una di queste, per esempio, parlò in modo molto imprudente del suo intimo amico, il teorico Viktor Šklovskij, sconfessandolo. «Siamo ovviamente a conoscenza del fatto che Šklovskij fosse un reazionario...», e questo e quello... E poi le sue proteste, le sue svariate dichiarazioni di lealtà al potere... No, non era più un ribelle, il Majakovskij sovversivo e non conformista di un tempo. Era già diventato un conformista con l'ingresso nella RAPP, che odiava: l'intera impostazione della RAPP lo disgustava.

La Russia. Il comunismo. Il patriottismo

WAT: Quello che ti ho raccontato dell'ambasciata sovietica a Varsavia può apparire incidentale e privo d'importanza, ma per noi era di enorme rilievo perché si trattava di persone provenienti da quella parte, dalla Russia, un paese gigantesco e selvaggio, per secoli abbandonato, dove ora si stava edificando una nuova vita e una nuova organizzazione umana su basi ideali. Una terra con più di centotrenta milioni di sventurati, infelici, sì, ma semiselvaggi: specialmente in Polonia questa era l'immagine che si aveva dei russi. Ed ecco un pugno di uomini che si mettono a organizzare quella massa immane e le danno vita, facendo anzi di essa il lievito del futuro dell'umanità. Per noi le persone che passavano da Varsavia erano come lampade in mezzo a una palude: volevamo delle conferme, e le cercavamo in loro. I libri erano carta stampata, noi dovevamo vedere come stavano le cose in forma umana, nella loro incarnazione umana. Quando andavamo ai ricevimenti in ambasciata si vedevano volti così diversi che non era tanto difficile interpretare: čekisti e non; perfino quell'eroe della rivoluzione, Ovseenko, che però fu il primo sovietico a deluderci. Uno è quello che è, ma lui avrebbe dovuto essere impiegato come una specie di bandiera: quella freddezza estrema e i modi da consigliere segreto dello zar che promanavano da lui, il nuovo dignitario!

Non ricordo che in quelle occasioni sia mai stato fatto il nome di Stalin, e in generale una cosa risulta assai strana: il «Mensile Letterario» durò fino al 1932 ma, nonostante tutta la propaganda che feci per l'Unione Sovietica, mi pare che Stalin non sia stato menzionato neanche una volta sulle pagine della rivista. Che ne sapevo io di Stalin? Qualcosa sapevo. Quando ci ripenso rimango sempre stupito dalla confusione che si faceva. È come se una terribile ignoranza s'impadronisse di ogni progressista. La mappa della coscienza di un progressista – di uno cioè che ha bisogno di un santuario geograficamente collocato nel mondo – è piena di luoghi dove sta scritto *hic leones*, di macchie bianche: un'ignoranza su moltissime cose fondamentali mescolata a una forma di conoscenza dettagliata su altre.

MIŁOSZ: Quello che dici è in un certo senso l'immagine classica del rapporto che gli intellettuali occidentali hanno col nuovo mondo

dell'Est. Fa riflettere che questo avvenisse anche in Polonia, dove non mancava una ricca esperienza storica e si doveva avere una certa nozione – non so se poi fosse davvero così – e una certa comprensione della Russia. È pure possibile che quelli come te – e lo dico pensando anche a me stesso, da un punto di vista introspettivo – avessero una reazione molto violenta contro gli stereotipi nazionali polacchi, che gli sembravano un totale non-senso; e diciamo pure che in quei cliché, per quanto riguarda i giudizi sulla Russia, la quantità di cose insensate era davvero grande. Al tempo stesso in essi c'era forse qualche elemento di comprensione del fenomeno dal punto di vista delle sue dimensioni, della sua vastità, delle forze dinamiche e selvagge che vi si celavano. Forse potresti dire qualcosa su questo.

WAT: Hai detto molto bene. E proprio in Polonia più che altrove, dei giovani com'eravamo noi, ma perfino i più anziani, rigettavano *en bloc* – per principio, *a priori* – tutte le nozioni sulla Russia accumulate da diverse generazioni. Proprio perché erano dei cliché, stereotipi appartenenti a una collettività che noi non riconoscevamo. Ad ogni buon conto, la nozione più grossolana e perfino la più stupida che i polacchi potevano allora avere del comunismo era in realtà anche la più esatta. Solo che – vedi – si trattava di una cognizione esatta, sì, ma proveniente dalla sponda avversa.

Ti do un esempio. Ricordo benissimo una certa conversazione più o meno di quegli stessi tempi con una persona francamente poco intelligente qual era Jan Nepomucen Miller. Lui sosteneva che avrebbe anche potuto considerarsi un comunista, non fosse stato per la prossimità geografica della Russia. Altra variante: essendo i russi un popolo spaventosamente dinamico e capace, se la Polonia fosse diventata comunista i polacchi sarebbero stati immediatamente russificati da un'etnia assai più forte della loro. Alla fine è venuto fuori che quel Miller aveva talmente ragione che – sebbene i polacchi non siano stati ancora russificati, perché c'è qualcosa di molto solido in loro che l'ha impedito – il comunismo dopo la guerra ha fatto tutto il possibile per russificare la Polonia. Ed effettivamente la Russia scatena un'energia folle nei suoi tentativi di assimilazione coatta. Miller l'aveva intuito. Per noi invece erano tutte panzane, stupide chiacchiere; eravamo fissati con l'internazionalismo.

Non basta. Intrattenere buoni e amichevoli rapporti coi diplomatici dell'ambasciata sovietica in Polonia era considerato un tradimento nazionale. Ma questa è solo una parte di una questione più complessa: se uno è comunista, non è che per ciò stesso diventa subito un traditore nei confronti della Polonia? Qui non parlo più di me stesso, visto che avevo ricevuto una formazione cosmopolita. Prendiamo invece Broniewski, ad esempio, quale caso estremo. Fuggito da Płock

quand'era al ginnasio, all'età di sedici anni, per unirsi alle Legioni di Piłsudski, rimase al fronte per circa sette anni. Appena terminata una guerra entrò subito nella successiva. Prese infatti parte all'insurrezione dell'Alta Slesia. Depose le armi solo quando non c'era più nessuna guerra da combattere. Conosceva il *Beniowski* di Słowacki a memoria: tutto quello che si doveva avere, lui ce l'aveva, tutto l'ABC della polonità. Era stato cresciuto in quello spirito e nessuno avrebbe mai potuto mettere in dubbio il suo patriottismo. Quando ci ritrovammo a Leopoli dopo il 1939, si comportò da vero polacco, col massimo della dignità: gli ordinarono esplicitamente di non leggere in pubblico la poesia *Torna il soldato dalla prigionia* – peraltro una delle sue migliori – e lui non ubbidì, anzi, andava recitando quei versi ad ogni possibile occasione.

Io sto parlando del patriottismo di Broniewski, ma quello non era l'orientamento generale. Il nostro gruppo si riconosceva tutto nell'ambito del patriottismo polacco, e quindi era anche per il definitivo riconoscimento delle frontiere della Polonia, mentre, come ti ho detto, la linea del partito prima del nazismo era quella di restituire la Slesia e Danzica alla Germania. Il nucleo duro del partito teneva infatti una posizione fortemente antipolacca. Broniewski era un nazionalista polacco, come pure Wanda Wasilewska, ma facevano anche parte di quelli che pensavano e parlavano davvero di una Polonia sovietica. La mitologia voleva che quella Polonia sovietica sarebbe stata ultrapolacca e allo stesso tempo sarebbe divenuta la diciassettesima repubblica nell'Unione di tutte le nazioni. Utopie, è ovvio. Mentre quelli che guidavano il partito esercitavano una politica decisamente antipolacca, perfino manifestando una certa passione in quella loro antipolonità. E non si trattava solo degli ebrei che occupavano posti di spicco nel partito, ma anche di certi polacchi per i quali avversione e ribellione unite all'odio verso la propria collettività e la propria etnia erano forse perfino maggiori. [...]

Assai intricata dunque questa questione del patriottismo, del tradimento e del comunismo; fin troppo complicata nella situazione in cui si trovava la Polonia. E per quanto si possa avere un giudizio complessivo sulla linea in tal senso del KPP, tuttavia la cosa dipendeva dai singoli. Per quanto attiene al nostro gruppo, noi non avevamo certo la sensazione di compiere un tradimento, perché credevamo di rappresentare le aspirazioni delle masse contadine e operaie polacche.

MIŁOSZ: Abbiamo fatto una bella digressione sulle questioni del nazionalismo, del patriottismo e altre inclinazioni varie. Ed è stata davvero preziosa. Ma ora possiamo tornare di nuovo a quei giorni: era nel 1928?

WAT: Ciò di cui stavo parlando avveniva nel 1928 e poi nel 1929,

quando era già stato avviato il «Mensile Letterario». [...] Un organismo alquanto strano: non proprio un altare, ma simile a un altare, una cosa importante per la dirigenza del partito e quindi non lontana dai capi. Eppure – Dio mio! – quanto poco sapevo io di quello che accadeva nel partito. Non avevo preso la tessera, e nel partito c'erano vari punti di vista sulla mia posizione: gli uni ritenevano che fosse cosa buona, perché aiutava a proteggere il «Mensile Letterario»; gli altri che fosse cosa ottima, perché la mia formazione intellettuale era così sconsolatamente piccolo-borghese che, una volta entrato nel partito, ben presto ne sarei rimasto assai deluso. Ancora non molto tempo fa incontrai un vecchio amico ex comunista che mi raccontò di come nel partito molti ritenessero che io fossi assai utile, uno cosiddetto perbene, ma disperatamente estraneo alla loro mentalità. Altri ancora la prendevano male e facevano forti pressioni perché entrassi nel partito. Come ti ho già detto io non volevo, forse perché pensavo di non esserne degno e che lo avrei infettato col mio intellettualismo. E insomma la situazione era abbastanza strana. Proprio per questo, in quanto non iscritto, non facevo mai domande: l'attività del partito era quella tipica della cospirazione, bisognava mantenere il massimo riserbo perfino se si era membri, figuriamoci io! Nel mio sostegno al partito cercavo calore umano e fraternità. E dire che intorno a quel 1929-30 era già un covo di serpi; non che ci fossero ancora esecuzioni di massa, ma era un vero e proprio nido di vipere. Il conflitto fra minoranza e maggioranza era ovviamente molto accanito. E in più, trockisti, bucharinisti, stalinisti – era una lotta corpo a corpo. E io che coi miei occhi socchiusi, pur facendo da tempo il «Mensile», non vedevo nulla. Mi sembrava che si trattasse di dispute puramente teoriche e di una diversità di opinioni. [...] Parevano tutte cose poco importanti. Evidentemente credevo nel monolite, e vedevo un monolite. [...] Infatti più lavoravo al «Mensile» più certe cose si chiarificavano e aumentavano le delusioni, una dietro l'altra. Ma, come per una dialettica dei sentimenti, più provavo delle delusioni, più chiudevo gli occhi e cercavo di attenuarle. Volevo ancora credere. In fin dei conti nella storia del comunismo si trovano sempre delle configurazioni paradossali. Stawar, Broniewski e io costituivamo una piccola collettività. Rappresentavamo gli *imponderabilia* della letteratura, eravamo – in opposizione ai politici – dei liberali della poesia, dei valori umanistici, della cultura ecc. Ma qui sta tutto il paradosso. I liberali, invece, erano loro: Hempel, Stande... Noi eravamo dei rabbiosi settari nelle nostre convinzioni. [...] Il partito era al tempo stesso entusiasta e scontento del «Mensile». L'entusiasmo si doveva al fatto che la rivista, nonostante non fosse di facile lettura, aveva un'eco così vasta fra i giovani, gli operai ecc.; scontentezza e delusione si spiegavano col fatto che il partito voleva avere una rivista

più «camuffata», voleva che il «Mensile» attirasse gli indecisi, gli scrittori più progressisti, i giovani letterati ecc., mentre noi eravamo dei settari: per noi chi non era dichiaratamente comunista apparteneva già al nemico. [...] Per tutto il tempo giunsero forti pressioni, anche da parte dei nostri amici sovietici, e la domanda era quella: perché facevamo una rivista così apertamente comunista? [...] In quel periodo scrivevo ancora, ma non volevo pubblicare, giacché tutta la mia cosiddetta poetica era antimarxista, permeata dall'elemento irrazionale. Provai anche a scrivere delle opere letterarie che corrispondessero alle mie credenze politiche. Robaccia. Quindi non pubblicai più nulla, perché quello che ritenevo fosse buono, mi impediva di pubblicarlo la mia coscienza di comunista. Insomma mi bloccai e continuai a produrre solo articoli pubblicistici. E dire che scrivevo molto. Ma poi distrussi tutto, visto che risultava o pessimo o non-marxista.

Quali erano allora le mie idee sulla letteratura e su come dovesse essere? Beh, pensavo effettivamente che nella felice società comunista la letteratura non ci sarebbe proprio stata, e così pure la filosofia. E infatti avevo ancora l'impressione e mi rendevo conto che la letteratura ha a che fare con ciò che nell'uomo vi è di meno collettivizzato, con l'elemento antisociale e l'irrazionale. Ritenevo tragico tutto ciò, ma sapevo anche che quello è il nucleo della letteratura. Vedevo la bruttezza del realismo socialista e pensavo che per il comunismo non ci potesse essere altra letteratura se non quella, e dunque nessuna letteratura. Avevo fatto la stessa scelta di Šklovskij e del LEF: non letteratura, ma fatti, propaganda.

Il «Mensile Letterario»: gli articoli e gli attacchi

WAT: [...] Se ora torniamo indietro al primo numero del «Mensile», c'è da dire che la rivista mantenne sin dall'inizio una linea molto dura: io ad esempio partii subito con un attacco a Remarque, sostenendo che si trattava di un'operazione di camuffamento, nel senso che il suo pacifismo, canalizzando il sentimento del lettore contro la guerra, in realtà lo riconciliava con l'eventualità della guerra ecc. Insomma, tutto l'armamentario del pensiero stalinista (senza Stalin) dal quale ero stato contagiato. [...] Nel secondo e terzo numero inserii un lungo articolo intitolato *Memorie del futurismo* o qualcosa del genere, nel quale denigravo e – come si suol dire – mettevo a posto tutti i movimenti di avanguardia, a partire dal futurismo mio e di Stern e dal dadaismo.

Per tutta risposta, non appena uscì, il «Mensile» fu subito oggetto di un attacco oltremodo sferzante, malevolo e spiritoso di Słonimski. [...] Scrisse infatti un *feuilleton* in cui se la prendeva in particolare con me e col mio Remarque, indignandosi perché avevo osato oltraggiare un così nobile scrittore tanto da farne quasi un apostolo della seconda guerra mondiale; cosa che ovviamente era un'esagerazione, non mi ero spinto a tal punto.

Durante la fase di preparazione del «Mensile Letterario» sembrava che con Słonimski ci sarebbero state delle buone relazioni, almeno negli incontri al caffè, e perfino che avrebbero potuto esserci dei punti di contatto. Ma quel suo articolo cadde come una mannaia su tutti noi, e la nostra reazione – di tipico stampo stalinista – non fu certo all'altezza: furiosa, piena di invettive e ingiurie infamanti. Il nostro fu un articolo collettivo, ognuno aggiungeva un pezzo e ne venne fuori qualcosa di orrendo. [...] Con Słonimski in seguito non ci salutammo più per diversi anni, ma poi riuscimmo a dimenticare e, anzi, s'instaurò fra di noi un ottimo rapporto. Del resto la sua reazione ce l'eravamo del tutto meritata, essendoci presentati fin dall'inizio come dei bolscevichi col coltello fra i denti, pieni di fanatismo. E infatti fu tutta l'intelligenza radicale polacca a prendere le distanze dal «Mensile». In tal modo la situazione risultava davvero ben chiara, la classica condizione dei comunisti in un paese come la Polonia: guerriglieri accerchiati nella giungla, pronti al combattimento corpo a corpo!

A voler dare un'occhiata oggi al «Mensile Letterario» si rimane colpiti

da come il pensiero comunista degeneri facilmente. Prima che la rivista venisse fondata, nelle nostre riunioni si facevano sottili analisi della situazione internazionale ed economica, con tutti i dovuti distinguo per quanto riguardava i diversi gruppi capitalisti e di potere. Alle nostre conferenze i relatori sapevano esprimersi su quelle questioni da persone sagge e mature. Alla fin fine, non so se qualcuno di noi (io ci provai, ma a un certo punto mi venne a noia, e temo di non esser stato il solo) avesse mai letto *Il capitale* per intero. E del resto è un fatto comune fra i comunisti. Quanti avranno mai letto *Il capitale* in Russia? E tuttavia divoravamo con grande passione *Il 18 Brumaio* e *Miseria della filosofia*. Soprattutto il primo e *La guerra civile in Francia*, in cui Marx, dimenticandosi del metodo marxista, non impiega l'economia come base universale di spiegazione, ma si diffonde in un'analisi della lotta politica. [...] Poi, non appena nato il «Mensile», cominciammo improvvisamente a scrivere con l'accetta – nessun distinguo, nessuna sfumatura, un solo nemico di classe.

[...] Alla fine la rivista si ritrovò un po' isolata. I *reportages* avrebbero dovuto far leva sul popolo e in effetti riuscirono ad agire immediatamente sulla massa dei comunisti simpatizzanti. Non riesco proprio a spiegarmi come questo potesse accadere. L'intelligenza comunista, ad esempio, ci rimproverava che gli articoli erano troppo difficili, pieni di parole straniere. Ed era vero che molti pezzi erano scritti in uno stile alquanto intellettualistico. Malgrado ciò, c'era sempre una moltitudine di operai, artigiani e gente del popolo che veniva da me senza lamentarsi. Dicevano, sì, che era difficile, che si faceva fatica a leggerla, ma che in compenso uno imparava qualcosa. Vedevo bene che molte cose non le capivano – gli articoli di Stawar, ad esempio – però vi trovavano delle frasi comprensibili, e il semplice fatto che in un contesto così intellettuale e oscuro trovassero quelle frasi accessibili e simili al loro modo di pensare era meraviglioso: una sorta di alta sanzione del valore della mente, del pensiero superiore, dell'intelligenza. Potevano quindi starsene tranquilli e continuare a credere nel comunismo, giacché c'erano degli intellettuali, che loro non capivano, a sancirlo. [...]

Quando parlo del «Mensile Letterario» e di quegli anni ho come l'impressione di trovarmi in una vasta e oscura foresta di sequoie, di *redwood*, con sotto una mostruosa boscaglia, senza sapere da che parte si entra e da che parte si esce.

MIŁOSZ: Mi stupisce che sia una questione ancora tanto attuale, in certo modo così dolorosa per te. Perché non la consideri dal mero punto di vista storico?

WAT: Sai, quello fu un momento centrale nella mia vita, una scelta che trascinò dietro di sé tutto il resto, e oltretutto coinvolse e influenzò

diverse altre persone. Da quella stessa scelta dipese poi in modo assolutamente deterministico anche la mia successiva disillusione nei confronti del comunismo. Se infatti si arriva al comunismo per motivazioni di classe o di scontro politico, come Silone e altri, e come anche la tua generazione di studenti dell'Università di Vilna in lotta contro quelli dell'ONR, la cosa forse è diversa. Ma la mia fu una scelta pura, soggettiva, non condizionata da una qualche speciale motivazione che non fosse la mia stessa volontà, il mio punto di vista, la mia visione del mondo, le mie proprie urgenze spirituali. Capisci? Si trattò di mero libero arbitrio! Se si fa una tale libera scelta del comunismo ciò implica la scelta di un inganno, da cui deve poi conseguire un disinganno. Il processo di disinganno può poi assumere diverse forme che però, nella maggior parte dei casi, tipologicamente si ripetono.

MIŁOSZ: Ma nell'ottica degli eventi che si susseguirono dal 1939 in poi, quando la Polonia fu conquistata da Hitler e poi da Stalin, erano possibili molte altre scelte?

WAT: Non ce n'erano molte, anzi, non poteva essercene alcuna, se parliamo della situazione e delle possibilità di scelta in Polonia e delle eventuali mosse da parte dei singoli nell'ambito di una storia che si andava decidendo in quei tempi, giacché allora si stava decidendo la storia del mondo intero: l'azione mia, quella tua, non potevano avere un peso. E dopotutto quello che è accaduto poi non ne è stato che la continuazione, una guerra dei trent'anni. Il tutto è determinato, così come determinato è l'insieme del mondo macrofisico. Ma se scendi sul piano dei singoli individui arrivi al livello dell'elettrone, e l'elettrone è dotato di libero arbitrio, fa delle scelte. Non credo pertanto che sarebbe giusto ricondurre la scelta di un elettrone a una situazione così specifica come quella della politica della Polonia ecc. La scelta dell'elettrone, che è indeterminata, deve essere riferita all'insieme maggiore, che soggiace al principio di determinazione. E quell'insieme maggiore sono i due mondi in perenne conflitto.

Fra i miei conoscenti comunisti c'erano persone dalle più autentiche motivazioni e fra le più belle che abbia mai incontrato in vita mia. Avevano fatto la loro scelta sulla base di intenzioni pure – e vorrei impiegare qui questa mostruosa distinzione –, soggettivamente pure. Obiettivamente però scelsero Stalin. In relazione al grande tutto della determinazione fecero insomma la loro scelta per Stalin e per ciò che egli era. Mi pare di aver buone ragioni per non trattare tutto questo come un episodio geograficamente circoscritto.

Mi riesce difficile rammentare quel periodo, benché in genere io abbia buona memoria. Ad esempio ricordo moltissimi fatti successivi. Ma per quella fase devo come scavare a fondo nella mente, perché fu

allora il momento centrale della scelta. E qui un altro paradosso: quei pochi anni furono un tempo felice, forse il più felice della mia vita. Individualmente, io e Ola ci amavamo molto; avevo abbandonato quel senso depressivo di disperazione e il sentimento di una totale assurdità della vita. Anche qui niente di nuovo, Beckett non è certo una novità, e tutto ciò era diffuso in fondo anche da prima del dadaismo. Ma prendiamo ad esempio il dadaismo: non si trattava solo di cinismo da parte loro, erano persone disperate. Una vecchia storia in Europa. Io ne venni fuori grazie a uno sforzo consapevole, una decisione derivante proprio da quella scelta di vita. Mi detti così una ragione, uno scopo, mi detti insomma ciò di cui abbiamo già parlato e che rappresenta il sogno di un intellettuale dei nostri tempi: una *vita attiva*; non solo interpretare, ma cambiare il mondo con le tue stesse mani. E oltretutto nella giungla avevo trovato anche dei fratelli, in quella giungla selvaggia, bombardata e accerchiata.

Ancora una cosa: il nostro in fin dei conti era un gioco onesto, visto che non c'erano dubbi sul fatto che prima o poi sarebbe finito con una carcerazione. Soltanto lo sfondo idilliaco dei rapporti in Polonia aveva fatto sì che la prigionia fosse così blanda, di poche settimane, ancorché il procuratore, il giudice delle indagini e la polizia segreta avessero materiale su ciascuno di noi – e in specie contro di me – per una condanna dai cinque ai dieci anni di carcere. Infatti a parte il «Mensile» facevo un sacco di altre cose. Era dunque un gioco onesto, e si sapeva che l'avremmo pagata anche se non proprio immediatamente. C'era non poca spavalderia nella nostra azione, per questo il procuratore Kawczak aveva detto: «Non vogliamo farne dei martiri». Ma si sapeva che prima o poi doveva finire.

Non ho ancora parlato di un altro tipo di motivazione che aveva costituito la spinta all'azione per un'ampia parte di noi, e cioè la solidarietà con gli oppressi. Al «Mensile», fra i colleghi e fra i comunisti, non avevo trovato quel calore fraterno di cui parlavamo. Anzi, quando entrai nel gioco mi resi conto che erano in atto lotte furibonde, odi, sospetti, divisione in fazioni che da lontano facevano eco a ciò che stava contemporaneamente accadendo in Russia. Ma fu solo allora che entrai in contatto con degli intellettuali disoccupati e con gli operai. Ad esempio venne da me in redazione un uomo di straordinaria gentilezza: abitava in via Krucza, aveva due o tre figli ed era un tappezziere disoccupato. Lo aiutai ordinandogli due o tre poltrone e cercando di convincere altri a farlo. Era un artigiano eccellente. Non passava mese che non venisse da noi. Modesto, amabile... Finché un giorno tagliò la gola a figli e moglie, e si suicidò. [...] Lavorando al «Mensile», mettevo insomma il dito in quelle piaghe, in quelle miserie.

Quel mio impegno aveva un doppio effetto, in due movimenti

contrapposti. Via via che facevo il «Mensile» ed entravo in rapporti di lavoro coi comunisti e i loro capi, o coi colleghi della redazione e non, rimanevo sempre più colpito da diverse questioni sospette, e la cosa mi andava sempre meno a genio. D'altra parte venivo anche sempre più a contatto con le ferite e le sofferenze delle persone, con un'enorme quantità di disgrazie umane. Per alcune di esse non sembrava potesse esservi altra soluzione che la rivoluzione. Solo in seguito avrei imparato che a queste persone la rivoluzione non poteva portare null'altro che nuove infelicità. Ma allora non lo sapevo.

Pubblicavamo diversi poeti. Beh, non è che fossero dei migliori. Allora ero giovane e piuttosto sfrontato, e mi capitava di correggere le loro poesie. [...] Il primo numero della rivista uscì nel dicembre 1929. Lo apro ora, e trovo l'articolo di Stawar *Ali nere*, dove mette abilmente a nudo il camuffamento. In che senso? Ad esempio:

«Quando un paese si radicalizza, allora è un guaio. Vengono scoperti tutti i rapporti sociali. Il capitale straniero sfrutta cinicamente l'operaio polacco. E lo scrittore di regime si aggrappa a quell'atmosfera, scaricando tutto l'odio, tutta la colpa e il peccato sui capitalisti stranieri».

Stawar lo faceva intelligentemente, ma sulla base di un marxismo-leninismo volgare. [...]

Il terzo numero conteneva un articolo elogiativo del formalismo russo. Noi stavamo completamente dalla parte del formalismo, di Šklovskij e del LEF. Majakovskij e Šklovskij erano contro il realismo socialista – Proletcult e compagni – e in favore dell'arte progressista, d'avanguardia, rivoluzionaria. C'era anche un nuovo articolo contro i pacifisti, una polemica di Stawar contro i piłsudskiani di sinistra. E guarda caso contro cosa ci battiamo?! Sempre contro la sinistra radicale. Una follia, una vera follia! Era il 1930, e Hitler si era già affacciato all'orizzonte, come pure in Polonia l'ONR. Eppure il «Mensile Letterario» si divertiva a smascherare i radicali e l'intelligenza di sinistra! [...]

Fui io a scrivere il necrologio di Majakovskij. Mi è capitato di recente di riprendere in mano quel numero del «Mensile», chiedendomi cosa avessi potuto scrivere in quell'articolo. Grazie a Dio, quanto meno non mancai di riguardo e non gli rinfacciai il suicidio. Una fotografia del poeta sul letto di morte, una poesia di Stande su di lui, la traduzione di alcuni suoi versi fatta da Wygodzki: il numero interamente dedicato a Majakovskij. Fu a quel punto che iniziarono le confische. Fino ad allora non era accaduto.

Nel settimo numero pubblicai alcuni *reportages*. Gli operai non sapevano cosa fosse un buon *reportage*, quindi scrissi un articolo sull'argomento e detti degli esempi, ovviamente scelti appositamente: da Larissa Reisner, quella bellissima comunista sovietica, a Ulstein, il consorzio magnatizio della stampa, fino agli uomini trasformati in

automi sulle catene di montaggio della Ford a Detroit. E in Unione Sovietica, invece, il nuovo mondo, i lavoratori premiati, gli operai d'assalto...

Nell'undicesimo numero inserii un servizio sulla città di Vilna e su una fabbrica del luogo, con un altro *reportage* di Wygodzki dalla prigione di Piotrków. Ero in corrispondenza con «The New Masses», la rivista dei comunisti americani. Uno di loro mi scrisse che stavano entrando nel ventunesimo anno di vita del giornale. Fra gli altri era stato un polacco, Edward Falkowski, cuoco del ristorante della scuola socialista, a fondare «The New Masses» nel 1910.

Il dodicesimo numero fu requisito per intero, e fu una mazzata finanziaria. Eravamo nell'ottobre-novembre 1930. Venne confiscato perché eravamo ancora a Varsavia e il procuratore Kawczak ci aveva avvertiti che, se vi fosse stata un'altra requisizione, avrebbe definitivamente chiuso la rivista. Fu così che per il tredicesimo numero scappai a Leopoli.

La leggenda del «Mensile Letterario». Sesso e politica. Il primo arresto

WAT: Un'osservazione: io tendo un po' a svilire, sottovalutare, porre le cose in una luce più oscura di quanto non fosse nella realtà. Ovviamente ci sono motivi molto attuali per i quali vedo tutto nero e scredito il mio passato. Ci sono però anche motivazioni più antiche, che agiscono da tanto tempo. Ciò nondimeno, se si tratta della pubblicistica del «Mensile», questa indubbiamente era di un certo livello. E forse era più sensata di ciò che i letterati marxisti e comunisti avrebbero scritto ai tempi dello stalinismo nella Polonia del dopoguerra. Di sicuro il «Mensile» ne ispirò molti. Che si rifacessero ad esso oppure no, scoprendolo *ex novo*, tuttavia ne avrebbero seguito i modelli e, dopo tanti anni, mi sembra di poter dire, con uno stile e modi ben più rozzi. Infatti è difficile affermare che il «Mensile» nella sua pubblicistica di spicco fosse rozzo, altrimenti non avrebbe avuto un tale ascendente tra i proseliti e tra i detrattori; non sarebbe stato preso così sul serio, se all'interno delle sue pagine fosse stato grezzo. Non posso costringermi adesso a rileggere gli articoli. Ma di sicuro sto tingendo troppo di nero il tutto, perché i nostri servizi davano risalto al vasto sfondo di vita delle masse, dei ceti umili e delle minoranze nazionali come nessun altro giornale, nessun'altra pubblicazione del tempo. [...]

E così, numero dopo numero, confisca dopo confisca, arriviamo al quindicesimo, che conteneva nuovamente una serie di *reportages* e alcune poesie di lotta; di nuovo Stande, con una polemica di fin troppo ampie dimensioni, una vera disputa talmudica intitolata *Il critico marxista*, piena di citazioni da Plechanov e Lenin, senza però che vi fosse ancora mai fatto il nome di Stalin. Era solo il 1930. Naturalmente si accaniva molto contro la letteratura corrente. E poi l'articolo di Deutscher su Sholem Asch, sempre con mire demistificatorie:

«Il nostro ruolo in terra polacca è particolarmente importante nell'ottica della fascistizzazione delle masse ebraiche, un processo che, a motivo dell'intreccio di oppressione sociale e oppressione nazionale, incontra particolari difficoltà. Da qui il culto col quale la borghesia ebraica circonda adesso l'opera di Asch. L'atteggiamento insolitamente cortese dei circoli ufficiali della letteratura polacca (banchetti, ricevimenti, cerimonie di

benvenuto), gli stessi circoli che in genere rifuggono dai contatti con gli scrittori ebrei, si spiega non solo coi valori fascisti rappresentati nella sua narrativa, ma anche con le concrete azioni politiche che l'Asch intraprende sul terreno dei cosiddetti rapporti polacco-giudaici. E in effetti Asch è stato al centro di molti gesti e iniziative volte al fine di accordare e subordinare la politica dei movimenti politici ebraici ai postulati del fascismo dominante».

[...] Furono proprio questi *reportages* a offrirmi grandi opportunità. Ti ho detto delle persone che incontravo, come quel tappeziere che avrebbe poi ucciso i propri figli togliendosi lui stesso la vita. Toccavo le ferite e ne rimanevo sempre più coinvolto. Ma tutta la sovrastruttura intellettuale cominciava ormai ad annoiarmi terribilmente. Ne avevo già percepito la bancarotta. Per quanto politicamente l'intera impresa del «Mensile» fosse sempre più efficace, si andava tuttavia delineando con chiarezza il fallimento letterario di tutto il gruppo e mio personale. Era il 1931.

Fu così che feci ritorno a ciò che più m'interessava molto prima di diventare comunista, vale a dire Proust e Joyce, affrontandoli in un articolo. Cominciavo a recuperare la sanità intellettuale, ma vedevo soprattutto il loro catastrofismo, ovvero il grado della loro decadenza. In primo luogo – per quanto mi ricordi – m'interessava il problema della personalità umana, il disgregamento della personalità: l'Ego, l'Io. Dunque una sorta di critica – direi – personalistica. L'Occidente che metteva in questione proprio ciò che rappresentava l'essenza stessa del mondo occidentale – la personalità – e da cui attingeva la sua forza e bellezza. La personalità individuale messa in discussione da Proust, a motivo di quel groviglio di fili che solo la memoria può ricongiungere. E da Joyce. Scrivere su quegli autori per un pubblico di operai e rivoluzionari già di per sé lasciava intendere quanto fossi stanco di occuparmi degli argomenti sui quali continuava a pubblicare *Stande*. Ed ecco *Deutscher* che di nuovo intendeva demistificare *Paneuropa* e *Romain Rolland*:

«Romain Rolland nella sua creatività è un classico rappresentante dell'umanitarismo piccolo-borghese. È un portavoce di quegli strati dell'intelligenza che si sono sviluppati dall'apparato culturale della borghesia e ne hanno assorbito il meglio, le sue più antiche tradizioni, assieme ai suoi più deleteri feticci reazionari». [...]

Politicamente il «Mensile Letterario» fu una grande impresa, con un'enorme diffusione. Perfino difficile oggi da capire. Battevamo una tiratura di cinquemila copie, ma ognuna di esse veniva semplicemente usurata dalla lettura: si riunivano in venti per comprarne un esemplare. In tutte le carceri circolavano alcune copie. Il periodico era ampiamente letto da tutti coloro che propendevano per il comunismo e godeva di un prestigio eccezionale. Mi è difficile dire come avesse

ottenuto una tale reputazione. Magari era il più intelligente fra i periodici legali apertamente comunisti.

Letterariamente fu un fiasco! Ci eravamo rinchiusi in quel ghetto di pochi uomini, separandoci brutalmente da tutto l'ambiente letterario, soli, cosicché di diffusione nel *milieu* letterario non se ne parlava proprio. C'era invece un'influenza indiretta sui giovani che ancora andavano al liceo o ai primi anni di università, e che ancora non partecipavano attivamente alla vita letteraria. Vedi ad esempio Putrament che nel suo diario ne avrebbe poi scritto, dedicandomi anche una lirica dal titolo *Aleksander Wat*. Ne risulta peraltro – come una volta mi disse lui stesso – che il «Mensile Letterario» fosse per lui una leggenda, ed io, promotore del «Mensile», una figura leggendaria. Di qui il tremendo accanimento col quale poi, ai tempi di Bierut, mi avrebbe perseguitato in quanto rinnegato: era come un amore tradito, visto che aveva perfino scritto su di me una poesia.

In passato ho avuto di continuo le prove dell'enorme diffusione e influsso esercitato dal «Mensile». Devo però far notare che – né in Russia durante gli interrogatori, né in Polonia dopo la guerra – mi sono mai appellato ai cosiddetti meriti di servizio acquisiti grazie al «Mensile». Neppure ai tempi in cui mi ritrovai totalmente abbattuto, nei primi anni della mia malattia, quando sinceramente non riuscivo a convivere coi dolori e cercavo il modo per esser mandato in cura all'estero. Nonostante tutto, nei formulari delle domande come pure nelle autobiografie che allegavo, non ho mai usato neanche una parola per quantificare quei meriti. D'altro canto, mio Dio, non avrei potuto farlo, non foss'altro per il fatto che proprio in Russia, in prigionia, mi ero reso conto che il «Mensile» era la mia grande colpa. E dunque non potevo certo reclamarlo come un merito.

Ma come in Pasternak il misterioso fratello che ogni volta traeva il dottor Živago fuori dai guai, così pure il «Mensile Letterario» aiutava me, o meglio, il ricordo che le persone avevano del «Mensile»: perché veramente nella loro memoria, nella memoria dei vecchi membri del KPP in particolare, era una leggenda. Dopo la guerra, quando tornai in Polonia dalla Russia, non si poteva fare un'antologia del «Mensile» perché io ero un rinnegato, Stawar era un rinnegato, e gli altri non erano ancora stati riabilitati in Russia. Ciononostante, nelle conversazioni private sottolineavano sempre, come ad esempio Sokorski quand'era già ministro della Cultura: «Pensi che da giovane io mi sono formato sul “Mensile Letterario”!».

Nel 1948 andavo ancora ai ricevimenti ufficiali. All'ultimo ricevimento al quale presi parte nel bellissimo palazzo e parco del Consiglio dei Ministri, si avvicinò un signore e mi disse: «Come, non mi riconoscete? Eppure io sono stato tante volte da voi alla redazione del “Mensile”. Per me è un periodo indimenticabile! Quelli furono i

miei inizi: il “Mensile” mi fece entrare nel mondo del comunismo». E poi mi guardò con un tale affetto negli occhi che mi sentii imbarazzato a dirgli di no, che non lo avevo riconosciuto: «Sì, sì, adesso vi riconosco!» – farfugliai. E stupidamente chiesi: «E voi che cosa ci fate qui?». «Qui? Io sono il vicepresidente del Consiglio dei Ministri!» – rispose, peraltro con grande modestia. Era Korzycki del partito contadino. Insomma, quelli come lui erano dappertutto. [...]

Dunque correva l’anno 1931. Come gruppo letterario eravamo totalmente sconfitti. Non solo non avevamo esteso le nostre zone d’influenza, ma io letterariamente mi ero proprio del tutto ingolfato. In effetti era rimasto soltanto Broniewski. Allo stesso tempo nella redazione intervenne un’evidente spaccatura. Nel partito Hempel era caduto in disgrazia. Era rimasto ancora nella redazione, ma non era più il fidato portaordini del KPP. [...] C’erano dei conflitti con Stawar e, sin da quel tempo, anche con Deutscher. L’ombra di Hitler si era già allungata. E proprio in quel momento, alla fine ci chiusero. Ci arrestarono ai primi di settembre, se non sbaglio. Come era successo, perché? Forse negli archivi del partito a Varsavia si troveranno alcune spiegazioni del perché non ci abbiano chiuso prima e perché abbiano scelto proprio quel momento. Però non è escluso che fu semplicemente un caso.

Ola aveva appena partorito Andrzej. Era stato un parto difficile. Aveva avuto un’infezione, e per un mese aveva combattuto con la morte. Fu un periodo davvero pessimo per me. Salvatasi miracolosamente – allora non c’erano né gli antibiotici né la penicillina – finalmente uscì dalla clinica. Ci trasferimmo dai miei suoceri, che avevano un appartamento molto più grande e molto più comodo in via Żurawia. In via Hoża, dove c’erano la redazione e il nostro appartamento, rimase solo la domestica. I suoceri non erano a Varsavia, erano partiti per l’estate, e per la prima volta lì, non in via Hoża, organizzai la riunione della redazione.

Evidentemente – così almeno sto ricostruendo i fatti – le spie stavano dietro a Hempel, oppure a Nowogródzki. Videro Hempel e Nowogródzki in un posto nuovo, dove prima non c’erano mai stati dei comunisti. Poi arrivò anche Broniewski. Tutta gente ben nota alle spie. Probabilmente gli agenti non capivano di cosa si trattasse. Nowogródzki era fra i comunisti di maggior spicco, quindi potevano sospettare che fosse un’importante riunione comunista, in un posto nuovo, almeno a giudicare dalle forze di sicurezza radunatesi – tutta via Żurawia e i suoi varchi erano pieni di poliziotti. Nell’appartamento irrupero circa in dieci, con le pistole e, alla loro testa, il vicecommissario Pogorzelski. Entrarono nel salone, dove eravamo riuniti: sulla tavola c’era un mucchio di manoscritti, e mi ricordo come brillarono gli occhi di Pogorzelski. Forse mi sbaglio, ma

probabilmente pensò che fosse una riunione del comitato editoriale del partito, o qualcosa del genere. Così suppongo, perché subito dopo aver dato un'occhiata ed essersi reso conto che si trattava del «Mensile Letterario», gli si scurì il volto. Notai come del tedio nella sua espressione. Una delusione!

Ovviamente seguì una perquisizione. Ola era ancora molto debole. Beh, ma Ola non la toccarono; presero però suo fratello, studente di medicina, un ragazzo molto cagionevole che dopo qualche anno sarebbe morto di tubercolosi. In seguito ho avuto per questo forti sensi di colpa. Lo presero, anche se lui non aveva mai dimostrato nessuna inclinazione verso il comunismo, non c'entrava niente. Per la verità lo rilasciarono dopo quattro o cinque settimane, ma nel frattempo fece con noi quasi quattro giorni di sciopero della fame.

Non so se a questo punto abbia senso raccontare un episodio buffo. Ci presero uno per volta. Quanto a me, mi portarono in auto per accompagnarmi in via Hoża e lì, nel mio appartamento, eseguire una perquisizione. Suoniamo alla porta: il panico! Tenevamo come domestica Genia, una ragazza molto bella dai modi quanto meno facili: aveva un fidanzato che lavorava da Borman come elettrotecnico, ma era un fidanzato per il pomeriggio e la sera. Lei era una ragazza molto simpatica, intelligente, dotata di una grande grazia. La polizia alla porta, quindi deve aprire. Aprì in preda al panico. Era mezzanotte. Sul nostro letto era sdraiato un tizio di bell'aspetto. Sopra la sedia erano appesi frac e relativa camicia. In conclusione: un valletto dell'ambasciata fascista d'Italia, polacco, a quanto pareva, il fidanzato di sua sorella. E qui la disperazione di quel ragazzo, la paura di perdere il lavoro. La spia lo voleva portar via con me. Allora lui si giustificò, disse che lavorava in ambasciata, ma la spia non ci credette. Alla fine ci mettemmo tutti a ridere, perché davvero la situazione era assai buffa. L'agente chiamò l'ambasciata e poi gli passò la cornetta: così verificò che lavorava lì. Quello prese la cornetta e si mise a spiegare che aveva avuto un guaio, che era capitato lì dov'era stato arrestato un comunista, proprietario dell'appartamento. Ed evidentemente quelli gli chiesero «Ma chi è?»; e lui per tutta risposta: «Ma che ne so io chi è?!». La cosa ovviamente mi fece stizzare: dorme con la mia domestica nel mio letto matrimoniale e per giunta parla in quel modo?! Dissi quindi alla guardia ridendo: «Sa, forse è meglio che andiamo tutti insieme». Ma ovviamente lo rilasciarono.

E l'aneddoto non finisce qui. Dopo la guerra, Buczkowski – non Leopold ma suo fratello Marian, anch'egli letterato – mi raccontò: «Si immagini. Lei abitava in via Hoża e aveva una domestica di nome Genia. Mio fratello, non lo scrittore ma il bancario, un giorno stava passeggiando con un suo amico lungo il viale Jerozolimskie, quando incrociarono due signorine alla moda. Fra un discorso e l'altro, una

delle ragazze li invitò a casa. Strada facendo, comprarono vodka e stuzzichini. Quella che li aveva invitati disse di essere la segretaria del “Mensile Letterario”. Mentre l'amico si era già messo a letto con l'altra ragazza, mio fratello si doveva coricare con Genia. All'improvviso fu preso dal panico: non riusciva a spiegarsi cosa gli stesse capitando, ma mollò quella Genia, entrò in camera da letto, tirò fuori di lì il suo amico e disse: “Rivestiti immediatamente. Ce ne andiamo”. Erano le 11.15 di notte. Il giorno dopo lesse sui giornali che ero stato arrestato». Semplicemente si vede che, delusa, Genia aveva chiamato quel lacchè, facendolo venire al posto di quei due tizi. Ecco come certe situazioni comiche si incrociano con la grande politica. In quel caso, sesso e politica.

Fra i documenti che c'erano sul tavolo una cosa era pericolosa, soprattutto per me, ed ebbi molta paura. Avevo infatti organizzato la protesta contro il nuovo ordinamento carcerario di Michałowski e tutto quel materiale era bell'e pronto da spedire: il testo della protesta, l'esemplare originale con le firme che avevo raccolto, un mucchio di copie inserite nelle buste già indirizzate ai rispettivi destinatari – alcuni dei quali erano corrispondenti dei giornali esteri, una cosa mai ben vista in Polonia. Se il mio caso si prospettava particolarmente brutto – come in seguito venni dettagliatamente a sapere – fu a quanto pare proprio per la collera del ministro Michałowski, il quale sostenne che non mi avrebbe fatto uscire dal carcere.

L'altra cosa che temevo erano gli interrogatori sui nostri rapporti amichevoli con l'ambasciata sovietica. Era pur vero che nel periodo della pubblicazione del «Mensile» i legami si erano allentati, proprio per motivi di sicurezza: tendevo a evitare i contatti, per non aumentare i rischi per la rivista. Comunque andavamo a tutti i ricevimenti, soprattutto quando venivano i letterati sovietici. E poi ricevevo dei materiali dall'ambasciata, tutti periodici letterari. Avevo un'enorme raccolta di periodici russi: mi rifornivano di tutti i numeri e delle pubblicazioni più recenti. Quindi temevo molto che su questo in particolare si sarebbe concentrata l'attenzione degli inquirenti. Poiché oltre a ciò, per quanto personalmente mi riguardava, non ero del partito e quindi mi potevo aspettare una condanna lieve. Quelle due faccende però erano fuori dubbio: l'azione contro Michałowski e la diffamazione della Polonia all'estero attraverso i corrispondenti stranieri, nonché i rapporti con l'ambasciata sovietica.

Cosa strana, nell'indagine non fu mai fatto il minimo accenno all'ambasciata sovietica e, cosa ancor più curiosa, non solo nel nostro interrogatorio. In Polonia allora – nel 1931 – non menzionarono mai, neanche una volta, i nostri rapporti con l'ambasciata e con gli scrittori sovietici. Sospetto addirittura che non sia mai stata usata la parola «sovietico». Tuttavia, quando poi fui arrestato a Leopoli, durante

l'interrogatorio da parte degli agenti sovietici, ebbi di nuovo moltissima paura di tutto ciò, perché la maggior parte di coloro che lavoravano al «Mensile» era stata fatta fuori in quanto agenti segreti: Hempel, Stande... Ebbi quindi paura che mi rinfacciassero i contatti di allora coi membri dell'ambasciata sovietica, anche loro già eliminati. E su tutto questo avevano dati certi. Quando ebbero finito l'interrogatorio e mi lessero le deposizioni, quella di Borejsza in pratica mi condannava alla pena di morte. Fra le altre cose, mi ricordo letteralmente: «Ha fondato e diretto un periodico in collaborazione con Jan Hempel, Stande, Wandurski (cosa non vera: Wandurski non era più in Polonia), Jasieński, i quali – come in seguito dimostrato dagli interrogatori in Unione Sovietica – erano agenti della polizia segreta polacca e sono stati fucilati». Dunque da parte di Borejsza una raccomandazione, come vedi, veramente bella...

Malgrado ciò, né a Leopoli né alla Lubjanka, mai niente, mai una parola sul fatto. Il silenzio delle autorità sovietiche e dell'NKVD sul «Mensile» me lo spiego con l'avversione a far luce su faccende già del tutto sistemate da tempo, chiuse e lasciate in perpetua custodia al loro archivio. Delle persone con le quali io ero stato in contatto non era rimasta traccia, erano già tutti scomparsi. Le normali finalità della burocrazia impongono di considerare alcuni materiali come morti e di non tornarci sopra. Quindi suppongo che loro, i sovietici, non avessero più alcun interesse nella cosa. Ma perché le autorità polacche tacquero su questo argomento?

Cominciava allora il periodo del *flirt*, e poco dopo Radek venne a Varsavia. Miedziński andò a Mosca come emissario di Piłsudski e incontrò Radek. Si parlava di un patto di non aggressione per stringere relazioni più strette coi sovietici, creare una Società di amicizia polacco-sovietica o qualcosa del genere. Forse queste sono solo mie illazioni, non so quanto giuste. Fatto sta che quando ci presero e ci portarono per la prima volta al controspionaggio, quella stessa notte fui subito condotto davanti al giudice istruttore: una faccia da poliziotto che in seguito mi sovvenne di fronte a un altro dell'NKVD. Sono tutti più o meno uguali, almeno alcune tipologie. C'è un tipo di agente della polizia segreta che si ritrova in tutti i paesi e in tutti i sistemi. Era eccezionalmente rude, ma non brutale, incredibilmente tetro. La sua prima dichiarazione fu: «Signore, come lei sa oggi (o ieri) il parlamento ha deliberato lo stato di legge marziale (o qualcosa del genere). Il suo crimine è contemplato al paragrafo tal dei tali, che prevede la pena di morte». La cosa era un po' troppo rozza per spaventarmi. Indipendentemente dallo stato della legge, sapevo perfettamente che non si poteva trattare della pena di morte, cosicché, avendo il giudice ben oltrepassato i limiti, il tentativo d'intimidazione in quel caso fallì. Dopo l'interrogatorio – durò forse un'ora, un'ora e

mezzo – stesero soprattutto le mie generalità. Ovviamente cominciarono ad addossarmi qualche ruolo demoniaco, un'alta posizione gerarchica nel partito, qualche attività segreta. Tutto assai convenzionale, né ci fu nulla oltre la convenzione.

Mi persi d'animo? Non molto, credo. Non riesco a ricostruire lo stato in cui mi ritrovai. Alla fin fine, come ti dicevo, sapevo bene che doveva finire in quel modo. Solo che quello era per me un periodo brutto: Ola era appena uscita da quella grave malattia, anche Andrzej era piuttosto malaticcio, e poi mio cognato... Insomma tutto abbastanza cupo. Ma, che ne so, avevo un innato senso di fatalismo, che d'altronde mi aiutava molto. Nei momenti critici, anche in Russia, era come se all'improvviso si risvegliasse in me un'anima orientale: la felicità è finita, il destino inevitabile, bussa il destino... Quindi, per come riesco a ricordarmi il mio stato di allora, era esattamente questo: la felicità era finita. Immaginavo che mi avrebbero dato quattro, al massimo cinque anni. Era molto difficile figurarselo, pensando a Ola, perché effettivamente non ci eravamo mai allontanati l'uno dall'altra, eravamo inseparabili.

D'altra parte, fu anche una sorta di battesimo e di nobilitazione. M'immaginavo che solo in carcere, proprio lì, mi sarei purificato e sarei diventato degno della mia chiesa, entrando nel cuore del proletariato combattente. Quella sarebbe stata la mia università, la mia scuola, la mia comunione. Mi sollevai dunque pensando che ne sarei uscito non come un intellettuale depresso e molliccio, ma come un coraggioso e valoroso rivoluzionario; come un uomo che comincia a credere nella chiesa, ma ancora non ne fa parte, e immagina che quando sarà battezzato, quando sarà asperso, a un tratto tutti i dubbi, tutte le esitazioni cadranno. E in quel momento mi sarei ritrovato in una luce di rivelazione – capisci – nella luce più pura. Ed ecco che invece già allora ero maledettamente roso da dubbi intellettuali. Vedevo il lato triviale del lavoro di redazione del «Mensile», tutta quella rozzezza intellettuale. Ma il peggior tipo di trivialità era quello del cervello. [...] Così pensai che me ne sarei potuto liberare, che sarei potuto entrare in un altro corpo.

Come mi comportai dopo durante l'inchiesta? Suppongo di aver superato l'esame. Forse parlai troppo, sono un chiacchierone. Per questo ogni tanto dopo quei colloqui col giudice istruttore, mi rimproveravo di aver chiacchierato troppo. Ma credo di aver agito con dignità. E comunque in cella mi comportai come si deve: partecipai allo sciopero della fame, per quattro giorni. Il primo maggio, quando ci vennero a prendere per l'ora d'aria, sapevamo che se avessimo manifestato ci sarebbe stato un massacro. E infatti, quando uscimmo nel cortile e ciascuno teneva qualche cosa di rosso all'occhiello, scorgemmo in tutte le finestre i carcerieri armati e le spie. Malgrado

ciò, marciammo militarmente con passo ardito all'interno di quel piccolo cortile. Noi, i soldati della rivoluzione! E in verità non a voce altissima, ma abbastanza percepibile, cantammo in russo: *Vyše i vyše i vyše* – «Più su, e più su e più su», circondati da pistole e volti minacciosi. A quanto pare ci dovevano prendere a botte, ma non lo fecero. Insomma, mi adattai a tutto questo.

Ci avevano arrestato a settembre durante il Capodanno ebraico. Ci chiusero nei sotterranei della polizia politica. Quest'ultima aveva sede nel sottosuolo di quello stesso Carcere Centrale di via Daniłowiczowska, dove poi saremmo stati imprigionati. Ai piani stavano gli uffici degli inquirenti e giù nei sotterranei il Dipartimento di Sicurezza. Le celle erano abbastanza pulite, però imbrattate con delle scritte, c'erano dei tavolacci. Ci ficcarono in una cella molto grande, dove per l'appunto c'erano i fornai ebrei. Era una corporazione fortemente comunista, non so, forse avevano organizzato uno sciopero, comunque li avevano presi durante le feste e sbattuti lì nel carcere della polizia politica. C'era un sacco di cibo in quelle celle: fornai ebrei in un periodo di festa, quindi tutte le leccornie delle festività. Eravamo Broniewski, Stawar e io, e c'erano anche Hempel e Nowogródzki, che era venuto per la prima o la seconda volta alla riunione del comitato di redazione. Una cella allegra, di comunisti abituati al carcere politico. D'altronde erano già stati arrestati parecchie volte e poi rilasciati. L'ambiente era così interessante, e per noi anche nuovo, che praticamente non c'era nemmeno il tempo per pensare a se stessi. Furono giorni molto animati.

Nel Carcere Centrale. L'egoismo di Broniewski. Il proletariato visto dalla redazione e dalla cella

WAT: Se mi ricordo bene, era la cella numero 13. All'inizio ci avevano messo assieme ai fornai, ma poi, quando arrivò da parte di Wieniawa il pacco di cui ti ho raccontato, ci dettero una cella separata. Non ricordo quanto ci fecero stare nei sotterranei della Sicurezza, forse piuttosto a lungo, ma la percezione del tempo in prigione è indefinita, non ci si può fare affidamento. Restammo lì fin quando non fu terminato il primo importante interrogatorio; quindi ci trasferirono su nel carcere. C'è anche da aggiungere che tutti noi coinvolti in quell'unica causa stavamo insieme nella stessa cella, cosa ovviamente contraria a ogni buona regola investigativa. Nella Russia sovietica un fatto del genere non sarebbe mai potuto accadere.

La prima cosa è come e quanto uno tolleri la prigione. Io allora molto male. Mi resi immediatamente conto di non sopportare il carcere, benché ci avessi pensato a lungo in precedenza e fosse stato facile immaginarmi nel ruolo del carcerato, perfino con una certa gagliardia; e invece lì... l'unico desiderio era mettersi a urlare! Cosa mi faceva star male? Ovviamente il fatto personale: la separazione dalla famiglia, specie in considerazione della malattia di Ola che era appena uscita dalla clinica dopo il parto di Andrzej. Fu allora che provai per la prima volta la miseria sostanziale dell'incarceramento, che poi, nella sua forma più pura e cristallina, mi sarei spiegato soltanto nella prigione della Lubjanka. E in effetti, come dicevano i comunisti, il peggio sono i primi dieci anni. E però non è vero: a un certo punto, quando ero rinchiuso alla Lubjanka, avevo quasi imparato a stare in prigione, ma fu proprio lì che compresi la terribile difficoltà dello stare in carcere, soprattutto per una certa categoria di persone. Non tutti infatti reggono allo stesso modo. Beh, come ti ho detto, è solo lì che ti rendi conto che l'individuo non è autonomo, che sei parte di una simbiosi: quella in cui hai vissuto fino ad allora e dalla quale ora soffri la separazione, la mutilazione, lo smembramento.

Un'altra cosa che divenne concreta, in ispecie alla Lubjanka, fu la sensazione di essere murato dentro. Difficile dirlo del carcere a Varsavia, visto che c'era una comunicazione continua sia tra prigionieri di celle diverse che col mondo esterno. C'era un sistema molto ben organizzato di corrispondenza clandestina verso e dalla

città. Ad esempio io ricevevo quotidianamente dei pacchi di cibo, e tutti i giorni c'erano le aringhe: nella testa dell'aringa c'era sempre infilata una lettera di Ola. Insomma, le guardie carcerarie e i poliziotti di Varsavia non seguivano nemmeno le più elementari procedure di controllo. Il fatto d'esser chiuso dentro, io lo sentivo tuttavia anche meno di Broniewski, che si comportava come un animale, un leone in gabbia: camminava continuamente in circolo e aveva sempre negli occhi le sbarre, la sensazione delle sbarre.

La terza cosa particolarmente dura da sopportare e che, al solito, nella pienezza della perfezione si poteva provare alla Lubjanka, in celle che i muri rendono ermeticamente chiuse al resto del mondo, sono i paradossi del tempo e della sua percezione, quando il presente si allarga incredibilmente, come una fisarmonica, e il tempo dietro di te, il passato, si contrae. Pare come se i giorni che hai trascorso e ti sei lasciato alle spalle si riducano a un solo giorno e, così ridotti, non abbiano più alcun contenuto; mentre il tempo ancora a venire è come un deserto che uno si trova di fronte. Una cosa terrificante. Mi soffermo brevemente su questo, perché si può descrivere la percezione del tempo in prigione solo parlando della Lubjanka, anche se certi fenomeni, in misura assai minore, si verificavano perfino nelle nostre vecchie oneste carceri patrie di quel primo imprigionamento a Varsavia.

Fu lì che imparai ad apprezzare molto Jan Hempel. Nelle vesti di condirettore del «Mensile» era continuamente nel panico, un indaffaratissimo funzionario di partito sempre talmente terrorizzato da ripetere spesso la frase: «Ahi ahi, e che diranno i capi di questo? Ohi ohi ohi, e che ne diranno al partito?». Si guardava alle spalle e gli tremavano senza sosta le mani. E qui, improvvisamente, in prigione, un contrasto enorme: una tranquillità, una maestosità che diffondeva bontà, una serena concentrazione che era poi il nucleo da cui s'irraggiava la sua mitezza. C'insegnò non solo quello che si deve dire e come comportarsi durante gli interrogatori, ma in generale come bisogna stare in carcere. Era capace di sopire tutti i conflitti, specie quelli che scoppiavano tra me e Broniewski, quella sorta di animosità e di veleni carcerari che scorrono tra persone rinchiusi nella stessa cella. Sapeva sempre riconciliare e persuadere, come fosse un padre in quella prigione. [...]

Una volta Hempel si svegliò nel mezzo della notte – soffriva di un'ulcera allo stomaco che gli dava dolori tremendi – e disse: «In questo momento hanno acceso due altiforni a Magnitogorsk». Rinchiuso in quell'orribile cella puzzolente era effettivamente capace di parlare con quel suo quieto entusiasmo di Magnitogorsk... Un vero sognatore! Era questo il punto di contatto fra l'adoratore del sole che la mattina andava sui monti a pregare l'alba nascente e ora l'adoratore

dei bagliori che si alzavano sopra gli altiforni di Magnitogorsk. Una semplice trasformazione, no? E a proposito di Magnitogorsk, noi davvero non parlavamo e non sognavamo altro che quegli altiforni. E allora non sapevamo proprio – si seppe solo dopo un po', specie negli ambienti intellettuali del partito – che quella Magnitogorsk era stata costruita sui cadaveri dei contadini e delle loro sventurate famiglie ammassate lì da tutta la Russia, in un'esistenza di inaudita miseria. [...] Non lo sapevamo, ma se anche l'avessimo saputo non credo che in quel momento la cosa avrebbe fatto la differenza. Avevamo già delle risposte pronte: il prezzo della rivoluzione. Insomma eravamo già dentro quel terribile cerchio magico – io almeno c'ero già tutto dentro – dove gli uomini diventano materiale umano, un'astrazione. Ritenendo ovvio che gli uomini siano idee, che servono all'idea e che di quell'idea sono parti e strumenti, suppongo che la cosa non ci avrebbe turbati.

Ma parliamo di cose concrete. Broniewski in cella si comportava da tremendo egoista. Allo stesso tempo c'era in lui qualcosa di bello, di *indomptable* e di totalmente intrepido. Andava continuamente su e giù per la cella, marciava, fumava una sigaretta dietro l'altra e aveva quella sorta di mania diffusa per le evasioni. Ma lui la prendeva sul serio. Aveva le più svariate, infantili e fantastiche idee su come fuggire: scavare o non scavare tunnel, oppure corrompere, limare le sbarre... A tratti la sceneggiatura si faceva molto complicata, super complicata, ma lui non la considerava un volo della fantasia, che in cella si deve pur nutrire di qualcosa, bensì prendeva il tutto molto sul serio. D'altro canto in tutte le memorie di ufficiali e prigionieri di guerra si legge di certi tipi che vivevano di una simile mania, perfino quando non aveva più alcun senso o quando la cosa poteva portare al massacro dei loro colleghi.

Broniewski la notte non riusciva a dormire, o meglio, si addormentava e si risvegliava subito. Cominciava allora a soffiarsi il naso, schiarirsi la voce, tossire, rigirarsi sul tavolaccio – ma noi non reagivamo. Sai, in prigione il sonno è un gran sollievo, perfino quando non dormi, devi come immergerti in te stesso, chiudere gli occhi, e puoi anche tornare a casa tua: sono le ore migliori. E quello all'una, le due del mattino si schiariva la voce, si sbatteva, e alla fine, siccome non otteneva reazioni, si alzava infuriato e cominciava a cantare, a fumar sigarette. E siccome neanche quello serviva, ti prendeva per un braccio e ti costringeva ad ascoltare i suoi versi o le sue meditazioni filosofiche. Declamava a memoria poesie sue o, soprattutto, di Słowacki. Conosceva a memoria una quantità enorme di poesie del vate romantico. Fra tutti quelli che ho conosciuto in vita mia, solo Broniewski e forse anche Gałczyński erano poeti che non dimenticavano mai di essere poeti – nel senso migliore del termine – e

non volevano assolutamente uscir fuori dal *mode d'exister* del poeta: la poesia in ogni possibile occasione. (Ovviamente oggi giorno bisogna avere una certa dose d'insensatezza e irragionevolezza per credere nella missione e nella vocazione del poeta come «vate»). I propri versi li recitava benissimo. C'era in lui un elemento teatrale, e si poteva intuire in che punto il volto gli si sarebbe improvvisamente illividito dall'ira, la voce si sarebbe abbassata e avrebbe cominciato a digrignare le parole fra i denti, e in che punto invece sarebbe tornato ad esser chiaro, idilliaco, pastorale. A volte si doveva ascoltarlo per notti intere. [...] Così in prigione Broniewski mi rubava il sonno, e di lì nacquero fra noi dei rapporti pessimi e molto tesi, che però, grazie a Hempel, non giunsero mai al litigio.

Nella cella c'era anche Stawar, uomo assai chiuso in se stesso, molto concreto e saggio, ma una vera e propria cassandra. In tale frangente era ancor più tetro che nella vita normale, e quindi prevedeva per noi le peggiori condanne. C'era anche Nowogródzki, dal punto di vista marxista il politico più intelligente. In seguito ce ne sarebbero stati ben pochi come lui, vecchi marxisti del KPP che conoscevano davvero *Il capitale*. Erano un fenomeno quanto alla memoria delle citazioni, delle vere e proprie enciclopedie di statistiche: sapevano quanto pane era stato cotto nei forni russi nel 1913 e quanto nel 1928, quanto era il consumo pro capite di zucchero ecc. Sapevano tutto, assolutamente tutto, era una loro speciale attitudine. [...] Non so se per caso fossero persone che nella loro infanzia avevano avuto una formazione talmudica superiore: nelle pie case ebraiche i bambini dall'età di cinque o sei anni imparano a memoria pagine e pagine non già della Bibbia, ma del Talmud, con tutta la sua casistica. Al «Mensile Letterario» passava ogni tanto un vecchio comunista che aveva imparato in quello stesso modo l'Enciclopedia Sovietica, solo che questa a quel tempo era uscita fino alla lettera K; quindi il mio conoscente era straordinariamente erudito fino alla lettera K; sapeva tutto, fino a K.

Ricordo bene che con Nowogródzki solevo intrattenermi in discussioni intellettuali, e ne ricordo una sui principi – per l'appunto una disputa estetico-filosofica. Non ne rammento i dettagli, ma la cornice del dibattito, il suo argomento, assolutamente sì. Il tema era la bontà del fine ultimo. Questo lo sapevamo. Entrambi convenimmo che i mezzi finora usati erano cattivi, ed anche questo era dato per assunto, almeno al nostro livello di pensiero di comunisti. Allora non si diceva infatti che i mezzi impiegati erano buoni: questo era semmai per il popolo. La verità esoterica voleva invece che si dicesse che i mezzi erano cattivi, sì, ma il fine grande, magnifico e unico li giustificava. E dunque l'intera discussione e i miei dubbi riguardavano il buon fine.

Si trattava di una questione fondamentale, la più elementare, che mi opprimeva già allora, cioè ai tempi del «Mensile Letterario». Tutti

coloro che passavano al comunismo dovevano ben accettare il principio leninista che per fare una frittata bisogna rompere le uova. Questa era la prima cosa. Ma da qui scaturiva la questione fondamentale che mi ponevo, e cioè: quale certezza si può avere, e dove stanno i criteri di tale certezza? Ovviamente nella discussione con Nowogródzki ero incapace di difendermi, perché lui mi buttava addosso un mucchio di cifre, e coi numeri, se li si accetta come argomento valido, è difficile polemizzare. Si può eventualmente usare come controcritica l'argomento di Ivan Karamazov per cui tutta l'armonia dell'universo non vale la singola lacrima di un bambino maltrattato. E ovviamente si può introdurre in proposito una certa gamma di possibilità, come fece il Signore Iddio con Abramo e con Sodoma: una lacrima sola no, ma magari dieci sì, oppure dieci bambini. Ma quando uno fa propri i principi del marxismo, ne accetta anche taluni assunti impliciti. Il primo è quello della frittata, e il secondo è quello che i numeri siano un argomento valido e dunque che la fede poggi su un tipo di determinazione quantitativa, e non qualitativa. Il primo è caratteristico non solo del marxismo e del comunismo, ma anche di molte religioni; e il secondo – Abramo con Sodoma: dieci sì e undici già forse no – è un contributo dello scientismo francese: la quantità come argomento etico, la maggioranza, la minoranza, ciò che costituisce una maggioranza... E da questo deriva praticamente tutto, e cioè che non ci possono essere frazioni e fazioni, che la minoranza deve sottomettersi senza ulteriore discussione al decreto, alla visione del mondo e alla teoria della maggioranza del partito. [...]

Non mi ricordo i particolari degli interrogatori: erano fiacchi, noiosi, alla fin fine non potevano certo metter paura. Il giudice istruttore – ne ricordo la fisionomia, ma non il nome – era del tipo che avrei normalmente ritrovato in Russia, e dopo la guerra anche in Polonia. Non poliziotto per temperamento e per passione, ma poliziotto-archivista, poliziotto-burocrate. Un grande contrasto nel suo comportamento: da una parte ci minacciava terribilmente, come ti ho detto, addirittura con la pena di morte (cosa ridicola), con condanne pesantissime; dall'altra, benché avesse una gran quantità di materiali più che sufficienti per eventuali condanne gravi, non ne utilizzò affatto gli elementi pericolosi, dei quali peraltro noi avremmo avuto grossa difficoltà a discolparci. Immagino che avesse avuto disposizioni in tal senso. Non è nemmeno escluso che fosse un caso, determinato dal cambio d'indirizzo della nostra riunione e che forse, dopo un po' di tempo, volessero perfino far marcia indietro. Un fatto si opporrebbe però a tale ipotesi: il clamore suscitato dal nostro arresto e la straordinaria pubblicità che ne venne fatta su tutta la stampa non solo di cronaca nera, ma anche cattolica.

All'indomani dell'arresto uscirono dei lunghi articoli in prima pagina per due o tre giorni di seguito, assieme alle foto con ovviamente le nostre matricole di detenuti: facce da delinquenti, quelle fotografie vengono sempre così. Mi sembra anche che, con l'eccezione del solo Broniewski, ci dessero tutti per ebrei, ad esempio Hempel lo chiamarono Shloma Grynhorn o Grynwasser o qualcosa del genere. Si diffondevano in fantasmagoriche spiegazioni sul fatto che stavolta erano stati presi dei pesci davvero grossi e che erano stati recuperati materiali che testimoniavano di un complotto internazionale del Comintern, una quantità enorme di denaro in dollari e Dio solo sa che altro... Insomma, un colpo grosso. C'è da aggiungere che a comportarsi decorosamente furono i giornali diretti da persone ben educate e con un po' di *Kinderstube*, cioè quelli conservatori. E dunque il «Corriere di Varsavia» ne scrisse con grande moderazione, e così pure «La Parola» di Vilna e «Il Tempo» di Cracovia. [...]

Mi pare che stetti chiuso in quella cella numero 13 dei sotterranei del Dipartimento di Sicurezza per circa un mese. Un bel giorno fummo scortati direttamente di sopra, al Carcere Centrale, e ci separarono assegnandoci a celle diverse. Fu qui che ebbe inizio una delle mie esperienze di vita più rilevanti, perché mi ritrovai in una cella praticamente solo di proletari e, ad ogni buon conto, comunisti. Fu una scuola che non solo non mi aspettavo, ma alla quale non ero proprio preparato. Quali erano stati infatti i miei precedenti contatti col proletariato e con la classe operaia di Varsavia? Da molto tempo conoscevo certi ex lavoratori, vecchi comunisti o socialisti, begli esemplari del lavoratore polacco tipico, che magari aveva preso parte agli eventi rivoluzionari del 1905. Quella era gente con una grande saggezza di vita.

Una volta, circa a metà degli anni Cinquanta, mi sarebbe poi capitato di dire quasi scherzando a Stawar: «Ascolta, a dirla per intero è a te che devo tutto, tua la colpa, fosti tu a farmi diventare comunista». Stawar era una persona retta e in fin dei conti buona, ma – come capitava spesso agli autodidatti provenienti dalla classe operaia – manifestava non poca disistima intellettuale per gli altri, una sorta di smorfia di disprezzo. A volte quel disprezzo gli bastava per argomentare le sue ragioni. Non appena faceva quella smorfia con gli angoli della bocca che gli si abbassavano, ciò significava spesso che la discussione era chiusa. E dunque lui, con quella smorfia di spregio, mi rispose: «Tu ci saresti arrivato lo stesso». Mi dissi allora che forse aveva ragione. Né c'è bisogno qui di nessun freudismo, perché – almeno nel mio caso – non c'entra il sesso, e nemmeno una qualche proiezione del padre o della madre.

Ho avuto diversi fratelli e sorelle, e anche loro erano impegnati: uno nel PPS, mentre mio padre e mia sorella, quando io avevo cinque anni,

nel 1905, tornarono una volta a casa insanguinati dal massacro di Piazza del Teatro a Varsavia; io stesso giocavo coi miei amichetti in cortile, cantando e marciando con una piccola bandiera rossa. E insomma, sai, quella bandiera che «sventola più in alto di ogni trono, fa riecheggiar della vendetta il tuono, poiché il sangue operaio la macchiò», sono cose che ti entrano profondamente nell'anima, sono quei piccoli demoni o angeli che ti entrano dentro insieme a una canzone. E non c'è da stupirsi che i comunisti, finché hanno potuto, abbiano osteggiato il jazz. [...]

Ancora a proposito dei miei contatti con la classe operaia. Molto prima del «Mensile» ero in rapporti di buona amicizia con delle persone che mi portavano all'Università Popolare, dove ad esempio tenevo delle conferenze per i lavoratori, ma al tempo stesso mi sentivo profondamente a disagio, essendo io parte di quella ottusa e spregevole intelligenza piena di sensi di colpa verso il proletariato. Intervenevo frequentemente alle riunioni dell'Unione degli Scrittori, e lì ero sfacciato, oltremodo sfrontato, eppure le adunanze e l'uditorio operaio mi facevano arrossire, mi imbarazzavano. In seguito, ai tempi del «Mensile», venivano a trovarmi degli operai, qualcosa però falsava quei rapporti, dato che loro venivano già con la mitologia del grande redattore. Ti ho già detto della mitologia che aveva avvolto il «Mensile Letterario», e che Putrament – il quale allora non mi conosceva – avrebbe poi descritto nella poesia su di me.

Ah ecco, forse vale la pena di riferirti un altro incidente a proposito dell'effettiva esistenza di quella mitologia. Negli ambienti intellettuali essa agiva forse più tra gli studenti di liceo che non tra gli universitari. Qualche anno fa, all'inizio degli anni Sessanta, a un ricevimento dai Bondy a Parigi giunse anche Romain Gary. François Bondy lo portò da me e disse: «*C'est un poète polonais, Aleksander Wat*». Ma quello rispose in polacco: «Wat? Il direttore del “Mensile Letterario”?». E venne fuori che della sua gioventù polacca (aveva frequentato la scuola di Jerzy Kreczmar), di tutta la vita letteraria e delle proprie letture di allora, ricordava soltanto due cose: la *Cronaca settimanale* di Antoni Słonimski e Aleksander Wat col suo «Mensile Letterario». Niente di più.

Gli operai tuttavia venivano come a un santuario, e questo falsava molto i rapporti. Erano quasi intimiditi, cercavano di comportarsi e parlare come degli intellettuali. A volte facevo dei sondaggi d'opinione per sapere come doveva essere la rivista, ma non riuscivo a venirne a capo. Se ad esempio chiedevo agli operai se avessero capito un articolo molto difficile di Stawar, ricevevo sempre risposte positive. In tal modo la mia conoscenza della classe operaia veniva filtrata da quella mitologia e da una visione in fin dei conti molto superficiale: vedevo, ma non conoscevo davvero una certa categoria di lavoratori. E adesso la cella. Non ricordo in quanti ci stessimo dentro, credo più

d'una dozzina; era molto grande e dava sulla via Daniłowiczowska. In seguito Ola si metteva a passeggiare dall'altra parte della strada: non ricordo come riuscimmo ad accordarci in tal senso, ma all'ora fissata mi arrampicavo sulla finestra e la guardavo. In cella c'era allegria e animazione. Prima, nella numero tredici, noi intellettuali avevamo creato un'atmosfera un po' acida, e per giunta c'era sempre una certa aria di violenza, le esplosioni di Broniewski, una tensione continua, malgrado l'elisir di gentilezza rappresentato da Hempel. In fin dei conti compresi che per quei comunisti il carcere, oltre ad essere una sorta di decorazione, era anche una forma di riposo: mangiavano, non facevano nulla. Era gente abituata a lavorar duro.

Uno di loro era un giovanissimo ebreo che lavorava in qualche grande fabbrica di vestiti: un argento vivo, non che si comportasse come un leone in gabbia, ma si spostava nella cella da un detenuto all'altro senza un attimo di respiro, sempre allegro, straordinariamente gentile con tutti. Parlava spesso degli scioperi a cui aveva partecipato. Lavorava in quella fabbrica ebraica di cucitura e gli artigiani ebrei a quel tempo erano continuamente in sciopero. Un altro era un polacco dall'ampio viso contadino, che ricordava una pagnotta mal cotta, e dall'espressione piena di onestà coi suoi occhi celesti, ma le mani di un assassino, di un pugile, una forza straordinaria, un uomo che davvero poteva piegare il ferro. Era un fornaio. Parlo di questi due che mi hanno lasciato i ricordi più affettuosi, ma sai già che il grosso della cella era costituito da comunisti di basso rango: non c'erano né un prominente né un pesce grosso [...], nessun papavero, erano men che quadri medi, prevalentemente provenienti dai sindacati. Nella gerarchia comunista si trattava di una categoria di persone piuttosto disprezzata: «quelli dei sindacati». Lo stesso in Russia, dove i *chozjajniki* – cioè quelli che si occupavano dell'economia, delle fabbriche, del commercio – erano soggetti a grande disprezzo, un disprezzo quasi di stampo aristocratico. Ed è molto strano, perché in quella iconografia mitologica gli operai rappresentavano – sia pur solo in modo del tutto fittizio – la più alta aristocrazia. Assai tipico era il modo in cui Stande, da vecchio comunista qual era, trattava gli operai – e cioè con estremo rispetto, ma quello stesso rispetto con cui un vero buon aristocratico si rivolge a un *commoner*, a un plebeo: inaudita cortesia, grande considerazione, però nell'ambito di un rapporto molto paternalistico. Un vero e proprio sdegno era invece riservato ai funzionari di partito di basso livello, quelli che si occupavano direttamente dei problemi della classe operaia, cioè i sindacalisti, considerati all'epoca quasi un ceto inferiore. Proprio come quelli coi quali ero rinchiuso insieme in quella cella.

Ce n'era un altro, conciatore di pelli fini, terribilmente fanatico, che durante le discussioni soleva dire: «Al Cremlino lo sanno meglio di

noi...». C'era anche un tipo molto gentile del sindacato dei metallurgici che poi, nella Polonia comunista, sarebbe diventato un pezzo grosso del partito, così come altri di loro avrebbero fatto importanti carriere nella Polonia del dopoguerra. Un paio li avrei infatti rincontrati, o quanto meno venni a sapere che erano ancora in vita; gli altri sarebbero tutti morti.

Rimasi colpito da molte cose, e molte a poco a poco le imparai. La prima mi riguardò personalmente: mentre eravamo scortati lungo il corridoio del carcere (non ricordo più a che piano eravamo), per l'appunto stava iniziando l'ora d'aria di una determinata cella, e subito sentii che sussurravano: «Quelli del "Mensile Letterario"...». Tutto il carcere sapeva già che il «Mensile» era in quella prigione. E quindi io, l'intellettuale, il caporedattore, tenevo delle conferenze. Ce n'erano di continuo. Avevamo i libri: qualche opera di Lenin, un'introduzione alla filosofia di Bucharin, un libro allora assai popolare fra i comunisti. E avrei dovuto insegnar loro i fondamenti della filosofia sulla base di quel libro di Bucharin. [...]

Quel libro lo conoscevo assai bene anche da prima, e ovviamente, dopo i miei studi universitari di filosofia, mi sembrava un'opera assolutamente ingenua: cominciava subito distinguendo i sistemi teleologici e quelli idealisti, che sono sempre teleologici. La teleologia per lui era in fondo la stessa cosa della teologia. Capisci? Subito così, dalla prima pagina. E dunque l'ingenuità e, diciamo, l'inautenticità di tutto ciò per me era evidente. Ma mai prima mi era passato per la testa di mettere in discussione quel libro, perché a quel punto entrava in gioco tutta una serie di formule deformanti. Ovviamente la filosofia non è una cosa semplice, e quella marxista è mostruosamente complicata. Sì, ma come ogni scienza contemporanea, proprio perché è complicata, è accessibile alle persone che vi si formano nel suo senso profondo, dialettico e sottile. Una questione molto semplice: siccome è la filosofia che deve non solo spiegare il mondo, ma anche trasformarlo, avere influenza sulle più ampie masse e per l'appunto sulle masse ignoranti, dunque bisogna ridurla a una sorta di catechismo. Ma il catechismo deve essere finalizzato. Certo, non tutti i sistemi idealisti sono teleologici, ma nel catechismo bisogna mettere il segno di eguaglianza. Ed ecco qui il gioco delle false identificazioni, di quei segni di uguaglianza che, su un terreno di gran lunga più importante, erano: umanità = avanguardia dell'umanità = classe operaia = avanguardia della classe operaia = partito = dirigenza del partito = il capo. Questa bella catena di false equazioni era un altro dei fondamenti della mentalità comunista. [...]

Beh, potevo sfogliare quel Bucharin con un certo sussiego e al tempo stesso, quando leggevo quel libro per me, ritenerlo ottimo come manuale di filosofia riservato alle masse; ma qui dovevo invece

insegnarlo. Penso che molte disgrazie della nostra civiltà razionalistica e dei nostri intellettuali provengano dal fatto che non si leggono più i libri ad alta voce. Ci sarebbe una percentuale enorme di testi letterari che si dissolvono da soli, se gli autori li leggessero sempre solo a voce alta. Forse se ne vergognerebbero, giacché la menzogna risulterebbe evidente. Quando uno legge solo con gli occhi tutte le menzogne possono passare inosservate, perfino all'occhio più critico. La bocca c'è per dire una verità o una bugia, mentre gli occhi hanno soprattutto una funzione estetica: vedono se qualcosa è bello o brutto, adeguato o inadeguato. Ed eccomi là, io che avevo sempre considerato il marxismo e la filosofia marxista solo con gli occhi, [...] improvvisamente in prigione di fronte a quegli uomini desiderosi di conoscenza: il «Mensile Letterario» mi aveva fornito la viva immagine di una cosa che non è mai apprezzata abbastanza, e cioè la brama assoluta di conoscere verità e scienza che hanno le persone provenienti dalle masse popolari, una volta resesi consapevoli. Ovviamente la cosa riguarda solo una certa parte di coloro che cercano quella luce, che hanno la forza e l'energia per andarle incontro. Ma nella nostra cella quella forza era possente.

E dunque il mio sguardo estetizzante poteva vedere che i loro occhi attendevano una rivelazione, e che prendevano per verità tutto quello che si leggeva. La voce però mi diceva che era tutto falso, i miei orecchi sentivano che era falso, tutto quello che leggevo non era coerente, né vero, né dimostrato. E quella fu per me una grande tortura. Dopo un po' di tempo – mi pare dopo due o tre lezioni – mi resi conto che dovevo cambiare qualcosa, che così insomma non andava bene, e presi ingenuamente, molto ingenuamente, a polemizzare col testo. Leggevo Bucharin e tentavo di farne una parafrasi, che fosse un po' più vera e per i miei ascoltatori più accessibile. Ovviamente non ne veniva fuori molto, e anzi presero a farmi notare che io stavo polemizzando con un testo sacro. Dopo tre o quattro sedute non mi ricordo se rinunciai io stesso o mi fu fatto intendere che era meglio smettere. Ogni cella d'altronde aveva i propri capi e la propria cellula di partito, e io ero solo un simpatizzante non tesserato. Figurarsi che a quel tempo il vertice trattava già con estremo sospetto i compagni veri e perfino i funzionari di partito, e c'era già nell'aria un forte sentore di eresia. Questa fu dunque una prima esperienza.

Una seconda esperienza importante in quella cella riguardò le motivazioni che portavano a diventare comunisti. In linea teorica sapevo che un intellettuale, inteso come intellettuale penitente, si accostava al comunismo per senso di colpa e quindi anche contro i suoi propri interessi vitali: a spingerlo era il desiderio di verità e giustizia, cioè motivazioni disinteressate. In linea teorica sapevo anche

che nel proletariato – così come deve essere – entrava invece in gioco l'interesse, non in senso indiretto, ma direttamente in quanto interesse di classe, benché anche qui non mancassero gli elementi del sacrificio e della generosità, nella misura in cui uno si esponeva al rischio di essere imprigionato, perseguitato, cacciato dal lavoro, da scuola ecc. Sempre in linea teorica conoscevo l'esistenza dei risentimenti – se ne è scritto da sempre –, ma lì compresi fino in fondo quanto enorme fosse il peso del risentimento sociale nello spingere taluni verso il comunismo. Di tutti i sentimenti che vanno a comporre il rancore sociale, uno è fondamentale: l'invidia sociale. Quel ragazzo gentilissimo di cui ti parlavo prima, una volta disse qualcosa del genere: «Io sono nato figlio di un calzolaio, perché non figlio di un generale?». Insomma la questione era non esser nato figlio di generale...

MILOSZ: Forse intendi dire l'odio di classe, non è la stessa cosa?

WAT: No, no, non è lo stesso; facciamo una distinzione un po' più sottile. Non è la stessa cosa, quello non era odio di classe. La differenza veniva fuori chiaramente anche da ciò che allora disse un altro: «Quando la rivoluzione vincerà, cercherò di diventare direttore di questo carcere, e gliela faccio vedere io a quei figli di puttana...», intendendo riferirsi per l'appunto all'amministrazione del carcere. Non c'è dunque solo odio, ma risentimento: quelli che stanno in basso vogliono stare in cima. Beh, certo, non era la scoperta dell'America, in linea teorica lo sapevo, ma non mi rendevo proprio conto della temperatura di quel sentimento e della sua forza nei fatti. Di quella dozzina o poco più di giovani (uno solo era più adulto, forse sopra i quaranta), la stragrande maggioranza era arrivata al comunismo probabilmente per quello: «Perché non sono figlio di un generale? Se lo fossi stato, tutto ovviamente sarebbe stato a posto».

Un'altra cosa che sapevo, ma che evidentemente era da sperimentare dal vivo, era l'esplosione, la rabbia della vendetta, il bisogno di rivalsa e l'energia straordinaria che poteva scatenare.

E la mia terza importante esperienza in quella prigione assieme alla classe operaia comunista fu il fanatismo e l'odio interno al partito. Anche se ormai quella divisione aveva perduto tutto il suo antico significato, c'erano nella cella due esponenti della «maggioranza» ai quali nessuno rivolgeva la parola. Non mi ricordo perché tutto il carcere organizzò uno sciopero della fame e della sete, che durò quasi quattro giorni. Ne derivarono stranissime sensazioni, al terzo giorno addirittura una sorta di spiritualizzazione. [...] Ecco che quelli della minoranza protestarono contro il fatto che i due compagni della maggioranza digiunavano insieme a loro. Questi ultimi appartenevano allo stesso genere che oggi viene tacciato di revisionismo, ovvero

gente con più vasti orizzonti, non fedeli a Mosca, non fanatici e, se ebrei, assimilati. Dagli altri ebrei della strada erano chiamati *rojte asymilacje*, «assimilazione rossa» ed erano davvero poco amati. Insomma, quell'odio inaudito verso l'eresia, verso quelli che la pensavano un po' diversamente; e in tutto questo ciò che sorprende era soprattutto la temperatura, la forza di quell'odio.

MIŁOSZ: Ma lo stalinismo aveva allora radici profonde nelle reazioni delle masse.

WAT: Lo stalinismo ebbe radici incredibilmente profonde nelle reazioni delle masse comuniste, cioè di coloro che avevano intrapreso la via del comunismo. Io sostengo sempre in modo assoluto che l'unica perfetta e pura realizzazione del marxismo e del comunismo sia stato lo stalinismo, e in particolare lo stalinismo degli anni dal 1937 al 1941 col suo magnifico terrore. È un'antica verità, già gli storici greci sapevano che la plebe vuole avere un capo, un dittatore, e vuole avere il terrore, la cosa non riguarda certo solo il marxismo e il leninismo. [...]

Le nostre condizioni in quella prigione? Come comunicavamo con l'esterno? Attraverso le guardie e i cosiddetti fiduciari, dei ladri incaricati della pulizia delle celle. Ce n'era uno, un certo Iosek, che puliva la nostra: una persona molto cortese, un vecchio ladro varsaviano. E proprio con lui successe una storia molto divertente. Ricevevo spesso dei grandi pacchi di viveri (da mia madre e mia suocera), che bastavano non solo per l'intera cella, ma anche per il nostro fiduciario che un giorno mi disse: «Signor Wat, si ricordi, se un giorno dovessero rubarle qualcosa, venga alla taverna all'angolo di via Niska e via Pokorna, e chiedi di Iosek. Le garantisco che in due o tre giorni riavrà indietro tutto quanto». Beh, immaginati che un giorno, qualche tempo dopo il mio rilascio dal carcere, stavo tornando a casa (allora abitavo in via Hoża 13), entro, e dal portone sbuca fuori il mio Iosek vestito da imbianchino, con la scala e i secchi. Lui vede me, io lui, e ci gettiamo le braccia al collo l'un l'altro. Poi lui all'improvviso, quasi terrorizzato, mi chiede: «Ma che ci fa lei qui?». E io: «Ci abito». «Ci abita? E a che interno?». Venne fuori che lui e il suo socio si erano fatti ingaggiare come imbianchini per ritinteggiare un appartamento, e aveva paura che si trattasse proprio del mio. Erano già due giorni che stavano «operando» lì. E insomma Iosek aveva i suoi contatti, passava le informazioni giuste agli altri topi d'appartamento e quelli... [...]

Quanto al mio incarceramento, dopo un po' si seppe che il ministro Michałowski aveva il dente avvelenato in particolare contro di me. Sapevo che fuori stavano facendo vari tentativi, ma non eravamo certi che portassero effettivamente a un esito positivo. Tutto era molto incerto. [...] Si sparse anche la voce che avevano liberato Broniewski,

che effettivamente fu il primo ad esser rilasciato dopo sei settimane. Promettevano di rilasciarci tutti, anche se io sarei stato dentro più a lungo, non si sapeva ancora per quanto: era un caso difficile. D'altronde ero il caporedattore. Nel frattempo, invece di rilasciarmi, mi trasferirono nel carcere di Mokotów.

Comunisti in prigione. Operai e futuri ministri.
L'uscita dal carcere. La vittoria di Hitler in Germania.
Fascismo o comunismo

WAT: Vale la pena di tornare ancora un attimo a quello che ti raccontavo sulle mie esperienze del carcere a Varsavia. Bisogna formulare meglio certe cose perché non appaiano in modo univoco. Era la prima volta che io mi ritrovavo in un ambiente comunista composto da persone semplici, non da intellettuali, ma da gente proveniente dal popolo. Ho detto che avevo riscontrato in quei carcerati dei forti accenti di risentimento sociale, di invidia, bisogno di rivalsa, ma non vorrei che questo desse un'idea negativa di loro. Non tutti, ovviamente, ma molti di loro erano persone bellissime, di una generosità senza pari e dotati di una grande purezza morale. Il risentimento e il bisogno di rivalsa agiva in loro a un livello completamente diverso da quanto non faccia fra i borghesi o fra gli intellettuali, ad esempio fra gli scrittori. [...] Come per quel giovane gentilissimo di cui ti dicevo, per il quale erano sentimenti naturali, una sorta di *libido* del risentimento da trasformarsi in una futura *libido dominandi*: ci si poteva attendere che anche lui avrebbe voluto diventare direttore del carcere come quell'altro. Ma questo non faceva danno alla loro psiche né sminuiva il loro valore morale. Per loro erano passioni del tutto spontanee, in una certa misura perfino estetiche in senso lato, una sorta di *modus* delle loro reazioni nei confronti del mondo. Era insomma una reazione naturale: lo compresi perfettamente, benché la cosa mi ferisse molto e mi colpisse negativamente. Nemmeno per un solo istante persi però il rispetto e la cordiale simpatia che nutrivo per loro.

Purtroppo loro non mi trattavano con pari simpatia e affetto, malgrado in genere mantenessi dei buoni rapporti; e per lo più in prigione mi è sempre capitato di avere buoni, talora anche ottimi rapporti con gli altri, e fin dall'inizio. Esistono – anche indipendentemente dal carattere del singolo recluso – delle forme di carisma carcerario che o le si ha, o non le si ha. Ho visto persone di valore che in prigione suscitavano immediatamente delle antipatie, e viceversa. A me capitava piuttosto di attirare simpatie, durante tutta la mia carriera carceraria sovietica, ma non a Varsavia, perché lì spaventavo con la mia non ortodossia, con la mia mancanza di

comprensione e diversità. E questo risultò molto importante per me. Infatti, se da una parte non mi disingannarono – e anzi provai per loro un sentimento di nostalgia, come se vedendo in essi quel calore nobile e bello, quel fuoco buono, volessi appartenere alla loro schiera –, dall'altra parte però, ancor più che nei giorni del «Mensile Letterario», aumentarono i miei dubbi e sospetti verso la dottrina, che era la loro dottrina, l'elemento in cui si muovevano come pesci nell'acqua. E così quelle piccole differenze lì erano piuttosto importanti. Il triste risultato di quell'esperienza fu il rendersi conto che né loro erano fatti per me, né io per loro.

Ne ho già accennato prima, ma vale la pena di tornare indietro al momento dell'interrogatorio. Io non ero un prigioniero importante e quindi mi scortò a piedi un solo poliziotto dal giudice delle indagini. Del resto non era molto lontano. Sai, ci sono delle esperienze che ti rimangono poi in testa per tutta la vita, come se fossero accadute un istante prima e le avessi sempre di fronte agli occhi: una di quelle fu tornare fra gli uomini liberi dopo sette o otto settimane dentro. Un'esperienza fatta della stessa materia di cui sono fatti i poemi. Non mi riferisco alle stranezze della vita, ma a un'idea del tipo: o io sono bidimensionale e le persone che sfioro sono tridimensionali, oppure viceversa – io sono a tre dimensioni e loro a due. Insomma, mi sembrava come di potermi muovere attraverso di loro, di essere senza peso, un'ombra che camminava, e che gli altri potessero passare attraverso di me. In tutto ciò la cosa importante era che per la prima volta dopo otto settimane ero nuovamente uscito tra le persone libere, persone che – fatto per me assai strano in quel frangente – si potevano muovere in varie direzioni come atomi, come elettroni nell'atomo, in varie direzioni e senza che vi fosse un coordinamento o una predeterminazione del loro movimento.

C'era anche un'altra implicazione importante, e cioè non solo il fatto che ero stato rinchiuso per tutto quel tempo, ma anche che sapevo che entro breve sarei tornato dentro. Completamente diversa è infatti la sensazione che si ha quando si esce davvero dal carcere. Tutte le volte che mi hanno poi scarcerato dalle mie prigioni, specie da quelle sovietiche, sono stati sì momenti di grande liberazione, ma l'istante dell'uscita era piuttosto un attimo di paura di fronte al mondo, un'esperienza cupa e difficile. Non così quella volta a Varsavia. Qui c'era la malinconia di un essere che si sentiva a due dimensioni, ma c'era anche una certa gioiosità, tanto più che era autunno, l'autunno d'oro polacco, con una bellissima giornata sul viale Krakowskie Przedmieście: donne che indossavano ancora i loro abiti leggeri, la strada era come un giardino. Il poliziotto che mi scortava era uno molto perbene; incontrai mia sorella, mi dette dei soldi e qualche pacchetto di sigarette, che ovviamente gli offrii. Era un giovanotto di

origini contadine, completamente privo di cattiveria, venne addirittura con me al bar sulla strada del ritorno e bevemmo insieme una birretta – di più non volle, temeva che lo vedessero. Bei rapporti! L'ho voluto ricordare, perché fu davvero una situazione poetica! Ma forse mi verrebbe anche da rovesciare la frase e dire: una situazione da poeta, anche se suona pretenzioso; fatto sta che tale è la condizione del detenuto che esce dal carcere per il breve tempo della scrittura di un atto giuridico. Forse si tratta di quel processo che chiamiamo ispirazione. [...]

Dopo poco mi trasferirono alla prigione di Mokotów e come prima cosa fui mandato alle docce, dove incontrai subito tutti i detenuti del braccio: la compagnia là era completamente diversa, c'era la *crème* comunista, o meglio, la *jeunesse dorée* del comunismo polacco, in senso sia dottrinale che culturale; [...] gente di buona famiglia, non solo ebrei e, se lo erano, *rojte asymilacje*, con un'ottima istruzione, sempre ben vestiti e in carriera per cariche statali molto alte: avresti potuto riconoscere in loro dei futuri ministri e ambasciatori. Era come se fossero già pronti per quello, una ben strana comitiva.

E immaginati, commisi due belle *gaffes* in quel carcere di Mokotów – una all'entrata e l'altra all'uscita –, ma davvero terribile fu quella del primo giorno, perché mi screditò immediatamente ai loro occhi. Nelle docce infatti mi avevano accolto con grande entusiasmo; subito dopo uno di loro, Tadeusz Zabłudowski, mi chiarì in che cosa fosse consistita la mia *gaffe*: avevo raccontato fin dall'inizio che ero lì solo come ospite di passaggio e che di sicuro mi avrebbero rilasciato dopo qualche settimana, perché Goetel era intervenuto presso Pieracki e questi presso quell'altro ecc. Insomma, l'ingenuità di un asino! Ben sapevo in realtà che tutti loro avevano delle famiglie o degli amici alle spalle e che facevano appello a ogni possibile raccomandazione: così ad esempio il poeta Szenwald fu fatto uscire dal colonnello Nagler, mentre Hempel lo facevano sempre uscire, arrabattandosi in tutti i modi, i suoi parenti della *Sanacja*. Tutto ciò avveniva, ma non se ne doveva parlare. E così quella *gaffe* pesò molto su di me e sulla mia detenzione a Mokotów per quelle due o tre settimane che durò: i rapporti si erano subito parecchio raffreddati e, con l'eccezione del buon Tadeusz Zabłudowski, che nell'ora d'aria parlava sempre con me, gli altri non mi rivolsero più la loro attenzione. Mi ero compromesso.

La prigione di Mokotów era piacevole e bella, avevo una cella tutta per me. In precedenza le porte delle celle singole restavano aperte, si poteva andare nelle altre e quindi aprire dei circoli di discussione. Quando arrivai io, però, ad eccezione dell'ora d'aria era teoricamente vietato parlare, anche se qualcuno organizzava sempre delle piccole conferenze – specie sulla situazione internazionale che in quel momento era molto interessante – cui addirittura potevano seguire dei

diabattiti; il tutto avveniva in modo peripatetico, camminando. [...] Le celle erano molto pulite, ascetiche, quasi celle di monaci; avevo molti libri, carta e inchiostro. I libri me li mandavano in quantità da casa, altri ce li scambiavamo prestandoceli fra detenuti. La loro circolazione in carcere era assolutamente libera. [...]

Al carcere di Mokotów rimasi tre settimane. Come organizzarono il mio rilascio? Non fu semplice. Hempel fu liberato a condizione che accettasse di andarsene in Russia. Il partito stavolta accettò, perché era gravemente malato e già logorato: dal punto di vista dell'attività di partito non serviva più a niente, e quindi effettivamente partì poco dopo la sua scarcerazione, che avvenne una decina di giorni prima della mia. Stawar lo fecero uscire dal Carcere Centrale, e io fui scarcerato poco prima di Nowogródzki, o forse nello stesso momento. In che modo? In realtà non attraverso Goetel, ma grazie a Stefania Sempołowska. Ola si era recata nel suo ufficio e lei mi aveva mandato il dottor Stefanowski in cella. Quest'ultimo era il medico personale di Piłsudski, vecchio compagno delle sue Legioni, una persona di purezza, serafica bontà e generosità straordinaria. Dovevano tenerlo in considerazione perché Piłsudski gli voleva molto bene, e del resto era difficile non volergliene. Il giorno precedente la sua visita in carcere il mio amico Ehrlich mi fece arrivare dall'ambulatorio del carcere una polvere – peraltro innocua – che causava un ritmo cardiaco accelerato fin quasi al doppio del normale. La presi, e l'indomani venne a visitarmi il dottor Stefanowski. Dopo di lui mi visitò un altro medico carcerario, che però non osò intromettersi per rispetto verso Stefanowski il quale scrisse nella sua diagnosi che avevo il cuore molto ingrossato e che le mie condizioni di salute esigevano delle cure. Su questa base fui scarcerato, dopo che i genitori di Ola ebbero pagato la mia cauzione.

Dunque la mia uscita fu teatrale almeno quanto il mio ingresso in carcere. Quanto alla mia seconda *gaffe*, una volta liberato anche lui, fu Ehrlich a farmela notare, rimproverandomi: «Ma signor Aleksander, come ha potuto? Non ne sapeva proprio nulla? Quando uno esce, lascia in carcere tutte le sue cose...». Avevo un *plaid*, dei libri e alcune altre cose che dovevano esser lasciate a disposizione della comune, ma io ero un nuovo detenuto e, non avendo ancora esperienza, non ne sapevo proprio nulla. Quando mi ordinarono di raccogliere le mie cose per essere scarcerato quella stessa sera, mi ricordo che attraversando il corridoio, mi ero messo solo a gridare: «Arrivederci! A presto!», e anche se non mi servivano mi ero portato via quelle povere cose!

Andai dai genitori di Ola – che allora abitava da loro – ci fu una grande cena: erano stati avvertiti del mio arrivo e c'era anche una delle mie sorelle. Mi disse che l'altra nostra sorella – con la quale, anche per via della poca differenza di età, ero sempre stato in grande

intimità – si era sfiancata per ottenere la mia scarcerazione ed ora era ricoverata in ospedale col tifo, ma stava già meglio. E addirittura telefonarono all'ospedale in mia presenza, per dire a mia sorella Ewa che ero stato liberato. L'indomani giunse la notizia della sua morte, era deceduta quella stessa notte. Per me fu un colpo terribile, tanto più che fui preso dal rimorso, ovviamente ingiusto, che una qualche responsabilità si dovesse attribuire anche alla mia carcerazione.

Me ne andai dunque da quel secondo carcere con la percezione di aver sperimentato un nuovo ambiente, fatto di molti futuri ministri e ambasciatori, che mi aveva già decisamente rifiutato. E anche qui molti erano uomini stupendi, come Kasman o Zabłudowski, che infatti poi, nella Polonia Popolare, si sarebbe dimostrato una persona eccezionale e onesta. La crudeltà del comunismo fece sì che proprio a un uomo del genere Berman, che conosceva la sua nobiltà d'animo e onestà, affidasse l'ufficio di censore generale. Perversioni del comunismo! E in effetti a quella decisione non fu aliena la leggenda di Dzierżyński, a quanto pare nominato capo della Čeka perché aveva un cuore di colomba e amava molto i bambini. [...]

Quel tipo di ambiente umano si stava dunque già profilando in embrione, e attraverso le pareti dell'utero si poteva riconoscere come si sarebbe poi sviluppato il feto – un futuro dignitario del partito. Diversi caratteri c'erano già: la boria tipica di uomini ammessi a vedere la luce suprema, alla verità assoluta, una sorta di missionari oppure – diciamo – di battisti o avventisti. La boria di coloro che stanno dalla parte giusta e scommettono sul cavallo giusto, il cavallo vincente. Una folle boria e un dandismo che colpivano immediatamente. Non si può infatti sottovalutare il dandismo come incentivo ad abbracciare il comunismo, non solo nei paesi divenuti comunisti di recente. Non in Russia, ma nella Polonia Popolare e in paesi come la Francia o l'Italia, c'è una sorta di corrente di dandismo – direi quasi baudelaireiano – congiunto con un portamento ascetico e con la provocazione come scelta: io scelgo Satana, perché è bello e provoca e irrita i filistei; è inflessibile, crudele e fa paura ai profani.

Dunque uscii dal carcere. Qual era la mia condizione? Finanziariamente piuttosto incresciosa, ma non drammatica. Il padre di Ola era molto benestante, in verità anche tirchio, comunque non eravamo proprio con l'acqua alla gola. Ma mia suocera riteneva che Andrzej dovesse avere una nurse ecc., così cominciai a fare traduzioni per l'editore «Rój».

Quando avevo iniziato a simpatizzare per i comunisti la mia collocazione letteraria era abbastanza alta, pur non avendo fatto particolari sforzi in tal senso. Nella mia gioventù futurista, soprattutto quando a causa di Witkacy mi ero alcolizzato, la mia aspirazione di vita era morire in una fogna [...]. Dopo *Lucifero disoccupato* però le

mie quotazioni nella borsa letteraria polacca erano alquanto salite. Fra i tre libri dell'anno che allora ricevettero le migliori recensioni, il mio aveva ottenuto una posizione eccellente. Ma dato che il «Mensile Letterario» attaccava tutto e tutti, si venne fissando l'immagine di un Wat anti-polacco, un bolscevico col coltello tra i denti. [...] E però una sottolineatura a questo proposito va proprio fatta: quale che fosse infatti quella Polonia degli anni Venti-Trenta, prova a confrontarla coi rapporti di oggi! Da una parte l'immagine di un rabbioso comunista anti-polacco e dall'altra tutti gli altri – Wierzyński, il fascista Goetel, Tuwim e altri – che si danno da fare per tirarmi fuori dal carcere: qualcosa di assolutamente impensabile nella Polonia Popolare del dopoguerra. [...]

Una volta rimesso in libertà la mia situazione non era delle migliori, ma ero giovane e in salute e non me ne preoccupai più di tanto. Dopo il rilascio una cosa evidente era che, in quanto persona bruciata, dovevo stare molto attento alle mie mosse. Era anche nell'interesse del partito che un simpatizzante, uno inadatto alla cospirazione – giacché era chiaro che non vi ero proprio portato – fosse molto prudente. E infatti già al tempo del «Mensile» io tiravo sempre troppo la corda e loro mi trattenevano, dicendomi di essere più cauto.

Un mese dopo l'uscita di prigione ebbi tuttavia un incontro segreto. Non mi ricordo il nome di quel comunista, che d'altronde dopo qualche tempo, essendo di quelli che non sopportavano il carcere, fece una fine terribile: lo avevano rilasciato abbastanza rapidamente, ma doveva essere un po' squilibrato, perché subito dopo il rilascio si suicidò gettandosi dal piano alto di un edificio. Lui era il mio contatto, e mi propose immediatamente di metter su una nuova rivista; io dovevo rimanere coperto, in secondo piano, e trovare invece qualche nome di facciata di persone non pregiudicate. Avremmo dovuto collaborare io e Stawar, ed effettivamente ci trovarono un giovane avvocato. Dopo alcuni incontri con lui – molto circospetti, nel senso che prendevamo dei taxi per sviare le nostre tracce – iniziammo a vederci in una bella e ricca casa borghese che non doveva destare alcun sospetto. Ma evidentemente eravamo sorvegliati perché, non appena fece la domanda di concessione – per aprire una rivista bisognava ottenere una concessione statale –, gli venne rifiutata senza alcuna motivazione. [...]

Mi sono più volte chiesto se nel mio progressivo allontanamento dal partito avesse pesato più la paura provocata dall'esperienza del carcere oppure il disincanto che aveva già iniziato a manifestarsi ai tempi della direzione del «Mensile Letterario»: so perfino esattamente quando, e cioè nel periodo in cui scrivevo di Proust e Joyce, provando – mi ricordo – una grandissima angoscia. Non c'è una risposta univoca, ma indubbiamente sopportai molto male quel primo

incarceramento, e credo che anche il terrore di tornare in prigione abbia avuto un suo ruolo: il pensiero di poter tornar dentro è una cosa molto opprimente.

E così i miei rapporti coi comunisti continuavano ancora [...], ma già quand'ero in prigione il mio atteggiamento verso la dottrina e la prassi si era riempito di sfiducia e avevo sostituito i punti esclamativi con degli interrogativi. Al «Mensile» Stalin ancora non mi interessava, non lo consideravo: sapevo che c'era un certo Stalin e che già dal 1931 la sua ombra si stendeva sugli schermi, era già il capo – si usava già questa parola. Ma ecco che in Germania aveva avuto inizio una storia orribile, ovvero l'azione congiunta di comunisti e nazisti per abbattere il governo socialdemocratico prussiano, lo slogan del «Nemico a sinistra», lo sciopero in comune dei trasportatori nazisti e comunisti e infine il *Macht ergreifen*, la presa del potere da parte di Hitler. Continuavo a ricevere «Inprekor», che per me era una fonte di saggezza politica da cui attingevo le mie principali conoscenze sulla situazione mondiale. Erano soprattutto cifre, ma che cifre! E in effetti si trattava di analisi eccellenti, cemento armato, fatti e dati indiscutibili. Ne ricevetti una copia subito dopo la vittoria di Hitler, e in prima pagina ci trovo quell'articolo entusiastico di Leński-Leszczyński, il capo dei comunisti polacchi. Il dilemma in tutta la sua evidenza: comunismo o fascismo. Hitler ovviamente sarebbe rapidamente scomparso, le masse si sarebbero ribellate e la vittoria finale era ormai lì a due passi. Il tono dell'articolo era a dir poco gioioso. Fu come se fossi stato colpito da un fulmine: io ascoltavo inquieto alla radio l'ascesa di Hitler al potere, e qui – gioia!?

Fu allora che per me ebbe inizio un'altra fase. M'interessai molto alla Germania nazista, rendendomi ovviamente conto di quanto la politica comunista fosse fatale, una tattica completamente disastrosa. Bene! Ma una cosa cominciava ad essere davvero pericolosa: negli anni Trenta mi stavo infatti orientando in una direzione opposta a quella degli altri che, davanti all'avvento del nazismo, avevano fatto proprio il dilemma e si erano avvicinati al comunismo ritenendo che effettivamente non vi fosse altra possibile scelta: o il fascismo o il comunismo. E sceglievano o l'ONR o il comunismo, o qualcosa che gli somigliasse, come il fronte unico social-comunista, e così via. In genere dunque le reazioni erano tipiche, per la Polonia, per quegli anni, ma anche per gli intellettuali progressisti francesi. Io non ero tipico. Ci ero passato una decina o quindicina d'anni prima. Stavolta la mia strada era diversa, anzi opposta: era proprio il nazismo a farmi allontanare dal comunismo, perché cominciai a scorgere somiglianze e analogie. Iniziai a leggere molto appassionatamente giorno dopo giorno quello che avveniva in Germania, come pure quello che stava succedendo in Russia: *Gestalten* assai simili, a cominciare dal culto del

capo, *ein Volk, ein Führer...* e poi il massacro, l'eliminazione dell'opposizione. A dire il vero Stalin a quell'epoca ancora non massacrava, ma, come Hitler, rimuoveva i suoi oppositori. Impararono molto l'uno dall'altro, sai?

MILOSZ: E Stawar non scrisse su tutto questo?

WAT: No, Stawar è un'altra storia. Siamo rimasti amici per tutta la vita, ma le nostre posizioni erano molto diverse. Dico di Stawar, e soprattutto di Deutscher che fu il primo a iniziare. Le correnti antistaliniste nel partito erano allora molto forti, ma si stavano indirizzando verso il trockismo. Capisci? Quella era la differenza. Andavano ancora in una direzione marxista-leninista nella sua variante trockista. Benché Stawar avesse molte riserve nei confronti di Trockij, alla fine rimase su una base marxista-leninista. A me invece capitò qualcosa di diverso: semplicemente andai oltre. La vita ha confutato molte delle mie idee, ma in questo caso mi ha dato ragione – almeno così credo. In fin dei conti io continuo a credere che lo stalinismo sia una messa in pratica e un perfezionamento del marxismo-leninismo. Ed è proprio questo il pensiero che in quel momento mi tormentava.

Gli anni Trenta. Le notizie dalla Russia. Le divisioni nel partito. L'antisemitismo

WAT: Dopo la chiusura del «Mensile» vi furono dei tentativi di avviare una nuova rivista nel 1932, e poi negli anni 1933, 1934, fino al 1936, e anch'io vi presi parte attiva. Forse dovrei soffermarmici un po' di più, perché in quei tentativi falliti si rispecchiavano il fermento e le enormi difficoltà interne che allora scuotevano il partito polacco, divisioni di carattere ideologico per le quali sarebbe difficile trovare dei comuni denominatori. Ma c'era un'unica corrente molto forte, quella trockista. Non bisogna dimenticare che il Congresso del KPP del 1925 aveva deliberato una posizione filotrockista, contro Stalin, e lui infatti non se ne sarebbe proprio dimenticato. [...]

In tutte quelle divisioni bisogna ben distinguere tra il vertice, l'intelligenza – che comprendeva certe alte sfere intellettuali come professori, medici di fama o avvocati – e i piani bassi del partito. Nel corso degli anni Trenta questa frattura si acuì enormemente. Ebbe luogo un distacco della *verchuška* comunista dalla massa grigia degli attivisti, a volte anche famosi, ma provenienti dagli ambienti operai e sindacali. Ad ogni buon conto, com'era naturale, le discussioni ideologiche, l'osservazione della Russia sovietica, dei contrasti, e le fazioni che ne derivavano, tutto ciò si svolgeva tra le alte sfere del partito comunista. Solo quest'ultime avevano una buona nozione di ciò che stava avvenendo in Russia, e ne erano molto preoccupate. Così pure le lotte delle varie fazioni ideologiche in Russia trovavano eco immediata tra le alte sfere dei comunisti polacchi, in un modo che per l'appunto si rivelò poi fatale per i dirigenti del KPP. Infatti già nel 1932, e poi nel '33 e nel '34, ancor prima dei processi di Mosca, a prevalere erano delle sostanziali apprensioni circa la politica sovietica interna ed estera. Quando si parlava con quegli uomini a quattr'occhi, nell'intimità – sempre che avessero fiducia nel loro interlocutore – venivano fuori tutti i tentennamenti, l'incertezza e a volte perfino una manifesta opposizione. Ne feci molte di quelle conversazioni, io stesso del resto ero pieno di dubbi. La massa dei credenti, invece, non era interessata a tutto ciò, prendeva per oro colato la propaganda sovietica e non aveva il benché minimo desiderio di scoprire se quella propaganda fosse vera o falsa.

Le svolte di Stalin nella politica sia interna che estera venivano

spiegate in vari modi. L'osservazione più intelligente in proposito la sentii fare da una donna che poi era pure stalinista, Ester Stróżecka, che risiedeva abitualmente in Francia, ma poteva venire legalmente in Polonia per brevi visite alla famiglia. [...] La sua era una giustificazione della politica staliniana fra le più convincenti. Diceva infatti che Stalin aveva giustamente previsto che entro il decennio in corso sarebbe scoppiata una guerra mondiale e dunque tutti i possibili cambiamenti nella sua politica si spiegavano col fatto che lui voleva evitare la guerra facendo in modo che si trasformasse in un conflitto tra Stati capitalisti, in una loro guerra intestina. E si spingeva fino ad affermare che quella era la ragione sottostante alla politica di Stalin nei confronti della Spagna – ma eravamo certamente agli inizi della guerra civile. Una spiegazione del tutto razionale, insomma. In seguito mi convinsi che quest'idea avesse realmente giocato un ruolo notevole nelle mosse di Stalin, specie per quanto riguardava la guerra spagnola. Erano anni pre-atomici, e a Stalin certamente non interessava piazzarsi in Spagna, poiché non riteneva assolutamente che lì avrebbe potuto ergersi uno Stato comunista. In tutte le sue azioni – l'appoggio palestese, l'invio di consiglieri, truppe, generali, le fucilazioni degli anarchici – quello che gli importava era probabilmente imbrogliare gli Stati capitalisti occidentali: da una parte, anche se non ci faceva troppo conto, spingere Francia e Inghilterra alla guerra contro Germania e Italia, e in ogni caso compromettere quegli Stati democratici, dato che il loro non-intervento ne ledeva l'immagine. Se le cose fossero andate diversamente, avrebbe certamente portato il suo aiuto alla Spagna in modo molto più mascherato, e non avrebbe ostentato tutto quel sostegno da parte comunista.

MIŁOSZ: Ma non credi che in generale Stalin abbia compiuto l'errore di operare per analogia con la prima guerra mondiale, anzitutto sopravvalutando la forza della Francia?

WAT: Indubbiamente sopravvalutò la forza francese, ma questa fu una costante nella sua politica. D'altro canto poco prima della sua morte, al XIX Congresso del PCUS, fu proprio Stalin a formulare il programma della coesistenza e possibilità di pace, secondo cui la guerra dei paesi capitalisti contro l'Unione Sovietica non era affatto inevitabile, mentre inevitabili sarebbero state le guerre dei paesi capitalisti fra loro. Era questa la dottrina staliniana, e su questo poggiò anche la questione della sua alleanza con Hitler. [...]

Devo ancora ricordare il viaggio in URSS di Władzio Broniewski, non mi ricordo se nel '34 o '35. Da comunista Broniewski possedeva uno status assai speciale: probabilmente infatti era l'unico comunista in Polonia non solo tollerato ma – come dire? – col marchio di comunista decisamente accettato, sia in quanto poeta, sia in quanto ex legionario

piłsudskiano. Perfino i poliziotti ne apprezzavano la poesia, che evidentemente aveva effetto anche su di loro, e per tale riconoscimento a Broniewski era eccezionalmente permesso essere comunista. Per questo poté andare e tornare dalla Russia con un regolare passaporto. Gli chiesi allora diverse cose, fra l'altro della fame in Ucraina e della collettivizzazione, di ciò che scriveva la stampa sulla morte di cinque milioni di contadini. E lui rispose: «Sì, certo, se ne parlava molto». Disse che Tretjakov, l'autore del dramma *Ruggisci, Cina*, gli aveva detto che sì, all'incirca quattro o cinque milioni erano stati eliminati e spazzati via. A quel punto io dissi a Władzio – me lo ricordo esattamente, perché sono quei momenti della vita che non si dimenticano –: «Ma allora è vero?». E lui fece cenno con la mano come di lasciar perdere, sbuffando come per noncuranza: cosa gliene poteva importare di cinque milioni di *mużiki*? Non lo disse, ma quel gesto! [...]

I vari lampi e fulmini che cadevano sulla Russia tagliavano a zig-zag anche la nave del partito polacco in modi difficili da spiegare. Erano zig-zag in massima parte dipendenti dal ceto di provenienza, dall'istruzione e in genere dalla formazione intellettuale, nonché dal temperamento psichico degli individui. Di qui divisioni su divisioni, incroci di fazioni, senza alcun ordine [...] e fulmini uno dopo l'altro. La collettivizzazione, quei cinque milioni di contadini, quello fu un fulmine; e ancor prima quel processo che dette il vero inizio al regno del terrore staliniano, così diverso dal terrore rivoluzionario: il primo processo contro i tecnici. Subito dopo venne il martirio di quei cinque milioni di contadini, che ovviamente pose le fondamenta per la costruzione del terrore ideale, quello staliniano, cioè un terrore che fosse permanente, onnipresente, educativo ecc.

Anche fra i comunisti polacchi quei lampi e fulmini dalla Russia colpirono le sfere basse, la massa comunista e gli attivisti operai, ma lì le esitazioni furono minori, perché quelli non avevano la natura amletica tipica degli intellettuali. In compenso fra di loro si fece assai più evidente la divisione fra stalinisti e trockisti. Se eri trockista, lo eri cioè in modo definitivo, con tutta la bibbia, il catechismo e la sacra scrittura trockiana; così pure per gli stalinisti. Si odiavano a vicenda, terribilmente. [...] Non si deve peraltro dimenticare com'era allora la situazione in Polonia. Piłsudski sarebbe morto nel 1935, ma già verso la fine della sua vita era evidente una tendenza alla fascistizzazione dello Stato. I comunisti giravano ancora liberamente per le strade fino al '35-36, ma la svolta fascista era sempre più ampia: c'era un eccesso nella produzione di gioventù intellettuale, e quindi disoccupazione, le cose andavano male, un completo disorientamento politico nella società, un sempre più forte antisemitismo, una politica orribile nei confronti degli ucraini, tremende repressioni, l'arbitrio nel potere di

certe autorità locali. [...]

C'era un tale Mieczysław Kwiatkowski, un tipo molto ameno che trovavi dappertutto e un po' alla Papkin, sempre al corrente di tutti i segreti di partito. [...] Un giorno arrivò da me trafelato e mi disse che aveva in mano un volantino inviato da Mosca coi nomi degli agenti segreti e dei provocatori della polizia infiltrati nel partito comunista polacco. Me ne lesse alcuni. Diversi non me li ricordo o preferisco non ricordarli, ma due me li ricordo perfettamente, perché in seguito ne scaturirono delle conseguenze. Si trattava di Halina Krahelska e Władysław Daszewski, una notizia che letteralmente mi sconvolse.

Ora dovresti sapere che Daszewski era un comunista di quelli accaniti, e al tempo stesso era un uomo elegante, spiritoso, riscuoteva un enorme successo fra le donne ed era molto sexy, pieno di amiche negli ambienti letterari e non. Era molto amato da Korsak, il viceministro degli Interni, eppure i suoi rapporti coi comunisti erano estremamente intensi e lui stesso era un comunista convinto. Era un *self-made man*, visto che proveniva da una famiglia povera dei cosiddetti ceti bassi, e perciò aveva in sé l'accanimento di uno che aveva avuto un inizio e un percorso duri. Era molto amico dei poeti di «Skamander», ma dentro di sé portava un mare di odio per quelli nati bene. Insomma, frequentava i salotti, era intelligente, brillante, gentile, un simpatico damerino, ma si distingueva anche per una certa *moral insanity* – il suo rapporto con le due mogli fu molto licenzioso – un uomo di grande fascino, dalla postura e dal linguaggio cortesi, ma con un odio enorme dentro di sé. Un giorno, subito prima dello scoppio della guerra, mi capitò d'incontrarlo di fronte al Caffè Ziemiańska. Iniziamo sempre una conversazione partendo da un puro nonsenso, e quindi gli dissi qualcosa senza senso, al che lui mi rispose: «Sto tornando dal funerale di mia madre, e ora vado un po' a bere». Pensai che si trattasse di una delle solite assurdità, e invece risultò che non scherzava e che stava davvero tornando dal servizio funebre della madre: un uomo freddo, non gli importava di niente. Era il giorno in cui vennero affissi i manifesti per la mobilitazione, poi subito annullata, poco prima del 1° settembre. Si strofinava le mani, avresti dovuto vedere come, la sua espressione, la soddisfazione: «Se la faranno sotto, vedrai, Słonimski, Tuwim, se la faranno nei pantaloni dalla paura».

Un così folle odio nei confronti di quegli amici che gli volevano un gran bene me lo rivelò allora per quello che era. Ne parlo perché in seguito, a Leopoli, il suo ruolo sarebbe stato davvero sinistro. [...]

Devi sapere una cosa: lo scioglimento del partito comunista polacco era cosa di cui si aveva sentore già da molti mesi prima. Ma quel fatto rimase ovviamente un'ossessione e un incubo fino a molti decenni dopo – come dire, una vergogna per ogni comunista polacco. Consisteva nella eliminazione dei polacchi in Russia, e in primo luogo di tutti i

capi. Vennero fatti fuori tutti coloro che avevano una qualche importanza, a partire da Warski, accusandoli di essere agenti segreti e infiltrati della polizia polacca nonché dei provocatori, come pure imputando loro le tendenze trockiste... Indubbiamente c'era del vero in quelle accuse, solo che vennero enormemente ingigantite. Si può infatti presumere che la polizia segreta polacca avesse qualcuno per le mani fra la dirigenza del partito, non è proprio sicuro, ma c'erano molti che provenivano dalle Legioni o dalle organizzazioni piłsudskiane. Se poi si guarda ai semplici attivisti, di provocatori ce n'erano effettivamente moltissimi. Uno di loro, di cui non ricordo il nome, fece soffiare contro addirittura un centinaio di persone: la cosa venne alla luce durante un famoso processo. Provocatori insomma ce n'erano molti, ma anche qui si esagerava, non certo tanti quanti ne accusava Mosca.

Anche le simpatie pro-trockiste erano diffuse, senza dubbio, e dividevano le basse sfere del partito polacco in due fazioni, per poi dilagare fra gli ambienti della dirigenza. Tuttavia lo scioglimento del partito non significò la fine dell'azione comunista in Polonia. Semplicemente, con la dirigenza del KPP, venne eliminato l'anello di congiunzione tra il partito russo, l'NKVD, il controspionaggio, Stalin e i comunisti polacchi. I comunisti polacchi in prigione erano sempre gli stessi comunisti di prima, e in libertà, non avendo più un partito, erano comunque diretti da uomini che godevano della fiducia di Mosca. Naturalmente si trattava di un ventaglio molto ampio di persone, che andava da uomini noti e fidati per l'ambasciata o direttamente per Mosca fino ad agenti diretti dell'NKVD o della *kontrrazvedka*, il controspionaggio, che erano anch'essi in quantità. Chi fosse *tout court* un cosiddetto comunista dabbene e chi un agente, *razobratsja nel'zja*,² chi lo può sapere?

Ecco, uno degli uomini fidati di Mosca era Jerzy Borejsza, che si era reso famoso durante la guerra civile spagnola per aver scritto sul tema un ciclo di articoli ben fatti. Lo conoscevo da tempo, ma superficialmente, e così fu con mia grandissima sorpresa – quando ormai non ero più considerato, né contattato, e comunque trattato assai freddamente dai membri più autorevoli del partito – che Borejsza venne da me e – come poi risultò – non solo da me, ma anche dal reietto Stawar, uno al quale non davano nemmeno più la mano. Ci invitò a un incontro a casa dell'architetto Romuald Miller, fratello del critico Jan Nepomucen, e noi ci andammo. Oltre a me e Stawar e ai due Miller c'erano Daszewski e Barcikowski, un vecchio avvocato della Lega per la difesa dei diritti umani, e qualcun altro. Borejsza per la prima volta presentò allora il progetto di fondazione di un Club Democratico con a capo il vecchio professor Michałowicz, assente, ma di cui aveva il benessere, menzionando poi tutta una serie di altri

personaggi fra cui la Krahelska e Rzymowski. [...] Stawar e io ci dicemmo contrari sostenendo che se Mosca riteneva la Krahelska un agente provocatore, come potevamo fondare insieme un club? Non dissi letteralmente così, però mi opposi, e quello fu forse il mio ultimo contributo negativo alla causa comunista. È poi pur vero che fino allo scoppio della guerra continuavano a farmi visita degli amici comunisti, ma in privato. Discutevamo. Loro si torcevano le mani, e dicevano: «Lo sappiamo, è tutto vero, ma non possiamo farci nulla, tutta la nostra bella gioventù...». [...]

Quanto a me, vivevo in quel periodo in una tristezza indicibile. Fino ad allora ero stato gioioso ed estroverso, almeno dai tempi del futurismo – prima ero un tipo chiuso, ma poi divenni estremamente espansivo e molto allegro, casa nostra era sempre aperta a tutti, si beveva molto e venivano a trovarci in molti. Ora però, rotti quasi tutti i contatti tranne quelli di lavoro, mi feci dominare dalla malinconia e dall'assoluto presentimento che io, Ola e Andrzej saremmo morti orribilmente e che tutta la Polonia sarebbe stata annientata. Questa condizione durò poi per anni, i presentimenti si addensavano – non riesco a dimenticarlo – e negli ultimi due o tre anni prima della guerra si consolidarono a motivo dell'antisemitismo. A dire il vero sognavo di emigrare, di andarmene. [...] Furono tempi bui, per me incredibilmente cupi, senza una fede, senza una qualche soluzione.

Devo dire che personalmente non mi capitò mai di sperimentare l'antisemitismo, neppure quando lavoravo da Gebethner, nonostante la casa editrice esistesse ormai da settantacinque anni e [...] io fossi il primo ebreo a lavorarvi. Avevo ottimi rapporti, benché di tanto in tanto non riuscissi a contenermi e dicessi pubblicamente quello che pensavo. Ad esempio vi fu un grande comizio per la pace, organizzato dalla Lega per la difesa dei diritti umani e civili, al quale prendemmo la parola Czapiński, Słonimski, io e non ricordo più chi altro. Non feci un lungo intervento. Avrei dovuto parlare del «magnifico mondo nuovo», ma avevo la febbre, un orribile mal di gola e mi mancava la voce. Nonostante avessi dei rapporti molto sporadici con la Lega, che si limitarono a quel comizio e alla partecipazione a un paio di riunioni – sapevo infatti che si trattava di un'organizzazione criptocomunista –, quando nel 1937 la chiusero, vennero di notte ad arrestarmi, e trascorsi allora alla sede della polizia politica una nottata molto pittoresca [...]; ma ancor più divertente fu il mattino dopo, quando venni rilasciato. Uscii contento di esser di nuovo libero e di non essere stato imprigionato per un motivo che io stesso non conoscevo: eppure lo dovevano sapere che non ero più un membro attivo, che ero pieno di perplessità, e allora perché continuavano ad angariarmi? Ma evidentemente il mio nome era in qualche schedario. Non capivo che cosa potesse significare quell'arresto di una notte. Andai comunque a

far colazione in un caffè, era ancora presto, e vidi su un tavolino una copia del «Mały Dziennik» e qualche altro quotidiano, e cosa lessi? Che quella notte era stato arrestato il giudeo-comunista tal dei tali. E in quel «Mały Dziennik» o in qualche altro giornale cattolico c'era scritto che la pur cattolica e premiata ditta «Gebethner i Wolff» impiegava come suo direttore editoriale un siffatto pericoloso comunista. Ovviamente non c'era nulla sul mio proscioglimento.

In seguito venni a sapere che già alcune settimane prima a Jan Gebethner, che era un parlamentare dell'OZN, aveva fatto visita il consigliere Bahr del ministero degli Interni e gli aveva detto che bisognava licenziarmi. La cosa fece molto irritare Jan, il quale ribatté che né lo Stato né il ministero degli Interni gli davano soldi per tenere in piedi una casa editrice, e che quindi non avevano il diritto d'intromettersi nei suoi affari. Insomma, proprio in seguito a quel rifiuto di Gebethner avevano predisposto quella provocazione di una sola notte.

Telefonai a Ola e mi recai subito da Gebethner, direttamente nel suo ufficio, per informarlo dell'accaduto, ma i giornali stavano già sulla sua scrivania – ah, dimenticavo, in una delle più importanti riviste cattoliche c'era la minaccia nient'affatto velata che i sacerdoti avrebbero boicottato la Libreria Gebethner se io avessi continuato a lavorarci – e così mi scappò detto: «Brutta storia, signor Jan, *chujom stekla nie peregęś*.³ Ecco qui le mie dimissioni». Lui, rosso di rabbia, si sorse allora dalla scrivania e mi disse: «Beh, allora sa che le dico, signor Aleksander? Lei vada a fare in culo!». E ci mettemmo tutt'e due sonoramente a ridere, e uscimmo a berci un po' di vodka. Come puoi vedere, insomma, si comportò in modo straordinariamente corretto. Però le cose andavano sempre peggio e quel boicottaggio era così minaccioso nei miei personali confronti, che io stesso gli chiesi di mettermi da parte e assumere un nuovo direttore di facciata. Fu così che chiamò Giergielewicz, il quale verso di me si comportò sempre come il tatto in persona. Continuai così a lavorare per Gebethner fino all'ultimo, fino alla fuga da Varsavia, e nemmeno di nascosto, solo che formalmente non ne fui più il direttore. [...]

Insomma, personalmente non posso dire di aver sperimentato l'antisemitismo sulla mia pelle, ma che c'entra? Ero in ottime relazioni con molti membri del partito nazional-democratico, specie con i vecchi. Solo pochi cambiarono atteggiamento, ma soprattutto i più giovani. E tuttavia, per esempio, mio figlio Andrzej che allora aveva sei anni, ne risentì già molto. Volevo assolutamente che frequentasse la scuola pubblica, non una scuola esclusiva. Avevo un conoscente che era direttore di una scuola sulla via Nowy Świat, e dunque lo iscrissi là. Ola lo accompagnò il primo giorno. Andrzej non aveva dei tratti ebraici, solo i capelli leggermente ricci. La porta dell'aula si chiuse

dietro di lui quando l'insegnante non era ancora entrata in classe, ma Ola intuì qualcosa e, schiudendo la porta, vide Andrzej attaccato alla parete che si copriva il viso mentre intorno a lui tutta la marmaglia strillava: «Giudeo, giudeo!» – volevano picchiarlo. A quel punto Ola lo riprese immediatamente e lo portò via di là. Quel tipo di antisemitismo era molto diffuso e anch'io avevo il presentimento comune ad ogni ebreo, anche ai più assimilati – anzi, l'assoluta certezza – che non appena ti fossi voltato, un po' più in là gli amici avrebbero detto alle tue spalle: «Quell'ebreo!».

Lo scioglimento del partito comunista polacco.

L'essenza dello stalinismo.

Il lavoro alla casa editrice Gebethner.

La morte di mia madre. Presagi funesti

WAT: Lo scioglimento forzato del partito comunista polacco da parte di Mosca non mi fece particolare effetto, mentre un'enorme impressione me la dettero le morti e l'internamento in lager di molti dei miei amici e buoni conoscenti. Quelle notizie mi sconvolsero terribilmente. Furono tutti eliminati.

Si veniva a sapere subito che erano stati imprigionati, processati, accusati di essere agenti dei servizi polacchi ecc. L'inizio fu nel 1937, con i primi arresti di polacchi in Russia nel '36-37; gli altri vennero convocati a Mosca nel 1938, ma la maggior parte di loro era già in carcere da molto tempo: Warski, ad esempio, da anni, e così pure i principali esponenti del partito polacco. Alcuni invece stavano a Parigi, e da lì vennero chiamati a Mosca. Il processo di eliminazione fisica delle persone iniziò prima dello scioglimento del partito, e fu parte dell'ondata di processi e della grande purga staliniana.

Come ho detto, il mio atteggiamento riguardo ai processi moscoviti era il seguente: non ebbi mai un attimo di esitazione e di dubbio sul fatto che si trattasse di una totale provocazione da parte di Stalin. Neanche un secondo. E d'altro canto ritenevo che Trockij avrebbe fatto lo stesso di Stalin, forse anche peggio, e questa convinzione mi rendeva meno sensibile rispetto al modo in cui i trockisti ingigantivano quei crimini.

Mi mettevo a discutere coi miei amici e conoscenti, o meglio li prendevo per la collottola. Perlopiù infatti si defilavano, pochi avevano il coraggio di parlare e le persone più semplici ribattevano in russo: «*Im vidnee*», «loro ci vedono meglio»! Ti ho raccontato anche che i più intellettuali dicevano: «È una guerra. Prima della guerra devi far pulizia, si sa che ci saranno delle vittime!». Di nuovo la teoria della frittata e delle uova rotte. Ma la maggior parte di loro non avevano neanche una tale baldanza, si sottraevano semplicemente alla discussione, magari dicendo solo che non potevano abbandonare il partito, che non potevano sconfessare se stessi e la propria gioventù, i propri anni belli, gli ideali e così via.

Io, da parte mia, avevo già fatto la mia revisione, e un momento

assolutamente decisivo era stato quando ero venuto a conoscenza della collettivizzazione. I processi non mi erano più necessari per aprire gli occhi, erano una sorta di *nebenprodukt*;¹ dato che si svolgevano perlopiù all'interno del partito, sapevo che i perseguitati erano stati a loro volta dei persecutori. Per me dunque la svolta erano state le notizie sulla collettivizzazione, come anche tutti i caratteri di similarità che osservavo tra comunismo e nazismo. E forse proprio perché non ero mai stato un'*anima naturaliter comunista* neanche nei giorni del mio più ardente entusiasmo, nella mia personale revisione andai molto oltre, cioè fino alla fine: al marxismo e al materialismo. Non riuscivo a contrapporre qualcosa di positivo; l'alternativa «comunismo o fascismo» era falsa, ma era aderente alla realtà. Io che potevo fare!? Certo non stavo nel mezzo come l'asino di Buridano – non avevo dubbi nella scelta fra i due –, ma mi sentivo come in un vicolo cieco.

Fino al 1935 scrissi abbastanza, anche se di letterario non pubblicai quasi niente; poi si è perduto tutto: ne sarebbero venuti fuori un paio di volumi di racconti, o quasi-racconti e quasi-saggi. Non pubblicavo, come ti ho già detto, perché quei testi non erano coerenti col mio esser marxista. Per di più mi ero reso conto – e questo è uno dei molti punti di vista che si possono avere sulla faccenda – che in fin dei conti il comunismo è una questione di esteriorizzazione. Il comunismo è nemico dell'interiorizzazione, dell'uomo interiore. Se dunque avevamo avuto delle simpatie di sinistra, delle fissazioni, ed eravamo rimasti affascinati e ammaliati dal comunismo, era perché avevamo inteso quanto fosse ingannevole e pericolosa l'interiorizzazione. Ma oggi sappiamo a cosa può arrivare l'esteriorizzazione: all'uccisione dell'uomo interiore, ed ecco qui l'essenza dello stalinismo. L'essenza dello stalinismo è l'avvelenamento dell'uomo interiore, affinché prima rimpicciolisca, come le testine dei cacciatori di teste, piccole teste rinsecchite, e poi non tanto marcisca dentro la persona – i comunisti hanno paura del marciume interiore –, quanto piuttosto si disperda in polvere.

Naturalmente questo è solo un punto di vista, se ne possono avere altri cento, però a me pare giusto: l'uccisione dell'uomo interiore. Checché ne dicano i sofisti, quali che siano le menzogne raccontate dagli intellettuali comunisti, la questione si riduce a questo: per far penetrare il decalogo comunista nell'anima si deve sopprimere l'uomo interiore. Questo ovviamente non significa che la civiltà occidentale sia una civiltà dell'interiorizzazione, e anzi proprio essa ne fa risaltare tutti gli inganni, tutti i mali; e però nella civiltà occidentale l'interiorizzazione può esistere, è tollerata, è uno dei campi vitali dell'esistenza.

Risultò quindi che io non ero un buon materiale e che, in sostanza,

una delle leggi del mio destino, *la destinée*, era proprio l'interiorizzazione di tutto. Avevo iniziato già da molto tempo. La mia prima opera, *la Stufetta*, non era stata che un esperimento maldestro, però conteneva un certo dinamismo che le avrebbe permesso una vita «in sé». Tanto più che sapevo quanto una tale vita fosse pericolosa e facile a deperire. Conoscevo quel tipo di marciume, e per questo provavo un impulso ancor più forte a venirne fuori ed ero tanto più affascinato dal comunismo. Sì, ma poi venne il momento della mia revisione: ci ero passato abbastanza per tempo, e quindi mi allontanai totalmente dal marxismo, non volendo averci più niente a che fare. [...] Era una condizione orribile. Nel mio anticomunismo, o piuttosto nella mia «decomunistizzazione», non potevo essere un anticomunista nel contesto di una Polonia dove tutto si andava fascistizzando. E per giunta in quella mia «decomunistizzazione» non avevo nessuna certezza. Bussavo, domandavo. La situazione disperata consisteva nel fatto che i comunisti di razza, i comunisti *anima naturaliter*, tutti coloro che erano legati al partito non mi davano mai nessuna risposta; erano sempre degli slogan, dei cliché. E sì, ecco l'unica cosa essenziale che mi era stata detta: «Lei ha ragione, hai ragione, ma io che ci posso fare, ora non posso davvero».

Questo mi portò a una tale paralisi che dal 1935 decisi di non scrivere più niente. Già: fine della scrittura. Fu una decisione salutare, perché non sapevo più niente, perché dentro di me c'erano uno svuotamento ideale e uno smarrimento completi. E in effetti a partire all'incirca dal 1935-36 non scrissi più nulla. Fino al '39 continuai a occuparmi delle edizioni Gebethner – leggevo, criticavo, correggevo, consigliavo gli altri. E d'altra parte mi piaceva molto farlo, in particolare analizzare un manoscritto. [...]

Avevo iniziato a lavorare da Gebethner con dei compiti estremamente limitati, e grazie a una raccomandazione. Pubblicavano un bollettino, perché tenevano anche un commercio all'ingrosso dei libri, nonché un periodico pubblicitario per le librerie: questa era insomma la mia missione. Però in qualche modo mi affiatavo con Jan Gebethner e poco dopo divenni direttore editoriale. La ditta era allo sfascio, fra i loro autori c'erano i peggiori grafomani. Quando avevo iniziato a lavorarci, se non erro, avevano cinque milioni di debiti con le banche.

Jan Gebethner era un tipo energico, il più brillante dei fratelli, pieno d'iniziativa; un ottimo mercante, ma un mercante-intellettuale. Aveva il dono di riuscire a ficcare la ditta in guai inauditi, dai quali nessuno sarebbe uscito, ma lui alla fine ne veniva sempre fuori, e in modo geniale. Una personalità, per la Polonia, molto interessante: di famiglia nazional-democratica tutta dio-e-patria, molto religiosa; Jan stesso era molto devoto, ma venni a saperlo del tutto per caso. In ufficio arrivava sempre prima delle otto, era incredibilmente attaccato

al proprio dovere. Io arrivavo alle dieci (me lo ero conquistato). Venni a conoscenza del fatto che tutti i giorni andava in chiesa alla messa mattutina: non lo sapeva nessuno eccetto i suoi intimi. Lui quasi lo teneva nascosto, non era un bigotto, ma davvero un credente. Negli affari Gebethner passava per un cinico furbacchione, ma con tutta quella sua furbizia manteneva ferme certe regole morali – una miscela molto varsaviano! Era un uomo tutto d'un pezzo. Fu così che – come ti ho già raccontato – nonostante fosse stato eletto al parlamento per l'OZN, buttò fuori dalla porta il direttore di un dipartimento del ministero degli Interni che, quando scoppiò il mio caso, si era presentato nel suo ufficio per convincerlo a licenziarmi. [...]

Quelli furono dei tempi così tristi che il lavoro per me fu una vera benedizione. Successe allora per la prima volta nella mia vita, dopo ce ne sarebbe stata ancora un'altra. [...] Ma la tristezza di quegli anni! Abitavamo nei pressi di Aleje Ujazdowskie, e le passeggiate serali con Ola lungo quel viale erano accompagnate dalla sensazione di una totale sconfitta personale, inestricabilmente connessa alla catastrofe generale! (Probabilmente anche tu avrai provato qualcosa del genere). E così in quelle serate indimenticabili parlavamo assai poco fra di noi, e se parlavamo, era proprio di quanto oscuro fosse il nostro avvenire. Avevamo un appartamento grazioso, ma in quel bell'appartamento c'era tristezza. Nella mia vita non avrei mai più provato tante intense premonizioni come a quel tempo. Presagi delle cose orribili che attendevano me e tutto il nostro paese. E non parlo ora *ex post*, perché la cosa durò almeno per tutti gli ultimi tre anni. Era il motivo assolutamente dominante di tutti i miei sentimenti: quello di essere completamente senza scampo. Ricevevo dei segnali, dei presagi dagli uccelli, certi segni davvero strani.

Mia madre morì di tumore nella cittadina di Otwock. Si era ammalata e da qualche mese l'avevamo portata lì; gli ultimi giorni le stetti a fianco. Stava morendo in piena lucidità, e anche questo confluit nella mia tristezza generale. Avevo dei grossi rimorsi di coscienza perché con lei non ero mai stato bene e in passato l'avevo perfino trattata male. Per mio padre avevo sempre avuto una enorme venerazione, ma non ero stato un buon figlio con mia madre – anzi, in realtà ero stato un pessimo figlio, o più spesso indifferente. E dire che mia madre era l'essenza di tutto ciò che chiamano una madre ebrea!

In casa eravamo in sette: mio fratello maggiore aveva forse venti o diciotto anni più di me. Erano tutti dei nottambuli; non io che ero ancora molto piccolo, ma tutti gli altri tornavano spesso a casa alle tre, alle quattro del mattino. Lei non andava mai a dormire, aspettava sempre, o sul balcone o in camera, finché l'ultimo non fosse tornato. Era davvero una madre molto tenera la mia, ed io non ero stato un buon figlio. E così fui attanagliato dalla tristezza e dai rimorsi. Stava

morendo totalmente consapevole del suo stato, era orribilmente gonfia, non riusciva più a muoversi. Stava morendo in una situazione che si sarebbe potuta perfino definire buona: le finestre – sempre aperte – davano su un bosco di abeti; era l'estate subito prima della guerra, sei o sette settimane prima. Ma i suoi occhi si erano come ricoperti di una patina e sporgevano fuori dalle orbite, occhi già morti. Ci aveva raccontato tante storie!

Avevamo in casa con noi una certa Anusia che ci aveva allevato tutti da bambini, Anna Mikulak di Przasnysz. Una contadina che non parlava da campagnola, anche se conosceva tanti detti contadini. In realtà il mio dadaismo deriva un po' da quello che diceva lei: c'erano tantissime novelle di puro nonsenso. Conosci ad esempio *Ti dico la mia predica?*: «Ti dico la mia predica, che un cane di domenica mangiò la mia colazione, tutta in un solo boccone. Ti direi di più ancora, ma c'è una vecchia signora che siede accanto al fuoco e si lagna non poco; se la sbatto sul camino, ne vien fuori un ragazzino, e poi da quel garzone, una capra e un montone, dalla capra e dall'ariete, panna e latte per chi ha sete, dal latte e dalla bianca panna, una chiesa per dire "Osanna": nessuno ci voleva andare, ma il prete li fece legare, i cordoni si spezzarono, tutti nel bosco scapparono. E dimmelo ora tu: dov'è quel bosco laggiù?».

Non l'ho trovata in nessuna raccolta, è della zona di Przasnysz. Capisci, la nostra Anusia stette dai miei genitori per più di cinquant'anni. Era arrivata come balia di mio fratello maggiore. Non aveva la parlata contadina, si esprimeva quasi come fosse dell'intelligenza, una cittadina in tutto e per tutto, solo che ogni tanto inseriva quelle fole e detti regionali. All'età di sedici anni aveva commesso peccato – o meglio, qualcuno la aveva sedotta – e quindi dovette scappar via dal paese. I miei genitori la presero per l'appunto come nutrice, e pare che nei primi anni per penitenza uscisse in camicia d'inverno, la notte, per stendersi a croce nel cortile. Forse si trattava di mitologie familiari, forse erano chiacchiere, ma quello che so è che, malata o no, fino alla fine, fino al 1939, non lasciò mai passare un anno senza fare il pellegrinaggio dell'Assunta a Częstochowa. Andava in chiesa almeno due volte al giorno. E di tanto in tanto, quando ero piccolo, in chiesa portava anche me, di nascosto, ai vespri, e tutto quanto mi faceva un'enorme impressione.

Quella liturgia mi è rimasta poi dentro per tutta la vita. In sinagoga invece non ci andavo. Mio padre era religioso, uno stimato cabalista, tanto che in vari casi si erano rivolti a lui perfino dei rabbini. Ma non era soltanto un uomo tollerante, aveva anche la regola di non intromettersi nelle vite degli altri, specialmente dei bambini. Dunque crebbi in un'atmosfera di agnosticismo totale, dal momento che fratelli e sorelle erano più grandi di me ed erano socialisti e atei. Ecco

che all'età di sei, sette anni, con Anusia e con mio padre facevo delle discussioni sull'esistenza di Dio, sostenendo la nostra provenienza dalle scimmie, e insomma già un certo qual darwinismo. Abitavo nei pressi della sinagoga ma non la frequentavo. Qualche volta ci andavo nelle festività importanti, e così, da piccolo, mi mossi appena un po' tra sinagoga e chiesa.

Dopo la morte di mia madre, Anusia continuò a lavorare da mia sorella, poi arrivarono i tedeschi e la portarono via da qualche parte. I miei genitori, fratelli e sorelle più grandi le avevano promesso che avrebbe avuto un funerale molto cattolico con sei preti, cosa che lei desiderava, ma non si poté accontentarla: nessuno seppe dove morì. Ci aveva allevati tutti. Mia madre parlava soprattutto con lei, erano dei ricordi senza fine di tempi lontanissimi che non conoscevo.

Assistetti alla morte di mia madre, smise improvvisamente di parlare e morì davvero serenamente. Poi, molto triste, pieno di sensi di colpa, me ne andai a fare una lunga passeggiata fuori Otwock: certi boschi, i tronchi degli alberi coperti di muschio, dovevo essere in uno stato molto strano, perché per due volte delle lepri mi sfuggirono da sotto i piedi e sarebbe bastato tendere la mano. Evidentemente gli animali non avevano paura di me.

Ma c'è un'altra cosa che ti volevo dire, a proposito di cinque uccelli. Io di volatili non me ne intendo, quindi non so se fossero pernici o meno, in ogni modo da quelle parti non li avevo mai visti. Conoscevo la zona fuori Otwock. Camminavo e loro volteggiavano in cerchio sopra di me, giuro, volteggiavano, e alla fine girarono verso ovest. Io invece andavo proprio a est. Se ne andarono a ovest, tornarono, presero nuovamente a volteggiare sopra di me, in cerchio, perché io camminavo verso est. E poi di nuovo voltarono a ovest. E così per tre volte finché, alla terza volta, sparirono. Subito dopo scoppiò la guerra e io fuggii ad est. Quando mi ritrovai ad est – il primo giorno a Leopoli – al di sopra di una strada affollata volteggiava uno sparviero, facendo cerchi piuttosto in basso. Poco dopo venni arrestato. Avevo avuto un altro segnale; poi finirono.

Il patto Molotov-Ribbentrop: non è certo il caso di farsene un vanto, ma sapevo già con assoluta certezza che si trattava di spartirsi la Polonia e che sarebbe scoppiata la guerra. Prima pensavo che la Polonia avrebbe ceduto, che su Danzica avrebbero raggiunto un qualche accordo. Ma appena arrivò la notizia – mi pare il 23 agosto – che l'accordo era fatto, ero certo che sia Hitler che Stalin sarebbero entrati in Polonia. [...] Quindi, ormai *ex post*, già a Leopoli pensavo che o mi avrebbero arrestato i russi, e sarei finito in un campo di lavoro o alla Lubjanka, o i tedeschi, e mi avrebbero mandato a Dachau o in qualche altro lager. Pensai anche a una fuga. Ma ancora una volta la macchina infernale si rivelò molto più esatta. All'inizio degli anni

Sessanta il settimanale di Varsavia «Polityka» pubblicò la lista delle persone che a maggio del 1939 erano state destinate al campo di Bereza Kartuska:² duecento persone dell'intelligenza, sei o sette scrittori, e io ero fra questi. Insomma venne fuori che non c'erano solo due cappi stretti attorno al mio collo, ma tre.

Colpa mia? Mi ero immischiato nella storia, e purtroppo una delle sciagurate leggi del mio destino è l'anacronismo. Perché in fondo sono stato tutto quello che si doveva essere, solo che mai al momento giusto: sono stato un politico quando bisognava essere un poeta, e sono stato poeta quando bisognava essere un politico. Sono stato comunista quando la gente perbene era anticomunista e sono diventato anticomunista quando le persone ragionevoli si avvicinavano al comunismo. Sono stato avanguardista e innovatore quando non c'era in Polonia, specialmente tra i giovani, nessun movimento e nessun possibile ascolto per l'innovazione, e qualche anno dopo ho scelto il sincretismo proprio quando i giovani cominciarono a cercare l'innovazione. Mai al momento giusto. Anche la libertà, la cosiddetta libertà, non l'ho scelta al momento giusto. La mia malattia ne è il risultato, è l'espressione di questo anacronismo. Certo, tutto quello che si doveva essere, ma non quando bisognava esserlo. Non lo dico in questa forma perché io consideri il mio un destino eccezionale; al contrario: è solo, come dire, l'esemplificazione di tanti milioni di simili destini. Io semmai ero solo un po' troppo attivo, capisci; mi muovevo un po' troppo in qua e in là, come quando uno si trova nell'acqua e non sa nuotare: la miglior cosa è stare fermi e non cercare di nuotare. Io invece mi muovevo. Una storia enorme, una macchina possente, e io lì a farle lo sgambetto...

Arrivai a Leopoli in ottobre. Sì, ma questa è tutta un'altra storia. Leopoli è *ein Kapitel für sich*,³ e d'altra parte il più sgradevole *Kapitel* della mia vita, per me terribilmente odioso. Fui arrestato il 24 gennaio 1940. Tre mesi di Leopoli, tre mesi brutti da ricordare, tre mesi di paura, di falsità, di inette menzogne. Inette perché mi tradivo da solo, perché non resistevo. Ero fuggito da Varsavia con mio cognato e una delle mie sorelle. Mio cognato era un ingegnere stradale e aveva a disposizione delle auto: fuggimmo. [...] A Leopoli poi mi ritrovai da solo, perché Ola e Andrzej erano partiti con un'altra automobile e ci eravamo persi di vista. Avevo molta paura, sapevo che tutti quelli che avevano avuto a che fare col «Mensile Letterario» erano scomparsi e quindi non avevo dubbi, anch'io dovevo in qualche modo sparire. Mi immaginavo e anzi già sapevo cosa potesse essere la prigionia sovietica, il lager, e sapevo quale sarebbe stato il destino di Ola e Andrzej. Io ero nella città di Łuck, loro in qualche modo in un'altra cittadina, e ci cercavamo; per questo non potevo nascondermi, altrimenti mi sarei volentieri rintanato come un topo da qualche

parte. E così restando allo scoperto andavo nei caffè, distribuivo biglietti con su scritto che Aleksander Wat cercava la moglie e il figlio, forse mille, cinquemila biglietti. In quel modo alla fine li ritrovai. E Ola venne anche lei a Leopoli.

Guerra! L'Armata Rossa a Leopoli.

La nuova Unione degli Scrittori.

La redazione di «Bandiera Rossa». L'autocritica

WAT: Per chiarire meglio il quadro forse devo tornare un po' indietro e raccontare quali furono le mie prime impressioni, i miei primi incontri coi sovietici. Sorvolo sui dettagli pittoreschi della fuga: storie simili sono state descritte da quasi tutti i polacchi e la mia fu una delle mille varianti possibili.

C'è solo una cosa che vorrei dire. Il mio ultimo periodo varsaviano l'ho descritto come un periodo di tristezza, ed è proprio il termine giusto; tristezza e certezza che sarebbero successe delle cose orribili, a me e in generale. Magari non la morte, ma orrende sciagure che ai vivi avrebbero fatto provare invidia per i morti. Furono almeno tre anni di terribile isolamento nella mia vita. In ogni caso quando scoppiò la guerra, tutto ciò venne spazzato via. Sarebbe un'esagerazione dire che mi ritrovai in uno stato di euforia, ma il primo giorno che cominciarono a cadere le bombe fu come se fosse stato reciso un nodo. Certo non fu un sollievo, però almeno uno smette di esistere sul piano cerebrale, spirituale, morale, e inizia a vivere soltanto al livello dei riflessi e degli impulsi istintivi.

Il sesto giorno di guerra ecco dunque un impulso folle, un imperativo: fuggire, dovevamo fuggire, Ola, Andrzej e io. Li presi e li accompagnai all'ultimo treno per Varsavia, senza neanche andare a salutare mio padre che allora abitava a Otwock, non lontano da noi. Ormai vivevo soltanto a livello istintivo. [...]

Mia sorella mi chiamò e mi disse che potevamo andare con la loro macchina, ovviamente senza bagaglio, senza niente. Ci affrettammo a raggiungere lei e mio cognato, e per strada ci piovvero addosso le bombe. Di fuggire in Romania non se ne parlò proprio: mio cognato, che proveniva dall'aristocrazia di Kiev, era un ottimista totale, e secondo lui in due o tre settimane i nostri sarebbero già arrivati a Berlino.

Viaggiavamo di notte, ma se capitavamo in qualche bel villaggio e c'era da mangiare, compravamo galline e uova e magari passavamo un giorno o due su un lago a fare il bagno. Ma a un certo momento – lungo la via, credo nei pressi di Janów Podlaski – le due auto si persero di vista: Ola e Andrzej erano in una automobile con mia

sorella e suo marito, io in un'altra.

Faceva già giorno e la mia macchina non era ancora in viaggio, ero disteso sull'erba accanto al ciglio della strada e non sapevo più dove fosse Ola, se a Janów o se ci avessero sorpassato e fossero più avanti di noi. All'improvviso un fitto, pazzesco bombardamento, una paura terribile che gli ordigni li avessero colpiti, e io lì, fra i cespugli – molte erbe aromatiche, odore di miele, profumo di rosmarino, gli arbusti scaldati dal sole – col mal di pancia: fra quegli arbusti mi piegai per defecare. Fui sommerso allora dalla gioia di vivere, uno di quei momenti di massima gioia di vivere, nell'unione con la natura. Lo ricordo perché c'è un lato comico della faccenda. Sarà buffo, ma in quella *Stufetta* che scrissi quando avevo diciannove anni ci sono frasi e situazioni che poi si sono verificate nel corso della mia vita. E proprio nella *Stufetta* c'è una storiella del genere – ne scrisse anche Witkiewicz: «Un grande sollievo scese sull'amico di Benvenuto Cellini allorché defecò fra cespugli di bacche mature». Ed effettivamente il sollievo scese allora su di me. Ma è solo un piccolo episodio.

I primi russi li incontrai a Łuck, una tranquilla cittadina di presidio delle zone orientali della Polonia, col suo voivoda ben piazzato, chissà, lassù nel castello alto. [...] Ed ecco carri armati, russi, ovviamente comizi ecc. Voglio solo dire delle mie impressioni. Sai, quei volti tartarici, quelle uniformi cenciose, quegli elmi con le punte da ferrivecchi mongoli: l'Asia insomma, l'Asia più asiatica che si può, Asia a bizzeffe.

Avevo incontrato un amico e decidemmo di andare la sera al cineteatro, ma ben presto dovemmo scappare dalla sala, tanto era insopportabile il fetore: scarponi e scarponi, e quel tanfo di creosoto frammisto al sudore dei piedi e al puzzo di sigaro della peggiore qualità. Ecco quello che avevo trascurato quando mi ero accostato al comunismo: quei visi asiatici. Anche quando me ne ero allontanato, non ci avevo proprio pensato. L'opposizione Asia-Europa credevo fosse una ciancia della propaganda antisovietica, roba che apparteneva all'Ottocento, una superficiale banalità. E qui tutt'a un tratto: l'Asia assoluta!

Feci un'altra esperienza, o a dire il vero un'osservazione che poi divenne parte di un'esperienza. Ero in quella città di Łuck e non potevo muovermi, volevo ritrovare Ola. Era la prima volta che ci separavamo perdendoci; no, anzi, la seconda. Volevo ritrovarla e lasciare Łuck, così mi recai al comando militare. Lì trovo molti uomini, molti di quegli asiatici, e il comandante, un bolscevico di un qualche rango, che si era piazzato in mezzo a una sala dove i postulanti gli si avvicinavano uno dopo l'altro. Ecco che gli si accosta un contadinello polacco e dice che gli hanno preso il cavallo, il suo unico cavallo. Quello, senza indagare oltre – fu la prima volta che vidi

un tale spirito di iniziativa – chiama un soldato, fa accompagnare quel contadino in una stalla o da qualche parte fuori nel cortile e ordina di consegnargli il cavallo che lui stesso si sarebbe scelto. Lo dico così, in margine alla narrazione, perché ci sono degli elementi che torneranno in certe vicende successive.

Ma tornando al racconto di Leopoli, come ti ho detto, era affollata di rifugiati e fuggiaschi da Varsavia, molti miei conoscenti e amici. Nei circoli letterari si era sparso il terrore, quasi fossero di fronte al volto di Medusa. Non c'erano ancora personaggi importanti, come la Wasilewska o Borejsza, ma fra gli altri c'era quel Dan che si preoccupava molto per me, e di tutto cuore. Mi dimostrò una grande simpatia, nonostante non ci conoscessimo da prima. A un certo punto, non so come, qualcuno convocò una riunione della sinistra letteraria, sinistra nel senso più ampio del termine, con Adam Ważyk e altri anche meno impegnati. Loro mi vedevano ancora come un vecchio bolscevico, me e Władzio Broniewski, quindi mi elessero a presidente della seduta dicendo che bisognava concepire una tattica comune, indire l'elezione di un consiglio ecc. Io, che in realtà come prima cosa avrei desiderato nascondermi in provincia, mi esposi sperando che la cosa servisse a ritrovare Ola. E insomma mi ritrovai nuovamente sull'onda. Dan mi disse che Kornijčuk stava riorganizzando la vita letteraria del posto e che gli aveva parlato di me.

La mia seconda conversazione con Dan fu di altro genere, perché mi parlò di sé e della sua difficilissima situazione, del fatto che grazie a Kornijčuk si era comunque garantito una posizione e aveva smesso di temere per sé. Aggiunse che la mia situazione era assolutamente analoga alla sua, che si rendeva perfettamente conto di quanto fosse pericolosa e che quindi a tutti i costi avrei dovuto andare con lui da Kornijčuk.

Quest'ultimo risiedeva all'Hotel George. Ci fece fare una lunga anticamera davanti alla sua *suite*, quindi ne uscirono due belle fanciulle dalle tette alquanto prosperose e, dopo qualche istante, ci invitò ad entrare. Indossava un pigiama di seta dei migliori negozi di Leopoli, ed era tutto profumato e impomatato, bello come un cameriere, una bellezza da vero lacchè. [...] In realtà non vi fu alcun colloquio, e tanto meno un interrogatorio. Era visibilmente stanco e fu molto cordiale. Disse che il compagno Dan gli aveva parlato di me, che ci sarebbero state presto le elezioni e una grande assemblea, che sarebbe stato molto felice se io fossi entrato nel consiglio ecc. Insomma, una rapida conversazione salottiera.

Ci fu poi quella grande riunione degli scrittori, il cui svolgimento fu in seguito particolarmente distorto in talune memorie dove per esempio è stato scritto che c'erano dei russi alla presidenza: cosa inesatta, perché i sovietici facevano molta attenzione a non mettere alcun russo

in nessun *presidium*. Inaudito era lo scrupolo staliniano con cui si badava a mantenere le forme. C'erano solo gli ucraini, quella era infatti l'Ucraina Occidentale. Di letterati russi ce n'era in abbondanza, arrivavano in continuazione, ma nessuno di loro interferiva in alcunché, né avrebbe ricoperto alcuna carica. Per di più – e la cosa è davvero interessante – gli ucraini prendevano la faccenda molto sul serio, e perfino gli ucraini sovietici non avrebbero ammesso alle cariche nessun russo; se infatti uno scrittore russo di alto rango si intrometteva per caso in qualche cosa, ad esempio prendendo le difese di qualcuno, loro protestavano, scoppiavano dei veri e propri parapiglia: non vi riguarda! L'Ucraina è nostra!

Chi era nel *presidium*? Kornijčuk ovviamente, poi c'era Dovženko – uno di quei grandi registi di cinema – e Tyčyna, il Majakovskij ucraino. [...] Il discorso di Kornijčuk fu da vero diplomatico. La sala era piena, avevano convocato chiunque avesse in qualche modo a che fare con la letteratura, ed erano molti: «Non avete fiducia in noi» – disse – «e, sapendolo, non vi chiedo minimamente una fiducia a priori. Guardateci, abbiamo tempo, osservateci per un anno o due. Vi piace? Ottimamente! Non vi piace? Pazienza! Sta a voi. Noi qui però vi assicuriamo delle buone condizioni in modo che possiate vivere, scrivere, osservare e riflettere sulla nostra azione. Non vi faremo alcuna pressione, né useremo propaganda alcuna nei vostri confronti. Fatevi il vostro giudizio da soli. Non dovreste neanche affrettarvi, perché mai? La fretta non serve». Lo ricordo perfettamente, questo fu il tenore del suo discorso. [...] Insomma là i tedeschi, i bombardamenti, le distruzioni, e qua: «ma prego, vivete, guardate pure, non vi torceremo un capello, vi diamo tutto ciò di cui avete bisogno...».

Per le elezioni del consiglio la lista dei candidati fu ovviamente stabilita da Dan assieme a Kornijčuk, e per l'appunto vennero eletti lo stesso Dan, Broniewski, alcuni ucraini di cui due o tre nazionalisti, due letterati ebrei e, fra i polacchi, ancora Boy-Żeleński ed io. [...] In seguito, al suo arrivo a Leopoli, venne cooptata anche Wanda Wasilewska. Segretario generale era il factotum di Kornijčuk, l'ucraino Ciurkovskij, che era quello che gli procurava le ragazze, gli abiti e Dio sa ancora cosa; un tipetto che i comunisti locali odiavano e consideravano un fascista, davvero losco. Infatti quando Kornijčuk partì, lui rimase segretario generale, tenendo tutto stretto nelle sue mani fino all'ultimo. Quando poi arrivarono i tedeschi venne fuori che era un loro agente [...]: era riuscito a gabbare quelli di Mosca per quasi due anni!

Nella nuova Unione degli Scrittori la maggioranza era dunque di ucraini, c'erano alcuni professori, polacchi, ebrei. Di ebrei nel Consiglio ce n'erano due, fra cui un vecchio comunista, Alter Kacizne,

persona di grande decoro, la cui figlia si sarebbe poi sposata con Eugenio Reale, che dopo la guerra sarebbe stato tesoriere del partito comunista italiano e ambasciatore a Varsavia, pubblicando in seguito delle rivelazioni. [...] C'erano moltissimi rifugiati, gente che non sapeva più dove e di che vivere, una miseria terribile! Gli scrittori ucraini ed ebrei erano perlopiù del luogo e quindi se la passavano bene, ma la lotta per il pane veniva prima di ogni altra cosa, e per questo non permettevano a nessuno di accostarsi alla loro mangiatoia. Oltretutto c'era una lotta politica in corso, due correnti, la cui natura allora non riuscivo a discernere, ma che ora vedo in questo modo: Kornijčuk se ne era andato abbastanza presto; al suo posto quale dirigente regionale per la letteratura fu messo Petro Panč, autore di libri per l'infanzia, un tipo molto poco slavo, piuttosto anglosassone, asciutto, straordinariamente cortese e controllato in ogni situazione, molto freddo. Pare fosse stato un ufficiale dell'Armata bianca, cosa del tutto possibile; in ogni modo era sicuramente uno dell'NKVD, come d'altro canto la sua carica esigeva. Il consiglio si riuniva due volte a settimana. E che faceva? Perlopiù si occupava delle questioni di sussistenza dei membri dell'Unione, e quelle erano le sole faccende di cui io volevo occuparmi: cercare case, sostenere finanziariamente i membri, organizzare la mensa. Era un enorme conforto per molti, l'inverno era iniziato e le persone stavano senza vestiti, cibo e riscaldamento. Nel consiglio c'era dunque Dan, membro o forse ex membro, oppure ormai perfino fuori dal partito; Wanda Wasilewska, anche lei non iscritta, ma legata da tempo ai sovietici; io, simpatizzante-rinnegato; Broniewski, simpatizzante. I veri centri di potere e di controllo, che per ora stavano a guardare, erano naturalmente ben celati dietro le nostre spalle. [...]

Devo dirti che quelle poche settimane a Leopoli furono il periodo più orrendo della mia vita. Mi comportavo da vigliacco, dicevo menzogne. Sapevo che mi avrebbero arrestato e che Ola e Andrzej sarebbero spariti, pagandone le conseguenze; avevo paura e quindi facevo finta di aver recuperato la fede nel comunismo. Non feci del male a nessuno, al contrario; tanto meno scrissi versi in lode di Stalin. Anzi, siccome mi ero ritirato dalla vita letteraria da almeno tre o quattro anni, quello per me fu un ottimo pretesto per dire e strombazzare in giro che come scrittore ero ormai finito, occupandomi solo di questioni materiali, finanziarie e organizzative per gli altri.

Però ovviamente mentivo. Mentivo fingendo di aver ritrovato la fede. Non dovetti fare nessuna autocritica solo perché in quel momento nessuno me lo chiese, ma se me lo avessero ordinato l'avrei fatto. Ero terrorizzato al pensiero di Ola e di me stesso, e sapevo quello che ci aspettava; ma nessuno mi chiese nulla. Una persona ragionevole forse l'avrebbe fatto di propria iniziativa, e Dan mi spingeva a farlo: ci si

doveva autoconvocare a colloquio da Panč, [...] semplicemente andare e dichiarare: «Stavo dalla vostra parte, poi mi sono allontanato, ma ho sbagliato, ora so che ho sbagliato». Ma io non ebbi mai un colloquio del genere. Mi occupavo delle questioni quotidiane e mentivo, questo sì, nelle conversazioni al caffè, all'Unione, dicendo che ero più che mai comunista, che avevo capito tutto e che Stalin era un uomo saggio. [...]

Dan, che si occupava di me, mi promise che mi avrebbe tirato fuori da quella situazione e prese a insistere perché entrassi nella redazione del giornale «Bandiera Rossa» che usciva già da qualche tempo. Diceva che quello sarebbe stato il posto più sicuro per me. [...] Durante il mio lavoro in quell'orribile redazione, che è una delle mie macchie, a dire il vero non scrissi nulla di malvagio, solo alcuni resoconti di incontri nelle fabbriche. Si può dire comunque che non fossero buoni: non scrivevo infatti le cose che avevo visto coi miei occhi. Scrivevo che questo e quello avevano preso la parola, e al consiglio erano stati eletti tizio, caio e sempronio. Ma andando in giro per le fabbriche avevo visto la miseria degli operai, gli stenti terribili in mezzo ai quali vivevano a Leopoli. In una fabbrica di cioccolata le operaie letteralmente svenivano dalla fame.

Ed ecco nuovamente quella doppia divisione in classi, perché al tempo stesso i pesci grossi stavano fin troppo bene per la situazione di allora in città. Pesci grossi e speculatori: un altro quadretto perfetto del luogo. Fioriva infatti una speculazione mai vista. C'erano due vie cittadine che già prima della guerra venivano popolarmente chiamate «l'angolo delle puttane», perché c'erano degli alberghetti con le prostitute. Era quello il centro della vita economica di Leopoli: giorno e notte pieno di sovietici, mercato della valuta, dell'oro, dei brillanti, di tutto quel che volevi. Prostitute. [...] Risultò che già verso novembre gli speculatori del mercato nero avevano cominciato a viaggiare tra Varsavia e Leopoli, soprattutto dopo che in una notte i russi avevano annullato la valuta polacca. In quel momento lavoravo a «Bandiera Rossa». Non ci fecero uscire, trattennero tutta la redazione e la tipografia perché l'edizione del mattino dopo doveva uscire col decreto sul passaggio alla moneta sovietica, rubli e *červoncy*, e nessuno doveva venirne a conoscenza prima. Tuttavia successe che poco dopo la valuta polacca si ritrovò oggetto di una tale fantastica speculazione che centinaia di persone, soprattutto ebrei, si spostavano da Varsavia a Leopoli per comprare a cifre incredibilmente basse quegli *złoty*, riportarli a Varsavia, e via di nuovo. Pazzesco! [...]

Ma, tornando alla redazione di «Bandiera Rossa» [...], non voglio dimenticarmi di raccontarti il capitolo più oscuro. Ci fu un'ispezione tra il gruppo di redazione, e lì c'erano un bel po' di ex trockisti, per non parlare di Dan. A lui però non torsero un capello perché – ho

certe buone ragioni per pensarlo – si era venduto, ovverosia si era tutelato facendo un accordo con l’NKVD in base al quale doveva ogni tanto andare a rapporto. Penso che lo facesse, e nel modo migliore per tutti noi, ne sono più che certo. Un giorno comunque capitò in redazione un gruppetto di due o tre persone, fra cui una bella ragazza dai capelli rossi e dai modi minacciosi, esperti inviati a indagare sulle nostre vite personali. Eravamo tutti presenti, ci fecero le loro domande: ognuno doveva parlare di sé e raccontare la sua biografia. Tutti seduti, una camera dell’inquisizione, occhi che ti scrutavano, e fu lì appunto il mio unico colloquio – l’unica autocritica – in cui presi a recitare come un attore, sapendo che la posta in gioco era la vita mia e quella di Ola. C’era infatti già stata una purga e avevano cacciato dalla redazione un tale ex trockista, arrestandolo subito dopo. Dunque recitai. Proprio come un attore, mi sdoppiai. [...]

Tu sei lì e hai solo cinque minuti a disposizione, e in quei cinque minuti devi attuare dentro di te una chiara scissione, come una ghigliottina, devi separare una metà di te dall’altra. E devi sentirti dentro che l’hai separata, perché altrimenti non funziona e t’inceppli. Gli inquisitori hanno occhi perfetti e udito finissimo. [...] E ricordo come, guardando l’orologio, mi dissi: fra cinque minuti dovrò parlare io, e durante quei cinque minuti dovrò compiere un’operazione dentro di me. Ed effettivamente sentii che... trrrrac! C’era l’attore Wat, Aleksander Wat; e c’ero io, un occhio rimasto a guardare da dietro le quinte quello che si stava svolgendo e come recitava quell’attore, come parlava, i suoi gesti, quale intonazione usava, tutto.

Quando più tardi tornai a casa, il sudore continuava a gocciolarmi addosso. Pare che avessi recitato in modo eccellente. Avevo ammesso di aver parlato di dittatura, terrore, paura, che tutti erano spaventati in Unione Sovietica, sì, ma poi mi ero convinto di aver sbagliato. Altro che terrore! Quindi usai di nuovo come argomento che avevo capito la saggezza di quella politica che con effettiva precisione scientifica aveva previsto la situazione attuale. «Per l’amor di Dio» – aggiunsi – «nessuno dei presenti potrebbe mai avere dei dubbi, siamo o non siamo attornati qui da cittadini sovietici coi quali c’intratteniamo quotidianamente? Come si potrebbe allora aver dubbi, io ad esempio mi sono convinto (non lo dissi proprio con queste parole, ma in modo più sofisticato) che in questi uomini sovietici non c’è la benché minima ombra di paura. Anzi, ciò che colpisce in loro è proprio la loro autonomia, indipendenza, spontaneità, spirito d’iniziativa!». E fu allora che citai la scena vista nel cortile col comandante il quale, senza la minima esitazione, aveva deciso: «Vuoi un cavallo? Eccoti il cavallo!». [...]

Feci dunque quella recita con loro, li ricattai, dandogli in fondo a intendere che, se avessero dubitato della sincerità di quello che

dicevo, ciò significava che anche loro non erano sinceri. [...] E no, alla fine non mi cacciarono dal giornale. Anche se a dire il vero uno dei capi comunisti della redazione, scuotendo il capo, mi disse: «Sì, sì, la vostra autocritica è stata convincente, compagno, ma avete dimenticato una cosa, e non dovevate farlo: la vostra amicizia con Stawar». Nonostante ciò, mi parve quella volta di essermi tirato fuori dai guai, di essermi salvato. Almeno per il momento.

Leopoli. Wanda Wasilewska. Broniewski.

Gli scrittori sovietici.

Segnali del mio arresto imminente

WAT: [...] Già a novembre-dicembre del '39 l'atmosfera di Leopoli era quella di una città imbruttita, in preda alla paura e ormai asservita a una macchina mostruosa. Hai mai visto Leopoli prima della guerra? Era una delle più belle città polacche, una città gioiosa. Non tanto la gente, ma la stessa città era allegra. Piena di colori e di esotismo, e proprio per via di quella sua varietà esotica non aveva niente del grigiore di Varsavia o perfino di Cracovia e di Poznań, e insomma era la città più europea di tutte. Vienna ovviamente aveva avuto un forte ascendente su Cracovia, nel senso che quest'ultima era diventata una città austro-burocratica, sede della burocrazia austriaca e di una burocratica università anch'essa austriaca. A Leopoli invece si era riflessa piuttosto la Vienna dell'operetta, la Vienna della gioia di vivere, un po' come certe città italiane, anche se non tutte – alcune sono orribilmente tristi. Come certe città francesi, Marsiglia ad esempio: tutto un brio di colori nell'aria e *joie de vivre*. Ed ecco, i sovietici erano appena arrivati e tutto si era già coperto di fango – era autunno, è vero – tutto si andava sporcando, ingrigendo, impoverendo; la gente cominciava a farsi piccola piccola, passando furtivamente per le strade in abiti sempre più miseri e cenciosi, quasi temessero di uscir di casa in vesti più eleganti. [...]

Chi c'era nella nuova Unione degli Scrittori? [...] Molti conformisti; molti profughi, cioè persone che non avevano più di cosa vivere e si volevano scaldare a quel falò; e poi tutti quelli che in qualche modo avevano avuto un rapporto, diretto o indiretto, coi comunisti prima della guerra. Quelli più vicini al comunismo a loro volta si dividevano in quelli come me, cioè quelli che ormai mentivano, e i fedeli alla causa che malgrado le purghe, malgrado lo scioglimento del partito, malgrado i processi, erano rimasti fedeli al capo: non era ancora scoccata la loro ora e stavano ancora aspettando la scopa di ferro. Scopa di ferro era il nome simbolico di Čeka e NKVD. Era noto che, all'inizio delle purghe, Stalin aveva ricevuto in dono dal *presidium* del partito russo una testa di cane e una scopa di ferro in miniatura, emblemi degli *opričniki*.¹ Quelli insomma se ne stavano da una parte e attendevano la loro ora, che si faceva sempre più vicina. Poi c'erano

gli altri, gli irrequieti come me, Ważyk o Paweł Hertz, che nei confronti del partito avevano diversi peccati sulla coscienza. In poche parole, tutti terrorizzati: alcuni trionfanti, gli altri tremebondi e bugiardi. Non solo i letterati, del resto, ma anche i vecchi comunisti che avevano commesso qualche peccatuccio, anche loro non si sentivano del tutto sicuri, non essendo totalmente affidabili; anche loro tremavano e mentivano. E così all'epoca Leopoli era piena di bugiardi.

In quei giorni vi furono innanzitutto le elezioni per l'Assemblea Nazionale dell'Ucraina Occidentale; in ottobre, Wanda Wasilewska arrivò a Leopoli ormai dopo l'annuncio delle candidature, ma fece in tempo a parlare pubblicamente in alcuni comizi preelettorali. Soltanto in seguito venne eletta deputata al Soviet Supremo di Mosca. Dei letterati c'erano allora solo Halina Górska e Adam Polewka.

La Górska era una socialista sentimentale, una persona e un'anima incredibilmente pura, terribilmente elegiaca: tutto la faceva soffrire, ogni minima ingiustizia di questo mondo. Ola e io diventammo suoi amici e andavamo spesso da lei. Una casa molto pulita, gente pulita. E questa fu la sua disgrazia, perché avendo la reputazione di persona degna e di grande moralità, oltre che di sincera socialista, la scelta ovviamente cadde su di lei. Mi ricordo perfettamente – Ola e io eravamo presenti in quel momento – che lei non voleva accettare la candidatura, ma tutti noi, insieme a suo marito che non aveva nulla a che fare col comunismo ed era un uomo molto dabbene, le chiedemmo di non rifiutare. Sarebbe stata una follia, visto che c'era già stata un'ondata di grandi arresti; la incitammo quindi a non impuntarsi e a non far gesti donchisotteschi. Solo che il nostro consiglio fu quello sbagliato. Probabilmente se avesse rifiutato non le avrebbero fatto nulla, tanto più che si trovava nella stessa condizione in cui mi ero trovato io più volte: fai una concessione e soltanto dopo ti accorgi che la strada è scivolosa e sei su un piano inclinato. A quel punto fai la contromossa, ma questa risulta anche più pericolosa della situazione di partenza, se non avessi fatto il primo passo. Difatti alla riunione dell'Assemblea Nazionale, le cui sessioni si svolgevano nel salone del Gran Teatro di Leopoli, la Górska – io ero là in galleria con l'invito – fu la sola ad astenersi al momento della votazione sull'annessione dell'Ucraina Occidentale, il che indubbiamente fu un passo assai più pericoloso che non l'eventuale rifiuto d'esser candidata.

A quella votazione era presente Chruščëv, allora segretario del partito comunista dell'Ucraina. Fra i deputati c'era anche Tudor, un vecchio comunista ucraino, redattore della rivista «Finestre», filosofo di formazione e poeta; fece un intervento in difesa dei polacchi, dicendo semplicemente che bisognava smetterla di ammazzare i polacchi in

provincia, in giro per le campagne ecc. La sua argomentazione fu molto razionale, pacata – lo ricordo come se fosse oggi –, perfino un po' sofisticata, da un punto di vista non umanitario, ma politico. Čruščëv lo interruppe e con la bava alla bocca cominciò a urlargli contro che non capiva niente della dialettica, che la giustizia nel comportamento delle masse era fuori discussione e nessuno poteva osare di mettersi di traverso soffocando l'ira delle masse che fin qui avevano troppo patito. Dopodiché tutti temettero che Tudor sarebbe sparito in qualche modo, cosa che lì per lì non avvenne. Anche se alla fine qualcosa gli successe, e non so in che modo sia morto. [...]

A Leopoli arrivava una moltitudine di scrittori sovietici, quasi tutti in uniforme in quanto corrispondenti di quella che allora, non sulla «Pravda» o sulle «Izvestija» ma sui giornali locali ucraini, si chiamava ufficialmente «la guerra polacca». Probabilmente si trattava di cancellare l'onta della sconfitta sovietica nella guerra del 1920. Una guerra contro i polacchi. Poi ovviamente la cosa fu rapidamente dimenticata, e si parlava solo di «liberazione dell'Ucraina Occidentale». I gradi sulle uniformi erano in misura del rango letterario: Demjan Bednyj era generale, lo ricordo benissimo, e Šklovskij – mi pare – solo capitano o maggiore.

Tutti, ma proprio tutti – alcuni di essi li conoscevo anche da prima della guerra – quando arrivavano, chiedevano: «*Gde vaša Vanda Vasilevskaja?*».² Alcuni dissero che Stalin in persona si era interessato al fatto che venisse rintracciata la Wasilewska. [...] Stalin era un grande lettore di romanzi, leggeva tutto e non aveva alcun gusto; forse considerava davvero la Wasilewska una grande scrittrice. Pare che avesse avuto molta presa su di lui quel suo romanzo sulla Polesia. E la questione per me si ricollega a fatti ben precisi. Quando ero a Łuck, all'inizio, dalla Russia arrivavano là dei treni pieni di nafta, fiammiferi e sale e tornavano indietro carichi di apparecchiature, macchine e lana. La cosa era comunque sorprendente: perché trasportavano quelle merci a Łuck, un capoluogo di provincia, e ne parlavano continuamente nei comizi? Dopotutto i sovietici avevano un buon servizio informativo e certamente sapevano che né a Łuck né a Leopoli c'era penuria di fiammiferi, di sale o di kerosene. Ma per l'appunto si trattava dei tre articoli che scarseggiavano nelle campagne e in quei paesini sperduti della Polesia descritti dalla Wasilewska. Non so se Stalin, che magari stava leggendo il romanzo proprio allora, avesse deciso di fare quelle spedizioni nonostante le informazioni dei suoi servizi. Ad ogni buon conto la cercavano, cercavano dappertutto Wanda Wasilewska, non facevano che cercarla.

Un'altra possibilità è che lei avesse rapporti con certe istituzioni sovietiche fin da prima della guerra. Effettivamente non era nel partito comunista polacco, era nel PPS, ma, come ti ho detto, nel suo lavoro

era di fatto comunista anche prima del 1936: *Il volto del giorno* è già un'opera pienamente comunista. E insomma è possibile che in qualche modo avesse dei rapporti coi sovietici.

A un certo momento eccola ricomparire, e subito tutti gli onori. Venne cooptata nella giunta dell'Unione degli Scrittori, dove d'altronde si comportò molto degnamente. In generale nelle questioni personali e concernenti i colleghi possedeva forti principi morali e *Kinderstube*. Era pur sempre la figlia di un ministro socialista e certe buone tradizioni di famiglia le aveva conservate.

Una volta riuscì persino a farmi vergognare. Lo ricordo con grande dispiacere. Mi occupavo allora di un sacco di faccende materiali e organizzative proprio per non dover scrivere e interessarmi di questioni ideologiche, delle quali infatti non mi curavo minimamente. Fra i miei compiti c'era quello di registrare i membri dell'Unione. Ecco che un giorno mi si rivolse il vecchio Purman, un economista che conoscevo bene in quanto mio coetaneo e vecchio compagno di università. Nel partito lo chiamavano «parrucchino», perché era calvo e portava una capigliatura posticcia – una volta uno dei capelli gli si staccò e da allora presero a chiamarlo in quel modo. Un uomo davvero gentile, un filosofo. Suo fratello Leon era un famoso comunista, uno dei capi del comunismo polacco, anche lui scomparso in Russia. Purman era presente alla nascita del «Mensile Letterario», poi lo persi di vista. Non sapevo nemmeno che in seguito fosse diventato trockista e, assieme agli altri trockisti polacchi come Deutscher, fosse entrato nel PPS: tutto il loro gruppo era passato al partito socialista nel 1934. Ovviamente lo registrai, senza sapere che avesse quella macchia sulla coscienza. Se lo avessi saputo, [...] glielo avrei sconsigliato. Ne venne quindi fuori un grosso guaio, visto che si trattava di uno dei trockisti di spicco, come pure, tra l'altro, ne derivarono delle recriminazioni nei miei confronti: giù a darmi contro, perché mia era stata la responsabilità di accettare la sua richiesta di iscrizione. Alla seduta successiva dell'Unione ovviamente se ne parlò, e Panč mi chiese cos'era quella storia. Allora dissi che conoscevo Purman come un vecchio comunista e che soltanto in quei giorni mi avevano detto che era passato al partito socialista, cosa che prima non sapevo. Non lo condannai, dissi solo che era passato al PPS. Al che Wanda Wasilewska, tutta rossa in viso, mi attaccò violentemente: cosa significava che Purman era nel PPS? Anche lei c'era stata! Io cercai di spiegarmi, ribattendo che non avevo sostenuto che fosse male, ma che avevo soltanto riportato quello che mi avevano detto di Purman. Ecco, questo è uno dei miei ricordi più brutti, perché Purman venne arrestato la stessa notte che presero anche me, ma lui non riuscì a salvarsi, morì in un lager, credo per tifo. Insomma, Wanda Wasilewska si era comportata da persona perbene, almeno in quella occasione.

[...] Ma era un'esaltata. Una volta pubblicò un articolo sull'Armata Rossa, una sorta di inno fantasmagorico, una vera e propria mistica dell'Armata Rossa con l'esaltazione di una santa Teresa.

MIŁOSZ: Spiegami, perché credo che per chiunque fosse cresciuto in Polonia, e avesse visto l'Armata Rossa, fosse davvero difficile esserne un entusiasta!

WAT: Sì, tutta quella feccia: Asia, Asia stracciona e analfabeta. Oltretutto venne fuori che l'eliminazione dell'analfabetismo era solo una grande balla, me ne resi conto in Russia: nelle statistiche, sì, certo, ma che razza di analfabetismo di ritorno proprio per quelli che avevano frequentato i loro sette anni di scuola primaria! Ne ho conosciuto moltissimi in Russia che poco tempo dopo la fine della scuola non sapevano più neanche scrivere.

Insondabile è l'anima delle donne fanatiche, delle Sante Terese del comunismo, delle *pasionarie*! Mi capitò di incontrare la Wasilewska e di parlarci. La gente intorno non faceva che mentire, molti vecchi comunisti mentivano, ma lei – ne sono assolutamente certo – era sincera. Apparteneva a quella categoria di mistiche che non vedono la realtà, o piuttosto vedono una realtà altra, che noi non vediamo. [...]

Poco dopo quegli avvenimenti la Wasilewska andò a Kiev, dove venne accolta trionfalmente. Vi si recò col marito Bogatko, un ex muratore, atleta fantastico, effettivamente un bell'uomo, uno buono per tutte le stagioni: molto intelligente e brillante, pieno di senso dell'umorismo e straordinariamente allegro, un fusto. E lei piaceva agli uomini forti. (Pare che amasse molto quel Bogatko). Poi tornarono. Nel pomeriggio era prevista una grande manifestazione in piazza e Wanda avrebbe parlato pubblicamente della sua visita a Kiev. Io ci andai con Broniewski e Bogatko. Ed ecco la solita recita: la vita felice, tanti sorrisi, tutti i cliché possibili e immaginabili impiegati nella stampa quotidiana. Ma lei parlò con vera partecipazione e ardore. Era una donna dura, secca nei modi, di grossa costituzione, con un viso largo e piatto, gli occhi grandi e forti, appassionata nei gesti e nei movimenti. Felicità, sorrisi, bambini. Alla fine Bogatko disse a me e a Broniewski: «Andiamo a farci una bella bevuta!». E dopo quel comizio ci trascinò in un locale. Era uno che beveva moltissimo. Figurati che era pieno di ufficiali sovietici e Bogatko, più che parlare, quasi si mise a gridare raccontandoci con voce stentorea un sacco di cose, tipo: «Ricordatevi, se andate a Kiev, quando arrivate, appena scesi dal treno, tenete stretta la valigia in mano e anche il cappello, che sennò ve lo strappano via dalla testa». E questo fu solo uno dei guai in cui riusciva a ficcarsi quel Bogatko, ma ce ne furono molti di più.

Tempo dopo, quando ero in prigione, arrivò in cella un ucraino che mi raccontò della morte di Bogatko, una versione che poi anche

Broniewski mi avrebbe confermato: due dell'NKVD andarono a casa sua, lo uccisero sparandogli, e – fatto senza precedenti nella storia giudiziaria sovietica – non se ne rinvennero gli esecutori. Infatti in genere erano i crimini a non essere scoperti, mentre i criminali erano sempre noti. In questo caso però, per la prima volta, non vennero scoperti, nessuno, e sui giornali si scrisse che l'avevano ucciso dei nazionalisti ucraini. Ma non c'è alcun dubbio (me lo confermò Broniewski che con Wanda mantenne sempre fino alla fine degli ottimi rapporti): a sparargli erano stati agenti dell'NKVD. È una storia interessante, perché si trattò di vera e propria scuola staliniana: lei non doveva farsi illusioni, *point de rêveries*. Subito, tutto in una volta, un grande shock, ed eccoti lo zen: una bastonata in testa, e la coscienza è immediatamente ristrutturata con la conseguente *perekovka*³ dell'anima.

E però ripeto: dopo il nostro arresto Wanda si dette molto pericolosamente da fare per tirarci fuori. A quanto pare Chruščëv in persona la avvertì di non intromettersi nella faccenda. C'era una sorta di antipatia a pelle fra me e la Wasilewska, non facemmo mai amicizia; ma lei aveva bevuto un mare di vodka con Broniewski...

A Leopoli mi capitò di fare molte conversazioni con degli scrittori sovietici: Kirsanov, [...] Šklovskij. Quest'ultimo mi conosceva per sentito dire da Majakovskij e fu molto caloroso nei miei confronti, anche se, di tutti loro, era il più guardingo: non amava per niente affrontare argomenti politici. Fu invece pieno di ammirazione quando mi chiese di accompagnarlo a visitare i monumenti di Leopoli, si fermò in contemplazione di fronte alla cappella armena e in generale si entusiasmò per il fatto che la Polonia avesse il barocco autentico e l'avesse conservato. La cosa mi stupì anche un po', visto che sia Mosca che Novgorod avevano anch'esse le loro antichità. Ma chissà, forse ad esaltarlo in quel modo erano i monumenti della cultura occidentale in sé.

A questo punto ti devo raccontare una storia un po' successiva, che riguarda Icyk Fefer, il quale fu fatto fuori diversi anni dopo, nel tempo in cui vennero uccisi anche gli altri scrittori ebrei. Lo conoscevo da prima della guerra, quando gli capitava di passare per Varsavia. A Leopoli Fefer mi accolse gettandomi le braccia al collo e si autoinvitò a casa mia. Dunque Ola doveva preparare la cena e invitammo anche Halina Górska. Lui invece non si fece vivo. Il giorno dopo, mentre stavo camminando per strada, vedo che un centinaio di metri avanti mi viene incontro Icyk Fefer. Era un ebreo di quelli dal viso gentile, sai, che – come fanno gli ebrei ortodossi – indossava uno *shtrajmlech*, il copricapo di pelliccia di volpe, ma di quelli da ricco, da *novyj čelovek*.⁴ Non era in uniforme, ma era comunque vestito da personaggio di rango: una pelliccia stupenda, il cappello di volpe e lui così piccolo

che il viso quasi gli scompariva sotto quel copricapo. Non appena mi vide di lontano si fermò subito, e via di corsa dall'altra parte. Fu allora che pensai fra me e me: ecco, sta cadendo la ghigliottina. Ed effettivamente tre giorni dopo venni arrestato.

Ovviamente tutti gli scrittori sovietici a Leopoli compravano di tutto. Più che altro erano interessati all'antiquariato. Io non c'ero già più, ma pare che Aleksej Tolstoj ne avesse portato via da Leopoli due o tre vagoni carichi, e che Stalin per questo gli avesse fatto un durissimo *vygovor*.⁵ Beh, la cosa era un po' troppo scandalosa. Tutti comunque compravano tutto ciò che si poteva ancora comprare. [...]

Anche Broniewski cominciava ad avere problemi, ma nella sua incoerenza continuava ad andare in giro per Leopoli schiumante di rabbia, a denti stretti, a recitare i suoi versi ovunque potesse. Quando venne organizzato per capodanno un ballo per bambini e lui doveva esibirsi, Panč gli vietò di leggere le poesie patriottiche, ma Broniewski, malgrado il divieto, lesse *Torna il soldato dalla prigionia*. A quel punto Panč si alzò dal suo posto e uscì dimostrativamente dalla sala. Ciò avvenne immediatamente prima del nostro arresto. Eppure Broniewski continuava a vaneggiare di una Polonia sovietica, cantava la canzone «Mosca mia, Mosca mia» e tutto gli si rimescolava dentro; la buonanima era molto viscerale, provava emozioni furiose prima di riuscire a razionalizzarle: il patriottismo, la Polonia, la sconfitta, i sovietici, l'amicizia di questi coi tedeschi. Ecco il motivo per cui gli vietavano di leggere i suoi versi patriottici antitedeschi. Prima che le cose dalle viscere gli arrivassero al cervello la strada era molto lunga ma, una volta fatta, sapeva anche riflettere in modo assai logico, e anzi il suo era un modo di ragionare sanamente contadino. Ma prima che ci arrivasse, la cosa poteva durare molto a lungo. [...]

Nel momento in cui venni arrestato c'erano una fame e una miseria terribili a Leopoli. Portavano via tutto verso la Russia; il terrore era aumentato al massimo e durò ancora fino all'aprile 1940, quando deportarono anche Ola e Andrzej. Poi bisogna ammettere che la situazione materiale andò nettamente migliorando e presero a rifornire anche Leopoli, dando inizio a una politica di imbonimento della popolazione. Immagino che questo cambiamento avvenne intorno alla metà del 1940, mentre le deportazioni di massa avevano avuto inizio a pochi mesi dall'arrivo dei sovietici. A febbraio ce n'era già stata una durissima, soprattutto di contadini. Ola poi fu tra i primi casi di deportazione delle mogli degli arrestati, nella notte tra il 13 e il 14 aprile 1940. In seguito ce ne furono altre. [...]

OLA WAT: La prima deportazione da Leopoli avvenne in febbraio. Tu eri stato arrestato il 23 gennaio. Quella deportazione di febbraio fu terribile: gente che congelava nei vagoni, donne che partorivano,

bambini morti gettati giù dal treno... Poi ci fu la deportazione di aprile, in cui c'ero anch'io con Andrzej, per l'appunto con tutte le altre mogli degli arrestati.

WAT: Ci stiamo quindi avvicinando alla storia satanica della provocazione e dell'arresto. Nella redazione di «Bandiera Rossa» i comunisti duri e puri avevano ormai paura di parlare con me; lo stesso Strykowski mi evitava. Non ero più segretario nell'Unione degli Scrittori e con Panč non mi vedevo quasi più. C'erano molti segnali del mio imminente arresto ed ero certo che avrebbero preso anche Broniewski. In Unione Sovietica la cosa è palese, perché intorno a una persona si fa il vuoto.

Ricordo perfettamente il giorno dell'arresto. Di buon mattino mi recai all'Unione perché avevo ancora degli incarichi non rimessi, fra cui quello del combustibile. Avevo tra l'altro un appuntamento al quale, sapendo di essere seguito, decisi di non andare. Avevo ormai una vera e propria mania di persecuzione, e posso dire che se non fosse stato per quella, sarei fuggito da Leopoli con mia sorella e mio cognato, e forse, come loro, sarei morto sotto l'occupazione tedesca. Di sicuro mi avrebbero fatto fuori perché non ci saremmo separati, ed era assai difficile che una famiglia si salvasse tutta insieme [...]. Ricordo che Ola a un certo momento cercava di persuadermi a fuggire da Leopoli, ma io ero sicuro di essere controllato; mi avrebbero ripreso lungo la strada e allora non ci sarebbe stato più nessun dubbio: mi avrebbero fatto fuori. Tuttavia la gente scappava, fuggivano perfino i comunisti come Polewka. Subito prima del mio arresto mi aveva detto: «Sai, Aleksander, una delle due: o arruolarsi nell'NKVD o fuggire». Fuggì.

Leopoli. Ancora una mia colpa.

Meglio non essere di sinistra.

Digressione sulla Mongolia in quanto democrazia popolare.

Provocazione e arresto

WAT: Durante la nostra ultima conversazione non mi sono ricordato di rigurgitare fuori di me quella che considero la tara peggiore che mi porto dietro dai tempi di Leopoli. La prima fu l'autocritica, e della seconda ti dirò ora. Un giorno si presentò il caporedattore della «Literaturnaja Gazeta» e, dopo aver parlato con alcuni dei sovietici di stanza in città, chiese a me e a Borejsza, che conoscevamo bene il russo, di scrivere un articolo su Leopoli per il suo giornale. Io non ne avevo affatto voglia, ma ancora una volta Dan e altri mi consigliarono di non rifiutare, visto che l'articolo in qualche modo lo si poteva stendere. Ebbene feci un servizio direttamente in russo. Riuscii a trovare una qualche scappatoia per scrivere – per così dire – dignitosamente, ovverosia un po' nella maniera di un *reportage* alla Ehrenburg, con una certa distanza e a volo di uccello: certe storie della città sulle rive della Poltva e sullo spartiacque di più fiumi, un po' di topografia, un po' di ritratti di persone immerse nella topografia ecc.

Lo stamparono, ma con un piccolo ritocco – bisogna ammetterlo – assai delicato, e tuttavia sostanziale. Mi ricapitò in mano quel numero dopo la guerra, quindi potei rinfrescarmi la memoria. Avevano cancellato alcune frasi e aggiunto qua e là delle parole, certi aggettivi li avevano più o meno rafforzati ecc. A dire il vero, perfino in quella forma non mi sembrava, a leggerlo a distanza di tempo, una cosa scandalosa. Ma cosa c'era in quell'articolo? Ecco: vi descrivevo da una parte la società borghese, senza chiamarla «borghese», che piangeva ora la tragedia della Polonia, e dall'altra gli operai che stavano organizzando una nuova vita. Avevo cercato di farlo, come dicevo, in modo dignitoso, eppure proprio grazie a quei cambiamenti e ritocchi cosmetici la cosa risultò molto sgradevole. Non che vi fossero ingiurie, e nemmeno un tono troppo elegiaco e lacrimevole, si sentiva però un'estraneità e una distanza dagli eventi, quasi fossero visti e giudicati dall'alto. Capisci? Avevano invece aggiunto dei superlativi a proposito

di coloro che stavano costruendo la nuova vita. E qui c'era stato un evidente, fortissimo spostamento dell'enfasi, che mi fece davvero vergognare: la Polonia caduta in quella terribile sciagura, e qui invece l'esaltazione! Io che avevo scritto un po' così, retoricamente, tutto a volo di uccello, e loro che avevano innalzato al massimo il registro del sublime. Con l'uso degli aggettivi, l'eliminazione di poche frasi e il cambiamento di alcune parole, avevano quasi reso da una parte un effetto di disprezzo, dall'altra un senso di gioiosità per l'affaccendarsi dei comunisti a Leopoli. Per me una situazione orribile. Se fossimo stati dopo la guerra nella Polonia Popolare – come in effetti mi capitò in casi del genere – avrei anche reclamato, ma lì per lì non era neanche lontanamente il caso di protestare e inviare una qualche rettifica. Dovetti accettare la cosa con beneficio d'inventario. [...]

Queste sono insomma le mie tare acquisite, come delle gobbe che mi porto sul groppone, e parlo di queste mie vergogne, colpe, peccati, per due ragioni che vorrei sottolineare. La prima è che tutto ciò mi preparò nel modo peggiore alla prigionia sovietica. In carcere, mantenni una certa linea fino a un dato momento – ad ogni buon conto quand'ero ancora a Leopoli, e non a Mosca. Gli interrogatori erano continui, durissimi e spossanti, potevano durare tutta la notte, ma senza brutalità: mi urlavano contro, però non usarono mai la violenza fisica. Una volta mi saltarono addosso e sembrava quasi che mi stessero per prendere a pugni, ma non lo fecero mai, né mi tenevano quei riflettori in faccia; si trattava solo di una condizione psicologicamente estenuante, implacabile, che poteva durare per molto tempo, ininterrottamente e senza fine. In quei *doprosy* mantenevo una tattica di comportamento terribile, che era poi il motivo per il quale mi angariavano tanto.

Continuavo a dire che ero un uomo di sinistra, non un comunista, ma uno di sinistra che aveva ritrovato la propria fede. Usavo anche la tattica della sincerità, nel senso che tiravo fuori tutto quello che in passato avevo detto contro i sovietici. Non proprio tutto, perché negai che nel giorno della firma del loro patto avessi paragonato Stalin a Hitler: era stato Daszewski a testimoniare in tal senso, loro non mi fecero il nome, ma era stato con lui che ne avevo parlato. Ammisi insomma il novanta per cento delle accuse contro di me, mi battevo il petto, perché alla fin fine pensavo che quelle cose non avessero poi tanta importanza in interrogatori del genere. In fin dei conti si trattava di cose che avevo fatto e detto prima di Leopoli, quand'ero ancora un cittadino polacco, aspetto che a loro forse non importava molto, pur avendo comunque un suo peso. E continuavo a recitar loro i vari atti della tragedia delle mie colpe polacche. Parole, parole... Il ventaglio delle accuse era assai ampio: andavano dal papismo al sionismo, dal trockismo allo sciovinismo polacco. La faccenda dunque non era

messa affatto bene, specie nella misura in cui cercavo di non danneggiare nessuno, o meglio di dire sulle persone certe cose negative che erano assolutamente conosciute a tutti e che già erano nero su bianco. [...]

In breve, cercavo di manovrare in tal modo da non fare del male a nessuno. Ovviamente in quella maniera la mia situazione s'ingarbugliava e mi esponeva alle loro urla e litigi, come ad esempio quando dissi che Herminia Naglerowa era una *progressivnaja pisatel'nica*. A quel punto lo *sledovatel'*² tira fuori un opuscolo – erano molto ben riforniti dai nostri – della collana scolastica «La Polonia e il mondo contemporaneo» edita da Gebethner, in cui anche la Naglerowa aveva pubblicato un volumetto, e dice: «Eppure questo l'avete pubblicato voi!». La Naglerowa vi scriveva di due membri del POW torturati durante la rivoluzione russa: «E voi la chiamate “una scrittrice progressista”! Ecco come descrive l'Unione Sovietica e la rivoluzione!». Insomma, capisci, delle situazioni terribilmente difficili. In seguito non solo imparai la lezione, ma divenni addirittura un fanatico. L'inizio sarebbe stato a Saratov, dove ebbi un'esperienza religiosa, anzi mistica: dentro di me si era rivoltato tutto da capo a piedi e avevo sentito la natura diabolica del comunismo. Ne risultò coerentemente, ma anche spontaneamente, il progressivo distacco da ogni posizione di sinistra, cosa che si rivelò anche una tattica perfetta. Quando alla fine fui rimesso in libertà, pubblicai su «Polska» – l'organo dell'ambasciata, non ancora sottoposto a censura – un necrologio in cui dichiaravo il mio cattolicesimo e dicevo che eravamo testimoni di una confusione delle lingue, di un'apocalittica distruzione delle culture e delle civiltà che volevano farsi governare soltanto dalle leggi della ragione umana. In quello stesso articolo cadeva a un certo punto l'espressione «faccia mongola». La tirarono fuori quando venni arrestato per la seconda volta: «*Mongolskaja roža tebe ne npravitsja?*»³ – mi chiese Omachardžev, che per l'appunto era un bel mongolo. E aggiunse: «Wat, eppure eravate comunista. Eri un comunista!». E io: «Beh, sì, qualcosa del genere, ma era tanto tempo fa che neanche me lo ricordo». E a quella tattica mi attenni coerentemente: mi lasciarono in santa pace, rispettandomi, e alla fine quel metodo fu la mia salvezza.

Quando tornai in Polonia nel 1946, dopo sei anni e mezzo di Russia, mi sembrava di esser riapprodato su un'isola di libertà, di libertà assoluta, che terminava ai suoi confini orientali. [...] Ma, a parte questo, non mi feci mai illusioni – come invece quelli della redazione di «La Fucina» – e non ebbi mai il minimo dubbio che nei piani di Stalin la Polonia dovesse essere una marionetta. D'altronde mi ricordavo certe conversazioni tenute con dei saggi comunisti, fra cui un calzolaio ebreo di Odessa, direttore della calzoleria di Ili, nel

deserto, un vecchio comunista che aveva previsto tutto, ma proprio tutto quello che sarebbe accaduto in Polonia. Sapevo bene che sarebbe stata una marionetta, benché nutristi l'illusione che si sarebbe trattato di una marionetta con vetrina per l'Occidente, per i francesi, gli italiani... Un po' di libertà, pensavo, sarebbe stata lasciata come specchietto per le allodole. Ma sapevo anche già abbastanza bene cosa fosse una «democrazia popolare».

Vedo che sto raccontando qui un po' à *bâtons rompus*, e forse è meglio, perché metter tutto in una linea retta e continua sarebbe male.

A Mosca nel 1942 ero in prigione col plenipotenziario del ministero della Salute della Mongolia. E fu lui a descrivermi cos'era la Mongolia. Ancora oggi su «Le Monde» o nelle riviste americane scrivono con stupore e con gioia che la Mongolia rimane dalla parte della Russia e non si lascia condizionare dalla Cina. Ma ci fu un vero e proprio mercato: ad esempio la Mongolia è stata ammessa all'ONU in cambio della Mauritania; Mongolia indipendente e Mauritania indipendente. L'indomani la Mauritania votò contro l'America e l'Occidente, e la Mongolia divenne una specie di infiltrato dell'Occidente nel club afro-asiatico. Che cos'è la Mongolia? Cercherò di spiegarcelo in due parole, perché è interessante e chissà se riusciremo a tornarci sopra.

Il mio compagno di cella era il plenipotenziario del ministero della Salute. Che carica era? Venne fuori che in Mongolia non avevano introdotto i *kolchoz*, le fattorie collettive; avevano lasciato in piedi la maggior parte dei monasteri e in genere non avevano toccato gli antichi usi e costumi mongoli. C'erano i ministeri e i ministri che erano dei mongoli, ma in ogni ministero si celava un «plenipotenziario» che aveva anche il suo gabinetto segreto. Il ministro mongolo aveva la limousine, una villa, la servitù e le ragazze; oltre a ciò il mio plenipotenziario – in quanto medico – gli passava non mi ricordo se oppio, hashish o qualcosa del genere, tutto per la salute ovviamente. A comandare davvero era quel mio compagno di cella. E però, oltre a tutto questo, c'era anche l'NKVD interessato ai russi inviati da Mosca, e lì per tenere tutte le fila, in una palazzina abbastanza defilata che ne era la sede. Proprio là, tutte le notti, gli agenti dell'NKVD organizzavano delle orge a cui partecipava pure lui, finché a un certo punto qualcosa andò storto. Allora non era ancora permesso a nessuno di viaggiare, tuttavia arrivò in Mongolia una gita di comunisti o progressisti francesi che fecero foto in un cimitero dove i cani sbranavano i cadaveri, perché, per pura sciatteria, li avevano sotterrati molto in superficie, in un terreno sassoso. Con quella fotografia la delegazione di quei progressisti fece ritorno a Mosca e la mostrò come uno scandalo al Comitato Centrale del partito. Probabilmente il mio compagno di cella aveva anche altre cose sulla coscienza: per esempio era stato accusato di aver rubato da un

monastero una bellissima scultura antica in avorio. Me la descrisse: rappresentava il monastero con tutta una serie di figurine di monaci, e aggiunse qualcosa del tipo: «Beh, lo facevamo tutti, ma proprio tutti; e proprio in quel monastero dove ero andato coi miei amici dell'NKVD». Ovviamente si giustificò dicendo che aveva spedito quella scultura a sua moglie a Mosca, e che la moglie doveva donarla a un museo, ma non aveva fatto in tempo. Tutti loro rubavano. Ed eccoti la democrazia popolare, senza *kolchoz* e col mantenimento della religione e dei costumi locali...

Così pensavo che la Polonia sarebbe diventata una sorta di Mongolia occidentale, europea. Mi illudevo. Del resto, dopo sei anni e mezzo di vita in posizione orizzontale, disteso su un pavimento, avevo bisogno di una qualche attività, ed effettivamente in quei primi due anni di Polonia dopo il mio rientro nel '46, mi resi molto attivo: nella redazione di «Rinascita», nella giunta dell'Unione degli Scrittori, in altre associazioni e commissioni culturali, nel Pen Club, alla casa editrice di Stato PIW e Dio sa cos'altro. Ero attivo, però perfino in quel periodo protestavo quando su un giornale venivo chiamato «compagno». Sottolineavo sempre che non solo non ero comunista, ma non ero nemmeno marxista o materialista. Vedevo invece di buon occhio il fatto che mi chiamassero «religioso» o «cattolico». Per l'appunto subito dopo il mio ritorno dalla Russia giunse in Polonia una delegazione di cattolici progressisti francesi, col mio amico Marek Schwarc, Fumet – che già conoscevo – e quel sacerdote che ricordava tanto il mio racconto *L'ebreo errante*, un prete-ebreo-comunista... Come si chiamava? Borejsza furbescamente mi presentò: «Ecco il nostro scrittore cattolico». Naturalmente protestai all'istante. Erano già pronti a utilizzarmi in quel modo, ma non glielo permisi. Apertamente e in modo consapevole, sì, favorivo quella opinione che si era diffusa sul mio conto in quanto scrittore «religioso» o «cattolico», ma evitavo le sfere cattoliche, per non essere strumentalizzato. E si rivelò un'ottima tattica, molto scaltra. [...]

Perché metto in risalto qui i miei peccati e le mie colpe? Ho già detto che mi faccio troppi scrupoli. Suppongo che così si manifesti ancora il mio essere ebreo. Non so, eppure è un pezzo della mia psicologia. Come ti ho detto, in famiglia godevo di una libertà assoluta, e già quand'ero un marmocchio di sei o sette anni ero un darwinista e stuzzicavo la nostra Anusia dicendole che Dio non esiste e che l'uomo discende dalla scimmia. Al che lei molto saggiamente e con la massima calma replicava: «E allora comincia a saltare fra gli alberi!». Un ottimo argomento filosofico. L'opinione di mio padre, come ti dicevo, era quella di non interferire con le nostre vite, e tutti e sei i miei fratelli e sorelle maggiori erano atei.

D'altronde l'ereditarietà esiste, visto che fra i miei antenati vi furono

anche dei grandi rabbini. Uno dei miei avi nell’XI secolo fu Solomon bar Isaak Rashi di Troyes, che si era formato a Magonza. I suoi commentarii dopo quasi un migliaio di anni sono ancora considerati autorevoli nelle Bibbie ebraiche. Poi, agli inizi del XIX secolo, un altro mio antenato fu Israel, non so più quale «ben», il taumaturgo di Kozienice, al quale andava a chiedere consigli anche il principe Czartoryski, perché era un chiaroveggente. Kozienice è nella regione di Radom. Mio nonno aveva là delle proprietà, cioè dei terreni e un impianto di fucinatura; lui era ancora molto ricco, mio padre non più. Il bisnonno di mia madre era un eminentissimo rabbino di Kutno. Quando andai sulla sua tomba vidi il suo stupendo monumento funebre in pietra con tanti biglietti lasciati lì: erano suppliche per la sua intercessione in qualche malattia. Una volta che mia madre si ammalò, le mie due zie di Kutno andarono e anche loro lasciarono un biglietto sulla tomba di quel loro nonno, affinché la facesse ristabilire. [...] Insomma, il retaggio ebraico c’era.

Parlando in generale, io concepisco il mondo, la vita e me stesso in termini di colpa e punizione. E ciò non è affatto buono. «In ultima istanza» – come soleva dire Engels – arrivo sempre al fondo, dove si trovano quegli estremi paurosi: la colpa e la punizione. Per questo tendo a porre un’enfasi maggiore su questi fatti; non perché io sia un intellettuale penitente, non c’entra nulla, non lo sono e non sono neanche un masochista, bensì si tratta del peso del mio retaggio ebraico. Penso che moltissimi ebrei – che siano filosofi, studiosi, scienziati, letterati – tutti loro si portano quel peso addosso, senza neanche accorgersi che consiste quasi in una concezione del mondo innata. Che ne pensi? E non si tratta del Giudizio Universale, che è un fatto cristiano. Riguarda invece il passato, il passato del proprio destino. In ultima istanza.

MIŁOSZ: Il dialogo.

WAT: Sì. Il dialogo con Dio. Un dialogo terribile. Il terribile Dio degli ebrei. Com’è quel versetto? «Mia sarà la vendetta». Ti ricordi quel passo della Bibbia? La vendetta. La colpa e la vendetta. E il peccato. Ecco perché do importanza a certi fatti.

Ma stiamo andando un po’ troppo sulle generali, vale la pena di tornare a Leopoli, in quei giorni. Io invigliacchito, impaurito, che presentivo di perdere Ola e Andrzej; oltretutto Ola era bellissima allora e anche il mio Andrzej era davvero un bel bambino, fragile e delicato, qualcuno lo aveva chiamato un piccolo Proust. E, a parte tutto, non posso affermare che Ola la conoscessi ancora davvero; intendo dire che pensavo sempre a lei come si pensa a un’orchidea, una donna incredibilmente fine, nevrotica, che prima della guerra aveva passato delle durissime *anxiétés* spirituali sul senso della vita, ed

era stata molto male. Il Kazakistan l'avrebbe poi curata del tutto. A casa aveva invece una situazione ideale, genitori benestanti, era la prediletta e la più bella fra le sue sorelle, benché poi fossero tutte belle. E anch'io allora ero buono con lei; ora sono un cagnaccio buono a nulla...

OLA WAT: Non è vero, Ale, non è vero!

WAT: ... allora ero buono con Ola, mi prendevo cura di lei, pensavo che ne avesse molto bisogno e avevo molta paura che morisse. Si era ritrovata sola in una città straniera, senza soldi, eravamo fuggiti da Varsavia con una piccola somma e vivevamo di quello che guadagnavo alla redazione di quel giornalaccio, «Bandiera Rossa». Oltretutto sapevo quello che facevano alle mogli e alle famiglie dei condannati. E quel terrore mi divorava! In prigione mi tolse la salute, perché vedevo sempre delle scene terrificanti, con lei all'ospedale e Andrzej al *detdom*, e sapevo che le case del bambino in Russia non erano altro che scuole per ladri e banditi; oppure ancora che tutt'e due sarebbero stati uccisi. Sempre, continuamente, fino alla fine, in prigione rimasi sempre con questo tormento. E invece Ola in Kazakistan si è dimostrata poi incredibilmente forte e coraggiosa. Nelle peggiori situazioni, in condizioni orribili, rischiando la vita, ha saputo proteggere Andrzej e se stessa. Lei ha quel tipo di carattere che non sopporta i raffreddori ma sa affrontare le sciagure molto più di me. Spesso le donne sono fatte così, lo sai.

Ero dunque impietrito di fronte a quel volto di Medusa che avevo di fronte: quando mi avrebbero arrestato? Dopo l'arresto, in cella, mi capitò di fare un sogno piuttosto banale, in cui mi trovavo circondato da tutte le parti. Il risveglio fu un vero conforto, ero tutto sudato: «Ah già! Sono in prigione»...

Quanto a Ola, alla sua avvenenza e alla delicata bellezza di Andrzej, te ne ho voluto parlare anche in contrasto col progressivo imbruttirsi di Leopoli, di giorno in giorno, finché il colmo della bruttezza e dell'obbrobrio fu raggiunto per l'appunto al momento del mio arresto. E quando mi arrestarono, a dire il vero, pensai fra me e me: vabbè, ormai è passata, posso stare tranquillo. Quello che mi assalì alla gola non fu tanto il terrore, la paura dell'arresto – ormai non me ne importava più nulla; avevo invece paura per loro, pensando anche allo schifo di quell'arresto. Nei confronti del comunismo questa cosa poi mi è rimasta: la prima categoria per cui il comunismo mi repelle è infatti quella della bruttezza. Non in quanto categoria meramente estetica, ma estetico-morale, che riguarda l'imbruttimento dei caratteri delle persone, delle città, delle cose. Tutto là diventava sempre più trasandato: forse sta in questo elemento asiatico, quello dell'Asia peggiore – l'Asia delle tirannie – che è sempre brutta e cenciosa.

E ora ti racconterò la storia demoniaca del mio arresto.

Sai che io non andavo mai nei locali, neanche a Varsavia, non sopportavo il fumo e non amavo la vodka, da tempo avevo smesso di bere. Ma a Leopoli un paio di volte mi capitò di andarci. [...] Con Daszewski ci incontravamo poco, ma qualche volta capitò anche quello. In una di quelle occasioni andai da lui e credendo che la pensassimo allo stesso modo, gli parlai molto apertamente. Immediatamente dopo quell'incontro lui venne nominato direttore del Teatro Polacco, anche se aveva un capo sovietico, un ucraino, di cui lui era aiutante. A quel punto arrivai perfino a chiedere a Daszewski se non mi potesse trovare un qualche impiego nel suo teatro, visto che con ogni possibile pretesto volevo uscire dalla redazione di «Bandiera Rossa». Come ti ho già raccontato, il giorno della firma del patto Molotov-Ribbentrop avevo incontrato Daszewski a Varsavia e avevo inveito tremendamente contro i sovietici. Con lui ai tempi del «Mensile Letterario» c'era la più calorosa amicizia. Poi un po' meno, c'incontravamo più di rado, ma l'amicizia era rimasta; e del resto Daszewski e Broniewski erano rimasti inseparabili e avevano bevuto un mare di vodka insieme per lunghissimo tempo.

Ecco che a Leopoli un giorno, in modo assolutamente inatteso, si presenta da noi Daszewski e dice: «Vorrei invitarvi assieme ad altre persone. Venite?». Gli chiedo allora se non fosse il suo onomastico o qualcosa del genere. «Non importa – risponde – non te lo dico». Io a quel punto gli faccio presente che noi non uscivamo mai, specie la sera. «Dovete venire assolutamente», e ci costrinse a promettere che saremmo andati.

Un paio di giorni dopo ero all'Unione degli Scrittori, dovevo ancora sbrigare delle faccende e quello stesso pomeriggio verso le cinque o le sei ci doveva essere una serata di letture poetiche di alcuni scrittori, fra cui Leon Pasternak e Stanisław Lec, che avevano particolarmente insistito perché io fossi presente. Così fu. Dopo un po' arrivò anche Daszewski e si mise accanto a Ola, che sedeva lontano da me; la prese sottobraccio, sapendo che se lei fosse andata, sarei andato anche io, quindi la invitò su quella sua teatrale limousine nera assieme a Peiper e alla moglie di Broniewski, Maria Zarembińska, e li portò direttamente in un locale. Finita la serata poetica, io mi guardo intorno alla ricerca di Ola e mi accorgo che lei non c'è più; mi dicono che è andata via con Daszewski e ha lasciato detto che la raggiungessi. [...] Ovviamente stavo andando (visto che Ola era là non c'era altro da fare). Ma Dan mi prende per un braccio, tutto pallido in volto, e ripete più volte con grande insistenza: «Ti prego, Aleksander, non andare in quel locale, non andarci!». Sospettavo che mi avrebbero arrestato, ma mi ero immaginato che sarebbero venuti di notte, mi avrebbero tirato fuori di casa e avrebbero perquisito l'appartamento. Mai mi sarebbe

venuto in mente che poteva succedere in un ristorante. Dunque guardai Dan con stupore, chiedendomi perché insistesse così tanto, e pensai che gli stesse genericamente a cuore la mia reputazione con le autorità, che si preoccupasse di me e che mi volesse in qualche modo aiutare. Dalla sua insistenza invece mi sono poi assolutamente convinto che Dan fosse al corrente della cosa e che lui era l'uomo che mi era stato assegnato. Aveva quella consegna e al tempo stesso cercava di proteggermi.

Alla fine mi recai in quel locale, dove la festa si svolgeva in un *privé*. Chi c'era? I Broniewski, Leon Pasternak (sua moglie, attrice, in quel momento stava recitando a teatro), i coniugi Szempliński (lei e il marito, un atleta che tra l'altro si comportò in modo splendido), Peiper, l'attore Balicki, suo fratello che lavorava nell'editoria, la Siemaszkowa, artista grafica che sarebbe diventata famosa dopo la guerra coi libri per bambini, e Wojciech Skuza. Gli Stern non erano stati invitati, ma si trovavano nello stesso locale, nella sala principale. Ci sediamo dunque tutti in quel *privé* a un tavolo molto grande. C'era un altro tavolino all'angolo della stessa sala. Dopo un po' arrivò un tipo alto e calvo e vi si sedette assieme a un'attrice del Teatro Polacco, una bella bionda della quale era noto che puttaneeggiava coi sovietici e non solo con loro.

Daszewski tutto affaccendato, nervoso, sovreccitato, si alzava continuamente girando intorno al tavolo a chiedere se era abbastanza, se non dovesse ordinare qualcos'altro, se ne volevamo ancora, questo e quello. Insomma una festa magnifica, un vero e proprio festino in tempo di peste. Due o tre volte gli chiesi: «Dai, dimmi qual è l'occasione!». E lui, strusciandosi le mani: «Vedrai, vedrai!». A un certo punto va a parlare con quell'attrice e il sovietico che era con lei, quindi torna al nostro tavolo e chiede: «Permettete che si unisca alla nostra compagnia un celebre storico dell'arte?». Era un leningradese alto, smilzo, di quei russi magri, con un vestito molto andante: il viso rinsecchito, da sembrare tisico, un'espressione molto beffarda. «Col vostro permesso, si tratta di uno storico dell'arte molto interessato anche alla letteratura e desidererebbe tanto conoscervi». E così tutti i presenti: «Ma certo!». Quello si siede in fondo al tavolo dando le spalle a una tenda che nascondeva la porta del *privé*; accanto a lui siede da una parte quell'attricetta e dall'altra Skuza, poi i Broniewski alcuni posti più in là, e io dall'altra parte del tavolo di fronte a lui.

C'era il rimbombo della sala e non riuscivo a sentire nulla, ma a un certo punto iniziò una discussione tra quel sovietico e Władek Broniewski: vedo che Broniewski digrigna e parla fra i denti, e comincia una vera e propria lite tra i due, alternativamente. Vedo anche che Skuza si china oltre il sovietico che gli sedeva a fianco e dice qualcosa a quell'attrice. A quel punto il sovietico dà un pugno in

faccia a Skuza e tira via la tovaglia facendo volare tutto giù dal tavolo, bottiglie, piatti, bicchieri. (In questo caso si tratta, per quanto mi riguarda, di memoria eidetica: ti racconto soltanto ciò che mi colpì la retina). Probabilmente quello era il segnale, perché in quell'istante da oltre la tenda irrompono dentro la sala due tipi atletici, tarchiati e dalle facce squadrate, vestiti di blu scuro. Non che si precipitassero – sembrava quasi una danza. Cominciarono a tirar di pugni un po' a destra e un po' a sinistra. A un certo punto vedo che uno di loro si sta scontrando col marito della Szemplińska, e quello, che era un atleta – mi pare un pugile – lo riempie di botte di santa ragione. In quel momento mi arriva un cazzotto in bocca e cado a terra, un colpo così forte che, benché avessi denti forti come querce, mi fece quasi volar via un dente, che poi rimase pendulo, ma senza cadere, per altri otto anni. Avevo tutto il naso e la bocca pieni di sangue. Poi il buio. Il ricordo successivo è Ola disperata che mi bagna il viso con dell'acqua, io che non mi rendo conto di cosa stia facendo, lei che mi vuol portare fuori dal locale; panico generale, grida anche dalle altre sale, ma da lì non usciva più nessuno, le porte erano tutte sprangate; e poi riesco solo a vedere che quei due picchiatori sono stesi a terra ubriachi fradici, o meglio fingevano di esserlo, a occhi chiusi, facendo anche finta di russare.

Ola, avendo scorto Daszewski scivolar via, lo agguanta al guardaroba, e gli chiede: «Władek, ma che succede qui?». Ma lui scappa, fuori di sé, non risponde, prende il suo paltò già pronto in mano al guardarobiere e fugge via. Ola a quel punto vede che sulle scale c'è la milizia, tutte le scale piene di miliziani che fanno largo a Daszewski. L'attimo dopo la milizia irruppe nella sala gridando che non avrebbero fatto uscire nessuno. E questo è importante, perché in seguito Słonimski e Broniewski, ma anche Schiller, avrebbero svolto le loro proprie indagini sull'accaduto.

MIŁOSZ: Non capisco: Schiller era ancora in Polonia, e Słonimski in Inghilterra.

WAT: Mio caro Czesław, Schiller, che era un amico intimo di Daszewski, portò avanti i suoi accertamenti durante l'occupazione tedesca, mentre Daszewski era rimasto a Leopoli quando la città era stata presa dai nazisti. In quel periodo infatti su un qualche foglio clandestino a Varsavia era comparsa la storia del nostro arresto, non proprio esatta, ma con Daszewski che aveva ricoperto il ruolo principale di provocatore. Arrivarono i tedeschi a Leopoli, e Daszewski non partì coi sovietici. Se non potesse o non volesse, questo non lo so. Si nascose da qualche parte in campagna. Quando io feci ritorno in Polonia dopo la guerra, Schiller mi garantì di aver fatto le proprie ricerche da cui risultava che Daszewski non sapeva nulla. Schiller era

giunto alla conclusione che a Daszewski avevano detto: «C'è qui uno storico dell'arte, bisogna metterlo in contatto con gli scrittori». Gli avevano promesso che, se lo avesse fatto, avrebbero fatto fuggire sua moglie da Varsavia. Quindi, ignaro di quello che stava per succedere, senza sospettare che fosse l'NKVD a dargli quell'ordine e i soldi, in tutta innocenza d'animo aveva fatto quell'invito, pensando che si trattasse davvero di uno storico dell'arte. Questa fu la versione di Schiller, che poi prese piede. Dopo la guerra anche Słonimski e Broniewski sostennero che Daszewski non avesse responsabilità. Ma erano suoi amici.

Io ci avrei anche creduto, se non fosse che mentre stava fuggendo via anch'io ero arrivato al corridoio e, capisci, non facevano più uscire nessuno, ma lui sì. E poi quel suo «vedrai, vedrai»! Insomma, uno schifo. Un amico caro da tanti anni che si era prestato a sostenere un ruolo così odioso! Il disgusto mi assaliva proprio alla gola, e per tutto il tempo che rimasi nella prigione di Zamarstynov a Leopoli non riuscii a pensare ad altro. Alla fine me lo spiegai in questo modo: ti ho già detto che prima della guerra a Varsavia Mietek Kwiatkowski mi aveva detto che da Mosca era stato inviato un elenco di provocatori infiltrati nel partito, fra i quali c'era anche Daszewski. Dopo alcuni giorni però venne fuori che il suo nome era entrato per errore nella lista. Mi ricordavo anche il racconto confidenziale di Daszewski su come avesse messo in contatto il poeta Wandurski con l'ambasciata polacca. Quindi in prigione mi detti semplicemente la spiegazione che lui giocasse su due fronti.

Devo peraltro sottolineare che durante i tempi del realismo socialista in Polonia, dopo la guerra, Władek Daszewski si comportò molto civilmente: allora era potentissimo e aveva molta voce in capitolo nelle decisioni del partito – era uno degli alti dignitari – ma non fece niente di male ai pittori sotto la sua giurisdizione. Ho l'impressione che il fatto di Leopoli – lui per sua natura era uno senza morale, lo conoscevo benissimo – proprio quell'episodio dovette causare in lui un vero e proprio shock morale, visto che dopo la guerra in Polonia si comportò con molta discrezione e correttezza. Il problema è che io come prova contro di lui ho quella sua fuga...

Fu dura, sai? Per l'appunto si trattava di fare della persona umana uno straccio. A Mosca, alla Lubjanka, vidi dei vecchi eroi della rivoluzione trasformati in delatori all'interno delle loro celle. C'era ad esempio un ex viceministro dell'Elettrificazione, un vecchio bolscevico, uno di quelli che avevano partecipato molto attivamente alla rivoluzione; di lui tutti sapevano che era un informatore che per un bicchiere di tè o un sorriso del suo *sledovatel'* riferiva tutto quello che veniva detto in cella. Forse non era vero, fatto sta che si era fatto una tale nomea, e fra di noi c'erano dei vecchi comunisti assai esperti in tali questioni.

Non credo che avrebbero gettato lì simili calunnie senza un fondamento: insomma, un'umiliazione pazzesca per quegli eroi idealisti. E quel processo di rapida umiliazione degli eroi idealisti si stava compiendo proprio mentre il loro ideale sembrava realizzarsi, laddove nelle loro mani non rimaneva altro che fango e sangue.

Daszewski non fu che una premessa a tutto ciò, e per tutto il tempo mi rimase in animo il disgusto per il modo in cui era avvenuto quell'arresto. Non avrebbero potuto arrestarmi a casa quella notte, così come avevano arrestato nelle loro case altri tredici o quindici scrittori? Dal ristorante invece presero Peiper, me, Skuza che poi morì in un lager, Broniewski, e nel salone principale intercettarono anche Stern, che rimase dentro per qualche mese ma fu poi l'unico ad esser rilasciato. Non arrestarono invece né Leon Pasternak, che però il giorno dopo alla redazione di «Bandiera Rossa» pare andò su tutte le furie, né la Szemplińska; suo marito invece fu trattenuto per una sola notte, per aver aggredito un uomo dell'NKVD.

Io rimasi davvero sconcertato per la natura inconsueta del nostro arresto. Non appena mi misero dentro, venne in cella l'infermiera del carcere, un'ebrea di Leopoli che mi conosceva per nome. Scosse la testa e mi ordinò di alitare, per poter scrivere nel registro carcerario che ero ubriaco. Avevo bevuto come tutti gli altri, neanche troppo. Quella notte per diverse ore pensai ancora che fosse tutto un malinteso, una zuffa fra ubriachi. Mentre invece a loro la rissa tra ubriachi serviva perché un paio di giorni dopo su «Bandiera Rossa» uscisse l'articolo di un comunista «puro» che ci dava di mezzi delinquenti, puttanieri che la notte facevano a pugni coi camerieri ed erano brutali, trockisti, agenti polacchi, ubriaconi. Insomma, una feccia. Avevano bisogno di quell'articolo, e per questo misero in piedi tutta quella macchinazione. [...]

A questo punto cominciano le mie prigioni. Però a dire il vero non so se iniziare qui a parlarne. Ci sono già state tante descrizioni di prigioni, e le mie possono risultare interessanti solo nella misura in cui sono state interiorizzate e vengono viste attraverso il prisma delle mie particolari vicissitudini. La prima cosa è assai difficile da raccontare; la seconda richiede per l'appunto molti dettagli: foglie e foglioline, non rami e tronchi. [...]

In tutto sono passato per undici prigioni. Ola mi dà contro per il fatto che non dovrei dire undici, visto che in due di quelle sono stato rinchiuso solo per una notte. E in effetti ha ragione. Ma per amor di statistica io dico undici, e se poi ci aggiungo le due prigioni in Polonia, la somma fa tredici. Un bel numero. Ad ogni buon conto le esperienze più vere del carcere le ho avute nelle due prigioni di Leopoli, specie Zamarstynov, dato che alle Brygidki fui rinchiuso per poco tempo. La terza a Kiev, solo dieci giorni, ma straordinariamente

interessante e per me molto istruttiva, perché era un carcere di transito, *peresylnaja tjurma*. E siamo a tre. La Lubjanka, quattro; Saratov, cinque; Ili, sei; e la Terza Sezione, sette. Le sette prigioni per me più importanti. E tutte diverse fra loro, ciascuna un mondo a sé. Dunque un materiale enorme. La mia malattia e il Percodan, specie quest'ultimo anno a forza di Percodan, hanno fatto sì che devo sforzarmi molto per ricordare, ma quello che dirò è fedele al vero.

Zamarstynov. Vorrei raccontarla tutta di seguito, giacché quando entrerò nell'argomento dovrò parlarne molto a lungo. Oh, fu un'esperienza enorme. Quindi, prima che passi al racconto di Zamarstynov, se hai domande su Leopoli o sulle persone di allora, falle.

MŁOSZ: Nei primi mesi dopo il 1° settembre, che anch'io conosco per esperienza personale, prevalevano sentimenti di shock e rabbia quasi furiosa nei confronti del governo polacco [...], che indubbiamente predisponavano molti a cedere a quel nuovo mondo proveniente da Est. Ebbe sicuramente molta importanza la radicale convinzione di aver fatto la parte degli idioti e di esserci fatti schiacciare completamente, l'illusione mantenuta per così tanto tempo che la Polonia fosse uno Stato normale. Altra cosa quando anche la Francia, la grande Francia, crollò non meno velocemente della Polonia, e la gente cominciò a riconsiderare tutto da una maggiore distanza. Ma senza dubbio nel primo periodo la furia e la rabbia erano maggiori, e fu quello il momento delle più selvagge speculazioni intellettuali e politiche, e delle strategie da caffè su cosa sarebbe avvenuto e che sviluppi avrebbe avuto tutto questo. Ecco, volevo che mi dicessi due parole in proposito.

WAT: Cioè? Su quel genere di speculazioni? Beh, sì, nei caffè non si faceva altro che parlare di quello che poteva succedere. A Leopoli arrivava sempre più gente da Varsavia, in massa, poi cominciarono anche a tornare indietro, perfino gli ebrei. Il mio fratello minore arrivò col suocero, ma dopo un po' di tempo giunse alla conclusione che a Varsavia si stava meglio, per cui ripartì e poi venne ucciso. [...] Hai ragione, l'atmosfera era un po' quella di uno stordimento generale: c'erano gli arrabbiati e gli elegiaci; molti intellettuali in stato di totale confusione mentale. Ricordo che allora descrivevo tutta quella situazione come quella di una vita vissuta fra le scenografie di un palcoscenico, o meglio modellini teatrali di compensato o di cartone. La realtà reale e terribile del presente da una parte; e dall'altra la teatralità del passato ventennio piłsudskiano, con tutto il suo diletterismo, le sue deliranti fantasie di una Grande Polonia «dal Baltico al Mar Nero», i suoi slogan del tipo «condannati alla grandezza» e «il tintinnio della sciaboletta sul pisello», come scrisse

una volta Irzykowski. Ambizioni e arroganze da grande potenza che facevano ora apparire il tutto proprio come in una commedia grottesca à la Ionesco: un grottesco meramente teatrale, con scenografie di cartapesta. In tutto ciò erano sprofondati vent'anni della nostra gioventù, mentre avevo la sensazione dell'irrealtà di tutta la vita passata, e non ero il solo. [...]

MIŁOSZ: L'idea che la guerra tra Germania e Russia fosse inevitabile era cominciata a circolare già da prima?

WAT: A Zamarstynov fin dall'inizio c'erano molti che erano pronti a scommetterlo con assoluta certezza. Di notte ascoltavamo da che parte si stavano dirigendo i carri armati. Se andavano a ovest, era la guerra!

MIŁOSZ: Ma la posizione ufficiale sovietica rimaneva: «Non ci sarà mai più nessuna Polonia»?

WAT: Sì, e lo dichiaravano apertamente: «*Nikakoj Pol'si ne budet!*».

Il conte Bielski. La cella nel carcere di Zamarstynov. Uomini e pidocchi

WAT: Mi sono tornate in mente certe cose su Leopoli che forse devo precisare. L'Unione degli Scrittori aveva sede dapprima in un circolo letterario, poi a palazzo Bielski. Il conte e la contessa Bielski abitavano al piano superiore, mentre il pianterreno era stato occupato dall'Unione. In un primo momento le scale erano aperte e quindi ogni tanto c'erano dei transfughi, tra cui Polewka, che s'intrattenevano col conte in conversazioni di mezz'ora, un'ora. In seguito, siccome quei su e giù erano sempre più frequenti, le scale vennero murate e solo il conte poteva scendere, ma da un'altra uscita.

Il conte Bielski era una persona stupenda, uno dei cacciatori più famosi in Polonia – le pareti del suo palazzo erano cariche di trofei di caccia. A parte ciò, quando il conte e la contessa scendevano dal loro appartamento, sentii Polewka dire due o tre volte: «la compagna contessa». Quest'ultima, non più giovane, era ancora una donna bellissima e, a quanto si diceva, la sua bellezza un tempo era stata tale da far morire in duello per lei i suoi spasimanti.

Il conte e la contessa furono deportati nella stessa notte di Ola, tra il 13 e il 14 aprile 1940, e rimasero poi insieme nel campo di destinazione. A lui fu permesso di portarsi dietro molte casse di oggetti. [...] Morì verso la fine della guerra; la contessa invece si stabilì a Uštobe, a qualche centinaio di chilometri dalla nostra Ili. Ci giunsero delle informazioni. I suoi figli erano degli alti funzionari del governo polacco in esilio a Londra e avevano ottenuto il lasciapassare per farla uscire dall'Unione Sovietica, ma lei aveva fatto voto di tornare in Polonia per la stessa strada dalla quale ne era andata via. E rimase lì fino alla fine, fino al rimpatrio. Anche questo un piccolo tassello per capire la psicologia polacca: da qualche parte, in fondo, rimangono sempre i buoni principi. [...]

Il conte Bielski era un uomo davvero magnifico, alto, dal portamento e dall'aspetto aristocratico. L'aspetto in Russia aveva un'enorme importanza. Nessuno in Europa riuscirà mai a comprendere cosa significhi in Russia la magia di un bell'aspetto. Ci fu un momento in cui il mio aspetto mi salvò la vita. Buono o cattivo, comunque fu l'aspetto a contare. Infatti ero incredibilmente magro, uno scheletro, la testa più che altro un teschio da cui fuoriuscivano degli occhi fin

troppo grandi e sfolgoranti, anche perché ardevano di sacrosanta indignazione. Conservo una fotografia di allora: due occhi che avvampavano di rabbia. In prigione mi avevano rasato i capelli a zero e, soprattutto in Kazakistan, c'era chi pensava che fossi uno stregone, per questo mi temevano. Un giorno feci un certo gesto con la mano e un poliziotto mi chiese terrorizzato se non stessi facendo un sortilegio. L'aspetto ha un'importanza enorme nelle carceri sovietiche.

[...] Tornando al mio arresto, innanzitutto fui condotto nell'ufficio del proprietario del ristorante. Lì sedeva un capitano della milizia, ma sospetto fosse un agente dell'NKVD in uniforme da miliziano; le apparenze dovevano essere mantenute: una squadra numerosa, ma tutti della milizia. Subito mi ordinò di tirar fuori dalle tasche tutto quello che avevo. Non mi perquisì, però era evidentemente interessato al mio portafoglio. Ne estrasse le banconote e le legò tutte insieme con uno spago che aveva già a portata di mano; quindi avvolse separatamente carte e documenti con un altro spago. Il portamonete non era nuovo né di lusso, ma ancora buono, di pelle di agnello, lo avevo comprato a Varsavia. Con la massima calma tirò fuori il suo cencioso borsellino di tela, lo svuotò di ciò che c'era dentro e molto tranquillamente, senza neanche guardarmi in faccia, infilò le sue cose nel mio portafoglio e se lo mise in tasca. Quindi mi dette da firmare un verbale in cui si affermava che avevo preso parte a una rissa tra ubriachi, nella quale erano stati rotti dei vetri ecc. Rifiutai. Malgrado fossi ancora un po' stordito dalla botta ricevuta e dalla vodka, mi parve che le cose non si stavano mettendo poi così male e mi opposi sostenendo che più che un partecipante ero stato una vittima di quella rissa. Lui cercò di convincermi per un po' di tempo, senza insistere troppo, e alla fine disse: «Bene, se non vuoi firmare, non firmare!».

Quindi ci portarono via. A quel punto vedo, o piuttosto sento Broniewski; sulle scale era ancora pieno di miliziani, mentre io vengo scortato fuori per strada. Sul marciapiede, accanto alle limousine della polizia c'erano Ola, la moglie di Broniewski, l'amica di Peiper e altre due o tre signore. Ola sostiene che feci un gesto di saluto col cappello, ma poi, in prigione, ebbi dei terribili rimorsi perché, se non ci fossimo mai più rivisti, non l'avevo salutata neanche con un cenno degli occhi. [...]

Arriviamo al cancello della prigione di Zamarstynov, quindi il secondo portone, le guardie carcerarie armate fino ai denti. Era già notte fonda, forse l'una o le due, quando giunsi dentro l'edificio del carcere: un quadrilatero esteso in lunghezza, le scale di ferro, la cella numero 48 o 58 al primo piano; il famoso cigolio dei chiavistelli, descritto mille volte e che io conoscevo già dalle prigioni polacche, e che comunque è sempre sconvolgente. Ti si rivolta l'anima dentro quel chiavistello. Eppure stavolta l'impressione era ancora diversa, perché,

malgrado l'incredulità, malgrado la fiducia che si trattasse di un mero incidente, che fosse appunto solo una rissa tra ubriachi, tuttavia ebbi la pesantissima, plumbea sensazione che di lì non c'era più via di uscita.

Entro in una cella che – come venni in seguito a sapere – misurava undici metri quadrati e mezzo, rettangolare, ovviamente con sbarre alla finestra, di forma allungata; sarebbe stata di dodici metri, ma un mezzo metro quadrato lo occupava una stufa tonda di latta, o meglio una parte di quella stufa, il resto dava sul corridoio, così come la porta della cella. La cosa aveva a volte delle conseguenze sgradevoli per noi, poiché uno dei carcerieri, un giovane membro del Komsomol che chiamavano Iosek – in cella c'era molto antisemitismo, e lui era o si diceva che fosse un ebreo – di notte, quando si annoiava molto, si divertiva a bruciar paglia in quella stufa. Con la finestra sprangata, la conseguenza era che ci mancava l'aria e il fumo saturava l'ambiente impedendoci di respirare. A quel punto, quando stavamo già perdendo i sensi e cadendo per terra, ci guardava attraverso lo spioncino – sembravano quasi dei preparativi per una Auschwitz sovietica – e rideva a crepapelle. Solo allora spalancava la porta, e il fumo, dopo un bel po', se ne andava attraverso la finestra che dava sul cortile. A volte nel corridoio c'era anche una donna, una russa del lager, che di giorno faceva i lavori di pulizia e di notte lui si sbatteva.

Dunque la cella era di undici metri quadrati e mezzo. All'inizio, quando arrivai, c'era molto spazio perché non c'era più di una dozzina di detenuti. Poco dopo arrivò a riempirsi fino a ventotto prigionieri. Ventotto persone in undici metri quadrati e mezzo. Dopo la guerra mi fu inviata una documentazione sul terribile destino dei prigionieri greci nelle carceri delle isole, con la richiesta che io firmassi una petizione e mi facessi sostenitore di quella causa anche nella Polonia Popolare: uno dei punti sollevati era che in dodici metri quadrati dovevano stare ben otto persone. Risposi che era effettivamente una cosa orribile e che la protesta era necessaria, ma anche che per nove o dieci mesi io ero stato rinchiuso con altri ventotto uomini in undici metri quadrati e mezzo. Zamarstynov fu tutto sommato la peggiore delle mie prigioni.

Faccio qui due considerazioni. La prima è che – e la cosa era piuttosto comune all'epoca in Unione Sovietica – il sovraffollamento è una delle peggiori torture carcerarie. In Russia la cosa era mitigata dal fatto che il regolamento veniva comunque osservato, e in tutte le altre prigioni in cui sono stato, ogni detenuto godeva sempre dei suoi venti minuti di aria al giorno. Lì invece, in nove o dieci mesi che ci rimasi, ci permisero soltanto due o tre volte una brevissima camminata in cortile. Seconda cosa: le guardie, i secondini. Era evidente che per quel carcere c'era stata una selezione di sadici, mentre in genere nelle

prigioni sovietiche erano del tutto indifferenti, o addirittura si impietosivano nei confronti dei detenuti: quella pietà verso i prigionieri di cui parla Dostoevskij, era in genere frequente tra i guardiani carcerari dell'Unione Sovietica.

Quando arrivai in cella c'erano ancora due tavolacci, che poi tolsero, e dormivamo tutti su dei giacigli, ma quasi senza paglia. Molti allora giacevano sui propri stessi vestiti, arrotolando i loro cenci sporchi.

Ero terrorizzato. Spalancai gli occhi e mi resi conto di quanto fosse tremendo quel mio sgomento istintivo, spontaneo, nel primo momento. Avevo paura dei volti e degli aspetti degli altri detenuti. Il primo pensiero involontario fu che si trattasse di criminali, ergastolani in prigione già da molti anni. Invece tutti quelli che trovai in quella cella erano stati imprigionati durante la prima e la seconda ondata di arresti di ottobre, alcuni addirittura già a settembre del 1939. In un tempo così rapido, nel giro di tre mesi, era comparso sui loro volti quell'orribile colore plumbeo e l'aspetto da criminali tipico dei forzati russi. Non so quale ne fosse la causa. Gli occhi smorti, e ovviamente rasati in capo con le macchinette, anche se qualcuno aveva delle ricrescite setolose, perché non li rasavano troppo spesso. I pittori russi del gruppo dei *Peredvižniki* hanno raffigurato dei condannati nelle loro lunghe marce verso i lavori forzati, e quando si fermavano in una delle loro tappe si potevano per l'appunto scorgere simili volti.

Chi c'era nella cella? Il più anziano aveva forse settant'anni. I primi giorni non era facile distinguere bene dall'aspetto tra lui e un altro sulla quarantina; solo col tempo l'occhio acquisiva più esperienza, e comunque un uomo di poco più di trent'anni poteva benissimo sembrare un sessantenne. Dunque c'era quel vecchietto, forse intorno ai sessantacinque: il colonnello Słonecki; poi un avvocato di Leopoli, Róg; il più giovane aveva quindici anni, Piątek, figlio di un bidello di scuola. Di quei ragazzi in cella ce n'erano quattro o cinque, tutti di qualche organizzazione clandestina. C'erano anche un viceprocuratore del tribunale militare, il direttore dell'Agenzia delle Entrate della Galizia Orientale o di Leopoli, un avvocato e un ferroviere, un funzionario delle ferrovie, studenti e insegnanti di ginnasio a Leopoli: questo era più o meno il gruppo iniziale.

Quando entravi stavano già dormendo tutti, alcuni non aprirono neanche gli occhi e non si mossero dal posto; altri li aprirono un attimo, per richiuderli subito; altri ancora s'interessarono del mio arrivo. Su uno dei tavolacci era disteso il Nestore della cella, il colonnello Słonecki. Con una voce piena di gentilezza mi disse di mettermi a dormire e mi indicò il punto dove sarei stato più comodo, vicino alla porta e più lontano possibile dal bugliolo. Mi presentai per nome e professione, il che di sicuro era la cosa peggiore da fare, dato che lì poteva certamente esserci qualcuno che sapeva chi fosse

Aleksander Wat: un giudeo-comunista.

Nelle prigioni, e in ispecie in quelle sovietiche, vengono fuori certi carismi. Ci sono persone che sono immediatamente amate e hanno grande autorità nella cella. Sono passato per tante di quelle prigioni ed è difficile dire da cosa dipenda, forse c'è effettivamente una sorta di magnetismo personale. Un ruolo molto importante lo gioca d'altronde l'espressione del viso. Ci sono alcuni che sono semplicemente benvenuti, altri che in più hanno una vera e propria autorità, sono ascoltati; e c'è poi una terza categoria, più o meno corrispondente a ciò che per noi era stato Hempel nel Carcere Centrale di Varsavia: la figura paterna, impersonata da uomini buoni e anziani. Capita spesso in prigione di trovare qualcuno che impersona il ruolo di padre. Lo conquista non tanto per la sua saggezza – il colonnello Słonecki non si distingueva per una particolare intelligenza – ma per la bontà. Il carattere ha un'importanza enorme. Altri invece, come nel nostro caso l'avvocato Róg, hanno una grande autorità intellettuale, però sono molto poco amati. All'altro estremo stanno poi quelli che suscitano immediatamente una terribile antipatia. Certo tutte queste sono semplificazioni e si dovrebbero fare analisi più sottili, comunque in genere gli egoisti non sono affatto benvenuti. Ci sono anche altre cause. Ovviamente si sa che in ogni cella ci sono pure i litigiosi, quelli che sono ai ferri corti con tutti.

Devo dire che la mia situazione in prigione in generale fu sempre buona, suppongo per il fatto che avevo un viso espressivo. Non facevo parte dei benvenuti, ma avevo una certa autorità. Sono cose che o nascono lì per lì o non nascono affatto. La mia situazione a Zamarstynov del resto peggiorò molto in seguito, quando arrivò un giovane membro dell'ONR; per un po' di tempo divenne quasi impossibile, poi andò migliorando. Si può dire che in cella mi fossi conquistato un po' di autorità, dal punto di vista intellettuale, fin da subito. Non si trattava del fatto che mi avessero conosciuto meglio o che io avessi dato prova d'intelligenza; sono cose che si stabiliscono spontaneamente, istintivamente. Di sicuro c'era di mezzo anche un po' di paura, e forse qualcuno, sapendolo, poteva temere il fatto che io fossi ebreo e comunista: lo deduco solo da certe piccole cose, anzi si tratta piuttosto di una supposizione, forse addirittura di una mia immaginazione; fatto sta che in parte c'era anche un elemento di paura, peraltro debole, perché in generale in quella cella la paura non era il sentimento dominante.

Chi era realmente sospettato di essere un infiltrato e un delatore in cella era l'ex direttore dell'Agenzia delle Entrate, che difatti nessuno tollerava, soprattutto i giovani lo odiavano. Gli veniva dimostrato tutto il disprezzo possibile, anche se lo temevano in quanto informatore: lo convocavano troppo spesso ed era effettivamente un

tipo sgradevole, ciononostante gli veniva ostentatamente mostrata malevolenza e quasi lo boicottavano. Mi resi conto, dunque, che almeno quella cella non si sarebbe lasciata terrorizzare facilmente.

La prima notte Słonecki mi chiese le circostanze del mio arresto, e alcuni altri stettero lì ad ascoltare. Gli raccontai che al ristorante si era scatenata una rissa tra ubriachi e che insomma diversi erano stati arrestati, tra cui io, e quindi – ancora una volta commisi quel grave errore che avevo già commesso una prima volta nel carcere di Mokotów – speravo mi avrebbero rilasciato presto, visto che era tutto un malinteso. La loro subitanea risposta fu che tutti insieme scoppiarono in una sonora risata. Non me la dimenticherò mai, anche perché fu quello scoppio di risa a scuotermi dall'intontimento, dagli effetti della vodka e del pugno in faccia, e a farmi immediatamente riaprire gli occhi.

In quel momento non ero certo dell'umore di ridere, e non partecipai alla loro risata. Negli occhi avevo ancora tutta quell'orribile messinscena di Daszewski e l'arresto. Non era paura più di tanto – specie per Andrzej e Ola –, ma rabbia per l'abiezione e la bassezza di tutto quel che era successo. E sapevo, fin dal primo giro di chiave nel chiavistello della prigione, sapevo che quella era l'ultima porta che mi si chiudeva dietro prima del Giudizio Finale. E non era neanche qualcosa che provenisse dall'inconscio, bensì una certezza che poggiava sul fondo della mia coscienza. In superficie c'era ancora la voglia di credere: eppure mi avevano fatto firmare un verbale, mi avevano controllato l'alito! In superficie c'era dunque l'illusione, ma quando sentii quella risata, ogni dubbio si sciolse ed ebbi così l'assoluta certezza che si era trattato di una provocazione: la memoria ripercorse istante per istante tutta la scena nel ristorante, e lo stordimento precedente, dopo un paio d'ore, era ormai del tutto svanito.

Il colonnello Słonecki sgridò quelli che ridevano, dicendo che non si sapeva..., che forse..., che d'altronde loro lì nella cella non sapevano nulla..., e che mi mettessi a dormire, la cosa migliore era mettersi a dormire. E mi addormentai. Fu allora che – come ti ho già raccontato – sognai nel modo più realistico di venir circondato da tutte le parti per essere arrestato: mi svegliai madido di sudore... e sono già in prigione. L'incubo della continua attesa del carcere dei mesi precedenti era ormai finito.

La quotidianità in prigione, anche questa descritta in tante e tante memorie di altri, cominciava dal primo mattino, quando c'era la sveglia – prestissimo, non mi ricordo a che ora – ed entrava uno dei guardiani di turno: erano tre quelli che si davano il cambio. Il loro capo, il più anziano in servizio, era come un raggio di luce da un mondo migliore. Non che ci dimostrasse una particolare bontà o

compassione, al contrario: secco e formale, molto pulito e ben vestito, profumato di *eau de Cologne* come tutti loro, ma un po' meno degli altri, piuttosto un bell'uomo, quasi un «inglese», come lo chiamavamo. Era l'unico a dirci sempre «*Zdravstvujte!*»; non alzava mai la voce contro nessuno, non usava mai una parolaccia; quando insorgeva una qualche questione era imparziale, chiedeva se non avessimo rimostranze o richieste da fare e le segnava sul suo registro. Ovviamente i nostri reclami non venivano ascoltati, però lui li trascriveva con grande serietà, usciva facendo il saluto militare e diceva a ciascuno arrivederci. Noi gli volevamo bene.

Subito dopo c'era la conta, e succedeva che diversi dei secondini facessero errori, perché non sapevano neanche contare bene: due erano di buon carattere, ma il resto erano dei veri e propri sadici.

Quindi veniva la colazione, cioè ti davano qualcosa di simile al caffè, cicoria, che dopo non molto si trasformò in semplice acqua calda, quello che in carcere e fra la povera gente chiamano *čaj*,¹ e quattrocento grammi di quel pane nero cotto alla maniera sovietica, che sembrava argilla bagnata. Viene così perché ci aggiungono una percentuale troppo alta di acqua. Ne so qualcosa perché ho lavorato in un forno per qualche tempo. La farina mancante semplicemente la rubavano. Quello era insomma pane sovietico, non certo pane di Leopoli.

Per il giorno bisognava accatastare al muro quei miserabili pagliericci uno sopra l'altro, ma quasi tutti continuavano a stare distesi o semidistesi appoggiati a una parete. Ah già, c'era anche la pulizia del mattino, poi si andava alla latrina; uno dei ricordi più luminosi di quella vita: tornare dalla latrina e attendere il pasto.

In quel carcere in genere davano molto da mangiare. In altre carceri mi sarei anche leccato via i resti dalle dita, ma lì ero ancora in forze e avevo le mie riserve, non riuscivo a mangiare: era orzo perlato e nient'altro, il cucchiaino ci restava dritto dentro, senza un filo di condimento, niente, solo un pizzico di sale. Il pane veniva fatto a pezzetti affinché bastasse per tutto il giorno. Poi, verso sera, di nuovo a lavarsi e la cena, o viceversa, a vari orari – dipendeva da quale braccio del carcere cominciassero. A cena davano sempre l'orzo. Quindi arrivava la guardia di turno per la conta, e poi la notte.

Ovviamente la luce, molto forte, era sempre accesa. Di notte arrivava immancabilmente qualcuno per un interrogatorio – cigolìo, apertura della porta e chiamata per lettera: non dicevano cioè il cognome, ma solo la lettera iniziale, e bisognava esser pronti a rispondere. Venne infatti fuori che molti dei guardiani – anzi una loro percentuale sbalorditivamente alta – erano analfabeti e non sapevano leggere bene.

Altra faccenda di routine erano di tanto in tanto le perquisizioni.

Cacciavano tutti fuori nel corridoio – che era abbastanza largo – e ci ordinavano di spogliarci nudi e di piegarci, guardavano dentro il di dietro se non ci avessimo infilato qualcosa. Quando si tornava in cella era terribile; quello era il sadismo speciale della prigione di Leopoli, in Russia non l'avrei mai ritrovato così: tutta la nostra roba buttata per terra nella massima confusione, tutti i nostri tesori – ognuno di noi aveva un suo proprio tesoro – tutto schiacciato e calpestato, con le orme degli stivali sopra. Dopodiché si passava il resto della giornata a raccogliere e separare le proprie cose e a metterle a posto. In cella però c'erano alcuni più scaltri che nonostante le perquisizioni avevano imparato a nascondere dei pezzetti di ferro – una specie di coltelli fatti in proprio –, degli scacchi di pane secco, mine di lapis e altre cose simili.

C'erano anche quelli che non erano mai stati in prigione prima e che avevano un talento incredibile per varie cose: da un fiammifero farne due o tre, far aghi e punte da ogni cosa. Ad esempio nell'orzo ogni tanto mettevano anche del pesce: eccoti un ago da una lisca di pesce. Veri e propri capolavori.

Veniva l'infermiera, ma non entrava mai. Le medicine le dava al secondino di turno, quasi sempre aspirina o qualcosa del genere; era rarissimo che qualcuno venisse portato dal medico, che era un ebreo comunista di Leopoli.

Fino ad aprile, cioè prima della deportazione da Zamarstynov, potevamo ancora ricevere dei pacchi, mi pare ogni due settimane, ma senza regolarità, e due o tre volte nemmeno vennero consegnati. Si trattava di indumenti intimi e tabacco: le famiglie potevano spedire liberamente le sigarette, ma i detenuti avevano l'obbligo di ridare indietro la biancheria sporca. Io ero stato arrestato in quel ristorante e portato in cella senza avere nient'altro con me, quindi potei ricevere da casa dei calzettoni caldi e cambiare il vestito: quella sera indossavo un completo nuovo, così pensai che a Ola poteva far comodo rivenderlo; inoltre avevo un altro vestito di un tessuto resistente come il ferro, davvero. Ola me lo spedì e mi potei cambiare, con la biancheria pulita ecc.

Potevamo anche ricevere del denaro: per un breve periodo funzionava uno spaccio nel carcere, ma pure questo senza un regolare orario di apertura. Con i soldi ricevuti, sempre registrati nel conto personale di ciascuno, si poteva comprare del sale, ogni tanto delle cipolle e soprattutto tabacco, non sempre i fiammiferi che però si dovevano consegnare ai sorveglianti: due volte al giorno poi potevi chiedergli di accenderti una sigaretta. Due o tre volte capitò anche di poter comprare delle caramelle. Io non fumavo, ma la merce più preziosa erano le sigarette.

Nelle prigioni polacche, organizzate dai «fascisti» polacchi degli anni

Trenta, era stato ovviamente introdotto subito il principio della comune carceraria senza che nessuno battesse ciglio. Tutti i detenuti avevano famiglia e tutti avevano dei soldi per le compere, quindi tutto andava in un fondo comune. Nelle prigioni russe questo era proibito. Non solo non esisteva l'uso della comune carceraria, ma non era ammesso, e nessuno avrebbe voluto introdurlo.

Quanto ad altre faccende di routine, a volte veniva il barbiere, ogni tanto andavamo noi ai bagni. Per quanto nelle prigioni sovietiche la *banja* fosse un fatto abbastanza regolare (ad esempio a Mosca, alla Lubjanka, in nove o dieci mesi saltò una sola delle visite previste ai bagni), lì a Zamarstynov in nove mesi ci saremo stati – che so io – sei, sette volte, forse meno. La *banja* era qualcosa di ambivalente: al tempo stesso molto anelata, ma anche molto temuta.

Che cos'era dunque? Soprattutto acqua. Eravamo naturalmente sporchi in modo indicibile, coperti da strati di sudicio e di sudore. Ma anche l'acqua era sempre sporca e per di più, credo apposta, regolata in modo pessimo, nel senso che l'addetto la mandava quasi bollente o, tutt'a un tratto, gelida. Probabilmente si divertiva, oppure le docce funzionavano male, fatto sta che dovevamo davvero sbrigarci in fretta. La parte peggiore della *banja* era lo spidocchiamento. I guardiani – e non solo loro, anche i sovietici di servizio nel carcere, quelli dell'NKVD – ritenevano che l'inferiorità culturale della Polonia, la sua arretratezza si manifestasse nel fatto che non c'erano nei bagni pubblici apposite camere per lo spidocchiamento. Bisognava dunque introdurre quest'uso dalla Russia. L'operazione era molto spiacevole: prendevano i vestiti, che a quelle temperature si rovinavano tutti e, bagnati fradici, li restituivano gettandoli tutti insieme – biancheria, vestiti, cappotti, tutti mischiati per terra. Bisognava raccogliarli più velocemente possibile – «*skoro, skoro, skorej, skorej, bystro, bystro!*»² – ritrovare di corsa le proprie mutande, la camicia, gli abiti, rivestirsi con una fretta pazzesca. Tutto puzzava in modo indicibile, caldo e bagnato, e anche se fuori c'era il gelo bisogna uscire con quei vestiti fradici addosso. La cosa strana è come in tali frangenti le persone riescano a non ammalarsi.

Il peggio nelle procedure della *banja* non erano tuttavia quei getti di acqua sporca, né i vestiti bagnati e puzzolenti gettati per terra, quanto piuttosto il fatto che tutto questo faceva imbestialire i pidocchi, la cui rabbia poteva poi durare per qualche giorno. Non pizzicavano mai in modo tanto furioso come dopo lo spidocchiamento, che si rivelava completamente inefficace. Anzi mi pareva che i pidocchi aumentassero perfino il loro vigore sessuale dopo la nostra visita ai bagni. Immagino che nei pidocchi l'una cosa vada di pari passo con l'altra: il vigore sessuale con la rabbia e l'aggressività.

Oltretutto finché non si andava alla *banja* ciascuno aveva i suoi propri

pidocchi; ovviamente c'erano anche dei pidocchi erranti che amavano cambiare padrone, ma in linea di massima ognuno si teneva i suoi personali e i loro discendenti. Si moltiplicavano in modo rapidissimo, tanto che c'erano i bisnonni, i nonni e alcune generazioni tutte insieme, ma ciascuno aveva i suoi. Invece i bagni e gli spidocchiamenti mettevano a soqquadro e rimescolavano tutta la pidocchieria, tanto più che le nostre specie di pidocchi peggiori ne uscivano particolarmente tonificate. Ne contammo, mi pare, quattro specie, ma i peggiori erano quelli che chiamavamo «le bionde». Le bionde erano pidocchi molto robusti, chiari, grossi, turgidi, ed erano loro a rin vigorirsi maggiormente. Eravamo pieni di pidocchi, e praticamente la maggior parte della nostra giornata la passavamo a ucciderli, all'inizio con grande schifo, ma poi, avendoci fatto l'abitudine, con passione, perfino con grande passione. Era diventato quasi un divertimento, come una bella bevuta di vodka. Se ne teneva il conto con estrema esattezza, segnando sul muro la quantità di pidocchi uccisi in un giorno con la relativa data. C'erano dei periodi di inasprimento, e allora se ne ammazzavano moltissimi; altre volte il numero dei soppressi scemava, a volte superava i quattrocento. Non ricordo si sia mai superata la cifra di cinquecento, ma in tutta la cella erano in genere sopra i quattrocento, specie quando arrivavano nuovi portatori di pidocchi.

La cella cominciò a riempirsi sempre di più e in un tempo pazzescamente veloce, forse si arrivò, in non più di due o tre settimane, al numero limite di ventotto reclusi. Ogni tanto, sporadicamente, aggiungevano un ventinovesimo, un trentesimo, ma poteva durare al massimo qualche giorno. Nella nostra cella c'era anche un geniale matematico, Kmiciński, uno studente di ginnasio di diciassette anni che con la sua mente geometrica riusciva a sistemarci in maniera tale che alla fine in quegli undici metri quadrati e mezzo ci entravamo tutti. Ci disponeva secondo l'altezza, riuscendo sempre a non sprecare il minimo spazio: un eccellente rompicapo. Ventotto persone in undici metri quadrati e mezzo: una tortura!

L'inverno 1939-40 fu terribilmente duro. Perfino d'inverno, però, e tanto più a primavera quando l'aria si scaldò tutto all'improvviso, le notti in cella erano un vero inferno: il più orribile ricordo fisico lasciatomi dalle prigioni sovietiche sono proprio quelle notti a Zamarstynov. I rivoli di sudore altrui da una parte e dall'altra del tuo corpo, uniti al tuo stesso sudore, sono una cosa orribile. Bisogna passarci per sapere che razza di tormento è quello: il sudore degli altri che si versa a fiotti insieme al tuo; perché effettivamente eravamo tutti stretti come sardine. Puoi immaginare come fosse l'aria, tanto più che il pappone faceva la sua parte, specie nel caso di quell'avvocato, Róg, che ci sollevava sempre l'umore: di giorno era un eccellente parlatore,

ma di notte era un altrettanto eccellente «ventriloquo», nel senso che soffriva di flatulenza. Era terribile. Una volta giunse una commissione da Mosca, di procuratori o chissà cos'altro, dei pezzi molto grossi, a giudicare dal comportamento del direttore del carcere e delle guardie che li accompagnavano. Indossavano berretti da operaio e cappotti funerei, aprirono la porta, ma nessuno di loro osò entrare. Immagino che per lo stesso motivo i nostri secondini si riempivano in quel modo di *eau de Cologne*. Altra storia che in generale quello fosse l'uso dei militari russi: non dei soldati semplici, ma già i sottufficiali sembrava sempre che fossero appena usciti dal barbiere, con la loro acqua di Colonia da due soldi.

Insomma, considerata l'aria che c'era in cella ci si può immaginare cosa fosse per noi l'uscita per andare alle latrine. Si sa, ognuno nella vita ha dei momenti per cui prova nostalgia e il cui ricordo lo tocca profondamente: il primo bacio... Ognuno d'altronde ne ha qualcuno in particolare, e le nostalgie durature non sono mai molte. Uno dei momenti per cui ho provato una delle nostalgie più durature, perfino all'estero e relativamente di recente, è quello di poter essere di nuovo là e poter riprovare quello che provavo d'estate tornando in cella dalle latrine, lungo il corridoio che le divideva – non so quanti metri, forse cinquanta, sessanta passi, ma era lungo –, e andavamo a passo lento, il più lento possibile, malgrado le arrabbiate, le urla e perfino le botte. Ci picchiavano i secondini accompagnatori, ma noi andavamo a passo lentissimo.

La latrina in sé era terrificante. Ci veniva dato pochissimo tempo, il pavimento intorno alla buca era rivestito di piastrelle, ma ciascuno si accucciava immediatamente lì dove si trovava. Ogni cella aveva – per modo di dire – l'obbligo di ripulire dopo aver usato il cesso, ma era di fatto impossibile, tanto che se disgraziatamente ci toccava l'ultimo turno, non c'era più spazio per poggiare i piedi. A dire il vero c'era anche un lavandino con l'acqua, ma non avevamo proprio il tempo di lavarci: riuscivamo solo a passare le mani sotto un getto di acqua fredda e bagnarci poi il viso.

Le finestre davano sulla via Zamarstynov, c'erano le grate fino in alto. Noi ci appigliavamo alle grate e i secondini si mettevano subito a urlare – seguivano tutto attraverso lo spioncino –, ma chi ci riusciva si aggrappava lo stesso per gettare almeno un'occhiata alla gente libera che passava giù per strada. Con un misto di sentimenti: quando si sta a lungo in ospedale e si guardano le persone sane da un balcone o dalla finestra, capita di pensare: «stupidi, non sapete nemmeno che siete malati». A volte si avevano delle sensazioni simili anche verso i passanti di via Zamarstynov; non importava se Leopoli stesse diventando sempre più cadente, specie su quella strada – donne e uomini in miseri vestiti, plumbei, mesti. Era pur sempre il mondo

libero, e quello l'unico sguardo che potevamo gettare su di esso. E poi sai, soprattutto la sera, le serate d'estate, quando faceva ancora giorno e le finestre che guardavano quel lungo cortile così pulito e il suo selciato... C'erano tre arbusti di gelso, finché quei barbari dei sovietici ne estirparono uno, del tutto sano, senza alcun motivo. Tre cespugli di gelso. Non lontano dal carcere c'erano delle colline, e d'estate arrivava l'odore dei prati, soprattutto del fieno. Tu pensa, quella peregrinazione dalla puzzolente latrina o dalla nostra cella puzzolente, proprio quei tragitti a passo il più lento possibile, vicino alle finestre spalancate sul cortile e al caldo odore dell'estate, quella era la felicità. Anzi, non era solo felicità, era la *katharsis*, un lavaggio interiore, psichico, spirituale. Quell'attimo non durava tanto, ma in fin dei conti nel tempo psichico durava molto a lungo. Ecco: questi sono dei ricordi per me carissimi, e infatti mi ci sono immerso. Ah, poterlo rivivere ancora!

Ma torniamo agli uomini e ai loro tratti distintivi, cominciando da quelli più negativi. Perché era odiato il direttore dell'Agenzia delle Entrate? A Leopoli era stato un alto dignitario, tutti lo sapevano, un vero figlio di cane e un eccellente burocrate. Lui per primo in quella cella, nella sua assoluta cecità e sordità di burocrate, raccontava di sé cose ributtanti; ad esempio che quando era a capo del suo ufficio aveva fatto attenzione che non mancasse nemmeno un centesimo, e che tutti i soldi venissero trasmessi ai sovietici dopo che il generale Langner aveva dichiarato la resa ufficiale e la città aveva capitolato. Lui aveva quindi sorvegliato che tutte le somme conservate presso gli uffici erariali della regione di Leopoli venissero trasferite ai sovietici. Egli stesso raccontava di come gli impiegati del suo ministero e di quegli uffici lo avevano pregato, in vista dei tempi neri che sopraggiungevano, di anticipare loro un trimestre o almeno una mensilità di stipendio. Quel legalista voleva invece consegnare tutti i soldi nel modo più ragionieresco, perché i conti dovevano quadrare. Possibile anche che su questo punto esagerasse, perché supponeva che in cella ci fosse un informatore che avrebbe poi riportato le sue parole ai sovietici, e che questa fosse insomma la sua linea di difesa. Ma era più verosimile il contrario. Era molto sicuro di sé, del resto era un alto dignitario, e aveva un particolare sadismo, proprio come dev'essere un burocrate ideale. Era infatti psicologicamente un sadico, tuttavia era la sua carica a richiedere una certa perversione e severità. In seguito avrei sperimentato meglio i burocrati sovietici, ma lui fu il primo burocrate puro che avessi mai conosciuto in Polonia. [...] Ne risulta che il burocrate è sempre uguale a se stesso sotto tutti i regimi, solo che ci sono sistemi politici che favoriscono la burocrazia, dove cioè la vita dello Stato e quella della società sono burocratizzate, e ci sono altri sistemi nei quali la burocrazia occupa solo una piccola parte della

vita. Però il tipo ideale del burocrate rimane sempre lo stesso [...], e anzi ho l'impressione che non ce ne siano molte specie, ma una sola, platonica, identica in tutti i tipi di società, un prototipo unico.

Il burocrate della nostra cella risultava repellente anche per il suo egoismo, per il fatto che faceva molta attenzione a ciò che era suo e a ciò che non lo era. All'estremo opposto stava il colonnello Słonecki, un vecchio cavallerizzo, talmente appassionato e conoscitore dei cavalli che poteva parlarne per ore. Dai suoi splendidi racconti sulla cavalleria veniva fuori che si trattava di una scienza molto vasta, anzi, di una scienza che sconfinava nell'arte, nella letteratura e quasi nella poesia. In realtà era un uomo assolutamente lontano da qualsivoglia poeticità, e tuttavia quello che raccontava possedeva una forte natura poetica. Era già un cavaliere quando quella parte della Polonia era sotto l'Impero austro-ungarico, e fu uno degli aiutanti dell'arciduca. Di quest'ultimo un tratto che mi è rimasto nella memoria è che si trattava di un sifilitico con evidenti, cioè già marcescenti, segni della malattia, e assai spesso organizzava dei ricevimenti con grandi bevute per i suoi ufficiali, costringendoli a bere champagne dalla sua stessa coppa. [...]

Il colonnello Słonecki era per l'appunto un *father*, la figura del padre, comportandosi in modo straordinariamente paterno verso noi tutti. Nelle celle si vengono a volte a creare degli odi terribili, per il fatto che persone fra loro estranee convivono in spazi tanto ristretti: lui sapeva placare ogni tipo di odio, semplicemente con una buona parola o con un gesto.

Ben presto arrivò in cella il compagno di conversazione ideale per il colonnello Słonecki, un giovane contadino ucraino, uno degli uomini più brutti che abbia mai visto in vita mia, uno gnomo, uno spirito della terra: piccolo, con un naso lunghissimo e a patata; un occhio più su e l'altro più giù, uno guercio a destra, l'altro a sinistra, uno grande, l'altro piccolo; la bocca visibilmente storta, ma solo per metà; una bazzina tanto a punta che sembrava quasi una barbetta. Non aveva più di trent'anni; la sua voce, femminile e aggraziata, sembrava quella di un contralto; in generale gli ucraini della nostra cella avevano delle voci bellissime: sarà stato un caso? O forse è frequente per gli ucraini? Non so. Ma chi era quel ragazzo, quello gnomo? Era un bracconiere, proveniente da una poverissima famiglia di contadini senza terra, che lavorava nei campi a giornata. Inoltre, l'estate, con due o tre amici andava in giro per paesini e campagne a tinteggiare le baracche, quelli erano i suoi introiti estivi. Ad ogni buon conto soprattutto, per carattere e per passione, per professione – ma direi per vocazione – faceva il bracconiere. Aveva un amore immenso per gli animali. Ovviamente era già stato in prigione un centinaio di volte per bracconaggio, ma non ce l'aveva mai fatta a smettere.

Perché era caduto in mano ai sovietici? Per l'appunto dopo lo scoppio

della guerra era andato con quei suoi compagni a tinteggiare casupole oltre il fiume Bug o giù di lì, cioè nella parte che sarebbe stata occupata subito dopo. A quel punto si era ritrovato separato dai suoi e aveva deciso di tornare a casa, ma al confine l'avevano preso e messo dentro, al solito, come spia dei nazisti. Amava così tanto gli animali che ci pregò di dare a lui i vestiti e la biancheria da spidocchiare, quando noi eravamo già in gara per chi ne ammazzava di più. Capisci, la passione per gli animali non consisteva nel fatto di non ucciderli, al contrario; un bracconiere, come sai, le bestie le uccide. Dunque ammazzava i pidocchi, e non ne aveva mai abbastanza: aveva i suoi, ma per lui erano sempre troppo pochi. Si era inventato un gioco, lo faceva assiduamente di giorno, ma lo sentivo specialmente la notte. Io spesso non dormivo, e anche lui soffriva di insonnia, come pure il colonnello Słonecki. Ebbene si era inventato questo gioco: prendeva una «bionda», insomma un pidocchio di quelli grossi, e iniziava a fargli l'interrogatorio: «*Priznajsja! što tebe Gitler skazal?!*» – «Confessa! Che cosa ti hanno ordinato Hitler e la Gestapo?!». E ripeteva tutta la trafila del suo interrogatorio col pidocchio. Soltanto dopo l'ammazzava.

Ma la cosa più bella erano le conversazioni che intratteneva di notte col colonnello Słonecki. Quest'ultimo gli raccontava dei cavalli, e lui dei più vari animali del bosco. Fra di loro c'era come un legame naturale, un richiamo, un *Wahlverwandschaft*³ delle anime. Ecco che quello che era stato aiutante dell'arciduca, colonnello della cavalleria polacca e quel contadinello e bracconiere analfabeta si erano del tutto affratellati, ritrovandosi nel comune amore per gli animali e la natura. Bellissimo! [...]

Quanto a me, a quel tempo non avevo ancora imparato del tutto a stare in prigione: avrei imparato molto più tardi, mentre fino ad allora lo strazio sarebbe stato a lungo terribile. Mi tormentavo cercando di vivere una qualche mia vita interiore separandomi dal resto. La cella era frastornante. La mattina presto la situazione era ancora abbastanza tranquilla, erano sempre tutti come sotto i fumi di una sbronza, tutti pieni di malinconie. Ma un uomo resta sempre un uomo, perfino in quell'orribile miseria, al fondo com'eravamo della disgrazia, dell'umiliazione e del disprezzo. Le guardie del carcere e i secondini ci pestavano, calpestavano le nostre cose, ci oltraggiavano con parole orribili, con le loro atroci oscenità. Come un nevrastenico, di giorno uno veniva intontito, stordito, frastornato, ma la sera sopraggiungeva come una scintilla divina e allora subentrava un atteggiamento estroverso, ed erano perfino risate, barzellette, racconti. La cella diventava davvero come un alveare; a volte i secondini urlavano, picchiavano sulla porta per farci star zitti.

In breve tempo invalse anche l'uso delle preghiere e dei canti del

mattino e della sera, specie quelli di maggio per la Madonna. Ecco qua: le preghiere, perché quella era comunque una cella di credenti cattolici e uniati, ma di credenti della miglior specie, puri, assolutamente privi di bigotteria, soprattutto gli ucraini uniati che col tempo aumentarono di numero e alla fine erano cinque o sei. A confronto coi polacchi o gli ebrei – perché poi in Russia stetti in prigione anche con altri ebrei – era un bellissimo gruppo, con uno splendido senso di lealtà e solidarietà reciproca e un connaturato e per niente imposto rispetto per le gerarchie umane. Mi pare di averti già raccontato che a un certo punto arrivò in cella un giovane e magrissimo ucraino dal viso assolutamente comune. Nonostante che il volto avesse una grande importanza, chissà come quegli ucraini, sottomettendosi in una sorta di naturale obbedienza, avevano riconosciuto in lui qualcuno, il capo che li avrebbe guidati. [...]

Dicevo delle funzioni e delle preghiere. Ovviamente intonavano l'inno mariano «Quando sorge l'aurora al mattino», ma anche altri canti, più che folklorici, popolari. [...] Amico mio, bisogna proprio stare in mezzo al degrado come in quella prigione per capire davvero cosa diventa un'aria come: «È tempo di tornare a casa, ci chiamano già, la campana alla preghiera, la mamma per la sera...», o anche l'altra vecchia canzone: «Anche se infuria la bufera intorno, a fronte alta sempre ogni giorno!». Sai, quel ritornello, quel suono di campana, è tutto un mondo, una cosmogonia, un *kosmos*: la campana che chiama alla preghiera, la mamma a cena... Tutto questo è l'esistenza naturale dell'uomo. In mezzo a quel degrado e a quell'umiliazione quei canti rappresentavano l'esistenza naturale a cui l'uomo è chiamato: alla preghiera, alla madre, al pasto della sera, a quella casa a cui è tempo di tornare.

La religione nel carcere. *Être e paraître*.

I discorsi e la socializzazione in cella.

Stalinismo e «introduzione del terzo».

Polacchi e ucraini

WAT: Dicevo dei miei compagni di cella, dei canti religiosi, patriottici, e di me stesso... In realtà è ancora troppo presto per parlare di me. Vorrei piuttosto descriverti come erano gli altri. [...] Ma per tornare brevemente a quei canti mariani di ogni giorno, loro erano tutti credenti. Io invece me ne stavo da solo in un angolo, escluso dalla comunità; allora ero l'unico ebreo, poi ne arrivò anche un altro. Tuttavia non è questo il punto. Ero escluso dal gruppo dei credenti. Loro pregavano, intonavano inni alla Madonna. A cantare bene era soprattutto uno degli ucraini: probabilmente un diacono, un impiegatuccio, una persona molta modesta e straordinariamente pia, del tipo di quelli – ma forse non ce ne sono più – che cantano sempre degli inni di chiesa, quando lavorano, per strada, tornando a casa. Inoltre era uniate, una religiosità diversa da quella dei polacchi, più interiorizzata, più mistica. Si tratta – penso – di un maggiore misticismo che agli uniati proviene dalla Chiesa orientale, mentre i polacchi hanno una religiosità più sociale e rituale. [...]

Escluso da quella comunità, provavo per loro un'invidia enorme. Sedevo in un angolo e piangevo, ma senza lacrime. Ho pianto molto raramente in vita mia. Quella situazione – per cercare di descriverla in modo razionale – faceva venir fuori un paradosso: non scorgevo dentro di me nessuna fede nell'esistenza di Dio, ma provavo anche la viva sensazione, terribilmente forte, di essere respinto da Dio per la mia stessa mancanza di fede. Ovvero, non credendo, credevo; eppure l'unica mia fede consisteva nel senso di ricusa che provavo. Mi piacerebbe poi tornare su questo punto, perché in seguito a Saratov avrei avuto una conversione che probabilmente stava maturando fin da quando avevo provato quel senso di rifiuto e di esclusione dalla comunità del gruppo. In questo Zamarstynov era un carcere particolare: non era ancora del tipo sovietico, pur non essendo più neanche una prigione polacca. A Zamarstynov c'era ancora una comunità carceraria, cosa che proprio non esiste nelle galere sovietiche.

Tornando però agli uomini e alla interessante galleria di tipi e rapporti

umani che si instaurarono in quella cella, devo dire che qui a me non interessano tanto le persone, perché – Dio mio – per quelle ci sono i romanzi e cose simili, quanto piuttosto l'unicità dell'esperienza di quel carcere, unica, ripeto, rispetto a qualsiasi altra prigionia.

Dunque c'era il vecchio avvocato Róg, leopolitano, nient'affatto benvoluto, specie dai giovani. Ti ho già spiegato come esistano dei carismi, non si sa come e perché qualcuno sia benvoluto e qualcun altro no: è una questione che riguarda l'aura che circonda una determinata persona, anche se si possono specificare certe caratteristiche che comunque non spiegano il tutto. Ad esempio la gentilezza desta sempre grande simpatia fra gli altri detenuti. Se io dunque avevo una buona aura intorno a me, dipendeva anche dal fatto che ero gentile. Né qui si tratta di un mio carattere fondamentale. Ti ho già raccontato della passeggiata nel bosco dopo la morte di mia madre e delle lepri, una, due, che mi venivano fin sotto ai piedi e degli uccelli che non avevano paura di me. Era uno stato di armonia e gentilezza, che non dipende dal carattere e che può presentarsi a ciascuno. Uno stato di grazia simile a quello del mio pianto: solo quando piangevo mi rendevo conto di cosa s'intenda quando si dice il «dono delle lacrime». Quello era il dono delle lacrime: [...] uno stato di grazia analogo, direi, alla gentilezza amorevole del buddismo.

Ancora una cosa sulla prigionia: le apparenze e la realtà dell'uomo, ossia *être* e *paraître*. Non è che in carcere l'uomo cessi di *paraître*, al contrario, in prigionia si vede anche con maggiore chiarezza quanto in un uomo vi sia dell'attore, del ruolo che recita, che lui stesso si addossa. Solo che quel *paraître* carcerario risulta davvero misero, è come i costumi arrangiatucci di una compagnia teatrale di provincia, un'armatura medievale di cartone. Quello si stacca facilmente, non aderisce all'*être*; cioè uno può darsi un tono e recitare un certo ruolo, ma tu capisci subito che non è quello che conta e non gli dai importanza, perché vedi che il suo *être*, che è percepibile, con gli anni si fa sempre più evidente o comunque si manifesta in certi spiragli.

Che cos'era dunque che agli altri rendeva antipatico l'avvocato Róg? Ti ho detto che soffriva di flatulenza, ma non era certo questo il punto. Era un vecchio scapolo. E per l'appunto in una cella come quella di Zamarstynov, dove un mucchio di uomini fra loro completamente estranei devono stare così stretti, obbligati alla convivenza senza nessun'altra possibilità, alcuni aspetti del carattere individuale vengono moltiplicati: lì un vecchio scapolo lo è al quadrato, ed era come se i suoi difetti da vecchio scapolo venissero chiamati all'appello tutti insieme. In più dai suoi racconti si era capito che era tirchio. Magari non proprio taccagno, ma parsimonioso: sapeva i prezzi di tutto; evidentemente guadagnava bene ed era tirato

nelle spese per potersi poi permettere una volta all'anno il lusso e il piacere di andare all'estero da turista, ogni anno in un paese diverso. Benché i suoi racconti in proposito fossero anche molto interessanti, una cosa che aveva parecchio schifato gli ascoltatori della cella, specie i giovani, era che – siccome aveva molti colleghi, conoscenti e parenti a Leopoli – comprava in anticipo le cartoline, così da non dover spendere valuta pregiata per quelle all'estero. Oltretutto quei viaggi gli venivano a costare sempre più.

Agli interrogatori lo trattavano ammodo, gli ucraini ad esempio parlavano molto bene di lui: a quanto pare li difendeva. Aveva anche svolto bene il suo mestiere di avvocato senza pensare molto al proprio interesse privato e si portava dietro una buona opinione sociale. Ma i sovietici non volevano accettare che, pur recandosi all'estero ogni anno, non fosse legato al controspionaggio. E la sfortuna volle che nel suo notes, fra gli indirizzi della rubrica vi fosse un certo signor Barthou in Francia. La cosa evidentemente arrivò a un qualche alto funzionario delle indagini, che si convinse che si trattava dell'ex primo ministro Barthou, il quale era stato autore del progetto di «patto orientale» a metà degli anni Trenta. Il patto orientale doveva essere firmato tra Francia e Russia, ma la Polonia si era opposta. A quel punto sull'avvocato Róg indagò addirittura un generale sovietico dell'NKVD, perché da quella parte c'era il sospetto che fosse lui l'emissario che aveva fatto fallire i negoziati del premier Barthou. Follie di quella geniale istituzione che era l'NKVD!

Ciascuno di noi aveva i suoi argomenti da trattare. A Zamarstynov io parlavo solo di letteratura, di altro non mi andava. Di diverse letterature: polacca, francese, tedesca, russa. A sua volta quel Róg aveva un'ottima preparazione storica; conosceva i minimi dettagli del passato di Leopoli e dei *kresy*, le terre orientali di confine della Polonia, ed effettivamente ne parlava meravigliosamente bene. Come spiegarlo: non erano le solite cose scontate sul fatto che quelle terre avevano da sempre sanguinato, che lì si erano svolte guerre e battaglie, che le generazioni passavano, ma la Polonia rimaneva in piedi... No, non era un nazionalista. E del resto c'erano gli ucraini in cella. Quando Róg trattava i conflitti polacco-ucraini, infatti, ne parlava con grande obiettività, senza prendere nessuna delle parti. Sembrava che parlasse in nome di quella terra stessa, cosa che per noi aveva enorme valore, poiché notai che tutti da quel racconto traevamo una lezione fondamentale e una grandissima consolazione: considerare il proprio destino e le proprie disgrazie sullo sfondo di quell'enorme panorama storico che riguardava quel territorio e il suo suolo, dove il destino individuale non è più così importante e si comincia a pensare per secoli e generazioni. Era un risultato davvero prezioso per tutti noi.

L'avvocato Róg ci forniva poi ancora una consolazione, la più importante, quella del pensiero sulla storia. Nel suo racconto venne fuori quale fosse il fondamento del comunismo. Noi filosofeggiavamo sull'essenza del comunismo, mentre lui ce ne mostrò i presupposti come un fatto, i comunisti come invasori provenienti dalla barbarie: Genghis Khan, il quale non era un selvaggio, era un barbaro, ma alle spalle aveva una cultura e una civiltà, un'ottima organizzazione, come sai. Ad attaccare la civiltà cristiana e occidentale fu uno degli aspetti dell'Oriente, della Tartaria. Nella presentazione di Róg l'Armata Rossa non era nient'altro. Tutto il marxismo e il leninismo non erano nient'altro. Certo, c'era anche altro, ma quello ne era il fondamento. Prima devi guardare quali siano le basi, e le basi là erano: invasori provenienti dalla barbarie. Dopodiché potevi costruirci sopra tutti i tipi di variazione filosofeggiante e di razionalizzazione che volevi...

MIŁOSZ: Sì, ma per l'America Latina il comunismo non è questo!

WAT: Boh, mica lo so se davvero non sia questo anche lì. Ogni forma di comunismo, che sia cinese o latino-americano, è contraria alla nostra civiltà. Ma questo ci porterebbe a una discussione, e forse a una polemica politica. Ciò che conta è che il lato anticristiano del comunismo risultava fondamentale e ci convinceva tutti, dai detenuti più sofisticatamente intellettuali ai sempliciotti. Non che Róg usasse questi termini, né che parlasse apertamente: semplicemente ciò era frutto del suo modo di vedere e presentare le cose.

Un'altra cosa che dalle sue conversazioni emergeva in modo palese era il carattere retrogrado e arcaico del comunismo. Quando ad esempio descriveva le guerre cosacche del Seicento, colpivano le diverse analogie, e si pensava immediatamente ai sovietici. La mia visione e le mie intuizioni erano più o meno le stesse. [...]

E già che ci siamo, magari racconto qualcosa anche sui discorsi sulla letteratura che facevo io. Raccontavo le cose che ricordavo, certi giudizi che mi ero fatto, mettiamo, sulla letteratura polacca: questo e quello, e poi Mickiewicz, il romanticismo, la Giovane Polonia, «Skamander» e così via. E mi ero inventato un trucco. Tu dimmi cosa ne pensi, a me sembrava giusto, cioè in qualche modo fruttuoso, come tentativo di revisione della storia letteraria: avevo infatti cominciato la narrazione dalla fine, andando all'indietro. Avevo cominciato da «Skamander», poi la Giovane Polonia, quindi il positivismo, il romanticismo, il neoclassicismo, e giù giù fino al barocco e al rinascimento. La mia impressione era che, se quelle mie conversazioni fossero state più organizzate e redatte con una maggiore documentazione, avrebbero potuto rappresentare un esperimento niente male di storia letteraria, perché in quel caso viene maggiormente enfatizzato ciò che ha una continuazione: nelle diverse

fasi puoi distinguere meglio ciò che ha un futuro da ciò che non lo ha. Inoltre il tutto viene ad assumere la forma come di un albero. Si vedono bene i rami maestri e quelli secondari. E cosa si vede? La non eticità della letteratura, l'idea tolstojana di letteratura e vita, la letteratura come qualcosa di immorale e come menzogna. Un guscio vuoto. Voglio dire che la letteratura a certe situazioni esistenziali non ci arriva, capisci? La letteratura è fatta per le donne e per i bambini, e per gli uomini adulti, sì, ma come evasione, un modo per dimenticare e divertirsi.

MIŁOSZ: Per gli adulti c'è la storia; la storia e la teologia.

WAT: La storia e la teologia, hai ragione. Mentre la letteratura è per le donne e i bambini, e per quando ci si annoia e si può riempire il tempo raccontando delle storielle. Allora avevo ancora una buona memoria e ricordavo le trame di moltissimi romanzi, la qual cosa del resto mi avrebbe fatto fare una carriera luminosa in una situazione del tutto eccezionale, ad Alma Ata, quanto mi ritrovai in prigione nella Terza Sezione con dei criminali comuni: mi supplicavano di raccontar loro ogni giorno un romanzo. *Il rosso e il nero* ad esempio fece furore; erano dei banditi intelligenti. Ma già a Zamarstynov avevo cominciato a narrare le trame. Era quello che li attraeva di più, mentre le mie trombonerie sul barocco o su «Skamander» per loro erano come dei gusci vuoti senza il frutto. A questo punto vale anche la pena di dire che, dei romanzi polacchi che raccontai loro – non che gliene potessi narrare poi molti: la *Trilogia* di Sienkiewicz non faceva certo per loro, e d'altronde non l'ho mai letta tutta, mi ha sempre annoiato – quello che piacque di più fu *Il faraone* di Prus. Un successo particolare lo riscosse O. Henry, di cui avevo tradotto una cinquantina di racconti, e me li ricordavo bene: piacquero soprattutto ai delinquenti russi, ma anche i polacchi spesso ne rimanevano soddisfatti. I racconti di Henry vanno benissimo per il carcere, e infatti erano stati progettati in galera. In conclusione ciò che viene concepito in prigione, va poi bene per la prigione.

Ricordo ancora un aspetto dei miei discorsi sulla letteratura. Raccontai loro *I masnadieri*. La maggior parte ne conosceva la trama, ma volevano rinfrescarsi quella di Schiller, come pure altre opere teatrali. Me la ricordavo bene, e tutt'a un tratto mi resi conto della sua incredibile assurdità: un dramma che aveva avuto influenza sulla storia dell'umanità, sulla rivoluzione francese! Pensare che la *Convention Nationale* aveva inviato a Schiller l'attestato onorario di cittadino francese, e lui aveva rifiutato. Un'opera che ha affascinato generazioni di giovani quante mai prima: per il fatto che il suo perfido fratello gli ha alienato l'amore del padre e per il fatto che degli uomini pacifici, borghesi e lavoratori, non sono contenti che li si disturbi la

notte con schiamazzi e bravate, un giovane scervellato non permette loro più di vivere tranquillamente e si unisce a una banda di briganti. Uccidono, fanno rapine, e non solo si prendono il diritto di farlo, ma per di più sono loro gli eroi, hanno il loro sacro diritto. Assurdità della letteratura! Visto dalla prigione è davvero assurdo, ma, beninteso, non è che voglio generalizzare.

MIŁOZ: È la forma che tiene insieme il tutto e gli conferisce una sua nobiltà.

WAT: Sì, la forma, le parole. Il linguaggio, la struttura, tutte cose inafferrabili, *imponderabilia*. [...]

Però ora vorrei raccontarti del nostro viceprocuratore del tribunale militare. Una persona bellissima, perfino fisicamente bella. Il tipo di bellezza polacca che trovi nei disegni di Wyspiański e in parte di Malczewski: una grande finezza nelle linee del naso, le narici e le labbra perfettamente disegnate. La bellezza polacca si colloca in effetti nel bel tratteggio delle ciglia, del naso, della bocca, almeno così mi sembra, specie la bellezza di quei tempi; e lui ce l'aveva. Probabilmente non c'era niente che gli fosse meno adatto del lavoro di procuratore, difficile immaginarsi un contrasto maggiore. Era un uomo di enorme bontà e delicatezza, appassionato di astronomia. Ne sapeva parlare in modo accessibile a tutti, e conosceva davvero tutto non da dilettante, ma quasi come un astronomo vero e proprio.

Mi ci affezionai molto. Fra di noi c'erano diverse affinità, anche un simile approccio all'astronomia. Da giovane mi affascina molto e da piccolo stavo ore intere sopra la mappa del cielo di Flammarion; imparai ben presto tutte le costellazioni, ma in un modo bizzarro: partivo dalla mitologia greca e dai nomi, tipo Cassiopea, cosa che introduceva nei miei pensieri un certo clima astronomico. Anche quel mio procuratore non si collocava tanto sul lato specialistico dell'astronomia, bensì là dove c'erano ancora dei nessi segreti con l'astrologia e la mitologia. C'era ancora qualcosa che ci univa, un'altra importante affinità: una vita familiare serena. Giacché in carcere era come se tutto si condensasse e divenisse più pieno e avvolgente. Non come per strada, al caffè, nella vita, dove tutto è mescolato insieme, felicità e infelicità, buone riuscite e fallimenti; in carcere quelli che hanno una vita familiare serena si distinguono. Come spiegarlo? A Zamarstynov stava agendo fra di noi e scoprendo i propri meccanismi una questione importantissima: l'essenza della socializzazione. È in situazioni come quella che si ha la viva e fondamentale sensazione, l'*intuitus originalis* – cosa che peraltro si collega a quello che prima dicevo sull'avvocato Róg – che l'individuo di per sé non può aspirare alla pienezza. L'uomo semplicemente implica la vita sociale. E a Zamarstynov il senso dell'esistenza in società si era come

enormemente addensato. Se uno vuole studiare sociologia, il miglior posto per farlo è proprio un carcere come quello di Zamarstynov: lì si scopre l'essenza di tutte le differenze e differenziazioni, di tutti i livelli e le stratificazioni sociali.

Ed ecco la socializzazione a Zamarstynov: c'erano quelli che avevano una vita familiare felice, come quel procuratore, che era un uomo a tutto tondo, rifinito, nel pieno della sua umanità, e non c'è dubbio che la causa di quella sua pienezza era la serenità nella sua vita familiare; non so come fossero sua moglie e suo figlio – ne parlava poco e di rado – ma sono cose che non c'è bisogno di raccontare, bastano pochissime parole, il tono della voce e anche quel poco che si dice. Ciò che è una catastrofe nella vita di una persona sola o di una che ha una vita familiare qualunque, in questo caso diventa una sorta di tragedia sacra, la distruzione di un mondo.

MIŁOSZ: Intendi dire nel caso di una vita familiare felice?

WAT: Sì. Per la maggior parte dei detenuti la prigione era una catastrofe esistenziale. Ma in quell'altro caso c'era qualcosa di più: una vera e propria tragedia sacrale, perché era stato distrutto qualcosa di veramente sacro, rotti certi tabù. Era un vero crimine. Ciò non significava che il procuratore desse prova di una disperazione maggiore, semmai più profonda, il suo era un modo straordinariamente più profondo di vivere la tragedia. E ne aveva ben donde: era infatti stato incarcerato anche il suo unico figlio, sedicenne e malato di tubercolosi.

MIŁOSZ: Nella stessa cella?

WAT: No. Una volta il procuratore tornò in cella da un interrogatorio di confronto col figlio. Per due o tre giorni non rivolse la parola a nessuno. Era completamente cambiato dopo quell'interrogatorio, i suoi in genere erano molto duri, ma sai, era una storia davvero strana. Gli ucraini di solito li picchiavano, alcuni li torturavano; i polacchi no. Almeno nella mia cella – non vorrei generalizzare –, ma lì non pestarono nessuno eccetto quei ragazzini che ricevevano gragnole di pugni in faccia. Usavano però altri metodi: le cinghie, farti stare fermo per moltissime ore in piedi durante l'interrogatorio, una serie di domande continue accanto a una stufa bollente, in modo tale che le spalle fossero sempre infuocate e gli occhi accecati dalla luce contro. Comunque picchiare, in linea di massima, non picchiavano. A lui, per il fatto che era un ex procuratore, facevano *doprosy* molto duri, anche con quella stufa di mezzo, lo angariavano molto. Ma quella volta tornò grigio in volto, gli occhi bassi e gonfi: lo avevano messo a confronto col figlio, e in seguito mi raccontò com'era andata; il figlio

non solo aveva «cantato», ma aveva sottoscritto tutto quello che gli avevano messo sotto da firmare, anche le cose inventate. Tutti quei ragazzi «cantavano» ben presto. E ricordo benissimo che le prime parole che mi disse quando alla fine riuscì a parlarmi, furono: «Quando esco di qui, vado a cercare il generale Januszajtis e gli sparo!».

Secondo il suo racconto, infatti, il generale Januszajtis aveva fondato un'organizzazione di studenti liceali. Nella mia cella ce n'erano quattro. Ad uno in particolare, di nome Piątek, i custodi del carcere volevano molto bene e lo trattavano meglio di tutti. Un cretinetto quindicenne, ma che riusciva a intenerirli tanto: capita coi russi e anche con gli ucraini... Detto questo, che aveva fatto? Durante una lezione al ginnasio, Piątek si era alzato per leggere qualcosa all'insegnante e gli era caduto un foglietto dal libro. Il professore, un sovietico, lo aveva raccolto e su quel foglio, disegnata molto bene, da bravo scout, c'era una mappa: la foresta, diversi punti segnati con crocette. Ovviamente fu portato immediatamente all'NKVD e poi a fare un giro in limousine dove lo riempirono di botte, e lui confessò tutto. Prima disse i nomi dei suoi colleghi, poi li accompagnò nel bosco, mostrando loro dov'erano sotterrate le armi. Quei delinquenti, imbecilli! E questa purtroppo è la psicologia polacca: «i ragazzi di Leopoli!» Ecco, loro, gli adulti, avevano fallito, non erano riusciti a metter su un vero esercito, a difendersi, non erano riusciti a niente, e allora che fare? Sacrificare i ragazzi, certo! Ecco la magia della mentalità polacca! Sacrificare i ragazzi, una vecchia storia, pre-omerica, affinché perduri la nazione e nasca la leggenda!

MIŁOZ: Sai quante ne ho viste di quel tipo durante l'occupazione nazista?!

WAT: Tutta l'insurrezione di Varsavia! Beh, ma a Leopoli si trattò di una stupidità davvero criminale: da una parte la potenza russa, e secondo loro quei ragazzini liceali dovevano battere i sovietici! [...]

Meglio tornare alla questione dei rapporti sociali in prigione. E a questo punto vorrei forse introdurre una piccola classificazione delle varie forme di comunità carceraria. Quando mi avevano messo dentro in Polonia, si trattava di un mondo completamente diverso da quello che avevo lì intorno, a Zamarstynov. Le carceri polacche corrispondono infatti a quello che Gor'kij intendeva con l'espressione «le mie università»: un ente di formazione per rivoluzionari e futuri uomini di governo. In che consisteva quella scuola? Nella nostra straordinaria compattezza di detenuti. Ti ho già raccontato di quel Primo maggio nella prigione di Varsavia: noi che marciavamo e i poliziotti che, per provocarci, sembravano quasi pronti a spararci addosso. Noi invece a cantare in russo: «Più su, più su!...», sfilando a

passo militare nel cortile. Ecco. E tuttavia in cella c'erano anche quelli della maggioranza, che venivano esclusi, e ai quali non veniva neanche permesso di prender parte allo sciopero della fame. Insomma l'organizzazione sociale in quel carcere avveniva secondo la forma primitiva: «noi altri» e «il nemico», *in-group* e *out-group*. Il nemico non solo là, in alto, il persecutore, ma nella tua stessa cella, secondo una dialettica di tesi e antitesi allo stesso livello. L'antitesi dei rivoluzionari nella mia prigionia polacca non era la polizia, ma gli aderenti alla maggioranza. E la sintesi... era la polizia, ma non quella polacca, si trattava di una sintesi immaginaria. Quello doveva essere un altro livello, qualcos'altro: camminare insieme, una collettività di uomini in marcia, una comunità di quadri di partito; *mutatis mutandis*, insomma, lo stesso tipo di società su cui si era fondato il nazismo.

E ora un altro tipo di società, quella della Lubjanka, delle prigioni sovietiche. Rientra nella mia piccola teoria del comunismo, o meglio dello stalinismo, come fase matura del marxismo-leninismo. Sì, perché comunismo è un termine troppo ampio. Non è un paradosso: il principio qui era la socializzazione attraverso la «desocializzazione»; era l'introduzione del terzo, cioè «là dove due di voi si uniscono, io mi metto in mezzo». È ciò che succede in prigione nella variante pedagogica sovietica, ossia: il mio compagno di cella è mio amico attraverso l'NKVD, mio fratello è mio fratello attraverso l'NKVD, ovvero per il tramite della polizia, del partito, di Stalin. Assolutamente evangelico: dove due di voi si uniscono, io sarò là in mezzo a voi.¹ Il marito è marito di sua moglie attraverso il partito e Stalin. È per questo che nelle prigioni sovietiche, a differenza delle mie precedenti esperienze di galera, in Polonia e a Zamarstynov, non c'era la benché minima possibilità che si formasse una comunità carceraria: il delitto maggiore è una petizione collettiva, anche solo di due persone. Ovviamente come singolo potevi fare di tutto, potevi inviare reclami, se volevi, potevi fare dichiarazioni; ti portavano in uno stanzino, ti davano carta, penna e calamaio, e potevi scrivere a Stalin in persona. Dalla Lubjanka io credo di aver spedito una dozzina di esposti a Stalin: gli chiedevo che ne fosse di mia moglie; dov'erano mia moglie e mio figlio? Quello lo potevi fare, ma da solo. In due, la cosa diventava già pericolosa.

D'altronde è una vecchia storia in Russia. Non so se conosci Saltykov-Ščedrin: in uno di quei suoi non si capisce se schizzi o romanzi, alcuni nobili di provincia si recano a una fiera a Mosca e, incontrandosi in albergo, cominciano ovviamente a parlare delle riforme. A un tratto si accorgono che l'argomento è molto pericoloso e dunque smettono di parlare, cade il silenzio. Alla fine, dopo qualche minuto di silenzio, uno di loro esclama: «Per l'amor di Dio, non è davvero il caso di tacere tutti insieme!». Una vecchia storia, amico mio, e non è certo solo

Ščedrin: l'archetipo è quello.

A Zamarstynov comunque la socializzazione comunitaria era ancora profonda, naturale, con tutte le sue correnti subconscie. In poche parole era ancora in gioco una pienezza dei rapporti sociali umani, in assenza di particolari violenze o costrizioni. Ovviamente anche qui c'erano due gruppi: i polacchi e gli ucraini. Penso che, negli ultimi decenni, quello fosse l'unico posto in cui il sogno di Giedroyc, il naturale accordo tra le due nazioni, potesse avverarsi. E anche lì non senza dei «ma». Parlo degli aspetti della socializzazione e solidarietà fra detenuti anche negativi. Si sa ad esempio che i polacchi sono un popolo di attaccabrighe: ogni tanto quindi scoppiavano delle liti, ma neanche troppo spesso; come pure c'era qualche intrigo, ma senza esagerare; antipatie, simpatie, ma sempre nei limiti di una coesistenza pacifica. Il motivo dominante era pur sempre la solidarietà, perfino tra i polacchi.

Ovviamente in seguito avrei rivisto gli stessi polacchi e gli stessi ucraini a Kiev, in un carcere di transito: un vero *inferno*.² Hai mai visitato il giardino zoologico di Vincennes? Ci sono i mandrilli, una colonia di mandrilli su delle rocce, che non credo nemmeno siano vere, ma di cemento. Li hai mai visti? Fanno una vita orrenda: all'improvviso scoppia tra di loro un odio inaudito, poi si placa, poi di nuovo scoppia l'aggressività, e così via, avanti e indietro. La mattina sei amico e la sera il peggior nemico, all'ultimo sangue. E pensare che lì c'era l'*élite*: erano per lo più parlamentari, avvocati, ma angariati e martoriati a tal punto da esser ridotti a uno stato completamente animalesco. Cose simili avvengono presso certe tribù – ne ha scritto Ruth Benedict – mi pare quelle tribù dionisiache in Melanesia, dove tutto si fonda sull'odio e il maggior nesso sociale è costituito dall'avversione e dall'invidia. A Kiev era una situazione davvero orribile, ma si trattava anche di condizioni speciali.

A Zamarstynov invece c'era una piena solidarietà, benché la cosa non fosse così semplice, anzi direi che era piuttosto complicata: fra i polacchi c'erano degli scontri e scoppiavano dei conflitti sotterranei, sempre sopiti però da un paio di persone come il colonnello Słonecki e quel viceprocuratore, e poi anche Dobrucki, un operaio elettricista del quale ti parlerò in seguito.

Al contrario gli ucraini erano davvero un bel gruppo: oltre alla solidarietà nutrivano anche un profondo rispetto gli uni verso gli altri. Vedi, non è che io abbia nostalgia per il medioevo, né che abbia un'alta opinione degli ucraini. Sappiamo bene cosa hanno fatto gli ucraini in Polonia, quanto possano essere spietati ecc. Paustovskij ad esempio disse una volta a Parigi che, quando il comunismo fosse finito e fossero cominciate le varie rese dei conti, pensava con terrore all'Ucraina e agli ucraini che avrebbero massacrato tutti gli ebrei e

tutti i russi. No, non ho nessuna nostalgia per il medioevo, ma c'era una certa analogia col mondo medievale, nel senso che fra gli ucraini l'inferiore – nella loro gerarchia sociale – aveva rispetto per il superiore, però un rispetto in cui non c'era nulla di meschinamente servile. Diciamo che si trattava del rispetto per un ordine stabilito da Dio, per chi sta più in alto. Ma anche il superiore aveva un enorme rispetto per l'inferiore, e il tutto confuso da un clima emotivo di tenerezza. Persone che non si conoscevano minimamente: un intellettuale militante e un contadino. [...]

Anche le relazioni degli ucraini coi polacchi erano improntate a una distaccata ma grandissima lealtà: siamo nemici, sì, ma non qui dove abbiamo un comune oppressore. Quindi un rapporto freddo ma incredibilmente cortese, senza una particolare intimità. Quegli ucraini erano antisemiti, tuttavia siccome ero l'unico ebreo della cella e pur sempre anch'io una minoranza nazionale, un paio di loro strinsero con me una più intima amicizia. Al contrario nell'atteggiamento dei polacchi verso gli ucraini veniva ancora fuori una caratteristica pessima: il modo polacco di ingraziarsi le minoranze.

MIŁOSZ: Sussiegoso?

WAT: No, al contrario, la normale condizione era rovesciata: c'era la paura degli ucraini. Qui c'era dunque un po' quello che Dostoevskij aveva voluto mostrare in quei suoi miseri polaccucci: la faccia buona da una parte e dall'altra il disprezzo, ma con molta accortezza e disciplina, solo fra di loro; altrimenti non si vedeva altro che quel mellifluo atteggiamento polacco verso le minoranze, spesso anche verso gli ebrei: «sai, è ebreo, ma è un uomo dabbene; è ucraino, ma una brava persona...». Lì in carcere poteva capitare. E per generalizzare ancora un po' e fare un po' il filosofo astratto, come ogni tanto mi piace fare, direi che quella collettività attraverso il terzo, quell'atomizzazione della società – come la chiamano i sovietologi – e la struttura sociale a triangolo che ne conseguiva, aveva anche un'altra faccia. La cosa aveva a che fare col metodo dei loro interrogatori, i *doprosy*. Ti devo infatti dire che tutti noi fummo sottoposti agli interrogatori più assurdi. Ad esempio io fui sotto inchiesta allo stesso tempo in quanto trockista e sionista, ma anche cattolico, nazionalista e sciovinista polacco. Tutto insieme, una caterva di assurdità. [...]

La maggior parte di coloro che hanno scritto memorie sull'Unione Sovietica, quando parlano dei *doprosy*, mettono in ridicolo l'analfabetismo e la stupidità dei loro *sledovатели*, ma questa cosa mi fa davvero infuriare. Non capiscono infatti che effettivamente uno *sledovatel'*, un normale agente delle indagini che ti interroga, potrà anche avere un diploma universitario, ma resta sempre un povero

zoticone, un rozzo. Lo zoticone ha fatto un corso e ti interroga secondo certi formulari. Io non l'ho visto, ma c'è gente che ha giurato di aver notato che, se per caso dimenticava qualcosa, lo *sledovatel'* dava un'occhiata alla lista delle domande che aveva con sé. Sicuramente le imparavano a memoria. Quelli che redigevano quei formulari semmai, quelli sì che erano uomini della massima intelligenza, discepoli di Pavlov, eccezionali esperti di riflessologia! Qui per me non c'è il benché minimo dubbio: quelli sì che possedevano una saggezza inaudita!

Senza dilungarmi troppo su questo, direi che era come lo zen, un agire per assurdo, una riforgiatura delle anime, come dicono i russi: *perekovka duš*. Qual è infatti la caratteristica specifica di quella loro socializzazione bolscevica? Il primo passo è l'uccisione dell'uomo interiore, e tutta la Lubjanka altro non era se non portarti alla scissione psichica, a quella soppressione e alla morte interiore: un'uccisione dell'uomo interiore pensata e attuata con grande intelligenza.

E per continuare a filosofeggiare un po' col comunismo, dovrei dire questo: a differenza di ciò che chiamiamo civiltà occidentale, cristianesimo – non importa come, magari non è né cristiana, né occidentale, ma comunque è la nostra civiltà – il comunismo è un fatto di spazio e spazializzazione. Nella *Stufetta*, il mio poemetto in prosa del 1919, c'era questo brano, più o meno: «Mi sono proclamato zar dello spazio, nemico dell'interiorità e del tempo. Ardevo di un'unica passione: esteriorizzarmi». Ed è per questo che i numeri sono così importanti, i numeri, i rapporti spaziali, non quelli temporali. La Lubjanka è la fabbrica della scissione nella percezione del tempo. Ma ne parlerò in seguito, a proposito di quella prigionia. [...]

Volevo dire ancora qualcosa sui miei compagni di cella più giovani a Zamarstynov. Ho ricordato il piccolo Piątek, quella pasta di ragazzo tanto benvenuto dalle guardie carcerarie: a volte gli davano perfino una caramella, era l'unico che trattavano così, anche se il fatto in sé che fosse in galera non li colpiva minimamente. La loro era simpatia, non pietà. E la cosa è molto russa – non bolscevica: approvare la prigionia, accettarla. [...]

Ci fu una volta che dovevamo eleggere il capo-cella. Fui proposto anch'io, per il fatto che, a differenza degli altri, sapevo parlare bene il russo; ma riuscii a sottrarmi. In ucraino gli altri parlavano, sì, ma in russo no, e d'altra parte non c'era quasi nessuno dei guardiani e degli *sledovateli* che parlasse ucraino: la maggior parte di loro erano «ucraini» per assegnazione anagrafica alla nazione ucraina, come Nikita Chruščëv. Alla fine fu eletto il ferroviere, ma poi subito rimosso dalla carica, perché, quando entrava il secondino e lui doveva dire qualcosa, si metteva a tremare come una foglia e gli si rivolgeva

dandogli del *tovarišč*,³ malgrado fosse stato strigliato cento volte per quel motivo. La reazione infatti era sempre del tipo: «Ma che *tovarišč* del cazzo?!», oppure: «Ma va' a farti fottere da un lupo siberiano, te e il tuo *tovarišč*!». Quelli non lo sopportavano: un carcerato non ha il diritto di rivolgersi a chicchessia dandogli del *tovarišč*. [...] I giovani non ce la facevano proprio a reggere il carcere, molto peggio dei vecchi. La persona adulta alla fin fine è come un cammello che dentro di sé ha delle riserve enormi per tirare avanti. [...] Pensa che dopo la guerra, a Wrocław, a un convegno di letterati, mi ritrovai in un ristorante, e un giovane e aitante cameriere mi disse: «Ma non mi riconosce? Siamo stati dentro insieme a Zamarstynov. Per mantenermi agli studi all'università faccio il cameriere qui». E mi raccontò la sua storia. Era rimasto l'ultimo non ancora deportato da Leopoli ed era stato a Zamarstynov fino alla fine. A un certo punto l'avevano portato in ospedale, dove era poi restato molto a lungo ed era riuscito a recuperare un po' di forze, fin quando a Leopoli non erano arrivati i tedeschi. Mi raccontò la scena della partenza dei sovietici, o meglio della loro fuga, e di come avessero svuotato le celle del carcere facendone uscire una massa di detenuti, aprendo il fuoco contro di loro da una mitragliatrice piazzata in un angolo del cortile – era un cortile oblungo, proprio come quelli delle caserme. A quel punto una parte di loro era rientrata nelle celle, chiudendosi dietro la porta, ma i sovietici attraverso le finestre avevano lanciato delle bombe a mano dentro le celle. Lui era fra quelli usciti nel cortile, ma fortunatamente si ritrovò disteso sotto i corpi di altri uccisi: era caduto subito a terra, e in quel modo si era salvato. Fu lui l'unico fra i miei compagni di prigionia che io abbia mai rincontrato in seguito. [...]

Un nuovo capo spirituale nella cella.
Una società senza classi. Vita interiore e
sciamanesimo. In cella di punizione:
l'atteggiamento di Broniewski¹

WAT: Mi sono reso conto di aver trascurato uno dei miei compagni di cella, in realtà molto importante. Arrivò due mesi dopo il mio incarceramento: era un operaio elettricista, poco sopra la cinquantina, e si chiamava Drobut, un sindacalista membro del partito socialista polacco. E in una compagnia dove c'erano anche dei colonnelli che prima della guerra avevano certamente alzato la cresta, Drobut divenne da subito il nostro mentore, la guida, il leader – come dire? – il capo spirituale. Non era particolarmente impegnato in politica, non aveva fatto nulla contro i sovietici, ma l'avevano arrestato comunque in quanto ex socialista, giacché, come attivista del PPS, era piuttosto noto. Apparteneva alla bella compagine dei proletari che avevano preso coscienza politica, gente pacata, sensata, senza il gusto comunista degli estremismi, non utopisti ma solidi realisti. Fu lui a raccontarmi di come un ufficiale sovietico avesse freddato il direttore della sua centrale elettrica pensando che quello stesse per impugnare una pistola. Da lui venimmo a conoscenza anche del sistema economico sovietico a Leopoli: esportavano tutti i nuovi macchinari e vi importavano dei vecchi rottami dal profondo della Russia. Difficile immaginarsi quanto si siano arricchiti i sovietici in quella che passava come una delle regioni povere della Polonia! Quando in seguito sarei stato al confino a Ili, abitavamo non lontano dalla ferrovia, e circa la metà dei vagoni del Kazakistan intorno al 1944-45 portavano il marchio delle Ferrovie Statali Polacche.

Come si era conquistato Drobut la nostra devozione? Nessun fatto di carisma o di aspetto particolare, nessuna caratteristica speciale, ma semplici qualità umane: era saggio, davvero generoso, tranquillissimo e molto coraggioso. Un fatto forse unico nella storia polacca: si era formata una collettività senza classi; anzi no, non proprio unico, perché lo stesso avvenne in tutti i momenti di catastrofe storica come le insurrezioni. E così, per quegli uomini della cella di Zamarstynov non avevano nessuna importanza né il ceto, né il patrimonio, né l'istruzione. Si veniva a formare una sorta di gerarchia semplicemente umana sulla base di alcune antiche qualità: la bontà, la saggezza, la

misuratezza. Quando ci penso, ricordando l'assenza di classi in quella nostra cella di Zamarstynov, soltanto allora capisco quanto classista sia la società polacca e quanto nella vita normale della Polonia sia importante il ruolo svolto da quelle differenze, gradi e privilegi sociali. Proprio una cella come la nostra ti dava la misura di una tale realtà.

Ma per fare una breve digressione ed entrare un attimo nei dettagli, vale la pena di prendere qui in considerazione lo stereotipo russo del «polacco altezzoso», *kičlivyj poljak*. Per l'esattezza *kičlivyj* non è la stessa cosa che «superbo», ma sta a metà tra la superbia e il porsi al di sopra degli altri, con un accento maggiore su quest'ultimo aspetto. Nella vita normale i polacchi hanno sempre bisogno di porsi al di sopra di qualcuno. Forse lo si può dire di ogni nazione, ma nei polacchi – almeno per come la vedo io – è una tendenza molto forte; la quantità in questo caso si è talmente trasformata in qualità che i polacchi si sono guadagnati l'epiteto di «altezzosi» perfino fra i russi con un'attitudine polonofila.

Dunque vedi, l'oppressione e la condizione critica estrema danno origine a tali miracoli. D'un tratto le barriere sociali e tutto il resto si erano rivelate polvere, fumo; tutto ciò che un uomo era prima, in quella cella era diventato fumo. Qui si doveva vivere: *être! Et ne pas paraître!* E la cosa era tanto più stupefacente perché nella mia prigione di Varsavia non si era verificata. [...] Le prigioni russe sono – com'è ovvio – terribilmente classiste, vi regna il disprezzo a vari livelli e in varie combinazioni: del superiore verso l'inferiore, dell'inferiore verso quello che sta ancora più sotto di lui ecc. Mentre proprio l'occupazione sovietica, con tutto il suo terrore, aveva trasformato la collettività polacca nella migliore possibile. Teniamo a mente, tuttavia, che io sto parlando delle condizioni speciali, anzi estreme, createsi in una cella carceraria dove si trovavano ventotto persone in undici metri quadrati e mezzo. E d'altronde anche Ola ha ragione quando dice che in mezzo alla fame della steppa, dove lei poi venne confinata e dove la gente era letteralmente condannata a morte – per questo ce li avevano deportati –, dove per tutto il tempo del suo confino non vide il pane neanche una volta, venivano fuori tutte le peggiori caratteristiche dei polacchi: l'alterigia, l'orrenda ripartizione in classi e sottoclassi, l'antisemitismo. Non mancherò di parlarne anch'io, a proposito delle prigioni di Kiev, un posto in cui vidi polacchi – ma anche ucraini – ridotti allo stato di bestie.

Lì la situazione era anche peggiore della nostra a Zamarstynov, pareva quindi che vi fosse un qualcosa, come il raggiungimento di un punto estremo, di un fondo dell'esistenza, che aveva nobilitato la nostra cella. Ma – come è noto – ogni fondo ne presuppone un altro ancora più fondo, fino a un certo limite, oltre il quale, oltre quel confine

ultimo di un fondo ancora peggiore del peggior fondo, c'è solo lo scoppio di una totale bestialità.

Vorrei ora tornare ai lunghi momenti di raccoglimento in cella, di cui fin qui ho parlato solo sommariamente: la vita privata e interiore di ciascuno di noi. Suppongo che certe forme generali fossero comuni a tutti, quindi innanzitutto i ricordi. Anche nelle conversazioni si parlava in parte dei nostri ricordi, ma ovviamente non di tutto. Quelli più intimi restavano per quelle ore di meditazione, e allora ne venivi sommerso. La memoria in quei casi si fa incredibilmente fedele, microscopica; ciò che ricordavi all'incirca e per sommi capi, lo vedi come attraverso una lente d'ingrandimento: scene, esperienze, sentimenti.

Per lunghissimo tempo in effetti io ero rimasto prigioniero di un unico pensiero, quello della famiglia, che credevo condannata non tanto allo sterminio ma a tutto l'orrore della vita com'era fuori dal carcere. E una cosa mi tormentava ancor più: riportavo bene alla memoria tutti i volti che cercavo di ricordare, però, fino alla fine delle mie detenzioni, non riuscivo a rammentarmi perfettamente i volti di Ola e di Andrzej. Era terribilmente doloroso, facevo sforzi immani, accostandomi quasi a tecniche yoga, ma non ci riuscivo. Ricordavo soltanto gli occhi di Ola, lì sul bordo del marciapiede, mentre mi ficcavano dentro quella limousine nera. Che poi non erano neanche gli occhi di Ola, erano solo due occhi in cui c'era compassione e incoraggiamento per il fatto che tutto, prima o poi, sarebbe passato e che si trattava di eventi passeggeri. Così avevo interpretato quello sguardo e, come ti ho già detto, mi affliggeva continuamente il fatto di aver risposto con uno sguardo perso, frastornato com'ero in quel momento.

Ricordi! Quello che dicono dei moribondi – cosa del resto non vera – che negli ultimi pochi minuti di vita rivedono come in un film tutta la loro esistenza, in carcere diventa davvero così. Non per la durata di qualche istante, ma per la durata di un tempo che si distende in quel modo indicibile, perdendo la propria consistenza. Al tempo bisogna attribuire una consistenza: il tempo in prigione è vuoto, bisogna riempirlo. E lo si riempie per l'appunto col film della propria vita, proiettandola più o meno a rilievo.

Dobbiamo però anche distinguere i ricordi dai rimorsi, dagli esami di coscienza. Infatti ora stavo parlando dei ricordi puri, a prescindere dai rimorsi, dalle distinzioni di ciò che è stato bene e ciò che è stato male; parlo di un ricordo visivo, quasi in senso estetico, senza l'implicazione della morale. Un altro e più triviale modo di vivere la propria vita interiore è quello del «e se»: e se non avessi fatto questo e avessi fatto quest'altro... Simili riflessioni occupano moltissimo tempo. Si sa che sono stupidaggini, che non si dovrebbe fare, che è un modo di pensare inutile, ma sono pensieri che si impongono da soli. Da ultimo c'è

l'esame di coscienza, che in carcere è cosa molto pesante. Ci sono infatti come due pellicole separate: il ricordo senza una sua valutazione etica e lo stesso ricordo sottoposto però al giudizio morale. Il fatto è che non sai se sei tu il giudice o è quel *judex ergo cum sedebit* che parla in te. In quelle condizioni, fra il terrore, l'orrore, il fetore, l'umiliazione che ti circondano in cella, alla fine cominci a pensare che si tratti davvero di quel *judex ergo cum sedebit*, del giudice supremo e onnipresente. La valutazione, il giudizio morale si identifica soltanto in parte con quello che noi chiamiamo il nostro normale giudizio.

In vita mia ne avevo fatte di cose orribili, tuttavia fra tutte quella che mi angustia di più allora era un episodio molto banale. Avevo già compiuto i quattordici anni e stavo tornando dalla casa di un mio amichetto che abitava in via Ceglana. All'epoca non si poteva dire che io fossi un antisemita, anche se non avevo nessuna intenzione di adeguarmi agli usi e alla cultura ebraica. Non ero neanche favorevole all'assimilazione, essendomi praticamente fin dall'infanzia considerato un cosmopolita. Non si trattava né di un modo d'impadronirmi del mondo né di una forma di snobismo: la mia infanzia era trascorsa per l'appunto sul confine fra due mondi, entrambi nella loro espressione più appariscente, salda ed elevata, in un punto molto alto cioè del loro incrocio, e per questo volevo abbandonare definitivamente almeno una delle due sponde. Mi stavo allontanando molto dall'ebraismo. La nostra, del resto, nonostante che mio padre fosse un uomo assai pio, non era una casa ebraica, trasformata com'era dalla letteratura, non solo – ma soprattutto – polacca. L'incubo della mia infanzia: le mie sorelle che declamavano poesie! E poi le cartoline col tramonto e sotto i versi di Słowacki: «Son triste, o Signore!». Odiavo tutto ciò e ancora oggi non riesco a parlarne con calma. La nostra insomma era una casa dove la letteratura e anche il teatro – di qui mia sorella attrice – la facevano un po' da padroni.

Del mondo giudaico amavo comunque molto le grandi festività. Ricordo mia madre che, quando ero piccolo, il venerdì benediva ancora le candele; poi smise, più o meno quando io avevo sette anni, e la religione, malgrado mio padre, sparì del tutto da casa nostra. Ma quelle festività: la Pasqua ebraica, il Giorno dell'Espiazione, terribile! [...] Vedi, per gli ebrei le feste sono davvero sacre, il loro senso del sacro è incomparabilmente più elevato di quello dei cristiani, perché in fondo quando vai in chiesa vedi delle persone pie che magari hanno preso la comunione, e vedi i loro volti, specie dei più anziani, raggianti; scorgi la forte preoccupazione di conservare quella purezza almeno fino alla strada, attraversare lo spazio che separa l'altare dal sagrato fino alla strada verso casa, mantenendo quella condizione senza peccato. Gli ebrei, invece, durante le feste e tutti i sabati, ogni

ebreo – specie se religioso – si toglie di dosso la sua lurida veste, tutto il lerciume dei tornaconti e degli affari, la caccia al denaro, il *parnuse*.² Non so se tu conoscessi i ghetti ebraici. I giovani chassidici avevano bellissimi volti angelici, pallidi, esangui, con le loro *peot* ai lati del viso. Passavano dozzine di ore al giorno sul Talmud e si trovavano in uno stato di assoluta purezza fino al momento in cui entravano nel mondo degli affari. Ma persino un uomo d'affari, se è un ebreo credente, ha quei due giorni, o un giorno e mezzo, o una settimana per le grandi festività, in cui getta via da sé il vecchio Adamo e si purifica. La purificazione ha un valore enorme nella vita degli ebrei. Quand'ero molto piccolo certi riti ebraici erano ancora conservati a casa mia. Ad esempio amavo molto la festa di *Purim*. Avevamo una casetta di legno col tetto che si sollevava, e dentro c'erano delle stuoie odorose di camomilla di campo. Nel mezzo di quel piccolo padiglione che stava nel cortile, c'erano delle pitture naïf di frutta, fiori e simboli animali della Bibbia, un bestiario: il leone, ovviamente, e il cervo. Nella mia infanzia in qualche modo mi affezionai a quel cervo, e mi ci identificavo.

Riandiamo però a quel giorno in cui tornavo da casa del mio amico; stavo percorrendo la via Waliców in una chiara serata d'estate e mi sentivo come un giovane cervo, addirittura muovevo le gambe come un cervo. Passo accanto alla finestra di un pianoterra e scorgo il bel volto angelico di un talmudista con le sue *peot*, pallido, quasi trasparente. Indossava un copricapo non di quelli piatti, ma uno rigonfio, come quelli dei bambini. Era piegato sulla finestra, e sul davanzale giaceva un libro, il Talmud o qualcosa del genere, e io – preso dalla mia bella e spensierata sensazione d'essere un cervo e al tempo stesso dalla mia tendenza di allora ad abbandonare il giudaismo ad ogni costo – mi fermai e cominciai a sbeffeggiarlo, nel modo in cui si scherniscono i talmudisti, facendogli il verso. Guardando però più a fondo dentro la finestra, scorsi che in un letto nella stanza giaceva una donna anziana, cerea, forse non ancora morta perché non aveva il volto coperto, ma in ogni caso agonizzante. Accanto a lei dei flaconi di medicine. Di certo prossima alla fine. La madre. E a Zamarstynov, all'improvviso, tutto questo mi tornò indietro come un verdetto, una condanna senza possibilità di perdono. [...]

Insomma, tornano a galla moltissime cose. I residui della memoria tuttavia non erano sempre così dolorosi. Nei confronti di mia moglie Ola ad esempio avevo senza dubbio molte colpe, solo che non me ne rimproveravo più di tanto. Strano, ma avevo la coscienza a posto nei suoi confronti. Invece per quanto riguarda mio figlio ci fu un evento che poi mi fece addolorare moltissimo. Stavamo fuggendo da Varsavia, ed eravamo arrivati sulle sponde di un lago nei pressi di

Brest. Andrzej si comportava male, specie nei confronti di sua madre, faceva capricci: in effetti le condizioni di quel viaggio erano insopportabili. E fu allora che, per la prima volta, lo agguantai per il petto e lo spinsi, facendolo inciampare. Il poverino a quel punto si mise a correre verso il lago, scappò. In prigione poi mi rimproverai a lungo, temendo che ad Andrzej fosse rimasto qualche risentimento nei miei confronti per quel motivo. Ma questi erano pur sempre dei normali rimorsi. Quelli più gravi e pesanti li ebbi soprattutto nei confronti di mia madre, perché non ero stato un buon figlio: fu quello il rammarico che mi tormentò continuamente a Zamarstynov, tanto più che sognavo sempre mia madre. All'inizio ero stato preso dall'amarezza e da grandi rimorsi per via della mia fede comunista d'anteguerra e del «Mensile Letterario», ma a Zamarstynov – molto paradossalmente – per quello non mi facevo più nessun rimprovero. Non capisco neanche io perché, visto che lì i motivi per farlo erano ben più immediati. Era come se fossi stato io ad attirare magicamente l'Armata Rossa, e dunque avevo ben da farmene un tormento. Eppure fu solo in seguito che mi venne l'ossessione dei miei peccati, delitti, colpe per esser stato comunista.

Mi capitò di provare anche altre esperienze e vicissitudini interiori, una quando ci eravamo già sistemati in quel modo geniale per la notte. Talvolta la sera in cella c'era un chiasso infernale, quasi l'allegria e l'atmosfera di un caffè; non si era ancora steso quel velo di sudore frammisto, che si manifestava al momento di prendere sonno, non si sentiva ancora nell'aria, ed era quello il momento in cui, prima di addormentarmi, riuscivo ad astrarmi completamente dal resto e anzi, dopo due o tre volte, tutto quel frastuono non mi disturbava più per niente. E dunque coi pensieri uscivo dalla cella, andavo lungo il corridoio, quindi uscivo in cortile e facevo a ritroso tutto il tragitto che mi aveva portato in carcere, solo che non andavo in quel locale, ma percorrevo tutte le strade rapidamente, come un fulmine, e tuttavia facendo in modo di non perdermi un solo palmo di terreno, nemmeno una strada o il minimo pezzetto del mio percorso. Conoscevo bene Leopoli. Vado in via Nabielak 9. È tardi. La portinaia mi apre il cancello e scambio con lei due parole. Salgo le scale al buio e trovo la porta aperta. Ola e Andrzej sono lì ad attendermi, molto tranquilli, una gioia serena, raccoglimento, una felicità quasi senza apprensione, cioè senza l'angoscia di dover tornare indietro. Mi riempio di quella gioia. Mi siedo a tavola. Un tavolino rotondo. Ola su un ginocchio, Andrzej sull'altro. Ma prima Ola mi offre un bicchiere di tè, molto caldo, amarognolo, ottimo.

Me lo sognavo un tè fatto così: prima almeno che cominciassi a patire molto la fame, il tè era al centro delle mie fantasticherie culinarie; ma non si trattava tanto di quello, era quasi un fatto magico, di

purificazione. Mi sembrava come se un rivolo di quel tè caldo amarognolo mi attraversasse il corpo, e tutto il sudiciume che dalla cella mi era entrato dentro e di cui ero intriso fino al midollo, ne venisse lavato via. Il tè era un simbolo di purificazione. Avevo la sensazione di un'orribile sporcizia fisica, e quella sozzura del corpo era tanto potente da diventare lordura morale e psichica. [...]

Avevo anche altre fantasie, ma meno pressanti: ad esempio di sedere in una serata d'estate nel giardino di un caffè con Ola e altri amici, stavolta sorseggiando un *mazagran*. Questa però era già una fantasia secondaria, un lusso. Al contrario il tè era una vera e propria necessità del corpo e dell'anima. Nella mia immaginazione continuavamo dunque a parlare con calma, finché non si avvicinava l'ora del rientro. Perché dovevo essere di nuovo in cella quando venivano ad aprire la mattina. Quello era il patto. Così tornavo al mio posto in cella lungo il medesimo tragitto, nuovamente con una tensione inaudita, facendo attenzione a non tralasciare o saltare alcunché, e mi addormentavo all'istante.

Mi capitò peraltro abbastanza presto – non ricordo dopo quanti di quegli esercizi della fantasia, che peraltro ebbero successo immediato, o comunque quasi subito –, d'iniziare a provare la sensazione di avere accanto a me un sosia, una sensazione fisica e quasi tangibile, il senso concreto di una presenza: io sono là. La cosa andò avanti, sera dopo sera. Avevo cominciato verso l'inizio di febbraio e durò piuttosto a lungo, finché il 9 aprile – mi ricordo bene quella data – ripetendo l'esercizio, successe che entro, ma la porta di casa è chiusa. La portinaia la apre e subito sparisce: mi inoltro nel nostro appartamento, ma ho una sensazione assolutamente palpabile di vuoto, la presenza del vuoto.

Che succede? L'assenza è cosa intima, non la si può sentire fisicamente, mentre invece io la toccavo come se fosse stata una cosa concreta, sentivo materialmente l'assenza, il vuoto.

Per qualche sera ancora feci dei tentativi, preso dalla disperazione, una duplice disperazione: la prima era che quelle fantasie mi erano necessarie; la seconda, maggiore, era il convincimento che fosse successo qualcosa di orribile e inesorabile. Feci altri tre, quattro tentativi, non di più, giacché, dopo che per tre o quattro volte la risposta era stato il silenzio, non avevo certo più voglia di fare lo sciamano – perché, sì, quello era sciamanesimo. E cosa accade? Nella notte fra il 13 e 14 aprile avevano preso Ola e Andrzej. Dunque la differenza era di quattro giorni. C'è sicuramente un nesso tra questi due eventi, anche se difficile da spiegare. Forse il provvedimento di deportazione era stato emanato il 9? O quel giorno c'era stata la decisione, firmata poi dal capo? Dall'NKVD?

Ad ogni buon conto quel mio esercizio spirituale, quella pratica

dell'immaginazione si intensificò, assumendo però un'altra forma e portandomi a uno stato alquanto pericoloso. Sapevo che dovevo fermarmi. Ad esempio osservare se stessi dal di fuori non è difficile: l'ego guarda; e tu guardi il tuo ego guardato. È facile, ed è frequente, lo puoi fare in ogni momento. Tuttavia, andando sempre più avanti e in fondo a queste pratiche, arrivai a un certo punto che ero in grado di osservare contemporaneamente sia l'ego osservato che l'ego che osservava. E non c'era fusione tra l'uno e l'altro: detto a parole sembra ridicolo e pretenzioso, se non addirittura illogico, ma era proprio così. Non riesco infatti a spiegarlo, ma certo non era un grado di visione più elevato. Sarebbe sbagliato descriverlo così, e se non riesco a farlo è per il fatto che non posso ricostruire bene nella memoria lo stato in cui mi trovavo in quei momenti. Però era tutto molto chiaro.

MILOSZ: Intendi dire che lo era l'immagine? Fino a che punto la visione era suggestiva?

WAT: Ecco, la questione è proprio questa: non si trattava di esperienze visive, perché la visualizzazione è semplice. Chiudi gli occhi, oppure non li chiudi neanche, e vedi te stesso che parli o cammini o fai qualcosa o sei a letto con una donna. Si può far tutto. Ma qui la faccenda non era visiva, ed è uno stato che forse non si può nemmeno fissare nella memoria. Abbandonai quegli esperimenti, perché sapevo che mi avrebbero portato o alla schizofrenia o a una qualche forma di yoga o che so io. C'è un confine molto sottile.

A proposito di quelle ore di vita interiore e di immersione in se stessi, posso dire che c'era una cosa comune a molti: una sensazione di metamorfosi, come quella della farfalla... pare che l'avessero molti in cella; l'idea che sei un'altra persona, ma diversa dal di dentro, rispetto a quello che era entrato in carcere; e che da lì uscirai davvero diverso. Proprio come quello che ti dicevo a proposito della lama della ghigliottina: te la senti già sul collo, ma hai la certezza che quella lama taglierà lui, Aleksander Wat col suo atteggiamento ironico nei confronti del mondo, col suo temperamento maniaco-depressivo ecc. E quella trasformazione non consiste in un cambiamento della psiche: magari rimane il carattere maniaco-depressivo, e così pure l'ironia, quello che cambia è però qualcosa di più importante, qualcosa che sta al fondo della tua psicologia. Non so, magari non è chiaro quello che sto dicendo...

MILOSZ: No, però precisa la questione della ghigliottina, in che senso la intendi?

WAT: Mi sono espresso male dicendo «la ghigliottina sul collo», anche qui non si può descrivere in modo visivo, perché visivamente risulta

una fandonia. La sensazione della ghigliottina comunque c'è, come dire, nel senso che è come sentirsi un serpente: la ghigliottina va giù, taglia, e ciascun pezzo continua a vivere, anche se una parte se ne va per conto suo.

Ah, ho dimenticato di dire qualcosa sui sogni, ed effettivamente se ne fanno tanti, si ricordano e poi si raccontano il giorno dopo. Alla Lubjanka giungemmo perfino alla convinzione che si trattava di segni premonitori. Molto spesso sognavo mia madre, ma è perfino banale pensare ai miei rimorsi di coscienza nei suoi confronti, e infatti in sogno era terribile, implacabile, benché in realtà fosse stata una donna molto buona. Tuttavia ora non ricordo più quei sogni: so che li facevo tutte le notti e il giorno dopo li ricordavo, e che avevo sempre degli incubi. [...]

Ho parlato dei sogni, delle esperienze interiori, invece forse devo dire ancora qualcosa della nostra cella e dei diversi tipi che ci capitavano, ad esempio Majteles, che si può definire uno dei pochissimi episodi avvenuti in cella. Majteles era, nel senso peggiore, il tipico piccolo artigiano del Murdziel, la sezione comunista del quartiere Muranów a Varsavia: smagrito, immiserito, nero, bassino, con gli occhi che sprizzavano odio. Coltivava una quantità enorme di colonie di pidocchi, nuovi, piccoli e fitti come semi di papavero, che lo coprivano completamente andandogli su e giù sul corpo. Dove aveva preso tutti quei pidocchi? Era fuggito da Varsavia senza neanche un centesimo, come un barbone, senza amici né conoscenti, e aveva dormito in ricoveri di fortuna. Lì i pidocchi erano terrificanti, ma la cosa non spiegava ancora la loro eccessiva quantità: il fatto era che semplicemente i pidocchi lo amavano, e questo è molto importante. Io avevo relativamente pochi pidocchi, perché loro non mi amavano; le cimici invece sì, e anche molto. Il fatto è che sentono la qualità del sangue, per questo ci sono persone che li attirano tanto, e Majteles aveva un successo enorme coi pidocchi. [...]

Fatto sta che Majteles ci considerò dei nemici fin dall'inizio. Era entrato in carcere per errore, sì, perché aveva fatto domanda per andare a lavorare nel Donbas, ma il giorno prima della sua partenza arrivò l'NKVD e lo portarono via accusandolo di contatti col capo della Gestapo. E quali ordini gli aveva trasmesso il capo della Gestapo? Il povero Majteles dopo quegli interrogatori era semplicemente impazzito, non capiva più nulla. Prima era uno di quelli che ritenevano che i processi contro i trockisti fossero stati giusti: quei traditori avevano venduto tutto al Giappone! E guarda un po', ora era proprio lui che aveva venduto a Hitler la patria del proletariato! Insomma, non ci capiva più nulla, non riusciva a fare uno più uno fa due, pensando a se stesso e ai processi dei trockisti. Un caso di fraintendimento unico al mondo: il mondo era logico, razionale,

con una sola eccezione – Majteles. Nel suo caso, qualcosa non aveva funzionato. E noi? I suoi nemici eravamo noi: un odio terribile e implacabile nei nostri confronti.

MIŁOSZ: Va bene, ma anche tu hai detto che all'inizio avevi un po' quel tipo di rapporti e che ti eri ritrovato in quella cella per un malinteso.

WAT: Ah no! Non per un malinteso, solo forse non era quella la volta giusta per sbattermi dentro. Non che io fossi un'eccezione, anzi, l'arresto me l'aspettavo. Ma siccome lo scenario era stato quello – il locale, il mio amico Daszewski ecc. – all'inizio volevo convincermi, ma in realtà non ci credevo che si trattasse effettivamente di qualcos'altro e che fosse tutto così assurdo, e che magari mi avrebbero rilasciato. Chissà? Forse attraverso qualche protezione, forse Wanda Wasilewska – sapevo quanto fosse sollecita coi colleghi. Volevo insomma credere che quella non fosse la fine, ma ben presto ci dovetti credere. Ci misi tuttavia qualche giorno; infatti quando vennero per radermi i capelli, essendo riuscito a rimandare la cosa di tre o quattro giorni, contavo ancora sul fatto che presto mi avrebbero rimesso in libertà. La definitiva perdita delle illusioni arrivò quando mi raparono il capo: pensai che un letterato, un ex membro della giunta dell'Unione degli Scrittori non l'avrebbero certamente fatto uscire dal carcere con la testa rasata a zero e che dunque, visto che avevano deciso di raparmi, ciò significava che non avevano affatto l'intenzione di rilasciarmi. E in quel momento, da quel barbiere nel corridoio, che mi aveva messo un panno lurido addosso, mi resi conto di essermi riempito di capelli bianchi: tre o quattro giorni prima, al momento del mio ingresso in carcere, ero ancora bruno e nel pieno delle mie forze.

MIŁOSZ: Quanti anni avevi allora?

WAT: Trentanove. Pieno di capelli bianchi. Da quella volta mi sono ingrigitto solo di poco. No, io non ho mai pensato che tutto sia razionale, al contrario. Solo che pensavo di poter uscire in qualche modo da quel manicomio. Tornando a Majteles, era talmente l'immagine della miseria e della disperazione che suppongo perfino gli antisemiti provassero pena per lui, nonostante quel suo sguardo ostile. Io in particolare mi sentii in obbligo di occuparmi di lui, se non altro per il fatto che entrambi eravamo ebrei, ma tutta la cella in fondo lo accolse con grande cordialità. [...] Si offese però con me perché un giorno si era seduto sulla mia coperta – me l'aveva mandata Ola – e, nel modo più elegante e delicato possibile, gli avevo chiesto di spostarsi, visto che io avevo pochi pidocchi, e lui moltissimi. Un giorno poi successe una cosa. Dovevamo essere ancora in gennaio, non molto dopo il nostro arresto, e sento che dalla cella accanto

stanno andando lungo il corridoio alle latrine. Avevo udito la voce di Broniewski e quindi, al loro ritorno, cercai di bisbigliargli dalla porta: «Władek, hai per caso notizie della mia famiglia?». Lui rispose: «Ne riparlamo domani». Rimasi in agitazione per tutto il tempo. L'indomani uscirono di sera, subito prima di noi, per andare alle latrine; io li attaccato alla porta della cella e Broniewski che tornando indietro mi dice: «Sulla terza o quinta maniglia della latrina – ora non ricordo – c'è un biglietto per te». In cella tutti seguono la vicenda, sono informati, ansiosi di sapere. Mi guardo intorno nella latrina ed effettivamente trovo un foglietto attaccato con la mollica di pane: sul biglietto c'era semplicemente l'alfabeto carcerario, un piccolo quadrato. Torno in cella e Broniewski comincia a battere sul muro, ma io non ero esperto, bisogna esser bravi. Fortunatamente Kmiciński, quel ragazzo che era scout, matematico ed elettrotecnico, conosceva bene quell'alfabeto. Gli passo quel foglietto, lui mi ripete quello che Władek mi stava comunicando e io gli dico cosa deve rispondere. Risulta alla fine che ovviamente non aveva alcuna notizia della mia famiglia, voleva però anticiparmi cosa aveva intenzione di dire all'interrogatorio: picchiamo sulla parete, e così parliamo.

È sera, tutt'a un tratto si apre la porta, cigolio del chiavistello, entra il sorvegliante di turno per fare la conta, e a quel punto Majteles si mette a strillare con voce isterica: «È lui che picchia sul muro, ha un foglietto!». La guardia era probabilmente un antisemita, e quindi si mise a urlare contro lo stesso Majteles, ma quello continuava ad additarmi: «Ha un foglietto, *bumažka*!»; io intanto avevo fatto in tempo a ingoiarlo. La guardia era un tipo a posto, soltanto che Majteles non gli dava requie, ripetendo come un matto quelle due frasette, completamente impazzito dall'odio. A quel punto il sorvegliante fa uscire Majteles, e dopo un quarto d'ora ritornano con altri due: Majteles addita Kmiciński, aveva raccontato tutta la faccenda. Il povero Kmiciński, che chissà quante altre volte era stato preso a pugni e calci durante gli interrogatori, comincia a tremare tutto.

Mentre Majteles faceva le sue accuse, io comincio a dire: «Ma cosa? Non vedete che è pazzo? È completamente matto! Non c'è nessun foglietto, nessuna *bumažka*, perquisitemi pure!». Ma Majteles indica nuovamente Kmiciński, il quale, tremante di paura, risponde: «Io non c'entro, è stato lui!». Povero Kmiciński, dopo era terribilmente dispiaciuto, e si scusò a lungo!

Passano due giorni, e vengo convocato dal direttore del carcere. [...] La paura che avevo ancora a Leopoli ebbe un effetto disastroso sull'andamento dell'interrogatorio, perché facevo sempre finta di essere di sinistra, non più comunista, ma comunque un progressista. Dunque, una volta che Kmiciński aveva parlato, non volli

contraddirlo. Dissi com'erano andate le cose, che ero stato io a comunicare con Broniewski, perché non sapevo più nulla della mia famiglia, che mi preoccupavo e per l'appunto con Broniewski stavamo parlando delle nostre famiglie attraverso la parete, ma anche lui non ne sapeva nulla ecc. Il direttore mi ordinò di mettere tutto per iscritto, e io lo feci.

Tornai in cella pensando che la tempesta fosse passata. Passa ancora qualche giorno e a quel punto mi sbattono in cella di punizione. Era nei sotterranei del carcere, un bugigattolo stretto con un finestrino all'altezza del marciapiede e il vetro rotto (era un inverno terribile), il tavolaccio per dormire, il bugliolo e il secchio da minestra.

MIŁOŚZ: Qualcosa per coprirti?

WAT: No, non c'era nient'altro. Fortunatamente non mi avevano tolto i vestiti, altrimenti sarei morto di sicuro. Da Varsavia ero fuggito con un soprabito estivo, ma poi a Leopoli una scrittrice yiddish, Debora Vogel – una donna molto intelligente e raffinato critico letterario, non so poi cosa ne sia stato – mi aveva donato la pelliccia di suo marito, già invecchiata, ma imbottita all'interno. Ci ho fatto poi tutta la Russia, e mi ha salvato. Dovevo avere allora la forza di un cavallo per sopravvivere a quella cella di punizione! Faceva un freddo cane: sul tavolaccio potevo stendermi al massimo per qualche minuto, non c'era proprio modo di dormire, perché dovevo alzarmi, muovermi. Tolsi un po' d'imbottitura dal cappotto e la infilai nelle scarpe. La cosa peggiore erano i piedi. Mi si congelò il naso, ma niente più. I medici si stupiscono ancora a visitare la mia carcassa.

Per cinque giorni e cinque notti andai su e giù per quello stanzino, sempre riuscendo a stendermi solo per qualche minuto, con la razione di pane ovviamente dimezzata. Nella celletta accanto c'era Broniewski, che non voleva parlare con me, mi disse solo attraverso la parete che era pieno di disprezzo nei miei confronti per il fatto che avessi confessato; naturalmente non era al corrente di tutte le circostanze dell'accaduto e non sapeva niente né di Majteles né di Kmiciński. Lui invece non aveva ammesso nulla.

In futuro anch'io avrei applicato quel metodo: perfino di fronte alle cose più evidenti, negavo. Me le potevano mostrare nero su bianco e io comunque dicevo no! È il solo metodo applicabile con le autorità sovietiche e con la polizia comunista: dirgli sfrontatamente in faccia «no»! A quel punto ti lasciano in pace; a meno che uno non sia destinato alla tortura. Alla Lubjanka avrei visto poi a cosa poteva esser condotto dalle torture l'uomo più coraggioso che avessi mai conosciuto in vita mia, un cittadino sovietico. Ma io non appartenevo a nessuna delle categorie di quelli che si dovevano torturare.

Broniewski si comportò quella volta in modo indicibilmente

coraggioso, con una forza prodigiosa, un vero aquilotto. Ero pieno di ammirazione per lui, e non solo per quello: io camminavo intorno alla cella col passo dell'intellettuale; lui invece marciava militarmente, battendo il passo e cantando tutte le canzoni legionarie. Non smise mai di cantare, cinque giorni e cinque notti.

MIŁOSZ: Fantastico!

WAT: E così, al suo confronto, io mi sentii un miserabile buono a nulla: Broniewski mi aveva dato una bella lezione su come un uomo può conservare la propria dignità, forza e combattività. E io cercai di apprenderla, per non dover essere un buono a nulla per tutta la vita. Al secondo incarceramento avevo già fatto mia la lezione, ma allora, in confronto a Władzio Broniewski, che si era davvero comportato da uomo, mi sentii come un vermicciattolo, un pidocchio pronto a morire congelato. Non ho mai visto un comportamento migliore e più dignitoso di quello tenuto da Broniewski in quell'occasione – tanto più orrendo è il comunismo che di un uomo così meraviglioso riuscì nei suoi ultimi anni a farne uno straccio.

MIŁOSZ: Ne risulta che doni e privilegi sono ancora più pericolosi del carcere.

WAT: Oh, cento volte più pericolosi. Comunque in quel frangente Broniewski mi portò del disprezzo e non volle più parlare con me. Pensa che tempo dopo, quando ci incontrammo nuovamente in carcere alla Lubjanka mentre ci stavano deportando entrambi, se lo ricordava ancora. Più esattamente non era neanche alla Lubjanka, ma in una celletta microscopica in attesa della deportazione, dove fummo costretti faccia a faccia per tutta una notte. L'indomani ci avrebbero portati a Saratov. Il nostro incontro fu cordiale, sebbene quando riparlò di quell'evento a Leopoli... Cercai di spiegargli tutto l'accaduto, quel Majteles, ma non c'erano giustificazioni di sorta. Digriagnava i denti: no, non si deve mai confessare niente!

In ogni modo, sopravvissi anche alla cella di punizione. La mattina del sesto giorno ero ancora vivo a malapena. Venne un guardiano, lo conoscevo già da prima, un ucraino di campagna, il viso da sempliciotto, un bravissimo ragazzo. Portò un secchio d'acqua e uno straccio per farmi pulire il pavimento di cemento della cella. Presi lo straccio, lo bagnai, ma a strizzarlo non ce la facevo già più. Lui stava sulla porta e vide che non avevo più forze. Prese, e lo fece per me. Quindi mi riaccompagnò in cella: era giorno, circa le undici, e i miei compagni erano di buon umore. Mi fecero subito largo, ero giunto al limite, debolissimo, tuttavia non si poteva dire che fossi infelice, ero solo mezzo morto e completamente stordito. Mi gettai sul mio

giaciglio e mi addormentai subito. Non del tutto però: stavo già quasi dormendo, ma sentivo, forse ancora per due o tre minuti, quello che stava accadendo in cella, e sentii allora quell'altro ragazzone con le arie da aristocratico, Lenc-Leczewski, che diceva: «Ecco che ci hanno rificcato dentro quell'ebreo!». Poi mi addormentai del tutto, quindi non so quale fosse stata la risposta della cella alle sue parole. Io le avevo sentite, ma non ebbi nessuna reazione, non presi minimamente posizione: la cosa non mi aveva né disturbato, né affatto interessato.

MIŁOZ: E invece la reazione della cella al gesto di Majteles?

WAT: Quando tornai dalla punizione, Majteles non era già più in quella cella. Loro si erano divisi: i migliori, quelli che avevano una loro dignità, non gli avevano più rivolto la parola. Non che lo offendessero o lo boicottassero, ma lo trattavano freddamente. Altri, ma non erano più di due o tre, lo adulavano molto, gli si rivolgevano col sorriso, restando a sua disposizione. E gli altri ancora lo trattavano gentilmente. Tutti lo temevano, comportandosi tuttavia con decoro; nessuno gli avanzò delle recriminazioni: sarebbe stato assurdo fargliene, visto che l'odio l'aveva davvero fatto impazzire.

La storia tuttavia non finisce qui. Tre anni dopo, nel 1943, mi sarei ritrovato a lavorare presso la delegazione polacca di Alma Ata, dove c'erano degli immensi magazzini con donazioni da tutto il mondo. Io ero ispettore scolastico, organizzavo le classi di scuola. Quel giorno ero seduto alla mia scrivania ed entravano continuamente dei mendicanti dai *kolchoz* con gli stomaci gonfi dalla fame, tutti impiagati e vestiti di stracci. La nostra delegazione offriva loro molti aiuti. Ed entrò Majteles: mi vide e mi riconobbe. Si spaventò a morte, mi si avvicinò e cominciò a balbettare qualcosa. Ricordo soltanto che stava lavorando in un *kolchoz* non lontano da Alma Ata, era venuto in cerca di qualche aiuto concreto. Gli dissi allora che si scostasse e non temesse, che io non lo conoscevo. E lì finì il mio incontro con Majteles.

Mi successe un'altra cosa che fu davvero sgradevole. Era arrivato in cella un nuovo detenuto di nome Fischer, o Schultz, ad ogni modo un cognome tedesco. Un uomo che, fossimo stati in libertà, forse mi sarebbe anche piaciuto. Veniva da un paesino fuori Leopoli, attivista dei «Tiratori»,³ semianalfabeta ma incredibilmente astuto, insomma il tipo dello zingaro e dell'anima zingara. Raccontò senza nessun imbarazzo i giochetti sporchi che aveva combinato in quell'organizzazione dei «Tiratori»: un ladro vero e proprio, ma un ladro allegro, un burlone brillante e inverosimilmente cinico. Parlava di donne: fu il primo a introdurre l'argomento in cella.

Era sposato con una ucraina – una sorta di gigantessa, contadina benestante che, in quel paesino, possedeva una casa e un piccolo

podere – e ci raccontò i modi con cui riusciva a spillarle i soldi da spendere poi con le ragazze. Ad esempio: nel paesino c'era un campo di nomadi, e lui aveva convinto una zingara ad andare da sua moglie a leggerle le carte. La donna era molto superstiziosa e amava molto che le si leggesse il futuro. Lui aveva istruito bene la zingara su cosa dire: lei aveva un marito che insomma, sì, sembrava un tipo allegro che amava farsela con le ragazze, ma che in realtà non ci poteva essere marito più fedele del suo, provasse a cercarne un altro; e che, sì, il ceffo sembrava quello del peggior vizioso su questa terra, ma poi, all'atto pratico, niente, qualcosa glielo impediva. Cose di questo tipo: un simpatico truffatore, insomma, un ladro matricolato.

Raccontava delle storie disgustose. Se erano vere, significava che quelle organizzazioni nei vari paesi e cittadine erano terribilmente corrotte. Ovviamente su quello che diceva bisognava fare la tara, e indubbiamente era simpatico, però l'atmosfera morale della cella stava cominciando a guastarsi. Non che in precedenza fossimo particolarmente puritani, solo stavamo scivolando in una sorta di ammorramento.

Con lui ero in buoni rapporti, benché ci fosse stato anche un alterco fra noi. Qualcosa non mi era piaciuto e lo dissi. Subito dopo arrivò in cella un nuovo detenuto, una mezza cartuccia, ma robusto, senza un braccio, figlio di un parlamentare della Nazional-Democrazia, al cento per cento uno di quei picchiatori arrabbiati dell'ONR. A quel punto lui e quel Fischer, Schultz, o come si chiamava, strinsero una sorta di alleanza e stavano sempre accanto, avevano da raccontarsi un mucchio di cose. Ovviamente il nuovo mi guardava sempre di traverso, probabilmente ce n'erano anche altri che simpatizzavano o erano addirittura membri dell'ONR, ma in prigione era invalso il principio che ogni argomento del genere doveva rimanere fuori dal carcere. Lui, però, si comportava diversamente.

Poco dopo il suo arrivo in cella ero impegnato in un'altra delle mie chiacchierate – parlo ovviamente di eventi banali, perché in effetti episodi di altro tipo non capitano nelle prigioni sovietiche – e mi misi a parlare della letteratura e della poesia russa e sovietica, del grande poeta Majakovskij. Quello, però, tutt'a un tratto mi interruppe e disse che quella era una provocazione e io un provocatore. Mi andò subito il sangue alla testa e mi accostai a lui per dargli un pugno in faccia. Mi sporsi, ma lui aveva una forza incredibile: con quel suo unico braccio riuscì a spingermi indietro e fece in tempo anche a colpirmi su un fianco, tanto che fino alla fine della mia reclusione a Zamarstynov ce l'ebbi sempre indolenzito. Quello fu l'unico caso in cui nella nostra cella qualcuno venne alle mani. Mi sentii molto isolato e arrabbiato con gli altri e mi avvicinai di più agli ucraini. Ma la cosa passò rapidamente, perché ci entrò di mezzo Drobut, tenendo uno di quei

nostri colloqui sul tema dell'ONR, dei fascisti, in modo molto pacato. Col suo discorso quel semplice, saggio e intelligente operaio riuscì a smontarlo, mostrando che proprio lui non aveva nessun diritto di accusare il comunismo e il potere sovietico. Usò le parole migliori per parlare dell'influsso dell'ONR sul popolo e dei membri proletari di quel partito. Delinquenti! Quello non osò fiatare, e da quel giorno persone come Słonecki e altri mi dimostrarono ancor più simpatia e solidarietà. Dunque alla fine quell'incidente si chiuse in modo abbastanza felice.

MIŁOSZ: Ma Drobut aveva nella cella un ascendente maggiore di Słonecki?

WAT: Indubbiamente. Non appena arrivato, pochi giorni dopo era già la maggior autorità morale in cella.

MIŁOSZ: Anche per gli ucraini?

WAT: Sì. Le sue qualità erano la bontà, la saggezza e la calma. Si poteva vedere quanto fosse un uomo pieno di dignità e di coraggio. A voler trarre un'altra lezione da quella cella, si dovrebbe imparare quanto importante sia l'esistenza e la presenza di un certo tipo di persone, indipendentemente dai regimi e dalle classi sociali. Uno non deve fare nulla in particolare: per il solo fatto che egli esiste, certi vecchi valori – la bontà, la saggezza, il coraggio – gli si cristallizzano intorno; e quello basta, è come se promanassero da lui e si formasse un campo magnetico. Ho detto come il colonnello Słonecki non fosse una mente eccelsa, ma era molto buono, molto gentile, pieno di delicatezze, democratico. Non si dava assolutamente delle arie, nonostante fosse stato un aiutante dell'arciduca e ne avesse altre buone ragioni. Anche quel viceprocuratore era un uomo nobile e buono. Ma Drobut aveva qualcosa in più, una forza maggiore. Il viceprocuratore era una persona fine, aveva l'eleganza della debolezza, una bellezza non tanto decadente, ma raffinata. Drobut però aveva anche la forza e sotto i piedi il terreno solido del proletario: era un lavoratore, il tipo stupendo dell'operaio polacco.

MIŁOSZ: La tradizione.

WAT: Sì, la tradizione.

Parte seconda
Unione Sovietica:
prigioni, incontri, pensieri

«Il capitolo originalmente numerato come 22 è stato espunto per la cattiva qualità della registrazione. Era dedicato quasi per intero alle descrizioni dei pesanti interrogatori e ai funzionari delle indagini che cambiavano di volta in volta a Leopoli. L'inchiesta venne interrotta nell'ottobre 1940, dopodiché Wat venne trasferito a Kiev. Quel viaggio attraverso gli assolati paesaggi autunnali, dopo le condizioni di vita nella cella di Leopoli, gli sembrò incantevole.

I tre capitoli successivi [qui numerati 21-23, L.M.] vengono riportati non secondo la trascrizione del nastro di registrazione, ma nella versione che Wat stesso ebbe modo di rivedere nei suoi ultimi mesi di vita: è l'unica parte delle sue memorie che riuscì in qualche modo a correggere. Il lettore noterà che, nel tono, questa versione si distacca notevolmente dal resto: è più «scritta» che «parlata». Sono stato molto incerto se lasciare o no la variante direttamente trascritta dal nastro, per non perdere la coesione dello stile, ma alla fine ha prevalso il rispetto per la volontà dell'autore. Inoltre un trattamento più letterario del materiale a disposizione può dare l'idea di come sarebbe stato tutto il libro se Wat l'avesse rielaborato com'era nelle sue intenzioni» (Czesław Miłosz).

Kiev in autunno. Il carcere di transito.
Bambini in prigionie. Graffiti.
A chi serve il Gulag? In treno a Mosca

WAT: Eccomi dunque a Kiev. In una stradina laterale mi caricano su una camionetta, le chiamavano «corvi neri»: una scatola di latta con dentro delle cellette per i prigionieri ermeticamente separate una dall'altra. La mia era attigua alla cabina di guida, così bassa e stretta che, pur piegato in due, andavo a sbattere contro lo scomparto divisorio. All'altezza del viso la lamina di metallo era bucherellata con dei fori concentrici che formavano un cerchio del diametro di qualche centimetro. In certi viaggi del genere mi sarebbe capitato di attaccarmi con la bocca a quei fori, lì non c'era bisogno: lo sportello che separava il mio comparto dal posto dell'autista era socchiuso. Penso con gratitudine alla pietà del mio agente di scorta. Sedeva accanto al guidatore, eccitato dalla compagnia, in vena di ciarle. Davvero un chiacchierone; piccole faccende umane, molti nomi: Vaša, Nataša, Fedja, Tanja, Andrijuša ha fatto questo, Fedja ha detto quello. Ridono. Bene! Dopo l'atrocità di Zamarstynov, accovacciato in quella piccola bara di latta, bastava chiudere lo sportello per farmi crepare soffocato, e dove mi stavano portando, verso quale altro luogo di tortura? «Ma sai che Vaša ha detto a Tanja di andare a fare in c...?». Il mondo va avanti. Va bene così!

Kiev, una città bucolica. La guardo dalla fessura del «corvo nero»: continuiamo ad andare avanti con la camionetta e ci fermiamo di fronte alle prigionie, una, due, tre, cinque. L'agente di scorta scende, se ne va per un po'. L'autista si accende una sigaretta, l'odore acre del peggior tabacco trinciato, apre un po' più lo sportello, lo fa per me, l'altro ritorna, allarga le braccia e dice divertito: «Visto? Non ti vogliono in nessuna galera. E io che ci faccio con te? Ti affogo nel Dnepr?». Immagino che le mie carte non fossero del tutto a posto, oh, le carceri qui rispettano la legalità fino in fondo!... Continuiamo a girare per periferie, strade di terra battuta, fango, ogni tanto qualche chilometro di acciottolato, casupole di legno storte coi tetti di paglia di traverso, qua e là delle caserme. Non fosse stato per lo spopolamento della zona, avrei pensato che mi stavano portando indietro di un secolo in uno di quei distretti sperduti delle *Anime morte*. Era nel primo pomeriggio, un autunno dorato, silenzio,

nessuno. Quand'anche passava una figura umana, pure quella era indistinta, opaca. Sul quadrante dell'orologio le lancette si erano fermate e amen, oppure qualcuno le aveva spezzate. Ad accompagnare quel silenzio mortale c'era solo il rombo e il rimbombo della nostra camionetta. Certamente superammo degli alberi dove magari cinguettavano degli uccelli, ma io non li notai, non li sentii... Una strada larga, non del tutto morta, baracche imbiancate, piccole casette in muratura; davanti a una di esse – forse un chiosco di alimentari – la fila: vecchie e vecchi, un adolescente spaventosamente magro, tutti affaticati e consumati come i loro vestiti. Sulla soglia delle loro baracche due vecchiette, tutt'e due ossute, alte, ingobbite. Quasi stessero attendendo lì, in piedi, il carro che le avrebbe accompagnate al cimitero. Dall'altra parte quattro ragazzetti giocano in un canale di scolo spingendo forse un topo lungo l'acqua della fogna: che altro possono fare i ragazzi in un paesaggio come quello? Certamente ne ho visti di simili nelle periferie povere del mondo normale, ma qui stavamo percorrendo chilometri e chilometri avvicinandoci al centro città e non c'era nient'altro da vedere.

Dalla terza prigione avevano caricato sulla camionetta due sovietici, evidentemente marito e moglie, tutt'e due in lacrime, ebrei di mezz'età: lui col tipico caschetto rigido e un cappotto nero lungo fino alle caviglie; lei con due occhi nerissimi, una volta forse molto belli, ora pieni di lacrime. Vestiti e fisionomie del genere li avevo incontrati già a Leopoli: «lavoratori responsabili», coi loro volti sempre affaccendati, obbligatoriamente positivi e semplici come le tabelline delle moltiplicazioni; negli occhi, perfino di quelli malinconici per natura, era sempre, continuamente vigile l'efficienza. Materialismo dialettico del potere: della responsabilità, del fine, dei mezzi. E ora: deserto e lacrime.

Continuiamo a viaggiare, dalla loro celletta neanche un mormorio, un sospiro, anche l'autista e la guardia stanno in silenzio. In un quarto d'ora arriviamo a destinazione, alla prigione successiva l'agente di scorta li fa scendere incitandoli: «Svelti, muovetevi!» – ma lo fa pigramente, senza convinzione. I due hanno abbassato il capo, era difficile andare avanti in quel modo: quella coppia di *everymen* che, incitati, si trascinano verso la loro tomba. Il mio sguardo si fa sempre più feroce: c'è una comicità terribile in quella loro uniforme sovietica, nera, rozza, troppo grande; nel loro trascinarsi e indugiare; nel loro palese desiderio di rifugiarsi ancora nella scatola del «corvo»; perfino in quel «Muovetevi!» dell'agente di scorta. Chissà? Forse si trattava di un alto dignitario? Un poeta? Un Orfeo sovietico con la sua Euridice? Adamo ed Eva cacciati dal «corvo nero»? Li sbeffeggio, e mi si stringe il cuore per la loro e la mia, la nostra infelicità...

La quinta o forse la sesta prigione acconsentì a prendermi. L'agente di

scorta mi sorride soddisfatto, mentre io – benché i miei occhi maligni non ne avessero ancora abbastanza di guardare quel nuovo mondo – a stento mi reggo in piedi e sono mezzo morto dalla stanchezza.

Entriamo con la camionetta in quella che sembra quasi una città: gli edifici sono solidi, pesanti, di ampie proporzioni, tenuti abbastanza bene. Chissà cosa c'era in quel posto sotto gli zar? Sicuramente non un carcere, non delle casematte, forse un istituto scientifico? Un ampio prato e nel mezzo un enorme albero pieno di rami e di uccellini. «Albero, albero, albero», ripeto a voce alta, quasi avessi imparato in quel momento la parola, finché l'agente di scorta – assuefatto al mio silenzio come da regolamento – non guarda sconcertato le mie labbra. Sotto l'albero, tutto intorno, delle foglie ritorte in spirali dorate. Se avessi potuto fermarmi e stendermi sotto quell'acero ad ascoltare il fruscio del suo milione di foglie, il cinguettio degli uccelli alla luce incantevole di quel crepuscolo d'ottobre, tutta la mia stanchezza, tutto il sudore e gli incubi di Zamarstynov sarebbero caduti in un istante. Ma dovevamo andar oltre.

Dopo le solite formalità, stavolta sbrigative, mi conducono in cella. Quanto spazio! Era molto affollata, sì, ma dopo nove mesi in ventotto su un pavimento di undici metri quadrati e mezzo a me sembrava bella spaziosa. E così mi rallegro di quell'ampiezza, dell'aria che puzzava così poco, dei tavolacci di legno e dei compagni di cella, compatrioti polacchi o ucraini di origine polacca: procuratori, avvocati, giudici, poliziotti, un membro del parlamento ucraino.

M'imbatto però in sguardi freddi, pungenti; sbigottito, vi leggo sfida, odio, sospetto. Odio verso un intruso non appartenente a quel mondo? Mi stendo sul tavolaccio assegnatomi sentendomi ormai addosso tutta la stanchezza, chiudo gli occhi per non perdere nulla di quell'equilibrio miracolosamente recuperato, la ricca armonia di quell'albero, il cinguettio degli uccelli. Niente: scoppiano le urla e gli alterchi, i miei compagni si saltano addosso, nei loro occhi c'è rabbia, nient'altro che rabbia.

Il detenuto che mi sta accanto mi sussurra all'orecchio: «Quello che sta di fronte a lei è un riccone, un avvocato di Sambor, ma stia attento, ruba tutto quello che gli capita sotto mano, è una bestia molto furba, frega anche il pane, mi ha rubato diciassette cubetti di zucchero! E quello là, sotto la finestra, è un commissario di polizia; ne avrà certamente sentito parlare, N., e quell'altro con cui sta sempre a bisbigliare è il giudice M., loro due sono i nostri delatori, quello che i russi chiamano *stukač*,¹ la prego, stia attento con loro!».

A loro volta, da parte dell'avvocato, del commissario N., del giudice M. sentii dire la stessa cosa del mio vicino di branda. Né ebbi alcun dubbio d'esser stato anch'io qualificato in tal modo fin dal primo momento. Mi guardavano infatti con un'ostilità raddoppiata: ero un

nuovo arrivato non del loro mondo, e avevo già una condanna, quindi mi avrebbero spostato da qualche altra parte; per giunta qualcuno di certo conosceva la mia antica reputazione di «giudeo-comunista». Come conciliare quello che accadeva qui con la nostra fraterna solidarietà nella cella di Zamarstynov? L'ampio acero che mi aveva tanto estasiato e purificato, la spaziosità della cella, le uscite quotidiane nel cortile, le speranze, le rinnovate speranze, tutte quelle belle cose persero completamente attrattiva e mi ritrovai a provar nostalgia per il riarso fetore e la calca pidocchiosa di Zamarstynov.

La loro storia era semplice. Arrestati subito dopo l'arrivo dell'Armata Rossa, erano stati sottoposti a un tipo di tortura probabilmente unica nel suo genere: da un anno venivano sbattuti da una prigione all'altra. Erano già stati ad Archangel'sk sul Mar Bianco e ad Astrachan' sul Mar Nero, a Krasnojarsk e a Krasnodar, a Omsk e poi di nuovo a Kiev. Non avevano mai fatto in tempo a scaldare il posto: le loro erano brevi permanenze in galere sempre più piene di cimici, una peggio dell'altra; migliaia di chilometri, chiusi per settimane e settimane in carri bestiame, con la piaga degli *urki*, messi alla fame e – peggio – alla sete, finché non approdavano in una nuova *tjur'ma* di transito ancor più infestata da piattole e cimici, senza sapere mai perché, dove, per quanto tempo o per quale ragione. Il loro unico sogno era ormai il campo di concentramento; erano diventati simili agli *urki*, anzi peggio, perché quelli sono uniti da un implacabile decalogo di solidarietà, mentre loro, «viaggiatori» sempre nella stessa compagnia, si odiavano vicendevolmente nel modo più mortale e velenoso: ogni strato di civiltà ed educazione si stava sbriciolando; per me testimone, la cosa più mostruosa erano proprio le sue vestigia, i rimasugli di ciò che avanzava dell'antico *decorum*, simili al taglio ancora elegante dei vestiti ridotti a stracci che indossavano, quei «La prego, signor mio...», «Permette che mi presenti?», «Mi conceda, signor Presidente...», la nauseabonda cortesia dei gesti e tutte quelle smancerie che, di volta in volta, tutto all'improvviso poteva trasformarsi in offese, urla, isterismi. Tutto ciò era lo scherzo di un sadico buontempone sovietico? Chissà, magari proprio di Chruščëv? O forse un esperimento di riforgiatura delle anime in condizioni di laboratorio: in che modo distruggere totalmente ogni vincolo sociale, familiare, lavorativo, nazionale in tempo record? In che maniera condurre delle persone normali, oneste e civili all'assoluta bestialità morale?

Nelle carceri di Leopoli tentativi del genere erano falliti. Nella nostra cella di Zamarstynov più passava il tempo, più si era consolidata un'atmosfera che poteva ricordare quella delle catacombe cristiane. E anche nelle altre prigioni sovietiche in cui mi sarei ritrovato successivamente si veniva a formare una solidarietà fra detenuti che, messa a repentaglio, veniva protetta come la fiammella di una

candela. Qui si era spenta, completamente.

Questa è l'unica cella di prigione della quale non riesco a riportare alla memoria né un volto né un nome. Se avessi passato le loro traversie, sarei stato diverso da loro?

Le cimici erano un'altra delle piaghe di quel carcere, imbevute del nostro sangue fin quasi a scoppiare, così diverse da quelle che avrei avuto in seguito a Saratov, che invece erano apatiche, filosoficamente meditative. I loro morsi acutissimi erano ancora più pungenti di quelli dei pidocchi di Zamarstynov. Ricordo il vecchio ammonimento russo: il miglior modo con le cimici è amarle. Ma ai pidocchi, sì, forse si può voler bene, ai nostri ci eravamo abituati, ma le cimici? Di notte mi risvegliavo sempre col loro fetore in bocca, ed erano ben addestrate alla caduta dal soffitto dritte nella bocca di quelli che dormivano.

Si muovevano in file lungo la parete, fila dopo fila. Nel 1929, in una Berlino affamata in pieno giorno avevo visto passeggiare nello stesso modo su Leipzigerstrasse delle aiutanti prostitute dagli ampi seni. Quell'analogia, occorsami allora alla mente, mi fece preoccupare: stavo forse soccombendo a quel clima zoologico rassomigliando delle creature umane a insetti? Eppure il silenzioso ordine delle loro manovre sembrava umano e dignitoso a fronte di quelle continue liti di tutti contro tutti. [...]

La mia consolazione in quel carcere furono i bambini, ce n'erano a frotte. Quando il secondo giorno ci portarono di mattina in cortile (di nuovo il mio albero), ce ne passò accanto un bel numero: disinvolti, chiassosi come durante la ricreazione a scuola, cenciosi, anche se non mi colpirono in particolare i loro stracci, non mi parvero nemmeno malnutriti. I *bezprizorniki* me li immaginavo completamente diversi. Molte faccine intelligenti e gentili, forse più che in un normale gruppo scolastico; quattro o cinque pervertiti sifilitici; ma in compenso anche non pochi ragazzi di bell'aspetto, vivaci, appassionati. Uno riccioluto dagli occhi verdastri che somigliava in modo stupefacente al mio Andrzej. Proprio lui corse verso di noi: «*Djadja, daj zakurit'*»,² e fece l'occhiolino agli amichetti. Disse qualcosa su di noi, un'espressione rozza sui polacchi, ma il tono era amichevole. Quelli risposero con altre battute, insulti, anche loro allegri, offensivi, ma sempre con una sorta di amichevolezza. A quella vista il mondo mi si illuminò di nuovo. Ma un istante dopo pensai: chissà, forse Andrzej era già finito in una simile banda? Lo sapevo che in quel momento era piuttosto impossibile, ma chissà fra un anno o due? Erano passati già molti mesi, e avrebbero potuto succedergli tante cose brutte. Tanto male stava accadendo, inesorabilmente.

I delinquenti minorenni godevano qui di un trattamento speciale. Avevano i loro campi da gioco e certi diritti, consuetudinari o ottenuti

con le proteste, come ad esempio passare molte ore all'aria aperta. Noi adulti eravamo accompagnati per i venti minuti d'aria in certe zone riservate chiuse da alte palizzate con agli angoli delle torrette: lì c'era un silenzio che non si sentiva volare una mosca; dalla loro parte invece giungevano grida, risate, un chiasso incessante. Quanti erano i minorenni in quel carcere di transito? Decine di migliaia? Alcuni giorni dopo, andando alle latrine passammo accanto a una delle loro celle aperta: un formicolio su delle brande a castello a tre piani, fumo, buio. Avevano appena terminato di fare un pandemonio, sbattendo contro le porte gli sgabelli, i tavoli, chiedevano qualcosa, protestavano: protestare in un carcere sovietico?!

I guardiani sembravano impotenti, fermi di fronte alle porte, cercavano di rabbonirli ignorando le ingiurie. Avevo notato il particolare calore di quelli dell'NKVD verso i ragazzetti già quand'ero nel carcere di Zamarstynov: forse perché fra di loro c'erano molti ex *bezprizornye*? Ero stato così sviato dal *Poema pedagogico* di Makarenko! E i romanzi sovietici che narravano di come gli educatori «dai giubbotti di pelle» avessero eliminato nel modo più saggio e umanitario la piaga dei *bezprizornye*. Quando era stato? Subito dopo la guerra civile. E ora, passati vent'anni, soltanto in quel carcere di transito a Kiev erano rinchiusi migliaia, decine di migliaia di bambini! Il baccano proveniente dalle loro celle cessava solo a notte fonda, per ricominciare la mattina già molto prima dell'alba. Si chiamavano da una cella all'altra, da un piano all'altro, da un blocco del carcere all'altro. Radunati là da ogni angolo della Russia, si conoscevano o perfino non essendosi mai incontrati, si riconoscevano a vicenda attraverso i loro lunghi nomignoli di vagabondi. Del loro gergo non capivo tutto, ma quanto bastava per cogliere alcuni frammenti delle loro biografie. Stepka il Butterato di Čkalov chiedeva a Jurik P. di Kaluga dove stesse battendo Son'ka la Mancina di Taškent: così si distendeva l'immensa pararepubblica degli *urki*, la sua fitta rete copriva tutto il vasto impero di Stalin; un fermento di vita indomabile, eternamente viva? Allora non potevo prevedere che tre anni dopo avrei stretto amicizia con degli *urki*. Ma già lì a Kiev non mi disturbava il contrasto tra il gentile cinguettio delle giovani voci e il loro linguaggio scurrile. Piuttosto mi atterriva l'orrenda dissonanza tra la loro «gaia scienza» di vita e l'inferno dei miei compagni di cella, ex procuratori e avvocati, che ringhiavano l'uno contro l'altro.

C'erano altri mezzi di comunicazione oltre alla voce. Tutto il nostro blocco e quello di fronte erano in vario modo uniti da dei fili, da cima a fondo. Un anno dopo, a Saratov, sarei stato in cella con un giovane ladruncolo il quale, attraverso le alte sbarre della finestra, riusciva a lanciare verso le altre celle, perfino ai piani superiori, delle scatolette di fiammiferi con sopra scritta la mia domanda: «*Sidit-li sredi vas*

pol'skaja graždanka Vatovaja»?³ Avevo sempre la sensazione che Ola dovesse stare da qualche parte lì accanto. Ma quello di Saratov era un carcere politico e le guardie carcerarie riuscivano sempre a tagliare i fili delle nostre comunicazioni, mentre lì, nel carcere di transito, erano tollerati, come del resto molte altre cose.

A Kiev non ebbi a che fare con interrogatori vari. Raffrontando i sorveglianti di là con quelli di Zamarstynov giunsi alla conclusione che nei territori occupati avevano probabilmente inviato l'*élite* dei sadici dell'Unione Sovietica, e in effetti loro si sentivano come dei soldati in una città conquistata, ricca di bottini, ma anche piena di trappole. O forse i carcerieri di Kiev erano più pigri, più lenti per la malnutrizione? Forse li rendeva più miti il contatto coi bambini e coi detenuti «comuni», condannati cioè sulla base di paragrafi del codice di favore, in quanto non politici? Certamente tutte queste cose insieme. A dire il vero anche a Leopoli c'erano delle eccezioni, come quell'ucraino che dopo cinque giorni di cella di punizione nel febbraio 1940 si era messo a lavare lui l'impiantito di cemento: io non ero proprio più in grado di farlo, ma il suo gesto di bontà mi scosse moltissimo, tanto era inatteso e straordinario in quel carcere.

Lo scrittore Dunaevskij, mio successivo mentore alla Lubjanka, mi avrebbe poi spiegato i motivi della formazione di nuove e sempre più numerose generazioni di bambini *bezprizornye* e *urki*. Le cause erano non poche, e tutte dipendevano dalla natura e dai modi di funzionamento del sistema politico.

La causa psicologica: a fronte della dissoluzione della vita familiare e del culto obbligatorio di Pavlik Morozov (il bambino che aveva denunciato i suoi genitori), chi era giovane, di carattere indomito e bramoso di una vita attiva e non voleva farsi schiacciare o rinchiudere in una caserma, in Russia non aveva che due strade possibili: o fare una rapida carriera nel Komsomol sulla testa dei propri coetanei, o fuggire fra gli *urki* scegliendo la vita libera. Ecco che quelli che in una società normale per loro temperamento avrebbero potuto divenire degli artisti, dei rivoluzionari, magari comunisti, in Unione Sovietica erano spinti al banditismo. [...]

In secondo luogo ogni «campagna» e ogni purga finiva per affollare i *detdomy*, e queste di solito erano delle vere e proprie incubatrici di *urki*. Ce n'erano qualche decina, forse un centinaio di quelle case per bambini modello, da mostrare agli ospiti stranieri; ma decine di migliaia di altre normali, sotto molti aspetti peggiori delle carceri, perché, pur dovendosi patire la stessa fame, quanto meno in prigione non c'era l'addestramento rigido e l'obbligo della simulazione politica e morale, e le guardie del carcere nei confronti dei minorenni erano in genere più pietose degli educatori affamati e incattiviti dei *detdomy*.

La terza ragione era che ogni funzionario di un ufficio o di una

fabbrica spesso doveva andare in «missione» a distanza di centinaia o migliaia di chilometri da casa: partivano per qualche settimana e rimanevano mesi, anni; perché più lontano erano dagli archivi della polizia locale e più si sentivano al sicuro; e poi era una fuga dalla noia quotidiana, in cerca di nuovi guadagni. Nel nuovo posto fondavano così delle nuove famiglie, altrimenti come avrebbero retto alla vita di tutti i giorni? E dappertutto c'era sovrabbondanza di donne, mentre invece i bambini abbandonati dai padri in genere finivano nei *detdomy*, e da lì poi a vagabondare per la grande Russia.

A Ili nel 1944 in una retata che serviva a deportare la gente nelle miniere della lontana Karaganda, presero la nostra vicina di casa, una soldatessa agli ultimi mesi di gravidanza. «Mio marito è al fronte!» – supplicava. «E allora? Te ne trovi un altro laggiù...» – la consolò il civile messo a capo della retata. «Sono in cinta!». «Là gli ospedali sono migliori». «Ho altri tre bambini a casa. Che ne sarà di loro?». «Vedrai che se la caveranno! Hai mai visto da noi dei bambini che non abbiano saputo arrangiarsi?» – aggiunse con orgoglio.

Avevo ancora tante illusioni da cui affrancarmi in quell'autunno 1940. C'era anche un terzo modo per comunicare: le scritte al cesso. Non poca la pornografia, ma non era quella a prevalere. Molte iscrizioni in polacco: cognome, età, data, luogo e durata della condanna. Fra esse decine di giovani: 15, 16, 17 anni; condanne a otto, dieci anni; prevalentemente a Kolyma e Kotlas. Le scritte polacche erano concrete, pratiche: chiunque dei compatrioti le leggesse, era pregato di rammentarsele e trasmetterle ulteriormente, finché le notizie non arrivavano ai propri cari. Spesso venivano indicati degli indirizzi precisi, altre volte: «Genitori deportati in Kazakistan nell'aprile 1940». Fu così che venni a sapere ormai senza ombra di dubbio che le famiglie dei condannati erano state deportate «nell'aprile 1940»: la mia intuizione empatica e le mie peregrinazioni mentali di ogni notte nella nostra casa di Leopoli in via Nabelak, fino a quel terribile vuoto improvviso del 9 aprile, si erano avverate. La preoccupazione per Ola e Andrzej mi rodeva dentro continuamente, ma in quella latrina, due volte al giorno, quelle scritte per me erano come delle pugnalate al cuore.

Le scritte dei russi: quando non *blatnye*, cioè nel gergo della mala, o incomprensibili, erano filosofiche. Molte in versi, *častuški*. Perlopiù oscene, ma non senza una loro selvaggia energia. Scritte autenticamente dagli *urki*, o anche dei falsi composti da gente istruita; qualche parola mi vagola ancora in mente: *Ot Vorkuty idut katoržanie, Vory, bljadi, miljonnaja rat'*,⁴ quasi una lirica, l'opera dolente di un vero poeta.

L'impressione maggiore me la fecero certe sentenze riflessive, simili a quelle che avrei ritrovato in seguito in ogni altro carcere di provincia,

come in questo inizio di una poesia: «Sia maledetto chi ha inventato il nome di ‘campo di lavoro correzionale’». La più bella era la massima antica: «Carità e prigione non rifiutare, / se entri non disperare, / se esci non ti rallegrare», quasi l’antifona del coro nella plurisecolare tragedia del popolo russo. Ora quella vecchia massima un tempo dei pellegrini e dei servi della gleba fuggitivi esprimeva nel modo più pieno, più vero e dignitoso il destino di tutta la nazione. La gravità di quella sentenza, la sua severa verità, mi aveva affascinato. Ma io, profugo da un altro mondo, mi dovevo difendere da tali incantamenti, e così pensavo: «La violenza dei bolscevichi non potrebbe mantenersi senza l’acquiescenza popolare nei confronti della borsa del mendicante e della galera; le idee-forza formatesi in Occidente su un terreno di mostruose oppressioni, ingiustizie e vendette sociali, hanno trovato in Russia la loro terra promessa». E però quando tornavo a stendermi sul mio tavolaccio e fra le urla dei miei infelici, non molto tempo addietro così occidentali compagni di cella, mi ripetevo quelle parole con la loro solenne cadenza anapestica, riconoscevo che in esse c’era qualcosa di sacro. Allora chiudevo gli occhi e cercavo di vedere il volto di quello sconosciuto carcerato che sulla sporca parete della latrina invece di «Si salvi chi può» aveva scritto quelle dignitose e umili parole. Uno del popolo? Uno fra milioni di altri? Nella assoluta insensatezza e inutilità, nella caotica casualità della propria disgrazia aveva trovato il senso del destino della propria nazione. A distanza di venticinque anni, quando leggo *Una giornata di Ivan Denisovič* o la *Casa di Matriona*, ritornano quelle parole e il volto allora immaginato di quel saggio cristiano e stoico della Russia del Gulag.

«Sia maledetto chi ha inventato il nome» – la rabbia per il nome, il senso delle parole, la semantica! La schiavitù, la tirannia, la miseria, la fame sarebbero incomparabilmente più facili da sopportare se non ci fosse l’obbligo di chiamarle «libertà», «giustizia», «bene del popolo». Gli stermini di massa non sono un’eccezione nella storia dell’umanità, la ferocia è nella natura degli uomini, delle società. Ma qui acquisivano una nuova, terza dimensione, più profondamente e sottilmente oppressiva: l’immane impresa della corruzione del linguaggio umano. E si fosse trattato solo di menzogna o ipocrisia! Anche la menzogna è nella natura umana, tutti i governi sono ipocriti. Ma l’ipocrisia dei governanti eccita la ribellione: qui la possibilità di ribellione era stata soffocata nella culla una volta per sempre. La menzogna è un’imperfezione o una malattia della lingua, e siccome vocazione naturale del linguaggio umano è stabilire una o più verità, le bugie sono per loro natura parziali ed effimere, e si rivelano tali proprio al confronto con la tendenza della lingua alla verità. Ma qui tutti gli strumenti dello smascheramento erano stati oggetto di confisca poliziesca una volta per tutte. I nessi comuni, quelli

semplicemente logici e naturali, tra i nomi e le cose o i fatti erano stati sottratti all'individuo, universalmente espropriati, statalizzati una volta per sempre, in modo che ogni parola potesse esprimere qualunque cosa secondo il capriccio dell'usurpatore di tutte le parole, di tutti i significati, delle cose e delle anime. Più spregevoli erano i fatti, più pomposi i loro nomi. E magari quel procedimento fosse servito solo a mascherare i mezzi criminali e i fini indegni! Non sarebbe stata la prima volta nella storia dei popoli, delle guerre, delle tirannie, delle invasioni – lo sapeva già bene anche Tacito. Ma qui, con grande ostentazione e diabolica sistematicità e perseveranza, sotto minaccia di sterminio per chi avesse rifiutato di credere nella loro identità, venivano abbinati una collezione di nomi maestosi e una realtà raccapricciante ad essi opposta. C'erano state delle anticipazioni e degli esperimenti in tal senso in altre epoche buie della storia, ma soltanto qui, e per la prima volta in proporzioni tanto colossali, a un tale ritmo e con una logica così ferrea, era stata attuata la *perekovka*, la riforgiatura poliziesca delle anime. I lavoratori dei *kolchoz* che morivano di fame venivano mandati sui set di film in cui le tavole erano stracolme di cibo: sotto minaccia di morte dovevano credere che quei banchetti e non la loro miseria nera fossero la vera e tipica realtà della loro stessa vita nei *kolchoz*. I giovani entusiasti cantavano rapiti: «Io non conosco un altro paese dove si respiri così liberamente», e in quello stesso momento i loro padri morivano di stenti nei campi di concentramento. Ma per le anime non ancora «riforgiate» non c'era nulla di più odioso di quella totale corruzione delle parole, che poteva condurre alla più estrema esasperazione, e soffocare come un incubo, come un cappio stretto attorno al collo.

In seguito, quando sarei stato rimesso in libertà in una Russia ormai pacificata proprio come un cimitero, vidi delle persone anziane che rischiavano la loro vita pur di poter gridare almeno una volta che la schiavitù è schiavitù, e non libertà. Lo stesso d'altronde sarebbe avvenuto dopo la guerra anche negli anni bui della Polonia Popolare, e anch'io mi ritrovai fra i moltissimi disperati, dovendo pagare per questo un prezzo molto alto.

Nelle latrine del carcere, ma solo là, si poteva dunque leggere la semplice, umana verità sulla Russia di Stalin. [...]

L'agente di scorta che mi aveva accompagnato in quel carcere, non senza un certo calore protettivo, mi aveva annunciato che sarebbe tornato a riprendermi due giorni dopo, per portarmi altrove. Dove? A Mosca? Per una riapertura delle indagini? Stavolta sul serio, e non per qualche stupido paragrafo 58.10! Magari per un confronto con gli spettri di Hempel, Warski o Stande che erano stati fatti fuori già da tempo? E con tutti gli altri che si aggiravano incessantemente nelle stanze degli inquirenti nella zona notturna dei vivi e dei morti di

quella *città dolente*?⁵ Forse allora il mio Zamarstynov non era stato che un prologo, una sorta di gioco al gatto col topo? «Non sapevo che foste un pesce così grosso» – non senza una secca nota di deferenza aveva concluso il mio ultimo *sledovatel'* a Kiev, inviato apposta a sistemare la causa, richiudendo con ostentazione la cartella con dentro gli atti che mi riguardavano, quelle carte squallide e meschine, con le vili testimonianze degli amici e i verbali che tanto rumore e dolore avevano causato. Per un «pesce grosso» in Russia c'erano posti diversi da una semplice cella in un carcere di provincia.

Passano due, tre, cinque giorni, e nessuno viene a riprendermi. Chissà? Forse invece era lì il termine del mio viaggio? Magari mi cancellavano le accuse, dicendomi: «Stattene a vivere qui a Kiev o altrove purché sia in questa regione? A Leopoli ci davi fastidio nel nostro lavoro». «Voi siete un uomo molto onesto, ma conducete una vita socialmente disonesta» – aveva sospirato il mio primo *sledovatel'*, un vero filosofo. [...]

Finalmente, il pomeriggio del settimo giorno si rifece vivo il mio agente di scorta. Appena in tempo! La mia situazione in cella era ormai divenuta insopportabile. Tutti, senza eccezione, mi odiavano, e lo dimostravano in modi sempre più brutali, trattandomi con disprezzo. Le liti più pericolose scoppiavano al momento della distribuzione della zuppa, che seguiva regole intricate ma rigorose, sotto il controllo di venti paia di occhi vigili: io finivo sempre per ricevere la brodaglia del fondo senza un minimo di grasso, e il mio pezzo di pane era sempre sbocconcellato. Da dove veniva tutto quell'odio? Ho imparato a guardare me stesso con una specie di «terzo occhio» che, per principio e per passione, non è condiscendente: in quel caso non avevo assolutamente niente da rimproverarmi. Mi comportavo nei loro confronti con la più semplice discrezione e tatto naturale, niente di più, niente di meno. Non ero mai io a interpellarli e, se loro lo facevano con me, rispondevo sempre in modo esauriente, né seccamente né cercando approvazione, come uno studente timido che però sa la lezione; non reagii mai, neanche una volta, alle loro provocazioni.

Nella prigione di Zamarstynov al contrario mi capitava di prendermela e di rispondere, talvolta in modo isterico. Per molto tempo, gradualmente e con molta difficoltà appresi l'arte della convivenza carceraria. Agli eletti essa era già data a priori, io invece mi dovetti conquistare con grande sforzo ogni progresso nel suo apprendimento, a volte sotto le sferzate di lezioni durissime. Ero egocentrico, immerso in me stesso, nei miei tormenti e rimuginazioni: un peccato imperdonabile nella vita del carcere. Non riuscivo a collocare la mia infelicità nel conto complessivo della sventura nazionale. Peggio, ritenevo la mia disgrazia incomparabilmente peggiore di quella dei

miei compagni di cella. La mia era una disgrazia, come dire, di altra natura... E, benché ne fossi profondamente turbato, lo rimase perfino quando quel procuratore militare, maggiore dell'esercito polacco, di cui ho già raccontato, una persona così bella e coraggiosa, ritornò da noi in cella dopo un *dopros* in cui lo *sledovatel'* lo aveva tenuto per tutta la notte accanto a una stufa infuocata, con un riflettore abbagliante fisso sugli occhi, su uno sgabello con una gamba rotta, schiaffeggiandolo col dorso della mano a intervalli regolari di quindici minuti, e non interrompendo quell'azione meccanica neanche durante un'ora di confronto col suo figlio sedicenne ammalato di tisi, il quale, sotto tortura, aveva denunciato tutti. Ammiravo e volevo davvero molto bene al maggiore, e forse solo quel giorno riuscii a non pensare nemmeno una volta a me stesso. Ma perfino allora [...] senza ombra di dubbio non avevo ancora imparato come si sta in carcere e non meritavo la cordialità che mi veniva riservata a Zamarstynov.

Ma proprio nella cella di Kiev successe qualcosa di profondamente diverso. Quando entrai l'ostilità della loro cattiveria mi sorprese e avvili immediatamente, e tale rimase il mio stato d'animo nei loro confronti per tutto il tempo. Quando il giorno dopo venni a conoscenza delle loro vicende, fui come invaso dal loro senso di totale impotenza di fronte al destino, e dalla mia totale impotenza nei loro confronti. La mia compassione non poteva ferirli, andava oltre la compassione, c'era in essa più terrore che misericordia, e d'altronde non la esprimevo né con parole né con lo sguardo. Non feci alcuno sforzo per nascondere loro la mia diversità e superiorità, proprio perché non mi sentivo per niente né diverso né migliore. I miei vestiti erano ugualmente cenciosi e puzzolenti, il mio viso ugualmente devastato: da quasi un anno non avevo mai visto uno specchio, ma mi ero rispecchiato nei volti degli altri intellettuali di Leopoli: sembravamo già tutti dei condannati ai lavori forzati come quelli ritratti nei quadri dei *Peredvižniki*. Il mio aspetto non avrebbe potuto far invidia a nessuno. E per me quelli rimanevano ancora avvocati, procuratori, parlamentari, perché ciò che li aveva resi com'erano ora in quella cella non apparteneva all'ordine delle cose umane, erano soggetti a delle forze non di natura umana. [...]

Non feci neanche tentativi per adattarmi, assimilarmi a loro, la cosa avrebbe potuto offenderli: non lo feci per umiltà e nemmeno per senso di colpa nei confronti di persone più umiliate e oltraggiate di me, ma fra loro mi venne fatto di per sé, senza alcuna speciale intenzione, di sentirmi, e di essere realmente, uno zero, senza qualità, senza difetti, senza spina dorsale. Di me dovevano pensare che fossi un deboluccio, un babbeo, una nullità, e ciascuno di loro doveva sentirsi migliore di me, più umano, un uomo in carne e ossa, con un carattere, delle passioni, un'intelligenza e una sensibilità.

Perché mi odiavano tanto? Non perché fossi un ebreo, e nemmeno a causa della mia reputazione di comunista, non avevano neanche paura di me. [...] Non ero più nemmeno sicuro che odiassero i loro persecutori: quelli appartenevano al mondo degli dei – barbari, mostruosi, ma pur sempre dei.

Non stavo neanche lì ad osservarli, a fare il guardone della loro miseria. Li avevo visti una volta sola, per un solo istante, e lì mi ero fermato, non era quello il luogo per assecondare certe abitudini letterarie. Ma loro erano al corrente di quel mio unico sguardo, non perché l'avessero scorto o sentito a pelle, ma era come se astrattamente ne fossero sempre consapevoli. Così mortalmente divisi e in lite fra loro, nei miei confronti, cioè di un testimone per caso e per forza, scoprirono d'essere una comunità. In me odiarono la loro stessa comunità. Non volevano un testimone. Se fossero stati degli *urki* mi avrebbero soffocato con la coperta.

Guardo con piacere il viso sempliciotto da contadino russo del mio agente di scorta, grato che mi abbia portato via di lì, non importa dove, pur di non rimanerci. Riprometto a me stesso – e a loro – che li avrei dimenticati per sempre...

Di nuovo il «corvo nero». [...] Lungo una strada parallela alla ferrovia arriviamo a qualche chilometro dalla stazione dove, ferma all'intreccio dei binari nei pressi di un casotto sorvegliato da soldati, ci attende una «Stolypinka». Salgo. Felicità. Sono da solo. Pulizia, scomparti di legno, giacigli di legno, grate di ferro, niente pidocchi, niente cimici. La notte era fredda, non dormii. In compenso al mattino, alla finestra, il mondo: campi, stoppia, boschetti, di tanto in tanto colline. Il clima era ancora temperato, bel tempo, non so se fosse già ottobre. Alberi non diversi da quelli che vedevo viaggiando in Polonia: pini, betulle, salici, tigli, querce, pioppi. Ripetevo i loro nomi a gruppi diversi, quasi come incantesimi: olmo – larice – ontano; betulla – tiglio – acero. Mi ricordo quando lessi la poesia di un giovanissimo paziente psichiatrico: *La tristezza degli alberi*, tutta una pagina di quaderno riempita soltanto di «tristezza degli alberi» e nient'altro. Io però non sento tristezza, al contrario, percepisco la loro serenità dignitosa e raggianti che trionfa sull'anti-mondo dei detenuti a cui con la violenza anch'io, appartenente al mondo degli alberi, sono stato annoverato.

Un fiume, stagni, ruscelli. Togliersi i vestiti trasudati e gettarsi in quell'acqua viva, pura, fluente: quel bisogno mi assilla ossessivo, come a Zamarstynov la visione di una tazza di vero tè bollente. È un bisogno religioso di purificazione.

Nella Grecia antica io sarei stato un adoratore degli alberi, pellegrino delle sacre querce, e seguendo il fruscio delle loro foglie avrei fatto vaticini su quello che mi sarebbe accaduto e come avrei dovuto

comportarmi, quale che fosse poi la sorte a me riservata. [...] Da dadaista venti anni prima chissà quanto avrei beffardamente riso di una tale stupidaggine!

Cos'era successo a quel ragazzo che presto, troppo presto, era andato incontro all'avventura di oltrepassare tutti i confini? Cercavo di rievocarlo e non mi era certo estraneo, ora, anzi, mi era vicino come non mai. Mi ci ero finalmente riconciliato come con un figlio sconsiderato. Ma lui, se avesse potuto vedermi e ascoltarmi ora, proprio come un figlio che si vergogna di un padre fallito, mi avrebbe disconosciuto per la disperazione e la vergogna. Mi torna ora negli occhi quel ragazzo che, a Varsavia, in via Niecała, accanto alla sua stufetta di ferro, annotava le proprie «voci» nella *trance* dell'*écriture automatique*. Gli specchi rotti dei valori, il mondo a pezzi, tutto giaceva per terra in frantumi, e io che cercavo di salvarmi con lo scherno e la disperazione.⁷ [...] Quanta strada avevo percorso da allora! E quel ragazzo era come se, una volta messosi in moto, fosse andato nella direzione opposta, ma la terra per fortuna è tonda, e ci saremmo ritrovati, dopo vent'anni, proprio in quel vagone carcerario: io che mi riconoscevo in lui come mai prima, e lui che mi disconosceva. Avevo fatto un bel pezzo di strada a fianco dei ladroni, con loro avevo banchettato, ora il mio, il nostro cammino era comune. Di penitenza. E lui, diciannovenne, quando si fosse riconosciuto in me, in quel vecchio forzato, mi avrebbe odiato come i miei compagni di cella a Kiev. [...]

La mia guardia di scorta, Vanja, è contento di me, un prigioniero tranquillo che non dà problemi. Ha fame, lo vedo che mangia sempre: allora non potevo più guardare la gente mentre mangiava, perfino se masticavano una semplice fetta di pane fresco, la sola vista mi faceva rivoltare lo stomaco. [...]

Non siamo ancora nella steppa, la flora conserva una modesta bellezza, non si vede né un animale né un uomo, eccetto quelli nelle stazioni oltrepassate in velocità, ferroviari, un paio di uomini barbuti, delle donne d'età indecifrabile. Forse lo stesso aspetto miserevole avevano i servi della gleba del Pljuškin delle *Anime morte*? Come corre la Russia: nello spazio in avanti, nel tempo all'indietro!

Superiamo velocemente una stazione, il profilo di una città con le cupole di una chiesa ortodossa. Poco dopo il treno si ferma in mezzo ai campi, portano due detenuti dentro il mio vagone, gli altri sono già certamente strapieni: li vedo di sfuggita mentre vanno al gabinetto, gente grigia, facce insignificanti, vestiti sporchi, un paio di prigionieri politici. I miei compagni di scomparto sono uno biondo, pingue e basso, e uno bruno, smilzo e alto. Il primo – obeso, duro, un grosso pezzo di lardo scolpito male, nella prima gioventù forse anche un bel ragazzo, come quelli dei manifesti del Komsomol. Entrambi ben vestiti

in stile sovietico, certamente dei quadri di livello superiore. Negli occhi sporgenti del biondo cova ancora la boria di chi si è fatto una posizione da solo: «Guardate, gente, come sono arrivato in alto io, il figlio di un fognaiolo»! Ora si sta estinguendo, a momenti si riaccende, brilla, si spegne. Si presentano in modo cerimonioso, quasi servile.

Vengo a conoscenza della storia del grassone. Figlio di un operaio delle fogne era diventato ingegnere. Aveva poi fatto una rapidissima carriera, diventando direttore generale della fabbrica di armi di Tula e, da qualche anno, deputato al Soviet Supremo, guadagnandosi molte medaglie e riconoscimenti. Mi siede accanto a bocca aperta, e con le grosse labbra socchiuse e gli occhi astuti rumina di continuo il malinteso che lo riguarda: «L'Ordine di Lenin, ottenuto al costo di duro lavoro... Deputato del Soviet Supremo dell'URSS – ripete ogni volta – e un moccioso di 26, 28 anni, un tenente, ha osato strapparmi dal petto e gettare sul pavimento la mia medaglia dell'Ordine di Lenin». Una specie di sortilegio senza esclamazioni, parlava infatti a voce fiacca e uniforme, mentre il bruno consentiva: «Proprio così, Platon Sergeevič». Si vedeva che era un suo sottoposto, probabilmente il factotum. Siccome li avevano arrestati insieme con la stessa accusa e non li avevano separati, il subordinato doveva senza dubbio svolgere il ruolo di spia-informatore a carico del suo ex capo, il quale pur essendone consapevole, tuttavia doveva vuotare il sacco.

Via via venni a conoscere i dettagli della loro storia. L'esplosione di una costosa caldaia aveva causato la distruzione della sala macchine, la morte di alcuni operai e un periodo di blocco degli impianti. Da Mosca erano arrivate delle commissioni di controllo e la questione era stata facilmente chiarita: errore umano di un meccanico in stato di ubriachezza, che era peraltro tra i morti; il direttore in quel mentre era a Mosca a una seduta del Soviet Supremo. Tutto era stato comprovato, protocollato, bollato, messo agli atti. Ma ecco che il direttore riceve una convocazione dall'NKVD, e non dal capo, col quale si danno del tu, ma da un semplice tenente, il «moccioso». Il tenente, senza alcun preambolo, lo accusa di sabotaggio. Il deputato va su tutte le furie, toccandosi la medaglia dell'Ordine di Lenin. Ma ecco che il «marmocchio» saltando fuori dalla sua scrivania gli aveva strappato la medaglia dal petto e l'aveva gettata con rabbia per terra fra ingiurie e volgarità. Il mio compagno di vagone continuava a non capire nulla e borbottava: «Un tenentino arrogante, appena uscito dal Komsomol, quel moccioso, e a me... deputato del Soviet Supremo dell'URSS... l'Ordine di Lenin su quel sudicio pavimento».

Non potevo condividere il suo stupore, anzi riuscii appena in tempo a soffocare una risata che mi era quasi scappata. A Zamarstynov era un rituale: se un prigioniero ingenuo arrivava appellandosi alla Costituzione di Stalin, lo *sledovatel'* tirava fuori dal cassetto un

manganello e: «Eccoti qua la Costituzione di Stalin!» – a volte, prima di riporla nel cassetto, facendone anche buon uso. Io stesso una volta mi ero appellato alla Costituzione, sì, ma ai diritti elementari dei detenuti, e dalla rodomontata del mio inquirente dedussi che un tale atteggiamento degli uomini dell'NKVD nei confronti della Costituzione non era indice di cinismo, come credevamo noi in cella, ma una coerentissima conseguenza della profonda convinzione che anche la Costituzione, come pure, in questo caso, l'Ordine di Lenin, non erano che concessioni fatte alla debolezza della natura umana. Quella convinzione radicata nel subconscio permetteva al mio *sledovatel'* di condurre il suo interrogatorio usando le menzogne più perfide e al contempo mantenere pulitissima la propria coscienza. Pur non volendo generalizzare questa deduzione, probabilmente questo era ciò che avveniva in molti giovani adepti del Komsomol nelle colonie di Makarenko.

Dopo il pasto serale, chi si mise a sua volta a chiacchierare fu lo smilzo. Tra parentesi rimasi colpito da come mangiavano senza fare alcuna economia: evidentemente non avevano ancora nessuna pratica di carcere, mentre io, viceversa, avevo già ampiamente dimenticato che si potesse mangiare in modo così sconsiderato. Avevano con sé il proprio vitto in una grossa borsa di tela, certamente di proprietà del direttore, come suo doveva essere anche il cibo: fette di lardo, cipolla, pane, non come quello nostro del carcere, argilloso, ma che per odore e cottura ricordava il pane nero dei soldati di prima della rivoluzione. Se lo divisero amichevolmente; a me non lo offrirono.

Per mia sorpresa quello coi capelli scuri si rivelò una persona intelligente: parlava in modo conciso e concreto. Durante le prime ore non disse infatti molto di più del suo: «Proprio così, Platon Sergeevič», e mi pareva più che altro uno di quegli umili impiegati che si trovano in Čechov; ma capita a volte di rendersi conto che nei nostri rapporti con gli stranieri, fra noi e loro sovrapponiamo il filtro di personaggi presi dai romanzi, che ci impedisce di vederli come persone reali.

Ci spiegò con estrema chiarezza – parlava a entrambi, ma come se non parlasse a nessuno di noi – le differenze organizzative tra le varie categorie di colonie penali, nonché tra i vari tipi di lager. Si vedeva che conosceva bene la materia. Dal suo racconto risultava anche che la fabbrica dava lavoro ai detenuti di molte colonie sparse nei dintorni di Tula, e che uno dei suoi reparti era servito unicamente da prigionieri sotto scorta. Per di più essa manteneva rapporti con dei campi di lavoro anche molto distanti e che proprio lui e l'ingegnere erano i responsabili di quel settore e per questo si recava spesso a Mosca e in Siberia. Relazionò esclusivamente sull'organizzazione del lavoro, sorvolando sulle condizioni di vita dei prigionieri nei lager. Facendo però un'eccezione.

Osservavo con curiosità il direttore mentre ascoltava avidamente quei discorsi, a volte arrossendo, altre impallidendo, ma sempre con la massima attenzione, benché certamente non per la prima volta, quasi stesse di continuo cercando in quella rete una maglia a lui favorevole. Rimase particolarmente scosso allorché il suo sottoposto con secca oggettività, ma credo non senza un'intenzione sadica, fece le lodi della recente abolizione del beneficio dei termini abbreviati per i detenuti che si fossero distinti sul lavoro. L'avevano abolito per sempre. E ricordò altresì che negli ultimi tempi le condanne politiche erano state portate da 10 a 25 anni. Mi intromisi: «Ma io ho solo il paragrafo 58.10». «Non importa – ribatté – a Mosca aggiungeranno il resto!».

Sui lager e sulla loro vastità avevo ovviamente informazioni già da molto tempo: era solo cambiato il mio modo di considerarli. C'era stato un tempo, assai breve, in cui tranquillizzavo la mia coscienza *engagée* con l'«epica» del *Belomorkanal* o l'idilliaca descrizione di Maksim Gor'kij di come individui depravati riacquistassero una moralità e «crescessero» nel campo di Bolševo visitato dalle delegazioni straniere. In verità già allora mi preoccupava l'enigmatico atteggiamento dei miei amici comunisti che allo stesso tempo negavano l'esistenza dei campi di concentramento in Russia e poi, con una certa qual incomprensibile nota di approvazione, di tanto in tanto ne apprezzavano la severità: «Ah, laggiù non scherzano mica... laggiù non ti fanno certo le carezze sul capo» – solea dire tutto compiaciuto e con la sua ottima dizione il poeta Stanisław Ryszard Stände (e ci sarebbe anche morto, «laggiù», qualche anno dopo). Importunarli a proposito di una questione tanto importante era un'indelicatezza. La loro risposta era evasiva: «Menzogne dei reazionari!»; oppure attribuivano alle loro mezze parole e al loro silenzio la profondità di un sacro segreto iniziatico al quale io, che ero solo un simpatizzante, non ero ammesso. Non che mi volessero ingannare: nei suoi presupposti l'atteggiamento degli intellettuali comunisti era fin dall'inizio irrazionale. A fronte di esso, la risposta dei semplici membri del partito – *im vidnee*: «loro ci vedono meglio» – benché ottusa, era comunque sensata: è inutile che stiamo qui a filosofare, dal Cremlino si vede tutto meglio. *Im vidnee*: così risolvevano le discussioni, i dubbi degli altri, i propri scrupoli nel periodo dei grandi processi. E benché quella formuletta mi disgustasse – già allora ero infatti un «rinnegato» – tuttavia, in quanto articolo di fede, sembrava più adeguata che non tutta la sofistica dei comunisti razionalisti, fossero essi stati trockisti o stalinisti.

A Leopoli durante il brevissimo periodo in cui ero stato libero provai a parlarne allusivamente a un illustre scrittore sovietico. Dalle sue men che allusioni potei dedurre che in Russia tutti, senza eccezione, sapevano, o meglio dovevano sapere e al tempo stesso non sapere

delle atrocità del Gulag; che per di più i lager in genere erano così spietati proprio perché tutti sapessero della loro esistenza e se ne ricordassero di continuo. Il nome «campi di lavoro correzionale» non era affatto falso: essi dovevano effettivamente correggere, non già quelli che ci erano stati rinchiusi, ma coloro che ancora non lo erano, cioè l'intera popolazione dell'URSS. E infine la cosa più importante: la materia dei campi di concentramento, così assolutamente presente alla coscienza di tutti, e perfino la sola parola «lager», erano mantenute sotto il più stretto e terribile tabù, ed era proprio un tale dualismo che, evocando un terrore religioso, rendeva effettiva nel modo più rapido la *perekovka*, la riforgiatura delle anime.

Nella nostra cella di Zamarstynov dei lager si parlava ovviamente molto, tanto più che i «reazionari» ne sapevano incomparabilmente più e meglio di me, il progressista. Ma lì non c'era modo di distinguere la verità della realtà dalle verità dei discorsi, e – cosa inspiegabile – benché fin dalla prima apparizione degli aerei sovietici il 17 settembre 1939 non avessi avuto dubbi sul fatto che io stesso sarei finito in un lager, tuttavia quei segreti svelati non m'interessavano molto. Forse mi ero stancato anzitempo della monotonia e dello squallore delle atrocità di massa?

In compenso, con la mia forte propensione alle iperboli, ascoltando ora la dettagliata relazione dell'ingegnere sull'organizzazione del Gulag, mi immaginavo una immensa mappa della Russia con tutta una rete di isole e isolette della repressione, così come nella cella di Kiev me l'immaginavo coperta da una rete di covi di delinquenti. Strutture autonome, sopra e sotto-strutture, quante ce n'erano? E quali connessioni, sottili come un capello e resistenti come l'acciaio, le univano in un unico mondo?... Nella mia prima gioventù ci fu un lungo periodo in cui mi piaceva leggere i romanzi dell'orrore, dal *Monaco* di Lewis al *Giardino dei supplizi* di Octave Mirbeau; evidentemente avevo già consumato in quelle letture la mia parte di aggressività, e il mondo delle torture sovietiche mi annoiava, così come può annoiare un libro su un argomento ormai trito. Se si trattava del mio destino, non avevo dubbi sul fatto che sarei stato uno di quelli che morivano come mosche nei lager, magari durante la deportazione o durante il primo periodo di adattamento. Così almeno mi avrebbero assicurato tre anni dopo ad Alma Ata sia il capo dell'NKVD, colonnello Omarchadžev, che i banditi, miei compagni di prigionia: una sofferenza a termine mi sembrava sopportabile.

Stiamo giungendo a destinazione, so già con tutta certezza che si tratta di Mosca. Ci fanno scendere dal treno nuovamente su una strada parallela alla ferrovia. Al di là di un cordone di soldati alcune donne trasportano a mano delle traversine. I miei due compagni vengono presi immediatamente, io attendo col mio agente di scorta, che ora è

un po' abbattuto. A mezzo chilometro di distanza c'era la periferia, al crepuscolo ingiallisce un alto edificio con accanto delle casupole di legno, molte persone: è il primo gruppetto di gente in libertà che sia riuscito a vedere. Lì vicino, a un angolo, un chiosco-vendite, chissà, di gelati? Mi rallegra, è un segnale della bellezza della vita.

Di nuovo in camionetta, sul «corvo nero». Questo è molto più grande e la mia celletta più alta. In compenso non ha finestrini. Ci posso stare dritto in piedi, ma mi piego lo stesso a S e mi attacco ai forellini, ora con la bocca ora con gli occhi. Nel mio scomparto è buio, ma quello accanto, grande, è illuminato; ci sono tre donne, una vecchia e due giovani, distinguo bene il volto di una di loro: su di lei batte la luce della lampada, ha un faccino giovane, quasi da ragazzino, forse perché è rapata a zero, ma questo non la rende brutta. I tratti del viso fini e regolari, occhi dolci e rotondi, una bellezza molto slava, da noi l'avrebbero chiamata una bambolina. Partiamo, in città è ormai notte e non riesco a vederla, perché la celletta delle donne mi separa dalla cabina di guida. Il «corvo nero» si comincia a fermare di prigione in prigione. Alla prima fanno scendere la «bambolina». Le due rimanenti fanno in tempo a sussurrare con una fretta febbrile: «Com'è giovane e simpatica, e già a capo di una banda, hanno massacrato la famiglia di un dignitario del partito!». Quindi, stavolta a voce alta, si confessano a vicenda le loro disgrazie. Tutt'e due sono state condannate per negligenza sul lavoro. Si tratta di un nuovo *ukaz*, e agli inizi di solito i giudici comminano la pena massima prevista.

La giovane si lamenta: «Io non mi risposerò mai più! Il mio fidanzato era in ferie e così siamo andati all'Ufficio di Stato Civile; ci siamo sposati, e quello fin dal mattino mi dice: "Non andare al lavoro, divertiamoci ancora un po', negligenza o non negligenza vedrai che in qualche modo risolviamo"; il giorno dopo lo stesso; il terzo giorno sono venuti a prendermi a casa. Il tribunale, la condanna: sei mesi. No, non mi risposerò mai più!». Di tanto in tanto piagnucola, anche mentre racconta. La vecchia indossa un foulard che non mi permette di vederne il viso; dice di occuparsi dei suoi quattro nipoti: il padre era sparito, la madre morta, lei è un'addetta alle pulizie. Una mattina, con due nipoti con la febbre alta, non è andata al lavoro; il medico non è arrivato. Due giorni dopo in compenso è arrivato un delegato della fabbrica con un miliziano. Sei mesi anche a lei. Che faranno ai suoi bambini?

Piegato in due, con le gambe indolenzite, gli orecchi che mi fischiavano, tutto sudato, con lo sguardo fisso sulle ombre che parlavano al di là della lamiera della parete divisoria, proprio mentre ascoltavo attentamente quei racconti di donne, mi si aprirono definitivamente gli occhi. Tutto ciò che avevo visto fino a quel momento non erano che spettri carcerari, allucinazioni viste attraverso

le palpebre socchiuse, come socchiuso era lo sportello della camionetta del carcere di Kiev. Questo era il Paese dei Soviet, la patria dei lavoratori e degli oppressi! Come croste secche, una volta per tutte – ma davvero definitivamente? – erano caduti i miei dubbi residui, gli scrupoli dovuti alle incertezze del pensiero, le debolezze di una cronica dipendenza dalla dialettica delle giustificazioni: e la guerra, e la necessità storica, e «non si fa una frittata senza rompere le uova», e l'accerchiamento dei nemici, e il paese arretrato, e l'oscuro retaggio del passato... Quelle due retrive e ignare donnette là erano l'unica luce accesa nelle tenebre. [...]

Quando stavo lasciando Kiev, ancora nel primo dei miei «corvi neri», assorto nell'ascolto di una mia voce interiore, seguendola, ripetevo quello che era il germe di una futura poesia: «Città vile», «città di vili»; vili, perché avviliti, perché si erano fatti avviliti. In cella a Zamarstynov – per proteggerci dalla disperazione – rievocammo la visione di una Polonia da secoli «baluardo della civiltà» e di una Russia della steppa, turanica, spasmodica nel suo scatenare sempre nuove orde di aggressori; rammentavamo compiaciuti la soldataglia sovietica coi suoi elmetti mongolici a punta, maleodorante di bitume e tabacco; recitavamo i versi della visione immortalata da Mickiewicz di una Russia senza volto, senza cultura. Una volta l'arrogante superbia e la falsa retorica di quell'immaginario patriottico mi repellea, ma nella cella di Zamarstynov avevo toccato con mano la sua sostanza viva e sanguinante.

Eravamo così accaniti, così meschini! Qualcuno di noi citava le sorprendenti analogie con Genghis Khan; altri avevano letto da qualche parte che i russi erano un incrocio di mordvini, ciuvasci, peceneghi, chazari, mongoli e tartari. Il lercio quadrato del pavimento della nostra cella era divenuto un campo di battaglia nella gigantesca, millenaria guerra tra barbari e civiltà, nomadi e sedentari. E sostenuti da quell'ampia visione, eravamo pronti a subire la nostra schiavitù.

Sempre in quel «corvo nero» di Kiev, mentre osservavo quei due sovietici pieni di angoscia, non senza una recondita soddisfazione notavo il comico contrasto tra i loro volti disperati e i cappotti di rigido tessuto sovietico lunghi fino ai piedi e i berretti quadrati a visiera. Ora grazie ai lamenti di quelle donne, come una luce interna di dolore mi aveva illuminato anche quei volti. Sarei sceso da quel «corvo nero» guarito dallo spirito di vendetta?

Quante prigionie c'erano a Mosca? «Taganka» – dice la più anziana delle due donne, quando scende dalla camionetta al terzo o quarto carcere. Tutto bagnato, tremante, i polmoni che non ce la fanno più a respirare, col cuore in gola, batto disperatamente coi pugni su quella fredda lamiera divisoria. Arriva l'autista, schiude lo sportello da dietro, mi urla contro, ma resta un attimo con la porta aperta per

farmi riprendere un po' d'aria: due stradine ad angolo retto, delle mura alte, all'angolo in fondo un portoncino molto illuminato; anche questo è un carcere e vi scende l'ultima rimasta, che continua senza sosta a singhiozzare. Sono rimasto solo. Perché mi fanno scendere per ultimo? «Quasi arrivati!» – mi grida come ammansito l'autista.

Alla Lubjanka. Dunaevskij e gli altri compagni
di cella. «Al di là della Verità e della Menzogna».
Antisemitismo sovietico

WAT: Ci troviamo chiaramente al centro della città, ma è deserta, silenziosa, sagome nere si muovono lungo i muri. Si apre un portone massiccio, enorme, cigolante. Passiamo attraverso un secondo portone, poi un terzo. Un piccolo cortile, scarsamente illuminato; nel cortile maggiore di destra mi conducono in una sala grande, situata al pianterreno; c'è un ufficiale in divisa, un ebreo di mezz'età, con gli occhiali e un viso intelligente: il fotografo. Garbato, addirittura affabile. Scatta le foto, prende le impronte digitali, tutto in silenzio. Già alla stazione la mia guardia di scorta si era dileguata. Qui ho un sorvegliante nuovo, due. Il fotografo dopo aver scattato fa le sue domande con gentilezza: «Provenienza?», «Nome?». Scuote la testa alla notizia che sono uno scrittore. «No, non c'è motivo di preoccuparsi, risolveranno il problema, la rilasceranno». Con quegli occhi sinceri, così umano – perché mente?

La perquisizione è molto meticolosa, ma senza le umiliazioni e le urla di Zamarstynov. Mi portano al bagno. Mattonelle verde chiaro. Le docce, una pulizia esemplare, acqua calda e fredda. Posso regolare la temperatura da solo, non mi bruceranno, non mi getteranno l'acqua gelata addosso. E nessuno mi sollecita, le guardie aspettano pazientemente, in silenzio. Di nuovo la perquisizione, con un tocco delicato, in totale silenzio. Qualche modulo, le firme, tutto con esattezza, velocemente ma senza metter fretta, come in un film.

E finalmente mi aprono una porta davanti, la serratura non cigola. Che fortuna: una cella singola. Non mi sono accorto subito che è piccola e priva di finestra. L'ampiezza è di tre passi: una branda, lenzuola pulite di canapa grezza, c'è perfino un cuscinetto. Una feritoia nella porta. Sopra la porta, una rete e dietro quella una potente lampada. Troppo bello per essere vero! Si risvegliano i sospetti.

Mi vien fatto di ricordare quel georgiano che aveva conosciuto le prigionie della GPU nel 1925, e che al carcere delle Brygidki a Leopoli mi atterriva dicendo: «Sicuramente la manderanno a Mosca. Se sarà fortunato capiterà alla Lubjanka; la peggior galera è a Lefortovo, peggio ancora, a Suchanovka, in mezzo al bosco, da là non torna

nessuno; perché mai dovrebbero torturarla? Lei entra in cella: ordinata, pulita, tutto sembra a posto, e all'improvviso comincia a sentire caldo, il sudore le scivola addosso a fiotti, getta via la giacca, tutto, fino ai mutandoni; e dopo un secondo, in un quarto di secondo, il gelo siberiano; i denti battono, le mani le tremano, riesce a malapena a rinfilarci il vestito; per riscaldarsi, corre su e giù per la cella, fino al momento in cui arriva di nuovo il caldo insopportabile...». All'epoca lo avevo preso per uno scherzo ma per ogni evenienza mi preparo, aspetto, e non succede nulla, né caldo né freddo. Lo sportellino sulla porta si solleva, dall'altra parte c'è qualcuno in camice bianco, mi porge la cena su un piatto di stagno. Una densa zuppa di piselli, la mia preferita, non ci posso credere. Non più di tre, quattro cucchiaini. Per secondo, la *vinegret*: patate tagliate fini, verdure condite con olio e aceto, qualche pezzetto d'aringa e due chicchi d'uva. La porzione non è abbondante ma almeno il cibo è accettabile, un mondo di sapori resuscitato, non devo più filtrarli con la fantasia attraverso un boccone di pane nero. Il cameriere col camice bianco – come suona appropriata qui la parola russa, *oficjànt!* – porta via il piatto di stagno e il cucchiaino di latta, l'uno e l'altro leccati e puliti; quindi mi porge le sigarette su un vassoio e io, come un idiota privo d'immaginazione, rifiuto dicendo che non fumo.

Da un anno a quella parte, da quel fatale settembre, non dormivo così serenamente e con una tale gratitudine per tutto il creato. L'ultimo pensiero, scherzoso, prima di addormentarmi: la saggezza è finita con Leibniz, non solo la saggezza, la decenza; si dovrebbe render grazie al Creatore, il male esiste per apprezzare il bene. Ma mi sveglio all'improvviso, come da un incubo, mi vergogno per la gioia provata prima di addormentarmi, per la zuppa di piselli, per la doccia e una parola gentile. La luce della lampada, benché coperta dalla rete metallica, è troppo forte, sembra diversa da quelle delle mie altre celle e degli appartamenti da me abitati prima. Avevo l'impressione che nel mondo, oltre quelle mura, la notte doveva essere particolarmente buia perché lì ci potesse essere tanta luce. Dico a me stesso che sono sicuramente i miei nervi. Sono pieno di frastuono, di voci in discordia fra loro, di paure, di ricordi, di rancore e di rimorso: io che stavo qua a lodare il creato, e che cosa ne avevo visto? E Ola? E Andrzej? L'oscurità di fuori era impenetrabile come impenetrabile era la luce dentro. Impenetrabile il silenzio della mia cella, nel cuore della notte. [...]

Passa il secondo giorno, e così quello successivo. Faccio tre passi in avanti, dieci, venti volte mi siedo sulla branda, cerco di pensare alla situazione, prepararmi a ciò che mi può capitare alla Lubjanka. Inutilmente: non so nulla, non riesco a immaginare nulla; qualsiasi cosa mi venga in mente, la realtà sarà diversa. Qui non c'è nulla da

difendere, ma posso, dovrei prepararmi a difendere la mia vita interiore: in realtà tutta la procedura era volta alla sua degradazione e devastazione, a costringere il pensiero a perdersi in banali assurdità, a svilire il ricordo del proprio passato. Proprio qui, dove tutto era così ordinato, discreto, silenzioso, la difesa della vita interiore doveva essere sempre vigile. Ne sarei stato capace?

Mi manca sempre più l'aria, anche se arieggiano quando esco per andare alla latrina. Se in quella cella singola ci fosse stata una finestra, sicuramente mi ci sarei adattato. Passa anche il terzo giorno: sempre lo stesso rituale, solo che non offrono più le sigarette. Il quarto giorno quel senso di provvisorietà diventa insopportabile: la guardia non risponde né alle domande né alle lamentele. Sembrano tutti sordomuti.

Quando meno me lo aspetto, di pomeriggio presto, mi vengono a prendere: il corridoio, l'ascensore, i lunghi androni – tutto in ordine, in basso scorre uno zoccolo di legno tinto a olio di un verde violento sotto una parete chiara. Quando da lontano echeggiano dei passi, le mie guardie battono con la chiave sulla fibbia: un tintinnio umano che spezza il sortilegio. Per due volte mi fanno voltare la testa verso il muro: scortano un altro prigioniero. So che non si può vedere il viso di un altro prigioniero, e non è permesso che qualcuno mi veda. Questo è un mondo ordinato. Dove mi portano? C'è un sinistro silenzio in questa casa dei morti. Pieno di terribili presentimenti, forse avrei perfino accettato che quel procedere lungo il labirinto della Lubjanka con due guardie silenziose a fianco e il tintinnio delle loro chiavi durasse all'infinito. Ogni tanto facevano schioccare la lingua, le mani di una guardia sono calde, mani umane, emanano un fluido di sicurezza. Ma il silenzio è funereo e, invece di tranquillizzare, atterrisce. Ci siamo fermati davanti alla cella numero 34.

Una stanza non proprio piccola, piuttosto allungata: dodici, tredici metri quadrati? Addossate alle pareti quattro brande di metallo con sopra delle coperte e, accanto ad ognuna, un comodino; un *parquet* di quercia, lucidato a specchio, e accanto alla finestra un tavolo con sopra una grossa teiera. Libri! Li conto immediatamente: cinque grossi volumi. Due uomini giocano a scacchi; un terzo è sdraiato sul letto, molto mingherlino, è un coreano: si siede fissandomi. Impresione di ordine, di geometria umana. Sopra una mensola, un lungo sfilatino di pane bianco. A occhio sono 12 mq e soltanto tre uomini, io sono il quarto. Ben organizzati, si vede. Si presentano, il coreano fa un inchino e si sdraia di nuovo, chiude gli occhi. Gli altri due interrompono il loro gioco. Attaccano discorso. Uno è alto, un po' ingobbito, d'aspetto nobile, un viso allungato, cavallino, solo le labbra stonano – troppo morbide, labbra di un uomo loquace e ghiotto –, i gesti eleganti, anche se stranamente a scatti, come di uno che voglia

sfilarsi il panciotto senza essersi prima tolto la giacca: è Evgenij Jakovlevič Dunaevskij, scrittore e traduttore di poesia persiana (nulla in comune col famoso autore di canzoni). L'altro, un polacco, autista del consolato a Kiev – o a Char'kov? –, lo sguardo di un uomo braccato, un reticolo di rughe profonde. Sulla soglia si ferma il guardiano di mezz'età, robusto, con una faccia tonda come una ciambella e gli occhi sporgenti, onesti, un'uniforme di tela buona; m'indica il regolamento affisso sulla porta: i miei diritti e doveri; mi chiede se non abbia per caso dei desideri particolari. Allargo le braccia esitante.

Ho ereditato il letto del generale Anders, da poco tempo trasferito via da quella cella. Dunaevskij come prima cosa mi racconta del generale, con entusiasmo: valoroso, cavalleresco, in cella si comportava impeccabilmente e senza alcuna altezzosità, sopportando con dignità il dolore fisico causatogli da certe ferite malcurate. [...] Il generale doveva essere trattato con il dovuto rispetto, lo si doveva alla sua reputazione, ma anche al suo rango: «Un generale è un generale» – diceva Dunaevskij, e quindi riceveva delle razioni speciali di cibo: latte tutti giorni e a pranzo la carne, soprattutto polpette. Sembrava che gli fosse anche riservato uno studiolo per scrivere una relazione sulla campagna di settembre, ma qualche settimana dopo capitai anch'io in uno stanzino del genere: vi si scrivevano petizioni e reclami ed era permesso inviarli al proprio *sledovatel'*, al direttore del carcere, al procuratore generale, alla presidenza del Soviet Supremo e perfino a Stalin. C'era un tavolo con un calamaio e una sedia; un foglio di carta, sempre con una certa solennità, te lo porgeva il vecchio guardiano.

Lo sfilatino bianco sulla mensola era di Dunaevskij. Come ogni detenuto della Lubjanka che avesse i soldi in deposito oppure li ricevesse da casa, Dunaevskij ogni dieci giorni faceva compere allo spaccio per settanta rubli, se mi ricordo: due *baguette*, un etto di burro, un etto di salame, formaggio, cipolla, aglio e ogni tanto le aringhe di Kerč, gran rarità, a quanto pareva assai poco abbordabile per i civili di Mosca. In ogni caso il nostro spaccio apparteneva alla distribuzione dell'NKVD.

Dunaevskij mi introdusse alla routine carceraria: ogni dieci giorni arrivava il bibliotecario con un mucchio di libri, si potevano scegliere tanti volumi quanti erano i detenuti e spesso ne aggiungeva un altro. Sempre ogni dieci giorni, il bagno e il cambio delle lenzuola e della biancheria personale. In cella i detenuti dovevano mantenere l'ordine, lavare la parte in vernice della parete, e ogni giorno si riceveva un pezzo di cera e uno straccio per lustrare il pavimento. La guardia carceraria era gentile, niente da dire, ogni tanto c'era la visita medica. Tutti i giorni – i venti minuti d'aria.

Effettivamente ero capitato in una casa di cura, come mi aveva detto l'autista delle Brygidki – ma perché con un tono così beffardo? Dov'era qui la verità e dove l'apparenza? Zamarstynov o Lubjanka? Il «corvo nero» o la cella numero 34?

Quel giorno c'era il cambio dei libri. Il bibliotecario con un camice blu, vecchio, sovrappensiero come ogni bibliotecario, stava sulla soglia della porta socchiusa, accanto al nostro guardiano, con un mucchio di libri in mano; sicuramente un detenuto privilegiato: aspettò pazientemente che scegliessimo. Una decisione non facile, libri ottimi ma – come mi aveva spiegato Dunaevskij – bisognava scegliere con cura quelli più voluminosi, che durassero per tutti e dieci i giorni: il solito dilemma tra quantità e qualità. Per quale motivo alla Lubjanka davano i libri ai prigionieri? Un enigma, per me un *mysterium tremendum*: dietro questa situazione così regolata, dietro queste condizioni umane presentivo un pericolo in agguato. Cosa c'era in quei libri, perché li davano a noi dannati?

L'indomani mi svegliai fresco e riposato. Lì mi sentivo letteralmente a casa. A colazione: caffè nero, la porzione quotidiana di pane, due zollette di zucchero! Dunaevskij, col coltellino prestatogli dal guardiano gentile, taglia tre fette di pane scrupolosamente uguali, ci spalma sopra il burro, su di una mette una fettina di salame e sull'altra il formaggio: gesti pontificali che evidentemente si ripetono sempre uguali. Con uno stesso gesto, molto cerimoniosamente, spezza e porge all'autista una grossa parte della sua preziosa porzione di pane e due spicchi d'aglio, ma quell'altro non sta al gioco e l'afferra con avidità: Prospero e Calibano, il sazio e il goloso nella stessa cella della Lubjanka.

Dunaevskij cerca di convincermi a fare delle camminate di un quarto d'ora dentro la cella: non solo per il moto, fanno molto bene anche al morale. Nell'inattività di Zamarstynov ero diventato pigro, mi metto dunque con fervore a sfogliare i libri. Mi ricordo bene la prima mandata: un volume degli scritti religioso-morali di Tolstoj; il primo tomo di *Alla ricerca del tempo perduto* di Proust nelle edizioni Akademija con l'introduzione di Lunačarskij; il romanzo siciliano di Selma Lagerlöf; un grosso volume di poesie di Nekrasov; alcuni scritti di Machiavelli, sempre di quelle eccellenti edizioni Akademija. Ero fuori di me per la contentezza. In cella leggevamo io e Dunaevskij: il coreano non sapeva il russo; l'autista, il signor Stanisław, non aveva voglia di leggere oppure boicottava i libri russi. Eppure il russo lo parlava senza problemi, a volte persino con me. Probabilmente non riusciva a separarsi nemmeno per un attimo dai suoi pensieri e dalle sue preoccupazioni. Ma anch'io avevo in testa un tale turbinio che, almeno per adesso, mi bastava sfiorare le pagine lisce e ruvide, fissarmi sulle file di segni neri sopra il bianco della carta, inspirare

quell'odore di biblioteca...

Ci portano un pezzo di cera e uno straccio. Ognuno di noi lustra il pavimento più del dovuto. Dunaevskij deliziato, socchiude gli occhi, i suoi gesti perdono la goffaggine, diventano fluidi, quasi danzasse, non sembra più lui. Io ho ancora le gambe indolenzite, non me la cavo tanto bene, ma poi comincio a provarci gusto, quando strofino le gambe sembrano soddisfatte, quasi fossero su una pista di pattinaggio. Ammiro Dunaevskij col suo portamento nobile e decoroso. Riconosco in lui alcune note caratteristiche: sicuramente è il figlio unico di una ricca famiglia di ebrei moscoviti. Una tale cordialità patriarcale, una così spiccata individualità unite a disposizioni artistiche nelle galere sovietiche! Il coreano sembra modellato come una statua del periodo dell'ellenismo indiano. I gesti pieni di grazia, le mani, le gambe, le dita quasi fossero scolpite, una carnagione color dell'avorio; un corpo adolescenziale, quanti anni ha? Trenta, cinquanta? Dunaevskij invece ha un fianco storto. È un bell'uomo, ma sciupato da quel fianco, più basso e molto più sporgente rispetto all'altro. Questo difetto in un esteta mi inquieta: è uno di quei disagi che producono i risentimenti.

L'ora di pranzo: una zuppa molto densa e scarsa, ma saporita, per secondo *kaša* nera stufata! Solo quattro cucchiari che non fanno che risvegliare la fame, l'insoddisfazione e il gusto. Fossero stati almeno cinque! Un cucchiaino di *kaša* può farti cambiar *Weltempfindung*, «l'esistenza determina la coscienza», com'è facile governare una nazione quando c'è carenza di tutto! Dopo questo pranzo sono veramente affamato, ma allo stesso tempo soddisfatto, deliziato dei sapori appena gustati, mi sento in qualche modo sazio. Invece il signor Stanisław: «Ho fame, ho fame!». E nei suoi occhi spenti guizzano per un attimo delle fiammelle lupine. L'ho visto al bagno: davvero pelle e ossa. Eppure non è grosso, è di piccola statura ed è qui da circa un anno, solo un po' più di me. Sicuramente appartiene alla razza dei magrolini con una fame da lupo, come quel ferroviere a Zamarstynov, poveraccio: con un colpo solo spazzava via cinque ciotole di quella specie di zuppa d'orzo che i delicati stomaci degli intellettuali rifiutavano.

Anch'io ero affamato, guardavo bramosamente la credenza di Dunaevskij e voltavo lo sguardo dall'altra parte mentre mangiava. Lo faceva in un modo sgradevole, l'unica cosa brutta nel suo aspetto esteriore, a parte il fianco storto: masticava e rimasticava meticolosamente il boccone, mentre le sue labbra diventavano ancor più morbide. Io, evidentemente, avevo ancora delle riserve da prima della guerra: la natura umana può ricordare sorprendentemente quella del cammello. Molto più tardi nel carcere di Saratov, ma forse ancor più nell'isolamento di Ili in Kazakistan, avrei capito cos'è una fame cronica, persistente, che ti risucchia come un bambino, una volta che

ha piantato solide radici nel cervello. Alla Lubjanka quella fame ostentata da parte dell'autista m'irritava e mi sembrava indecorosa.

Da questo punto di vista mi parve strano il rapporto tra Dunaevskij e il signor Stanisław. [...] Sapevo che nelle prigioni sovietiche la condivisione era un illecito passibile di punizione, ma Dunaevskij era un brav'uomo e provava una profonda compassione per le sofferenze del signor Stanisław al quale, oltretutto, era affezionato. Malgrado ciò i suoi beni li spartiva sempre nel modo più pitocco: un quarto di razione del suo prezioso pane, uno spicchio d'aglio, una fettina di cipolla e rare volte un pezzetto smilzo d'aringa di Kerč, il tutto elargito con tante di quelle cerimonie e sempre con un'aria di ostentata condiscendenza. L'autista da parte sua non lo ricambiava con dell'odio, al contrario, lo trattava con rispetto e stima.

Ed ecco un altro mistero: noi tre affamati e – me ne convinsi – neanche il più benigno degli *sledovateli* poteva farci nulla; mentre Dunaevskij poteva mangiare le sue delizie, perché aveva i soldi, e il generale Anders lo nutrivano bene, perché era un generale. Da ciò si poteva dedurre che alla Lubjanka la fame non fosse un mezzo specifico del terrore, ma piuttosto un elemento routinario di un più generale sistema il cui segreto mai avrei potuto comprendere?

Dopo pranzo entrò in cella il guardiano di turno. Potei guardarlo da vicino: un uomo robusto, sopra i quaranta, *pater familias*, una larga faccia russa, grossolana, da mercante. Con voce gentile disse: «*Pokùšali, otdochnìte*» – da allora dopo un pranzo abbondante lo ripeto fino ad oggi: «Avete mangiato, riposatevi!». A quel punto ci stendevamo sulle nostre brande, chi a leggere, chi a meditare, chi a guardare il vuoto intontito o a dormicchiare. Quel giorno non riuscivo ancora a leggere, sdraiato guardavo il soffitto cercando di non pensare. L'eccitazione mi aveva abbandonato, ero di nuovo giù, anche più del solito, troppi misteri: sentivo letteralmente la stanchezza della corteccia cerebrale. Non pensavo a nulla, non mi curavo di nulla, non cercavo di scovare le torture dietro l'angolo, ero semplicemente stanco. Sicuramente il mio aspetto era quello di un uomo distrutto, perché prima che me ne accorgessi mi si fermò accanto il coreano Kim, mi accarezzò delicatamente la fronte mentre con le dita dell'altra mano toccava ora il suo petto ora il mio, ripetendo alcune volte: «*Chriuki akani kari*». Dunaevskij, il linguista, l'unico in cella che riuscisse a comunicare con Kim, mi tradusse: «C'è un fuoco che brucia nel petto».

Chriuki akani kari – lo diceva spesso a tutti noi ma, a parte quell'unico caso, intendeva sempre se stesso. Le vicende di Kim me le raccontò Dunaevskij. Quindici anni prima faceva il venditore ambulante e viveva in Manciuria, vicino alla frontiera sovietica che oltrepassava spesso con la merce grazie a un permesso autorizzato. Alla fine lo

fermarono accusandolo di essere una spia giapponese. A casa rimase sua moglie con quattro o cinque figli. Dopo qualche anno di lager riuscì a fuggire, ma lo ripresero proprio alla frontiera. Lui scappò di nuovo nella stessa direzione. Di nuovo un lager, sempre più duro. Come premio di buona condotta e per il lavoro stacanovista, dopo qualche anno lo trasferirono in una colonia penale nell'estremo nord. Questa volta però fuggì all'ovest. Fece migliaia di chilometri, senza conoscere la lingua, con addosso la casacca del lager, senza soldi. Per miracolo arrivò fino a Mosca recandosi all'ambasciata giapponese, ma ne aveva appena superata la soglia che lo presero e lo portarono nella nostra cella.

Eppure sembrava ancora giovane, non dimostrava tutte quelle fughe. Della propria famiglia parlava come se il tempo si fosse fermato, come se i figli fossero ancora piccoli e per crescere aspettassero il suo ritorno. Era uscito di casa nel 1925, come sempre carico di merce; alla moglie e ai bambini aveva detto: «A domani, fra tre giorni, fra una settimana».

Dunaevskij non conosceva il coreano, ma era un linguista per passione e in cella era l'unico in grado di capire la pronuncia russa di Kim. D'altro canto i quindici anni dell'odissea del coreano si sarebbero potuti riassumere in poche parole: il lager, la fuga, la famiglia. E *chriuki akani kari!*

Kim venne portato via qualche settimana dopo. Mi figurai stavolta in un lager dal quale neanche lui sarebbe riuscito a fuggire. [...]

Dopo il riposo pomeridiano, Dunaevskij giocava spesso a scacchi con il signor Stanisław, entrambi senza entusiasmo, da giocatori occasionali quali erano. Io a giocare mi annoiavo. [...]

Dopo ci facevano uscire per un po' di moto. Ero rimasto colpito dalla tromba delle scale: larghe, a chiocciola, con un ampio vuoto al centro a mo' di un alto cilindro e, da cima a fondo, una fitta rete metallica da un corrimano all'altro. Secondo Dunaevskij, l'avevano messa quando Savinkov si era lanciato suicidandosi. La vita del prigioniero durante gli interrogatori è un bene prezioso e il direttore del carcere ne risponde con la sua testa; dopo la condanna quello stesso prigioniero diventa un numero tra tanti milioni, a volte non arriva nemmeno a destinazione: i morti per sfinimento venivano gettati giù dai treni senza tante cerimonie.

Qualche mese dopo – era già un inizio piovoso di primavera – i nostri venti minuti d'aria per una settimana ebbero luogo sul tetto della Lubjanka. Quando tornammo a farlo nel cortile, le grondaie erano state innalzate al livello del secondo piano. La pioggia batteva sui muri e con l'andare del tempo cominciarono a cadere pezzi d'intonaco. In seguito venni a sapere cosa era successo: qualche prigioniero acrobata durante i minuti di aria si era arrampicato sulla

grondaia e dall'alto si era lanciato giù.

A cena il pasto era sempre lo stesso, buono, ma con razioni ancora più scarse. Finivo sempre la mia porzione di pane, ma stavolta masticavo ogni boccone il più a lungo possibile perché la sua sostanza e il sapore si diffondessero fino all'esofago: isole e continenti nel cavo orale, una ricchezza di sensazioni in ogni singolo micron quadrato di mucosa. Durante il pasto serale un tono aggiuntivo era la disperata consapevolezza che non si sarebbe mangiato più nulla! Domani sì, ma qui si moriva ogni notte.

La visita mattutina alle latrine passò senza particolari impressioni. La mattina pensavamo soprattutto a lavarci: eravamo ancora riempiti dalle voci e dalle ombre dei nostri sogni. Ma la sera lo spirito di osservazione era più vigile: nello stanzone dei bagni le pareti erano verniciate di nero a metà; in fondo, di traverso, c'erano tre alti gradini di cemento nero, e sopra il gradino più alto cinque buche tonde. Mentre noi tre ci lavavamo già le mani nei lavelli, sopra la buca centrale stava ancora accovacciato Dunaevskij. Come un derviscio si innalzava e abbassava sui talloni, massaggiava l'addome metodicamente dall'alto verso il basso. Quegli alti scalini neri con sopra il solitario Dunaevskij e i suoi gesti solenni: ecco l'eroe sulla scena, la rappresentazione moderna di un dramma antico! Quando a un certo punto si appoggiò la testa sulla mano, mi resi conto che assomigliava al Re Saul di Rembrandt nel museo di Rotterdam, gli mancavano soltanto la barba, la corona e la lancia. Il trono c'era.

Solo allora, dopo esser tornato dal cesso, mi immerse nella lettura di Proust, una traduzione mediocre, ma tanto io la prima pagina la conoscevo a memoria, quasi avessi avuto davanti agli occhi quella prima edizione pressoché senza margini: *Longtemps je me suis couché de bonne heure. Parfois, à peine ma bougie éteinte, mes yeux se fermaient si vite que je n'avais pas le temps de me dire: je m'endors* – e subito dopo la cascata delle frasi proustiane coi loro punti e virgola e due punti. La cadenza del francese sostituiva così quella del russo, e non mi abbandonò più fino all'ultima parola di quel primo volume. Mi tranquillizzava, con le sue fluttuazioni predisponendomi al sonno, «*que je n'avais pas le temps de me dire: je m'endors*». Comunque la cosa non sarebbe servita a nulla: dopo la terza pagina, al segnale, ci ordinarono di dormire, anche se non si poteva spegnere la luce, bisognava rimanere distesi, da bravi bambini, con le mani sopra la coperta e con gli occhi chiusi. Malgrado questo, mi addormentai quasi subito, di un sonno sano e robusto. Ancor prima di dormire stetti ad ascoltare con piacere i miei compagni che russavano. Non come a Zamarstynov, dove ogni rumore umano mi irritava: chi ronfava, chi scoreggiava, chi bisbigliava. Quando la gente russa non è poi così male, se Dio vuole.

L'ultimo episodio in quella giornata così ricca di avvenimenti: nella notte mi svegliò la guardia, toccandomi leggermente, e facendomi capire a gesti che dovevo tenere le mani sopra la coperta, per poi uscire zitto zitto senza svegliare nessuno. Chissà, pur essendo passato per tante perquisizioni, magari ero riuscito a portar dentro qualche arnese per suicidarmi?

L'indomani la medesima routine. Decisi di trattare i libri come il pane: con studiata parsimonia. Conto il numero delle pagine dei volumi, mi devono bastare per dieci giorni e quindi ogni giorno non più di tot pagine. A Zamarstynov si praticava l'esercizio della volontà. Al signor Stanisław invece mancava l'allenamento, dalla libertà si era direttamente ritrovato nelle sontuose condizioni della Lubjanka: non aveva ancora imparato né a mangiare né a leggere in carcere.

Il terzo giorno per la prima volta fui riavvolto dall'onda dei ricordi. Davvero a ondate: una non faceva in tempo ad arrivare alla riva della coscienza, che ne sopraggiungeva subito un'altra. Ricordi della felicità perduta, tanto più gioiosi allora, quanto più dolorosi adesso; ma era proprio il dolore attuale a far riemergere da nebbie e nugoli tutto lo splendore della felicità perduta. E così, quando nel pomeriggio ripresi la lettura di Proust, i miei ricordi personali e i ricordi di Proust combaciavano come le due metà di una banconota strappata. E il pianto di ogni sera del narratore da bambino al momento della separazione dalla mamma, quel pianto che – come s'era reso conto scrivendo – stava sullo sfondo di tutta la sua vita, io lo riconoscevo nel mio stesso pianto nascosto.

In uno di quei giorni vuoti raccontai a Dunaevskij molto di me, di Zamarstynov, [...] di tutta l'assurdità dei *doprosy* in quel carcere e anche di quel pidocchioso piccolo sarto di Sambor, Majteles, che dagli interrogatori tornava sempre piangendo perché il suo *sledovatel'* gli aveva urlato contro: «Confessa, quali ordini ti ha dato Hitler!?!». Glielo raccontai soprattutto per cercare di chiarire a me stesso quale fosse il segreto delle cose assurde e delle palesi falsità con cui – ma a che fine? – operavano gli uomini dell'NKVD e i propagandisti [...]; pertanto, di fronte al sorriso enigmatico di Dunaevskij – «Ah! Se tu sapessi...» – mi venne da pensare: oh no, non sono menzogne, non è non-senso! Tutte le enunciazioni del comunismo sono «al di là della Verità e della Menzogna». Non antisenso, ma un senso superiore; non follia, ma metodo.

Jenseits der Wahrheit und der Lüge, così me lo spiegai, parafrasando Nietzsche. Fu proprio come avviene nei momenti di illuminazione – reale o immaginaria –, caddero le barriere dello spazio ristretto in cui ero rinchiuso e vidi, vidi come fin dagli inizi del linguaggio ogni enunciazione umana era stata o sincera o mendace, o verità o falsità. Poteva anche essere ammantata di bellezza poetica o di preghiera, ma

allora l'intelligenza umana era come il pastore che sa dividere un gregge dall'altro. [...] E ora come poteva essere che per milioni di esseri normali la parola «libertà» significasse ciò che aveva sempre significato, suscitando tutta la forza dei sentimenti che aveva sempre suscitato, e contemporaneamente – contemporaneamente! – significasse la schiavitù più oppressiva, più squallida e palese? La lingua al di là della Verità e della Menzogna – *jenseits der Wahrheit und der Lüge* – e non c'entrava neanche più il gesuitismo di Lenin, benché forse quello ne fosse stato l'origine. Ecco la più geniale conquista del comunismo: aver estirpato dalle radici il criterio ancestrale di separazione della verità dalla menzogna. Sulla veridicità o falsità di ogni enunciato chi decideva ogni volta era il Signore, il padrone unico di tutte le cose, uomini e parole; ed era stato il suo decreto a far sì che la parola «Hitler» ieri significasse Belzebù, e oggi – in tutta sincerità e semplicità d'animo – il cognome stimato di un alleato.

Ogni parola in ogni momento poteva significare qualunque cosa. E non era una questione di bugie o di ipocrisia, quelle c'erano anche prima di Stalin, proprio come un'impalcatura che si smonta dopo la costruzione di un edificio; e dopo di lui, come le macerie a seguito d'un terremoto. No, quella era – in tutti i suoi significati – un'alienazione totale del linguaggio umano. Né m'illudevo che quella formula desse la chiave per ottenere il codice della semantica comunista, perché anche questa consisteva nell'assenza di un codice obiettivo: quella mia chiave non mi apriva la porta dalla parte di una concezione naturale, abituale e logica delle parole. Al tempo stesso nessuna parola mi avrebbe mai più potuto ingannare, mi dicevo trionfante; le dispute tra comunisti sono una finzione, bisogna solo guardar loro le mani. [...]

Oltre a leggere, lucidare il pavimento, passeggiare nei minuti d'aria e fare le solite altre cose, oltre a rimuginare su ricordi e pensieri, io e Dunaevskij parlavamo dunque sottovoce per tutto il giorno. Lui più che altro rimaneva in silenzio, ma ogni tanto poneva delle domande quando non capiva qualche cosa. Una sera mi accorsi che il signor Stanisław mi stava lanciando sguardi ostili. Mi sembrò di capire: eccoli là, i due ebreucci se la sono subito intesa. Non mi era sembrato però che il signor Stanisław fosse un antisemita e io, sin da Zamarstynov e anche da molto prima, ero molto sensibile al tema. Sicuramente si trattava di un'altra cosa: «intellettuali»! Il tipico odio del proletario polacco verso chi appartiene all'intelligenza, un odio che credo sia molto più profondo che non quello verso un borghese e un nobile. Non era certo un caso che Machajski – un intellettuale rivoluzionario che proclamava lo sterminio dell'intelligenza tanto che perfino Lenin dovette condannare i suoi eccessi – fosse polacco. Molti anni dopo, nella Polonia Popolare, mi sarei reso conto di come

la fonte dell'odio dei lavoratori verso il partito non fosse soltanto l'estraneità e il tradimento della nazione: consideravano il comunismo come un movimento di intellettuali, e quel rivestirsi del nome del proletariato, il fare il verso agli operai e la loro presenza di facciata nelle sfere più alte del potere servivano soltanto a rinfocolare l'odio. Ma non c'era in questo niente di nuovo: nel 1932 tra i circa venti detenuti della cella nel Carcere Centrale di Varsavia, l'unico proletario polacco era un renaio. I ragazzi della sezione di Murdziel ne imitavano l'accento, i gesti, addirittura la voce, in generale lo trattavano come un feticcio; in fondo era per lui che stavano là in galera. Lui da parte sua si applicava a leggere i fascicoli e i libri, ascoltava con attenzione le lezioni, ma si capiva con che disprezzo, se non proprio ribrezzo, guardava i suoi insegnanti. È forse un fenomeno tipicamente polacco, che in Russia non trova riscontro: là l'intelligenza è odiata dal partito e anche dagli *urki*, perché la considerano come una parte della classe dominante.

L'inimicizia del signor Stanisław nei miei confronti cresceva di giorno in giorno. Non senza mia responsabilità: avevo tutti i difetti di un intellettuale, e il più grave era che non sapevo parlare con le persone che non m'interessavano. M'irritavano soprattutto le fisse del signor Stanisław. Oh no, non avevo ancora imparato a stare in prigione!

Era un tipico contadino polacco, un lavoratore, ma d'origine contadina. Un osso duro anche per quelli dell'NKVD. Ed è qui che si vede fino a che punto Broniewski fosse uno del popolo, sì, un polacco del popolo, anche se d'origine nobile. Il signor Stanisław era un osso duro perché aveva in testa soltanto un'idea, anzi, due: molto limitate, ma giuste. E di più non gli interessava, non si voleva immischiare in nient'altro. La prima idea: voleva che lo lasciassero tornare in Polonia. Quindi gli spiegavano che c'erano i tedeschi, che ammazzavano i polacchi ecc. In generale veniva trattato con gentilezza.

C'erano infatti alcune situazioni – se la faccenda non era pericolosa e non c'erano di mezzo questioni politiche – in cui la gente onesta veniva trattata bene e con rispetto da quelli dell'NKVD. Ho l'impressione che questa fosse una peculiarità anche dello stile di Stalin. Per questo si salvò Pasternak. Stalin cercava di infangare quel genere di persone, ma se il fango proprio non rimaneva loro addosso, lui li salvava. Questo successe anche al tempo delle purghe. Solo la gente che si era lasciata gettare nel fango, nella vita precedente, o prima dell'arresto o mentre stava in galera, come ad esempio tutti quei capi – vecchi bolscevichi con le mani immerse fino ai gomiti nel sangue, nel fango – quelli sì che li distruggeva. Questa è la mia opinione su Stalin, molto arrischiata, e quindi non insisto, ma sono profondamente convinto che fosse così.

E insomma quella era la prima idea fissa di Stanisław: fatemi tornare a

casa. L'altra era un po' come in Kleist, alla tedesca: il senso della legalità. Non avevate il diritto di arrestarmi, perché io ero al consolato. È vero, avete dichiarato guerra alla Polonia, ma i rappresentanti e i dipendenti del corpo diplomatico si rispediscono al loro paese o si lasciano andare in altri Stati neutrali. Oltre a questo, le giornate intere e tutti i suoi discorsi in cella erano pieni di quella sua fame da lupo. Una fame estenuante che io ancora non conoscevo, ma che avrei conosciuto bene in seguito, in Kazakistan.

Continuavano a non chiamarmi al *dopros*. Per il momento ne ero contento: avrei potuto riposarmi. Ma i giorni passavano uno dopo l'altro e in tutta quella consapevolezza una cosa mi angosciava: perché mi avevano portato lì se le indagini erano finite e mi avevano già dato il paragrafo di accusa, 10 o 5 anni che differenza faceva? E invece mi ero ritrovato fra l'*élite* della Lubjanka con tutto quel comfort *moderne*... Forse per una revisione della causa? Oppure una nuova inchiesta, stavolta ancora più dura e pesante?

A Leopoli mi aveva sempre stupito il fatto che gli inquirenti non parlassero della questione più grave: il «Mensile Letterario», i miei rapporti e l'amicizia con tanti di quelli già da tempo rovinati – penso a Jasieński, Hempel, Stande, Wandurski, Warski, Żarski, Fenigstein-Dolecki e tanti altri capi e ideologi del partito polacco. Era come un tabù. Una volta soltanto, alla fine di un interrogatorio mi era stata letta la testimonianza di Jerzy Borejsza; dopo aver dichiarato che a Leopoli gli avevo «proibito» di parlar male dei colleghi polacchi di fronte ai sovietici, aveva aggiunto modestamente: «È stato il fondatore e redattore del “Mensile Letterario” per il quale scrivevano i succitati, poi smascherati nell'URSS come agenti dei servizi polacchi». Quell'unica frase valeva da sola la pena di morte, ma il mio *sledovatel'* non l'aveva capito: evidentemente era un affare troppo grosso per un vecchio tenente. Le danze sarebbero iniziate sul serio soltanto lì, alla Lubjanka.

Nel frattempo al posto di Kim era arrivato un altro polacco. Adesso eravamo in tre e forse il signor Stanisław avrebbe abbassato la guardia. La prima impressione fu sgradevole: la fisionomia ideale per il ruolo del santarellino – avevo pensato; anche il suo cappotto, lungo come un abito talare, tutto impolverato e logoro e con addosso un odore di sacrestia; il viso molto pallido, le palpebre sempre abbassate, gli occhi completamente spenti che a tratti sembrava vedessero tutto, oppure niente. Appena gli indicarono il «divano» lasciato da Kim, si sedette sul bordo come se avesse tra le dita un rosario invisibile, muovendo le labbra. Cantava inni oppure recitava dei brani del messale. Un bigotto. Le mie cattive sensazioni aumentarono quando disse il suo cognome: Januszajtis, era il fratello del generale. In cella a Zamarstynov il generale era odiato, perché a lui avevano attribuito la

formazione delle organizzazioni segrete dei ginnasiali contro l'Armata Rossa.

Come possono essere ingannevoli le nostre prime impressioni! Januszajtis era un uomo garbato, modesto e sereno. [...] Dalle sue scarse confidenze capii che era stato sottoposto a un interrogatorio particolarmente duro e prolungato, per via di suo fratello il generale, e non dubitai che avesse opposto un'ardua resistenza, benché – si vedeva – gli mancasse il coraggio e fosse anche balbuziente. Malgrado tali difficili esperienze, non andava esibendo la propria «remissione dei peccati» agli inquirenti: semplicemente nella sua anima pura la rivalsa e l'odio non avevano attecchito. Si rivolgeva a tutti noi con rispetto e sensibile attenzione, si immedesimava nelle preoccupazioni di ciascuno, malgrado lui fosse un viandante proveniente da un altro mondo e in questo mondo pensasse esclusivamente a Dio. Un bigotto, senza dubbio. Ma con quanta facilità le parole diventano etichette, riempite di tutti i difetti che su di esse vengono accumulati dall'abitudine, dalla maldicenza, dalla letteratura! [...] E siccome il nostro prossimo lo dobbiamo conoscere per forza – da nessun'altra parte questa esigenza è così ovvia come in prigione – invece del filo d'Arianna, per pigrizia, gli attacchiamo sulla fronte un'etichetta. [...] Ancora diffidente, lo stetti ad osservare a lungo con disapprovazione. Per giunta era quello un periodo in cui il fascino della religione non aveva su di me alcun effetto, anzi. Tuttavia giorno dopo giorno mi convinsi che Januszajtis era un uomo puro e semplice, non aveva in sé nessuna esaltazione religiosa, niente di quell'affettazione che mi repelleva nelle persone in odore di santità.

Non sapevo spiegarmi questa situazione. A Zamarstynov l'atmosfera religiosa della cella mi aveva avvolto, benché agnostico, così fortemente che ascoltando i canti mariani piangevo nel mio angoletto – *et coepit pavere* – tanto più infelice per il fatto che avrei voluto credere come tutti gli altri, ma non ci riuscivo. Alla Lubjanka invece della partecipazione religiosa di Zamarstynov non era rimasto niente, e la devozione di Januszajtis mi toccava soltanto esteticamente – cioè dall'esterno, dalla mia posizione d'osservatore – mentre il mio cuore non ne era commosso. Le emozioni religiose di Zamarstynov erano state in realtà superficiali, dettate dall'indole sensibile di un letterato? Questo non lo potevo accettare. Era forse questo il tempo dell'aridità, la notte dell'anima ben nota ai mistici? Sicuramente neanche quello.

In quel periodo soffrivo di violente emicranie, il dolore mi batteva forte sulle tempie e dovevo smettere di leggere [...]. Januszajtis, che non conosceva neanche bene il russo, si offrì di leggere per me ad alta voce. Non so più perché, ma questo mi aveva fatto irritare e fu allora che gli chiesi direttamente se fosse un prete.

In generale avevo già grande rispetto per lui, però ero sempre

sgarbatto nei suoi confronti, non riuscivo a farne a meno; la sua dolcezza molto spesso mi irritava e, fra me e me, lo sbeffeggiavo: «una versione polacco-cattolica del principe Myškin»! E il contrasto tra l'insulsaggine di Januszajtis e la bella immagine dell'*Idiota* russo risvegliò in me un complesso d'inferiorità verso i russi, cosa che d'altronde è anche la molla intimamente occultata dell'ostentato disprezzo nazionale polacco nei loro confronti. Irritato per il mio atteggiamento, accrescevo la mia sgarbatezza, ancor più sconveniente per il fatto che Januszajtis non sembrava volersene accorgere.

Così, in quel momento di particolare avversione, gli chiesi senza mezzi termini se fosse un prete. No, non lo era: in realtà aveva finito gli studi in seminario, ma non aveva potuto prendere i voti, perché soffriva di epilessia. [...] Da allora in poi evitai le conversazioni con lui, per paura che qualche parola di troppo potesse provocargli un attacco. [...]

Un attacco però lo ebbe: silenzioso, quasi senza convulsioni, soltanto un po' di saliva all'improvviso, cadendo mollemente per terra; non c'era stata nessuna causa esterna. In cella c'era un tranquillo silenzio, poco prima il nostro guardiano aveva pronunciato il suo sacramentale «*pokušali, otdochnite*». Dunaevskij e io stavamo leggendo e il signor Stanisław era come assente, concentrato sulle sue fissazioni – tra parentesi, neanche con Januszajtis si era lasciato andare a una qualche più intima conversazione, era semplicemente un misantropo. Da qualche giorno non succedeva nulla, non avevano convocato nessuno per un *dopros*. Ma – come nella mia infanzia – la neve oltre la finestra, coperta da un battente inclinato, cadeva a grandi fiocchi bianchi; sicuramente fuori, come allora, c'era la bufera, e noi eravamo lì ben sistemati nel bel mezzo dell'orrore.

Se l'epilessia è una cosa diabolica, il demone di Januszajtis era anche esso insignificante e insulso come la sua vittima. Lo portarono via un'ora dopo l'attacco, e non tornò più nella nostra cella. [...]

Al posto suo ci mandarono un giovane marinaio sovietico, pieno di acne. Come accidenti poteva essere? Un mozzo qualunque, mezzo analfabeta, nel nostro circolo d'*élite*? Non riusciva a comprenderlo neanche l'onniscente Dunaevskij.

Per tutto il giorno canticchiava qualcosa insistentemente, anche se sin dall'inizio il guardiano, in tono benevolo ma severo, lo aveva ammonito: «*Tut pet' ne polagajetsja!*».¹ Cantava alternandole volgari *častuški* o solenni marce sovietiche. La cosa era talmente ossessiva da assumere i tratti di una patologia. Svegliandosi la mattina cominciava a canticchiare e continuava fin quando non si addormentava la sera. In generale, durante i miei sei anni e mezzo in Russia, sono rimasto colpito dall'importanza del canto nella vita di questo popolo. Sicuramente i russi come i napoletani sono un popolo canterino.

Allora però era una reazione al regime, non solo nel senso che cercavano nel canto una via di fuga o un sollievo alle proprie pene – sicuramente in parte era così – ma anche, al contrario, un modo di adattarsi al sistema, giacché «l'uomo può vivere dappertutto» e, cantando, fondersi col regime in una «partecipazione mistica». Forse accadeva qualcosa di analogo agli schiavi neri in America, e allora quelle oscene *častuški*, come pure le marce militari, erano l'equivalente sovietico dei *negro-spirituals*? [...]

La storia del marinaio era piuttosto usuale. Si era perduto a Copenaghen in qualche taverna lungo un canale. Là gli piaceva tutto, ma soprattutto le ragazze formose – «da noi così non se ne trovano» – le quali tra l'altro, per il colmo della *kulturnost'*,² la sera convenivano in quel posto in bicicletta. Il quarto giorno ne aveva già abbastanza delle bellezze e della cultura straniera, non gli era mai passato per la testa di abbandonare la patria, ma nel frattempo la nave aveva ripreso il largo senza di lui. Non senza difficoltà [...] riuscì a raggiungere il consolato sovietico. Là, sentendo le sue peripezie, lo accolsero ridendo con comprensione e paterna benevolenza, e lo rispedirono in patria col primo peschereccio. Solo che comunque, non appena la nave fu in alto mare, lo gettarono in catene nella stiva, nutrendolo poi esclusivamente a pane e acqua. Era già passato per alcuni *doprosy* nei quali si era ritrovato accusato di spionaggio in favore dei servizi britannici. «Tu sei un pesce grosso» – gli avevano urlato contro. Questo mi consolò, perché non diversamente mi aveva qualificato il mio secondo inquirente a Zamarstynov: era evidentemente una delle loro usuali formule di polizia.

Il marinaio considerava tutto ciò che gli era successo non soltanto come una cosa naturale, il che era di per sé ovvio, ma anche giusta: aveva infatti trasgredito a tutti i divieti. Mi sarei poi reso conto infinite volte, quando anni dopo mi ritrovai in libertà, che nelle menti dei giovani esiste una specie di barriera di ferro tra i divieti grandi e quelli piccoli. Quelli grandi erano tabù, ed erano come circondati da un'aura originaria di tempi remotissimi. Invece la violazione dei divieti piccoli possedeva il fascino dei gesti da ragazzacci e della provocazione degli antichi costumi condannati dalla storia: quello era il risarcimento per il rispetto dei grandi divieti.

Nel 1944, a Ili, conobbi un soldato in convalescenza che dinanzi a me si gloriava per la sua ricchezza favolosa e le ruberie nelle cittadine bulgare dove si era fermato durante una campagna di guerra. «Non avresti voluto rimanere là per sempre?» – gli chiesi. «No, mai, lì non c'è libertà». Mi resi conto che aveva in mente la libertà di ubriacarsi nei luoghi pubblici, di sputare e ripulirsi il naso ovunque, di dare le gomitate agli anziani e alle donne mentre si sale, ad esempio, sul tram, di dire continuamente volgarità e bestemmie ecc. Le altre nostre

libertà non solo non gli servivano a nulla, ma gli erano d'impedimento come una tunica di Nesso e – quel ch'è peggio – gli richiedevano delle decisioni individuali riguardo alla sua propria sorte, obblighi ai quali era stato diseducato una volta per tutte. In questo senso il paternalismo terroristico di Stalin ha ridotto alcune generazioni sovietiche allo stato mentale dei Guaraní della repubblica comunista dei gesuiti nel XVIII secolo.

La barriera mentale di cui parlo, anche se di ferro, era tuttavia mobile, cosa che introduceva una qualche diversificazione nell'austera routine dei tempi staliniani. Ad esempio nell'anno 1942 la parola *žid* – che letteralmente sarebbe «giudeo», ma in russo è l'equivalente di «sporco ebreo» e simili – era tabù, ma già due anni dopo, nella mia Ili, gli ebrei polacchi deportati erano ogni giorno ricoperti da una grandinata di simili ingiurie, come anche – ogni tanto – di sassate lanciate da bambini e ragazzi della locale scuola. Oggi, nel 1965, mentre sto scrivendo, quei giovani pionieri di Ili sono ingegneri, critici letterari o funzionari dello Stato. Chi nell'Occidente non sa rendersi conto di quella «barriera di ferro» nelle menti, e dunque non capisce la risposta di quel soldato – «Ma lì non c'è libertà» – non potrà capire molto non solo del nesso tra psiche e ideologia, ma anche della rivolta dei giovani in URSS.

Per liberarsi davvero nell'anima dall'eredità di Stalin devono prima «distaccarsi dal nemico», come il serpente a primavera, devono gettar via di dosso non soltanto qualsiasi pensiero su stalinismo, comunismo, revisionismo, ma quelle stesse orride parole. In tal senso liberi sono, ad esempio, non Andrej Voznesenskij, Evtušenko o Tarsis, ma quelli come il poeta Iosif Brodskij, come il Solženicyn della *Casa di Matriona* o come il Terc-Sinjavskij delle ultime opere apolitiche. È proprio perché la politica per tutto questo lungo, lunghissimo mezzo secolo è stata così snaturata e corrotta fino al midollo, che bisogna ricominciare estirpandone le radici dall'anima, ripulire il suolo per spargere i semi di una politica sana, umana, quella che fonda la *virtù* del cittadino libero. Questo non lo comprendono gli anticomunisti occidentali. Certo, gli atti di rivolta, e ancor più la rivolta politica delle menti, sono utili, perché costringono chi detiene il potere a fare delle concessioni. Tuttavia – e per molti anni ancora – quegli atti di ribellione nell'Impero russo rimarranno sterili e incapaci di suscitare il movimento delle masse. Personalmente non è in essi che io vedo la speranza della Russia, ma nella vita, nell'esistenza – *Sein* – in uno spazio spirituale affatto diverso.

Con quale gioia il giovanissimo Brodskij ha scoperto John Donne, e con quali esiti stupendi!... E Sinjavskij, con che capacità è riuscito definitivamente nei suoi aforismi a liberarsi dagli incubi della nevrosi antistaliniana, rinnovandosi alla fonte dell'antica religiosità popolare

rusa! Quanta bellezza interiore traspare dalla *charitas* del cristianesimo rurale di Solženicyn! Quanto sconvolgente si è rivelato Pasternak compenetrandosi alla sventura e all'immensa sofferenza di tutto il grande popolo russo! Con quanta dolente passione l'Achmatova ha infiammato se stessa e il mondo, mettendosi ad attendere davanti alla prigione del figlio! Dopo i *Dodici* di Blok per quasi cinquant'anni la letteratura russa non aveva più creato simili valori. La gioventù sovietica più illuminata conosce le miserie e le mostruosità del comunismo incomparabilmente meglio dei sovietologi occidentali, e d'altronde ogni singola espressione di religione autentica, di pensiero idealistico e disinteressata bellezza della poesia e della morale lì cade su un terreno fertile. [...] E benché io personalmente li apprezzi, Beckett, Gombrowicz, Genet, Sartre e altri simili *strip-tease* letterari là non possono che far appassire i giovani germogli...

La Polonia comunista non si può confrontare con la Russia, perché in realtà non è mai passata attraverso lo stalinismo, e il processo di stalinizzazione, ancorché accelerato, vi è durato soltanto quattro anni (1949-1953), rispetto ai trent'anni in Russia; e tuttavia anche qui a fondamento della nazione non c'erano le rivolte, bensì «il distacco dal nemico», il cattolicesimo popolare di massa, sì, proprio quello tradizionalista delle parrocchie, approfonditosi e purificatosi «nelle catacombe» e che effettivamente aveva trovato il proprio pastore nella persona del cardinale Wyszyński. Questo cattolicesimo ha reso l'anima polacca inaccessibile alla magica carota dell'«ideologia» oltreché al bastone della *praxis*; e non i letterati in rivolta, non i revisionisti, sono stati la causa prima dell'Ottobre Polacco, ma piuttosto – accanto allo sgretolamento della forza e dell'unità dello stalinismo – la persistente, continua e irremovibile opposizione mentale di quella nazione cattolica; proprio la sua sussistenza nel trascendente...

Torniamo in cella. Se mi lascio sempre più andare a digressioni e spesso eccessivi ragionamenti, questo dipende non soltanto dall'abitudine o dalla mia incapacità di scrittore, ma è che... ecco non è così facile far volontario ritorno nelle patrie galere sovietiche. Per tornarvi dopo 25 anni con uno sforzo di memoria fedele, devo farlo con tutto me stesso, quasi fisicamente, nella massima concentrazione di cui sono capace, mentre peraltro mi ritrovo ben più vecchio, e tanto più distrutto...

In base al corso delle indagini a Zamarstynov, le mie e quelle riguardanti i miei compagni di cella, avevo già da tempo teorizzato che il principale, anche se non scritto, fondamento della filosofia del diritto sovietico era: tutto ciò che è pensabile è possibile; tutto ciò che è possibile, è reale! Trasformate ora questo complicato principio in un semplice precetto esecutivo: «dateci un colpevole, la colpa si trova», e

avrete completamente definito, dalla A alla Z, il modello comportamentale del diritto sovietico. A me personalmente più di tutto interessavano qui due cose. Una di meno conto, che riguardava la dislocazione dei termini tipica del comunismo: i leoni con le ali – ad esempio – che da sempre riempivano le poesie, e non potevano entrare nella scienza e nella conoscenza positiva, almeno a partire dalla fine del medioevo. Al contrario sotto il comunismo: scacciate con la frusta dalla poesia, le chimere avevano preso domicilio nel codice penale. Allo stesso modo nel romanzo sovietico tutti i miti e le più semplici menzogne dovevano essere rese veritiere: lo chiamavano realismo e per questo erano coperti d'oro i più abili socio-realisti; invece nella giustizia la veridicità veniva bollata come maligna ipocrisia dei controrivoluzionari, laddove i giudici – a differenza degli scrittori e degli uomini della Čeka – erano pagati male. [...]

Un'altra cosa che mi aveva particolarmente incuriosito, ben più importante, era il peculiare incrocio di posthegelismo e «mentalità primitiva» – e sì, sarebbe davvero mostruoso se non fosse così comico! Prendendo le mosse dallo sciagurato «Tutto ciò che è razionale è reale» di Hegel, troppo difficile per il comprendonio di coloro che avevano fatto i corsi accelerati per lavoratori, attraverso alcuni giri acrobatici cerebrali, i dialettici sovietici avevano finito con l'immergersi al fondo del pensiero paralogico popolare. Ragionando allo stesso modo, la gente linciava le streghe nelle campagne sperdute nei pressi di Penza o di Salem. Tutte le qualità demoniache che l'immaginario popolare aveva attribuito ad esempio all'ebreo, i giudici sovietici e i ragazzi del Komsomol le attribuivano ai cosiddetti «nemici del popolo». Si può immaginare un sabba folklorico in cui il «nemico del popolo» sia l'ebreo. E in effetti un ebreo «nemico del popolo» durante gli interrogatori era trattato peggio di un non-ebreo, ancorché tra quelli della Čeka non mancassero gli ebrei. Oltretutto quest'ultima circostanza risultava particolarmente gravosa: perché se i tali e talaltri ebrei avevano ricevuto l'onore di essere accolti nella corporazione dei «figli migliori del popolo», ogni altro ebreo «nemico del popolo» era doppiamente maledetto, perché per di più era un ingrato, un rinnegato, e magari era proprio un ebreo dell'NKVD che andava a esercitare il suo particolare rancore proprio su quell'ebreo-giuda, vergogna della Santa Russia, e tanto più duramente in quanto, la notte, nel più profondo della sua coscienza, lui stesso si sentiva un giuda e una vergogna per il popolo ebraico. Dicendo «la notte» ho commesso una *gaffe*, perché proprio alla Čeka si lavorava di notte, e forse non solo per sottrarre l'equilibrio e spossare la vittima, ma anche per proteggere il carnefice dalla sua spettrale compagna notturna: la coscienza.

Naturalmente si davano anche delle eccezioni e a volte lo *sledovatel'*

ebreo cercava, se non di mettere in salvo il suo consimile, almeno di alleviare la sua sventura. Soprattutto nella Polonia comunista, nelle alte sfere del partito quei «marrani», come li chiamavo, erano molti, e forse devo proprio a loro di non esser stato bastonato a morte. [...]

Quando a Zamarstynov il mio primo *sledovatel'* mi aveva oltraggiato in tutti i possibili modi dandomi del «giudeo» ecc., gli avevo ricordato il telegramma di Stalin del 1931, indirizzato agli ebrei americani e pubblicato sulla «Pravda» nel 1936: «L'antisemitismo è un avanzo del cannibalismo e nell'URSS è punito con la pena di morte!». L'inquirente mi rispose di scatto, alzandomi contro il pugno: «E allora perché non rispetti (*nie uvažaeš*) Stalin?!». E a questo punto vale la pena di ricordare la splendida spiegazione che Chruščëv – mi pare nel 1963 – dette della strage di Budapest del 1956: gli eserciti russi ai tempi dello zar Nicola I a Budapest avevano soffocato la rivoluzione nel 1848. Noi dovevamo quindi cancellare questa macchia vergognosa dal nostro onore e soffocare a Budapest la controrivoluzione! Non vedo in questo niente della sofistica leninista, né cattiva fede. Tanto più – e tanto peggio! – che vi si percepivano toni sinceri senz'affettazione: semplicemente il suo sano giudizio contadino, quando volava più su, verso le sfere superiori della storiografia, cedeva immediatamente alla magia della paralogica primitiva. Nelle sue lezioni al Collège de France, Adam Mickiewicz racconta che quando Genghis Khan aveva ordinato il massacro dei centomila abitanti di Bukhara, che tra l'altro si erano volontariamente arresi, agli anziani della città aveva detto: «Sicuramente avete peccato gravemente contro Dio, se contro di voi ha mandato Genghis Khan...». Avete peccato gravemente, voi russi, se Dio vi ha mandato Stalin: forse lo diceva Stalin a se stesso nel silenzio della propria coscienza. Sempre che ne avesse una. [...]

Vorrei finire quest'infame inventario con un esempio non obbrobrioso: in seguito, ad Alma Ata, i miei compagni di cella banditi mi avrebbero raccontato la storia di un *kulak* che era stato colpito da un fulmine mentre lavorava nei campi. Ripresosi dalla paralisi e dal mutismo, raccontava che in quel momento gli era apparso Dio Padre e gli aveva detto: «Dio non esiste. Va' e annuncialo fino ai confini della terra». Questo era successo alla fine degli anni Venti. Il *kulak* abbandonò potere e famiglia e andò a fare apostolato in giro per la Russia di paese in paese, esponendosi alla giustizia sommaria dei contadini, angariato dai fedeli e consegnato alle autorità dagli infedeli. Per un po' le autorità tollerarono quella particolare forma di ateismo, ma alla fine lo deportarono nelle miniere di rame in Siberia, dove venne ammazzato dagli *urki*, difensori della vera fede nel Dio Vivente.

Proust e Machiavelli alla Lubjanka. Poesia e filosofia: reinventare il poeta

(Questo capitolo è composto da brani della registrazione, uno schizzo a parte, ritrovato fra le carte di Wat, e un frammento delle memorie da lui stesso rielaborato).

Dalla registrazione:

WAT: Per tutto il tempo che rimasi in carcere non ci venne mai passato alcun libro comunista né tanto meno un classico del marxismo. In varie prigioni distribuivano dei libri in lettura, ma dappertutto mi confermarono sempre che di quel tipo non se ne vedeva assolutamente. I miei compagni di cella spiegavano la cosa nel modo più saggio, e cioè che così durante gli interrogatori era più difficile mettere spalle al muro gli inquirenti meno intelligenti con argomentazioni di stampo marxista. Non mancava invece la letteratura religiosa: potei allora leggere Solov'ev e molti altri, i Padri della Chiesa e la *Città di Dio* di sant'Agostino.

I libri alla Lubjanka furono così una delle esperienze più importanti della mia vita. Non perché mi permettessero una fuga, ma perché in qualche misura mi trasformarono, mi influenzarono e plasmarono molto. Il mio punto di vista e il modo di avvicinarmi alla lettura di quei libri furono infatti totalmente nuovi, e da quel momento ebbi un'idea completamente diversa non solo della letteratura, ma di tutto il resto.

La letteratura, cioè l'approfondimento e la sintesi, e quindi la poesia è – alla fin fine – eroismo. Nudo, debole, affamato, tremante e minacciato da tutti gli elementi naturali, tutte le bestie feroci e tutti i demoni, l'uomo delle caverne fa quel gesto eroico per consolazione, nel senso più profondo del termine. E allora, alla Lubjanka, mi parve questa l'essenza della letteratura e la sua legittimazione nel mondo: la consolazione dell'uomo delle caverne, in tutta la sua nudità e debolezza. [...]

Un abbozzo ritrovato fra le carte di Wat:

Ho già accennato al fatto che nel primo gruppo di letture ricevute in

cella a Mosca ci fosse *Dalla parte di Swann*, forse il primo libro riavuto in mano da un anno a quella parte. Con sorpresa e poi anche con orrore, mi resi conto che tutto il mio precedente sistema di valori era stato non tanto demolito quanto piuttosto rinchiuso anch'esso fra le mura del carcere. La somma delle conoscenze sull'uomo e i suoi ambienti, i sentieri tortuosi dell'esplorazione psicologica, il laborioso studio delle passioni, le raffinate operazioni del pensiero – tutto ciò che in passato mi aveva procurato tanto diletto – lì, alla Lubjanka, mi sembrava come spento, molte volte pretenzioso, altre anche irritante: dopo tutte le miserie viste e subite a Zamarstynov cosa mi poteva importare di una satira sul salotto dei Verdurin? Cosa mi poteva interessare di un mondo rinchiuso nei salotti come una nave in una bottiglia e di un pensiero esangue trasposto in una elegante conversazione? Era affascinante, certo, e permetteva di ammazzare il tempo. Ma tutto ciò che in quell'opera non era poesia, e della poesia non aveva l'energia e l'empito, non era più che un dramma in costume.

Dalla parte di Swann non ne uscì sminuito. Anzi, la vitalità della sua energia e la bellezza del suo slancio mi incantarono come non mai. La poesia di *Swann* consisteva nel rendere tutto intimo nella sua «vibrazione interiore», ed era tanto più straordinaria giacché si dipanava a livello epidermico, sulla superficie della sensibilità, e – cosa ancor più importante per me – quella poesia consisteva nell'esperienza del tempo perduto in uno stato di incessante agonia, quando ancora nulla è morto, ma tutto sta morendo; si muoveva in un persistente momento di sospensione tra la vita e la morte, in un ultimo respiro diabolicamente protratto oltre ogni misura: questo e solo questo è ciò che definisce la sua profondità e le profondità che provoca nel lettore; senza questo tutta l'opera di Proust non sarebbe più che un enorme affresco della vanità, nel doppio significato della parola – superbia e inutilità. E invece io nella lettura ritrovavo il modello della mia stessa agonia carceraria, e le lunghe frasi e i periodi di Proust in me recuperavano tutta la loro forza primitiva. Lo scambio tra la forma e la forza: ecco l'archetipo del rapporto autore-lettore!

Quasi fosse stata una burla, a unica giustificazione della pubblicazione nella prefazione di Anatolij Lunačarskij veniva esaltato tutto ciò che in Proust era ciarpame, il suo lato quasi-balzachiano, la descrizione dell'umanità del «capitalismo marcescente». Come tutti i critici marxisti, quell'ultima anima bella del bolscevismo non scriveva sull'opera in sé, ma la compendiava sociologicamente. Leggendo quell'introduzione mi resi conto che del comunismo, al pari delle sue atrocità, mi faceva sdegnare la riduzione di tutto a una piattezza uniforme.

Tra parentesi, ecco gli stampini usati dai prefatori marxisti:

«soggettivamente reazionario, ma oggettivamente progressista», «un genio condizionato dalle limitazioni del suo tempo» oppure «della sua classe» ecc. Squallidi e arroganti, eppure hanno salvato e ancora oggi salvano il retaggio letterario in quei paesi dove – secondo l'espressione di Gobineau – «è l'inquisitore che esercita la critica».

Nella prima cinquina di libri c'era anche Machiavelli, sempre delle edizioni Akademija. Per puro caso non molto tempo dopo mi capitò anche un grosso volume dei suoi scritti, comprese le lettere e una biografia, stampato prima della rivoluzione. Machiavelli l'avevo letto in precedenza, *comme tout le monde*: attraverso le formule del «machiavellismo», del genio della corruzione politica, del mondo crudele e coraggioso dei condottieri e della «virtù». Alla Lubjanka una vera e propria rivelazione fu per me il Machiavelli poeta. Non a motivo dei suoi versi, piuttosto mediocri, ma proprio perché egli era un poeta. *Dichterisch wohnet der Mensch auf dieser Erde* (Hölderlin): poeta dell'azione, Machiavelli cercò di abitare la sua terra poeticamente, *dichterisch*.

Quel libro mi capitò in mano al momento giusto. Nel letamaio di Zamarstynov mi ero vieppiù convinto a odiare e schifare la politica, tutta la politica. Avevamo visto il suo muso butterato: dalle steppe bolsceviche, dalle lande della Moscovia era giunta a causare le nostre sventure nell'antica e raffinata città di Leopoli. Lanciavamo maledizioni contro la politica del nostro stesso Stato e contro la politica dell'Occidente democratico, invischiato in mille intrighi meschini proprio come quelli che laceravano l'Italia del tempo di Machiavelli, e che con la sua debolezza aveva dato adito a due mostruose ondate di barbarie. [...]

Sarebbe esagerato affermare che la lettura di Machiavelli alla Lubjanka mi curò dall'odio e dallo schifo per la politica. Tornano ancora oggi, alle volte mi prendono letteralmente alla gola e quello che dico diventa un farfugliamento: scrivere su temi politici per me è una tortura, e però fatalità ha voluto che io debba esprimermi. La potenza e l'eccellenza di una lettura è che essa può dare dei momenti di illuminazione, chiarire ciò che era oscuro, spiegare ciò che era troppo denso, anche se è impotente di fronte ai sentimenti forti, una volta che si sono radicati dentro di noi, e può solo influenzare la direzione del loro sviluppo – frenarli o favorirli, oppure sublimarli. La lettura di Machiavelli riportò l'equilibrio fra le cose, recuperai il senso delle proporzioni e delle distinzioni, ancorché sporadicamente, ma cosa avrei potuto volere di più? Imparai a distinguere la politica come Destino collettivo dai mezzi della politica. Machiavelli mi mostrò la Politica sotto un altro cielo, sotto le stelle che dalle nostre galere non vedevamo mai.

«La politica è il destino». Quando nel 1808, al congresso dei re a

Erfurt [...] Goethe esaltò il *Mahomet* di Voltaire come una *Schicksalstragödie*, l'imperatore Napoleone lo interruppe: «Tragedia del destino? Quella è roba delle epoche trapassate. *Politik ist das Schicksal*».

Machiavelli e la sua città-stato avevano di fronte a sé la stessa disperata urgenza che avevano gli ateniesi del V secolo: come preservare la *polis*, la bellezza e l'armonia della sua logica, quando fatalità e forza di cose la obbligano a confrontarsi con la storia dei grandi numeri e delle vaste collettività e, avviluppata così nel gioco di forze enormi e oscure, essa viene minacciata dalle conquiste e dalla degradazione al livello barbarico dei conquistatori? Machiavelli dunque fu poeta della politica, così come Platone ne era stato educatore. Ma, al contrario di Platone, non poté più credere né nell'educazione della plebe («Un popolo dove in tutto è entrata la corruzione, non può, non che piccol tempo, ma punto vivere libero»),² né nella possibilità di realizzare l'Ideale, né nella saggezza dei filosofi, né nella virtù dei guerrieri. Bisognava educare il principe.

Drammatiche le circostanze della scrittura del *Principe*: sbattuto in cella e sottoposto a tortura, Machiavelli seppe sopportare tutto con coraggio e tale autoironia che – scrivendo dalla prigione le proprie suppliche ai potenti – giunse a dire d'essersi comportato così bene da aver provato tenerezza per se stesso. E il primo dei sonetti a Giuliano de' Medici:

«Io ho, Giuliano, in gamba un paio di geti / con sei tratti di fune in su le spalle; / l'altre miserie mie non vo' contalle, / poiché così si trattano e' poeti! // Menon pidocchi queste pareti / bolsi spaccati che paion farfalle, / né fu mai tanto puzzo in Roncisvalle / o in Sardigna fra quegli alboreti, / quanto nel mio sì delicato ostello. // Con un romor, che proprio par che 'n terra / fùlgori Giove e tutto Mongibello, / l'un si incatena e l'altro si disferra / con batter toppe, chiavi e chiavistello: / un altro grida: "È troppo alto da terra!" // Quel che mi fe' più guerra / fu che, dormendo presso a la aurora, / cantando sentii dire: "Per voi s'òra"».

«Presso a la aurora» del 23 di febbraio del 1512, davanti alle sue finestre canti e orazioni funebri accompagnavano alla decapitazione due dei suoi amici politici.

Liberato, finalmente liberato in un misero villaggio di campagna, in una lettera a Francesco Vettori descrive le sue giornate: «Mangiato che ho, ritorno nell'hosteria: quivi è l'hoste, per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, dua fornaciai. Con questi io m'ingaglioio per tutto dí giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose [...]». Ma verso sera fa ritorno a casa, e spogliatosi delle vesti sporche e maleodoranti, indossa panni curiali e, da pari a pari, si confronta con Tito Livio e con Seneca – «quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui». E sulla base di tali

confronti serali, dopo l'osteria, in uno slancio di genio scrive *Il Principe*, un cristallo di poesia e di logica.

Machiavelli, contemporaneo nostro e della nostra passione per l'autodegradazione: «sfogo la malignità di questa mia sorte, mentre sono contento che mi calpesti su questa via, per vedere se se ne vergognerà»... Prova dunque tutta «l'esperienza delle cose moderne», in ciò così simile a noi che, quando in una delle lettere descrive con scrupoloso naturalismo la sua avventura segreta con una vecchia prostituta storpia e pustolosa, viene il sospetto che sia stata quella il modello dell'*Ebrea* di Baudelaire... E a Francesco Guicciardini scriverà: «Da un tempo in qua, io non dico mai quello che io credo, né credo mai quel che io dico, et se pure e' mi vien detto qualche volta il vero, io lo nascondo fra tante bugie, che è difficile a ritrovarlo» – un'epigrafe o un epitaffio bell'e pronto, per gli scrittori russi o polacchi sotto il comunismo.

Oh, certamente non fu una figura specchiata. In lui il leone faceva branco con la volpe, e il tragico moralista che per primo s'era inventato una *civitas* umana mettendo da parte Dio, fu anche l'autore di una pia *Esortazione alla penitenza*: nostro contemporaneo!

E così, con sferzante ostinazione, trasmette il disonore alla posterità, di generazione in generazione. Ecco che, subito dopo la sua morte, Giovan Battista Busini avrebbe scritto: «L'universale per conto del *Principe* l'odiava: ai ricchi pareva che quel suo *Principe* fosse stato un documento da insegnare al duca tor loro tutta la roba, a' poveri tutta la libertà. Ai Piagnoni pareva che e' fosse eretico, ai buoni disonesto, ai tristi più tristo o più valente di loro; talché ognuno l'odiava...»; e un *Antimacchiavel* l'avrebbe scritto non altri se non... Federico il Grande, con le correzioni di Voltaire! Oggi si parla del «machiavellismo» di Stalin, mettendo insieme in quest'unica espressione l'apice del pensiero e della virtù del rinascimento col giogo tartaro. Benché a quel tempo evitassi ancora di far allusioni a Stalin, giacché il principale capo d'accusa nei miei confronti e forse anche il motivo del mio arresto erano state certe mie frasi su di lui pronunciate prima della guerra e riportate da numerosi testimoni – miei amici e colleghi –, pur tuttavia nella cella della Lubjanka lessi a voce alta il passo in cui Machiavelli dà consiglio al Principe di eseguire subito all'inizio e in un colpo solo tutte le atrocità a cui sia costretto, per non dover altrimenti cadere nel circolo vizioso di atrocità di continuo reiterate.

Dalla parte delle memorie riveduta da Wat

Il pendolo dell'orologio carcerario oscilla tra il tormento e il nulla, e il tempo alla Lubjanka ha altre leggi, un altro decorso. I libri però ci riportavano alla vita, ci riimmergevano nelle correnti vitali degli

uomini liberi nel vasto, libero mondo. Assumevamo quindi la realtà della finzione letteraria con un realismo ingenuo, così come i bambini ascoltano le favole. Era forse per questo che ci davano i libri in quel laboratorio dell'esistenza carceraria in cui ogni dettaglio era stato premeditato, probabilmente dalla mente di Stalin in persona? Forse vivere contemporaneamente due realtà così opposte doveva produrre nel detenuto una scissione schizofrenica, rendendolo inerme nei confronti degli interrogatori?

Forse l'inquisitore avrebbe potuto in tal modo rinfocolare la voglia di vivere del prigioniero, che altrimenti si andava spegnendo? Io infatti la voglia di vivere, di più, il nietzschiano *amor fati* lo ritrovavo per l'appunto nell'essenza di ogni opera, fosse anche pessimistica. Anzi, più era pessimista, più sentivo in essa una recondita pulsazione di energia, energia vitale. Come se tutta la letteratura fosse solo un'unica grande esaltazione della bellezza della vita, di ogni vita; come se non bastassero i già numerosi prodigi con cui la natura ci dissuade dal suicidio, da quel «meglio era non esser mai nati oppure, nascendo, subito morire» dell'Ecclesiaste e di Seneca.

Capitavano anche qui libri che avevo già letto molto tempo addietro, in libertà, e che allora mi avevano causato uno stato di abulia, ad esempio *Memorie dal sottosuolo*; eppure in quella cella anch'essi cantavano Osanna. Dalla Lubjanka la libertà appariva cento volte più seducente e cento volte più agognata che non dal baratro di Zamarstynov. Grazie ai libri? Ma non era forse questa l'intenzione dell'inquisitore: infiammare la brama di vita a tal punto che, per essa, il detenuto sarebbe stato pronto a fare tutto ciò che gli si richiedeva?

So di avere la tendenza a demonizzare Stalin [...], magari il segreto di quella distribuzione dei libri era più semplice. Forse nell'arca di Stalin, che conteneva i prototipi di ogni cosa – gli agiati *kolchoz*, le stalle modello, le fabbriche modernissime – c'era anche spazio per la galera perfetta, in cui il detenuto aveva diritto alla cultura? Forse non erano insignificanti a tal proposito l'amore personale di Stalin per la lettura nonché il suo senso bizantino del *decorum*? O forse era solo un elemento casuale e disordinato in un contesto di pianificazione globale? Forse tutto questo assieme?

Giunsi alla conclusione che la lettura agiva doppiamente alla Lubjanka – fosse questa l'intenzione dell'Inquisitore oppure no – né si tratta di una mia mera speculazione: ne osservai infatti l'azione sui miei compagni di detenzione. In primo luogo la lettura stimolava un acuto desiderio di vivere ad ogni costo, di muoversi e agire assieme ai Rastignac, i Rostov o perfino i personaggi delle *Memorie dal sottosuolo*, una brama inestinguibile della vita in libertà, quand'anche fosse stata la penosa libertà dei campi di lavoro. Incontrai infatti molti detenuti che erano stati allontanati dai lager e rimessi in carcere in attesa di

una revisione dei loro processi: non credendo ormai più nella loro liberazione, nonostante la ben peggiore miseria della vita nel lager provavano nostalgia per la libertà di movimento all'interno del campo e la possibilità di lavorare stando assieme a una moltitudine di persone. Il secondo e opposto effetto della lettura era una sorta di decomposizione della struttura mentale del detenuto, che arrivava a vivere contemporaneamente due realtà del tutto diverse: quella dei libri – libera, piena di movimento, lampi di luce, trasformazioni, colori, eraclitea – e quella in cui il tempo si era fermato, tutto si era irrigidito nelle catene e spento in un sordido grigiore. La somma dei due effetti contrari giocava a favore dell'Inquisitore, perché turbava profondamente tutta l'anima della vittima.

Su di me però la lettura agiva all'opposto: mi restituiva un ordine intellettuale e spirituale ridandomi forza, proprio come succedeva ad Anteo nel toccare la terra. Probabilmente per il fatto che dei libri – di tutti i libri – io filtravo soprattutto la poesia che essi contenevano, e fu così che soltanto lì, in prigione, mi resi conto del fatto banale di cui avevo spesso dubitato, cioè di essere un poeta. E sono un poeta non perché abbia composto delle poesie – l'ho fatto del resto non molto di frequente – né perché io ne scrivessi anche in prigione, riassumendo in esse il mio stato d'animo; né perché fin da bambino amavo molto la poesia e avevo un'altissima considerazione dei versi perfetti. L'una e l'altra cosa sono piuttosto essenziali, ma secondarie, derivate. Sono poeta, ma non perché abbia voluto fare della mia vita un'opera d'arte, un poema – anzi, non ho mai sopportato il dandismo di Oscar Wilde, e per certi periodi ho avuto un'acuta propensione alla bruttezza, alla bassezza, all'abbassamento del volo; per di più la lettura precoce del *Diario di un seduttore* e di *Aut-aut* di Kierkegaard mi aveva reso pienamente consapevole della mia naturale avversione verso l'«uomo estetico». Nella mia prima gioventù provavo addirittura il desiderio di finire come un *clochard* in una cloaca in mezzo agli ubriaconi – nel mio periodo dadaista c'ero quasi arrivato – oppure come un filosofo anacoreta, in povertà estrema – cosa che peraltro credo sia quello che mi aspetta. Ho anche avuto lunghi periodi in cui provavo il bisogno di rifugiarmi nella mediocrità... e quello è stato il peggio, davvero il peggio. Insomma tutta la mia vita è stata una successione di cose molto diverse tra loro, altro che opera d'arte!

A Zamarstynov non solo sottoposi tutta la mia vita precedente a un esame di coscienza, com'ero abituato a fare da molto tempo prima: si trattò di una vera e propria analisi allo spettro di ciò che ricordavo o che col massimo sforzo riuscivo a strappare all'oblio – delle mie sventure, colpe, vergogne – poiché là era davvero giunto il mio *dies irae, dies illa...* e venne fuori tutto ciò che era rimasto celato fino a quel momento. E fu proprio allora che mi resi perfettamente conto di

aver sempre vissuto la mia vita da poeta. No, non era stata quella di un filosofo: durante gli studi universitari mi ero definitivamente convinto di quanto vano fosse sognare la conoscenza globale, la *mathesis universalis*, e smisero di attrarmi le verità parziali e relative. La mia non era stata neppure una vita religiosa, una ricerca di Dio, come in seguito mi avrebbe imputato un tale critico: il cielo si conquista d'assalto e passo dopo passo, ma io, perfino nelle mie estasi religiose in giro per le carceri sovietiche e sporadicamente anche dopo, nella Polonia comunista, sono sempre stato passivo nei confronti della religione. [...]

E però la mia vita – oh! – la mia vita è stata l'incessante ricerca di un sogno immenso, nel quale stessero fra loro in un'armonia prestabilita il mio prossimo e gli animali, le piante e le chimere, le stelle e i minerali, un sogno che si è dimenticato perché lo si doveva dimenticare, e lo si ricerca disperatamente, ma capita solo sporadicamente di ritrovarne dei tragici frammenti nell'affetto di qualcuno, in una situazione particolare, in uno sguardo, certamente anche in un ricordo, in un dolore speciale, in un momento, nella pelle – e io l'ho amata, sì, l'ho amata appassionatamente quell'armonia, nelle voci, nelle voci... Ma invece dell'armonia non c'era che lacerazione, tutto a brandelli. Forse questo, e solo questo, è esser poeta? [...]

La Lubjanka alla fine mi rese sensibile a tutto ciò che nei versi e nei romanzi, come in un trattato filosofico (avevamo i libri di Solov'ëv e di Losskij) o anche in un compendio di mineralogia, c'è di poetico e di riflessivo. L'una e l'altra cosa le consideravo due facce della stessa medaglia: la poesia senza riflessione è vuota, sì, un giochetto verbale; e la riflessione senza poesia è cieca, ha perso l'orientamento e porta non si sa dove. Ho detto «la riflessione», ma forse sarebbe più esatto dire «la filosofia», quella che, come consolazione dalle miserie della vita, apparve a Boezio in prigione con una veste che sui bordi aveva ricamate le lettere T di *Theoria* e P di *Praxis*. «Due parti», ma di che? Della realizzazione dell'uomo? Della vita spirituale nel suo divenire? Del *modus vivendi*? Della stessa consolazione? Ponendomi quelle domande alla fine arrivai ad applicare alla poesia e alla filosofia le parole di sant'Agostino sul tempo: «Se nessuno mi chiede cosa sia il tempo, lo so bene: ma se volessi darne spiegazione a chi me lo chiede, non lo so». *Nescio*. E anch'io non saprei cosa rispondere se mi chiedessero «cos'è la poesia?», sebbene alla Lubjanka essa avesse per me una sostanza così evidente da essere a momenti tangibile. Ne riconoscevo la presenza quasi coi polpastrelli, benché la sua materia spirituale abbia una forma forse ancor più pura di quella di un'esperienza religiosa, giacché quest'ultima si può comporre di contenuti psicologici quali gli impulsi verso il padre, il rapporto con la

natura e simili. La poesia invece si nutre anche di quelli, ma può farne benissimo a meno. Può fare a meno di tutto, è uno stato di nirvana, inteso non come il nulla ma, all'opposto, come la più sublime pienezza. *Gesang ist Dasein*³ – ripetevo con Rilke, e questo mi bastava.

Alla Lubjanka questi erano dunque i miei pensieri sulla poesia, e così la sentivo. Ovviamente da quel tempo è cambiato molto nelle mie concezioni, ma ancora oggi, quando mi si chiede, non so definire cosa sia la poesia: per me è rimasta ancora uno stato, non un fatto, il valore più alto in letteratura e nella lingua. E così al posto di quel *réinventer la poésie* oggi di moda con tanto clamore fra i poeti, metto il più semplice, benché assai più arduo, *réinventer le poète*.

Già a Zamarstynov, dov'era un crimine possedere il più piccolo pezzetto di carta, ripetere sottovoce i versi imparati a memoria era una consolazione, ma anche qualcosa di più: una creatura infelice, sottoposta a sventure di ogni sorta, dal turpe fondo della sua miseria si slancia verso la bellezza... Discutano pure i critici sulla struttura delle poesie, sull'entropia linguistica, la metonimia: la poesia però si realizza in pieno quando è eroismo. Questa lezione sul senso ontologico della poesia non l'ho perduta...

Quando facciamo ritorno a quei venti, cinquanta o cento libri migliori della letteratura mondiale che in genere abbiamo letto nella nostra prima gioventù, non sappiamo e probabilmente non vogliamo liberarci dall'incanto che quelli ci suscitarono alla prima lettura. Eppure le loro parole ci venivano allora date anzitempo. Cosa potevamo sapere di quanto fossero davvero radicate nella vita umana? Nelle condizioni di un isolamento dal mondo come quello della Lubjanka, dove si sa che là fuori c'è il vasto mondo col suo rumore, e dentro invece quel silenzio di morte, il tempo rallenta inesorabilmente e anche la nostra biologia inesorabilmente invecchia, ecco: è in quelle condizioni che possiamo recuperare la freschezza del primo sguardo, lo sguardo di Adamo, allorché anche lui vide e disse che «questo era buono».

Qui forse dovrei interrompermi, dicendo che quelle mie esperienze e sensazioni, per un altro verso, erano solo mie e nient'affatto tipiche. Non perché io sia stato per tutta la vita un divoratore di libri, né per il fatto che l'infanzia e la gioventù le abbia passate a leggere, e nemmeno perché negli ultimi sette anni di libertà ero stato direttore editoriale della Gebethner i Wolff. Mi piaceva così tanto analizzare e ricomporre le opere altrui, che avevo smesso di scrivere per conto mio (o forse all'opposto: ero diventato editore per smettere di scrivere). E così mi sentivo padrone della situazione solo quando, afferrato il filo da cima a fondo, riuscivo a vedere come il tutto si dipanasse nelle sue parti. Poco a poco giunsi a concepire cinicamente di cosa fosse fatta quella che io stesso consideravo la supposta compiutezza e unità di un'opera: nient'altro che l'abile montaggio di elementi e procedimenti.

Alla Lubjanka, con gioia, recuperai il senso della totalità, di quella totalità che sta «prima» delle parti, ed è la loro anima. Avevo recuperato la piena capacità di una visione sintetica.

Pensieri di Dunaevskij sulla Russia.
 Un buon dignitario dell'nkvd.
 La storia di Dunaevskij, ovvero l'abisso.
 Il flusso del tempo in prigione

WAT: Ho già detto di Dunaevskij e del suo hobby – la linguistica – nonché dei russi dell'intelligenza incontrati in prigione e dei loro interessi eruditi collaterali, che spesso tenevano nascosti. Infatti, nel caso di Dunaevskij, quello della linguistica era un fatto ufficiale, ma scoprii anche che aveva una conoscenza fantastica di storia russa e storia dell'Oriente, Cina compresa. Tanto più che il fine di quella erudizione e della sua vasta memoria in questo campo era la comprensione del comunismo – tale almeno fu la mia deduzione – e dei suoi lati demoniaci. Lui si considerava in questo discepolo di Leont'ev e Solov'ëv. Aveva anche un'ottima conoscenza della teologia ortodossa, benché fosse ebreo al cento per cento e senza propensioni a conversioni di sorta, eppure incline a una qualche ammirazione per la teologia mistica dell'ortodossia. Da lui appresi moltissime cose su diversi nessi storici, ma ciò che più importa è che da lui mi provengono l'imperativo e la convinzione che non si possa capire assolutamente nulla della nostra storia, e in ispecie del fenomeno del comunismo, se non si parte dal presupposto che il comunismo affondi cento, mille e una radice nella storia. A lui devo il fatto che dietro ogni banale indizio mi piacerebbe ritrovare non le analogie né gli influssi, ovviamente, ma gli echi, le risonanze di cose che risalgono a tempi assai indietro nella storia, fino a quelli arcaici. [...]

Dunaevskij non aveva letto Berdjaev, né la sua visione del comunismo era vicina a quella berdjaeviana. Secondo Berdjaev, infatti, il comunismo è un fenomeno tipicamente russo. La concezione di Dunaevskij a mio modo di vedere era più saggia, e cioè, non la Russia era un fenomeno comunista, ma il contrario. All'inizio non volle scoprire tutte le sue carte, perché era molto prudente e sospettoso. Per lui io ero una figura nuova. Quanto agli altri detenuti della nostra cella, lui aveva la profonda convinzione che nessuno di loro, e nemmeno quell'ufficiale del controspionaggio, fosse un informatore. Io però ero nuovo, e quindi non ancora fidato. Mi studiò a lungo, ma alla fine prese a parlarmi con grande sincerità, spingendosi fino a confessioni più intime. E qui sta il lato più drammatico di quella

situazione, perché in seguito, molto tempo dopo, in base ad alcuni indizi pressoché inequivocabili, potei dedurre che era Dunaevskij stesso a raccontare al proprio *sledovatel'* quello che avveniva nella nostra cella. Lo capii molti mesi più in là, e peraltro sono assolutamente certo che in quegli interrogatori lui dissimulasse e parlasse sempre bene di noi. Ad ogni buon conto parlava. [...]

Passò dunque un giorno, una settimana, due, tre, e per il momento non si poteva dire che io non provassi un qualche appagamento vegetativo dopo quello che avevo subito nelle prigioni precedenti. Tuttavia si stavano insinuando l'angoscia e la memoria: di nuovo il ricordo della mia famiglia, Ola, Andrzej. E ovviamente mi tornarono tutte le ossessioni sulle svariate combinazioni di sciagure che avevano potuto cadere su di loro, oppure, se non pensavo a quello, comunque vedevo, sapevo quanto grande fosse la sofferenza di Ola.

Allora io ero straordinariamente importante per lei, in seguito fu lei che divenne il mio sostegno. Ma allora aveva un grande bisogno del mio supporto. Lei aveva avuto un'infanzia molto positiva quanto al benessere materiale, però fin troppo pesante dal punto di vista psicologico: esperienze dolorose che le lasciarono una sorta di nevrosi dalla quale uscì definitivamente soltanto in Kazakistan. M'immaginavo quindi il bisogno che poteva avere di me e la sua afflizione. Già allora vivevo in un mondo non tanto di simboli quanto di presenze di tipo religioso, in quel caso ad esempio lo *Stabat Mater* e altre simili identificazioni da cui ci si deve guardare e andarci cauti, per il pericolo e il male che possono comportare. Ma in quella fase avevano su di me molta presa. Vedevo allora Ola sotto quella che lei poteva considerare la mia croce, benché non fosse quello il mio periodo peggiore. Lei però conosceva bene la mia tendenza e la mia passione per il tormento, e quindi io m'immaginavo la sua disperazione: questo cominciò a riempire i miei pensieri e il mio tempo.

Non riuscivo ancora a ricordare il suo viso. Rivedevo tutti i volti, perfino quelli di conoscenti casuali, eppure il suo non riuscivo in nessun modo a richiamarlo. In nessun modo. Non ero nemmeno in grado di ricordarmi di che colore avesse gli occhi. Niente. Forse il suo sorriso, ma poi era come quel sorriso in *Alice nel paese delle meraviglie*, il sorriso di un gatto sparito.

Così ebbe inizio la monotonia dei giorni, riempita solo dalle mie dure afflizioni. La monotonia dei giorni... e fu allora che cominciai pian piano a intuire quale fosse la reale minaccia di quell'esistenza alla Lubjanka, benché fossero trascorse appena due o tre settimane dall'inizio. Capii che quello sarebbe stato il *modus vivendi* alla Lubjanka. Ne parlai dunque con Dunaevskij, col quale ci eravamo ormai alquanto avvicinati, gli parlai della monotonia e lui mi rispose che, trovandosi là già da tre anni, sapeva bene di cosa si trattasse. Io

ancora non lo potevo sapere. Lì si poteva davvero impazzire. Così prevedeva il proprio destino. Gli posi allora altre domande, più semplicemente pratiche, ad esempio perché mi trovassi alla Lubjanka, se la causa che mi riguardava era stata già chiusa.

MIŁOSZ: Come sapevi che era stata chiusa?

WAT: Perché mi avevano letto tutte le testimonianze sul mio conto. Non c'era stata alcuna sentenza, ma mi avevano letto le testimonianze. La procedura a quel punto prevedeva che mi comunicassero la sentenza e mi spedissero in un lager. Perché dunque mi avevano portato alla Lubjanka? Lui aveva una vasta esperienza con l'NKVD e dunque, dopo aver escluso alcune evenienze, mi disse che era possibile un'unica alternativa. O ero stato implicato in qualche affare molto grosso e importante in cui dovevo essere testimone o coimputato, e questa era ovviamente un'ipotesi terribile per me, perché – come ho già detto – avevo sempre paura a motivo del mio periodo comunistoide, dei miei rapporti con l'ambasciata sovietica a Varsavia, con persone che in seguito erano state fucilate, col «Mensile Letterario». L'altra possibilità – disse – è che mi volessero ancora mettere alla prova e prepararmi a qualche ruolo futuro; anche qui la prospettiva era assai minacciosa. Fu così che cominciai a prepararmi o a un fulmine dal cielo o a un trattamento orribile e di lunga durata, con la ferma intenzione di non farmi piegare. Tuttavia il tempo passava, nessuno mi convocava, era come una stagione morta. [...]

Con Dunaevskij ci raccontavamo a vicenda i nostri sogni, alcuni dei quali alla prova dei fatti si dimostrarono premonitori. Così, per esempio, se uno nel sonno sentiva uno sparo o un'esplosione, l'indomani sarebbe senz'altro accaduto qualcosa: un fatto riscontrato lungo tutta la permanenza alla Lubjanka, e del resto era così raro che accadesse qualcosa che il sogno risultava sempre attendibile. Ad esempio un mattino l'autista disse di aver sognato che sparavano da un carro armato, ed ecco che lui stesso venne convocato per un *dopros*. Una volta ogni due settimane o una al mese si aveva il diritto di scrivere *zajavki* – petizioni – e inviarle a chiunque: ai Soviet nazionali, al Presidium, a Stalin, al direttore del carcere, al procuratore, al funzionario inquirente ecc. Dunaevskij ne faceva molto uso. Ti portavano allora in uno stanzino senza finestre, ti dovevi registrare dal guardiano di turno e ti davano carta e penna. Dunaevskij dunque mi consigliò: «Scriva che vuol essere convocato». Scrissi che ero là già da un mese: non mi potevo certo immaginare che una Lipper era stata undici anni fra carceri e lager e non l'avevano mai convocata per un interrogatorio, neanche una volta! E scrissi che mi stupivo. Ero pronto e abituato a essere interrogato. Perché mi avevano portato là?

E infatti mi convocarono ben presto, dopo pochi giorni, a notte non

ancora fonda, verso le undici, e fu allora che per la prima volta mi ritrovai in quei corridoi kafkiani della Lubjanka. I secondini che mi scortavano schioccavano la lingua o picchiavano sulla loro fibbia metallica ad ogni angolo per avvertire il guardiano che accompagnava un altro detenuto. Alla Lubjanka tutto era idealmente silenzioso, e fu soltanto in quel corridoio, passando accanto alla porta di un ufficio, che sentii per la prima volta l'urlo di una donna: la stavano torturando. Aveva una bella voce di contralto, una voce alla Marian Anderson, ci scrissi una poesia. Un solo urlo, terribile. In seguito appresi che quelle grida potevano anche essere una messinscena, non erano sempre autentiche, a volte venivano artefatte in modo che i detenuti delle celle accanto entrassero nel giusto stato d'animo. Ad ogni buon conto quello fu il primo grido che sentii di notte alla Lubjanka.

Mi portarono in un ufficio molto ampio e quasi lussuoso. Ero stato soltanto due volte in uffici del genere: tappeti persiani, evidentemente lo studio di qualche alto dignitario. Alla scrivania sedeva un *djadja* dall'espressione benevola e il volto ampio e gentile di un tipico cinquantenne russo: un *djadja* di famiglia. Indossava l'uniforme, un po' sbottonata al collo, un collo carnoso, di struttura apoplettica. E quel *djadja* mi accolse con un allegro sorriso, quasi fosse stato tutto uno scherzo, e per tutto il tempo – non durò molto, una mezzoretta o forse meno – come se fosse una farsa, il tono di una farsa, mi guardava e rideva: la mia vista, la mia persona, il fatto che fossi lì lo rallegravano. All'inizio la cosa mi sollevò di morale, pensando che se le cose stavano in quel modo, non si doveva trattare di niente di terribile, non c'era pericolo d'essere coinvolto in questioni riguardanti coloro che erano stati condannati a morte. Ma ebbi anche l'impressione che di me non sapesse nulla. E infatti chiese, continuando a ridere: «Dunque facevate la spia per Hitler?». Io allargai le braccia. Cosa? Nessuno mi aveva mai avanzato una simile accusa, che sarebbe stata assurda. Gli dissi dunque più o meno di cosa si trattava: che ero stato arrestato a Leopoli, che ero uno scrittore, che, sì, avevo fatto delle affermazioni antisovietiche, ma in conversazioni private e quando ero ancora cittadino polacco. Sì, lo ammettevo. Ma poi a Leopoli non avevo mai più intrattenuto conversazioni antisovietiche. E le testimonianze? Ce ne erano alcune mendaci.

Lui continuava a ridere, fece qualche battuta. Poi disse: «*Nu tak, u vas Poljakov užasnoe moral'noe razloženie*» – «Eh già, voi altri polacchi moralmente siete tutti terribilmente depravati». E mi ricordo bene: «Vi si dovrebbe mettere tutti in isolamento» – e rideva. Prese poi il mio nome e cognome e gli altri dati personali, la data del mio arresto, e: «*Rassmotrim, rassmotrim*» – «Vedremo, vedremo. Intanto statevene qui, mica ci state male, no?». Risposi: «La cella è buona». E lui: «E allora

restateci, no? C'è qualcosa che non va? Ricevete quello che serve?». «Sì, ma ho famiglia». «Ah, la famiglia! Ne mettete su un'altra. E poi potete sempre riunirvi con la vostra famiglia. Siete ancora giovane e avete molto, molto tempo – *u vas mnogo vremeni*».

Ricordo tutto perfettamente: aveva un'espressione e un volto completamente diversi da quelli dei miei precedenti *sledovateli* che rappresentavano più la parte asiatica, brutale. Lì invece c'era quella bonarietà russa, quella grande pazienza: tutto quel tempo enorme che avevamo di fronte a noi, un tempo infinito! Perché mai affrettare degli eventi che prima o poi devono comunque avvenire? Ecco la filosofia. E per giunta ci ero già preparato, perché in precedenza il mio unico contatto con l'NKVD, col mondo del comunismo, era stato il mio guardiano, anche lui un buon padre di famiglia, solo un po' più anziano di me, sì, quello che dopo che avevamo consumato il pasto diceva sempre «*Pokušali, otdochnite*»: «Avete mangiato, ora riposate!»! Quello che una notte si era infilato in cella come un gatto e, per non svegliare nessuno, mi aveva bisbigliato all'orecchio che le mani bisognava tenerle fuori dalla coperta. Ecco: proprio la stessa bonarietà, l'affabilità di un padre. Anzi, di uno zio, un *djadja*. «Padre» poteva essere soltanto Stalin. E in quella configurazione infatti era Stalin, col suo sorriso paterno, ad essere l'unico piccolo padre. Gli altri erano zii, grandi e piccoli. Il guardiano era un piccolo zio. E ovviamente la colpa era mia e della mia «depravata morale polacca» se non riuscivo minimamente a separare il mondo del padre e degli zii dai pidocchi, dal lerciume, dalla miseria e dagli abusi subiti a Zamarstynov. Un sistema di eoni, emanazioni dell'Uno, proprio come nel pensiero degli gnostici: eoni superiori che si rimpiccioliscono e si abbassano, perché sono già all'inferno. Avevo intuito che si trattava di un sistema, ma non riuscivo ancora a capirne il busillis.

Raccontai il tutto a Dunaevskij. Lui mi disse che non si dovevano trarre conclusioni di sorta, che non significava altro se non che non ero stato ancora assegnato a nessuno; magari qualche dignitario dell'NKVD aveva semplicemente ricevuto la mia petizione e voleva vedermi, dopo aver dato un'occhiata agli atti che mi riguardavano, vedere come si presenta uno scrittore come me. E tuttavia, se fosse stato ben disposto – ed evidentemente lo era, visto che mi aveva salutato quasi con affetto – avrebbe potuto effettivamente sveltire la mia pratica. E aggiunse: «Si ricordi solo una cosa: ammetta sempre tutto ciò che le chiedono».

Sapevo che i russi sono soliti dare tali consigli, ma in bocca a Dunaevskij, uomo di grande rettitudine e perfino pedante nell'esserlo, la cosa mi fece indignare. E con una certa qual superbia tipicamente polacca, in modo non meno pungente che stupido e arrogante, gli risposi che loro, i russi, potevano anche ammettere tutto, ma i

polacchi non l'avrebbero mai fatto, non avrebbero confessato colpe mai commesse. Vidi che la mia reazione lo ferì molto, e pensai che si trattasse di una sorta di patriottismo russo da parte sua. Per un po' non mi parlò più molto, era stato effettivamente ferito dalle mie parole, ma non molto tempo dopo, quasi sussurrando, mentre gli altri dormivano profondamente, mi raccontò la sua storia in termini molto generali.

In che cosa consistesse di preciso e quali fossero le accuse nei suoi confronti, non lo so, tranne che erano risaliti al suo passato, addirittura al 1915 quando si trovava in Iran nella sezione russa della Croce Rossa assieme alla principessa Radziwiłł, che ne era a capo e che lui ricordava con grande affetto, dicendo che si trattava di una persona davvero straordinaria, e che moralmente le doveva moltissimo. Dunaevskij ne era stato per un anno il segretario.

Queste dunque le premesse, ma cos'era successo? Non mi ricordo le frasi precise del suo racconto, ma il senso sì, ed era molto semplice. Lui aveva una moglie, si amavano moltissimo. Aveva anche un amico che entrambi adoravano, sia lui che sua moglie. Alla fine la moglie lo lasciò per il suo amico. Ma tutt'e tre continuarono ad amarsi: non si trattava di un triangolo sessuale – erano persone di morale pura – ma di una vera reciproca adorazione. Tutt'e tre si rispettavano immensamente.

Non ricordo chi, fra lui e l'amico, fu il primo ad essere arrestato nell'ambito di un caso dei più importanti: Dunaevskij non mi disse quale, ma doveva essere uno di quelli maggiori del 1937. Fu allora che cominciarono le sue traversie con l'NKVD alla Lubjanka. Anzi, ora lo ricordo: per primo arrestarono il suo amico, poi la moglie – la sua ex moglie, a quel tempo moglie del suo amico. Lui per un po' rimase in libertà, lavorando in qualche ministero e facendo anche traduzioni dal persiano. In un primo momento veniva convocato alla Lubjanka quand'era ancora a piede libero; in seguito, ma dopo un lungo periodo di tempo e molti *doprosy*, siccome era reticente nelle sue testimonianze, prima lo minacciarono e alla fine lo sbatterono dentro. Lo misero in prigione, chiedendogli soprattutto di rovinare il suo amico. Rifiutò. Lo torturarono. All'inizio furono delle cinghiate sopportabili, ma poi passarono alla tortura vera e propria. Testimoniò, poi ritrattò. Lo torturarono nuovamente. Non entrò mai nei dettagli di quelle torture, su quanto durassero, ma mi disse: «Anche la morale ha la sua aritmetica, il conto è presto fatto: ci sono delle situazioni in cui bisogna fare i conti con l'etica. Io mi opponevo per non ledere un'altra persona. Se allora avessi testimoniato e l'avessi mandato in rovina, probabilmente mi avrebbero arrestato lo stesso, mi avrebbero mandato in un lager e, siccome quel caso in cui fummo implicati è stato chiuso già da tempo, probabilmente sia io che il mio amico e

anche la mia ex moglie a questo punto ce ne saremmo stati tranquilli in un campo di concentramento, e lì saremmo sopravvissuti, oppure no. Ora sono passati quasi tre anni ormai. Non volevo rovinare una persona, ne ho rovinate undici. Undici contro una!».

Capii che con quel racconto gli premeva spiegarmi perché mi aveva consigliato di ammettere tutto subito e immediatamente. Tutti quegli orrori che avevo letto prima della guerra sulla Lubjanka, sull'NKVD e quello che ci era stato raccontato a Zamarstynov sulle torture, tutto ciò non solo impallidiva, ma diventava quasi insignificante a fronte delle disgrazie subite da Dunaevskij. Si trattava di eventi di tutt'altro ordine e misura: quello era un minaccioso Grand Guignol; questo, l'abisso. [...]

I giorni passavano, uno dietro l'altro. La letteratura, sì, era ovviamente una fuga, il cervello in quel modo lavorava. La sensibilità estetica si purificava da ogni possibile moda, da ogni intraprendenza sperimentalista. Tutto ciò che è volatile ardimento artistico diventa illusorio, pressoché inconsistente. Ciò che rimane sono le cose che hanno una vita in sé, che derivano da ciò che è stabile. E lì, in prigione, bisogna trovare ciò che è stabile, altrimenti è la morte e una terribile sofferenza, il vuoto, la terra devastata. Bisogna per forza trovarsi dei punti fermi: è un processo difficile e lungo, ma importante è iniziare; cercare in se stessi, nei propri ricordi, una cosa, un'altra, un'altra ancora.

Dunque, oltre alla letteratura, c'è anche quella rassegna, una revisione militare, quasi una parata della tua vita, oppure un film. Seduti su una sedia, anzi non su una sedia ma sul letto o su uno sgabello, si fa scorrere il film della propria vita, ma ora con altri significati, altre implicazioni e uno sfondo diverso. Ed è là, in quella vita, che si cerca a tentoni di trovare quei luoghi che possono ora darti una via di scampo, una salvezza. Non è facile. Ciascuno è sempre così smarrito dentro la propria vita... Forse ti ricordi Exupéry quando racconta che di notte, smarrito da qualche parte sopra il mare, non aveva segnali di riferimento, non sapeva da che parte si trovava la terra ferma, intorno a lui c'era solo mare e comincia ad andare in cerchio, finché improvvisamente non vede una luce, e poi molte luci simili a quella. Ma si trattava di un fenomeno di fata Morgana, si trovava infatti nei pressi del Sahara. Oh, non ricordo neanche più se fosse nel deserto oppure in mare, sono passati così tanti anni! Ad ogni buon conto si trattava di fata Morgana, uno spazio sconfinato e lui non sa dove atterrare. Sa che uno solo di quei molteplici punti luminosi è la pista di atterraggio. Ma quale?

Così era con la propria stessa vita alla Lubjanka. Un punto forse c'era, ma quale? Cominciai così a risentire della monotonia nel senso che il tempo mi si cominciava a confondere. L'esperienza del presente, del

momento presente, si estende quasi all'infinito: una orribile, tremenda espansione di ogni minuto vissuto. Come una tartaruga, ti pare che, se non proprio al prossimo minuto, non arriverai mai all'ora dopo. Come sopravvivere ancora per un'ora intera in quel modo, un'ora che diventa sempre più lunga in misura dello scorrere del tempo? Cioè se – mettiamo – adesso sono le dieci e cinque, prima che siano le dieci e sette dovrà passare un'enorme, orribile quantità di tempo. Ma per arrivare alle dieci e otto, quel minuto in più che hai ancora di fronte è anche più lungo. E ovviamente il tutto in diverse combinazioni mentali, quando pensi che sarà fra una settimana, un anno. Ma quando rigetti tutte quelle combinazioni e quell'arte combinatoria che si fa sempre, ma che è ininfluente, il futuro si limita a una piccola striscia lontana. E più lontano è il punto scelto in quella striscia, più la striscia si allunga. Ogni minuto di quelli che dovrai ancora vivere, dopo qualche istante diventa sempre più lungo. Non so se è chiaro quello che dico.

MIŁOZ: Capisco perfettamente. Ne so più o meno qualcosa per esperienza personale, però se ci si mette a leggere e ci si sprofonda nella lettura, in un altro mondo, la cosa allora smette di essere.

WAT: Ovviamente. Ma non sempre si legge, non perché non si possa, perché leggere magari si può, ma perché non si deve. Come bisogna saper morire in piedi, così bisogna anche vivere. Leggere era il paradiso, una delizia, ma era come ingannare il destino, una droga, nonostante tutto una fuga nella narcosi. E non solo. Ovviamente per me e per la mia vita in quella cella si trattava di un narcotico. Ma era anche un dono del cielo e qualcos'altro: ero isolato nella monade, o nell'èone, di quella cella e attraverso la lettura potevo allacciare un contatto coi secoli passati, con le opere degli uomini, con l'umanità. E dunque leggere non era solo un anestetico, apportava molto di più: e tuttavia il primo dovere restava pur sempre vivere. Non solo un dovere, ma un obbligo, una necessità. Esagero chiamandolo un dovere, perché non era neanche detto che fosse conscio il fatto che dovessi vivere. Per mia natura non sono un soldato: non è che io debba, non sempre devo, raramente devo, ma quella era davvero un'esigenza, una necessità assoluta. E dunque si dovevano anche metter da parte i libri.

Se il futuro si espandeva, il passato invece si contraeva. Tutti quei mesi, uno, due, tre, alla Lubjanka, quattro, cinque, tutto si stava contraendo. E non era che la cosa accadesse tutta insieme, si trattava di un processo di contrazione del passato e di incredibile prolungamento del futuro, quello più immediato, dei minuti, delle ore, dei giorni. Naturalmente tutto ciò non avviene senza danni per il cervello e si paga al costo di certe devianze mentali; avviene infatti

una certa ristrutturazione della mente e ogni cosa si ricompone diversamente. Il prezzo da scontare è molto alto. Tutto, assolutamente ogni cosa non buona, come sai, può essere al tempo stesso buona. Ciò che causa la modulazione dal male al bene è ovviamente invisibile, e questo porta a una certa forma di follia, quanto meno in senso morale. Nel caso di Dunaevskij portò alla follia clinica vera e propria. Suppongo che non furono solo, o non tanto, gli scrupoli morali a rovinarlo, non solo il tormento etico che subì dal momento in cui scoprì che non aveva più la forza per restar saldo su una superficie inclinata e che su quella superficie si era mosso, oltrepassando certi limiti, e che dipendeva solo dai suoi carnefici fissare dove si sarebbe fermato. Non ci poteva essere più nessuna resistenza: aveva oltrepassato una certa linea e non scorgeva di fronte a sé alcuna possibilità di opporsi. Fu forse questo, dopo tre anni di Lubjanka, il motivo di fondo della sua follia, ma – da quello che potei osservare – impazzì anche perché agirono in lui quelle strane alterazioni della struttura – pessimo termine in questo caso: «struttura» – quei paradossi del tempo.

Il peso delle parole.

L'Ufficio Studi della Lubjanka.

La puzza sotto il naso degli intellettuali e l'egoismo familiare.

La teoria di Einstein e la preghiera

WAT: Torniamo a Dunaevskij. Vorrei ancora sottolineare alcune delle sue note caratteriali, ad esempio il suo rapporto col potere, col sistema sovietico. Il generale Anders scrisse nelle sue memorie che Dunaevskij era stato viceministro dell'Industria leggera, ma mi permetto di dubitarne. È vero che era un uomo estremamente riservato, però non dava affatto l'impressione di un alto dignitario, anzi, sembrava proprio uno di quei tranquilli intellettuali d'un tempo, tollerati nei ministeri in quanto esperti e specialisti in un determinato settore. E non è questo il punto: il suo rapporto col regime era in fin dei conti non dico positivo, ma certamente non dissidente. Lo accettava. Ed era in questo che si esprimeva il suo essere discepolo di Leont'ev con la sua profezia che la Russia e il mondo sarebbero stati assoggettati a una nuova schiavitù, più orribile di tutte quelle fin qui patite dall'umanità, e più crudele, perché esercitata da un soggetto collettivo. In questo c'era tutto Dunaevskij, e probabilmente sotto c'era anche l'influsso del marxismo, di quella fondamentale ideologia marxista concernente le necessità storiche: la storia come una necessità contro cui non si può far nulla; non si può combattere la storia. Ecco, in fondo, qual era il fondamento della percezione del mondo da parte dei marxisti. E Dunaevskij l'accettò. In un certo senso questo aveva ovviamente a che fare col fatalismo russo e orientale, ma non sono la stessa cosa: in Leont'ev erano presenti tutt'e due, e suppongo che anche per Dunaevskij fosse così.

Un'altra sua caratteristica psichica, forte quasi quanto in un personaggio di Molière, era la pedanteria, di cui dava mostra perfino nei suoi gesti e movimenti. Non so perché io associ il carattere della puntigliosità col suo fianco storto e il pudore fisico che gliene derivava, condizionandolo probabilmente per tutta la vita. Al tempo stesso ho già parlato del suo principale hobby filologico: un tremendo maniaco dell'etimologia, con cui aveva quasi finito per identificare la propria vita.

Esser rinchiuso nella stessa cella alla Lubjanka con un tale «etimologomane» ebbe indirettamente su di me, scrittore, un influsso enorme. Conoscevo quelle bizzarrìe, mi avevano sempre divertito. [...] Ora riesco a razionalizzare la cosa, ma non sono sicuro che proprio lì non sia cominciata la fine del mio avanguardismo. Passare mesi e mesi in compagnia di un uomo che cerca la radice e lo sviluppo di ciascuna parola, e che da quelle ricava un determinato quadro della realtà storica e antropologica, ti fa immediatamente crollare ciò che, almeno nel mio caso, ritenevo fosse il fondamento dell'avanguardismo: quello che aveva lanciato Marinetti col suo slogan delle «parole in libertà» – il nichilismo, il materialismo linguistico, la parola come oggetto col quale si può far tutto ciò che più ti aggrada. Ecco quella che per me è la principale differenza delle poetiche, e anche più delle sole poetiche, perché concerne la *Weltanschauung* dello scrittore e poeta d'avanguardia, rispetto a quello tradizionalista, passatista o classicista, come si preferisce: proprio il fatto che la parola viene considerata una cosa materiale. Stando assieme a Dunaevskij venni attratto nel gioco, perché per me si trattava di un gioco ottimo per ammazzare il tempo, che tuttavia riportava indietro a un livello superiore – cioè non minerale, biologico o perfino archetipico – il nesso vitale delle parole con la storia, col tessuto straordinariamente vivo dei destini umani, dei destini di interi popoli e generazioni; nonché la responsabilità per ogni parola e per l'uso appropriato che se ne fa. E allora, impulsivamente – perché riuscii a razionalizzare tutto questo soltanto in seguito – provai il senso intuitivo anche di quella responsabilità e di ciò – forse la sola cosa – che distingue il poeta dagli altri uomini parlanti, e che è proprio il compito o la missione o, se vogliamo, l'istinto del poeta: riscoprire di nuovo non il senso, ma il peso di ciascuna parola.

Da Dunaevskij appresi molto sulle sette russe, e soprattutto imparai una cosa che non sapevo, cioè che prima della rivoluzione in Russia c'erano trenta milioni di appartenenti alle svariate sette. Ovviamente la maggior parte di loro erano Vecchi credenti, ma anche questi con una incredibile diversità di tipologie al loro interno. Mi raccontò tra l'altro di un suo compagno di cella, un ex monaco espulso dall'ordine, che aveva una propria teoria sull'ebraismo. Il caso poi volle che io m'imbatteassi in quell'ex monaco dopo l'evacuazione della Lubjanka: un personaggio molto interessante. Ma su questo in seguito.

Tornando alla nostra cella, cominciavo a sentire, giorno dopo giorno, cosa stesse succedendo al tempo, come si stesse confondendo e quanto importanti fossero quelle sensazioni per l'integrità della coscienza umana: la Lubjanka come laboratorio per una totale alterazione dell'esperienza del tempo. Oltretutto stava terminando il periodo delle mie riserve da cammello, le avevo consumate tutte e iniziavo a

sentirmi sottonutrito.

Non molti giorni dopo il mio incontro con quel generale o colonnello – ricordo solo che era in uniforme – venni nuovamente convocato. Entro in un gabinetto piuttosto ampio, ma arredato normalmente, e dietro due scrivanie a una certa distanza fra loro siedono due agenti dell'NKVD: uno dal volto alquanto orientale, l'altro dal volto decisamente russo. Quello dal viso orientale, georgiano – un bel viso, ma senza biografia, piuttosto piatto, giovane, intorno alla trentina o forse più, difficile a dire: uno di quei volti senza storia che oggi direi subito essere di un georgiano, benché, pur avendolo allora incontrato tante volte, certamente non lo riconoscerei. L'altro invece lo riconoscerei sicuramente: un intellettuale russo, il viso dell'eterno studente, di un rivoluzionario dei vecchi tempi, ossuto e dalle guance scavate, il petto incavato, gli occhi grandi, febbrili, pieni di *neutolimaja toska*,¹ con un lieve rossore da febbre tubercolare, anzi sicuramente tifico. Potresti insomma figurarti così un Raskol'nikov.

E qui possiamo anche porci la domanda: ma ai tempi dell'Unione Sovietica, dopo aver compiuto il suo delitto ed esser stato giudicato, Raskol'nikov sarebbe andato a pentirsi sulla pubblica piazza o si sarebbe affiliato alla Čeka? Probabilmente la seconda cosa. E in margine a questo posso raccontare una storia. Una volta a Mosca, dopo la guerra, mio figlio Andrzej si mise in contatto con la gioventù letteraria e artistica e conobbe un pittore che era a capo di una vera e propria banda di artisti. Era una gang particolare, il cui principio era non aver residenza da nessuna parte. Quindi girovagavano per tutta la Russia e trovavano dappertutto un rifugio presso i loro amici dove allestivano delle mostre, ovviamente di pittura astratta. Il loro capo era un tipo barbuto, il più anziano, intorno ai quaranta anni, ex ufficiale dell'NKVD e del KGB. Lo avevano rinchiuso in un lager per cinque anni perché subito prima della morte di Stalin aveva sparato senza motivo a un prigioniero in un campo di lavoro. Uscì un po' prima per amnistia, si recò sulla piazza della prima città raggiunta e, strappandosi la camicia, cominciò a chiedere perdono, dicendo anche dei terribili crimini dell'NKVD, del KGB, della Čeka, e degli stessi delitti che lui, in quanto agente dell'NKVD, aveva commesso. Ovviamente lo arrestarono nuovamente, ma non molto tempo dopo lo rilasciarono in quanto insano di mente, e da allora in poi lo lasciarono in pace. Eccoti insomma Raskol'nikov ai tempi dell'Unione Sovietica.

Dei due agenti dell'NKVD che mi dovevano inquisire, il georgiano, Lalašvili, mi si presentò per primo, e in un modo molto elegante, quasi salottiero, perché giustappunto ero stato assegnato a lui. L'altro era una specie di comparsa, non so se di grado inferiore, o più semplicemente non era lui il mio consegnatario. Mi aspettavo quindi una delle alternative prospettatemi da Dunaevskij, cioè un fulmine

improvviso dal cielo – ad esempio ritrovarmi minacciosamente implicato in qualche vicenda riguardante uomini già morti come Jasieński, Hempel e gli altri –, oppure una riapertura del mio caso. Mi accostò dunque sospettoso, spaventato come un riccio, chiuso e irrigidito, e oltretutto avvezzo all'uso che di fronte allo *sledovatel'* si doveva sedere in un certo modo, con le braccia convenientemente conserte. E Lalašvili invece che mi diceva continuamente di rilassarmi, con l'espressione e il portamento cortese di chi potrebbe stare per l'appunto in un salotto o al caffè. Mi presentò anche l'altro, un certo Nikolaev o qualcosa del genere, non mi ricordo esattamente.

E così iniziò la conversazione, a partire da domande tipo: come stavo, se fossi soddisfatto, per quanto si possa esserlo in carcere ecc. Risposi che ero contento, che la cella era pulita e che i miei compagni erano tutti persone molto perbene, ma che avevo delle preoccupazioni molto gravi per la mia famiglia. Che ne era della mia famiglia? Dissi che quell'assillo mi divorava. E subito mi dovetti mordere la lingua, perché pensai che stavo scoprendo il mio lato debole e che avrebbero potuto crudelmente farne uso. Ma ormai l'avevo detto, e del resto non sarei riuscito a non fare domande su quel punto. Lui mi rispose: «Non sono in possesso di informazioni esatte, ma so che sono in vita e stanno bene». E io, quasi automaticamente: «Tutt'e due?». Lui si trattenne, esitando per un istante e poi disse: «Sì».

A me, tuttavia, quella sua esitazione bastò per vedere l'abisso che mi si apriva di fronte. Specie dopo il ritorno in cella ricominciai a rimuginare cosa sarebbe avvenuto se avessi perso uno di loro. E poi chi dei due? Come? [...] E mi ripetevo continuamente, insistentemente quelle frasi: «Tutt'e due?». Sì, entrambi, ma non c'erano informazioni più dettagliate. Che le famiglie dei detenuti fossero state deportate l'avevo saputo già quand'ero a Zamarstynov, e d'altronde erano state le mie stesse esperienze parapsicologiche a dirmelo.

Chiesi dove fossero. Lui disse che non erano più a Leopoli ma da qualche parte in Asia, non sapeva dove, ma che avrebbe fatto in modo di saperlo, e aggiunse in tono sincero: «Non le terrò celato nulla, non ne ho alcuna intenzione...», eccetera. In generale cercò di darmi mostra del fatto che dovevo abbandonare la sfiducia nei suoi confronti, soprattutto per quanto riguardava la mia famiglia.

La seconda questione che sollevai fu il fatto che cominciavo a patire sempre più fortemente la sottotutrizione. E lui ribatté: «Sì, è vero, è proprio dura: alla Lubjanka i detenuti sono perlopiù dei russi che ricevono dei soldi, e lei sa che allo spaccio ci si può ben rifornire. Farò in modo che le possano arrivare i suoi soldi da Leopoli, per qualche tempo le basteranno». Insomma, il gelo si sciolse.

Sulla sua scrivania notai subito un mucchio di libri, fra cui la *Storia della letteratura polacca contemporanea* di Kazimierz Czachowski, che io

stesso avevo pubblicato da Gebethner e del resto avevo già scorto sopra la scrivania dell'inquirente di Leopoli. Qui c'erano però anche altri volumi, come la *Storia della Polonia* di Bobrzyński e vari libri su cose polacche. [...] Mi fece infatti delle domande sulla letteratura e gli scrittori. Nulla sul mio caso. Cosa chiedeva? Tutto. Ed evidentemente per sciogliere la mia iniziale diffidenza, cominciò dagli scrittori morti e solo dopo alcune sedute passò a quelli viventi, riconnettendoli però immediatamente agli eventi internazionali e in particolare a ciò che avveniva a Parigi. La situazione del cibo là in Russia non era delle migliori, ma in compenso cosa avveniva a Parigi! Parlò con grande commiserazione della miseria in Francia, del fatto che là erano ormai costretti a mangiare i topi; fece riferimento al 1870 e – non ricordo forse bene o è ora una mia illazione – ma mi pare che fece perfino cenno al diario dei Goncourt che descriveva la miseria di quei tempi. Ad ogni buon conto, dopo quella seduta sui topi, mi convinsi che volesse darmi mostra della sua erudizione. Nelle loro «conversazioni» gli agenti dell'NKVD amavano molto – e tanto più, credo, con ogni letterato o intellettuale – ostentare e dimostrare d'essere persone colte. Lalašvili dava a vedere d'essere sinceramente angustiato per Parigi e la cosa che più lo addolorava era che le parigine dovevano andare in giro con gli zoccoli di legno. La cosa si spiegava col fatto che la Parigi e le parigine della sua immaginazione erano quelle dei romanzi di Balzac, ed ecco, ora tutt'a un tratto quelle granduchesse o quelle grandi *cocottes* balzachiane che andavano in giro indossando *sabot* cioè – come lui se le figurava – degli zoccoli da contadine. Tale era evidentemente la sua immagine di Parigi. Un sincero dolore e una sincera simpatia per la Francia e dunque all'apparenza qualcosa che andava contro la politica ufficiale, visto che allora l'Unione Sovietica teneva una politica fieramente antifrancese. Un punto che mi stupì non poco, ma che lui mantenne, probabilmente per farmi rasserenare e metter da parte il mio iniziale sospetto. Io però non mi lasciavo convincere, pensando che facesse solo il furbo, mentre in realtà la sua intenzione era proprio quella di parlare con me in modo semplicemente umano. Nella nostra conversazione del resto s'inserì anche Nikolaev che aveva un modo ancor più cordiale, e tutto russo, di parlare degli uomini e delle loro cose.

Mi fece dunque domande sulla letteratura polacca, sugli scrittori, ma non solo, anche sulle problematiche della letteratura in senso lato. Gli interessava molto Żeromski, della qual cosa fui molto contento, gli feci un'analisi del suo romanzo *Preannuncio di primavera* e notai che ne rimase più che soddisfatto. Non parlai da marxista. Lui, che aveva studiato attentamente i verbali e conosceva bene la mia biografia, sapeva che negli interrogatori di Leopoli mi ero sforzato di attenermi ai principi marxisti, mentre lui insisteva in tutti i modi, e in maniera

perfino petulante, che io me ne allontanassi. Non mi poteva dire ovviamente «mandi al diavolo il marxismo!», ma il senso era quello: da me si aspettava semplicemente un'immagine reale della realtà reale.

E qui bisognerebbe correggere certi giudizi invalsi sui dogmatici al vertice delle gerarchie del potere bolscevico. Ovviamente sugli scalini più bassi il dogmatismo era obbligatorio: la loro formazione era quella ristretta di un dogmatismo limitato all'ABC del marxismo. Ma questo non accadeva più ai gradi più alti. E benché Lalašvili fosse un semplice capitano, tuttavia l'istituzione alla quale apparteneva era di alto livello, anzi del più alto, fossero i servizi segreti o l'NKVD. E ad ogni buon conto quello era un Ufficio Studi e non un ufficio di sbirri; io servivo da «assistente scolastico», e l'ufficio si chiamava o Prima Sezione del Terzo Reparto o Terza Sezione del Primo Reparto, ma con tutta certezza si trattava dell'Ufficio Studi sugli Affari Polacchi. Probabilmente, insomma, mi avevano condotto là per i loro fini, e per quello – come compresi in seguito – mi avevano fatto l'onore della Lubjanka, ritenendomi cioè uno specialista di letteratura che avrebbe potuto smentire e svelare tutte le menzogne raccontate loro dai marxisti polacchi. Loro snobbavano quegli approcci marxisti [...] e quelli del loro rango nella gerarchia del potere erano sì marxisti credenti e praticanti, ma con quel tanto di scetticismo che gli veniva dalla formula di Engels «in ultima istanza». E dunque: le forze economiche, ovviamente; i rapporti sociali, non meno ovviamente; la lotta di classe, sì, ma in ultima istanza. Per loro ciò che era davvero interessante era la realtà nelle sue varie complicazioni, e quindi il marxismo rimaneva, certo, ma quello che più gli premeva era il mondo reale. E così quella prima audizione in cui non mi ero per niente avvalso del metodo marxista, fu la prova che potevo loro essere davvero utile, anche se in quel momento non me ne rendevo ancora conto. [...]

Le conversazioni andarono avanti così, quasi fossimo stati in un caffè letterario. Tu sai bene che a me piace molto chiacchierare di letteratura: mi sono formato nei caffè letterari e quindi, quando mi ritrovo in un'atmosfera del genere, riuscirei a parlare anche coi peggiori nemici, perfino con chi mi ha fatto i torti più gravi, con Putrament ad esempio, per non parlare di Borejsza. Sedere in quell'immaginario o reale caffè letterario mi disarmò a tal punto che arrivai quasi subito a provare per loro una sorta di amicizia e un'effusione di grande e sincera simpatia. Tutte le lamentele e gli oltraggi, tutto sparì completamente, e Lalašvili riuscì effettivamente a farmi sciogliere. Uscii dal suo ufficio quasi raggianti, addirittura non pensando più alla mia famiglia. Perché ci pensi, e poi dimentichi; poi ci ripensi, e di nuovo dimentichi. Ad ogni buon conto feci ritorno in

cella di ottimo umore, quasi mi avesse ridato l'energia di cento cavalli. Suppongo che si possa sentire allo stesso modo un fiume d'inverno nel momento in cui i ghiacci cominciano a spaccarsi, a infrangersi e a scorrer via: uno stato di piacevolezza, lo scioglimento dei ghiacci; e io lì a godermelo tutto, come un buon liquore, un buon cognac.

Ovviamente raccontai tutta la conversazione a Dunaevskij e, quasi fosse stato un rabbino, gli chiedevo: «Che significa tutto ciò?». E lui, non senza un'aria da rabbino, visto anche che aveva un'intelligenza alquanto rabbinica, ribatteva: delle due l'una, o questo o quello, o bene bene o male male. Di nuovo dunque quell'alternativa. Già a Zamarstynov avevo smesso di marxisteggiare e di cercare di convincerli d'essere uno di loro: non avevo ancora una resistenza totale, volevo ancora recuperare la libertà, vivere perfino in Unione Sovietica, pur di salvare Ola e Andrzej. Ma... stop! Quello era il limite e lì bisognava fermarsi.

Dunaevskij al contrario riteneva che se avessero voluto prepararmi ad essere un buon cittadino sovietico, avrei dovuto lasciarli fare, altrimenti sarei stato un pazzo. La mia paura, diversa ma non meno grande, riguardava invece l'altra alternativa: quella di essere implicato nei vecchi processi. Naturalmente quando Lalašvili mi chiese di aiutarlo a redigere una bibliografia dei libri che avrebbe dovuto leggere per orientarsi bene sulle questioni polacche, fui abbastanza intelligente da farlo volentieri e senza alcuna obiezione. Tanto più che intuii al volo, forse perfino inconsciamente, che in quel modo mi sarei potuto opporre alle menzogne e alle pericolose deformazioni che i comunisti in Polonia facevano con la storia e la rappresentazione del quadro sociale polacco. Non feci dunque alcuna resistenza nell'aiutarlo, nel raccontargli, nell'addestrarlo, istruirlo.

Ah già, e poi il tè... il *čajepitie*. Avevano portato a Nikolaev del tè e del pane e burro. Ovviamente ordinò di offrirli subito anche a me, e in abbondanza. Ah, il mio tè, tanto sognato e desiderato a Zamarstynov, che doveva essere una purificazione somatica e psichica: un tè caldo, forte, ben preparato, vero! E dunque lo bevvi, anche qui senza fare alcuna resistenza, anche se la prima volta non accettai il pane e burro, non so neanch'io perché, ma rifiutai. Ebbe il tatto di non insistere. Ma in seguito lo accettai, eccome.

Mi convocava spesso, o per meglio dire ogni tanto, a quelle conversazioni. Una volta fui io a scrivere una petizione per esser convocato, e lui lo fece immediatamente, la sera stessa o il giorno dopo. Quello provocato da me fu il nostro terzo o quarto incontro; lui e Nikolaev erano molto indaffarati, entrambi sommersi dalle loro carte, e – figurati – mi piazzò lì su un tavolino e mi dette tre o quattro numeri del mensile dei comunisti polacchi in Russia «Nuovi Orizzonti», della cui esistenza io stesso non sapevo ancora nulla,

dicendomi di leggerli con attenzione. Non mi feci certo pregare e mi immerersi nella lettura.

Subito un terribile miscuglio di sentimenti, perché vi si trovavano tutti nomi di amici, di tutti i miei ex amici che erano in vita, se la passavano eccellentemente, scrivevano: Ważyk, Rudnicki; e non necessariamente dei comunisti, come Boy – sì, mi pare ci fosse anche lui –, Chwistek... I miei amici. E all'improvviso mi immaginai le loro vite: in libertà, coi loro cari, potersi incontrare, discutere, scrivere, e magari scrivere con ampia libertà, senza neanche sforzarsi più di tanto di aderire ai dettami marxisti, opere quasi non-conformiste o, ad ogni buon conto, che non toccavano quelle questioni. Cose anche molto buone: loro che progredivano, che si sviluppavano come scrittori, e io lì, staccato da tutto; loro che se ne stavano nel mondo vivo, e io no. E questo andava a toccare delle corde molto profonde, perché probabilmente legate ad alcuni ricordi d'infanzia. Ognuno infatti si è ritrovato almeno una volta col cuore straziato per esser stato escluso da un gioco: loro si divertono, e io qui messo da parte. Questo era il sentimento affatto infantile che provavo, unito alla disperazione per la mia prigionia forse infinita, in cui alla fine sarei marcito. Era ormai arrivato l'inverno, e per i minuti d'aria ci portavano a camminare sul tetto della Lubjanka dove tiravano delle ventate terribili, moscovite. E tuttavia leggendo «Nuovi Orizzonti» vedevo tutti loro nei giardini dei caffè d'estate al tramonto, e io non c'ero. C'erano tutti, proprio tutti, solo io no, l'unico di tutto il resto del mondo a non esserci.

Allo stesso tempo però subentrava anche un altro tipo di sentimento, poiché già allora avevo la consapevolezza della diabolicità di tutto ciò in quanto fenomeno storico. Non si poteva dire che, quanto a conoscenza della storia, fossi del tutto uno sprovveduto, e sapevo bene che in ogni epoca il male s'incarna in qualcosa. E ritenevo che nel ventesimo secolo l'incarnazione del male, del diavolo nella storia fosse proprio il bolscevismo.

Quanto al nazismo, non sapevo ancora cosa fosse. Per tutto il tempo che rimasi in Russia tesi a minimizzarlo. Lo conoscevo per quello che era stato prima della guerra, un fenomeno che mi era interessato molto. Se anzi avevo avuto un qualche impegno sociale negli anni subito prima della guerra – ad esempio il mio lavoro alla Lega per la difesa dei diritti dell'uomo – era stato per l'appunto anti-nazista (contro la Russia ritenevo che non si dovesse andare), a tal punto che non appena i tedeschi entrarono a Varsavia si misero subito a ricercarmi, fin dalla prima settimana, anche presso Gebethner, dal quale ricevetti poi una lettera in proposito che ancora conservo. Insomma ero uno dei primi nella lista dei ricercati, e non so neanche bene perché, visto che in fin dei conti non ero certo fra i più attivi, pur avendo partecipato a qualche comizio o cose simili. Il nazismo tuttavia

per me era un fenomeno provinciale, non mi rendevo conto delle sue proporzioni. Il fenomeno nazista nella sua essenza, e la sua minaccia, non stanno infatti nella natura della cosa in sé, che è una forma di regressione – nota in Germania come altrove – e quindi una ripetizione di qualcosa, ma nelle sue colossali dimensioni: quella era la sua vera novità, e io non ne ero al corrente. Inoltre ciò che leggevo in proposito sulla stampa sovietica lo ritenevo perlopiù frutto di menzogna. Tutti i polacchi partivano dal presupposto che bisognava leggere alla rovescia quello che stampavano i russi. Fu solo quando tornai a Varsavia dopo la guerra che, come un fulmine a ciel sereno, mi resi conto – una vera rivelazione! – di cosa fosse stato il nazismo, e la mia inconsapevolezza ne uscì lacerata.

MIŁOSZ: Ma per quanto riguarda la Russia, forse vedevi in essa l'incarnazione del male assoluto per via del carattere progressista, cioè orientato verso il futuro, del comunismo?

WAT: No, no. Sapevo già di quale sventura, di che terribile, tremenda sciagura si trattasse – e non per le prigioni, perché quelle, le torture, la guerra c'erano sempre state. Era una mostruosa regressione, profondamente all'indietro, altro che progressismo! [...] No, no, alla Lubjanka – ma già quand'ero a Zamarstynov, e tutti lì erano dello stesso parere – mi ero reso conto di quanto la guerra contro i nazisti fosse inevitabile, e quando di notte sentivamo dei carri armati, pensavano tutti: «Ecco, è scoppiata». E mi aspettavo che Gog e Magog si divorassero a vicenda. Non credevo che sarebbe durato per sempre, ma sapevo che si trattava di un fenomeno venuto fuori dalla storia, una malattia che si era manifestata a livello della civiltà europea, mondiale, cristiana, occidentale – tutto quello che vuoi – ma la diagnosi era quella di una malattia molto profonda, cioè la presenza del diavolo, la presenza incessante del diavolo nella storia, per dirla mitologicamente. E dunque li consideravo servi di Satana, tutti quanti loro, tutti quelli che collaboravano a quella causa. Già allora dunque ritenevo che collaborare letterariamente, scrivere, adeguarsi e sistemarsi, fare carriera da parte degli scrittori polacchi nel contesto del regime sovietico fosse un tradimento; e non nel senso facile e invalso, ma un tradimento assai più sostanziale: non un tradimento verso la Polonia, ma verso un qualsivoglia principio di bene. Qualsiasi bene, il più elementare, semplice e ridotto al minimo. Ecco quell'altro sentimento: non li invidiavo, anzi, ero contento di esser stato allontanato da quel contesto. In me covavano dunque due sentimenti assai diversi e contrastanti.

Dopo la mia lettura Lalašvili, distraendosi dal suo lavoro e con inaudita, quasi avida curiosità, guardandomi fisso negli occhi – me lo ricordo bene – mi fece le sue domande, assicurandosi che io dicessi la

verità e chiedendomi un aperto e sincero parere su cosa ne pensassi. I dettagli non me li ricordo, me ne chiese diversi su vari articoli, sui racconti. [...] Né mi ricordo le formulazioni specifiche di altre domande che comunque riguardavano in linea di massima il mio punto di vista su un simile periodico, quello che mi pareva mancare e quali erano i suoi punti di forza. E da quello che disse potei inferire che, benché in quell'ufficio fossero abbastanza intelligenti da capire che un buon livello letterario costituisse il minimo dell'utilità politica di una tale rivista mentre un cattivo livello la rendeva politicamente inutile, non era certo la qualità letteraria a interessargli, anzi, non gli interessava proprio. Quello che voleva conoscere era la sua potenziale influenza sulla società. E anche qui – da quello che diceva – risultò immediatamente chiaro che non si trattava affatto della collettività polacca di Leopoli, che destava ben poco il suo interesse, bensì della società polacca in genere.

Ecco dunque nel cuore della Lubjanka e del suo Ufficio Studi due fatti davvero sorprendenti: il primo che in seno a quel carcere sedevano dei vecchi, tipici intellettuali dell'anteguerra come Nikolaev o perfino quel georgiano, con tutta la psicologia, l'intelligenza, la sensibilità e finanche il sottile umanitarismo della vecchia Russia; il secondo era che costoro – già agli inizi del 1941 – si interessavano all'influsso della letteratura sulla società polacca. Ossia avevano dei piani riguardanti la Polonia.

Tornai in cella e nuovamente mi consigliai con Dunaevskij. I miei rapporti con lui erano ormai cambiati in meglio ed erano di nuovo davvero molto cordiali, quasi fraterni: conversavamo moltissimo, benché lui mantenesse la sua consueta discrezione e riservatezza riguardo alla propria vita. Da parte mia mi ero scusato per il mio precedente atto di boria polacca, ammettendo che si trattava di un difetto che del resto nasconde in modo brutto una cosa bella dei polacchi, forse la più bella: la resistenza, il loro spirito di resistenza. Di lì la saldezza dei polacchi in prigione, sotto le varie occupazioni – ciò che appunto consideravo nei polacchi e nella Polonia la cosa più bella e pura, sulla quale però si andava a sovrapporre la pessima caratteristica di quella tracotanza che aveva portato anche me a dire che «noi polacchi non confessiamo!». Ci intrattenemmo così in tutta una conversazione sulla boria polacca.

Dunque con Dunaevskij le relazioni erano cordiali, mentre l'autista non mi poteva proprio sopportare. E aveva le sue buone ragioni, perché in fin dei conti ero davvero insopportabile: ancora allora, nonostante la dura e potente scuola di Zamarstynov, non avevo imparato a vivere in gruppo. E qual era il problema? L'irritabilità? No, non era quello. L'impazienza? Vale la pena di soffermarsi un po', perché non si tratta di un carattere soltanto polacco, riguarda un po'

tutta l'intelligenza e gli intellettuali. L'autista andava solo ripetendo la sua litania: «Io sono un dipendente consolare, non potevano arrestarmi, voglio tornare in Polonia». Cercavo di spiegargli che così era peggio e che in quel modo non sarebbe mai stato rilasciato. E così in un primo momento gli chiesi: «La accusano di attività spionistica?». Rispose: «No! Lo hanno fatto all'inizio, ma poi non più». E allora? «Dicono che c'è la guerra – continuò – e che non mi possono rilasciare». A quel punto ribattei: «Beh, ovviamente non possono farla tornare in patria. Non chieda di essere rispedito subito in Polonia, ma che la rilascino, permettendole ad esempio di tornare a fare l'autista a Leopoli».

Si erano convinti che era una persona leale e che non aveva mai detto niente di male sui sovietici, anzi che non ne aveva mai affatto parlato. Con certezza li odiava, ma evidentemente era stato addestrato in quel consolato a non dire o fare mai niente che riguardasse una potenza straniera. Era polacco e voleva tornare in Polonia. La cosa era concreta, logica, ma io – da intellettuale – andavo a cercare un senso più profondo per il suo stesso bene. La sua ottusità mi irritava.

A contatto con le persone semplici l'intellettuale mostra sempre una superiorità e una puzza sotto il naso che può anche farle infuriare, e a buon diritto. Questo dappertutto, ma soprattutto in Polonia, perché i polacchi tengono moltissimo alle loro carriere mondane. Gli scrittori polacchi, ad esempio: per la loro carriera la cosa più importante è entrare nei salotti, e questo è ciò che – secondo me – ha mandato a ramengo quelli di «Skamander»; non che abbia distrutto, ma ha potentemente affievolito tutte le loro ambizioni poetiche e letterarie. Irrompere nei salotti: la loro fu un'irruzione fin troppo precoce, e quello gli bastò. [...]

Io mi comportavo da perfetto intellettuale nei confronti dell'autista; lui per questo mi odiava, e a ragione. Ma c'era un lato anche peggiore: ero immerso in me stesso, e questo non è consentito in una cella di prigionia, va contro l'essere sociale dell'uomo. Certo, riuscivo a pensare anche alle situazioni altrui, davo consigli a questo e quello, ma la cosa rimaneva a metà, perché ero io a pensare per loro. Per loro sì, e spesso; ma non in loro. Forse lo esprimo male. Non c'era un vero e proprio rapporto col prossimo, un'uguaglianza e una comunione, allora non ne ero assolutamente capace. Lo imparai soltanto in seguito, e lo imparai in un batter d'occhio, quando mi ritrovai in cella con dei banditi. Fu lì che superai l'esame, ma soltanto lì, e d'altronde grazie a quello mi potei salvare la vita.

Alla Lubjanka non ero ancora pronto, no, ero ancora immerso in me stesso: egocentrico o egoista, non so. Non che mi amassi sempre e del tutto, anzi. La mia formazione mi aveva portato a considerare sempre *le moi* come in Pascal: *le moi haïssable*.² Ma pur vincendo con facilità il

mio egoismo individuale, ero ricaduto in una peggiore, anzi la più possente e animalesca forma di egoismo: l'egoismo familiare. Devo dire che alla fine riuscii a curarmi anche da quello, perché anni dopo, a Ili, quando i sovietici stavano obbligando i cittadini polacchi alla «passaportizzazione», mi ero perfino riconciliato con l'idea che Ola e Andrzej potessero perdere la propria vita. Lo stesso d'altronde fece Ola. E fu così che proprio in quella Russia che d'altra parte mi fece da grande e magnifica scuola trasformandomi da amebico intellettuale in una persona umana, io riuscii a vincere tutto ciò. Al tempo della Lubjanka però ero ancora preso dall'egoismo familiare. È una cosa terribilmente potente, biologica, istintiva, e pessima: sparge moltissimo male intorno a sé, perché conduce a un egoismo animalesco; [...] induce cioè a marcare il proprio territorio, ogni altro animale che si avvicini deve essere eliminato.

Nella nostra cella rimase per tutto il tempo solo Dunaevskij; l'autista ci stette molto a lungo, ma alla fine anche lui sparì; il coreano l'avevano già portato via, così pure il lituano. Ogni tanto arrivava però qualche nuovo detenuto, e dunque ci fu ricambio, scaglionato tuttavia per lunghi mesi.

Un giorno arrivò un giovane davvero molto simpatico, non aveva l'aspetto di un ebreo ma lo era: aveva un'espressione aperta, schietta, molto russa perfino, un bel volto. In Russia i giovani a volte sono molto belli, hanno quei visi della steppa aperti, larghi, sinceri; poi imbruttiscono. Era uno studente, uno straordinario matematico e fisico di grande scienza. Pensa che non era mai stato né nel Komsomol né nei Pionieri del partito, e ciò nonostante aveva portato a termine gli studi e lo attendeva una carriera brillante. Perfino in cella dette prova del suo straordinario talento matematico e della fulminea velocità nel fare a mente operazioni incredibili; inoltre ci tenne una stupenda lezione sulla teoria della relatività, in maniera divulgativa, sì, ma sapendoci anche spiegare certe sottigliezze. La teoria di Einstein! E così, da lui che la conosceva bene, seppi che conosceva anche Dirac, de Broglie ecc. – tutte cose che in realtà non aveva diritto di sapere, perché si trattava di argomenti che conoscevano alla perfezione soltanto gli studenti fidati, quelli che avevano militato nel Komsomol.

Con lui però avevano fatto un'eccezione e aveva avuto una formazione pienamente specialistica. Una cosa davvero strana era che abitava a Malachovka, la cittadina più ebraica nei pressi di Mosca, e quindi dai suoi racconti potei intravedere un villaggio ebreo chagalliano, tutto un mondo chagalliano fatto di vecchi ebrei ed ebreë che pregavano in una sinagoga peraltro destinata a essere distrutta durante gli eccessi antiebraici e i pogrom dell'era di Chruščëv. Al momento del mio ritorno in Polonia, dopo la guerra, passai da quella Malachovka.

Assomigliava molto alla nostra Otwock: una foresta di pini, piuttosto rada, quasi spoglia anzi, e un terreno renoso. I giovani per la maggior parte non le osservavano, ma c'erano anche moltissime case dove anche la gioventù viveva secondo le tradizioni degli ebrei devoti. In Russia si poteva parlare non tanto di chassidismo, quanto di un giudaismo rabbinico ortodosso.

Anche nella sua famiglia probabilmente non erano chassidici, ma solo molto religiosi, osservanti ortodossi. E da quanto diceva, niente li aveva potuti attaccare, gli era come scivolato tutto addosso. D'un tratto mi parve chiaro allora come in quella stessa Russia dei terribili tempi staliniani ci fossero isole, o piuttosto, neanche isole, ma rocce, su cui tutta la politica della riforgiatura delle anime si andava a frantumare. Niente poteva aver potere su di loro, e non si trattava nemmeno di persone anziane.

Era evidente come quel giovane fosse radicato nella tradizione ebraica, quella buona, patrizio-patriarcale, che comporta un'ottima educazione. Come ho già detto, diversamente dalla sfrontatezza degli ebrei in via di assimilazione, nelle buone famiglie ebreche ortodosse l'educazione è eccellente e le tradizioni vengono tramandate di generazione in generazione formando dei gentiluomini *sui generis*: lui ne era una prova provata. Oltretutto avevo potuto scorgere dall'espressione del viso che, prima del tramonto ad esempio, pregava. Ovviamente era già passato attraverso l'università sovietica ed era straordinariamente guardingo, pur avendo accettato pienamente e sinceramente il potere sovietico.

La Repubblica di Platone.

Il tempo e sant'Agostino.

L'arrivo della primavera a Mosca e la musica

WAT: La Russia, un paese di territori sconfinati e un'immensa quantità di esseri umani, non può esser governata senza tenere in conto i grandi numeri, e quel conteggio richiede l'accordo su quali siano i numeri inessenziali e immaginari, quali gli eccessi, le anomalie e le casualità. La pianificazione staliniana, ovvero la pianificazione di livello superiore, richiedeva la progettazione di un antipiano, nello stesso senso in cui si parla dell'antiparola o antimateria. L'arresto di un giovane che si preannunciava come un ottimo specialista solo per il fatto che aveva detto che il generale Golikov era un alcolista, apparteneva alla sfera delle illogicità, delle antilogie ammesse. Ma perché rinchiudere alla Lubjanka uno studente, un marinaio, un autista di consolato? Me lo chiedevo io stesso, forse anche con una certa irritazione. Come poteva essere? Avevo ricevuto l'onore d'esser rinchiuso alla Lubjanka, dove c'era l'*élite*, i maggiori delinquenti contro lo Stato sovietico, ed ecco qui un marinaio, disertore per qualche giorno e per caso... La cosa andava un po' a offendere la mia vanità. Che roba era quella? Va bene che si sapeva che la logica staliniana non era quella aristotelica, e che funzionava per contrasti, per contrasti pianificati. Quindi l'avevano pianificato degli specialisti, discepoli di Pavlov, forse perfino degli esperti di zen, perché là, in Russia, c'era un mucchio di eccellenti conoscitori dell'Oriente, non dell'economia, ma proprio della filosofia e delle religioni orientali. Chissà, forse lavoravano tutti là, alla sezione suprema dove venivano elaborati i modelli del terrore. E dunque operavano sulla base dello zen e di Pavlov: un'azione per shock e contrasti che doveva portare alla confusione mentale su tutto.

Qual è il primo principio di fede di un rivoluzionario? Per costruire il nuovo bisogna distruggere il vecchio dalle fondamenta, estirparne tutte le radici, abbatte ogni principio. Nel mondo materiale, in economia, la cosa è facile a farsi. Nel mondo della mente, dell'anima, non si può distruggere. Non si può ricominciare da *nihil*, perché è proprio impossibile. L'anima infatti non tollera il vuoto neanche per un istante. La rifondazione dell'uomo può aver inizio solo attraverso la confusione, la ristrutturazione di tutta la vecchia coscienza, di tutta la

vecchia anima: anima, sì, lo ripeto, perché, malgrado l'opinione corrente, i bolscevichi non negarono mai l'esistenza dell'anima. Ci fu anzi una disputa. Ricordo infatti che da giovane avevo letto dei grandi articoli all'insegna della dottrina marxista in cui esponenti della riflessologia pavloviana si scagliavano contro i behavioristi americani per il fatto che questi ultimi negavano l'esistenza dell'anima: l'anima esiste, altrimenti che possibilità avrebbe avuto il bolscevismo, se non ci fosse stata l'anima? Il bolscevismo infatti altro non era che un rimodellamento dell'anima; ma se questa non ci fosse stata, cosa rimodellare?

MIŁOSZ: In casi come quelli del marinaio tenuto alla Lubjanka, o perfino di quello studente, si potrebbe però ammettere anche il fattore della confusione e della casualità.

WAT: Hai assolutamente ragione. Ma vorrei parlare *ancora* del rimodellamento delle anime, perché è l'occasione giusta per fissare definitivamente qualcosa che nelle varie prigioni potei percepire. Intendo dire – e ne sono fermamente convinto – che l'essenza dello stalinismo è la *perekovka* delle anime. Lo scopo principale è dunque educativo, cosa che Rousseau aveva intuito nel *Contrat social*. E Marx infatti cita Rousseau da quel punto di vista: chiunque abbia il coraggio di rifare la società e lo Stato, deve avere anche quello di rifare l'uomo. Si tratta d'altronde di un principio già ampiamente sviluppato nella *Repubblica* di Platone: ecco la *paideia* staliniana! E dunque il nome del «campo di lavoro correzionale» era assolutamente giusto. Erano lager di correzione, ma attenzione, non si trattava di correggere quei cinque o quindici milioni di prigionieri che vi erano detenuti, quelli erano solo una minoranza e a Stalin interessavano i grandi numeri, le grandi percentuali: si trattava di correggere tutta la popolazione. In ogni famiglia c'era qualcuno rinchiuso in un lager, e ciascuno poteva aspettarselo. E di questo si trattava: che ciascuno sapesse che quella minaccia pendeva su di lui in ogni momento, che il lager era una cosa orribile e che di quello non si poteva parlare, perché era un tabù, una cosa sacra. Si trattava, attraverso i lager, di educare tutta la popolazione che ancora non vi era stata rinchiusa.

Ovviamente hai ragione parlando della confusione. In Russia era terribile, e probabilmente lo stesso principio della confusione era pianificato, ammesso: la cosa mi risultò del tutto evidente in seguito, quando mi ritrovai di nuovo nella vita civile. Tutte quelle ruberie e tutto il resto era fino a un certo punto tollerato e tenuto sotto controllo, l'intera paraeconomia sovietica. Lo stalinismo aveva gettato una rete di acciaio su tutta la Russia, ma quella rete aveva delle grandi smagliature, che forse non avrebbe avuto se il comunismo fosse stato in Germania. Lì la gente non avrebbe potuto vivere, tutto si sarebbe

fermato e sarebbe morto. Ma in Russia c'erano quei grandi buchi nella rete attraverso cui si poteva sgusciar via. E sgusciavano. Né si deve credere che il tutto avvenisse a prezzo di depravazioni, crimini, tradimenti ecc. Nient'affatto! In Russia ho potuto incontrare persone che non avevano mai fatto nessun tipo di compromesso col regime, che erano puri, eppure anche loro erano riusciti in qualche modo a sgusciare, che fosse grazie al caso o a un dono della Provvidenza. Si poteva essere ingegnosi, pur restando onesti: una sorta di astuzia che un tal genere di vita riesce a sviluppare.

Un nuovo avvicinamento in cella: un uomo molto interessante, medico, viso da calmucco e un guizzo mongolo-russo negli occhi un po' a mandorla; sui cinquanta, non molto alto ma di costituzione robusta, un po' come quella degli agenti NKVD. Ricordo quelle che pressappoco furono le sue prime parole: «Vivere, vivere! Ad ogni costo. Alla Lubjanka, in un lager, pur di continuare a vivere!». Ecco la natura russa: vivere ad ogni costo! Figurati che molti anni dopo mi ritrovai a tradurre il dramma di Gor'kij *Vassa Železnova*, dove c'è il personaggio del vecchio Železnov che dice proprio lo stesso, e lo dice un vecchio ubriacone, distrutto dalla moglie, che ha paura che questa lo avveleni – come poi infatti succede. Lei lo fa per evitare lo scandalo di un processo contro il marito per la sottrazione di una minore. Lui ha paura, sì, ma non del processo né del carcere. E per l'appunto dice: «Vivere, ad ogni costo. In Siberia, ma vivere!». Insomma quel nuovo detenuto stava plagiando Gor'kij, ma io a quell'epoca non potevo ancora saperlo. È assai diffuso fra l'intellighenzia russa plagiare i propri scrittori, a volte anche senza saperlo. Ad ogni modo la letteratura ha su di essi un'influenza enorme. [...]

I giorni passavano, le settimane... la tortura del tempo diventava sempre più atroce. Restava ancora quel dono di Dio che ogni tanto potevo andare dal mio amico Lalašvili, verso il quale però stavo progressivamente perdendo fiducia. La mania di persecuzione, che ogni tanto mi si ripresenta, mi fece infatti pensare a ciò che forse lo stesso Dunaevskij – non ricordo – mi aveva raccontato su un pezzo grosso della Čeka, il quale aveva introdotto un nuovo metodo d'indagine: un signore molto elegante, bello nel viso e nel portamento, che specie quando parlava coi detenuti aristocratici o eccellenti sapeva esprimersi in un francese squisito, ma all'improvviso cambiava fulmineamente espressione e cominciava a tirare per i capelli, anche le donne, strappandone a ciocche, o a prenderti a pugni sui denti, rivelando tutto il suo volto di mongolo selvaggio. Insomma, una vera e propria trasformazione fisiognomica: avevano evidentemente imparato anche questo, e io temevo che prima o poi potesse succedere anche con Lalašvili o con Nikolaev. Magari tutto a un tratto avrei visto i volti di due bestie invece di quei due russi gentili, intelligenti e

tranquilli. Oggi darei molto per sapere che ne sia stato di tutte quelle persone che incontrai in Russia. Nikolaev forse è già morto, ma chissà? Lalašvili sarà ancora in vita? Forse è diventato un alto dignitario. Lo incontrerei molto volentieri e lo abbraccerei. Lui sì che fino alla fine fu davvero buono con me.

Dunque, dicevo della tortura del tempo! Non è facile parlarne, e io non vedo la cosa in modo discorsivo. Il tempo è un'astrazione di Dio: la durata. Figurati che fra le letture che continuai a ricevere in carcere mi capitò un grosso volume delle opere di sant'Agostino dove ci sono appunto delle meditazioni sul tempo. Le conosci? Dice cose molto sagge da quel gran saggio che era. Agostino distingue tre tempi presenti: presente del passato, presente del presente e presente del futuro. La sua definizione era dunque in perfetta consonanza con le mie esperienze, perché in effetti stavo vivendo al presente tutti e tre quei presenti. E in fin dei conti mi aprì gli occhi, e io stesso verificai che vivevo solo nel presente, ma in quelle tre dimensioni del presente, mentre invece alla Lubjanka non potevano esistere né un passato né un futuro puri e semplici. Questa era una cosa; ma ce n'era anche un'altra, forse ancora più sostanziale, e cioè il colpo di grazia inferto al socratismo. Giacché sant'Agostino, pur provenendo dalla filosofia greca, era stato per l'appunto colui che l'aveva refutata nel modo più radicale – questo almeno è il mio parere, a dispetto dell'opinione comunemente invalsa. Facendo uso della terminologia del pensiero greco, lo distrusse, lo annientò, lo minò fin dalle sue fondamenta. Ecco la sua definizione: «Che cosa è dunque il tempo? Se nessuno me ne chiede, lo so bene: ma se volessi darne spiegazione a chi me ne chiede, non lo so». Eccoti infirmato tutto Socrate. [...] E in fin dei conti non si applica solo al tempo, ma lo stesso si può dire dell'amore, di Dio, della poesia. È una cosa molto importante, perché cambia del tutto orientamento al pensiero.

La promessa di Lalašvili venne mantenuta, arrivarono dei soldi: non era una somma particolarmente ingente, qualche centinaio di rubli. I prigionieri avevano diritto a spenderne 50 o 75 ogni dieci giorni, e siccome i miei erano pochi, cercavo ovviamente di spenderne meno possibile ogni volta che ci veniva aperto lo spaccio, limitandomi alla cipolla, all'aglio, al pane e soprattutto allo zucchero a cubetti. Lo zucchero a cubetti è una gran bella cosa, ancor oggi ne ho la passione e nei caffè, a volte del tutto inconsciamente, mi accorgo di infilarmelo in tasca: non sono certo un tirchio, ma tanto è l'amore che mi è rimasto da allora per i cubetti di zucchero. Sono belli, devi ammetterlo, hanno una loro attrattiva, e il fatto che contengono la dolcezza è ben visibile dalla loro stessa forma: sono ben organizzati, non c'è in essi niente di inessenziale, tutto in piena armonia con la loro natura. Quei cubetti di zucchero erano la mia delizia, e poi

ovviamente in essi, non come nel costruttivismo – che per me è una cosa orrenda – ma come nella comunità umana, si univano il bello e l'utile: un'unità primigenia, una pura unione di bellezza e utilità, un'utilità immensa. Mettevo dunque da parte quei cubetti, facendomene una riserva per i tempi peggiori; solo pochissime volte mi permisi invece delle ghiottonerie come quelle aringhe di Kerč che Dunaevskij diceva essere allora inarrivabili per il comune moscovita. Nonostante le prigioni di Varsavia e di Zamarstynov mi avessero insegnato la spartizione comune dei beni con gli altri detenuti, lì alla Lubjanka mi ero anch'io disabituato, e quindi non spartii il mio cibo con l'autista, anche se un po' gliene offrii. Lui, mentre da Dunaevskij lo accettava con gratitudine e grande dignità, non sentendosene mortificato, da me invece, che gliene davo molto più generosamente, si sentiva evidentemente umiliato. Lo prendeva, ma con odio, perché mi odiava sempre più. La ragione l'ho già spiegata: il fatto d'essere un intellettuale. E poi vedeva che io stavo sempre a chiacchierare con Dunaevskij, mentre con lui, che pure era un mio compatriota, non parlavo quasi per niente. Voleva avere un qualche contatto coi suoi connazionali; la Russia gli era ostile, estranea, soprattutto quello: estranea. Non ne voleva sapere nulla. Ed ecco che qui era arrivato un varsaviano, un compaesano, e di certo – poiché ogni polacco è *naturaliter* antisemita, benché siano molti anche i filosemiti, ma per sua natura ogni polacco è antisemita – avrà pensato fra sé e sé: eccoli là i due giudei, ovviamente uno dei due è il solito giudeo traditore ecc. Di qui tutto il suo ardente odio, per me tanto più terribile quando mi resi conto che si sentiva umiliato accettando quel cibo e ripagandomi con un rancore del tutto naturale: capii insomma che mi odiava perché gli davo quel pezzetto di pane. Ma che fare? Continuai a offrirglielo. A parte questo, in genere era molto silenzioso, non riuscivo a scuoterlo. Soltanto in seguito, quando, tornato in Polonia dopo la guerra, mi dovetti ricoverare in diverse cliniche – fra cui quella esclusiva del ministero della Salute, ma anche in alcuni normalissimi ospedali – mi resi conto di come fosse facile attaccar discorso e far aprire una persona semplice e di poche parole: non c'è molto da sapere, bisogna soltanto liberarsi della propria superbia, in modo sincero e autentico, perché loro sentono subito se il tuo essere democratico è solo un atteggiamento; bisogna non considerarsi superiori, e semplicemente avere la sensazione che, se anche si occupa un posto più in alto, lo si deve soltanto al gioco della sorte e lo si ripaga con dei difetti che magari il mio amico del popolo non ha, e dunque è migliore di me sotto quell'aspetto. Ci sono persone che hanno questa capacità in modo naturale [...], ma non gli intellettuali e gli arricchiti.

Dunaevskij, ormai completamente preso dalla *toskà*,¹ passava la

maggior parte del suo tempo disteso, trascinandosi contro voglia fuori per i venti minuti d'aria. Mugugnava qualcosa la mattina svegliandosi. Che cosa? A volte sentivo quei famigerati quattro suoni da cui, secondo la teoria di Marr, sarebbe derivato tutto il linguaggio umano; poi alcune parole – lituane, greche, persiane, polacche, russe. Sempre con quelle sue etimologie: ormai parlava da solo, con lo sguardo perso, chiedeva, anzi esigeva che lo convocassero agli interrogatori. Da lì tornava molto placato, tranquillo, e dunque forse aveva trovato anche lui il suo Lalašvili. Una volta tornò addirittura sovreccitato e disse che finalmente aveva ottenuto quello che chiedeva da tempo. Aveva infatti cercato di convincerli a lungo che lui aveva fondato una teoria molto materialistica della preistoria e voleva scriverla, che lo autorizzassero a scriverla anche senza avere i libri a disposizione, pur di scrivere. Ed ecco che il suo *sledovatel'* gli aveva detto che ne avrebbe avuto il permesso, potendo trascorrere quotidianamente dalle tre alle quattro ore nello stanzino-scrittoio a suo piacimento. Così fu effettivamente e, a partire da un paio di giorni dopo, cominciò a frequentare regolarmente lo scrittoio, dove peraltro lo stesso Dunaevskij mi aveva raccontato che il generale Anders aveva scritto la propria versione e le proprie riflessioni sulla campagna di settembre della guerra polacco-tedesca; una cosa di cui Anders non fa menzione nelle sue memorie, il che può significare o che Dunaevskij non fu preciso in proposito, o che il generale se ne vergognava.

Non appena cominciò a scrivere Dunaevskij si tranquillizzò visibilmente, perché il suo stato era già molto preoccupante. L'armonia tra noi si era andata perdendo, semplicemente perché io avevo paura della sua isteria: essendo io stesso un isterico per natura, temevo che il suo nervosismo potesse eccitare anche il mio che, pur trattenuto, si faceva già sentire abbastanza.

Dall'esterno infatti non si sarebbe potuto dire che io fossi preso da stati di agitazione, perché riuscivo a non darli a vedere, ma c'era pur sempre in me una fortissima tensione dovuta all'ansia per la sorte della mia famiglia. L'immaginazione, così, si scatenava e quindi, pur sapendo che Ola aveva un'enorme energia e moralmente era assai più forte di me, temevo per la debolezza dei suoi nervi. Ma in realtà sottovalutavo sia la sua forza fisica che quella mentale: non mi rendevo conto a sufficienza di quanto la forza morale possa plasmare, guidare, controllare e stimolare le energie del sistema nervoso e in genere del corpo. Ola nel frattempo stava eseguendo dei lavori che sarebbero risultati pesanti anche alle contadine del Kazakistan. Mi sforzavo di arrivare con lei a un contatto di natura parapsicologica, ma non ci riuscivo e non mi rimaneva quindi che l'immaginazione. Facevo anche certi esercizi yoga insegnatimi da Dunaevskij, ma non funzionavano, non riuscivo a localizzarli. [...]

Terribilmente depresso, non riuscivo a intravedere la fine di tutto ciò. C'era Lalašvili, certo, le nostre conversazioni; al quarto o quinto dei nostri incontri, riacquisita la fiducia nei suoi confronti, gliene parlai e gli chiesi cosa dovevo pensare, perché tutto quello. Non ricordo esattamente la sua risposta, ma il senso fu che il mio arresto era avvenuto sostanzialmente per caso. Da ciò potei dedurre – cosa che del resto sospettavo già da tempo – che era stato probabilmente emesso l'ordine di arrestare un certo numero di scrittori polacchi, prevalentemente di sinistra, e che i loro uomini sul posto avevano indicato chi doveva essere arrestato. Sostanzialmente per caso. E d'altro canto Lalašvili non fece mai menzione della mia antica appartenenza comunista. Davvero una strana storia: fino all'ultimo in Russia non ci fu mai nessuno – né ovviamente lo feci io – che proferì motto sul fatto ch'ero stato comunista, sul «Mensile Letterario», Jasieński, Stande, nulla, una specie di tabù assoluto. Ne ero d'altra parte assai contento, perché non ero stupido a tal punto da non capire che quella fosse per me la cosa più vantaggiosa. [...]

Alla fine dalle mie domande a Lalašvili risultò insomma che la mia situazione era effetto di un puro caso, non solo, ma di un caso stupido, e che in sostanza non mi potevano accusare di granché. E infatti mi disse: «Vedrà che lei esce, non so dirle quando, magari anche tra non molto». Era marzo, forse inizio aprile; dunque gli chiesi: «Che significa “tra non molto”? Spesso sento dire da voi *skoro, skoro*, ma *skoro*² può essere tra un giorno, un'ora, oppure un anno, due, cinque». Mi ero già un po' alterato; le nostre erano conversazioni tra esseri umani, di tanto in tanto mi potevo permettere di esserlo e di mostrare sinceramente la mia rabbia. Lui rispose: «Beh, può esser questione di qualche settimana, anche assai rapida». Dunque? Alla fine di aprile? A maggio? E lui: «Non è escluso, anzi, assai probabile». Avevo ormai fiducia in Lalašvili, quindi tornai in cella rincuorato, ma ancora emotivamente scisso, perché dentro di me sapevo che in linea di principio dalle carceri sovietiche non si usciva, a meno che uno non avesse avuto un grosso colpo di fortuna; e io quella lotteria non l'avrei certo vinta, sfortunato com'ero. Ad ogni buon conto quel giorno me ne tornai in cella con l'animo sollevato. [...]

Nel frattempo l'inverno stava terminando. L'arrivo della primavera a Mosca l'ho potuto vivere soltanto in una soffocante cella della Lubjanka, in quell'edificio senz'aria e opprimente. Le nostre uscite erano quasi sempre, con rarissime eccezioni, al pianterreno, in un angusto cortile attorniato da grandi e alte mura. E tuttavia l'inizio della primavera filtrava perfino attraverso quelle. Non so se da qualche altra parte la primavera possa sopraggiungere così come a Mosca, dove l'inverno è tanto rigido. Ed ecco avvenire cose bizzarre nel cervello, una sorta di falsificazioni dei processi organici e naturali

che passano attraverso la corteccia cerebrale, esperienze illusorie. È risaputo che se ti viene tagliata una mano, si continua a sentire il cosiddetto dolore fantasma di quella parte del moncherino che non c'è più: la corteccia cerebrale non ne ha ancora preso atto, e siccome l'ultima informazione ricevuta è quella del dolore provato al momento del taglio della mano, il cervello trattiene la sensazione di dolore di quell'ultimo stadio. La stessa cosa avviene con l'arrivo della primavera. L'inizio di primavera a Mosca effettivamente disgela e scatena tutte le energie con una forza inaudita. Hanno forse ragione quelli che in Russia attribuiscono al clima un ruolo importante nella formazione della psiche nazionale: è un fatto che, dopo quei duri inverni, quegli improvvisi sommovimenti dei ghiacci, quei primi giorni della primavera provocano una reale enorme esplosione di energie vitali e organiche, una vera e propria *libido*, non solo nel senso sessuale, ma ben più possente, quel «vivere, vivere ad ogni costo», come l'aveva definito il mio dignitario della Mongolia.

Una volta, subito prima di Pasqua, ancora di giorno, ma col semibuio del crepuscolo, ci portarono sul tetto, e lì il cielo e l'aria e quell'inizio di primavera poterono far più facilmente presa sulle proprie vittime – noi, cioè, che ne eravamo le vittime. Presentii la primavera intorno, e sentii anche la musica. Figurarsi che, siccome si avvicinava la Pasqua, stavano trasmettendo alla radio la *Passione secondo Matteo* di Bach – stava ormai terminando, ma le note finali giunsero ugualmente su quel mio angolo di tetto. Era il secondo brano musicale ascoltato da quando mi avevano imprigionato, sfortunatamente solo il finale, e poi trasmisero qualcosa di russo – forse Šostakovič – ma molto bello e anche molto solenne, in piena sintonia col periodo festivo.

Ho parlato prima di esperienze illusorie, perché il regime carcerario portava a rinsecchirsi le linfe vitali: non ne avevo più, e quindi ciò che percepivo non era vero, era il cervello che mi dava la falsa sensazione del funzionamento e del fermento di linfe che in realtà non c'erano più e che per di più sentivo scorrere doppiamente. Da una parte avevo per l'appunto la sensazione della vita, quella vera, dello scorrere di linfe vitali; dall'altra avevo la percezione del mio stesso corpo, quella che ciascuno di noi ha dopo l'inverno, quando si sente dentro tutto il periodo prolungato di disseccamento delle energie vitali. Il corpo c'era, sì, ma disseccato, bramoso di cibo, un corpo greve e sgraziato; e d'altra parte c'era l'anima – o lo spirito, comunque lo si voglia chiamare – completamente staccato da quel corpo, ormai senza linfa, senza quel nesso vitale che in un uomo è la vita stessa. Così, percependomi al tempo stesso fra quelle due sfere, quella disseccata e quella dello scorrere di una linfa biologica vitale, mi resi conto che la linfa era del tutto immaginaria. E ovviamente era una questione legata al sesso, evidentemente connessa col regime carcerario, tanto più

quello sovietico, dove sparisce tutta la *libido* sessuale.

In seguito potei verificare che questo porta a far sparire tutti i colori: il mondo diventa solo grigio o in bianco e nero, i colori non si notano. I primi colori che vidi da uomo libero furono ad Alma Ata, fu lì che mi resi conto che li rivedevo per la prima volta e che prima non li distinguevo. Il mondo senza sesso è un mondo senza colori. Questa fu la mia esperienza, ma non ne voglio parlare perché appartiene alla sfera più strettamente autobiografica. Fatto sta che il sesso mi tormentava, nel senso che dal punto di vista erotico ero estremamente eccitabile; per tutta la gioventù lo ero stato moltissimo, tanto più che provenivo da una famiglia nient'affatto puritana. [...] E io, per converso, per un periodo piuttosto lungo di qualche anno, mi ero imposto certi ideali di autocastrazione: Origene era il mio modello, la cosa giusta da fare. Poi venne la caduta, o quello che io ritenevo la mia caduta. Una volta ti ho raccontato che in precedenza, nei sogni, mi capitava spessissimo o quasi sempre di vedermi sollevato di un palmo da terra, e mi hai detto che a te capita di sognarlo ancora oggi. Ecco, dopo quella che io chiamai la mia prima «caduta» per me finì, non mi sollevai mai più da terra. [...] Ma lì, alla Lubjanka, di nuovo la quiete, ero come un castrato. Ed ecco all'improvviso il ritorno della primavera: quella ebbrezza irreale o puramente cerebrale, come per una bacchetta magica, un po' come nei quadri della tentazione di sant'Antonio, ma senza il male, anzi, c'era il bello, il mondo della bellezza sessuale. E a tutto ciò si univa anche la musica. Ero ancora a Zamarstynov quando avevo riascoltato la musica per la prima volta, e l'effetto era stato portentoso: uno degli agenti dell'NKVD aveva un grammofono e un solo disco, un brano allora fra i più in voga: l'equivalente russo, ma ancora più possente, di quelle voci femminili americane che provengono direttamente dalla matrice, dall'utero, un utero affamato, una matrice avida che desidera un brivido, attende uno spasmo. La vita – ecco quel brivido.

Bach e la natura. L'isteria di Dunaevskij.
 Il medico mongolo. L'interrogatorio presso un alto
 funzionario del partito.
 Lo stanzino-scrittoio.
 L'invasione tedesca della Jugoslavia

WAT: In Russia la musica ha un ruolo enorme, e non senza motivo. Blok, uomo di transizione della vecchia Russia e nel contempo massimo poeta di quella stessa transizione, riteneva che la musicalità e la musica esprimessero al più alto grado di chiarezza e pienezza il principio della storia, il motore dell'avvenire. Ovviamente in un senso più ampio che non una semplice sequenza di suoni. E io arrivai a capirlo alla Lubjanka [...], lì su quel tetto, durante i venti minuti fuori dalla cella, con quell'impeto di linfe vitali nella natura e nell'aria intorno a me. Mio Dio! In fondo allora avevo solo 41 anni, eppure mi sentivo fisicamente non tanto vecchio, ma in età avanzata, ben oltre quella anagrafica. E così quelle linfe erano false, immaginarie, eppure il loro impeto fu straordinariamente forte dentro di me in quei venti minuti d'aria: nello spazio angusto del tetto della Lubjanka, con davanti la vista delle torri del Cremlino, Bach, il finale della *Passione secondo Matteo* – il momento cioè dove la Passione di Gesù non è ancora terminata, ma c'è già il preannuncio della resurrezione. Nel mio rapporto col cristianesimo la resurrezione ha sempre rappresentato il punto di maggior resistenza: la resurrezione del corpo e quella di Cristo. Anzi, a dire il vero, il cristianesimo per me finiva sempre con la croce. Qui però c'era l'annuncio della resurrezione. C'è la Passione, sì, ma c'è anche, com'è in Bach, l'esaltazione – un *exultavit*, si direbbe – in armonia con le linfe di una vita rinascente.

Nelle concezioni di antropologi e storici delle religioni la morte e la resurrezione di Cristo vengono spesso riferite agli archetipi del dio egiziano del sole o di Attis, il dio che muore d'inverno e resuscita a primavera ricomponendosi dalle sue membra staccate. Ma no davvero, no davvero: è solo all'apparenza così. Proprio alla Lubjanka su quel tetto, e proprio per il fatto che sentii con inaudita acutezza quanto il mio corpo fosse ormai privo di linfa e staccato dalla natura, proprio lì ravvisai nella *Passione* di Bach la sostanziale, anzi, abissale differenza tra Cristo e Attis. Qui entrava in gioco un'altra questione, non so se

dialettica o non dialettica, e cioè: va bene, c'è la natura e io sono *Naturmensch*; la natura stava rinascendo e nella musica che ascoltavo, in quella sovrastruttura superiore, Dio stava resuscitando. C'era dunque armonia tra me, la natura rinascente e Dio che anche lui stava resuscitando. E tuttavia avevo anche il forte presentimento che in me fosse in atto una tentazione diabolica, che insomma quella natura non esistesse, che fosse illusoria, che il mio corpo non avesse più linfe – il corpo, non l'anima; e dunque il Dio di Bach non fosse il Dio della natura, ma fosse antinatura. Ma forse è mal detto: oggi tutti parlano di antimateria, antipoesia. Diciamo piuttosto «transnatura», ecco, transustanziazione della natura, una trasfigurazione. I culti pagani del dio morente e risorgente sono culti di natura. Di *Naturmensch*. Ma Bach no. E anche qui si poteva notare qualcosa che si ripete spesso: cose che in superficie sono identiche, ma appartengono a due mondi completamente diversi. Nello stesso Bach sentivo da una parte la gioia terrena, piena di decoro così come la vita familiare di Bach, dove si mangiava, beveva, si amava mangiare, bere e vivere, vivere dignitosamente. D'altra parte Bach è anche musica religiosa, ma in lui, e perfino in quella sua *Passione*, la religione e la fede sono accerchiate da ogni possibile dubbio. E d'altronde tutte le nostre problematiche e difficoltà trovano di certo un linguaggio migliore nella musica piuttosto che nelle parole.

A me sembra che in generale la musica – qui Blok aveva certamente ragione – sia il linguaggio appropriato della filosofia; non parlo della filosofia scientifica di oggi, della logica, ma di quella che resta al di fuori della logica, della metafisica: l'idea schopenhaueriana della musica come architettura nel tempo. Il pensiero filosofico metafisico è speculazione nel senso buono del termine, speculazione non nello spazio, ma nel tempo. Invece la logica è logica piuttosto dello spazio; ma la filosofia tradizionale è nel tempo, e la musica è il miglior linguaggio per il pensiero umano: esprime ciò che nella lingua è inesprimibile. [...]

Allora mi convinsi, per la prima e l'ultima volta, di sapere cosa sia l'infinito, o per essere più precisi, di sapere l'infinito. [...] Se la voce umana e gli strumenti fabbricati dall'uomo, se l'anima umana – anche per una sola volta in tutta la sua storia – è in grado di creare una simile armonia, bellezza, verità e forza in una tale unità d'ispirazione, e se tutto ciò esiste, allora che efemeride, che nullità si rivela essere tutta la forza dell'Impero? Quella forza che – nelle parole del bel canto natalizio polacco – «trema»;¹ parole banali, ma io, ormai vecchio, ho smesso da tempo di temere quello che i critici chiamano «banale». E certo non era questo il mio pensiero mentre ascoltavo Bach, perché in quel momento non ero il mio «io pensante», semplicemente ascoltavo. [...] Soprattutto penso che per un istante, su quel tetto della Lubjanka,

mi fu svelato il segreto della tensione tra sacro e profano entro cui si colloca l'esperienza vissuta.

Quei venti minuti sul tetto, malgrado tutta l'orribile e ossessiva monotonia dei giorni, settimane e mesi in carcere, furono un'esperienza molto ricca, straordinariamente densa. Quanto possono racchiudere venti minuti! A volte la parte fondamentale di una vita! Non è vero? Può capitare. Molto densa, emotivamente ero davvero scosso, quello era uno dei periodi più duri della mia vita, anche perché forse non avevo mai sofferto tanto come allora, neanche a Zamarstynov, in mezzo a tutto quell'afrore e sudore umano, maschile, una cosa orribile per un uomo. In quella comunità di sudori maschili, fra tutti quei pidocchi e tormenti, non avevo ancora sofferto così come alla Lubjanka. In precedenza non avrei mai creduto che in quel modo, a tal punto e con tale intensità, si potesse soffrire e non morire, che si potesse sopportare. [...]

Ma perché a Zamarstynov era andata meglio e poi in seguito, fra i banditi, infinitamente meglio? A Zamarstynov forse perché si viveva comunque una vita collettiva. Ero costretto a vivere una vita sociale. Non nel senso socialista del termine, ma effettivamente in quello cristiano. Fra quei pidocchi e la fame, in quella denutrizione c'era comunque *agape*. L'*agape* di uomini che non appartengono alla giusta religione e per questo vengono mandati *ad leones*. Di qui il loro sentirsi una comunità. Alla Lubjanka invece ebbi diretta esperienza della legge fondamentale dei rapporti sociali sotto Stalin. L'avevo chiamata la «legge del terzo»: dove due sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro, ma «io» è il partito, ovvero Stalin, ovvero l'agente di turno. E dunque uno è fratello di suo fratello, amico del proprio amico, ma sempre attraverso la polizia: ecco la legge della massima disgiunzione dei legami sociali tra uomo e uomo.

Per quanto all'inizio, grazie a Dunaevskij e alla presenza di quel polacco, ci fossero dunque dei rapporti sociali nella nostra cella, essi si andarono però guastando di giorno in giorno. Dunaevskij, in particolare, si comportava in modo sempre più strano: aveva smesso di parlare, o meglio, parlava tra sé e sé, farfugliava. Capitava a volte che avesse gli occhi pieni di odio verso di noi, mentre ci scrutava uno ad uno. Sentii che cominciava a odiare anche me; anche perché ogni tanto le sue ossessioni linguistiche mi innervosivano, soprattutto da quando aveva iniziato a scrivere: la scrittura lo condusse a poco a poco in uno stato di totale isteria; tornava sovreccitato, ogni volta con una qualche nuova scoperta relativa alla preistoria dell'umanità e alla storia della lingua. Una volta dopo che, tornato, mi riferì di un'altra sua nuovissima grande scoperta, gli dissi: «*Méfiez vous de cette facilité*». ² Ho dimenticato di dire che spesso parlavamo in francese o ancora più di frequente in tedesco, che lui padroneggiava benissimo;

come capita nelle famiglie ebreë, dove il tedesco è in fin dei conti una lingua franca, se non altro per il fatto che l'yiddish è in realtà una distorsione dell'antico tedesco. E così, se nel suo discorso entravano in ballo delle confessioni o di natura politica o, ad esempio, sull'aritmetica della morale, allora mi parlava in tedesco. E in genere, se c'erano delle questioni troppo delicate, per non offendere le reciproche sensibilità, ogni tanto impiegavamo le lingue straniere. Ecco dunque che al mio *«méfiez vous»* andò tanto in bestia che a stento riuscì a contenere la propria furia. E anche con l'autista, verso il quale si rivolgeva sempre con grande affabilità e umana simpatia, cominciò a comportarsi in modo stizzoso e sgarbato. Si era ormai avvolto in un'aura di irritabilità, conflittualità, che del resto circolava un po' fra tutti noi. Era come se irradiassimo un rancore reciproco: le persone che stanno rinchiusi insieme fra loro per lungo tempo, cominciano a odiarsi. [...]

A quel tempo la compagnia più piacevole, con la sua giovialità e un enorme senso dello spirito, me la dava quel medico della Mongolia. Le volte che tornavo dalle conversazioni con Lalašvili rallegrato dalla prospettiva di una futura scarcerazione mostrava il suo scetticismo – senza tuttavia volermi scoraggiare –, uno scetticismo allegro, a differenza di Dunaevskij che se la prendeva molto a cuore. Non ricordo esattamente quali furono le sue parole, ma disse qualcosa come: «Vedrete che vi fanno tirar fuori qualcosa che gli serve, qualche informazione, magari su questioni tecniche, e poi ovviamente vi spediranno in un lager». Allora io: «Va bene, ma guardi che Lalašvili è una persona stupenda, non ci crede? Pensa che sia come tutti gli altri?». E lui: «Che ne so, io non l'ho visto; credo che sia assolutamente come dite voi, diverso, e non sia un bastardo falso come gli altri. Ma un bel giorno, quando avrà saputo da voi tutto quello che vuole sapere, trasmetterà gli atti che vi riguardano a un altro; anzi, non sarà nemmeno lui a trasmetterli: gli atti passeranno da lui a un altro. O forse non passeranno proprio a nessun altro, e nei vostri atti – cosa probabilissima – c'è già la vostra condanna, solo che viene rinviata. E comunque la gente continua a vivere anche nei lager, la gente vive dappertutto». Il solito adagio russo: la gente vive dappertutto.

Sembrava insomma un tipo molto intelligente e brillante, con senso dello spirito, assai cordiale, e non prendeva nulla sul tragico, neanche il proprio destino. Una volta lo vidi infuriato, in piena agitazione: «Come? Ero lì a bere con loro, tutte le sere... Ed ecco. Che fanno? Mi prendono a pugni in faccia e mi sparano addosso...»; una furia... ma poi scoppiò a ridere all'improvviso. Gli era passata, uno scherzo, una farsa! Mi ci affezionai molto, un compagno gentile, dei migliori che si possano trovare in prigione.

Nel frattempo fui di nuovo convocato a una delle solite conversazioni,

e Lalašvili mi disse una cosa stupefacente: «Ho avuto informazioni da Varsavia, molto, molto positive». Informazioni da Varsavia nel 1941, e su una semplice pedina come me! Che rete efficiente dovevano avere! E da più fonti, più persone: «Tutte le informazioni dicono che lei è una persona perbene. Questo sveltirà di molto la sua pratica». A quel punto gli chiesi se avesse altre informazioni sulla mia famiglia. Rispose che ne aveva e che sapeva che entrambi erano in buona salute, che me lo poteva garantire, tutt'e due, anche se per loro non era certo facile, trovandosi a vivere in condizioni molto dure. E io: «Allora faccia qualcosa per liberarli di là dove sono e assicurar loro delle condizioni migliori». Ma lui mi rispose: «Vede, signor Wat, non ne vale neanche troppo la pena, perché lei uscirà di sicuro e liberare ora la sua famiglia significherebbe gettare un'ombra su di lei: le persone sono sospettose...».

A questo punto mi tornò il terrore: mi volevano preparare a qualcosa, non volevano che in futuro io apparissi compromesso... Benché i miei rapporti con Dunaevskij si fossero ormai guastati, mi consultai di nuovo con lui, parlandogli delle mie paure. Lui mi tranquillizzò, dicendomi che esageravo e che c'erano vari modi di sfruttamento delle persone. In qualche modo si era convinto che io fossi uno davvero di alto livello, e quindi mi disse che le persone di un certo rango non le avrebbero mai implicate o costrette a nessuna collaborazione; quelli come me potevano essere utili all'Unione Sovietica semplicemente col loro lavoro.

Un'altra questione: per tutto il tempo che rimasi alla Lubjanka, in modo discreto e tale che non sembrasse fatto ad arte, feci strategicamente capire a tutti che non ero più un letterato, che avevo smesso di scrivere da tempo e che, non sapendolo più fare, ci avevo messo un punto fermo dedicandomi solo all'editoria. Lo feci perché in fondo avevo un'idea su cosa fare nel caso mi avessero liberato. Ed effettivamente Dunaevskij mi chiese: «Ma lei che vuol fare se la rimettono in libertà? Cosa e come se l'immagina?». Si trattava ovviamente di una domanda semplice e realistica. La mia idea era questa: avrei molto voluto lavorare da esperto nell'editoria, ma non a Mosca, magari a Novosibirsk, o comunque dove c'erano case editrici piuttosto serie. E per questo nelle conversazioni con Lalašvili cercavo di manipolare il discorso, esponendo i miei giudizi sulla letteratura in modo tale da convincerlo che ero un buon editore e che sapevo bene come valutare un'opera. Ovviamente non mancai di fare anche la mia solita *gaffe* – perché sono un gran *gaffeur* – e cioè mi vantai del fatto che da Gebethner pubblicavo almeno duecento titoli all'anno con solo sei collaboratori al fianco e neanche un redattore: l'unico redattore ero io, giacché non avevo fiducia verso nessuno e non davo mai i libri da leggere ad altri. [...] Ovviamente quella fu una vera e propria *gaffe*,

visto che un editore che pubblicava duecento libri doveva avere duecento collaboratori: su questo infatti si fondava l'economia sovietica, altrimenti ci sarebbe stata la disoccupazione. Era questa la base di tutta l'economia. Uno che avesse sostituito col lavoro di sei quello di duecento, rappresentava la morte dell'economia sovietica, e quella non era certo una bella raccomandazione, anzi. [...]

Alla fine Lalašvili mi fece convocare un'altra volta e in modo estremamente solenne mi comunicò che c'era qualcuno che mi voleva vedere. Mi condusse così in ascensore al piano di sopra – o di sotto –, bussò con la massima deferenza impiegatizia, ed ecco di nuovo un ufficio coi tappeti, ordinatissimo, pulitissimo, profumato, alla cui scrivania era seduto un tipo in abiti civili. Lalašvili, teso come una corda, ci lasciò da soli. Pensai che si trattasse di qualcuno di molto importante, visto l'ossequio col quale veniva trattato. Ma ecco che di fronte a me stava seduto un tipo che mi dette l'impressione come di un calzolaio comunista, un ebreo di Varsavia che aveva appena indossato il vestito buono per lo Shabbat. Un autodidatta, intelligente, e comunque un sarto o un calzolaio; il viso di un onesto sarto ebreo di Varsavia, non il proprietario di una sartoria, ma un maestro stilista, magari attivista dei sindacati. E parlandomi in polacco con un forte accento yiddish, facendo errori di grammatica, mi chiese: «Ditemi, Varsavia è molto cambiata negli ultimi anni?». Un'altra sorpresa: l'espressione di un papà molto dabbene, di un padre di famiglia, e il volto di un ebreo tradizionalista, ma al tempo stesso comunista.

Ci mettemmo a conversare. Io gli raccontai di Varsavia, quasi con tenerezza, non nascondendola. E gli chiesi: «Quando siete partito da Varsavia?». «Oh – rispose – anni, tanti anni fa!». Intesi che era successo addirittura durante la prima guerra mondiale: parlava molto male in polacco, ma voleva parlarlo. Passò al russo solo quando volle dirmi qualcosa di preciso, e cioè: «La sua causa non è messa male, ma non ci siamo ancora fatti un giudizio compiuto su di lei [...]; ma è lei stesso che potrà migliorare la sua sorte. Io le farei una proposta, e lei decida: se vuole, bene; sennò, niente. Lei ha parlato a lungo di letteratura col suo *sledovatel'*, lui me ne ha riferito...». A quel punto intuì che non era uno dell'NKVD ma del partito [...], mentre l'ossequio mostratogli da Lalašvili indicava che si trattava di qualcuno molto considerato al Cremlino; certamente non era uno di casa lì, e quello non era il suo ufficio: si vedeva benissimo che gliel'avevano messo a disposizione. Pensai così che si trattasse di qualcuno molto in alto nel partito polacco oppure in quello russo, che si occupava da vicino degli affari polacchi. «Io le vorrei proporre – e questo cambierebbe molto le cose, accelerandole – di mettere per iscritto quello che lei ha raccontato».

Di fronte a quella proposta non sapevo proprio come reagire, ma

evidentemente Lalašvili gli aveva raccontato delle mie diffidenze e riluttanze, e infatti aggiunse subito: «Signor Wat, qui non si tratta di smascherare o denunciare nessuno, ma solo del fatto che lei ci dia un'idea di come la pensa e come vede quelle faccende». Il suo, insomma, era un punto di vista un po' diverso da quello di Lalašvili, il quale era davvero interessato a conoscere, sapere, mentre qui, invece – almeno così sostenne – si trattava di vedere com'ero fatto io o meglio la mia intelligenza e *capacité*. Ovviamente risposi che in linea di massima potevo farlo.

Quando tornai in cella ricominciai però di nuovo coi miei terribili amletismi. In che modo scrivere? Dunaevskij, da par suo, mi seppe dare il suo consiglio: «Nel modo più interessante e più vero: dica quello che pensa, senza imbruttimenti né abbellimenti; tutto quello che pensa, in modo sincero e onesto». Sì, ma scrivere onestamente significava parlare sia delle cose positive che di quelle negative, e queste ultime – in quel contesto – potevano avere conseguenze terribili per le persone. Le cose positive potevano svanire e quelle negative apparire in tutta la loro virulenza. Se l'uomo col quale avevo parlato, quello pseudo-sarto, avesse avuto una mente aperta, forse a lui avrei anche potuto raccontare i lati negativi, benché anche questo fosse dubbio. Ma un pezzo di carta rimane un pezzo di carta scritta, e viaggia poi verso altri anelli della catena, e questi anelli ulteriori magari cercavano altro... Mi resi quindi perfettamente conto che si trattava di un gioco pericoloso dove non poteva esserci nessun tipo di onestà. Quello che ci voleva era una tattica.

Mi portarono dunque nello stanzino-scrittoio, non ricordo più quante volte – tre o quattro – perché poi smisi. Cercare una strategia manipolatoria era stato un errore dovuto alla codardia, e ovviamente fu un fiasco totale. Non ricordo neanche quello che scrissi, ma so che si trattava di manovre tattiche, una sorta di criptica apologia di quegli uomini su cui stavo scrivendo. E infatti dopo un po' Lalašvili mi chiamò a conversazione e mi chiese se volevo scrivere su quello che a loro interessava, e cioè su questo e quello: aveva un'intera lista. Risposi che di certe cose sapevo, di altre quasi niente. Ovviamente avrei scelto di conseguenza, perché tutto questo avveniva immediatamente lì sul posto, in modo spontaneo, e c'era anche il pericolo che, influenzato dall'immediatezza della situazione, io rispondessi che sì, avrei scritto su X, salvo poi rendermi conto che proprio su X non si doveva scrivere.

MILOSZ: Non pensasti di scrivere qualcosa di completamente astratto, un'analisi priva di nomi e cognomi?

WAT: Ma quello che gli importava erano proprio i nomi: me lo dissero loro stessi, e lo pseudo-sarto mi assicurò nuovamente che non si

trattava affatto di segnalare qualcuno, per carità, niente a che fare con delazioni o denunce. Gli volli credere, forse era vero, e del resto loro non erano degli sbirri. Solo non avevano fiducia, temevano i polacchi e allo stesso tempo – considerata la tremenda sopravvalutazione della letteratura e degli scrittori nel sistema staliniano – sapevano che avrebbero dovuto in qualche modo far riferimento a quei letterati. Era un loro dovere, perché proprio in quella loro *paideia*, nella loro opera educativa, la letteratura e gli scrittori risultavano straordinariamente importanti. E loro i letterati polacchi li temevano, tutti: quelli comunisti forse meno – o forse di più – e ovviamente gli scrittori non comunisti. Paura, ignoranza, diffidenza – sai, lo stereotipo russo sull'ipocrisia dei polacchi: chissà cosa c'è dietro, quali inganni e sotterfugi? Insomma la solita paura dei russi alle prese coi polacchi: chissà come stanno davvero le cose, c'è qualcosa che non va, ci deve essere sotto qualche imbroglio...

Siccome da Varsavia sul mio conto avevano avuto informazioni che mi presentavano come una persona onesta, semplicemente ora facevano sentimentalmente riferimento a quelle opinioni, rimarcandole. La cosa un po' mi stupì. Ovviamente quelle testimonianze provenivano da comunisti rimasti a Varsavia, e io da quando molti anni prima mi ero allontanato dal partito ero stato almeno in parte boicottato, anche se non come Stawar, perché comunque non ero iscritto al partito. Mi resi conto tuttavia che quelli che mi boicottavano erano gli scrittori comunisti, mentre i veri vecchi comunisti, benché non avessero più con me dei contatti diretti, quando m'incontravano, mi trattavano sempre con grande cordialità, e qualcuno di loro continuava anche a venirmi a trovare. Ma erano politici o attivisti sindacali, non letterati. Per gli scrittori invece io ero il nemico del popolo, l'appestato. [...]

Mi torturavo dunque con quel rebus, cercando un modo per venirne fuori, ma ci voleva la saggezza e l'astuzia di un serpente, e io non l'avevo. Non mi ricordo cosa scrissi e – ripeto – si trattò più che altro di inetti tentativi camuffati per portarli fuori strada; inetti perché, facendo conto sulla loro diffidenza, mi sforzai perfino di gettare delle ombre.

Ad esempio ricordo molto bene quello che scrissi su Waclaw Grubiński, visto che me ne chiedevano insistentemente. I nomi che mi facevano e che più gli interessavano erano quelli di persone di Leopoli, in particolare di arrestati nella stessa notte in cui avevano preso anche me. Alla Lubjanka c'erano anche Broniewski e Peiper, ma io non lo sapevo, benché mi potessi immaginare che, se c'ero io, ci doveva essere anche Broniewski; di Peiper invece non l'avrei mai detto. Degli altri, invece, ero sicuro che non ci fossero, perché verso la fine della mia detenzione a Zamarstynov, e già nell'inverno 1940, c'erano state vagonate di condanne e deportazioni nei campi di lavoro,

con partenze praticamente ogni due o tre giorni, che si sentivano giù nel cortile, e quindi ero certo che i miei colleghi letterati fossero già da molto tempo nei lager. Dunque le domande su di loro potevano non far parte di indagini, o forse si trattava di qualche revisione dei loro processi, forse si stavano chiedendo se non fosse il caso di liberarli e di non lasciarli più a deperire nei lager. [...]

Quanto a Grubiński, nella mia analisi scritta mi riferii soprattutto al «Corriere di Varsavia», del quale lui era un influente recensore, e lo descrissi come un giornale borghese, certamente reazionario ma in senso liberal-conservatore, non confrontabile con le squadracce fascistoidi della Nazionale Democrazia piccolo-borghese, insomma dei borghesi pacati e rispettabili. Che poi al «Corriere di Varsavia» collaborassero degli antisemiti era un fatto, ma Grubiński di certo non lo era mai stato, visto che si era sempre circondato di amici ebrei e non aveva mai fatto alcuna discriminazione. Ovviamente, sì, aveva pubblicato un pamphlet contro Lenin, ma si trattava di uno scritto così poco sensato, così stupido e senz'alcuna visione storica – visto che la storia per lui era quella dei salotti di Varsavia – che in effetti non poteva avere nessuna importanza. [...]

Insomma, continuai per un po' a tentare furbescamente di mischiare luci e ombre, ma la furberia era fin troppo evidente. So bene che non mi riuscì, e in seguito mi contrariò molto il fatto che fossi stato lì a scrivere quelle cose, in quello stanzino-scrittoio alla Lubjanka. [...] Avevo fatto molto male: non mi ricordo se continuai per tre o quattro volte, alla fine dissi che non intendevo più scrivere. Non so quanti profili di scrittori avessi già stilato, forse cinque, visto che per ogni seduta non riuscivo a scriverne più di uno o due. Quindi mi rivolsi di nuovo a Lalašvili e lui, pur essendo evidente che la cosa non gli piaceva affatto, prese atto senza alcuna obiezione che non funzionava, che riuscivo a parlare, ma mi ero disabituato a scrivere, e che non aveva senso continuare.

MIEŁOZ: Scrivevi in polacco?

WAT: No, no, ovviamente scrivevo in russo. Ma la cosa finì lì, Lalašvili se ne fece una ragione e perfino nell'incontro in cui gli annunciai che mi rifiutavo di continuare, non mutò affatto il suo atteggiamento di simpatia nei miei confronti. Poiché tuttavia non avevamo null'altro da dirci, me ne tornai in cella, stavolta senza neanche prendere il tè.

Lo stato di Dunaevskij continuava a peggiorare: aveva come delle estasi senza parole – o meglio dei farfugliamenti, come se stesse entrando in dei silenzi estatici – subito seguiti da furiosi scoppi d'ira. [...] A volte aveva gli occhi rossi di rabbia, come quelli dei cani idrofobi; non parlava quasi più con nessuno e d'altra parte tutti noi avevamo un po' paura di lui e cercavamo di non provocarlo. Io stesso,

a motivo della sua pazzia, stavo impazzendo: tutte le varie questioni e problemi, e il futuro: quale futuro, fra le alternative della prigione, del lager, della libertà? E poi, che libertà? Quale libertà mi avrebbero proposto? [...]

Un mattino, dopo una notte di sonno, sì, ma pieno di incubi orribili come quelli che avevo avuto a Zamarstynov – mia madre che tirava fuori dei grandi artigli – mi risvegliai nervosissimo, sentendo anche dentro di me i primi sintomi della follia e ormai convinto che, se fossi rimasto più a lungo in quella cella, sarei impazzito del tutto. Era presto, e vidi Dunaevskij seduto sul suo letto che diceva: «*ish, shaa, shashaai, ishaa*», e ripeteva continuamente: «*shaa, ishaa*». Si accorse che mi ero svegliato e, con un moto di simpatia e di comunanza da tempo inusuale nei miei confronti, mi disse che da lì tutto era cominciato, che quella era stata la prima parola, quando i maschi acquattati tra i canneti aspettavano l'arrivo delle femmine e – mentre stavano lì a scrutare la femmina che entrava in acqua – per non spaventarla, si dicevano l'un l'altro «*shaa*», da cui era successivamente derivato «*ishaa*», che in ebraico significa donna.

Mi corse un brivido lungo tutta la schiena. Non ce la facevo più a sopportare quella situazione: gli occhi che gli brillavano infuocati, una sorta di *eureka*, la scoperta dell'inizio del linguaggio. Non ce la feci più e mi comportai orribilmente, facendo appello al suo giudizio, dicendogli di farla finita, che la sua non era una scoperta, ma pura follia, una vera e propria mania; il tutto detto con grande rabbia, tanto ero stato preso dall'agitazione. Volevo salvarmi, non mettermi a ripetere anch'io con lui: «*ish, shaa, ishaa*» – perché la tentazione c'era, c'era qualcosa che mi parlava dentro, e anch'io ero stato sopraffatto dalla furia. Fu terribile. Colpito e ferito nel profondo, ricadde semplicemente sul letto, disteso, chiuse gli occhi, pallido come un cadavere, e per tutto il giorno non proferì più parola e non mangiò niente. Pochi giorni dopo lo portarono via dalla cella.

MIEŁOZ: Con quale motivazione?

WAT: Sulla base di ciò che aveva scritto. Evidentemente si erano già resi conto che era impazzito, ma forse credevano che avesse qualcosa da dire visto che era allievo di Nikolaj Marr. Di Marr mi aveva raccontato molte cose che non sapevo, ad esempio che aveva studiato per conto proprio, che non era un linguista, ma un geniale autodidatta conoscitore di un infinito numero di lingue e dialetti e scopritore di molte cose, fra cui la stupefacente similarità delle lingue e degli etimi dei baschi e dei caucasici di montagna, che pure non avevano di certo avuto nessuna origine etnica comune. Ovviamente quello di Marr era un approccio socioeconomico marxisteggiante, in base al quale ciò che conta anche nella lingua sono le condizioni economiche. Ed

effettivamente è a Marr che Stalin deve la propria costruzione della lingua sovietica, la lingua comunista.

Proprio in uno scritto di Marr lessi da qualche parte che si può cambiare la società e la coscienza umana attraverso la lingua, conferendo alle parole un altro senso: lui parlava di *semantičeskij sdvig*, ossia di slittamento semantico del significato, e questa sua formulazione fornì certamente a Stalin un buon appiglio per la sua ulteriore, splendida costruzione. Un altro tassello della demoniaca beffa di Stalin è quello che vede proprio lui come il vero iniziatore del disgelo e della destalinizzazione con il suo libello sulla linguistica, in cui per l'appunto attaccò tutta la teoria di Marr e dimostrò a modo suo che il linguaggio umano non appartiene né alla base né alla sovrastruttura. Una cosa rivoluzionaria nel pensiero marxista giacché, se la lingua non appartiene né alla base né alla sovrastruttura, ne consegue che tutta la teoria sulla base e la sovrastruttura va in frantumi. E infatti il percorso successivo dell'opera e del pensiero di Stalin, come il suo ultimo libretto sull'economia sovietica, sta a dimostrare che a poco a poco, ma anche a passi sicuri, Stalin si stava del tutto allontanando dal marxismo. Questa, almeno, la mia congettura, ma detto così, tra parentesi.

Dunaevskij venne portato via, e poco dopo vennero a prendere anche l'autista. Dei vecchi compagni di cella rimase soltanto il medico mongolo, che aveva un buon effetto sui miei nervi. La mia sofferenza tuttavia non diminuiva, anzi, e per questo il motore accesi a Zamarstynov di tutta la mia problematica ed emotività religiosa prese a girare ancora più fortemente.

Era passato già un bel po' di tempo da quando Lalašvili aveva lasciato intendere che mi avrebbero liberato, e così scrissi una petizione chiedendo di essere nuovamente convocato. Come al solito Lalašvili mi convocò ben presto, ma in quell'occasione, per la prima volta, di giorno, e per di più nei corridoi si notava qualcosa di molto strano. Non avevo infatti mai visto nessun *sledovatel'* in un corridoio della Lubjanka. In genere se ne stavano rinchiusi e murati nei loro uffici, mentre quel giorno correavano da una parte all'altra, lasciando le porte aperte – «non è orario di interrogatori», pensai – e sulle porte e lungo i corridoi stavano gruppetti di ufficiali che discutevano qualcosa in modo assai animato. «È successo qualcosa», pensai. Andai avanti. Come ho già raccontato, fin da prima della guerra ero molto sensibile ai segnali provenienti dagli animali; continuai a camminare su un corridoio ora vuoto e molto lungo, e in quel palazzo inauditamente pulito, dove il sovrintendente dell'edificio sapeva mantenere un ordine esemplare, a non troppa distanza da noi stava svicolando qualcosa di troppo grande per essere un topo e troppo piccolo per essere una talpa: si fermò un attimo e scappò via, fermandosi però a metà del

corridoio, quindi tornando indietro nella nostra direzione. Giusto un attimo di riflessione, come fanno i topi o le blatte, soprattutto queste ultime quando entrano nel panico: si fermano e cadono in filosofica meditazione. I topi ancor più fulmineamente: un secondo di riflessione filosofica, e subito via di filato, quasi sempre verso il buco da cui sono usciti, senza cercarne un altro, benché a volte capiti anche quello. Dunque pensai: «Oh, dev'essere davvero successo qualcosa di importante!».

Non notai tuttavia niente di cambiato né in Lalašvili né in Nikolaev, tranne che quest'ultimo era di nuovo immerso in un mare di carte. Lalašvili mi salutò al solito con un gran sorriso, evidentemente mi si era affezionato, così come io a lui, e mi chiese di che si trattasse. Io gli risposi: «È già passato il termine che avevate indicato: tre, quattro settimane sono trascorse». «Ma vedete, la situazione internazionale, *meždunarodnoe položenie*, è cambiata». Ma cos'era cambiato nella *meždunarodnoe položenie* da far sì che io non venissi più liberato? Disse che i tedeschi avevano fatto qualcosa di molto grave in Jugoslavia, che se lo aspettavano, ma non a tal punto. Questo mi aiuta ora a fissare dunque la data di quel giorno: l'occupazione della Jugoslavia. Evidentemente c'era stato un patto come quello che in seguito Churchill avrebbe proposto a Stalin, di spartizione al cinquanta per cento, che i tedeschi non avevano mantenuto.

Io a quel punto replicai: «Ma che c'entro io con la Jugoslavia e che c'entra la Jugoslavia con me? Non sono mai stato in Jugoslavia e non ho mai conosciuto nessun jugoslavo! Un albanese sì, ma quello non abitava in Jugoslavia, tutto qui...». «Ma, sapete, se la situazione internazionale peggiora in questo modo, non è uso liberare i detenuti dalle carceri». Proferì quest'ultima frase in modo che capissi che si trattava di una legge superiore, ferrea, e a fronte di una tale spiegazione non potei ovviamente ribattere alcunché.

Dato che sono uno che vede sempre nero e allora tutti prevedevano che i rapporti tedesco-sovietici si sarebbero sempre più guastati, non mi rimanevano più tante speranze che la situazione internazionale cambiasse in meglio. E così svanirono le mie speranze di rilascio. Quanto avrei potuto ancora sopportare la tortura del tempo nella cella della Lubjanka? Per quanto avrei resistito? Avevo già capito che non mi consideravano buono per il campo di lavoro e che sarei rimasto lì chiuso come in una scatola. Dunaevskij c'era stato per più di tre anni e avevo sentito dire di altri che alla Lubjanka erano stati detenuti per più di cinque. Sapevo anche dai racconti in cella che c'erano altre prigionie, come Orlovskaja Central o Omskaja Central, che erano dei veri e propri mausolei. Alla famiglia dicevano che uno era morto, ma quel qualcuno continuava a vivere ancora per venti, dieci o quindici anni, e nessuno al mondo ne sapeva più nulla: la tomba più ermetica

per i vivi. Anche la Lubjanka era molto ermetica: insomma, le prospettive non erano rosee. Dopo l'esperienza con Dunaevskij e la mia reazione, come poteva andare a finire? Con la pazzia. Mi ritrovai così in uno stato d'animo non proprio allegro. Arrivarono altri detenuti, tutta la nostra cella era stata alla fine dislocata [...] verso i lager o in altre prigioni.

Già allora ero al corrente del fatto che a Mosca c'erano carceri anche peggiori della Lubjanka, come Lefortovo. Anche alla Lubjanka le persone venivano torturate, cosa di cui mi convinsi definitivamente quando in seguito mi ritrovai in cella con dei compagni che erano stati torturati anche fisicamente, non solo moralmente o psicologicamente. Lefortovo tuttavia era la prigione destinata specialmente a coloro che dovevano essere sottoposti a tortura, e aveva delle celle di lusso, singole – di fatto era una vecchia prigione militare – ciascuna con la sua bella latrina: uno sfarzo, roba da XXI secolo! Eppure là torturavano. Per i russi, poi, anche più terribile era il carcere di Suchanovka, in una foresta fuori Mosca, riservato a quelli che dovevano essere fucilati nel bosco. Suppongo che nessuno dei miei compagni di cella fu mandato a Lefortovo e tanto meno a Suchanovka, mentre forse li trasferirono a Butyrki. A Mosca non mancano le prigioni.

I nuovi compagni di cella.
Un ex agente segreto polacco.
Tajc. Berija. Kirsanov. Gog e Magog

WAT: A poco a poco la cella si riempì di nuovi detenuti, ma con personalità così poco spiccate che non mi è rimasto nessuno di loro nella memoria, eccetto uno, anche lui d'altronde piuttosto incolore. Un tipo distinto, più anziano di me o forse della stessa età, ucraino, ma completamente russificato, il tipico *apparatčik*, dignitario di altissimo rango a Char'kov, secondo o terzo segretario o roba simile, il genere dell'asparago, sai, quel tipo di portamento. In generale gli uomini dall'aspetto asparagino non mi danno fiducia, la mia prima reazione è di diffidenza, ma lui era un vecchio, onestissimo comunista, un idealista di grande rettitudine. Arrivò in cella fortemente depresso, ma soprattutto stupito. Proveniva infatti da un campo di lavoro, e non si riusciva a crederlo, tanto la sua apparenza era buona, i vestiti a posto, lo stato fisico in forma; dunque nel lager doveva aver avuto qualche impiego in ufficio.

Lo avevano portato alla Lubjanka per una revisione del suo processo: era una delle vittime delle purghe del '37-38, uno dei perseguitati del terrore di Ežov fra quelli finiti in prigione, percentualmente pochi, ma in numero ancora rilevante. La procura, non più l'autorità investigativa, li stava ora riconvocando dai lager per quelle revisioni, e lui – visto che lo avevano riportato apposta alla Lubjanka e che era innocente – aveva seri elementi, o speranze, per ritenere che ci sarebbero state evoluzioni positive e che la faccenda si sarebbe finalmente chiarita.

Tutta la sua sorpresa derivava dal fatto che aveva creduto con tutto il cuore nella giustizia del terrore ežoviano, solo che nel caso suo – e ovviamente nei casi di altri che pure aveva incontrato – era stato compiuto un terribile e fatale errore. Ci credeva in modo assolutamente puro, e tanto più quella sua fede sincera non collimava col suo stupore. Penso infatti che quella sua espressione di incredulità e le sue ripetute esitazioni nel parlare fossero il risultato dei dubbi che lo avevano assalito nel lager riguardo al fatto che ci fosse qualcosa nella teoria che non aveva retto alla prova dei fatti. Sicuramente il compagno Stalin non ne sapeva nulla [...]: lui era uno zar buono, non sapeva nulla di quello che facevano quei farabutti dei suoi ministri.

Insomma – proprio come per Pušačev – sempre la stessa leggenda contadina in cui credeva anche quel vecchio cinico di Ehrenburg dopo essersi rotolato in tutte le fogne di Parigi, sostenendo addirittura che anche Pasternak gli avrebbe detto la stessa cosa. Pasternak però era morto prima e non poteva più confutarlo. Altra questione, invece, se anche Pasternak la pensasse davvero a quel modo, visto che – oltre all'enorme acutezza e intuizione di un poeta nato – aveva però anche un fondo intellettuale quasi da ingenuo immaturo, e quindi poteva pure essere. Ma Ehrenburg? Ad ogni buon conto il mio nuovo compagno di cella ci credeva con tutte le sue forze.

Così il periodo del terrore ežoviano venne ampiamente discusso nella nostra cella, ma senza menzionare i nomi delle sue vittime più famose quali Bucharin, Trockij e gli altri. Per di più, mentre di solito ci distribuivano libri non recenti, ogni tanto ne arrivava anche qualcuno corrente – non marxista, ma magari di carattere storico generale – dove le introduzioni potevano esser state scritte da non molto tempo e – specie quelle ai bei volumi delle edizioni Akademija – riportare i nomi di autori condannati o soppressi, che però venivano scrupolosamente cancellati a inchiostro dagli addetti alla biblioteca, i quali, così facendo, davano prova d'essere uomini molto intelligenti e di vaste letture: leali, ubbidienti, intelligenti, leggevano proprio tutto.

Alla Lubjanka correva voce tra l'altro che in biblioteca lavorasse Fanny Kaplan, la social-rivoluzionaria che aveva fallito l'attentato a Lenin e che quest'ultimo aveva vietato di giustiziare; Stalin aveva rispettato la volontà di Lenin e non la fucilò, permettendole di lavorare nella biblioteca del carcere, suppongo proprio perché la cosa passasse alla storia: il buon imperatore che ha graziato il proprio attentatore. Ma di questo ovviamente non si scriveva; che razza di terribile esempio sarebbe potuto essere per i cittadini sovietici: fare un attentato senza poi essere giustiziata!¹ [...] Anch'io sognavo – e avevo suggerito, giacché Lalašvili era così gentile con me – che mi prendessero come bibliotecario, visto che quel compito era affidato ai detenuti.

Della *ežovščina* mi avevano già parlato nel carcere di Leopoli, era stato proprio il mio secondo *sledovatel'* a farmi sapere – non ricordo se dicendomelo chiaramente o lasciandomelo intendere – che il mio primo inquirente era stato incarcerato. Mi parlò del terrore ežoviano in questi termini: «Abbiamo fatto degli errori, ma sbagliando s'impara». E quel plurale «abbiamo» suonava perfino come se lì all'NKVD non escludessero neppure Stalin. L'Occidente pensa che sia stato Chruščev a dare inizio all'«abbiamo fatto degli errori» nel «periodo degli errori e deviazioni», ma no, già sotto Stalin ogni tanto veniva fatta qualche purga e si diceva: «abbiamo fatto degli errori». Una vecchia storia che continua a ripetersi. [...]

Per me quello fu un periodo molto brutto, ero ormai in uno stato non di perdita della speranza, ma di pura, assoluta disperazione. Eccetto che con l'*apparatčik*, coi nuovi compagni di cella non si stabilì il minimo rapporto; non li guardavo nemmeno, mi stavo come tagliando fuori dal mondo – forse un inizio di schizofrenia, lo sa solo il diavolo. Lalašvili non mi convocava più, né io feci richiesta d'incontrarlo dopo il mio rifiuto di continuare a scrivere. Al tempo stesso mi contorcevo dai rimorsi per averlo fatto; non che avessi scritto alcunché di male, tanto è vero che i miei rimorsi non riguardavano cose concrete: mi rimproveravo il fatto in sé di aver scritto qualcosa per loro in quel posto. Inoltre temevo che comunque la cosa avrebbe potuto in qualche modo nuocermi: Lalašvili non ne avrebbe fatto un cattivo uso, ma i miei appunti potevano essere indirizzati ad altre istanze dove magari avrebbero estrapolato un pezzo o letto una frase fuori contesto. [...] Poi sarebbe arrivato qualcun altro che, in modo semplicemente automatico, come capita all'NKVD, mi avrebbe spedito in un lager per un numero imprecisato di anni, così, senza malizia.

Insomma, preso tra questi pensieri, il mio cervello stava sempre più subendo un processo di istupidimento; forse non ricordo più nessuno di quei nuovi detenuti perché ero io quello completamente inebetito. Tuttavia ancora una volta il Signore Iddio si dimostrò benevolo, e avvenne un importante cambiamento: mi trasferirono in un'altra cella, una cosa che capitava assai di rado alla Lubjanka. Quelli infatti volevano che i detenuti avessero meno contatti possibile fra di loro, e dunque cambiar cella era un evento importante nella vita di quel carcere, un nuovo mondo. Come ti ho già spiegato una volta, ogni cella ha una sua propria composizione sociale, fatta dai diversi uomini che creano proprio quella determinata combinazione: in quella situazione di isolamento e completo distacco dal mondo – la condizione monadica ideale – ogni unione sociale tra le persone rappresentava un nuovo mondo. Ed effettivamente lo era, anche se in quella cella non rimasi molto a lungo a causa dell'evoluzione delle vicende belliche.

Entrai, era uguale alla precedente: tre persone, la quarta branda che mi aspettava, lo stesso mobilio, insomma due celle gemelle. Tre persone, e già dalla soglia – tale è l'uso in prigione – si cerca di individuare il più anziano per età e per rango: non sempre le due cose coincidono, ma il più delle volte sì. Ad ogni modo, ciò che conta è soprattutto il rango all'interno della cella. In questo caso il più anziano, che aveva effettivamente il rango maggiore – ma non in cella, perché in cella aveva quello più basso – era un leningradese. Anche lui alto, ma non il tipo dell'asparago: era del genere tisico col petto incavato, fra i cinquanta e i sessanta – alla Lubjanka tali differenze d'età sono difficili da definire – col viso di un uomo ben

educato, di buona famiglia, ben curato. Un intellettuale, l'espressione di una persona concreta, buona e seria. Di sé disse che era un vecchio bolscevico, dandomi a capire che era uno dei non pochi eroi della rivoluzione e che era stato viceministro dell'Elettrificazione.

L'altro, un ebreo simpatico, un volto un po' insignificante, ma due begli occhi intensi che esprimevano molta intelligenza, grandi, aperti, gli occhi pieni di certi ebrei, che sprizzavano energia e spirito; di statura era piccolo, ma in compenso aveva un fisico da atleta, come capita agli ebrei di campagna o dei ceti più bassi – i cosiddetti *amhaaretz*, ovvero gente della terra, quelli che svolgono un lavoro manuale o tutt'al più si occupano di piccolo commercio al dettaglio. È la casta inferiore presso gli ebrei, perché quelli che appartengono alla casta superiore non si abbassano mai a tali lavori. Due caste, sì, quasi come in India. Ci sono occupazioni artigianali come l'orologiaio che sono onorevoli, ma già quella di venditore alimentare no; un negoziante di abiti al dettaglio, no, ma già un grossista, sì. Cose assai bizzarre, probabilmente nate nel medioevo. [...]

Il terzo dei miei nuovi compagni di cella – anche lui un ebreo – era polacco. Ovviamente cominciai a prender confidenza e a fare i primi discorsi proprio con lui, in quanto compaesano. Ma si dette il caso che il compaesano fosse anche un tipo sgradevole: parlava un polacco perfetto, e mi sciorinò subito la sua biografia. Era stato nelle Legioni di Piłsudski, poi nei servizi segreti, quindi aveva lasciato la Polonia – qualcosa non gli piaceva – ed era stato a Oriente, nei paesi arabi, nell'Intelligence Service; conosceva l'arabo a perfezione. In seguito era tornato in Polonia per andare a lavorare nella «residenza» dei servizi polacchi a Berlino, mentre la famiglia di sua moglie viveva a Leopoli. [...] Lui soffriva molto di quella lontananza. Alla fine lo avevano arrestato – non ricordo per quale motivo – ma comunque a Leopoli, dove forse si era recato subito prima dello scoppio della guerra. E già a Leopoli avevano iniziato a proporgli di liberarlo purché in cambio lavorasse per loro in Polonia. Mi disse che a quel punto aveva controproposto delle condizioni molto rigide; e credetti che avesse potuto davvero farlo, visto che era un duro [...] e per come si comportava: ad esempio una volta si arrabbiò e prese a colpire uno dei nostri guardiani, il quale rimase del tutto impotente, perché alla Lubjanka alle guardie non era consentito reagire. Lo colpì a pugni in faccia una, due, tre volte, preso da una furia isterica. Non gli fecero nulla; lo convocarono e poco dopo ritornò in cella: nessuna cella di punizione, nulla. Aveva mani e braccia molto forti. Un uomo davvero pronto a tutto.

Dunque, quella volta, aveva posto le proprie condizioni. Ma quali? Che non solo lo rinviassero a Varsavia, ma che non trattenessero nessun ostaggio: la moglie e il figlio sarebbero andati con lui. Sulla

fiducia, prendere o lasciare. A quella prima condizione avevano già risposto di sì, ma ben più problematiche erano le altre due. La prima: per sei mesi non avrebbe fatto niente, assolutamente; sei mesi o forse più, poi si sarebbe fatto vivo lui, sapendo ovviamente presso chi farsi vivo, ma finché non lo avesse fatto, niente, lui non esisteva... Da vecchio esperto mi spiegò che innanzitutto ci si doveva orientare sul terreno, individuare le proprie vittime, scegliere le persone, osservare, e iniziare la caccia solo per arrivare a catturare la preda grossa. «La nostra è caccia grossa, e senza alcuna protezione», disse.

MIŁOSZ: Ma come poteva farcela allora a Varsavia uno di origine ebraica?

WAT: Non aveva assolutamente l'aspetto di un ebreo e parlava un polacco purissimo, quindi per lui falsificare i documenti era una quisquilia. Inoltre quando era detenuto a Zamarstynov la situazione degli ebrei a Varsavia non era ancora diventata così orribile, e poi lui era abituato a rischiare, non gliene importava nulla. Se non me l'avesse detto, non avrei mai saputo che era ebreo; forse l'avrei potuto soltanto intuire, visto che gli ebrei s'intendono fra loro piuttosto rapidamente, soprattutto dall'espressione degli occhi. [...]

Dei suoi numerosi racconti mi ricordo in particolare una storia avvenuta a Berlino, al ministero della Difesa. C'era là una stenografa, anche carina, ma di quelle che non hanno gran successo con gli uomini. Intimidita e anche un po' depressa per qualche motivo, avrebbe desiderato vestirsi bene, ma i soldi non le bastavano. Il nostro aveva quindi le informazioni necessarie su di lei e la prese di mira. Niente di più facile a quel punto che organizzare una piccola avventura, portandola al cinema: lui era virile, un bel naso sporgente, muscoloso, un tipo che alle donne esperte ispira fiducia. Al secondo incontro, di nuovo il cinema e poi una cenetta con del vino in un ristorantino intimo, ma buono. Al momento di pagare fece bella mostra del portafoglio ben imbottito, offrendo oltretutto delle laute mance a tutti quelli che li servivano. E via all'hotel. La mattina dopo, finse di dormire ancora come dopo una sbornia, mentre la povera ragazza doveva affrettarsi ad andare in ufficio. Si rivestì velocemente, in piedi, di fronte a quel portafoglio, in lotta con se stessa sul da farsi. Alla fine estrasse un pezzo da cento marchi e scivolò via. A quel punto lui prese il telefono e ordinò di bloccarla nella hall. I numeri di serie delle banconote ce li aveva trascritti. La minacciò, stilando un verbale dell'accaduto che lei dovette controfirmare di fronte a testimoni. [...] Raccontava le sue storie inserendo di tanto in tanto dei commenti sentimentali del tipo: «Mi dispiacque così tanto per lei, ma il servizio è servizio!» – il che mi rammentò impietosamente quanto il passato nel mondo non-comunista, che io ormai idealizzavo con tanta esaltazione,

avesse il suo volto oscuro, e mi venne anche da pensare che Lalašvili verso di me era stato molto più cordiale del mio connazionale compagno di cella. [...] Su quella ragazza continuò a esprimersi in modo molto sentimentale, dicendo che era bella, gentile, e che lui aveva grandi rimorsi per il fatto di averla sfruttata tanto crudelmente. Non so neanche se ci diede notizia di come fosse finita, o se gliel'avessimo chiesto noi, perché io e quel tipo atletico, che si chiamava Tajc, rimanemmo piuttosto disgustati dal suo racconto.

MIŁOŠZ: E quell'atleta perché era in prigione?

WAT: Tajc, il personaggio più importante in quella cella, ebbe un ruolo enorme nella mia vita. Era stato vicedirettore dell'Istituto Marx-Engels di Mosca; questo il suo ultimo lavoro: un marxista, sai, di quelli che lavoravano a «Il Libro», l'organo di ricerca marxista. Se Berman o qualcun altro avevano bisogno di una citazione precisa, di sapere cioè dove e a che pagina, telefonavano a «Il Libro» e là c'erano due ebrei che rispondevano senza un attimo di esitazione: pagina tot, edizione tale di Engels pubblicata nell'anno ics. Anch'io ebbi a che fare con uno di loro e gli chiesi una certa citazione: cervelli elettronici, macchine della memoria! Tajc non era di quelli, ma aveva comunque una fantastica preparazione in campo marxista, e per di più era saggio e molto colto in tutti gli ambiti.

Si era reso conto che la sua nomina all'Istituto Marx-Engels era il primo passo in direzione dell'arresto. Anche lui era stato arrestato durante la *ežovščina*: aveva avuto la sventura di esser stato inviato alla Missione commerciale sovietica a Berlino, dove non era proprio il consigliere delegato, ma comunque un personaggio di primo piano. Quella delegazione di Berlino non si occupava solo del commercio estero sovietico, ma finanziava anche tutte le attività segrete dei comunisti sul terreno della Mitteleuropa – Germania, Cecoslovacchia, Polonia ecc. Da lì venivano i soldi. Non che se ne occupasse direttamente lui, perché chi gestiva quel settore era un tipo del controspionaggio; Tajc era solo l'esperto a cui chiedevano continuamente consiglio. [...]

A lavorare là c'era anche una segretaria, bella e assai disponibile, soprattutto con gli emissari inviati da Mosca, perfino coi corrieri, ma in particolare coi dignitari che si fermavano per qualche tempo a Berlino. Uno di quelli, che era o diventò poi consigliere commerciale in America, alla fine si sposò con lei. Dal canto suo Tajc, che era sposato e innamoratissimo di sua moglie, non la tradì mai e non andò mai a letto con quella segretaria, unico, forse, fra tutto il personale della delegazione, messi e autisti compresi. La donna tuttavia era molto bella, di una tipica bellezza russa, e siccome Tajc era in amicizia con quell'inviato che poi l'avrebbe sposata, si premurò di

avvertirlo: «Senti, ma che fai? Guarda che è una puttana». Un banale incidente che però avrebbe avuto le sue conseguenze.

Tajc mi mostrò i segni che le svariate torture subite avevano lasciato sul suo corpo. Venne arrestato – come d'altronde tutti quelli che erano stati in Occidente – in quanto amico e consigliere del ministro del Commercio estero Rozenholc. Tajc era la mente marxista di quel ministero e per questo, nonostante lavorasse a Berlino, spesso lo riconvocavano a Mosca. [...]

Quando gli revocarono il posto a Berlino, sapeva già che erano iniziati i grandi processi e un po' se lo aspettava. Tuttavia lo avevano nominato a una carica non da poco all'Istituto Marx-Engels, il cui direttore a quel tempo era un uomo molto dabbene, che aveva accesso diretto a Stalin, essendone un vecchio amico, e infatti qualche volta lo andava a trovare. Stalin di tanto in tanto lo convocava, e lui di fatto era tra i pochissimi che potevano recarsi da Stalin a qualunque ora del giorno, ma pare anche che trepidasse sempre come un tremolo. Trattava Tajc molto bene, senza dargli però nessun incarico. A quel punto la cosa si fece del tutto chiara: era stato nominato all'inizio degli arresti per la sua nota autorevolezza di marxista; non scriveva per conto proprio, ma era consigliere dei cosiddetti docenti, che gli si rivolgevano con rispetto e cordialità, come sanno fare i russi. Ma un giorno il collega della scrivania accanto non arrivò al lavoro: lo attesero un'ora, due, tre, tutti sempre più pallidi in volto. Dopo quell'evento i colleghi smisero di rivolgersi la parola, come se quell'uomo fosse morto improvvisamente di colera, la sua casa fosse infetta e qualcuno potesse rimanere contagiato subito dopo di lui. E fu proprio Tajc.

Intorno a lui cominciò a farsi non solo metaforicamente ma anche fisicamente, in senso spaziale, il vuoto. La gente aveva paura di avvicinarsi a una distanza inferiore di diversi passi. Il *Diario dell'anno della peste* di Daniel Defoe, quella stupefacente cronaca della pestilenza a Londra nel XVII secolo, ricorda perfettamente la Russia del periodo di Ežov fra gli ambienti dell'intelligenza; perfino il trasporto dei cadaveri e gli ateisti nelle taverne che bestemmiavano e ridevano ad alta voce di quelle sepolture fatte di notte per lo più alla sola presenza del morto. Quei funerali, quelle carrozze, furgoni, proprio come i «corvi neri» sovietici. La gente seduta nelle taverne a ridere di Dio e del defunto, e il giorno dopo erano loro stessi a sparire e ad essere gettati nella fossa comune. [...]

Arrestarono Tajc e lo torturarono. Vidi per l'appunto la carne tritata – la polpetta, come la chiamavo –, mi mostrò i segni delle torture, che del resto avevo già notato al bagno. Ci sono molte cose da dire su di lui, ma una forse le raggruppa tutte: messo sotto tortura, a un certo punto accettò di controfirmare che era una spia hitleriana, un

sabotatore che aveva condotto propaganda antisovietica, insomma l'intero paragrafo 58 in tutti i suoi commi. Questo ovviamente significava la sua completa rovina. Acconsentì, firmò e tornò in cella. A tal proposito, in seguito, quando conobbi la sua storia gli chiesi: «Scusi, ma lei ora è così sereno...». «Caro signore – mi rispose – la cella per me ora è come un utero, tiepido e accogliente. Quando tornai in cella dopo le torture e aver firmato la confessione mi sembrò davvero di rientrare in un caldo utero: pace, felicità, calore».

C'è un dettaglio, probabilmente sconosciuto, che invece vale la pena di sottolineare. Quando Tajc ci lavorava, all'Istituto Marx-Engels avevano enormi problemi con l'edizione di Marx, che andava terribilmente a rilento. Probabilmente l'atteggiamento era: Marx è la Bibbia, e la Bibbia non deve essere troppo diffusa nella chiesa cattolica. [...] Avevano tutto, archivi meravigliosi. Tajc raccontò di quando avevano rubato dei documenti su Marx: se non li potevano comprare, li rubavano. [...] Ora si dava il caso che Stalin – anche Lenin, ma Stalin in particolare – non conoscendo bene il tedesco, facesse citazioni sbagliate da Marx; Lenin peraltro le stiracchiava per renderle più confacenti al suo discorso. A quel punto, una volta presa la decisione di fondare un'edizione critica degli scritti di Marx, se avessero fatto una traduzione esatta si sarebbero subito trovati dei tipi come quelli de «Il Libro» pronti a sostenere che Stalin in quella sua determinata opera aveva citato quella frase da quella data pagina e edizione, in realtà riportando tutt'altra cosa. Mentre invece si doveva citare esattamente, letteralmente, come aveva fatto Stalin. Stalin doveva essere insomma copiato, ripetuto pari pari e con la sua stessa punteggiatura, sia che si trattasse di un suo testo originale sia che facesse una citazione. Per una virgola in meno si poteva finire in un campo di concentramento. [...] Dunque che fare? Solo Stalin poteva trovare la giusta soluzione. Il direttore era in contatto con lui, ma ne aveva anche paura. E tuttavia Stalin esigeva che questo e quel testo di Marx uscissero a stampa: un problema tremendo. Ci doveva proprio andare, e lo fece, ma ritornò con un nulla di fatto: non aveva avuto l'ardire di parlargliene.

Dunque arrestarono Tajc: confessò e poi ritrattò tutto. Scrisse al procuratore una dichiarazione nella quale asseriva che, messo sotto tortura, aveva confessato cose non vere, tutte menzogne. [...] A quel punto venne convocato da Berija in persona e ci fu un confronto con quella famosa Liza – l'ex segretaria di Berlino – e suo marito, entrambi già seduti nell'ufficio di Berija. Liza tutta profumata – o almeno così l'avevano condotta da Berija – ben vestita, curata e pettinata, affascinante; Berija molto cordiale e la conversazione stessa molto garbata; anche Tajc era lavato, sbarbato e preparato all'incontro con Berija: insomma, tre persone di buona compagnia e ben educate.

Viene servito il tè, con la frutta sul tavolo ecc. A quel punto si arriva al dunque – non ricordo il nome e patronimico di Tajc, ma mettiamo «Grigorij Davidovič»: «Grigorij Davidovič – attacca Liza – *čto vy delaete?* Che pensate di fare? E a che fine ostinarsi? Lavrentij Pavlovič (indicando Berija) mi ha promesso, assicurato che se solo noi ammettiamo a cuore aperto tutte le nostre responsabilità, saremo tutti quanti rimessi in libertà. E poi per me la prigione è davvero dura, tu lo sai come sono fatta; e anche mio marito è in prigione. E allora perché ti ostini così stupidamente? Ti scongiuro, pensaci, pensa a tua moglie!». E Berija a quel punto: «Sì, sì, ecco, ha proprio ragione: lei così bella, giovane, e tu insisti. E poi tua moglie!»; e rivolto alla donna: «Lizaveta tal dei tali, ridica per favore quello che ha già riferito».

E naturalmente la donna ripeté senza indugio d'esser stata testimone quando, dopo l'incendio del Reichstag, si era tenuto un ricevimento offerto da un deputato della frazione comunista del parlamento tedesco a cui avevano preso parte alcuni notabili della missione commerciale e dell'ambasciata sovietica, quello stesso deputato comunista e diversi altri, l'*élite* insomma. Disse pure che era stato un bel ricevimento, addirittura descrivendo cos'era successo e che, invitata anche lei, si era fatta bella e vestita elegante. A un certo momento l'avevano convocata in un *séparé* dov'erano convenuti anche Tajc e un ufficiale della Gestapo in abiti civili, e proprio in quell'occasione Tajc era stato affiliato al servizio per la Gestapo. Fornì ancora un paio di dettagli su quello che Tajc avrebbe detto e fatto. In seguito sarebbe stata una volta anche da Kempinski – il ristorante su Alexanderplatz non lontano dalla missione dell'URSS, dove, a quanto pareva, tutti i sovietici andavano a far colazione – e proprio lì Tajc si sarebbe incontrato con lei e con quell'ufficiale Gestapo in incognito, fornendo diverse informazioni e documenti.

A quel punto Tajc non riuscì più a trattenersi e sbottò, riuscendo però anche a ragionare: «Elizaveta Ivanovna, ma sei impazzita, idiota!, cosa stai dicendo? Come poteva essere? I deputati dopo l'incendio del Reichstag o erano già in un lager o si erano dati alla clandestinità. Un deputato comunista che offriva un gran ricevimento a Berlino? Un incontro da Kempinski? Proprio là dov'era pieno di sovietici? Insomma, questa storia non sta proprio in piedi, stai raccontando solo idiozie! O sei del tutto impazzita, cretina!».

Ed ecco che lei scoppiò a piangere e disse: «Ma tu dicesti a mio marito che ero una puttana!». Berija su tutte le furie, fece allora entrare qualcuno e gli ordinò: «*Sdelajte iz nego kotletku!!*».² Condussero quindi via Tajc e ne fecero quella «polpetta» i cui resti, dopo l'ultima tortura, incontrai e potei vedere di persona in quella cella della Lubjanka. Tra parentesi: alcune parti di quella scena da Berija Tajc me le raccontò in

tedesco; risultò infatti che quel dignitario, ex viceministro dell'Elettrificazione, era l'informatore della cella. Mi ero infatti da subito stupito di come tutti gli altri gli dimostrassero apertamente il loro disprezzo: un vecchio bolscevico, un eroe della rivoluzione che faceva quello per un bicchiere di tè, per una sigaretta! E lui che li accettava, se li prendeva quegli schiaffi invisibili che tutti gli davano continuamente, sapendo che sapevano...

Tajc continuò nel suo tono tranquillo e pacato: «Non ho potuto ancora ritrattare ciò che ho firmato dopo l'ultima "polpetta", ma lo smentirò: fra non molto dovrebbe esserci il processo e negherò in quella sede che sarà il collegio militare, l'ultima istanza. Ritratterò in tribunale e racconterò della tortura, ma devo farlo con tattica e giudizio, nel senso che confesserò il sabotaggio, ma negherò l'attività di spionaggio. Ammetterò pienamente la mia colpevolezza per sabotaggio, anche se non sarà poi così facile: cosa avrei mai potuto sabotare? A quel tempo io ero in Germania...».

Pensai che Tajc avesse ragione, perché l'accusa si doveva in qualche modo reggere in piedi, oltretutto ci potevano anche essere degli anelli completamente assurdi, ma quegli anelli dovevano comunque essere fortemente e conseguentemente connessi tra loro. Dunque che fare? Io ero uno scrittore e quell'altro un ex agente dei servizi polacchi, quindi Tajc poteva darci gli elementi e noi due avremmo potuto metter su una buona sceneggiatura del «sabotaggio». A quel punto ci mettemmo a pensare tutti e tre per alcuni giorni, facendogli domande sugli elementi che non conoscevano, e finimmo per mettergli effettivamente in piedi un granitico e inattaccabile copione del suo sabotaggio.

Non so se poi l'abbia mai usato e con quale effetto, anche se l'avrei potuto sapere da Kirsanov, che Tajc conosceva bene visto che le loro mogli erano molto amiche: lo avrei infatti incontrato nella delegazione dei poeti sovietici a un convegno a Parigi nel 1965, durante un ricevimento offerto in loro onore da un mio amico francese. I poeti russi erano quattro, ma non descriverò quella triste scena: mi sembrava proprio d'essere a Tambov nel 1850, nel salotto di una baronessa d'idealità liberali dove si stavano «producendo» i bravi poeti ufficiali del luogo. Ad eccezione di uno di loro che si comportava normalmente e quindi, su quello sfondo, spiccava per equilibrio e decoro, gli altri stettero a lungo a negarsi prima di passare a recitare i loro versi: «Io? No! Prima il nostro geniale collega!». «Io? Ma no! Che reciti i suoi versi il maggior virtuoso dell'idioma russo!». Seguirono poi, con tanto di effetti teatrali e circensi di ogni genere, le loro declamazioni che durarono dalle due alle sei di pomeriggio.

Alle sei presi Kirsanov da una parte – si ricordava bene di me – lo feci sedere accanto a me su un divano, ed ebbe inizio la conversazione che

riporto qui fedelmente. Con grande delicatezza – senza cioè menzionare le brutte parole «Lubjanka» o «prigione» – gli dissi che avevamo un amico comune che aveva avuto un'enorme e benefica influenza nella mia vita, un uomo meraviglioso, eroico, del quale da una ventina d'anni desideravo avere notizie. Gli chiesi insomma se Miša Tajc fosse ancora vivo e cosa ne fosse di sua moglie.

KIRSANOV: Non lo so, no, non ne so nulla, io di queste cose non mi sono mai occupato, non voglio sapere, non ho mai voluto sapere, perfino ora non leggo nulla su quelle cose, non è salutare approfondirle. Era dappertutto, dappertutto così: un'ondata di ferocia si era abbattuta (*prokratilas'*) sul mondo, dappertutto.

Io: Ma io le sto semplicemente e calorosamente chiedendo di dirmi che ne è stato del suo caro amico Miša Tajc, e della moglie di lui, che era la migliore amica della sua defunta consorte.

KIRSANOV: Non lo so, non conosco i segreti del ministero di Pubblica Sicurezza.

Io: Per amor di Dio, mi ha frainteso. Davvero. Io non sono un agente di Wall Street, non le sto chiedendo del ministero di Pubblica Sicurezza, è solo una questione privata, e lei è l'unico in tutto il mondo che mi possa dire qualcosa in proposito. È vivo?

KIRSANOV: È morto. Come e quando non lo so.

Io: E la moglie?

KIRSANOV: Non lo so, non lo so. Io sono russo, lei è polacco...

Io: Scusi, ma si sta sbagliando ancora: io amo molto i russi, ne ho la massima stima e rispetto, sono i sovietici quelli che non amo (fu la mia rabbia a volere provocare una risposta a quest'ultimo pensiero).

KIRSANOV: Io sono un cittadino sovietico e ne vado fiero. Sono russo, e da russo mi offende profondamente che tutti attacchino solo i russi. Tutti parlano solo dei russi! Io sono stato a Norimberga, sono stato faccia a faccia con Göring, così come sto qui ora con lei. E tutti ora sbraitano contro i russi! Fu un'ondata di ferocia ad abbattersi su tutto il mondo, e ancora oggi in Vietnam attaccano degli elettrodi ai genitali dei prigionieri! Ma tutti attaccano solo i russi! Furono uccisi venti milioni di russi, di cui sei milioni di ebrei (voleva fare il furbo, evidentemente mi aveva preso per un sionista).

Io: Non sta esagerando? Perfino i nemici fanno il conto che non più di quindici milioni ne vennero sterminati nei lager sovietici.

KIRSANOV: Non si deve infilare il dito nelle altrui ferite!

IO: Non proprio altrui, *golubčik*,³ per niente altrui: sono le mie stesse ferite, che mi porto addosso da vent'anni.

E così le mie ricerche finirono in questo modo stupido e sciagurato. Gleb Struve – non solo un ottimo studioso, ma anche un sottile poeta – mi fece vergognare con la sua giusta comprensione, quando gli descrissi a caldo quella scena: forse Kirsanov era gravemente malato e molto spaventato, visto che ad esempio a suo tempo aveva mantenuto fede alla sua amicizia con Mandel'stam e ultimamente era stato preso di mira; aveva insomma paura della sua stessa ombra, ma non era certo dei peggiori. Certamente vero, ma io, con tutta la buona volontà, non riesco a perdonare Kirsanov, non tanto perché avesse cancellato dalla memoria le sue antiche amicizie – la gratitudine passa per destini obliqui sotto il comunismo – ma perché, se fosse stata ancora in vita, aveva fatto un grave torto alla moglie di Tajc: era una cosa importante, non ho paura di dire sacra, che sapesse come si era comportato suo marito prima di morire. E se ho parlato tanto di Tajc non è solo perché svolse un ruolo così importante nella mia vita, ma nell'ardente speranza che – per uno di quei casi miracolosi di cui la vita ci dà prova – le mie parole possano in qualche modo raggiungerla.

Ho detto che lui ebbe un ruolo colossale nella mia vita perché vidi di persona come ci si possa comportare umanamente in ogni possibile condizione di vita, e che, sì, all'uomo questo è dato. [...] Ovviamente ci sono le torture, che non si sopportano, ma poi si possono ritrattare le testimonianze. Tutto è possibile. Tajc, e poi un altro – Dubin – furono per me i modelli di come ci si può comportare, se davvero si vuole. E sì, la Gestapo aveva ben dimostrato come attraverso la tortura fisica e psichica si possa ridurre un uomo a uno straccio, e che forse non c'è forza umana in grado di risollevarsi da quello. Eppure ci si poteva risollevarsi. Almeno fino a certi limiti che normalmente non si possono nemmeno immaginare, un uomo può ancora, una volta caduto, rialzarsi sulle proprie gambe.

MŁOSZ: Avete mai discusso di marxismo con Tajc?

WAT: Da lui ho imparato moltissimo sul marxismo, assai più che non da Stawar. Ne parlammo moltissimo.⁴ [...] Da marxista, lui mi parlò degli scritti del giovane Marx. Me lo ricordo bene, perché quando in seguito venne la moda per gli scritti giovanili di Marx, ripensai subito a Tajc. Non mi ricordo se parlasse dell'alienazione, ma mi pare che avesse idee affatto simili a quelle che in seguito avrebbe diffuso Leszek Kołakowski. Aveva una propria teoria, ricca di dettagli che ora non posso ricordare, anche se ne rammento bene gli aspetti

fondamentali. E cioè: la *Allmacht des Staates*, come la chiamava – l’onnipotenza dello Stato e dei suoi apparati – è inevitabile. Marx non errava pensando che fosse inevitabile, solo che si sbagliava sui suoi possibili effetti. Tajc pensava che si trattasse unicamente di un processo di concentrazione del potere senza precedenti nella storia, giacché era la concentrazione del potere su tutto. Il centralismo, la piramide del centralismo in mano a gruppi di potere sempre più ristretti. Tajc in prigione era diventato anarchico, non pessimista; riteneva che a un certo momento tutto ciò si sarebbe frantumato, sarebbe crollato, e che forse allora ci sarebbe stata un’umanità sindacalista. Non si lanciava in previsioni – era un uomo troppo saggio – ma comunque credeva che delle possibilità ci fossero, anzi, neanche credeva, ammetteva la possibilità di una soluzione sindacalista e democratica. A differenza di Dunaevskij non insisteva sul fatto che il comunismo fosse, per sua natura, un fatto russo. Quando dico che in Germania il comunismo sarebbe stato cento volte peggiore e più crudele, non si tratta di un’idea mia, ma sua. Lui conosceva bene la Germania e pensava che là il comunismo sarebbe stato perfino più pericoloso e peggiore per i vicini dei tedeschi che non il nazismo, che peraltro, ovviamente, odiava. [...]

Continuavano a non convocarmi, ma non ero più in cattiva forma: una specie di *Vanka-Vstanka*,⁵ quasi una forma di schizofrenia. Era come se il mondo ormai si fosse allontanato da me e nulla mi unisse più ad esso: una totale assenza di speranza, ma non disperazione, perché la disperazione era finita già prima di arrivare in quella cella. Il cuore della Lubjanka: no, non finirà – qui sta l’assenza di speranza, resterà sempre così. La Lubjanka doveva anzitutto far attecchire nell’anima la convinzione che nulla possa cambiare. E qui sta la peculiare diabolicità del comunismo: «tutto cambia», in quanto principio base della loro filosofia, cosa che ne rappresenta il lato forte – in questo Marx ha dei meriti enormi nei confronti del pensiero mondiale. [...] Ma poi c’era il correttivo del marxismo realizzato, e cioè l’esatto contrario: «nulla cambia». Perfino nella loro teoria veniva dichiarato che i principi della dialettica in Unione Sovietica non funzionavano e non c’erano più tesi e antitesi. Quello riguardava le società in conflitto, antagoniste, mentre lì c’era l’eterna felicità, la perpetua armonia. Ecco cos’è il comunismo: l’eternità; quell’eternità incarnata appunto nella Lubjanka, il presentimento dell’eternità. Lo Svidrigajlov di Dostoevskij s’immaginava l’eternità come una stanza con ragni e ragnatele da tutte le parti, ma lì, alla Lubjanka, la stanza era pulita, tirata a lustro, assolutamente igienizzata. Nessuna traccia di ragnatele: dove potrebbe mai ficcarsi un ragno in una stanza del genere, un’unica stanza sterilizzata? Ecco cos’era la Lubjanka, o meglio il suo effetto principale sulla psiche dei detenuti. [...]

Il tempo passava e Tajc non veniva convocato; convocavano solo l'ex viceministro, e tutti sapevamo che non era certo per discutere la sua causa, ma perché raccontasse quello che succedeva in cella. Eravamo tutti convinti che non gli promettessero nulla, e che per le sue soffiate ricevesse un bicchiere di tè, una fetta di pane imburrito, una sigaretta. Ecco due prodotti della macchina comunista: Tajc e l'ex viceministro.

Un giorno ci fecero uscire dalla cella. Quando tornammo la finestra era oscurata. Capimmo subito di che si trattava; anche Tajc si aspettava presto il conflitto bellico. Era la guerra. Ed era anche primavera, e con la primavera la speranza. Non certo perché amassimo i tedeschi: come ti ho già detto, la mia illusione che Gog e Magog – come li chiamavano gli inglesi – si divorassero e dissanguassero a vicenda era ormai diffusa. Perfino Tajc, lui che era così saggio, credeva che un sistema già così corroso dall'interno non avrebbe retto a un forte attacco. [...] Il nostro ex agente dei servizi polacchi si strofinava le mani. Ovviamente tutta la sua montatura era ormai andata in frantumi, ma la soddisfazione era così grande che quasi non gli importava più cosa ne sarebbe stato di lui e della sua famiglia: il giorno tanto atteso era arrivato, lui era ancora vivo e odiava i sovietici. Anch'io provavo un senso di soddisfazione e forse anche Tajc, ma lui in modo diverso. L'ex agente ed io eravamo più vendicativi: Dio è giusto, e questa era la rivincita sul nemico, sul male. Per Tajc invece la questione era un'altra e l'affrontava in maniera più saggia, non vendicativa, ragionevole, giacché per se stesso si aspettava il peggio e non riponeva nella guerra alcuna speranza sul piano personale. Si aspettava infatti che non gli avrebbero più neanche fatto il processo, che l'avrebbero portato al carcere di Suchanovka o magari in qualche sotterraneo della Lubjanka e gli avrebbero sparato un colpo alla nuca. L'ex viceministro invece si aspettava di poter esser loro di qualche utilità. Insomma, a fronte della «guerra patriottica» in quella nostra cella non c'era alcun patriottismo, quei due russi non ne dimostravano affatto e in genere, in quel primo periodo, a Saratov e nelle altre prigioni e luoghi in cui mi sarei ritrovato, non vidi proprio nessun patriottismo. [...]

Arrivò il giorno: «Prendete tutte le vostre cose!». [...]

Per molti anni credetti che l'intera Lubjanka fosse stata sgombrata durante quella settimana, fin quando venni sapere che in realtà si era nuovamente riempita in seguito e anzi lessi che qualcuno vi era rimasto a lungo, quindi non tutti vennero evacuati quella volta.

L'evacuazione non venne fatta con gli ascensori ma per le scale, le porte di tutte le celle erano aperte e ne uscivano fiumane di persone. Ed ecco un altro di quei casi strani che danno fastidio ai critici del *Dottor Živago*, ma che nell'immensa Russia sono all'ordine del giorno: Władzio Broniewski per le scale; un paio di minuti dopo, ecco anche

Tadeusz Peiper, che non sospettavo affatto fosse alla Lubjanka. Migliaia di persone, e per l'appunto quei tre volti che s'incontravano a distanza di pochi metri l'uno dall'altro per la nostra comune commozione... Fiumi di persone che continuavano a scorrere, ma non solo noi detenuti: in mezzo a noi si creò naturalmente un piccolo corridoio attraverso il quale passavano ufficiali dell'NKVD – tenenti, ma anche generali – tutti insieme senza nessun riguardo per il rango. E dire che il rispetto dei gradi di servizio e di tutta la tabella dei ranghi alla Lubjanka era strettamente osservato!

L'evacuazione della Lubjanka.
Ancora con Broniewski.
Quattro giorni in treno.
La carriera dei direttori degli *Univermag*.
Saratov. Steklov. Erlich. I primi *urki*

L'evacuazione dalla Lubjanka: segretarie che scendevano le scale in mezzo a noi, belle ragazze, tutte giovani, molto ben vestite. Non c'era panico sui volti di quelli dell'NKVD, ma ciascuno di loro portava con sé più plichi possibile di quegli atti sulle cui copertine era scritto «da non distruggere e conservare per sempre». Nel cortile dei camion parcheggiati, uno accanto all'altro: gettavano quei plichi a caso dentro i camion, atti e dati personali riguardanti milioni di persone, i documenti su cui si fondava in realtà tutta la potenza dello Stato staliniano. E a quel punto, non so gli altri, ma io venni avvolto come da una gioiosa illuminazione: era ovvio, avevano paura. Avevano paura! La grande potenza stava crollando.

Detenuti dappertutto, una massa di prigionieri. Quando uno si abitua ai propri compagni di cella non nota più i mutamenti nei loro volti, nei vestiti, nel modo di camminare; ma quando s'incontra con una massa di detenuti di altre celle, soltanto allora si rende conto di quale possa essere la sua stessa apparenza. Terribile! Terribile! Sui loro volti c'era tutto. Un certo grigiore giallastro, sofferenza e soprattutto degrado. È anche vero che c'erano pure molti visi freschi, rubicondi, ancora molto sovietici, ma si vedeva subito che erano delle ultimissime retate, addirittura della settimana subito prima dell'inizio della guerra coi tedeschi. Ce n'erano molti. Broniewski e io avevamo fatto in modo di trovarci più vicino possibile per le scale, e così pure si ritrovavano altri detenuti: uno il fratello, l'altro un amico, l'altro ancora un coimputato nella stessa causa; ma nessuno osava dire una sola parola, erano tutti ancora molto spaventati e si ammiccavano soltanto, un bagliore di gioia negli occhi per essersi rincontrati, oppure anche sguardi terrorizzati alla vista l'uno dell'altro. E così lì – scendendo quell'affollata scala di Giacobbe della Lubjanka – si ordivano come dei dialoghi senza parole, ma una massa, una fitta rete di dialoghi che si incrociavano tra loro in un modo terribilmente intricato. Forse non era più odio quello che tutti provavano, ma

soddisfazione per il fatto che giustizia era fatta e che l'impero di Stalin giaceva ormai sulle proprie macerie.

Dal cortile dove gettavano i documenti sui camion ci condussero a un altro cortile, e poi a un altro: un'enorme quantità di cortili, ciascuno col proprio cancello, uno dopo l'altro, proprio come nelle scatole cinesi, quindi persi il conto. Dove ci portarono alla fine c'erano ad attenderci dei mezzi di trasporto del genere più svariato. Si vedeva bene che non c'era più nessun ordine organizzativo, il piano era svanito, cancellato, e per il solo fatto che stavo a fianco di Broniewski ci fecero salire sullo stesso veicolo, due detenuti coinvolti nella stessa causa. Ma chi ci faceva ormai caso?

Ci stiparono sullo stesso camion e ci portarono al carcere di Butyrki. Ovviamente ci fu un momento durante quel trasferimento in cui non ci rendevamo conto se andassimo alla fucilazione o in un'altra prigione; ma avevamo visto che si trattava di un'evacuazione, quindi poteva essere anche in un'altra città, e la cosa più probabile era che ci stessero trasportando alla stazione ferroviaria. Alla fine capimmo che la direzione era Butyrki. E lì di nuovo alla rinfusa, tanto che io e Broniewski fummo sbattuti insieme in uno degli stanzini che si trovavano al pianterreno, uno accanto all'altro. Una sola persona ci poteva resistere dentro a stento forse qualche ora, e noi due ci avevamo rinchiusi insieme; non che fosse così terribilmente stretto: la distanza tra me e Broniewski era di circa mezzo braccio, quindi non ci schiacciavamo, ma dovendo stare là assieme per una quindicina di ore, finimmo per toglierci l'aria a vicenda, rimanendo ovviamente in piedi, visto che non c'era proprio spazio per sedersi. E non fu nemmeno un'angheria, semplicemente nel carcere non c'era posto.

Seguì dunque la classica conversazione notturna fra due compaesani polacchi, ma una conversazione nient'affatto buona per me, perché Broniewski, pur avendomi abbracciato, e molto cordialmente, all'inizio, era pieno di rancore nei miei confronti. Ritornò ancora sul fatto che avevo confessato di aver tamburellato sulla parete. Volevo perfino raccontargli tutta la storia di Majteles, e in ispecie di Kmiciński, che insomma non ci sarebbe stato allora modo di negare, ma sapevo che non sarebbe servito a nulla, Broniewski non era uno col quale si poteva ragionare: una volta che si era messo in testa una cosa, quello era. Dunque lasciai perdere. E lui avanti con le sue recriminazioni: «Perché dicesti che avevi intrattenuto con me a Varsavia delle conversazioni anti-sovietiche?». A quel punto dovevo rispondere dettagliatamente, e quindi gli dissi: «Ascolta, tutti i nostri colleghi che erano ancora in libertà l'avevano testimoniato, e quindi sarebbe stato assurdo negarlo». «Non dovevi farlo, non dovevi!». «Forse hai anche ragione a dire che non dovevo, e ora me ne rendo conto, non dovevo farlo. Forse bisognava dire no e basta. E invece

avevo applicato quella che era stata la scoperta di un certo domenicano di Terni del XVII secolo, peraltro impiegata anche dai gesuiti, la *reservatio mentalis*: si dice una parte della verità, l'altra parte si nasconde».

«Ma perché dicesti che quelle conversazioni le avevi fatte con me?».

«Beh, negli interrogatori a Zamarstynov ciò che gli interessava era soprattutto “con chi?”. Dunque feci i nomi degli scrittori comunisti dei quali loro sicuramente già sapevano. Volevano i nomi. Certo, fui stupido, bisognava tener duro e fermarsi a un dato momento. Ma non potevo non nominare Broniewski, perché sapevano bene che eravamo amici, oltreché colleghi, e che eravamo stati insieme in carcere a Varsavia. In che modo avrei potuto non discutere di certe cose con lui? Fu per questo che ti nominai, pensando che tu avresti fatto lo stesso con me. Non immaginavo che avresti negato tutto. Certamente, sì, parlai troppo, ma le cose si stavano davvero mettendo male, lo *sledovatel'* stava schiumando di rabbia... Ed è vero, mi comportai proprio come un mollusco intellettuale, anche se su una cosa tenni duro: non permisi che infilassero nel verbale niente più di quello che avevo detto, né che cambiassero le mie parole. E fu su questo piano che ci furono gli scontri più duri, soprattutto col primo *sledovatel'* che ad ogni verbale voleva sempre aggiungere qualcosa o formularlo diversamente. Una volta – tanto era infuriato – arrivò perfino a fingere che stava per malmenarmi; e io a quel punto gli dissi: “Va bene, picchiatemi”. Lui si arrabbiò ancora di più e disse: “Da noi non si prendono a botte i detenuti, e questo la dice lunga su come voi continuate a vedere l'Unione Sovietica fino ad oggi: tutte quelle menzogne e falsità sull'Unione Sovietica!”. Ovviamente non mi passò neanche per la testa di trovare il coraggio per dirgli che nella mia stessa cella c'era un ucraino che lui torturava tutte le volte. Insomma, non gli permisi nulla e alla fine firmai dei verbali che erano accurati. E però, sì, avevo detto troppo. Ma su di te mi ricordo che avevo soppesato bene tutte le formulazioni, perché mi sarei aspettato che mi chiedessero di te e degli altri arrestati con noi. Mi ero preparato. Dissi dunque che, sì, avevo discusso con Broniewski, ma alla domanda su come la pensassi tu, avevo risposto: “Broniewski non era d'accordo con me”. Punto e basta».

Ripetei tutto questo a Broniewski quella notte, e lui: «Vedi? Quello non c'era! Non l'hai detto, perché nel verbale quell'ultima precisazione non c'era: me lo lessero e c'era scritto che, parlando con me, avevi fatto dichiarazioni anti-sovietiche». Ribattei: «Ma questo è il loro metodo consueto: qualcosa lo mettono e qualcos'altro lo tolgono; non c'è niente da fare». E tuttavia mi stavo anche alterando, per il senso di inferiorità, di meschinità, denigrazione e contrizione che mi stavano causando il suo eroismo e la sua – come dire – virilità. La cosa

cominciava a farmi un po' arrabbiare e quindi gli dissi: «Naturalmente non gli raccontai di quando avevi fatto ritorno dalla Russia e l'autore di *Ruggisci, Cina* ti aveva detto che cinque o sei milioni di contadini erano stati sterminati ai tempi della collettivizzazione. Dovetti stare molto attento a non fare il benché minimo riferimento a quel tuo soggiorno in Russia». (Era stata quella volta che gli chiesi: «E tu che ne pensi? Cinque milioni?! Cinque milioni di uova rotte!?!»). E lui: «Beh, sai, i russi...». D'altro canto Silone raccontò che Brecht avrebbe detto qualcosa di simile a proposito del libro di Elinor Lipper: «Non riguarda noi, io sono un comunista tedesco»).

In quello stanzino nessuno di noi pensava che ci fossero dei microfoni, che probabilmente a quell'epoca ancora non esistevano. E d'altro canto con la tecnologia dei microfoni lo stalinismo non avrebbe neanche avuto una reale possibilità di esistenza, perché lì non si trattava tanto di sapere quello che la gente diceva, quanto di avere in ogni collettività, in ogni famiglia, in ogni gruppo una persona degradata al ruolo di informatore; e ancor più che tutti sapessero che, dovunque uno si trovasse, là c'era un informatore. Era questa la cosa più ignobile, ciò che portava rapidamente le persone al degrado morale: un piano inclinato affinché ciascuno tenesse bene a mente il fatto che, se ce lo avessero costretto, anche lui sarebbe diventato un informatore. Se ci fosse stato lo spionaggio tecnologico, non solo si sarebbe ridotto l'apparato degli informatori, ma il tutto si sarebbe ridotto a un normale stato di polizia, cosa che Stalin proprio non desiderava. Lui odiava la polizia; ed era certamente sincero quando raccontò a Ludwig che era stata la pratica delle soffiate ad allontanarlo dalla religione e dal seminario e a spingerlo verso la rivoluzione. Fu certamente così e posso credere che non ci fosse alcun satanico sarcasmo in quella dichiarazione.

Tornando a Broniewski tuttavia, quella fu la prima volta in cui davvero un po' mi irritò, a Leopoli ero ancora pieno di ammirazione nei suoi confronti. In seguito, mentre mi stavano trasferendo a Saratov, un colonnello – non mi ricordo il nome – che alla Lubjanka era stato nella stessa cella di Broniewski, mi parlò molto di lui. Da quel racconto non risultava affatto che Władzio avesse sempre negato tutto e si fosse chiuso in una sorta di mutismo, perché lo convocavano spesso e tornava sempre in cella canticchiando, fischiando e di buon umore. Si capiva che lo trattavano bene, perché di solito uno non riusciva a cambiar così rapidamente umore quando tornava da un interrogatorio. L'umore continuava a pesare a lungo, e se non c'era stata armonia con lo *sledovatel'* di certo non si tornava fischiando e canticchiando. Per di più Broniewski era stato un ufficiale, aveva passato sette anni in combattimento e com'è noto era, sì, impulsivo, selvaggio, incontrollabile in tutte le occasioni, ma il fatto d'esser stato

ufficiale al fronte gli aveva conferito appieno il senso dello Stato e della disciplina militare. E poi c'era anche un'altra questione. A Leopoli l'avevo osservato bene: lui si comportava in modo fantasticamente decoroso, fra noi era quello più in grado di mantenere la propria dignità. Ma ricordavo anche la sua squisitezza quando al tavolino del Caffè Ziemiańska, lui, ormai comunista duro e puro, conversava amabilmente con Wieniawa. Broniewski era effettivamente il poeta della classe operaia rivoluzionaria, però al tempo stesso era al cento per cento un nobile qualunque, in grado di dominare qualsiasi parlamentino di provincia, ma anche di adulare il grande aristocratico o il dignitario di turno. [...] E dunque mi venne qualche dubbio sul fatto che lui non avesse parlato affatto, benché io per primo allora mi considerassi un debole di carattere.

Nonostante tutto la notte passò in armonia tra di noi, la tipica lunga conversazione notturna di due polacchi che si chiedevano cosa e come sarebbe stato il futuro, e come sarebbe stata la Polonia: una società giusta ma non un comunista, non bolscevica. Lui non era più affatto un comunista, ma non sapeva neanche cosa era: ovviamente credeva ancora nella classe operaia, nella giustizia sociale – quelle erano cose che si portava dietro da anni e in lui si trattava di un credo onesto, profondo e forte – ma, ad ogni buon conto, non si faceva più nessuna illusione sul comunismo. [...]

L'indomani ci tirarono fuori da quel cubicolo, eravamo stanchi morti: ce l'avevano aperto più volte durante la notte, altrimenti saremmo soffocati.

Mentre alla Lubjanka ufficiali, segretarie e guardie sembravano aver mantenuto la calma, lì a Butyrki, almeno tra il personale carcerario, c'era addirittura il panico. Quella prigione è una piccola città; fino ad allora non avevo visto nient'altro che quell'unico edificio, ma poi ci fecero attraversare tutta Butyrki, dove, al contrario della Lubjanka, c'erano anche degli alberi: di nuovo un piccolo pezzo di felicità. Un albero rappresenta un pezzetto di felicità se uno è rinchiuso in prigione fra quei muri, il cemento, le pietre, in quella tomba; la felicità e... – che ne so? – magari è quella la vera felicità, e del resto la vista di un albero è sempre una cosa meravigliosa.

Fummo condotti a un binario della ferrovia, lontano da qualsiasi stazione, un autocarro dietro l'altro, un corvo nero dietro l'altro, e poi nuovamente ci fecero salire non più su dei «Stolypin», ma ci stiparono come sardine su dei carri bestiame. E ovviamente non appena le porte di legno del vagone si aprirono scorrendo su delle rotelle metalliche, tutto il gruppo si riversò selvaggiamente dentro, per accaparrarsi i posti migliori: sapevamo già cosa potevano essere quei trasporti. C'erano delle specie di cuccette, le più ambite ovviamente quelle vicine al finestrino, l'unico finestrino in alto. Con Broniewski

riuscimmo a tenerci vicino, ma Peiper a un certo punto sparì in mezzo a quella folla enorme. Così cominciò il viaggio verso Saratov.

Il trasporto poté durare forse quattro giorni. Di nuovo ci mancava la misura del tempo. Sgomitando, Broniewski e io eravamo riusciti a ottenere due posti decenti, non troppo lontani da dov'era l'oblò. La routine era quella descritta già tante volte: la conta dei prigionieri, gli ufficiali, l'NKVD; il wc era nello stesso vagone, o meglio, c'era un angolo con un foro; ci davano pane – forse delle razioni anche più ricche del normale, potevano essere 600 grammi – ma pessimo, sembrava argilla; e aringhe, ma anche qui doveva esser stato qualche sadico a inventarsi quella consuetudine delle aringhe, perché erano coperte non di uno strato, ma di una crosta così spessa di sale che – siccome passavano pochissima acqua da bere – i più accorti finivano per non mangiarle affatto. Io stesso ne assaggiai un pezzetto una volta e basta. [...]

Col passare del tempo cominciammo a guardarci intorno, e ci rendemmo conto che la compagnia era molto interessante e variegata. Nel nostro vagone c'erano moltissimi arrestati dell'ultim'ora, cioè della prima settimana di guerra con la Germania. C'era un illustre microbiologo; uno specialista, il maggiore in Russia, di quelle frane di fango e pietre – vere e proprie valanghe – che di tanto in tanto arrivano a distruggere città come Alma Ata; [...] c'erano eroi dell'aviazione sovietica, degli assi, due o tre generali; un gruppo assai interessante di ebrei [...], direttori dei grandi magazzini moscoviti, arrestati nei primissimi giorni della guerra contro Hitler, tutti insieme, direttori generali e capi contabili, in numero forse di otto o dieci. [...]

Alla domanda sul motivo del loro arresto risposero che si dovevano pur trovare dei capri espiatori, e che quindi non avevano preso i loro colleghi russi, ma solo gli ebrei. «Ma su che base?». «Beh, non avremmo potuto essere direttori se non avessimo fatto prima qualche malversazione». E a quel punto uno di loro disse: «Prenda me, ad esempio: ero un onesto venditore di una famiglia di commercianti perbene, e avrei continuato a esserlo; conoscevo bene il commercio e, insomma, divenni direttore, uno specialista. Ero iscritto al partito e ovviamente in me avevano fiducia. Diciamo insomma che non avevo alcuna intenzione di fare malversazioni, non volevo rubare. Tutto però iniziò col fatto che dovetti accettare le altrui ruberie perché, se non lo facevo, si sarebbe bloccato tutto: il mio fornitore, che si recava nei vari ingrossi a ritirare la merce, non avrebbe più ottenuto nulla da nessun magazziniere se non gli avessi sovrappagato le consegne; tutto si sarebbe fermato e alla fine sarei stato accusato io di sabotaggio, cosa che come lei sa bene è molto pericolosa, perché è già considerata un crimine politico. Dunque dovevo chiudere un occhio e guardare dall'altra parte. Diciamo insomma che, essendo uno molto onesto, non

volevo niente per me, pur vedendo che gli altri rubavano. Sì, ma a un certo momento mi resi conto che mi potevano prendere, prima o poi prendevano tutti, e quella faccenda non poteva durare per anni. Sapevano benissimo di quelle malversazioni, ma un bel giorno qualcosa poteva non piacergli più, e trac! A quel punto – siccome ero un comunista ortodosso, un membro del partito rigoroso, leale, di grande iniziativa e un ottimo lavoratore – avevo buone speranze di finire in qualche brigata criminale. Se così fosse stato e avessi avuto a disposizione del denaro, quelli avrebbero accettato delle bustarelle, mentre l'NKVD politico non ne prende. Sarei quindi stato messo in qualche campo di lavoro come criminale comune, e lì avrei resistito a una sola condizione: che avessi con me dei soldi per poter oliare bene le guardie del lager perché mi dessero magari un incarico d'ufficio, e ovviamente cibo e tutto il resto. Per sopravvivere avrei dovuto avere dei soldi. Ma per avere dei soldi, pensai anche fra me e me: “ho delle figlie, quindi devo darle in moglie; per maritarle bene devo dar loro una buona dote”. Ma poi? Fin quanto sarebbe durata la cosa senza che mi prendessero? E chi lo poteva mai sapere? Cinque anni forse, un anno, un mese... Ammettiamo comunque che almeno per tre anni la cosa potesse funzionare; in quei tre anni dovevo assicurarmi e metter su un bel po' di soldi che bastassero sia per dar la dote alle mie figlie, sia per non star troppo male nel lager e soprattutto, una volta uscito di lì, per trovarmi un posto, diciamo, da un minimo di duecento a cinquecento rubli al mese».

Gli chiedemmo: «Ma davvero in tre anni ha potuto rubare tanto da sistemare le figlie, dare le mance nel campo di lavoro e poi continuare a viver bene anche dopo?». «Certo che si può, se uno ha la testa sulle spalle, può eccome!». In poche parole ci dette una lezione sulla paraeconomia sovietica, anzi, su quella che era una vera e propria economia, perché altrimenti si sarebbe bloccato tutto. Tutto chiaro, insomma, addirittura aristotelico, non c'era bisogno d'altro, non una parola in più né una in meno. [...]

Arrivammo a Saratov e di nuovo ci fecero scendere su una strada parallela alla ferrovia. Stavolta non c'erano camion ad attenderci, ci misero in colonna e via in marcia. Notammo che nella colonna c'era Peiper, poco più in là, e facemmo in modo di riavvicinarci. Io mi tenevo ancora accanto a Broniewski, e c'era anche il vecchio Erlich che avevo già conosciuto a Varsavia, [...] ma che Broniewski aveva frequentato più di me.

Le strade, o meglio quelle carrozzabili di campagna, erano vuote. Ci spinsero avanti e ancora avanti, non so per quanti chilometri, ma a lungo. Tutte le strade davano l'idea di un sobborgo, ma era la tipica città russa di provincia, dove anche la via principale può dare quell'impressione. Anzi, a dire il vero era tutto un sobborgo, una

cittadina idilliaca: casupole di legno in pessimo stato, numerose, tra gli edifici di cemento, mezzo diroccate, di legno scolpito, con le loro belle grate, mezzanini, balconcini, le scalette esterne; alcune costruite anche in legno di tasso. Per strada si vedevano solo dei vecchi, non ricordo di aver visto volti di persone nel pieno delle forze, tanto meno di giovani; bambini, sì, me li ricordo, ma a parte loro, solo vecchi, e tutti che facevano anche finta di non vederci mentre ci spingevano avanti per vie perlopiù di acciottolato, o spesso neanche battute.

Si poteva pensare che là quelli dell'NKVD avessero più che altro a che fare con gli *urki*, tanto s'infuriavano, minacciando che se qualcuno si fosse staccato dalla colonna gli avrebbero immediatamente piantato una pallottola in capo – benché poi non l'abbiano mai fatto. Ma erano loro stessi ad aver paura, semplice paura. Ho peraltro l'impressione che ci temessero anche per un altro motivo: sapevano da dove venivamo e gli agenti di basso grado – guardiani e secondini – temevano i detenuti della Lubjanka, perché su quelli non avevano nessun diritto; si sentivano perciò impotenti di fronte a quella che era un'*élite*, di dannati, sì, ma pur sempre un'*élite*: [...] poeti, letterati... Molto nervosi quindi, continuavano a spingerci avanti a passo veloce: «*skorej, skorej!*». Presto! Erlich non resse ed ebbe una specie di attacco di cuore, impallidendo e barcollando. A quel punto io da una parte e Broniewski dall'altra lo dovemmo sostenere perché non ce la faceva più a camminare. Di fatto lo trascinammo, quasi portandolo a braccio. La nostra era una fila lunghissima, dietro la quale avanzava un'altra lunga colonna di donne.

E figurati che a quel punto, dopo che Peiper ebbe fatto in modo di avvicinarsi a noi, mi sento dire: «Aleksander, ti devo dare una bella notizia, ho visto Ola in mezzo a quella folla di donne». Già allora soffriva di gravi manie di persecuzione, e fu molto felice di potermi rallegrare con quella notizia. Capisci? Era in pieno giorno, una bella giornata di sole, l'idillio di quel sobborgo russo coi suoi mezzanini e le piccole casupole di legno, e lì, all'improvviso, quel fulmine a ciel sereno. Mi si aprì di fronte un abisso: Ola arrestata?! E Andrzej? Morto o forse in un *detdom*? Cos'era peggio?

Li abbandonai immediatamente e cominciai a fare in modo di restare sempre più indietro nel serpentone degli uomini. Le guardie mi urlavano contro, ma io continuai a far finta di nulla e, una volta giunto all'altro capo della colonna maschile, senza voltare il capo – ché era vietato – e a voce bassa chiesi alle donne più vicine: «*Sprosite, est' li tut Vatovaja, žena pol'skogo poeta?*».¹ Sentii che si stavano passando la voce, perché era udibile il loro mormorio, ma non mi arrivò nessuna risposta, e poi successe qualcosa che mi fece riallontanare da loro. [...] Con l'inferno nell'anima e in testa continuai a camminare, senza poter pensare né vedere altro; non mi rendevo più

conto di cosa stesse succedendo, finché non mi ritrovai dentro un cortile: eravamo arrivati nel grande spiazzo della prigione interna dell'NKVD di Saratov.

Il piazzale era davvero enorme, c'erano molti edifici tutt'intorno e barili d'acqua. Dopo il rancio a base di aringhe tutti si precipitarono a bere, ma io no, benché fossi anch'io molto assetato, visto che durante il trasporto ci avevano centellinato l'acqua solo per lo stretto indispensabile. In seguito venni a sapere dai miei amici banditi che molti morivano a causa di quell'acqua. Ma taluni, dopo due, tre, quattro settimane di trasporto e tutte quelle aringhe, si gettavano sull'acqua bevendone a non finire, e poi morivano per blocco intestinale. [...] Permisero quindi di bere a volontà, ma poi: stop! Un'altra cosa ormai ben nota: tutti fermi a terra e la conta, l'appello dalle loro liste, coi cognomi e l'assegnazione alle varie celle. Durò a lungo, eravamo una moltitudine di prigionieri.

Ho dimenticato di raccontare che mentre stavo cercando di avvicinarmi alla colonna delle donne avevo sentito delle urla di maledizione contro Stalin. Lanciai un rapido sguardo, ma riuscii a individuarlo: era un vecchio, molto alto e incurvato, molto ben vestito pur non essendo fra quelli arrestati di recente, si vedeva bene che era in prigionia da lungo tempo. Un bel viso asciutto, ossuto, il volto di un aristocratico polacco, si sarebbe detto di tipo nietzschiano, allungato e stretto, non fosse stato anche per il capo oblungo. A mettergli un bel paio di baffi spioventi, poteva sembrare proprio un bell'esponente della *szlachta* polacca, senonché aveva più l'aria di un *gentleman* inglese, uscito a suo tempo da Oxford o da Eton. Molto distinto, con le sue gambe lunghe riusciva a camminare con facilità nonostante l'età e l'indubbia stanchezza, perché dall'espressione si vedeva bene quanto fosse esausto. E tuttavia procedeva come un giovane, anzi come una gru, coi suoi passi lunghi e dinoccolati e, con tutta la sua raffinatezza, lanciava insulti volgarissimi, riferendosi a Stalin come avrebbe fatto un *urka*. Stava quasi al bordo della colonna e quindi aveva accanto un secondino e un soldato. A quest'ultimo dava fastidio il colletto dell'uniforme e quindi, ancora più innervosito, gli gridò contro: «*Polno tebe!*» o qualcosa del genere, insomma: «Basta, basta!» Ma quello niente, continuava a urlare [...] Nel frattempo si susseguirono dei mormorii fra i detenuti incolonnati e arrivarono anche a noi: «È il vecchio Steklov». Era impazzito all'improvviso e aveva iniziato a urlare in quel modo già dentro il vagone in cui l'avevano deportato: Nahamkis Steklov, eroe della rivoluzione, direttore delle «Izvestija», amico di Lenin e poi di Stalin fino al giorno del suo arresto. [...]

Ci divisero in gruppi sul piazzale, prendendo nuovamente le nostre generalità, e la cosa durò a lungo. Potemmo tuttavia riposare un po' sedendoci sul lastricato, finché non ci misero nelle celle. Ci aprirono

un grande stanzone, e vedemmo che dentro c'erano tre giovani *urki* che avevano occupato cinque o sei letti dei migliori, sotto la finestra. C'erano anche altre brande, meno brande che uomini, comunque numerose. Il primo incontro con quegli *urki* fu terribile, anche se due di loro facevano un'impressione piuttosto simpatica.

Uno visibilmente di campagna, un contadinello giovane, tipico russo, analfabeta, brutto, ma di quella bruttezza terragna, quasi una copia in peggio di quello gnomo ucraino di Zamarstynov; anche lui piccolo e basso, ma forzuto; per occhi due strette fessure che ti guardavano furbescamente, anche se in viso gli si leggeva tutto il suo analfabetismo: ci sono dei volti così, si vede subito che non sanno né leggere né scrivere, e lui ce l'aveva stampato in faccia. [...]

L'altro era un ragazzino molto bello, esile, grazioso, educato, ben curato, di quelli che si incontrano tutti i giorni in certi caffè: un giovanissimo omosessuale fresco e delicato.

Ma il terzo! Non so quanti anni avesse, forse non molti, non si poteva dire. Sul suo viso si esprimeva tutto ciò che in Russia vi era di selvaggio e furioso, della furia di quegli strati infimi con tutta la loro degenerazione: uno *jurodivyj* del crimine e della depravazione. D'altronde aveva il viso di un sifilitico, evidentemente, e anche l'orribile voce dei sifilitici, conosci quel tipo di voce; non so che razza di energia lo sostenesse, ma quando si muoveva sembrava come se avesse avuto diverse paia di braccia e di gambe, come una divinità indù: una danza frenetica. E dalla sua bocca, con quella rauca voce sifilitica, fuoriusciva come un torrente di parole, sempre sporche, tanto che perfino le espressioni più normali e ingenuie, quando uscivano di lì, sembravano subito le più sporche. Possedeva un'inventiva fantastica nel linguaggio scurrile, la lingua degli *urki*, col loro «cazzo» continuamente intercalato ogni tre o quattro parole; una specie di linguaggio professionale, un fiotto incontenibile alla velocità di una mitragliatrice.

E sai, sembrava tutto una storia cinese: lui il dragone che ci voleva spaventare con quelle parole e la sua danza, perché non ci avvicinassimo, giacché era solo una questione di spazio vitale. *Chasse gardée*, non solo per quei tre letti in più per loro, ma anche per tutto ciò che li circondava, visto che volevano starsene ben separati. Ed ecco che quella folla di generali, eroi, assi dell'aviazione, tutti erano come raggelati e pietrificati sotto lo sguardo del dragone; nessuno osava avvicinarsi e, nonostante ciò, lui continuava a schiumare dalla rabbia. E a quel punto venne fuori il coraggio dei polacchi: due ufficiali e un altro, nonché ovviamente il nerboruto Broniewski, si accostarono minacciosamente in tre o quattro e occuparono le brande, lasciando loro quelle migliori, ma occupando anche quelle vicino ai tre *urki*. Quello stava ancora schiumando infuriato e a quel punto fece

altro: corse verso la porta. Gli altri due se ne rallegrarono felici, lo guardavano quasi innamorati, affascinati, non solo quel giovane omosessuale, ma anche l'altro ragazzone.

Quest'ultimo era effettivamente un bambino, in seguito sarei stato in cella con lui. Gli *urki* e la loro vita gli erano piaciuti tanto che da quando lo avevano arrestato e si era ritrovato fra di loro non avrebbe voluto cambiar vita né uscire dal loro gruppo. Ormai voleva passare tutta la propria vita con gli *urki*, aveva assaporato la libertà, la liceità totale, e gli si erano aperti gli occhi sul gran mondo, su come poteva essere bella la vita.

E così lo guardavano entrambi affascinati, innamorati, ridevano, contenti di tutto. Il ragazzo omosessuale, bello e gentile, col quale mi sarei anche ritrovato in seguito nella stessa cella e che si sarebbe rivelato straordinariamente dolce e buono, ogni tanto ci lanciava delle occhiate che avrebbero potuto essere scambiate per sguardi pieni di senso di colpa. Ma non era così. Erano un po' come degli sguardi d'intesa, del tipo: «che volete? è la vita»; o meglio: «guardate che alla fin fine è uno bravo, non vi fate ingannare dalle apparenze, in realtà è un ragazzo d'oro». Ed effettivamente durante quei pochi giorni che stetti in cella con loro venne fuori tutta la sua bontà nei confronti degli altri due, specialmente di quello più giovane, che probabilmente era il suo amante favorito e che lui amava davvero molto. Sembrerebbe un po' una chiave per San Genet e i suoi romanzi – l'ho capito soltanto ora – e in particolare *Notre Dame des Fleurs*; mi aveva colpito infatti la relazione tra i due, che era assolutamente simile: la Russia sovietica e la Francia, il carcere, l'omosessualità e i banditi. *Bas-fonds*.

Insomma il capo *urka* si attaccò alla porta della cella e iniziò a fare una terribile cagnara. [...] Gli altri due zitti a guardarlo, mentre lui urlava oscenità contro tutto e tutti: il regime sovietico, gli sbirri... E alla fine aprirono la porta e venne fuori che alla nostra cella era stata assegnata una guardiana. Non appena la vide, quello immediatamente, con un gesto fulmineo, si calò i pantaloni, lo prese in mano – e ce l'aveva effettivamente molto grosso – e le urlò contro: «Prenditi questo bel cazzone!», e via con un altro fiotto di parolacce. Non so cosa volesse, perché ancora non capivo il loro gergo e parlava troppo veloce, ma qualcosa voleva, probabilmente esser trasferito ad un'altra cella perché non voleva star rinchiuso assieme a dei pidocchiosi vagabondi. Per loro gli intellettuali erano dei pidocchiosi.

Un po' avevano ragione, perché ormai era chiaro che i pidocchi in prigione al sangue della gente del popolo preferivano quello di chi aveva fatto gli studi. In libertà era tutta un'altra cosa, perché lì sono gli intellettuali a sterminare i pidocchi. Al contrario non appena i pidocchi potevano aggredire un intellettuale: perché – che ne so? –

magari il sangue è più dolce. Gli intellettuali sono odiati in tutte le prigioni, e gli altri pensano che sia giusto che li abbiano incarcerati, una forma di giustizia divina. Se lo meritano. Proprio come certi polacchi che dopo l'occupazione nazista dicevano che Hitler almeno una cosa buona l'aveva fatta, e cioè far fuori gli ebrei; così pure gli *urki* dicevano di Stalin che almeno una cosa buona l'aveva fatta: eliminare gli intellettuali. Di qui la facilità con cui l'NKVD poteva trovare collaboratori fra gli *urki* contro i detenuti politici.

Ma alla fine quei tre *urki* si calmarono, specie dopo che i polacchi avevano messo su dei volti minacciosi e che, dopo di loro, anche i russi avevano preso a trattarli con altezzosità senza rivolgergli affatto la parola, mentre gli *urki*, specie i due giovani, avrebbero molto volentieri intavolato una conversazione. L'altro, però, non ne voleva sapere di parlare con degli intellettuali, e così alla fine si richiusero nel loro mondo. Quella era stata un'ottima lezione: il ragazzo aveva fatto il matto, ma solo nei confronti delle guardie; nei confronti degli altri detenuti nulla, boicottaggio completo, come se non li vedesse.

Quanti erano i detenuti in quella grande cella? Forse un centinaio. Si creò quasi subito un circolo degli intellettuali. Anche se Erlich lo portarono via abbastanza presto, fece in tempo a dirmi qualcosa. [...] Era un uomo calmo, obiettivo, saggio, una bella persona, per niente angosciato – o forse lo era, ma non lo dava affatto a vedere. Io invece ero continuamente tormentato dal pensiero della mia famiglia. Il medico mongolo mi aveva detto una volta che quelli come me nei lager crepavano come mosche e che, se non fossi riuscito a dominarmi e a smetterla di pensare alla famiglia, ben presto sarei morto anche in prigione. Mi aveva insomma ammonito in quanto medico. Ma Erlich no, prendeva il destino come veniva, possedeva questa grande forma di saggezza. [...] Dunque del nostro «club» facevano parte Władzio Broniewski, uno del Bund, un microbiologo e Józef, un ufficiale di cui purtroppo non mi ricordo il cognome, e altri russi. Per qualche ragione mi trovai a conversare di più con quel microbiologo russo. Un uomo molto colto e perbene, non so se fosse stato nel partito o meno ma, da specialista molto impegnato nel suo particolare settore, non si era mai occupato più da vicino di politica. Uno si poteva immaginare che avesse una casa piena di libri e una vita dedicata alla cultura. Nei sovietici, infatti, oltre all'odore della povertà, potevi sempre distinguere anche quelli che nonostante tutto vivevano non certo nel lusso, ma in mezzo alla cultura, in modo europeo. Avrà magari avuto a disposizione un monolocale o tutt'al più un appartamento di due stanze, però si sarà sempre tenuto in ordine, pulito e ben vestito, con tanti libri, la musica, i concerti e qualche amico che – come usa fra i russi – ogni tanto lo andava a trovare per fare delle belle conversazioni apolitiche. E si poteva anche immaginare che una casa

così sarebbe sopravvissuta a tutti i possibili stalinismi: una la annientavano, ma un'altra rimaneva; e pur venendo distrutte dalla furia rabbiosa di quei barbari, di quelle case ce n'erano tante che non riuscirono mai a farle sparire del tutto. [...]

E dunque nel nostro bel «club» intrecciavamo delle conversazioni interessanti e gradevoli, tu sai quanto forte possa essere in noi il vizio di simili chiacchierate: il tempo passava piacevolmente e io mi distraevo dalla mia terribile angoscia per il fatto che Ola fosse stata arrestata. Parlai anche con Peiper che era in quella stessa cella. La sua ossessione persecutoria era ormai manifesta: mi raccontò di come a Cracovia quelli della Gestapo avessero occupato una casa di fronte alla sua travestiti da studenti dell'Università Jagellonica e giorno e notte c'era sempre qualcuno alla finestra a sorvegliare i suoi movimenti. Dunque la sua paranoia era già cominciata a Cracovia. In seguito sarebbe un po' migliorato ma, a quanto pare, caduto in grande povertà, continuò a scrivere delle opere che però non mostrava a nessuno e che – chissà? – un giorno si riveleranno dei capolavori. [...]

A proposito, io non ho mai avuto delle manie di persecuzione. Già agli inizi, molto tempo prima di questi fatti, quando ancora avevo i migliori rapporti con Dunaevskij, mi capitò infatti di avere alcuni lampi istintivi in quella direzione; e cioè, in quello che mi diceva lo *sledovatel'* Lalašvili mi colpiva improvvisamente qualche frase o singola parola o magari un argomento che, in un guizzo d'intuizione, riconnettevo a ciò che sussurrando ci eravamo detti con Dunaevskij. A quel punto mi ammonivo io stesso e mi dicevo che non dovevo fidarmi di quegli sprazzi improvvisi: uno su dieci poteva essere anche attendibile, ma gli altri erano fallaci e infondati. Ad esempio quando fui convocato da quel polacco alto dignitario del partito, il quale mi convinse a scrivere per l'NKVD, e in seguito Lalašvili mi chiamò tre o quattro volte nel suo ufficio cercando di far fuori tutte le obiezioni e gli scrupoli contro la scrittura che io avevo in precedenza espresso solo a Dunaevskij. Considerando che Lalašvili evidentemente non faceva parte dei servizi investigativi e non conosceva le tecniche d'indagine, era dunque possibile che avesse semplicemente ripetuto le parole di Dunaevskij. La cosa era così inconfutabile ed evidente che mi ricordai anche altri casi simili, e a quel punto fui assolutamente sicuro. Certo, uno deve sempre ammettere il ruolo del caso nella storia, anche di un caso miracoloso. Quindi forse mi sbaglio. Ma allora quella fu per me una prova inconfutabile.

I compagni di cella a Saratov. Il professore.
La Georgia. Un tedesco. Trattato sulle cimici

WAT: In tutta la cella, dove c'erano minimo cento detenuti provenienti da Mosca, si formarono numerosi circoli. Il nostro era forse il più impavido e il più numeroso, si parlava di tutto, probabilmente perché la maggioranza era di polacchi. Ma c'erano anche certi piccoli cenacoli di due persone, che magari bisbigliavano continuamente tra loro. Si riconoscevano subito le persone sociali e quelle asociali. Gli asociali erano quelli che appartenevano solo al proprio circolo e non si spostavano dal proprio posto; due o tre che stavano sempre vicini, per lo più dormivano anche in brande ravvicinate e non si muovevano di lì. Altri ancora, pur appartenendo a un determinato gruppetto, gironzolavano un po' per tutta la cella, da una comitiva all'altra, e avevano già dei contatti in varie compagnie. In poche parole, la società umana in miniatura, un fantastico fervore di vita!

Ho già menzionato il fatto che a quel tempo non c'era alcun sentimento patriottico, persino tra i generali e gli aviatori. Per i polacchi invece era ovviamente *Schadenfreude*, una gioia tremenda il fatto che l'impero di Stalin stesse crollando. Anche alcuni russi la condividevano, ma la maggior parte di loro no. C'era chi pensava che l'impero sarebbe caduto, però una buona quantità di persone, probabilmente la maggioranza, non voleva credere che persino l'impero russo potesse crollare. C'era in quei russi – gli inglesi probabilmente avrebbero provato la stessa cosa, tale è l'effetto di un paio di secoli d'impero – una certa viscerale certezza che alla fine il sole avrebbe brillato sulla nostra strada, come aveva detto Stalin in uno dei suoi discorsi. Erano in molti a pensarla così. Alcuni erano rimasti dei bravi comunisti perfino in carcere, e ce ne erano parecchi, tanto più che la maggior parte era formata da uomini che avevano appena perso la libertà e per di più erano degli alti dignitari o in ogni caso provenivano dalla ben pasciuta *élite* del partito. Anche loro tuttavia avvertivano che tutto stava cambiando dalle fondamenta. Non credevano nella durata dello stalinismo e probabilmente, essendo comunisti, sapevano quanto grande fosse il male che aveva compiuto. Forse in taluni vi era inconsciamente la gioia che il male si stesse allontanando dalla Russia e che ci sarebbero state delle trasformazioni molto profonde. [...]

La cella era piacevolmente rumorosa. [...] Si respirava l'attesa che il male alla fine se ne sarebbe andato e la guerra avrebbe provocato il ritorno a una normale vita umana. I volti si rianimavano, e così anche i gesti. Non avevo ritrovato nessuno dei miei compagni di cella alla Lubjanka, erano persone completamente nuove, però evidentemente in me c'era qualcosa che ispirava fiducia ai russi [...], i quali in un modo o nell'altro mi si confidavano [...]; facevo quindi delle belle e sincere conversazioni, anche se certo non con tutti e cento. Ciò nondimeno con qualche decina direi di sì: la cella era grande, e dentro tutto un mondo. A quanto pare i rapporti interpersonali cambiano a seconda delle misure: sono del tutto diversi lì dove la monade si compone di quattro o cinque persone, rispetto a quando ce ne stanno cento.

Non durò a lungo. Dopo poco tempo infatti mi trasferirono e quella cella venne dispersa. Così mi ritrovai senza nessuno dei miei precedenti compagni, eccetto i due *urki* più giovani e concilianti, [...], ormai anime fraterne, amici. Una cella non grande, più o meno come alla Lubjanka, ma con più letti.

Chi c'era allora? Comincio nuovamente dal più anziano per età e posizione, su di lui cadde il primo sguardo e fu una sensazione piacevolissima: un intellettuale russo, vecchio professore di Saratov (Stalin li stava sterminando, ma erano ancora dappertutto); e tanto più piacevole per il fatto che in genere i professori nuovi che avevo conosciuto – ad eccezione di alcuni, ad esempio del microbiologo –, persino quell'accademico esperto di frane e valanghe, portavano il marchio della contaminazione comunista e stalinista, di quell'*élite* che dunque non comprendeva solo gli alti dignitari di partito, di coloro che sotto Stalin facevano la bella vita e su cui però era continuamente sospesa la spada di Damocle. [...]

Oltre a quel professore, c'era un signore ancora assai distinto, di modi davvero eleganti perfino quando andava alla latrina. Innanzitutto aveva la tecnica migliore – se ne contano diverse infatti – per pulirsi: con un fazzoletto speciale si strofinava accuratamente dopo un'abluzione, lavando bene i genitali con quella salvietta bagnata, sciacquata poi sotto il rubinetto. Ogni giorno. La mondava con cura, cosicché non restava niente, nessun odore. Insomma un uomo del tutto raffinato. E sgradevole, incredibilmente sgradevole.

Ricordo un altro compagno molto gentile, col quale in seguito strinsi il legame più forte, dato che col professore, già più anziano d'una generazione, c'era troppa differenza d'età: io avevo i miei quarantun anni, ma lui andava oltre la settantina. Feci amicizia allora con quel mio coetaneo, anch'egli un professore, uno storico georgiano. Questi peraltro rimase in quella cella, quando io fui liberato, e stette dentro a lungo.

E poi un altro detenuto – che restò lì per più tempo di tutti –, un giovane ebreo dagli occhi intelligenti, all'incirca sulla trentina. Uno di quegli ebrei estroversi: diceva d'essere il sovrintendente del famoso teatro dell'Armata Rossa a Mosca, più esattamente della Casa del Soldato. Anche lì c'era un teatro. Aveva uno sguardo inquieto, ma incredibilmente astuto, un miscuglio a dir poco singolare. E pensare che svolse un gran ruolo nel mio destino! Forse fu solo grazie alla sua cattiveria, alla sua rabbia quasi diabolica, che mi salvai, e alla fine, con tre mesi di ritardo, venni liberato a motivo dell'amnistia. Le altrui cattive azioni a volte si capovolgono in buone opportunità. Spessissimo, più spesso di quanto presumiamo – e in ultima istanza, sì, l'«ultima istanza» del marxismo.

Costui era un tipo bizzarro, autodidatta, però in pratica un completo ignorante: ad esempio riuscì a litigare lungamente con me impuntandosi sul fatto che Marx fosse francese. Chiaramente era membro del partito; aveva superato non so quanti corsi d'addestramento, venendo dal ceto ebreo più povero. Quanto alla sua nascita, va detto che la provenienza da quel ceto è uno stigma che uno si porta dietro per tutta la vita: di quella indigenza – non quella di una famiglia impoverita, bensì la miseria di secoli e secoli – rimane il marchio. [...]

In Russia di pogrom ce n'erano stati, è vero, eppure c'era anche una certa naturale simpatia di una parte dei russi per gli ebrei, come una enorme naturale simpatia degli ebrei per i russi. Inoltre – tanto per marxisteggiare un po' – ho la sensazione che ciò derivasse dal fatto che sia gli ebrei sia i russi avevano nelle loro periferie strati di povertà molto ramificati, numerosi, forse più che in qualsiasi altro luogo. [...] Il mio compagno di cella, quel sovrintendente, se lo portava scritto in fronte. Lo chiamerò Iosek, perché lui era un tipico Iosek: «il sovrintendente» suonerebbe falso. Lui veniva appunto da uno di quei sobborghi poveri. E non solo lui, ma suo nonno, il suo bisnonno ecc.

Babel', che pure è stato uno scrittore eccellente, non capiva quel ceto e quel mondo. Lo interessava piuttosto la sfera della clandestinità, che però costituiva l'esatto contrario. Infatti i banditi ebrei erano l'opposto: in ambito ebraico furono loro i rivoluzionari, anziché quelli dei sobborghi. Ma rivoluzionari come lo era stato Pugačëv, e non nel senso di quel secolare, paziente strato povero che una volta, sì, s'era sollevato, solo perché non ce la faceva più e c'era la possibilità di insorgere. Tuttavia normalmente non si ribellavano affatto: gli ebrei poveri andavano ai forni con la massima umiltà, la stessa cui li avevano assuefatti tutti quei secoli di pazienza e miseria.

Eppure, come in tutte le classi sociali, anche fra quel ceto c'erano i buoni e i cattivi. Quando erano buoni, erano santi, veramente dei santi. Ma quando erano cattivi erano demoni, dei diavoli. Il mio Iosek

apparteneva ai cattivi, ai corrotti fino al midollo. Parlava meglio l'yiddish; in russo faceva errori, sebbene conoscesse tutta Mosca. (Beh, ci sono certi tipi!). Sapeva proprio tutto quello che succedeva nell'*élite*, e soprattutto fra la *crème de la crème* sovietica. Inoltre, ovviamente, si pavoneggiava, e gli piaceva parlare per aforismi: «Ogni femmina russa verrà a letto con te per un litro di vodka». [...]

Lui mi si buttò subito addosso, mentre dal canto mio avevo immediatamente provato diffidenza e antipatia, preferendo mantenere le distanze. Al fondo, però, c'era fra noi una qualche forma di solidarietà ebraica. Certo gli antisemiti esagerano in proposito, ma è pur sempre vero che se due ebrei si ritrovano in un posto chiuso, effettivamente in breve uno si slancia sull'altro. Comunque alla fin fine lo tenevo a distanza: non mi piaceva per niente.

Il professore di Saratov, invece, la gentilezza in persona! La sua più grande sventura fu quella di aver avuto una figlia deliziosa; fatto che di per sé non avrebbe rappresentato un problema, non fosse stato che a casa aveva anche un pianoforte: tutto questo lo rovinò, spingendo la migliore gioventù universitaria a riunirsi da sua figlia. Ed ecco che un giorno uno di quei giovani – chissà se mandato apposta o così per caso – fece una soffiata, dicendo che lì parlavano della necessità di una seconda rivoluzione. Questo prima ancora della guerra. Li portarono tutti dentro, non solo i ragazzi: siccome la cosa si svolgeva a casa sua presero l'intera famiglia, compresa la moglie che però – come venni a sapere in seguito – fu rilasciata. La figlia rimase in carcere, e lui pure. [...] Quei giovani russi avevano il culto di Majakovskij, e dai racconti del professore risultò che i discorsi sulla necessità di una nuova, seconda – o più esattamente terza – rivoluzione erano da collegarsi proprio al suo culto e alla sua influenza. Sai, erano tutte mitologie: in fin dei conti Majakovskij si era personalmente assai avvilito prima di morire, arrivando in certe riunioni addirittura a lanciare insinuazioni contro il suo amico Šklovskij. [...]

Il georgiano non volle raccontare perché stava dentro, nonostante con lui i miei rapporti fossero più stretti. Mi raccontò piuttosto della Georgia, e una volta arrivò a confidarsi su Stalin, su come avesse sterminato l'intellighenzia georgiana. Il che non impedì che i georgiani, in folla, al momento della morte di Stalin – me lo raccontò Paustovskij a Parigi –, requisissero tutto un treno esponendovi un grande striscione con su scritto il posto da dove partiva e dove arrivava: «Georgia – URSS», per andare a inchinarsi al mausoleo di Stalin. Può in effetti apparire pazzesco, ma dopo la sua morte il culto di Stalin in Georgia fu davvero autentico. Lui mi raccontò che aveva trucidato tutta l'intellighenzia georgiana per due volte – pochi i superstiti. Tra gli altri, lui e la sua famiglia. Sua sorella era dottoressa ad Alma Ata: ci andai io a comunicarle che il fratello stava morendo

di fame; lei non sapeva dove fosse, ragion per cui non gli mandava vettovagliamenti. Iniziò così finalmente a spedirglieli finché lo liberarono, ancora durante la guerra, mentre ero ad Alma Ata. Fui tentato di rivederlo, ma ormai lavoravo presso la delegazione polacca, mi pedinavano e avevo molta paura. [...] Ad ogni buon conto era una persona squisita, un vero europeo. Avrebbe potuto brillare in ogni ambiente: delicato, di belle maniere e dotato di quella sorta di lirismo tutto georgiano. [...]

Ricordo che nessuno della nostra cella fu più convocato per un *dopros*, nessuno. Né quel professore, né noi. Tuttavia il sovrintendente, Iosek, fu chiamato spesso, anche se nessuno si faceva illusioni su di lui: non erano *doprosy*, era lui che li informava. [...] A un certo punto, verso ottobre, lo trasferirono altrove.

Al suo posto giunse un tedesco etnico, uno del partito, un *apparatčik* della Repubblica Tedesca Autonoma della circoscrizione di Saratov. Con lui parlavo in tedesco, ma non lo capivo con facilità, perché loro, quei tedeschi, son lì dai tempi di Caterina la Grande e come propria letteratura intendono la Bibbia di Lutero. Parlavano quindi tutti la lingua di Lutero. Pur conoscendo un po' di antico tedesco avevo insomma qualche difficoltà a seguirlo. Una bella lingua! [...] Fin dall'inizio non avevano mai interrotto i rapporti con la madrepatria, sebbene i loro fossero contatti alquanto strani: quelli veri – le generazioni diciamo di buona famiglia – in realtà non riandavano mai in Germania, però mandavano degli emissari che poi ritornavano. (In contatto con la patria attraverso degli emissari!).

Quel tedesco di Saratov mi raccontò del loro odio tremendo per i sovietici. Era un dignitario del partito, un *apparatčik* forse con un'alta carica. Molto intelligente e di ottima formazione marxista. Ma il marxismo in lui era un guscio che si toglieva. Al contrario dei russi: ai russi l'indottrinamento si incollava al corpo ed era terribile. A loro invece non si incollava. Era come uno scafandro col quale s'immergevano con sicurezza nelle acque nere, nel fondo oscuro dello stalinismo. Ecco a lui non aderiva per niente, nonostante fosse un *apparatčik* di alto rango. [...]

E giacché mi trovo a parlare dei tedeschi, aggiungo che mi era capitato di conoscerne altri due in precedenza, quand'ero ancora a Leopoli. Non a Zamarstynov bensì nella grande cella del carcere delle Brygidki: là c'erano due soldati tedeschi. Si presentarono come membri del partito comunista, ma uno rimase zitto per tutto il tempo, non disse niente; il secondo al contrario si portava dentro quella specie di furia tedesca e parlava moltissimo. Era un terribile antisemita, da cui già non era difficile intuire a cosa si potesse arrivare in Germania; e non uno del tipo polacco alla «spaventa-ebrei», ma proprio del tipo «ammazziamoli tutti!», o meglio, «sterminiamoli». Se

gli ebrei sono stati bruciati è stato a causa del fatto che per essi non valeva la pena di usare un coltello, per non parlare delle pallottole. Questo era l'antisemitismo tedesco: estirpare col fuoco, bruciare. E lui era quel tipo di antisemita. Ciò nondimeno con me ci parlava, benché sapesse che fossi ebreo – glielo avevo perfino detto io. [...] Aveva disertato una volta giunto alla frontiera. Con quel suo collega – armi in spalla – era passato ai sovietici in quanto vecchio comunista, e ovviamente fu sospettato subito di esser stato inviato per infiltrarsi. In quella cella delle Brygidki era ormai considerato una spia hitleriana, però non sono affatto sicuro che fosse stato mandato davvero dai nazisti. Sono anzi propenso a ritenere che fosse proprio un comunista che, come tale, aveva disertato passando ai sovietici. E questa è solo una prova ulteriore di quanto labile fosse il confine tra nazismo e stalinismo. [...]

Nella cella di Saratov c'erano anche altri locatari: non posso chiamarli in altro modo considerato l'alto senso di dignità che immediatamente imponevano alla loro vista. Erano le cimici, delle cimici nobilitate, non come quei perfidi parassiti di Kiev. Queste erano peraltro moltissime, ma non dolorose. Perché a Saratov regnava la fame, una fame tale che non solo noi, anche i nostri guardiani, eravamo tutti affamati. Non c'era da mangiare. Il pane – bisogna dirlo – lo distribuivano, sì, soltanto che era una specie di bitorzolo contorto, ingigantito con l'aggiunta di un'enorme quantità d'acqua. Una volta, mentre ci accompagnava ai venti minuti d'aria passando dalle scale di ferro del carcere (ricoperte della polvere di tutte le scarpe), vidi un guardiano alto e magro, il quale ancor prima di noi – che a questo eravamo ben allenati – scorre lì per terra qualche briciola di pane e, per raccogliercela senza che lo notassimo, si chinò in un modo assai sgraziato, facendo finta che gli fosse caduto qualcosa.

Visibilmente le cimici di Saratov erano non tanto un'aristocrazia delle cimici, quanto anch'esse spiritualizzate dalla fame e forse dal nostro stesso sangue, per nulla sostanzioso; infatti il fiuto di quegli animaletti non funzionava più bene, dato che il nostro sangue aveva probabilmente mutato composizione chimica, e si era molto annacquato e allungato. (La fame portava ormai alle allucinazioni). Le cimici erano delle creature interessanti: piene di dignità nei movimenti, lente e non grasse, ma grosse, solo un po' schiacciate. Ai confini del loro mondo, stando lungo le pareti, non c'era più nutrimento, e perciò cadevano in uno stato d'intorpidimento o come semi-intorpidite.

A Kiev nessuno lottava più con le cimici. Di sicuro le autorità del carcere avevano dovuto ammettere che non c'era niente da fare contro la loro aggressività e la loro moltiplicazione – avevano infatti una folle attività sessuale. Evidentemente, quando sono in buone condizioni lo

fanno con autentica passione, riproducendosi così in modo terrificante. La loro aggressività era tale che nessuno le combatteva più. A Saratov, invece, i nostri guardiani intendevano combatterle, e per un certo tempo nella cella ci dettero delle lampade a carburo, o forse ad acetilene – non me ne intendo –, e con quelle bruciavamo i loro nidi. Ma non serviva a niente.

Già allora avevo cominciato a soffrire d'insonnia, mi svegliavo prima dell'alba, a volte di notte: mi era ritornata l'ansia per la famiglia, e la mattina guardavo le cimici alzarsi anche loro, in quel modo lento lento. Nella natura delle cimici – per quanto potei osservare – c'è la lentezza dei movimenti. Una volta però ne vidi una velocista, era panico o cos'altro? Insomma le cimici non sono proprio tartarughe, sono capaci di correre, tuttavia non so se quella fosse un'eccezione o forse un individuo degenerato. Fatto sta che quella fu l'unica cimice che abbia visto in vita mia andare così in fretta.

Tutte quelle cimici mantenevano la loro dignità e si muovevano incolonnate, una colonna dietro l'altra, come nell'esercito. A ondate: un'ondata, poi l'altra ecc. E qui sta un mistero che non ho mai risolto – una volta interrogai in proposito Stempowski, il quale sapeva sempre tutto, ma persino lui non seppe dirmi il perché: ogni giorno arrivavano a una certa linea, sufficientemente alta benché ancora abbastanza lontana dal soffitto, e poi non varcavano mai quella linea: arrivavano lì e ci restavano; dopo riscendevano. Alcune ci si trattenevano per ore e ore (la cella – come sempre in URSS – era illuminata da una luce molto forte per tutta la notte): restavano quindi in meditazione filosofica, però lì evidentemente c'era una qualche frontiera, un tabù, e non arrivavano mai al soffitto, quelle di Saratov, mai. Cosa poteva essere? Forse un senso della microtemperatura. Ad ogni strato d'aria c'è una temperatura diversa. Noi in genere non l'avvertiamo, sebbene io, per via della mia malattia, riesco già un po' a distinguere le diverse microtemperature.

Cercai insomma di scoprire il mistero. Magari sotto la tinta della parete c'era qualche altro strato che iniziava proprio lì, uno di un altro colore, che per loro era disgustoso? Non so. Fatto sta che si arrestavano immancabilmente su quella linea. Se poi fosse stato un tabù, si sarebbe pur sempre trovato qualcuno pronto a trasgredirlo: ce n'è almeno uno in ogni collettività umana e animale, un degenerato, un ribelle. E invece qui ogni giorno, ogni notte, quando mi svegliavo le osservavo a lungo, non rilevando mai nessuna trasgressione. Ero incuriosito, quindi avevo l'occhio affinato: l'enigma delle cimici! (Pensare che, in effetti, nessuno potrà mai scoprirne il mistero). Solo il Signore Iddio conosce il segreto di quelle cimici. E chissà che questa non sia una prova ontologica dell'esistenza di Dio? Ci deve pur essere qualcuno che lo conosce, quel segreto.

Non ci davano pace, ma neanche noi eravamo troppo buoni con loro: le bruciavamo vive. La malvagità dell'uomo ancor prima degli inizi della sua stessa umanità! (La giungla, uccidere non solo per mangiare). In fondo non ci davano fastidio, non ricordo di aver mai sentito una loro punzecchiatura – ero anche molto sensibilizzato, visto che a Kiev le loro punture e il loro fetore erano stati una vera tortura. Eppure quelle di Saratov non esalavano il puzzo tipico delle cimici: strane cimici!

Quanto a me, ero stato nuovamente aggredito da un attacco di paura sulla sorte della mia famiglia, che a quel punto trascese in una vera e propria ossessione. Come ho già detto, in prigione persino le persone meno superstiziose intravedevano dei segni; i meno scaramantici, i razionalisti, gli atei, arrivavano a scorgere segnali in tutto ciò che li circondava, e si finiva per avere la sensazione – ovviamente sbagliata – di come interpretare i propri sogni. A dispetto di Freud io sostengo che la maggior parte delle nostre visioni notturne sono capricci dell'immaginazione, simili ai capricci delle nuvole. Tuttavia a volte capita di avere la consapevolezza che un determinato sogno abbia un senso, non dico profetico, ma significativo. Ovviamente non si sa quale esso sia, e qui Freud ha in parte ragione, sicuramente. Ci sono insomma episodi notevoli, dacché poi, quando ti svegli, lo percepisci che quell'evento onirico aveva un significato. Così anche per altre circostanze, per i segni: in prigione puoi avere il presentimento che certe cose siano effettivamente tali. Spesso è sbagliato; però la convinzione, la ferma convinzione che quella cosa abbia un peso, che sia un segno, ce l'hanno tutti in carcere, davvero tutti, perfino i più scettici e i più alieni da superstizioni e credenze. [...]

Ebbene ci fu un segno che per me divenne allora davvero ossessivo, e proverò a spiegarmi. Come ho già raccontato, non riuscivo in nessun modo a ricostruire il volto di Ola e di Andrzej, nonostante prima conoscessi i loro visi al buio, a memoria. E se fossi stato un pittore, avrei potuto far loro un ritratto molto realistico senza guardarli neppure una volta. Però non appena mi arrestarono tutto questo sparì. *Effacé*. Cancellato. Né serviva sforzarsi. A Zamarstynov non lo consideravo un segno del destino, non sapevo come decifrarlo, ritenendolo piuttosto un fenomeno di disturbo della memoria dovuto alla prigionia. In seguito il viso di Andrzej lo avevo recuperato – è vero – in un modo molto banale. Ho già raccontato che quando uscii di prigione a Kiev ci aveva incrociato una banda di minorenni, di piccoli *urki*; uno era corso verso di noi, e da me personalmente, per chiedere una sigaretta, un ragazzo molto allegro, carino, somigliante ad Andrzej. [...] Da quel momento mi riapparve il viso di Andrzej. Ma il volto di Ola, mai. Ecco, questo lo interpretavo come un segno, nel seguente modo: [...] se ora mi appariva solo il volto di Andrzej,

significava che Ola era ancora viva, e Andrzej no. E mi tornava anche in mente di continuo che Peiper, sarà stato anche pazzo, tuttavia aveva detto di averla vista.

Il monaco eretico.

Digressione sulla vita erotica e personale.

L'apparizione del diavolo.

La conversione. Su giudaismo e cristianesimo.

Fame e malattia

WAT: Vorrei fare un passo indietro e introdurre ancora un paio di personaggi che ho tralasciato, ma che ebbero tuttavia una qualche importanza. Dicevo dei vari circoli che si erano formati in quella grande cella; uno di essi era praticamente inaccessibile: erano gli ufficiali, mi pare, quasi tutti dell'aviazione; gentilissimi, ma restii a qualunque forma di approccio più intimo con gli altri. C'era anche un alto funzionario dell'NKVD, peraltro un vecchio detenuto, visto che era già stato a lungo alla Lubjanka, il quale aveva anche lui il suo gruppetto. Mi pare che proprio a lui rivolgersero più spesso la domanda che tutti si facevano sempre all'epoca: quante persone sono chiuse nei lager? E quante nelle prigioni?

C'era anche un gruppo, piuttosto numeroso, di russi assai tipici: avevano tutti le sembianze di contadini e anche un po' di Vecchi credenti. Uno di loro, dalle spalle molto larghe, ma piuttosto basso e con un ampio viso ancora colorito, pieno e schiacciato, aveva una bella apparenza e dei capelli molto scuri, cosa che saltava subito agli occhi: evidentemente non rasavano più gli ultimi arrivati. I vecchi detenuti infatti venivano di tanto in tanto rasati con la macchinetta e quindi avevano degli scalpi con più o meno ricrescita; lui invece aveva una capigliatura abbondante color nero corvino, una figura perfino troppo letteraria, il volto di una persona buona e dabbene, e tuttavia di uno che non avresti desiderato incontrare da solo in un bosco. Il coltello sempre pronto all'uso, sembrava quasi uscito dall'iconografia, però effettivamente era un vero *mužik*.

Tutto il gruppo dava l'impressione che fossero o ex membri di una setta o ex religiosi, e mi colpì il pensiero che si potesse trattare proprio di quello di cui mi aveva parlato Dunaevskij e che per qualche tempo era stato suo compagno di cella, un monaco scacciato dal monastero per eresia, ma non appartenente ai Vecchi credenti. Cortesissimo nella socializzazione in cella, una volta saputo che Dunaevskij era ebreo, gli aveva esposto la propria teoria. Secondo le

parole di Dunaevskij, che se ne intendeva, c'era una setta del IV o V secolo dell'era cristiana che professava delle concezioni assai simili. La loro teoria era che ci sarebbe stato il Secondo Avvento solo quando tutti gli ebrei fino all'ultimo si fossero convertiti. Tale era la condizione: fino all'ultimo. Ma poiché gli ebrei sono gente ostinata e testarda, per accelerare la venuta del Regno di Dio, il Secondo Avvento, la Parusia – visto che la vita era divenuta assolutamente impossibile in Russia – bisognava sterminare tutti gli ebrei, ma proprio tutti, fino all'ultimo. Secondo Dunaevskij quel monaco non portava in sé nessun sentimento antisemita. La loro fonte, infatti, era di tutt'altra natura, e non l'antisemitismo politico. Mi balenò quindi alla mente che potesse essere proprio lui, e alla prima occasione mi avvicinai, visto che non solo non era scortese, ma sorrideva a tutti, e gli chiesi: «Conoscete Dunaevskij?». Risposta: «Hmm». «Eravate in un ordine?». Ancora: «Hmm».

Gli feci così altre tre o quattro domande, e lui che rispondeva sempre con quel suo «hmm» – un «hmm» molto disponibile, non significava affatto che volesse cambiar discorso, semplicemente un «hmm» che poteva voler dire «sì» o anche «no». Visto che in quel modo non avrei ottenuto nulla, smisi di importunarlo. Nelle prigioni sovietiche bisognava agire in certi casi con la massima delicatezza, ormai lo sapevo: non far domande, soltanto stare a sentire e non fare domande. [...]

Ma tornando ai miei tormenti e all'ansia per la famiglia, ricordo che alle latrine era pieno di scritte, senza cognomi, però con delle sigle o dei diminutivi attraverso cui ci si poteva comunque riconoscere; informazioni del tipo «sono qua dal giorno tot, se ci sei rispondi», alla moglie, agli amici. Insomma quel tipo di cose, scritte in vario stile, a volte fiorito, a volte quello delle notizie più semplici e scarne. Ne scorsi una: «se ci sei, scrivi», in russo, ma con una scrittura così scorretta che poteva essere quella di una donna o con pochissima istruzione o straniera, e firmata «Ola». Siccome conoscevo bene la calligrafia in polacco di Ola, quei segni, tanto più per il loro carattere infantile, non mi dissero nulla. Una volta tornato in cella dalla latrina, chiesi però al piccolo *urka* di bell'aspetto di farmi il «telegrafo». Furono trovati i pezzi di filo scucendo qualcosa e rilegandoli insieme – lui se ne occupò molto volentieri. A Kiev i guardiani del carcere erano indulgenti nei confronti dei bigliettini, ma qui ogni due o tre giorni li strappavano. Riuscimmo però a preparare il filo, la scatola di fiammiferi e, dentro, su un pezzetto di carta, che comunque si poteva sempre trovare da qualche parte, un piccolissimo messaggio. Il sistema era lanciare la scatola di sbieco, da tutte le parti in direzione della grata delle finestre più vicine: erano necessarie una speciale tensione del muscolo giusto e un'abilità da circo fantastica. Con la cella a

fianco invece mi ero messo a battere io stesso sulla parete. I russi non lo facevano spesso, nelle celle sovietiche quasi nessuno lo sapeva fare, e poi ci si doveva intendere se usare l'alfabeto russo o quello polacco e io con quello russo facevo sempre degli errori: se anche trasmettevo correttamente, magari capivo male la risposta, e si potevano creare dei grossi fraintendimenti. Ovviamente chiedevo sempre di una certa Vátovaja, moglie di uno scrittore polacco, e magari non nella cella accanto, ma in una di quelle successive, potevano capire Virtovaja, e non Vátovaja; ed effettivamente venne fuori che non lontano dalla nostra cella era probabilmente detenuta la moglie dello scrittore russo Nikolaj Virt. E così, col cuore a pezzi, mi chiedevo – se anche Ola avesse retto al carcere – cosa ne era di Andrzej?

In fin dei conti io stesso non so cosa sia tutto quello che sto raccontando. Non è un'autobiografia, perché ad esempio non affronto affatto alcune tematiche molto importanti nella mia vita e nella vita della maggior parte delle persone, come quelle erotiche e sessuali. D'altronde non mi pare che ci sia davvero mai riuscito nessuno. La sincerità in tali questioni porta a una certa forma di degrado e svilimento dell'autore, come dimostrano tutti quei francesi – la scuola di Bataille – che scrivono di sé dal punto di vista della sessualità. E allora o tutto o niente. Ed effettivamente certi francesi arrivano a scrivere tutto, ma la cosa poi risulta ripugnante non solo per il lettore, si vede che l'autore stesso tende a defilarsi nel corso della scrittura. Da quella difficoltà deriva insomma una sorta di depravazione. Penso allora che fossero nel giusto i grandi scrittori di una volta che pure facevano delle confessioni piene, ma in forma di finzione. Basta leggere Tolstoj con maggior senso d'indagine e certe confessioni risultano assai più complete che non quelle dei francesi che si mettono a nudo. È evidente che certe questioni richiedono un maggior pudore. Io non sono un puritano, tuttavia mi pare che su queste cose sia meglio tacere. Però come può risultare davvero un'autobiografia senza di esse? Io sono sempre stato una persona sensuale, e dunque, senza quelle, la mia sarebbe una biografia superficiale. E le memorie? Per quelle bisogna essere non solo un testimone, ma anche – e molto, molto più di quanto non lo sia stato io – uno che alla storia abbia preso parte, come Herzen, un attore della storia. E le confessioni?! Per delle confessioni ci manca proprio tutta la parte della vita privata...

Certe cose però bisogna proprio dirle, come ad esempio sottolineare il fatto che noi due eravamo una coppia senza dubbio tipica, ma non nell'ambiente letterario, specie quello di Varsavia, dove eravamo divenuti quasi proverbiali. Eravamo talmente ben appaiati fin dall'inizio – nonostante tutta la violenza dell'*amour passionnel* dove ci sono sempre momenti tempestosi – talmente ben accoppiati che inconsciamente la cosa mi dava la prova di una qualche reale

esistenza del fato e del destino. È stata la grande fortuna della mia vita. Quasi fossimo – come ho scritto anche in una mia poesia, l'unica di quel tipo – un po' come due gemelli siamesi. Ed è curioso come, pur senza sapere nulla l'uno dell'altra – io a Saratov, Ola nel suo *sovchoz* – sperimentammo trasformazioni spirituali e vicissitudini religiose diverse, sì, ma che andavano nella stessa identica direzione e incredibilmente affini. A quel tempo Ola era nel *sovchoz* di Krasnyj Skotovod [...] ed era nel pieno della sua bellezza, e anche Andrzej allora era un fine e bellissimo ragazzo. Il mio atteggiamento verso il comunismo è rimasto poi segnato per tutta la vita dalla visione e dal pensiero di quanta bellezza esso abbia calpestato e distrutto. Va da sé che per me Ola e Andrzej erano l'incarnazione della bellezza, della pura bellezza del mondo; e dunque non si trattava più di un fatto privato, ma cosmologico e storico al tempo stesso. Mi aspettavo l'annientamento, non il calpestamento. [...]

Tra gli altri detenuti nella nostra grande cella c'era Iosek. Ho già raccontato che mi ero imbattuto nel vecchio Steklov mentre urlava le sue imprecazioni: «Stalin è un infame! Un delinquente!». Iosek a sua volta raccontava in proposito dei particolari che non poteva essersi inventato. Disse che conosceva bene il figlio di Steklov e me ne raccontò la storia. Una miniera d'informazioni, d'altro canto, quel piccolo Iosek, e tutte riguardanti le alte sfere. Steklov, caporedattore delle «Izvestija», benemerito autore di grandi libri su Černyševskij, sulla letteratura, la politica, collaboratore di Lenin, molto amato da Stalin che si divertiva ad ascoltarne gli aneddoti, [...] vecchio socialdemocratico – ecco, avrebbe dovuto esserci una grande cerimonia in occasione del cinquantesimo anniversario della sua adesione al partito, all'epoca non ancora «bolscevico», e Stalin ne aveva personalmente assunto il patrocinio. Grandi preparativi, ritratti sui giornali, tutto bene, insomma, e il giorno o pochi giorni prima dell'evento... trrrac: Steklov sbattuto in prigione assieme a tutta la sua famiglia. E poi, con un assai bizzarro atto di grazia da parte di Stalin, non solo la moglie e il figlio erano stati liberati, ma non furono nemmeno privati dei diritti civili e poterono far ritorno a Mosca, rioccupando una parte dell'appartamento dove risiedevano in precedenza. [...]

Subito dopo il rilascio la moglie cominciò ovviamente a darsi da fare, correndo da una parte all'altra in cerca di aiuto. Era molto strano, eppure perfino nei tempi peggiori del terrore si lasciava che le mogli strillassero; poi spesso venivano inviate al confino, ma finché non venivano arrestate, si permetteva loro di andare dappertutto e perfino di fare delle scenate. I procuratori di solito scappavano di fronte alle mogli, ne avevano paura, e questo rimane uno dei segreti di quel sistema davvero difficile da capire. Ma ormai rientrava nell'ordine

stabilito. Non si doveva essere brutali nei confronti della moglie di un arrestato, almeno fino a quando anche quella moglie non fosse stata arrestata. Fu così che la moglie di Steklov iniziò a bussare a tutti i possibili uffici e ministeri. Le dicevano questo e quello, finché dopo un po' di tempo non ricevette per iscritto la notizia ufficiale del decesso di Steklov: un infarto, o qualcosa del genere, insomma... morto. [...]

Iosek aveva a che fare anche con un'altra storia, nella fattispecie con quel vecchio ingegnere tedesco che, come ti ho forse già raccontato, era stato attratto in Unione Sovietica dalla disoccupazione dilagante in Germania. In cella era arrivato dopo diverse torture, la solita «polpetta», ma l'apparenza era anche peggiore di sempre: aveva delle orribili vene varicose. Per l'appunto il giorno in cui lo portarono in cella arrivò la dottoressa [...] ed era proprio la stessa che avevo già conosciuto alla Lubjanka: elegante, in tailleur grigio, molto avvenente, due occhi come d'acciaio, una bella acconciatura, fresca, giovane, insomma una tipica donna europea che in bellezza e classe non avrebbe certo sfigurato nemmeno a Parigi. Mi alzai e le chiesi di dare un'occhiata a quell'uomo. Al cenno di lei, quello tirò su soltanto la parte inferiore dei pantaloni, e la dottoressa, quasi ridendo, o meglio con l'ombra di una risata sulle labbra, disse: «Beh, che è successo? È caduto per le scale? Come ha fatto a farsi tanto male?». Un incredibile sangue freddo. Disse che avrebbe mandato certe creme e uscì di cella sorridente e serena. Ne parlo perché in seguito mi capiterà di raccontare dello spirito da buoni samaritani di molti medici russi, perfino quelli carcerari, un fatto in cui mi sono spesso imbattuto, e perché quella donna rappresentò un'eccezione, l'unica del genere nella mia esperienza.

Ad ogni modo, quel tedesco era già da tanti anni in Unione Sovietica e non sapeva ancora esprimersi in russo. Iosek aveva preso a parlargli in tedesco, solo che a questo punto intervenne un grosso fraintendimento. La lingua yiddish possiede molte parole slave, ma ne ha anche moltissime ebraiche. Iosek sapeva che l'yiddish era affine al tedesco e che tuttavia il tedesco era una lingua migliore. L'yiddish era la lingua degli ebrei del popolo, quindi gli sembrava che le parole altisonanti in quella lingua, cioè quelle ebraiche, fossero invece tedesche. Insomma, i due intrattenevano fra loro delle lunghe conversazioni ma non si capivano quasi per niente. Iosek usava le parole ebraiche, ma non comprendeva il tedesco, tanto più che quel prussiano, probabilmente di Berlino, non era affatto facile a intendersi: invece di *ganz* diceva *janz*; insomma, il loro era un dialogo fra sordomuti, eppure continuavano a parlarsi, specie di notte. Iosek lo riempiva di domande, e quello rispondeva non avendole affatto capite. La cosa mi divertiva molto.

Allo stesso tempo Iosek trattava quel tedesco un po' come un padre.

Infatti ogni tre o quattro giorni venivano a prenderlo, lo torturavano e poi lo riportavano in cella: evidentemente era forte come un cavallo quel tedesco così smilzo, un organismo in piena salute che gli permetteva di sopportare tutto ciò. E diversamente da Tajc non firmava nulla, perché erano tutte menzogne. E non capiva: perché avrebbe dovuto sottoscrivere delle menzogne? Non gli veniva proprio in mente che in quel modo avrebbe potuto un po' mitigare la propria condizione: un vecchio, forte tedesco, per niente avvezzo al modo slavo o ebraico di mentire!... Lo riportavano dentro, lui si accasciava sulla branda fra terribili sofferenze e Iosek cercava di alleviargliele, gli accarezzava il capo, gli asciugava il viso. Davvero un buon cuore – pensavo – e quanto possono essere ingannevoli le apparenze! Continuarono a portar via il tedesco per torturarlo, finché un giorno non riapparve più in cella. Non molto tempo dopo mi ritrovai però in ospedale vicino a un uomo che proveniva dalla cella dove il tedesco era stato trasferito. Venne fuori che proprio Iosek, sulla base delle loro conversazioni, aveva inventato tutta una storia che era stata la causa del fatto che non smettevano di torturarlo per estorcergli delle confessioni. Così, in questo caso, l'apparenza non ingannava affatto.

Facevamo la fame: quella era la cosa più importante. Chissà, forse avremmo mangiato anche le cimici; se non arrivammo a farlo, poco ci mancava. Una fame terribile! Come ci nutrivano? Il pane quotidiano c'era, ma sempre meno, al massimo forse 250-300 grammi, e assolutamente immangiabile: una pietra sullo stomaco. Per mangiarlo era necessaria una vera e propria tecnica, e ne avevo imparate diverse già da molto tempo. Ai russi piaceva inzupparne solo qualche pezzetto nell'acqua bollente, e già da prima mi avevano insegnato di che grandezza dovesse essere ogni boccone e quanto tempo bisognasse tenerlo in bocca prima di inghiottirlo. Era quella la grande, miglior scienza di mangiare il pane, e ovviamente tutti sapevamo ormai mangiarlo bene, ogni minima briciola, tutti avevamo il senso della santità del pane. Il pane è santo.

Io questo lo sapevo e non lo sapevo: mi ricordavo infatti una sgridata da piccolo della nostra balia Anusia – non mi aveva mai sgridato in quel modo – quando mi aveva dato un panino imbottito e io, avendone abbastanza, l'avevo buttato via. Questo non si fa. I contadini lo sanno tutti. Non si fa. In seguito per me divenne quasi un involontario tabù, un riflesso incondizionato, il fatto di non gettare il pane.

La santità del pane, l'assoluta sacralità del pane: mangiavamo quel pane in carcere quasi come fosse l'ostia. Tutti. Perfino Iosek, quel degenerato prodotto del peggior ateismo, il pane lo mangiava con un senso di sacralità. E dunque al mattino c'era pane e acqua bollita. Poi a pranzo e per cena c'era sempre l'acqua bollente con qualche foglia di

verza o altro, ma in realtà non molto più che acqua, anche nel sapore: di verdure dentro ce n'erano ben poche, e non bastavano ad aggiungere alcun sapore – che infatti restava quello dell'acqua bollita. Un giorno però cominciarono a darci dei pomodori verdi, a ciascuno un paio o anche tre: un miracolo, la felicità! Per due o tre giorni ci distribuirono quei pomodori verdi mattina e sera, una volta ce ne dettero davvero tanti, e io mi beccai una dissenteria con forti emorragie. Era un'epidemia, ma nella mia cella mi ero ammalato soltanto io e gli altri, in qualche modo, l'avevano scampata. Penso fosse già l'inizio di novembre. Le giornate stavano diventando ormai molto fredde, eppure a volte durante i minuti d'aria si sentiva quasi il tepore dell'autunno polacco. Per un paio di giorni ebbi una febbre altissima, probabilmente sopra i quaranta gradi. La dottoressa mi dette delle pasticche, io le presi, però passa un giorno, due, tre, e io non mi smuovevo dal bugliolo. Un puzzo orribile per i miei compagni, oltretutto potevo infettarli, ma l'aria... Andavano alle latrine due volte al giorno, ed io anche lì dovevo passare tutto il tempo sopra il cesso. Mi ero consumato, del tutto rinsecchito; alcuni per la fame si gonfiano, io invece mi ero completamente smagrito, praticamente pelle e ossa, e per giunta avevo quella terribile dissenteria.

Stavo però dimenticando la cosa più importante. Devo fermarmi e tornare un po' indietro. Dicevo della fame; avevo quasi delle allucinazioni per l'inedia. [...] Una notte la luce spietatamente accesa della cella non mi faceva dormire e sentivo come arrivare e poi allontanarsi delle risa, raffiche di risate. Una risata volgare. L'opera non mi è mai piaciuta, ma ai miei fratelli sì, e da piccolo avevo visto il *Faust* – sai – la famosa risata di Mefistofele. Era quella: la stessa scarica di risate – *ah, ahah ah! ah, ahah, ah!* Si allontanava e tornava ad avvicinarsi. Fu quella volta che ebbi la visione del diavolo. Non cercherò neanche di ricostruire qui quella notte, perché non ci riuscirei. Ma la svolta per me fu allora. Evidentemente fino a quel momento mancava ancora qualcosa, ci doveva essere qualche ostacolo – ancora una parte – e fu allora che cadde, con quella risata del più triviale e banale dei diavoli, con quella volgare risata a raffica che non finiva mai, ma un po' si allontanava, poi si riavvicinava e così ancora a lungo, molto a lungo. E io vidi il diavolo, sì, il diavolo con gli zoccoli, quello dell'opera, lo vidi davvero, doveva essere un'allucinazione dovuta alla fame, ma non solo lo vidi, sentii quasi l'odore dello zolfo. Il mio cervello stava vorticando a una velocità folle, ed eccolo là, si era presentato: il diavolo nella storia.

Ma percepii anche qualcos'altro: sentii la maestà di Dio distendersi, non so, sulla storia, su tutto, lontana, e però, sì, c'era. Non riesco ora per niente a descrivere e a ricordare davvero quello che mi stava accadendo, però fu così concreto e fisico, come se in quella cella io

avessi il diavolo proprio accanto a me, il soffitto si fosse squarciato e, al di sopra di esso e di tutto, Dio. Ed era tutto come nella più trita iconografia popolare. Non so, Dio non lo vidi, del resto Dio non si era mostrato neppure a Mosè; Dio acceca. Eppure scorsi che aveva – ora lo posso dire – la barba. Insomma il Dio dell'iconografia. E anche il diavolo... il diavolo, sì, con gli zoccoli.

Fu una strana notte, quella, davvero strana. Non dormii per niente. Che cos'era quella risata? Era una motovedetta. Lo compresi subito dopo, quella stessa notte: era una motovedetta di pattuglia sulla Volga, che incrociava avvicinandosi e allontanandosi, e quella risata era il suo allarme antiaereo. E proprio perché lo sapevo, quello era il diavolo nella storia. Perché quella era la storia. La guerra russo-tedesca era infatti appena scoppiata: Armageddon si stava avvicinando. Un colosso, l'invincibile Armata Rossa anche a Saratov, nel cuore della Russia, sulla Volga, e già risuonava un allarme antiaereo. La storia.

Fu allora che cominciai a credere: ora so che ci fu qualcosa di non buono in quella mia conversione. Non intendo dire la conversione in sé; forse fu anche una buona cosa. Ma in tutte le cose il diavolo si infila subdolamente, e quindi vi fu qualcosa di non buono: fu una forma di sublimazione, sì, ma c'era qualcosa che proveniva dagli inferi, quella motovedetta che veniva dal mondo dell'odio e del fanatismo, e quell'altra forza, subdola, sotterranea, che poi non ha mai smesso di accompagnarli. E indubbiamente si trattò di una forza pervertitrice, perché perfino quello che ritengo il momento più alto della mia vita e quello che mi ha formato nel modo migliore – le mie successive esperienze a Ili – furono anch'esse subdolamente avvolte da un odio e da un fanatismo diabolici. Ora lo so, ovviamente non potevo saperlo allora, non ne avevo affatto cognizione e non capivo, non percepivo che c'era qualcosa in più.

Quella notte fu davvero tutt'uno la consapevolezza dell'unità di quell'esperienza e di me stesso. Fino a quel momento avevo vissuto dentro di me una sorta di scissione, ma in quel momento ebbi la percezione come di un'unità monolitica, una sensazione che non si sarebbe mai più ripetuta nella mia vita, quasi che da quelli che prima erano solo frammenti – miei e non miei, ereditari e non, letterari e non – fossi diventato me stesso soltanto allora, davvero unico e indivisibile. Fu una nottata lunghissima, e ovviamente finì per trasformare tutto me stesso e il mio comportamento in carcere. Ho come l'impressione che solo dopo quella notte divenni davvero umano e riuscii a convivere in società con gli altri. Cambiai, cambiai davvero. E cambiai il mio rapporto coi compagni di detenzione, pensando meno a me stesso. Certo, a Ola e Andrzej non smisi di pensare. Li pensavo sempre, ma anche quel pensiero si trasformò molto, perché assieme a

quella esperienza mi era sopraggiunta l'idea dell'immortalità dell'anima. [...] Qualcosa si era modificato e, pur con tutto il tormento, era arrivata la pace interiore.

In cella si commentava il fatto che a Saratov fosse già stato lanciato un allarme antiaereo, e ne eravamo tutti sconvolti. Cosa ci sarebbe successo? Ci avrebbero potuto far fuori e fucilare tutti prima dell'arrivo dei tedeschi, o forse non ne avrebbero neanche avuto il tempo? E poi? Ciascuno aveva i suoi piani. Io, da parte mia, m'immaginavo già la fine. Ma se fossi sopravvissuto, cosa avrei potuto fare? Come ti ho già detto, non conoscevo le dimensioni reali del fenomeno nazista e ne avevo sottovalutato la minaccia. Pensavo quindi di cominciare una ricerca della mia famiglia per tutta la Russia: sarei andato – a piedi o con tutti i possibili mezzi – avrei cercato, domandato. Solo come sopravvivere in quella Russia ridotta alla fame? Pensai che avrei potuto spacciarmi per un chiromante: la Russia è un paese molto superstizioso e quelli che leggevano i fondi di caffè erano messi assai bene. Mi ci ero d'altronde già divertito da giovane, pur non sapendo nulla della lettura della mano, una volta che Roman Jasiński mi invitò a un ballo aristocratico in un locale molto esclusivo, a Zakopane. Siccome riscuotevo un notevole successo fra le dame del locale patriziato, mi venne in mente che avrei potuto legger loro la mano. Fu così che cominciai a dire delle sfrontatezze, finché uno degli accompagnatori di quelle signore, un ufficiale molto elegante, non si offese. Seguì uno scambio di biglietti da visita, ma evidentemente a quel giovane ufficiale le mie sortite non erano dispiaciute, tant'è che l'indomani andammo insieme a berci della vodka e diventammo poi amici. Fu così che anche in seguito continuai a giocare al chiromante, mentre in realtà non leggevo le mani, ma i volti, basandomi sulla mia intuizione. Per quello mi venne in mente che avrei potuto farlo anche in Russia, l'avrei attraversata in lungo e in largo finché non avessi trovato almeno qualche traccia di Ola e Andrzej.

Alla fine posso dire – tornando a tutta quell'esperienza notturna – che, a parte la dissenteria con la febbre a 41 gradi, ero ormai diventato cristiano, e le allucinazioni non sarebbero più tornate, neanche con la febbre. [...]

MIŁOSZ: Ti vorrei però chiedere perché hai detto «ormai diventato cristiano»? Perché? La conversione religiosa per te equivaleva necessariamente al cristianesimo?

WAT: In quale altro modo avrebbe potuto essere una conversione? Il giudaismo, beh, quello ormai in quanto religione è *passé*. Il suo lo ha fatto, ma poi è finito nel cristianesimo. Vi fu il chassidismo, sì, come tentativo di rigenerazione di un ebraismo inaridito e ridotto all'osso, un rinnovamento attraverso il misticismo e la gnosi che però erano

influenze ad esso completamente estranee. Oltretutto io non avevo alcuna formazione nel giudaismo. Mio padre era un *chassid*, ma non si curava minimamente – e probabilmente nemmeno voleva – che noi figli seguissimo le sue orme, perché sapeva che la cosa era impossibile. Il mio fratello maggiore studiò l'ebraico, la Bibbia, forse conosceva anche la *Ghemara*. Ma già l'altro mio fratello più grande di me di dieci anni, che era membro del PPS, ne sapeva ancor meno di me. Quand'ero piccolo, mia sorella andava già a scuola di teatro. Insomma una famiglia più o meno di atei, e gli ebrei li consideravo più o meno come li considerano gli antisemiti: tuniche sporche e attaccamento mercantile per il denaro. Si può davvero dire che fossi un ragazzino antisemita. Fu solo all'università che cominciai a provare una qualche solidarietà con gli ebrei, mentre mio padre continuava ad abbonarsi alla stampa ebraica sionista e conservatrice.

Era una famiglia ben strana, la nostra, però ci sono famiglie ebraiche così. Anche noi del resto avevamo i nostri convertiti: mia nonna aveva ad esempio uno zio, o un cugino, canonico a Vienna; e il professor Loria di Leopoli, il cui padre era già battezzato, apparteneva alla stessa famiglia di mia nonna. Insomma un bel miscuglio. Uno dei miei zii morì in Palestina in odore di santità già molto prima della guerra, me lo ricordo bene: aveva una barbetta caprina, un asceta che non si staccava mai dai libri e, quando passava a trovare mio padre, alla vista di mia madre abbassava lo sguardo e faceva pure attenzione a non toccare e nemmeno strusciare per caso il suo vestito. Ma le sue sorelle andarono a Parigi... Il nonno era ricchissimo, aveva una fonderia a Kuźnice e una bella tenuta.

Aggiungo un'altra stranezza. Quando venni al mondo nacqui morto, ma la levatrice mi riportò in vita dandomi delle forti pacche sul di dietro. Pensare che anni prima era stato proprio il marito di quella levatrice a salvare mio padre quando era caduto in un pozzo in campagna, nella casa di cui era custode e dove noi eravamo andati ad abitare. Lui – mio padre, e sua moglie, la levatrice – me! Cose che capitano...

Dunque alla fine non ebbi nessun avviamento alla religione e insomma si può dire che la ignorassi. Adesso, ormai da anni, le do molta importanza, invece a quel tempo davvero la ignoravo e verso la religione tenevo l'atteggiamento tipico degli ebrei assimilati. Ed effettivamente credo che il giudaismo sia una religione destinata a finire.

C'erano comunque in me anche influenze cristiane. Come ti ho già detto, a sette-otto anni la pensavo come un piccolo darwinista ateo, ma certe sere Anusia, la nostra domestica, mi portava di nascosto alle funzioni in chiesa, che mi facevano un grande effetto. Immaginati un bambino di famiglia ebrea e quelle candele, quella musica! Insomma

certe inclinazioni da parte mia c'erano sempre state. Non solo, diverse persone mi avevano già predetto che sarei diventato cattolico. Ci fu ad esempio una scrittrice – peraltro assai mediocre, una terribile antisemita, ma di origine ebraica – che passava da Gebethner a proporre i suoi romanzi. In precedenza glieli avevano pubblicati, però da quando ero subentrato io, ovviamente no. Tuttavia non si offendeva e continuava a venire, nonostante che le rifiutassi i manoscritti, dicendomi spesso: «Vedrà che lei si farà cattolico». E anche Józef Wittlin qualche anno fa a Parigi mi disse: «Non si ricorda, signor Aleksander, quella volta che passeggiavamo sulla Senna di notte nel 1929? Io mi ricordo perfettamente la nostra conversazione e fu allora che le dissi: “Lei diventerà cattolico”». E pensare che allora ero assolutamente ateo e mi stavo avvicinando al comunismo!... Chissà perché parlò in quel modo? [...]

Quanto a leggere, sì, leggevo molto: in gioventù avevo già letto molti teologi e Padri della Chiesa con grande interesse. Lessi anche la *Summa Theologiae* di san Tommaso, e per giunta in latino. Ora non me lo ricordo più, ma a scuola ero davvero molto bravo in latino. E dunque forse non c'è da stupirsi, in me la cosa era stata a lungo e ben preparata.

In cella ero diventato insopportabile e disturbavo gli altri che chiesero alla dottoressa di trasferirmi in ospedale. Passarono cinque, sei giorni, la mia malattia andava peggiorando e ancora non mi portavano all'ospedale. Il settimo giorno ero diventato così debole che la mattina mi dovettero accompagnare alla latrina tenendomi sotto braccio, da una parte lo storico georgiano e dall'altra Iosek. Tornando dai bagni caddi per terra. Ah, no! Già alla latrina avevo sbattuto la testa sul pavimento, e così ci vollero quattro persone per riportarmi in cella. Mi si era del tutto oscurata la vista ed ero svenuto; dovevo forse avere 41 di febbre [...]. Fu allora che il guardiano disse che il giorno stesso sarei stato trasferito all'ospedale, ed effettivamente dopo un po' mi ficcarono in un «corvo nero», uno di quelli un po' più comodi, e partimmo. Erano davvero di buon cuore i guardiani di Saratov, molto umani, almeno quelli del nostro piano!

Il furgone si diresse lontano, attraversando un ponte sulla Volga, giacché l'ospedale era in un'altra prigione. Nella celletta posteriore, che aveva il finestrino aperto abbastanza per permetterci di respirare, c'era già un detenuto anche lui trasferito all'ospedale: il vecchio Steklov. Mi presentai [...], gli dissi che ero uno scrittore di Varsavia e la cosa lo ravvivò, vidi perfino una scintilla di simpatia e di sincero interesse nei suoi occhi. Il tragitto fu lungo, evidentemente quella prigione era distante, finché non ci ritrovammo in ospedale, dove ci sistemarono nella sala d'aspetto. Sedemmo su una panca – quanto non so, perché anche lì avevo perduto la cognizione del tempo –, ma molto

a lungo, e potemmo conversare in assenza delle guardie. O meglio, parlò lui; io gli feci solo delle domande e Steklov parlò in modo calmo e sereno, pur avendo anche lui la febbre molto alta per il mio stesso motivo. Era l'opposto della prima volta che l'avevo incrociato in quella colonna di prigionieri, quando mi aveva fatto l'impressione di un matto; qui era tranquillo, un signore molto distinto. Mi fece un mucchio di domande su Varsavia, i polacchi, Żeromski – non so se lo conoscesse personalmente – anche in dettaglio, e su tante altre cose. Conosceva moltissimi polacchi. Sono persuaso che quel colloquio non fu per niente influenzato dalla nostra febbre alta e anzi fu lucidissimo. Io almeno lo ero, ma sicuramente anche lui. [...] Ne ho serbato solo una minima parte nella memoria, però so di certo che quella fu per me una conversazione molto istruttiva, molto appassionante, perché l'interesse di Steklov verteva soprattutto sulla Polonia positivista e socialista. [...] Parlava in un russo squisito, bellissimo, quello che ormai non si parla più in Unione Sovietica, con l'intonazione tipica degli intellettuali d'anteguerra, che oggi conservano solo alcuni emigrati...

«Dite in Polonia com'è morto il vecchio Steklov».

L'ospedale. Un'altra persona vera: Dubin.

L'uscita di prigione

WAT: Chiesi a Steklov se fosse esatto quello che mi aveva raccontato Iosek sul suo conto. Confermò pressoché tutto. Vi saranno forse state alcune minime differenze, ma la sostanza era quella, solo che dopo l'arresto era stato trattenuto per qualche tempo alla Lubjanka e subito dopo lo avevano trasferito alla prigione centrale di Omsk. Beh, Omsk o Tomsk – mi confondo – e insomma non ci giurerei che fosse la centrale di Omsk o di Tomsk, ad ogni modo una di quelle famose che erano adibite a mausolei per i sepolti vivi. Si stava in stanze singole, le condizioni erano buone, ogni cella aveva il proprio gabinetto, si veniva nutriti bene, c'erano dei libri. Ci si poteva rimanere anche per un decennio e, ad eccezione dell'NKVD, nessuno avrebbe mai saputo se uno era ancora in vita. Del resto già alla Lubjanka si era sparsa la voce che questo e quello dei presunti fucilati non erano affatto morti, bensì che fossero rinchiusi in una di quelle centrali; e come alla Lubjanka, anche lì c'erano le cosiddette «gabbie d'oro»: certi illustri scienziati potevano continuare a svolgere il lavoro nel loro campo, letteralmente chiusi in gabbie dorate, con tutto ciò che desideravano – cibo, vestiti, tutto. Ma la centrale, quella era davvero una cosa lugubre, una tomba. Come sai, Iosek aveva saputo dalla famiglia di Steklov che quello era morto di infarto. La guerra aveva però portato il caos anche in quei mausolei e iniziarono a ritirar fuori pure quella gente, a rimandarla a Mosca. Così allo scoppio della guerra coi tedeschi Steklov era tornato alla Lubjanka, e poi ben presto fu ritrasferito a Saratov.

Una volta, subito dopo la rivoluzione, Steklov aveva annunciato la pubblicazione di un'opera in due o tre volumi su Černyševskij. Venne facilitato a tal punto che riceveva libri e documenti direttamente dall'archivio. Giacché Stalin faceva culto di Černyševskij, lui supponeva che gli agevolavano il lavoro dietro consegna di Stalin in persona. [...] E a quanto pare l'opera la portò quasi a termine: è rimasta da qualche parte negli archivi dell'NKVD.

Mi hai chiesto come fosse la nostra conversazione, visto che avevamo tutt'e due la febbre alta. Ma sai, era come se la febbre acuisse l'attenzione e rendesse l'intelligenza più avida di sapere. Oltretutto mi

rendevo conto di avere un'occasione unica per indagare su cose che mi avevano tormentato per tanto tempo, come ad esempio i processi, le confessioni, ecc. Fu un colloquio lucido, anzi, se lo si fosse potuto registrare su un nastro, sicuramente sarebbe risultato coeso, logico, anche se – diciamo – la sua temperatura interna era molto elevata. La mimica di lui era mutevole, era estremamente animato, ma ogni tanto si sfibrava. A me invece accadde qualcos'altro, e proprio mentre stava raccontando di Stalin, argomento di cui parlava volentieri.

D'un tratto, malgrado tutti i miei sforzi e la gran voglia di ascoltare, la mia attenzione, o magari il fondo della mia memoria, improvvisamente iniziò come a fuoriuscire da me. Ebbi la sensazione che stesse fluendo via in qualche mare, una specie di mare interiore. Scorreva via lontano e poi si riavvicinava, e io non potevo far nulla per trattenerla. E si creavano degli strappi, dei vuoti; quindi mi ridestavo e di nuovo lo ascoltavo, per lo più lo ascoltavo, solo che ogni tanto gli facevo delle domande.

Nonostante fosse già autunno avanzato, a Saratov quella era una giornata tiepida, assolata, chiara, un po' come l'autunno polacco, che per questo chiamiamo «dorato». Due scheletri – perché neanche lui era gonfio, ma completamente rinsecchito –, quella conversazione sulla storia, e la mia voglia di conoscere la verità... Ed era tutto così luminoso – quella sala d'attesa inondata di luce – che lo potei osservare attentamente. C'era una sorta di nobiltà, un'espressione aristocratica nel suo volto; l'incarnato inaridito, la pelle secca, mi ricordo che aveva molte rughe, ma l'impressione generale era quella di un viso liscio. Non me lo so spiegare, [...] anche se aveva la carnagione già un po' cascante, ne risaltava però un'energia e non si notava che la sua pelle fosse flaccida. Il naso sporgeva sul viso, pur senza dominare, perché a farlo erano i suoi occhi, occhi prosciugati come quelli di un folle, sì, ma con ancora qualche fiamma. Come dirlo? Quasi una fiamma, però priva di luce. Non so se si possa definire così: una specie di fuoco essiccato. [...] Parlava degli eroi della rivoluzione e di Stalin con un disprezzo incredibile: quella canaglia di Trockij, quel porco di Ordžonikidze; chiunque nominasse, era una canaglia, un porco, un mascalzone. Non so se parlasse di Lenin, questo non me lo ricordo, però quanto a Stalin era l'odio – un odio terribile il suo verso Stalin – a tenerlo ancora in vita. Si aveva la sensazione che pur essendo molto malato, vivesse solo grazie a quell'odio.

Soprattutto m'interessava che mi spiegasse i processi che, malgrado tutto, rimanevano un mistero. Perché quei processi? Perché proprio così? E cosa avevano confessato gli eroi della rivoluzione? [...] Questa domanda la feci direttamente a Steklov: «Com'è potuto succedere che gli eroi della rivoluzione siano caduti così in basso? Per paura delle

torture?». La sua risposta: «Le torture? A noi le torture? A quale scopo le torture? Tutti noi, tutti – questo me lo ricordo letteralmente, perché, pur con tutta quella febbre, provai un brivido gelido per il modo in cui fu detto – tutti avevamo le braccia immerse fino ai gomiti nella merda e nel sangue. Ognuno di noi, gli eroi della rivoluzione che erano stati arrestati, aveva negli occhi un tale elenco di degenerazioni e di degrado, di carognate, quasi sin dall’inizio, che per noi, ormai, faceva lo stesso: confessare o negare, non aveva alcuna importanza». [...] Mentre parlava di queste cose il suo sguardo era così pesante, che potei quasi sentirmene addosso tutto il carico. Era una caratteristica dei suoi occhi, magari non quel fuoco essiccato, bensì l’incredibile gravità del suo sguardo. Te lo sentivi proprio sulla pelle, specie mentre parlava degli eroi della rivoluzione. Quello che diceva era volgare, però manteneva sempre una magnifica signorilità [...].

Di quello che disse su Stalin allora cosa mi rammento? Ben poco. Forse fu la febbre a far sì che, malgrado tutti i miei sforzi di ricordare, alla fine mi rimase così poco. Mi raccontò della caduta di Enukidze. Questo lo controllai dopo sui libri, solo che quella di Steklov era un’altra versione, ovvero una versione sconosciuta, tuttavia credo molto comune a quei tempi. Enukidze era stato una specie di maestro di Stalin, e quest’ultimo lo aveva ascoltato per molto tempo, tenendo in considerazione le sue opinioni. Era un signore, un *bon vivant*, un socialista georgiano: una specie molto raffinata, come Irakli Cereteli e tutto quel gruppo di socialisti, marxisti eccellenti con tutta la loro scuola. All’inizio Stalin lo disprezzavano, e in aggiunta c’era la storia della rapina al treno, per cui quello aveva una pessima fama di gonzo. Fu per questo che li distrusse, ma evidentemente Stalin doveva aver avuto in giovinezza una sorta di culto per Enukidze – che esercitava un forte ascendente su di lui –, tanto che non solo lo risparmiò, ma continuò a tenere in gran conto il suo punto di vista.

Al tempo stesso Enukidze aveva una figlia devota al culto di Stalin, mentre il padre si comportava ormai con molta prudenza. *Bon vivant*, giunto in vecchiaia, avrebbe voluto morire di morte naturale. Non faceva quindi niente di più grave, ma probabilmente non nascondeva nulla alla figlia e parlava male di Stalin. Fu così che lei, alla prima occasione, andò di corsa da Stalin, che sicuramente non la prese affatto bene; e Enukidze fu messo in prigione. D’altronde un caso simile ci fu anche con Warski: se ne parlava a Varsavia, però ovviamente non venne pubblicato nulla. Probabilmente Stalin avrebbe risparmiato anche lui: un pensionato, vecchio, non gli importava più di niente. Abitava al Cremlino, riceveva premi e onori, però frequentava i pranzi della sua vecchia amica di gioventù – la vedova di Dzierżyński – la quale anche lei si affrettò a ripetere a Stalin quello che Warski diceva di lui. E lo presero. Era abbastanza comune il caso

di simili *pasionarie*, bigotte del culto di Stalin. E strano che qui la bellezza umana non giocasse alcun ruolo, perché indubbiamente c'era in tutto ciò uno sfondo sessuale, benché la bellezza maschile non avesse alcun ruolo, semmai la forza. Perché Stalin, in effetti, era di aspetto mostruoso: fronte bassa e irsuta, bassa statura, viso butterato e occhi orripilanti. [...]

Cosa disse ancora Steklov a proposito di Stalin e del suo seguito? Che non era né una corte né una *camarilla*, ma una vera masnada, giacché infatti raccoglieva la gente più piena di *pošlost'*, la più mediocre e volgare; e quelle tavolate con la vodka dove venivano prese le varie decisioni, ne parlò con molta ripugnanza, sì, proprio della inaudita volgarità e crudeltà di quella gentaglia.

A un certo punto, alla fine, mi disse: «Quando tornerà... – questo me lo ricordo parola per parola – quando torna in Polonia, deve assolutamente raccontare com'è morto il vecchio Steklov». Io risposi sinceramente, perché lo pensavo: «Non tornerò mai». E lui si arrabbiò: «Lei tornerà sicuramente, assolutamente sì!». E allora capii che quel vecchio capriccioso ed egocentrico riteneva che io dovessi tornare perché avevo una missione da compiere: raccontare com'era morto il vecchio Steklov. A quel punto vennero a prenderci e il nostro dialogo s'interruppe. Lui fu preso per primo, ma ancora sulla soglia della porta si girò gridandomi: «Dica in Polonia com'è morto il vecchio Steklov!».

Lo portarono via e subito dopo vennero a prendere me. Mi ritrovai in una camerata piuttosto vasta, che dava sull'androne; due o tre porte più avanti c'era Steklov. Avevano un farmaco eccellente per la dissenteria, cosicché già al terzo giorno potei alzarmi dal letto e andare da solo al bagno. C'era una certa libertà di movimento, sulla porta d'ogni corsia stava di guardia un soldato, ma il corridoio non era sorvegliato e così riuscii a sentire la voce di Steklov. Una volta sentii: «*Radi Boga*»,¹ ma aveva già la voce come uno strumento musicale rotto. Chiamava qualcuno, probabilmente l'infermiera.

Lo stesso giorno, sarà stato il quinto o il sesto, mi fermai due volte davanti alla sua camerata. La mattina una guardia di buon carattere – si vedeva dal viso – mi permise di soffermarmi, pur avvertendomi che lì era vietato parlare. Però Steklov ormai mi aveva visto, e mi ripeté ancora una volta: «*Rasskažite kak umiral staryj Nahamkes Steklov!*».² E mi ricordo che allora aggiunse anche il proprio nome, per la prima volta. Gli feci un gesto d'amicizia e anche lui con un bel sorriso si mise la mano sul cuore. Anche la sera mi fermai di nuovo di fronte alla sua camera. Si notava già un terribile peggioramento, il viso completamente stravolto, come dal giorno alla notte. Le palpebre erano già abbassate, solo due spiragli, quelle stesse palpebre che nella sala d'attesa avevo osservato bene ed erano come fine porcellana cinese, ora erano gonfie e spesse, come due pneumatici; e quel volto,

non come un teschio, ma piuttosto il volto di Ramsete, davvero come la mummia di Ramsete. La mandibola cadente, il respiro pesante, non diceva più una parola. Ogni tanto gridava ancora, all'inizio strillò e poi ancora un paio di volte: «Stalin!», la sua ossessione, e la vecchia infermiera della nostra corsia, onesta e gentile – tutte quelle vecchie infermiere lo erano – quando lui diceva: «Stalin» si faceva di nascosto il segno della croce. Ovviamente era già in agonia. Non lo rividi più. [...]

Guarii presto. Mi ero ben sistemato in quella camera e pregai Dio di poterci rimanere più a lungo possibile.

Mi avevi chiesto perché il cristianesimo: vorrei tornare sull'argomento, perché avevo tralasciato una risposta importante a questa domanda. Da quando vivo una vita cosciente, perfino quand'ero assolutamente ateo, non solo un agnostico, e addirittura quando non credevo neanche nella storicità di Cristo, tuttavia, senza dubbi né perplessità, sono sempre stato persuaso – più che persuaso – consapevole che l'umanità non abbia mai creato niente di più sublime e bello del volto di Cristo. Dico «volto di Cristo» perché mi è venuto in mente Rozanov e il suo *Volto scuro* di Cristo.³ È davvero un contrasto divertente: Rozanov, cresciuto nell'ortodossia, odia quel volto. Io invece, ebreo figlio di *chassid*, ero attratto dalla figura e dal fenomeno in sé del Cristo. Per di più avevo la convinzione che se l'umanità era riuscita ad arrivare a tanto, questo era già un miracolo, una prova indiretta dell'esistenza di Dio e del divino. Da dove sennò poteva giungere all'uomo una tale immagine? Così ero da sempre preparato al volto di Cristo, persino nei periodi in cui sentivo il bisogno di bestemmiare, come ad esempio quando fra i racconti di *Lucifero disoccupato* pubblicai *Ermafrodito*. [...]

La corsia dell'ospedale: mi ci sentivo bene; molto pulita, meglio di un buon sanatorio [...], una grande camera luminosa, pochi letti, tende alle finestre, forse persino i fiori, o forse no. [...] Nella mia stessa fila di letti fra gli altri [...], un po' più in là, c'era un giovane ebreo di una cittadina polacca, straordinariamente scuro di capelli come capita di esserlo ai giovani. Sicuramente un comunista, e difatti era stato nel Komsomol. [...] Non parlavamo di politica, ma quello, non appena sentiva una sola parola che potesse esser di pretesto all'argomento, si intrometteva per difendere l'Unione Sovietica. Che fosse per paura o per zelo o perché presumeva ci fosse una spia nella stanza, fatto sta che voleva a tutti i costi apparire come un difensore premuroso del sistema, mentre magari nutriva lui stesso dei forti dubbi. Ad esempio la parola «guerra» bastava per fargli dire: «Nella sua geniale saggezza Stalin aveva ben previsto la guerra»! Bella saggezza firmare un patto con la Germania! Ma nessuno gliene chiese conto, e nessuno attaccò Stalin.

Io in quel momento, dopo quella famosa notte, ero particolarmente esaltato e avevo deciso di seguire il metodo di Broniewski, ma a modo mio, sarebbe cioè stato sempre assolutamente «no»! Non sopportavo più la mia precedente debolezza, me la rinfacciavo terribilmente e credevo di dovermene redimere. All'epoca avevo una mentalità medievale. Come ti ho già raccontato, un giorno un giovane *sledovatel'* – l'assistente di Omarchadžev ad Alma Ata – mi avrebbe detto: «Sapete Wat, voi siete un vero Savonarola!». Avevo davvero un modo di pensare medievale, e l'odio di un crociato.

Tuttavia, ad esser giusti, devo dire che in fin dei conti non odiavo i miei successivi *sledovateli*, tanto meno Omarchadžev. [...] Non provavo nessun odio, e infatti l'unico che odiavo personalmente era il solo Stalin. Magari non è così bello come sembra, è una debolezza del carattere. Perché riuscivo a odiare anche le persone, non solo l'idea del sistema, ma faccia a faccia non lo sapevo fare. Quando mi trovavo faccia a faccia con qualcuno, perfino col peggior nemico, in realtà non provavo niente, neanche la minima traccia di odio. Questo nasceva, credo, dalla debolezza. Non so, e d'altronde è un fatto marginale. Stalin invece lo odiavo enormemente, e odiavo il sistema. Un'impostazione medievale del pensiero: vedevo il diavolo, un diavolo con gli zoccoli. Prima di quella notte decisiva ero ancora riuscito a scrivere una petizione – la prima – «al Compagno Stalin», che iniziava probabilmente con un omaggio e la richiesta di inviarmi al fronte. In cella, a Saratov, si era infatti sparsa la notizia che alcuni prigionieri erano stati liberati e mandati in guerra, il che in effetti era infinitamente meglio. Fu il mio ultimo atto del genere, poi quella notte dissi a me stesso: «No! No! Niente! Basta!». [...]

E così, quando quel giovane disse che il patto era stato un atto di saggezza, risposi senza usare perifrasi. A quel punto lui si impaurì come un riccio e si allontanò mogio mogio azzittendosi. [...]

Nel letto di fronte al mio c'era un uomo con una bella faccia larga, gradevole, una bizzarra faccia da ebreo con una pelle assolutamente trasparente. Non v'era segno che sotto quella pelle potesse scorrere del sangue. Non poteva camminare, giaceva inerte con una mano fasciata. Tutti i giorni veniva da lui il medico capo, e non solo veniva ma, in quella Saratov tanto terribilmente affamata, gli portava del pesce e soprattutto pomodori, carote, cipolle. Era un tipo molto taciturno, il medico gli chiedeva sempre come si sentisse e lo esaminava con estrema accuratezza. Gli parlava a bassa voce, sedendogli accanto a lungo, mentre da noi passava soltanto nella sua veste di medico. Il malato era Dubin, il leader degli ebrei lettoni, senatore dall'inizio dell'indipendenza della Lettonia e invitato una volta dal presidente Hoover – quello era il principale capo d'accusa nei suoi confronti. [...] Dal momento dell'arresto non mangiava niente che non fosse *kasher*, il

che significava che per lunghi mesi non aveva mangiato nient'altro che pane e nulla di cotto. Solo in ospedale aveva preso a fidarsi di quel medico. [...] E dire che era un uomo con un'istruzione universitaria!

Il suo primo conflitto col sistema carcerario era stato al momento in cui, per condurre le indagini, i detenuti dal loro braccio dovevano spostarsi verso gli uffici degli inquirenti: a un tavolino c'era infatti un controllore che segnava l'ora e faceva apporre una firma su un registro sia al detenuto che al secondino che l'accompagnava. Una volta, all'inizio, lo avevano portato all'interrogatorio di venerdì sera tardi, e lui si rifiutò di firmare. Gli fecero una scenata terribile, ma lui continuò a rifiutarsi. Il formalismo e il legalismo socialista esigevano però che la firma ci fosse, e insomma non poté essere trasferito da una parte all'altra del carcere, la direzione non poteva permetterlo. Andati su tutte le furie sia l'inquirente che il direttore del carcere, lo punirono con la cella d'isolamento. Il giorno dopo lo richiamarono pensando che avrebbe di nuovo rifiutato. Ma ormai era sera tardi e una volta terminato lo *shabbat* si poteva, e ovviamente firmò.

Mangiava solo pane, quell'orribile pane del carcere, e dopo un paio di mesi era già completamente emaciato. A quanto pare già alla Lubjanka lo avevano costretto a mangiare, cioè lo avevano nutrito artificialmente. E lui si era difeso con tutte le forze, che a quel tempo non gli dovevano ancora mancare. Fu lì che gli avevano slogato o forse rotto un braccio, ecco perché era bendato. Un fanatico? Niente affatto. Un umanista, un uomo colto. E allora io gli dissi: «Mi scusi, ma io so che nel Talmud sta esplicitamente scritto che se qualcuno è minacciato da una malattia grave o sta male di cuore ha diritto di mangiare a Yom Kippur. Se qualcuno è minacciato da qualche malattia o pericolo, ha il diritto di rompere lo *shabbat*».

«Il Talmud lo consente, ma non lo prescrive» – rispose, e aggiunse che se Dio voleva, non gli sarebbe caduto neanche un capello. Aveva famiglia: moglie e figli; un ebreo biblico. La sua figura fu per me di enorme importanza. In seguito, durante la «passaportizzazione» – il tentativo cioè di obbligare i cittadini polacchi nell'URSS a prendere la cittadinanza sovietica – furono soprattutto due le persone che mi tornavano sempre alla memoria: Dubin e Tajc; e per la mia inclinazione religiosa di allora, Dubin lo sentivo ancora più vicino.

Parlammo molto, tuttavia non gli dissi che mi ero convertito. Non perché volessi tenerlo nascosto, ma come avrei potuto spiegarglielo? Non c'era modo. Lui credeva che io fossi un ateo, e cercava di convertirmi al giudaismo. Sai, come un padre. Mio padre non lo aveva mai fatto, ma lui si comportava proprio come un padre, un padre sostituto. Diceva che era una questione di umana dignità, un obbligo, e mi domandò se avessi detto il *kaddish* dopo la morte di mio padre.

Risposi di no, e questo lo fece terribilmente – non arrabbiare, perché era una persona molto mite – ma inquietare: riteneva che non recitare il *kaddish* per l'anima del proprio padre fosse una cosa orribile, un crimine verso Dio e verso la memoria del padre. Cercava sempre di persuadermi a osservare il sabato e a pregare, sostenendo che era la stessa natura umana ad esigerlo, perché l'uomo è per l'appunto umano proprio quando prega, quando osserva almeno le norme fondamentali. Ammetteva che la religione ebraica avesse troppi divieti antiquati. Lui vi si conformava, ma certamente capiva che non era per tutti. Ad ogni modo c'erano certe cose elementari: il *kaddish* per il padre, pregare nella grande festa di Yom Kippur, osservare il *shabbat* – questo lo potevano fare tutti. Lo ascoltavo con grande attenzione e nonostante il mio cristianesimo quasi da crociato di allora, non sentivo per questo nessuna disarmonia, nessuna.

Il regime ospedaliero: non so proprio grazie a quale miracolo quel medico che già si dava tanto da fare riuscisse a trovare il cibo per Dubin. Ne ho già parlato, ma voglio rimarcare che persino sotto lo stalinismo che corrompeva tutti – e in ispecie quelli che avessero un qualche senso della politica e se ne volessero occupare – la casta dei medici aveva tuttavia conservato le vecchie tradizioni dei medici russi, che lo diventavano non per la carriera, ma per vocazione: tutta la casta, o almeno la maggior parte di loro. [...] Cosa che – con l'unica eccezione di quella dottoressa, la quale era più un agente dell'NKVD che un medico – nella Russia staliniana si era comunque mantenuta assai più che nella Varsavia non comunista d'anteguerra. [...]

Tornammo tutti in forze, ci davano del semolino e altre cose raffinate. Beh, non pesce, non pomodori, ma magari delle verdure. E dove le trovavano a Saratov? Quel dottore ci riusciva perché anche nella peggior miseria sovietica, se uno aveva un qualche potere e davvero voleva, riusciva a fare molto di buono per la popolazione. Lui era così, e in quell'ospedale fece tanto, incredibilmente tanto. Di là io uscii con un sacchetto di zucchero che in seguito mi avrebbe salvato la vita. Oltretutto, cosa che per l'appunto dipende sempre da chi dirige, aveva creato l'atmosfera non di una prigione, bensì di un normale ospedale. Certo, la guardia alla porta, ma anche le guardie sembravano gente perbene; c'era molta umanità e io cercai di rimanerci il più a lungo possibile, persino glielo chiesi apertamente, facendo presente che ero emaciato, smagrito. Però il dottore mi doveva dimettere – dalla dissenteria ero già guarito – e allora allargò le braccia, non mi rispose niente, e mi dimisero.

C'erano ancora degli altri. Sì, una storia divertente raccontata da quell'organizzatore di concerti a proposito della categoria di persone che non andavano mai in galera. Era uno degli argomenti di conversazione anche nelle mie varie altre prigioni, uno di quelli

eterni. Qual era la categoria che non andava mai in carcere? La cella aveva deliberato che per non finire in gattabuia in Russia la cosa migliore era fare il becchino. E caso volle che dopo un po' di tempo imprigionarono proprio un becchino – il motivo non lo so – forse per qualcosa di simile a quella storia della Mongolia: sotterrava poco in profondità o qualcosa del genere.

E un altro caso, sempre proveniente da una delle celle di quel becchino che era stato in prigione già da qualche parte in Asia Centrale, e da diverso tempo. Lì, nella capitale, c'era un impiegatuccio, membro del partito senza nessun rango, che si adeguava sempre alle ultime novità della moda. A casa aveva dei ritratti, e cioè quello del segretario del partito dell'Uzbekistan, o di un altro posto, non ricordo, e ovviamente Stalin, Lenin, Marx, ma – quel che conta – c'era anche quel segretario del partito. Però poi quel segretario era stato sbattuto dentro, e quindi lui, dopo averne staccato il ritratto e non sapendo cosa farsene, lo aveva messo in un baule. Venne nominato il nuovo segretario del partito e lui ne appese in casa il ritratto. Ma qualcuno denunciò che lui aveva nel baule quel vecchio segretario. La solita eterna Russia insomma. E così lo arrestarono. Tuttavia il giorno in cui lo condussero al primo interrogatorio, tutta la furia dell'inquirente non era perché aveva nel baule il ritratto del vecchio, ma perché aveva appeso il ritratto del nuovo segretario, che nel frattempo era già stato incarcerato anche lui e, in quanto più recente, era ancora più odiato.

Ho detto che allora ero come un crociato pieno di odio, bisogna però aggiungere che non era affatto così semplice. L'odio fu la parte cattiva di quella notte decisiva; la parte buona fu sentire sulla mia pelle in maniera straordinariamente acuta, con tutto il mio essere, con ogni nervo, la sventura di milioni di famiglie, quella terribile e irreparabile sventura. Milioni, milioni di famiglie battute e costrette a una sorte degradante! E qui la quantità ha un significato enorme perché diventa qualità; conferisce a tutta la società un volto del tutto diverso, un altro senso, allorché una certa misura viene colmata. La vecchia questione di Sodoma: la domanda di Dio su quanti fossero i giusti. Se ce ne fossero stati dieci, avrebbe perdonato la città. Ecco la differenza tra la mentalità etica ebraica e la mentalità logica dei greci racchiusa nel sofisma «quanti granelli fanno un mucchio di sabbia?». In realtà lo stesso argomento, solo spogliato di ogni *ethos*. E qui era la stessa cosa, lo stesso paradosso: quante persone servivano per poter salvare la città? Il mistero della quantità, dei numeri – un segreto che forse non scopriremo mai – faceva sì che, oltrepassata una certa quantità, tutto il senso venisse rovesciato. Mio Dio! Lo stesso avveniva col ghetto ebraico, con lo sterminio degli ebrei da parte del nazismo, con l'hitlerismo in generale. La quantità qui è una cosa orrenda. Ma non è

tanto che con l'aumentare dei numeri tutto diventi più grave. Il fatto è che tutto cambia, e non si può più paragonare a nient'altro, sebbene sia la stessa cosa, però ormai inconfrontabile.

La cosa mi toccava profondamente, perché in passato avevo disprezzato la Russia, mi sentivo superiore; adesso invece sentivo una profonda simpatia per i russi. E anche questo era nuovamente paradossale, perché, confrontati ai polacchi, nell'umiliazione proprio i russi si comportavano male. Non sto parlando dell'intelligenza, e tanto meno degli scrittori, ma del popolo, e bisogna paragonare il popolo polacco, che non si è fatto degradare, e quello russo che si era fatto degradare in quel modo. Tuttavia la mia simpatia andava, e forse è del tutto naturale, proprio verso i russi. [...] Perché *Il dottor Živago* è – secondo me – un gran libro? So che Pasternak è un grande e illustre poeta, ma io non lo sento, leggo e niente, tranne le poesie del *Živago*, che mi hanno commosso profondamente e mi sono parse vicine e bellissime. Il romanzo in quanto tale è scritto pessimamente: terribile, brutto nel suo narcisismo. Già il protagonista è sgraziato – l'eroe con cui Pasternak si identifica –, malgrado ciò quel narcisismo ed egocentrismo poetico, già alquanto mostruosi, svaniscono al confronto di un'altra cosa che Pasternak sentiva e ha descritto col cuore e la sensibilità di un vero poeta, ed è proprio l'immagine della Russia, l'immagine del bolscevismo russo in quanto somma di orrende disgrazie e storia di una sciagura nazionale, di tutta la società, vista attraverso una classe, sì, ma non solo della sventura di una classe, bensì di tutta la società, di tutta la nazione. Tutto questo è in quel libro, ed è per questo che secondo me resterà sempre un gran bel libro, poiché ci sono cose più importanti dell'arte dello scrivere e della bruttezza dell'egocentrismo, sebbene il suo egocentrismo e narcisismo siano davvero brutti e sgradevoli. E però proprio quello fu il sentimento che provai dopo quella notte cruciale, mi tormentava terribilmente l'infelicità di tutta quella gente.

Bisognava dunque tornare in cella, da quella gente. Ad alcuni di loro volevo bene. Non c'era più quel professore, non c'era più l'accademico e neanche il tedesco. Ma c'era lo storico al quale mi ero molto affezionato. Tutti in cella erano come rabbuiati e soprattutto affamati, terribilmente affamati. Bastò uscire dall'ospedale per sentire subito una fame acuta. Mi salvò un po' quel sacchetto con le zollette di zucchero che mi centellinavo.

Era già quasi inverno e all'ospedale ero venuto a sapere che c'era una qualche amnistia per i polacchi, che alcuni polacchi erano usciti dal carcere, alcuni sì e altri no. Mi ingegnavo di capire chi fosse uscito, e si cercavano sempre delle spiegazioni razionali. Qualcuno in ospedale aveva detto che un ufficiale polacco che stava con lui in cella era stato rilasciato. Pensai allora che prendessero solo degli ufficiali polacchi.

Non ero né un ufficiale né un soldato semplice, quindi la cosa non mi riguardava. Lo storico però mi disse: «Vedrà che uscirà anche lei, non c'è più motivo di tener dentro i polacchi». Ma io: «No». E lui a insistere: «Sì, e nel caso lei uscisse, si ricordi il nome di mia sorella ad Alma Ata. Le dica che noi qui moriamo di fame».

Non ero stato ancora convocato neanche una volta per un *dopros*. Lo avevo perfino richiesto, ma niente. Un giorno tuttavia mi fecero chiamare per un interrogatorio: un ufficiale di alto rango, arido, antipatico; mi guardava in modo cupo e aveva una voce molto sgradevole. Dopo aver ovviamente registrato tutti i miei dati personali, cominciò a dire che in cella avevo paragonato Stalin a Hitler. Era vero. E adesso sapevo che Iosek aveva fatto la soffiata. Ma negai. Quello allora cominciò ad approfondire, e io a tutto controbattevo con un «no» oppure non rispondendo proprio. Quello si arrabiò e io dissi: «Non sono obbligato, perché sono un cittadino polacco». «Me lo dimostri». Si era infuriato. L'idiozia di quella risposta! Come potevo dimostrarlo? Mi avevano sequestrato tutti i documenti a Leopoli, e io dovevo dimostrarlo?! «Ma se la prova ce l'avete voi!». A quel punto cambiò il tono della voce, fin lì rimasto sempre secco, e disse: «*Rassmotrim*, vedremo!». Questo mi salvò, perché evidentemente il loro apparato era ormai nel caos. Come venni a sapere in seguito, Władzio Broniewski, ad esempio, lo avevano fatto uscire subito all'inizio della guerra, benché fosse riuscito ad ottenere la condanna, che era stata piuttosto mite: mi pare la deportazione in libertà, per cinque anni, ad Alma Ata.

Lo avrei infatti incontrato in quella città, beveva come una spugna dopo un anno lontano dall'alcool. Lo avevano liberato subito dopo l'amnistia; forse serviva all'ambasciata, sarà stato su qualche lista. Quanto a me, invece, io per i polacchi ero pur sempre un giudeo-comunista, quindi nessuno evidentemente mi aveva reclamato e si erano totalmente dimenticati di me. Quelli in prigione non sapevano chi fossi veramente né erano interessati a saperlo. Sta dentro, ci rimanga. I miei incartamenti erano a Saratov, ma nessuno ci faceva caso; ce n'erano troppi di quegli incartamenti.

Quando alla fine uscii, mi pesai: ero 45-46 chili, e normalmente, prima dell'arresto, pesavo 81-82. Quasi la metà! Poi, a Džambul, andai ai bagni pubblici. Lì – non so perché, forse era una regola – c'era uno specchio, uno specchio rotto, e a quel punto mi misi a piangere. Ero come un indù, tutto grinze di pelle su uno scheletro, emaciato e in un terribile stato di deperimento. Quando mi liberarono riuscivo a malapena a camminare.

La denuncia di Iosek mi aveva salvato, e infatti un giorno mi ordinarono di raccogliere tutte le mie cose e lo storico mi disse addio, certo che fossi rimesso in libertà. Con la mia solita tendenza a veder

tutto nero, non ero per niente convinto che mi avrebbero rilasciato, ma in effetti mi fecero entrare in un'altra cella dove c'erano due ufficiali polacchi, uno di loro era il capitano dei servizi, quel Józef il cui cognome non ricordo e assieme al quale ero stato nella grande cella di Saratov; e l'altro, un colonnello dell'esercito polacco, di origine georgiana (c'erano molti georgiani nell'esercito polacco dopo il 1920). C'era anche quel tipo moro e ben curato del Komsomol. Non difendeva più il comunismo, ma continuava a intromettersi nei discorsi. Non mi piaceva per i motivi ormai noti, e a quelli non piaceva perché erano antisemiti. Ma Józef, col quale avevamo conversato tanto a Saratov, e in generale sapeva molto, quasi tutto di me, mi salutò con simpatia e con molto affetto.

Sapevamo già che saremmo tornati in libertà, anche se non ne avevamo ancora la certezza assoluta. Un'ultima cattiveria di quelle scimmie: ci portarono ancora una volta dal barbiere e quello – avevamo già i capelli a posto – ci rasò a zero con la macchinetta. Dopodiché aspettammo, aspettammo, e alla fine ci chiamarono, ci dettero – mi pare – due pagnotte forse da un chilo. Non appena quello della NKVD sparì dalla vista, lo spezzammo subito – doveva essere per il viaggio – e cominciammo a mangiare.

Poi ci portarono da un ufficiale anziano, che ci domandò dove volessimo recarci, in quale località. A me in ospedale qualcuno aveva detto che Ola e Andrzej erano stati sicuramente deportati in Kazakistan, perché tutte le famiglie polacche deportate si trovavano allora o in Siberia o per lo più in Kazakistan. Dopo l'amnistia erano state liberate e principalmente si erano dirette a sud, il che del resto era stata una pazzia, perché lì la fame era maggiore. Quella però fu una fuga in massa dei polacchi. «Sua moglie è sicuramente da qualche parte nel sud del Kazakistan». Ma come facevo a trovarla? Il Kazakistan è sconfinato! «Semplicissimo: vada ad Alma Ata alla sede dell'NKVD, la faranno entrare in una grande sala, una specie di sala d'attesa, e lì probabilmente vedrà sulla sua destra un finestrino con un cornicione sporgente e uno sportelletto di legno che si apre e si chiude. Vada allo sportello, bussi, e ci sarà un uomo, o piuttosto una donna, dia le generalità di sua moglie e di suo figlio, e dopo un quarto d'ora avrà informazioni precise su dove si trovano». Mi sembrò dunque normale chiedere: «Lei ci è già stato?». Risposta: «No, non ci sono mai stato». [...]

Fu così che quando quell'ufficiale mi chiese dove volessi andare, risposi ad Alma Ata. E lui: «Non se ne parla proprio, quella è la capitale, lei non ha diritto». Allora mi ricordai la mappa del Kazakistan, e dissi: «A Uštobe», cioè più a sud della capitale. «Bene, a Uštobe si può» – e mi dette un lasciapassare per quella città. A quel punto, dopo aver fatto dei conteggi sul pallottoliere e scalato dal conto

il pane che avevo già ricevuto, mi dette una somma di denaro per il biglietto e per il cibo durante il viaggio, calcolando quanti giorni ci si metteva per andare a Uštobe, ovviamente il minimo possibile di giorni.

Ci ricondussero in cella e quegli ufficiali polacchi mi dissero: «Non faccia pazzie, lei non è nelle condizioni di cercare sua moglie, verrà con noi a Buzuluk»⁴ e Józef aggiunse: «Là posso darle io una buona sistemazione».

«No, devo prima trovare mia moglie – replicai – e poi ho già il lasciapassare per Uštobe».

«Le assicuro che adesso i permessi non hanno alcun significato per noi, possiamo andare dove vogliamo. Assolutamente venga con noi e io le faciliterò la ricerca attraverso l'esercito». E io: «No». Quello cercò ancora di persuadermi, ma io feci quell'errore fatale e, incaponito come un asino, persistetti nella decisione di andare ad Alma Ata.

Uscimmo dal carcere: era già l'inizio di dicembre o la fine di novembre, faceva molto freddo, stavo gelando. [...] Ci incamminammo nella notte, buio pesto, la notte nera di Saratov. Non so per quale miracolo riuscivamo ancora a camminare. Il georgiano aveva lo scorbuto ed era tutto gonfio e pieno di liquidi; io e quel Józef due scheletri, con il georgiano in mezzo, ci tenevamo tutti e tre sotto braccio. Ma eravamo felici. [...]

Attraversammo Saratov immersa nel buio, forse è troppo dire felici, comunque riempiti di gioia per il recupero della giustizia divina: finalmente stava crollando tutto e ci avevano dovuto liberare. Oh sì, la sensazione che l'impero fosse ormai finito era davvero comune, persino tra i russi. Per qualche miracolo – non so come, semplicemente fiuto – giungemmo a destinazione. Il cammino era durato a lungo, ogni tanto c'imbattevamo in qualcuno per strada, ma molto di rado.

Arrivammo alla stazione, era abbondantemente illuminata ma quasi non si riusciva più a entrare, tanto era affollata. Un gruppo di persone si era accalcato fuori al gelo e pregavano le guardie sul portone di farli entrare. Le guardie, due, erano soldati, in uniformi militari polacche; c'erano anche dei soldati russi, ma a comandare erano i polacchi: [...] polacchi che, liberati dai lager, avevano assalito città e conquistato stazioni. Fantastico! Aquile polacche sulle uniformi, distintivi, tutto. Noi ovviamente fummo subito lasciati passare. E lì una scena di sofferenza ormai ben nota. Tutta la Russia allora era così: Solženicyn l'ha descritta perfettamente: una grande migrazione di popoli. Ovviamente in prima linea c'erano quelli che erano fuggiti da Ucraina e Bielorussia al momento dell'invasione tedesca, ma non solo loro; c'erano russi di nascita, della regione di Saratov. Tutta la Russia si stava muovendo, tutti quelli che in fondo erano ancora *glebae adscripti*:

contadini, kolchoziani e un'enorme massa di altre persone, soprattutto di quelli a cui erano stati ritirati i passaporti e avevano solo delle certificazioni, un'enorme percentuale della popolazione; non potevano allontanarsi fuori zona senza il lasciapassare dell'NKVD. Anche questo però, all'improvviso, era stato abolito, l'ondata bellica aveva abbattuto anche quelle barriere, e la Russia si stava muovendo. [...]

Stazioni sovietiche. Il viaggio in treno.
 Džambul. Alma Ata. La delegazione polacca.
 Un inquilino misterioso nella stanza di Viktor
 Šklovskij.
 L'ufficio sceneggiature della «Mosfilm»

WAT: Alla stazione di Saratov una moltitudine di persone. Ma prima un'annotazione del tutto marginale sulle ferrovie. Mi avevano raccontato perché in Russia le stazioni si trovano lontano dalle città: semplicemente all'epoca della costruzione delle ferrovie i sindacati dei cocchieri erano davvero potenti, rappresentavano interessi enormi ed erano numerosi e molto ramificati; invece le organizzazioni dei capitalisti che costruivano le ferrovie erano certamente più ricche, ma meno numerose. Alla fine coloro che stavano dietro il capitale dei vetturini si dettero da fare per corrompere gli ingegneri, per la maggior parte polacchi, e quelli iniziarono a progettare le stazioni e i binari lontano dalle città – dai sei agli otto chilometri circa – cercando insomma in tal modo di salvare capra e cavoli. Per di più in Russia c'erano, sì, le grandi arterie ferroviarie, ma, com'è noto, erano poche, troppo poche per un paese così sconfinato, e non c'era una vera e propria rete, il che costringeva a continui cambi di treno. Le autorità sovietiche avevano inoltre introdotto una cosa assolutamente infernale – la *kompensirovka* – di cui io stesso fui vittima più volte: prima di prendere una coincidenza, bisognava di nuovo vidimare il biglietto alla cassa, ma veniva sempre fuori che i treni per i successivi due, tre, quattro giorni erano completi, e dato che non c'erano alberghi, non c'era altro da fare che restare in agguato alle stazioni. Durante la guerra c'erano accampamenti stabili di famiglie con tutte le loro carabattole, che aspettavano un giorno, due, tre, e a volte non riuscivano proprio a partire. Quando il treno si fermava alla stazione, sulla porta del vagone stava di regola una donna – la *provodčica* – una semplice donna e nessun soldato. Dall'altra parte una folla selvaggia e affamata che dormiva e viveva alla stazione. Eppure quella folla non osava occupare il posto sul treno: una sola *provodčica*, ma che evidentemente aveva alle spalle tutta la potenza e la minaccia dell'NKVD. E tutto questo si ripeteva in continuazione. Certamente c'era anche un altro modo, e cioè una lauta mancia, che tuttavia non

sempre funzionava e non tutti si potevano permettere.

Vorrei però ricordare ancora qualcosa a proposito della cella e di Dubin. Come ho già raccontato, dalla sua voce austera – intendo dire molto umana, molto comprensiva – mi era stato ingiunto di recitare il *kaddish* per mio padre, se fossi stato liberato: si può infatti fare soltanto in un giorno festivo e quando ci sono dieci maschi ebrei presenti, il cosiddetto *minian*. Dieci ebrei insieme formano una comunità che può pregare insieme, e il *kaddish* si può recitare soltanto con la comunità. Malgrado la mia conversione non sentivo assolutamente nessuna contraddizione e avevo detto a Dubin che alla prima occasione l'avrei fatto. E però strane cose avvengono dopo simili ingiunzioni: me ne dimenticai, e lo feci soltanto due anni dopo, quando altri me lo fecero ricordare.

Stavo dunque alla stazione di Saratov, e qual era la scena? Come ho già detto, una di quelle descritte da Solženicyn: donne, contadini, intere famiglie, borghesucci, operai, intellettuali, tutti accovacciati sul misero pavimento della stazione. Di tanto in tanto si vedevano gruppetti in cerchio coi loro fagotti al centro, perché nei paraggi si aggiravano molti *urki*, facilmente riconoscibili, che aspettavano soltanto l'occasione propizia. In uno di quei luoghi bui di periferia dove durante quella notte avevo girovagato, mi imbattei in uno stupro. La stazione era molto grande: alcuni vagabondi e una donna. Semplicemente la stavano violentando, e nessuno ci faceva caso, nessuno l'avrebbe difesa anche se si fosse messa a urlare.

Fu una lunga nottata, terribilmente lunga. Mi trascinavo, reggendomi appena in piedi; probabilmente il mio aspetto era il più misero e debole, però eravamo in tre e loro erano degli ufficiali polacchi, quindi – proprio come gli *urki* nella cella di Saratov – si scelsero i posti migliori. Una famiglia si dovette spostare. Uno di noi stava sempre di guardia, mentre gli altri andavano in giro. Lo facemmo non solo per osservare, ma soprattutto per raccogliere informazioni, perché ogni tanto capitava di incontrare qualche polacco. Da uno di questi – che probabilmente aveva a che fare con la sinistra o coi comunisti – venni a sapere che a Saratov c'erano Wanda Wasilewska, Ważyk e Putrament che tenevano delle specie di conferenze in polacco. E solo adesso mi rendo conto che non mi passò neanche per la testa di presentarmi da loro, anche se senza dubbio mi avrebbero ricevuto a braccia aperte, senza pretendere da me nessuna dichiarazione di lealtà comunista. Per di più mi avrebbero certamente avvantaggiato nello scopo a cui cercavo disperatamente di giungere: trovare tracce di Ola e Andrzej. Ma allora neanche questo mi passò per la mente: mi giunse soltanto quell'informazione, e non mi riguardava.

La gente stava sdraiata per terra. Nella cella a Saratov avevo avuto come una visione di quei grandi, enormi spazi, di quella Russia

sterminata, con milioni di sciagure umane, di quel popolo immenso e sventurato, milioni di famiglie infelici. Ed ecco che là davanti a me avevo in carne viva proprio quella Russia infelice, la più disgraziata. E faceva lo stesso se erano vecchi o giovani, coi volti ancora energici o con le facce pigre, oziose, stanche. Erano tutti intontiti, senza la benché minima scintilla di rivolta contro quell'orribile attesa senza un dove e un perché... di quel treno. [...]

Quei due ufficiali cercarono molto insistentemente di convincermi ad andare con loro a Buzuluk: «Come potrà viaggiare in quelle condizioni?». Nel frattempo avevo sentito che stava per partire un treno, giacché, grazie alla nostra posizione, eravamo venuti a sapere che l'indomani doveva partire una tradotta in direzione di Alma Ata, con due vagoni di esuli polacchi – pareva – dal nord, anch'essi diretti a sud in Kazakistan. A quel punto ovviamente per me non si poneva più altra questione, ero deciso a prendere quel treno. Ed effettivamente il giorno dopo arrivò la tradotta, i due ufficiali trovarono i vagoni con i polacchi – non mi ricordo più quanti erano – e mi ci fecero salire. Non avevo più pane, ma gli ufficiali me lo avevano rimediato e me ne diedero anche per il viaggio.

Mi ritrovai sul treno, cioè su un vagone merci riscaldato e molto affollato, incredibilmente sporco, molto più sporco del vagone carcerario in cui mi avevano trasferito da Mosca a Saratov. Dai tempi della Lubjanka non avevo più avuto i pidocchi, ma lì ne era pieno dappertutto. Tra i polacchi del treno due erano polacchi etnici, con le loro larghe facce da macellai e di gente molto testarda, tutti imbronciati; gli altri invece erano ebrei polacchi di varia provenienza. Di una delle famiglie rimasi stupito: erano esuli, ma avevano tutto. Una famiglia con padre, madre e tre figli fra cui una piccola peste insopportabile, orribilmente pieni di pidocchi, e però avevano il burro fresco, le conserve, sai, conserve sovietiche, la carne di granchio e non si sa quali altre leccornie: delle scorte enormi. Come avevano potuto approvvigionarsi tanto stando in esilio? Venni allora a sapere che c'erano dei posti molto buoni, dove la gente viveva bene.

Avevo di nuovo finito tutto il mio pane al primo giorno, e quindi avevo una fame terribile. In generale a quel tempo la mia era una fame mentale. Svenivo quando vedevo una persona che mordeva un pezzo di pane; e anche dopo – quando mi ritrovai sfamato, sazio e corpulento – ancora per qualche mese non riuscivo a tenere gli occhi su una persona che avesse qualcosa in bocca, anche solo un pezzo di pane secco. Mi si torcevano subito le budella e mi si rabbuiava la vista. Ma là ero ancora debole e smilzo, e con una fame smisurata. I due polacchi che stavano sui tavolacci del treno, rendendosi conto che non avevo niente da mangiare, generosamente ma anche con una certa repulsione visto che ero un ebreo, mi dettero forse due volte

qualcosa da mangiare con delle abbondanti porzioni di pane. [...] Il viaggio doveva durare a lungo, però nel vagone tutti in qualche modo si erano sistemati e c'era quasi allegria.

Tutti volevano andare a sud. Dove? A Taškent! Perché perché là? Ma perché Taškent era la «città del pane». Non era vero: là morivano per strada. Ma cosa significa la forza di un titolo, non certo della letteratura! *Taškent, città del pane* – una parola magica. Il libro era stato pubblicato in Russia e poi tradotto anche in polacco.¹ I polacchi non lo conoscevano bene, però tutti gli ebrei – pure quelli che non lo avevano letto – ne avevano almeno sentito dire da altri: *Taškent, città del pane* – e tutti si precipitarono a Taškent, dove vennero decimati dal tifo.

Siccome non c'era la buca nel pavimento di quel vagone, nessuno si imbarazzava e mi abituai anch'io. Non appena il treno si fermava non solo alle stazioni, ma anche in aperta campagna, allora tutti in massa subito accucciati uno accanto all'altro e sempre vicini al portello del vagone – questo mi pare succedesse anche in Polonia sotto l'occupazione tedesca: le donne con gli uomini, le ragazze accanto ai ragazzi, tutti a coccoloni. E tutti che si sbrigavano nella massima fretta, perché non si sapeva se il treno non sarebbe ripartito subito, non si sapeva mai. Alle stazioni era la stessa cosa.

A una delle stazioni venni a sapere che quattro binari più in là c'era un convoglio coi deportati polacchi. Saltai subito giù dal nostro treno e corsi più velocemente possibile sotto i vagoni, e là da un vagone all'altro gridavo: «La signora Wat, Wat...». Nessuno sapeva niente di una certa Ola Wat, ma a tutti dicevo, nel caso, di dirle che ero in salute. Però mi prese paura che il mio treno fosse ripartito, perché avevo un fagottino, tutto ciò che avevo, solo degli stracci, ma vivere senza quelli non si poteva. Corsi un'altra volta sotto le ruote, un treno stava quasi per partire, però riuscii a divincolarmi e appena raggiunsi il mio, ripartì.

Dovetti saltar su aggrappandomi a un vagone che però era già sprangato. L'unico posto un po' riparato dal vento era sulla piattaforma superiore, dove stava una sentinella. Mi fermai sul gradino sotto, mentre il treno andava già a tutta forza, e quello gridò: «Scendi o sparo!». E io: «Come posso scendere?». Lui non sparò, ma continuò a minacciare di farlo. C'era una tempesta di vento e neve, mi reggevo in piedi a stento e con le poche forze che mi erano rimaste mi aggrappavo disperatamente. Per fortuna il treno si fermò. Di nuovo non sapevo se per un attimo o per un tempo più lungo, ma scesi, perché quello continuava a urlarmi: «*Budu strelat'!*». Appena mi accostai a un altro vagone il treno si mosse nuovamente, e risalii su un'altra di quelle piattaforme, questa senza sentinella. Mi accovacciai là e così viaggiai per qualche ora, col freddo gelido, finché finalmente

il treno fece una vera fermata a una stazione successiva e mi potei riunire con gli altri.

Arrivammo a Džambul, già in Asia. Non so dire quanti giorni ci vollero, forse una settimana. Non credo di aver parlato allora con nessuno, ero molto cupo e debolissimo. [...] A Džambul venne fuori che il treno anziché ad Alma Ata stava andando a Čimkent per essere poi indirizzato a Taškent. A quel punto scesi a Džambul. Anche qui la stazione era a qualche chilometro dalla città, tuttavia era una grande stazione e aveva molti servizi. C'era una fila per il pane, una coda molto lunga, ma due ufficiali sovietici – probabilmente di ritorno dal fronte, uno col braccio legato al collo – quando mi scorsero in fondo alla coda si avvicinarono e mi accompagnarono all'inizio. Dovevo evidentemente avere un aspetto terribile, si vedeva che ero uscito da un carcere o da un lager. Presi una pagnotta, la mangiai all'istante molto voracemente e mi guardai intorno, chiedendo dove fosse la città. Era molto lontana. Non sapevo cosa fare. Come potevo arrivarci, debole com'ero? Chiedevo: forse l'indomani, o due, tre giorni dopo sarebbe partito un treno. Era freddo. Dove trovare un riparo?

C'erano delle gazze, grigie a strisce, bellissime e in gran quantità. Mentre stavo lì a meditare, ecco che mi corse incontro Leopold Lewin, con i vestiti imbottiti, liberato da un campo di concentramento, rubicondo, energico, robusto, piccolino. Mi abbracciò e da quel momento fui sotto la sua tutela. Lo avevano preso la stessa notte che avevano arrestato anche noi, perché prima della guerra aveva lavorato nella censura ebraica. Era quindi stato in prigione ancora una volta, per tante settimane, in una cella per i condannati, in condizioni durissime. Ma in Russia aveva imparato a cavarsela in un modo fantastico: era in piena salute, molto più che a Varsavia. Si era subito trovato una sistemazione, mi mise da una parte e mi portò altro pane, stavolta migliore, quasi bianco, una fragrante pagnotta di pane fresco. Subito dopo mi accompagnò al dormitorio della stazione per i profughi, gestito da una vecchia ebrea lituana molto dabbene, il tipo dell'insegnante. Il ricovero era riservato ai soli cittadini sovietici, però Lewin parlò con lei e alla fine ottenni un letto con lenzuola fresche di bucato in una stanza molto ampia e pulita. Lewin disse che dovevo rimanere a Džambul dove c'era già una delegazione polacca con un fiduciario – un medico galiziano, un po' scrittore anche lui – che avrebbe potuto occuparsi di me facendomi ricoverare in ospedale. Per il momento, però, dovevo fermarmi in quel dormitorio, perché non avevo le forze.

Nello stanzone c'erano profughi dalla Bielorussia e anche da Odessa. Uno attirò la mia attenzione: estremamente stordito, triste, sui quarantacinque anni, un borghese; i lineamenti non particolarmente ebraici, molto triste. Chiesi ad un vicino di letto perché quello fosse

così abbattuto – tanto si notava – pur essendo comunque molto tranquillo; e lui mi rispose: «Ieri ha ricevuto la notizia che sua moglie e i tre figli sono stati evacuati da Odessa con una nave che poi è affondata». Al tempo stesso era così calmo: una lezione di tranquillità, o più propriamente di fatalismo.

Si poteva restare in quel dormitorio soltanto tre giorni, quindi all'indomani Lewin come prima cosa mi portò all'ambulatorio nei pressi della stazione. Un vecchio medico russo. Ah no, innanzitutto andai al bagno per spidocchiarmi, e nel bagno c'era lo specchio. Non ressi l'immagine del mio corpo: la pelle mi penzolava addosso, sai, la pelle era rimasta della stessa grandezza e mi ballonzolava tutta. Una vista orribile. Il peso, mi sembra, 45 chili. Il medico mi visitò e disse davanti a Lewin che avevo al massimo due settimane di vita e che aveva forti dubbi sul fatto che sarei riuscito in qualche modo a salvarmi. La cosa non mi colpì in modo particolare, mi sembrava che due settimane fossero abbastanza: l'importante era arrivare ad Alma Ata. Lewin a quel punto disse che dovevo andare con lui dal fiduciario polacco. Andammo, ma era a diversi chilometri di distanza. «Come faccio ad arrivare fin là?». «Ti ci porto io, ti sorreggerò».

Ed effettivamente mi sostenne per strada, quasi portandomi in braccio. Camminammo fin quando finirono le abitazioni e prendemmo una strada, che però era così malmessa che le mie scarpe, risuolate a Varsavia subito prima della fuga, persero una suola: il fango l'aveva risucchiata, schiodandola. A quel punto, dopo un po', decisi di rinunciare, dicendo che non ce l'avrei proprio fatta, e tornai indietro. Il caso volle che fosse appena arrivato il treno successivo per Alma Ata; Lewin mi ci sistemò sopra, cosa non facile, ma ci riuscì: un incredibile *débrouillard*, non c'era problema che non sapesse risolvere! E così partii.

Scesi ad Alma Ata e ancora una volta c'erano otto chilometri per arrivare in città. Non mi ricordo più, mi pare che qualcuno mi dette un passaggio. Sapevo che là c'era la principale delegazione polacca per tutto il Kazakistan, che si trovava in via dell'Armata Rossa, nel più elegante albergo della città, dove tra l'altro risiedevano tutte le star della «Mosfilm» evacuate da Mosca.

Alma Ata ha una posizione magnifica, un paesaggio fantastico. Era inverno, i pioppi incantevoli, specie quelli piccoli, erano come le trecce di una sposa, e con la brina, ovviamente gelata, sembravano ricoperti di brillanti. Non c'era neve per strada, ma i monti, montagne enormi – il baluardo del Pamir coi suoi contorni stupendi – erano così vicini che sembrava che, sporgendoti un po' avanti, avresti potuto toccare quelle cime innestate. Soltanto là poteva esserci una neve così bianca. Non era neanche il bianco dello zucchero, ma il bianco in sé, e appariva quasi fosse un delicato disegno cinese, una linea, i contorni

di quel bianco, su uno splendido cielo italiano o forse di un celeste ancora più profondo di quello italiano, una sfumatura più intensa.

E si passava attraverso stradine deliziose: c'erano solo poche case russe, le peggiori – quelle sovietiche nello stile del Turkestan, pseudo-moschee, come l'opera ecc. Ma a quelle non prestavi attenzione, perché prima di tutto c'era quella stupenda alberata, i pioppi di Alma Ata, che la città doveva a un governatore polacco – il generale Kłopotowski – che li aveva fatti piantare intorno agli anni Settanta dell'Ottocento, alberando quella città dei kazaki. I pioppi avevano attecchito in modo meraviglioso, e soprattutto d'inverno erano qualcosa di veramente evangelico, più belli degli alberi di Salomone, una sorta di gioielli in pieno sole. La luna sorgeva molto per tempo in quel cielo, e quel giorno c'era una mezzaluna d'argento, di vero argento, proprio come quella dell'Islam, quasi fosse un segno.

Passando per quelle stradine vidi che proprio là andavano a finire le slavine di pietre che ogni tanto devastavano le case: rocce enormi cadevano dalle montagne, vere e proprie valanghe. In seguito avrei abitato in una strada così, tutta riempita da pietre e rocce di diversa grandezza, alcune immani, per la maggior parte ormai coperte dal muschio, tanto che il colore dominante in quelle strade era proprio quello del muschio. In primavera, in estate o d'autunno era il colore del muschio, di quel muschio intenso, e del bellissimo verde dei pioppi a dominare; d'inverno invece erano i cristalli e i gioielli della neve e del gelo sugli alberi.

Non ricordo nemmeno se qualcuno mi accompagnò o se feci io stesso uno sforzo giungendo finalmente alla delegazione polacca. Fu molto strano dopo tutte quelle disgrazie, prigionie, miserie. Entrai nell'atrio, molto vasto, assolutamente in scala europea, parigina. Molta gente nella hall, la maggior parte ufficiali in licenza, alcuni feriti e delle belle giovani donne, vestite anche molto elegantemente: stelle e stelline; e dei poveracci: i polacchi radunati davanti alla sede della delegazione che si trovava al primo piano. Stavano in fila sulle scale, in attesa di essere ammessi. Li facevano entrare dentro uno alla volta.

Ci fu qualcuno che mi riconobbe subito, giungendo di corsa e promettendomi che mi avrebbe introdotto al delegato governativo ed anche al principe Sapieha. Venni presentato al delegato Więcek, il tipo del burocrate varsaviano, forse un direttore di dipartimento o un caposezione, per niente interessante. Sulla delegazione non vale la pena di dilungarsi, ma qualcosa bisogna pur dirla, perché certe cose in seguito sono state molto falsate. [...] Il principe fu estremamente cortese, mi invitò nel suo gabinetto per parlare, mi fece domande molto dettagliate: come e dove ero stato in prigione, cosa avevo visto, ecc. Non volle insistere su niente, nessuno scopo investigativo – un gran signore, davvero molto affabile e gentile.

Che ne sarebbe stato di me? L'uomo che mi aveva presentato disse: «Io lavoro solo in parte alla delegazione, parlo bene il russo e quindi faccio il traduttore. Ma la mia vera mansione è quella di direttore della mensa sovietica, la prego quindi di venire da me alla mensa, le darò subito dei buoni pasto». Domandai: «Ma cosa si può fare per il mio pernottamento?». E lui: «Beh, per l'alloggio, sì, bisogna pensarci, bisogna metterla in ospedale. Non sarà facile, ma abbiamo qua un medico polacco di Łódź, molto compiacente, che lavora in ospedale ed è assai ben visto. Vedrà che cercherà di sistemarla in qualche modo. Le do il suo indirizzo, ma deve cercare di rintracciarlo oggi stesso» – «E dove dormirò stanotte?» – «Da mio cognato, il dottor Turek, che abita in via Karakolska 40, ho già parlato con lui: ci potrà andare dopo che è stato dal dottore che lavora al policlinico di via Angurska, non molto distante da qui, e là lei pernosterà. Domani poi vedremo, forse si riuscirà a mandarla subito in ospedale». [...]

Andai quindi al policlinico a cercare quel medico polacco, però dovetti attenderlo almeno quattro ore. In quella stagione il buio cala presto su Alma Ata, una sensazione che non dimenticherò mai. La città – per me una metropoli, con le sue mille luci variopinte, proprio come nell'infanzia, quando c'erano le luminarie multicolori in occasione dell'onomastico dello zar, e si vedevano di lontano le lampadine rosse, verdi...

[...] Mi incamminai per via Karakolska, ogni passo avanti era una fatica terribile e se non c'era altro per fermarsi un po', mi accoccolavo sul marciapiede, dovevo sedermi in continuazione. Finalmente giunsi a destinazione ed era già piuttosto tardi, le nove. Il dottore constatò che soffrivo di avitaminosi, che potevo salvarmi, ma dovevo nutrirmi bene. Questo non era un motivo sufficiente per ottenere un posto in ospedale, perché gli ospedali erano pieni zeppi: li occupavano l'esercito – che mandava gente di continuo – e i profughi in generale. Però disse che mi avrebbe fatto fare l'analisi dell'urina e nella percentuale di urea o di qualcos'altro avrebbe alterato i decimali. Dovevo anche ricordarmi di urlare come un pazzo quando mi avessero tastato l'addome. Mi dovevo quindi presentare da lui l'indomani a prendere la prescrizione e l'analisi dell'urina.

Quella di via Karakolska era una piccola casetta russa, un ingresso molto grande, spiovente e ben attrezzato per l'inverno, così che appena entrai era già molto caldo in quel vestibolo. Mi prese un calore familiare, un'atmosfera molto piacevole, il buon odore di qualcosa che stavano cucinando. I Turek occupavano la stanza dove in seguito avrei vissuto io. Mi offrirono la cena. Ero in ritardo, quindi mangiai da solo – il loro cognato non c'era – e stettero ad ascoltare i miei racconti. Dissi che ero molto stanco e loro mi fecero presente che sarei dovuto andare alla sede della delegazione polacca dove il fiduciario non

avrebbe certamente rifiutato di farmi pernottare.

Erano le undici di notte, faceva un freddo da lupi e mentre camminavo mi congelavo. La rappresentanza polacca era molto lontana e la via si era tutta trasformata in una terribile lastra di ghiaccio. Le strade erano completamente buie, non conoscevo la direzione – era notte fonda – e caddi più volte. Camminavo e cadevo, scivolando sul ghiaccio, un ghiaccio spaventoso. Una volta caddi sbattendo così pesantemente da sentire le campane di cristallo, bellissime campane e un suono dolce dentro la mia testa, con risonanze ed eco, una dopo l'altra, tanto che forse stetti ad ascoltare quella musica per quasi un'ora. Non sentivo più nessun dolore. E le stelle di quella notte! Credo di non averne mai più viste così in vita mia: immense, scintillanti, che ti parlavano con un'energia, la forza di cui scrivono gli gnostici: le stelle che ti parlano direttamente, proprio a te. E intorno era buio, neanche un'anima viva: avevo solo le stelle, l'armonia delle sfere sopra il mio capo sbattuto sul lastrico ghiacciato della strada. Giacevo per terra e stavo bene. Probabilmente per poco tempo, che tuttavia mi sembrò tanto, e non svenni, solo non sentivo più nessun dolore. Sopraggiunse però qualcuno, mi alzarono e mi portarono a braccio, poi mi passarono ad altre persone che mi accompagnarono: strade molto buie, qua e là dei lampioni, qualche casa ancora illuminata e i marciapiedi ora in buono stato. [...]

Credo d'esser stato sorretto almeno da cinque persone diverse prima di arrivare a quell'albergo in via dell'Armata Rossa. Entrai nella hall dov'era caldo, e subito fui avvolto da un'altra ondata di calore, c'era tanta gente, la maggior parte ufficiali, tutti i posti a sedere erano chiaramente occupati da tempo, passavano le notti in quell'atrio e non c'era posto da nessuna parte. Io però non ce la facevo a stare in piedi e vidi nell'angolo una statua di Lenin. Sai, il classico Lenin: grande, di cemento o di chissà che, col braccio teso. Mi avvicinai a Lenin, vidi che c'era spazio dietro, nascosto bene nell'angolo, e che là non c'era nessuno: uno spazietto proprio in un angolo, dove si poteva ben stendersi raggomitolati. Quindi mi ci sistemai e dormii benissimo, a meraviglia, credo di non aver mai dormito così bene nella mia vita. Un sonno delizioso anche se molto breve, perché a un certo momento mi svegliai e mi accorsi che era in corso un'ispezione e stavano controllando i documenti. Non avevo ancora il permesso per stare ad Alma Ata, e Lenin mi aveva salvato. [...]

L'indomani mi rimpinzai un'altra volta – mangiai in due mense –, mi sentivo quindi meglio e andai all'NKVD: entrai in un atrio molto grande che faceva da sala d'aspetto, e là c'era proprio quello sportello. Lo sportello si sollevò. Dopo non so quanti minuti – sette, massimo dieci – la risposta: «Da settembre vostra moglie e vostro figlio sono stati nel *sovchoz* Krasnyj Skotovod della regione di Žarma, distretto di

Semipalatinsk, e da lì sono poi partiti con gli altri polacchi verso sud». Ma dove verso sud?

Quel giorno, malgrado la mia spossatezza, avevo sistemato molte cose. I rubli che mi avevano dato a Saratov per il viaggio erano già finiti, ma Lewin me ne aveva dati un altro po'. Ad Alma Ata ero poi venuto a sapere che Jusuf Retinger era stato o era ancora a Kujbyšev. Un tempo avevamo bevuto insieme fiumi di vodka, e quindi gli inviai subito un telegramma perché cercasse mia moglie e mi spedisse dei soldi, visto che ero appena uscito di prigionia. Andai pure da quel medico, un uomo davvero molto sollecito e assai ben introdotto nella vita sovietica. Mi diede l'analisi delle urine alterata nei decimali e la richiesta di degenza in ospedale, però mi suggerì di andarci tre giorni dopo, precisando anche l'ora, quando cioè sarebbe stata di turno una dottoressa più accondiscendente. Prima no, perché avrebbero potuto controllare le analisi e scoprirne la falsificazione.

Andai anche alla delegazione, dove fui di nuovo accolto calorosamente e si occuparono ancora di me sia il principe Sapieha che il delegato Więcek. Non so perché mi trattassero così: forse quell'uomo che mi aveva presentato gli aveva parlato bene di me, gli aveva detto che avevo un nome; perché invece sulle scale, ad attendere d'esser ricevute, stavano per ore e ore persone piene di ascessi e gonfie dalla fame. Dovevo fermarmi per la notte, e mi dettero qualcosa di simile a una panca, per la verità scusandosi per il disagio: avevano notato che ero in pessime condizioni. Avrei dovuto dormire nella stanza dove c'era il refettorio, si misero a tavola e servirono anche me; io però mi ero già sdraiato. Per coprimi ricevetti dal principe una meravigliosa coperta scozzese del miglior *mohair*. [...] Si misero a cena. Una casa gentilizia polacca, solo che c'era il caviale, insolito sulla tavola delle famiglie signorili polacche. C'era il capo contabile, di origine boema, [...] e la regina di quella corte, la bellissima signora Jadzia, della quale erano tutti innamorati, assolutamente tutti senza eccezione: il capitano di cavalleria Lisiewicz, innamorato cotto; il delegato Więcek, che le faceva gli occhi di triglia; il principe che se la mangiava con gli occhi. Lei era una tipica matrona della *szlachta*, pienotta, il tipo più puro della nobildonna polacca delle miniature d'inizio Ottocento, una vocina dolce. Durante la cena il contabile Wesely suonò il mandolino; il vino perfetto, i formaggi, il caviale, il prosciutto, le salsicce. Mi servirono e mi portarono perfino il caviale a letto, cioè a quella panca.

E quei poveracci provenienti dai lager probabilmente ancora aspettavano sulle scale, perché non avevano dove andare. Però mi sentivo bene. Mi sentivo polacco come non mi ero mai sentito fino ad allora, un patriota, quasi un nazionalista. Senza dare nell'occhio diventavo sempre più nazionalista: un israelita patriota e nazionalista

polacco. Mi stavo nazional-democratizzando in quella bella compagnia. Come è debole l'uomo, si alza e subito dopo cade di nuovo; e ancora una volta si alza e ricade immediatamente! Mi stavo nazional-democratizzando a vista d'occhio, stavo anch'io diventando della ND, un nazional-democratico, e mi faceva un gran piacere starmene in quella corte, accanto alla regina Jadwiga, ammirandola da lontano. Ero completamente asessuato, tutte quelle prigioni mi avevano completamente privato della sessualità e quindi il mio non era uno sguardo lussurioso. In me si era spenta ogni *libido* e – come ho già detto – non vedevo i colori: certo ero sensibile alle luci della città, ma eccetto che in certi momenti estatici, quando scorgevo il paesaggio nella sua freschezza, per tutto il resto del giorno vedevo tutto grigio. I colori sarebbero tornati solo dopo che si risvegliò in me la *libido*.

La cena, e poi il gioco del bridge e le chiacchierate su chi era imparentato con chi altro, chi conosceva chi, chi e quando era stato promosso in questo o quel ministero. Nulla, neanche un accenno al settembre 1939 con tutto il resto. E tutto ciò mi piaceva enormemente, mi sentivo come un pesce nell'acqua. L'indomani mi alzai di buon'ora, mi accompagnarono al refettorio e feci un'abbondante prima colazione.

Nell'atrio m'imbattei in Viktor Šklovskij che era rimasto a Leopoli per un periodo molto breve, ma mi si era molto affezionato perché Majakovskij gli aveva detto molte cose sul mio conto. Fu Šklovskij a riconoscermi, non io lui. Fu contentissimo di vedermi, nel suo modo nervoso e agitato. Mi guardava, senza chiedere niente; non voleva neanche stare a sentire nulla, ma era felice che io fossi ad Alma Ata, visto che lì c'era tutto il loro gruppo e certamente sarei andato a trovarli. A quei tempi c'era un certo sentimento di fratellanza.

Feci colazione e tornai alla delegazione, dovevo dormire là finché non fossi entrato in ospedale, ma trovai il delegato Więcek che mi disse: «Mi scusi, ci dispiace tanto, ma il delegato di Frunze2 ha perso l'alloggio e dobbiamo cedere a lui il suo posto, perciò oggi lei non potrà pernottare qui». In seguito venni a sapere il vero perché: a Džambul mi ero spidocchiato diverse volte, e anche molto accuratamente, ma a quanto pare quella coperta scozzese dopo il mio pernottamento aveva cominciato a camminare. [...]

Il terzo giorno mi recai all'ospedale e andò proprio come mi aveva detto il dottore: c'era la dottoressa di turno; mi tastò forte l'addome, non urlai come dovevo e quella s'insospettì, si fece scura in volto, era molto irritata, furibonda, per qualche minuto non disse niente, alla fine però mi dette un letto in corsia. Rimasi in quell'ospedale una settimana o due, mi pare almeno due; mi ci tenevano illegalmente, perché in verità avrebbero dovuto dimettermi già dopo qualche giorno. Mancavano i posti e dovevano rifiutarli ai malati gravi.

Di me si occupava il primario, un neurologo di Kiev allievo di Pavlov, che aveva simpatia per i polacchi. [...] Gli chiesi di rimettermi in piedi perché dovevo andare nella regione di Žarma, al *sovchoz* di Krasnyj Skotovod, al cui dirigente avevo già scritto una lettera. Il medico mi disse: «Lei è pazzo, con la sua salute lei lì si congelerà». [...] Alla fine mi dovettero dimettere, e d'altro canto io volevo ormai andare a Žarma, visto che da là non arrivava nessuna risposta.

MIŁOSZ: Perché volevi andare a Žarma, se si sapeva che di là erano già partiti?

WAT: Sì, ma lì forse avrei trovato qualche traccia su dove fossero andati, qualcuno che avesse informazioni – altrimenti come potevo trovarli? Spesi molto denaro per le cartoline, ne avrò scritte duecento a tutte le delegazioni polacche. Scrissi anche a Wanda Wasilewska – e fu quello il mio unico contatto con lei dopo che ero uscito di prigione – se per caso non sapeva dove fosse mia moglie. Venni anche a sapere che Broniewski era all'ambasciata di Kujbyšev, e gli scrissi. Nessuna risposta. Finalmente, dopo molto tempo, ricevetti un messaggio da Broniewski che m'informava che mia moglie era stata vista a Čimkent o un'altra città del genere, era passata alla rappresentanza polacca e il delegato le aveva dato duecento rubli; di più non sapeva. Nel frattempo invece Ola aveva allertato Broniewski con diverse lettere che lui probabilmente non leggeva essendo continuamente ubriaco.

Frattanto dalla Wasilewska nessuna risposta, come pure dalle varie delegazioni polacche, e allora che fare? Perché perdere tempo? Dovevo andare a Žarma, però faceva un freddo gelido, tutti lo sconsigliavano: mi sarei congelato. Non ero abituato a quel clima, tanto più nelle condizioni in cui versavo. Tuttavia mi ero molto rinvigorito, all'ospedale mi avevano ben nutrito, avevo ripreso un bel po' di peso e mi sentivo abbastanza in forze.

Uscii dall'ospedale e mi recai di nuovo alla delegazione. Stavolta mi ricevettero in maniera piuttosto ambigua, notai che qualcosa era cambiato. In seguito venne fuori che l'uomo che mi aveva accompagnato da suo cognato, che mi aveva presentato e mi aveva dato i buoni per la mensa, probabilmente temeva che sarei rimasto alla rappresentanza in qualità di traduttore, perché conoscevo il russo, e che lui avrebbe quindi perso il posto. Forse gli aveva pure bisbigliato che ero comunista, così seppi in seguito. [...]

Non sapevo che fare. Sarei voluto rimanere alla delegazione, perché non mi sentivo certo di andare a lavorare in un *kolchoz*. Mi dicevano che mi avrebbero potuto mandare in qualche *kolchoz*, ma lì che potevo fare? Senza muscoli, ci sarei morto. E in quella stessa hall del primo giorno m'imbattei di nuovo in Šklovskij che mi chiese come stavo e cosa volevo fare dopo l'ospedale.

Risposi: «Non lo so. Praticamente non ho diritto a restare qua e se mi trovano, mi prendono e mi deportano immediatamente. Pensavo di poter lavorare in delegazione ma, a quanto pare, non è proprio cosa». Lui a quel punto disse: «Abiterà da me, nella mia stanza». E mi portò nella sua camera d'albergo, mi tenne là per settimane, o anche più, offrendomi anche da mangiare. Ad Alma Ata cominciava a scarseggiare il cibo. Avevo fatto appena in tempo a comprare una cosa molto importante: le gavette. [...] Šklovskij mi portava della confettura, riso, semolino. Lo faceva a una sola condizione, che non uscissi dalla sua stanza. Di notte dovevo uscire cinque o sei volte a fare la pipì, allora mi prestava il suo pelliccione – lui era molto più piccolo di me e la pelliccia era stupenda, bella grande. Io m'incurvavo e sollevavo il colletto per far credere che fosse lui.

Si trascorrevano delle bellissime serate: Paustovskij, la sua ex moglie, Zoščenko con la moglie carina, giovane e formosa; ogni tanto veniva Ėjzenštejn, un personaggio diabolicamente fantastico. I suoi occhi: ti guardava e sapevi che eri preso, fotografato, ma con tutta l'anima, non solo con il corpo. Occhi strani, non ne avevo mai visti così. Di rado capitava anche quel vecchio favolista, Maršak. C'erano però sempre Zoščenko e un'altra persona meravigliosa, uno sceneggiatore, tisico all'ultimo stadio della tubercolosi – Šnajder – di cui potei leggere alcune opere: niente a che fare con la prosa russa, neanche un cenno, non un'allusione politica, una prosa non narrativa in un russo meraviglioso, molto nello stile francese del ventesimo secolo. [...] Da ultimo, la signora Šub che era stata tra i fondatori della prima avanguardia cinematografica «Kinooko». [...] Questo era il circolo.

Quelle serate. Vi fui fatto oggetto di plurime interviste, perché venne fuori che loro – che erano l'ufficio di sceneggiatura della «Mosfilm» – non solo non conoscevano la poesia e la letteratura occidentale degli ultimi anni prima della guerra, ma non avevano neanche avuto il minimo accesso ai film delle annate 1938 e 1939. [...] Gli dovetti raccontare i dettagli, la trama, chi ci aveva lavorato e tutto, e loro erano terribilmente incuriositi. Inoltre ebbi moltissimo da raccontare su autori, tendenze, novità. Ne seguivano discussioni *à bâtons rompus*, molto raffinate e colte, di altissimo livello, e i loro interventi erano davvero stimolanti. [...]

Una volta fui così indelicato da chieder loro: «Bene, ma cosa si deve pensare del realismo socialista?». Non mi rispose nessuno, cadde il silenzio. Dopo andai nella stanza di Šnajder, che si trovava accanto alla mia, e lui sorridendo mi disse: «Sì, del realismo socialista si discute durante le riunioni, se ne scrive, ma in una compagnia rispettabile non se ne parla». Ed era così. Lì non c'era nessuna idea portante, nessuno slogan, nessun accenno al comunismo. Quanto alle questioni politiche, da nessuna delle loro bocche uscì una sola parola.

Per tutto il tempo della nostra amicizia non udii né una parola di difesa né di accusa di chicchessia da parte di Šklovskij. Qualche volta invece si mise a piangere; lo faceva anche con una certa facilità, ma piangeva davvero.

Altra cosa con Šnajder, quando stavo da lui – ogni tanto c’era anche qualcun altro – e diceva tutto quello che ora sappiamo sul comunismo. Riteneva che fosse una vergogna per la Russia, un’orribile vergogna. Non aveva per niente paura, sapeva di dover morire in poco tempo. Una persona nobile e bella, tisico, con una moglie avvenente ma capricciosa, un’ex attrice. Lui era il suo secondo marito, [...] pieno di amarezze nei confronti di lei, ma molto innamorato. Già morente, sapeva di dover morire e che lei avrebbe continuato a vivere nella frivolezza. Fui testimone di come si stesse spegnendo, del tramonto di un uomo. Stava cadendo la notte e lui sapeva che per gli altri era giorno, c’era la luce e tutto. La sua malattia progredì durante quelle due o tre settimane, in seguito visse ancora qualche mese e riuscì a parlarci qualche altra volta. Aveva mantenuto tutta la prontezza di spirito – lucide analisi della situazione, un’onestà di giudizio, un pacato discernimento – ma morire gli fu molto difficile. Morì coraggiosamente. Non pianse, non si disperò. Morì da vero uomo, ma col cuore molto appesantito. [...]

L'aristocrazia kazaka: una corte nobiliare ad Alma Ata.
Conversazioni schiette con scrittori russi.

Come morì Marina Cvetaeva.

Su Zoščenko. Ricongiungimento con la mia famiglia

WAT: Qualche giorno dopo, Šklovskij mi comunicò che non dovevo più nascondermi nella sua stanza e che me ne sarei potuto andare liberamente in giro senza problemi. Aveva infatti parlato di me col segretario dell'Unione degli Scrittori e mi aveva fissato un appuntamento. Il segretario dell'Unione, se anche non era dell'NKVD, ai quei tempi era sicuramente un loro uomo di fiducia. Un poeta, sulla trentina, un bel kazako, e questa era proprio una rarità: i kazaki avvenenti. È molto raro perché i kazaki, chiamati una volta karakirghisi, provengono da incroci e sono una popolazione molto meticcia. Ma fra loro ci sono anche dei lignaggi – diciamo – di sangue blu, famiglie principesche, e il loro tipo fisico si distingue dagli occhi, dalla loro marcata bellezza mongola. [...]

Quel segretario dell'Unione – pare fosse un discreto poeta, ma non ne ricordo il nome – era figlio di una principessa la quale era a capo del proprio clan già al tempo dello zar. Era rimasta vedova molto presto e, come spesso accadeva, era divenuta la despota e signora indiscussa dell'intera tribù. Ancora ai nostri tempi viveva con tutti gli onori e il benessere, e con tanto di servitù, mentre il figlio era un fervente e sincero comunista. Come molti allora, scriveva poemi epici di argomento kazako e di stampo molto nazionalista, qual era l'imperativo del momento. Fu solo dopo la guerra che vennero poi messi sotto accusa tutti quegli storici, poeti e scrittori che avevano rinverdito la tradizione degli eroi epici dell'indipendenza kazaka contro i russi, e per la maggior parte furono messi in prigione. Non so dire se anche lui sia poi stato incarcerato oppure no.

Era un uomo dai modi davvero squisiti, uno pur sempre di sangue blu, di educazione europea, cosa che allora capitava abbastanza spesso. Solo a metà dell'Ottocento quelle famiglie nobiliari avevano cominciato a mandare i loro figli a studiare a Pietroburgo, dove le autorità russe inserivano quei rampolli di principi nel corpo dei cadetti e nelle accademie della capitale. Il primo era stato – come si chiamava? – quell'uomo così interessante conosciuto da Dostoevskij a Semipalatinsk. Si è conservata un'ampia corrispondenza fra lui e

Dostoevskij, che ne era rimasto affascinato. In quelle famiglie avevano tutti una grande delicatezza e allo stesso tempo sapevano essere davvero crudeli. Ma con me il segretario dell'Unione fu gentilissimo, e non solo lui. Mi invitò a casa sua anche un certo Muchtar Auezov, una specie di Aleksej Tolstoj kazako.

L'appartamento, di cinque o sei stanze, era ammobiliato all'europea: una sala piena di libri con al posto d'onore i classici tedeschi – Goethe e Heine in tedesco; il pianoforte. Ricordo che durante la nostra conversazione – cosa caratteristica – citò il Goethe delle *Massime e riflessioni*: «*Jedes Existierende ist ein Analogon alles Existierenden*». «Ogni essere vivente è un analogo di tutto ciò che esiste». Molto lontano da quello che era l'indottrinamento bolscevico. Auezov era anche molto interessato alla Polonia e mi parlò con enorme entusiasmo del *Kirgiz* di Gustaw Zieliński come del primo poema sui kazaki. Zieliński aveva vissuto fra i kazaki e di lui era rimasto il ricordo, se non addirittura la leggenda. [...] Mi disse che sugli esuli polacchi i kazaki avevano la migliore opinione, cosa che si era sicuramente guastata con l'ultima ondata di profughi. Tuttavia i primi esuli polacchi avevano fatto davvero moltissimo per i kazaki. [...]

Sulle scale della delegazione continuava a raggrupparsi gente gonfia dalla fame, sempre nuovi arrivi, in continuazione, dai lager. Un giorno mi imbattei in Rogoż, ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altro. Completamente gonfio, pieno di pustole e pidocchi, vestito di stracci, stava anche lui sulle scale, ma quando fu fatto entrare e risultò che prima della guerra era il direttore del «Settimanale Illustrato» di Varsavia, ottenne subito un impiego. [...]

Dall'autunno inoltrato del 1941 fino alla primavera del '42 i rapporti polacco-sovietici furono idilliaci, almeno ad Alma Ata. Solo verso primavera presero a guastarsi. Lavorare alla «Mosfilm» era difficile – avrei dovuto avere il permesso di soggiorno – e quel segretario kazako mi aveva detto di aver esaminato la situazione e che, siccome ero uscito di prigionia con l'amnistia, non ero ancora da considerare assolto. Ovviamente si sarebbe trattato di una mera formalità, non ci sarebbero state che due o tre audizioni e insomma avrei dovuto intentare la revisione del mio processo che sicuramente avrebbe avuto esito positivo, potendo poi ottenere il permesso di soggiorno. Ovviamente rifiutai subito, senza la minima esitazione, il che avrebbe potuto avere terribili conseguenze. Ma nonostante questo ero tollerato, il segretario e Šklovskij mi dissero che potevo restare ad Alma Ata fin tanto che non me l'avessero detto. Per questa ragione cominciai a cercare un alloggio, avendo ricevuto altri soldi dall'ambasciata. Continuavo a spedire cartoline e non avevo ancora notizie di Ola.

Alla fine mi trovai una stanza, lasciata da un polacco in partenza,

presso un guardiano notturno. Era piuttosto distante, fra la stazione e la città vera e propria, nei pressi di un mercato delle pulci. Il guardiano era un vecchietto russo molto simpatico, deportato da molto tempo con tutta la famiglia. Magari non era proprio vecchio, tuttavia dava l'impressione di un nonnino, viveva nella miseria più nera, ma si arrangiava. Sua moglie era una contadina russa, anche lei una *babuška*, rugosa come una mela piccola – due persone molto gentili; c'erano poi il figlio piccolo e la figlia maggiore, già maritata. Per me avevo un angoletto, un letto di legno da cui le braccia mi penzolavano sul pavimento e i piedi sporgevano fuori: in effetti era una panca. Durante il giorno la famiglia restava nella stanza e quindi non potevo starci molto, ci andavo per la notte.

D'altronde avevo fame, non ero mai sazio, e uscivo presto per andare subito all'albergo dove c'erano i miei amici letterati e la delegazione polacca, potendo mangiare lì alla mensa. Non servivano quasi altro che *kaša*, ma ancora con dell'olio e un po' di zucchero. [...] Quindi me ne andavo a fare una chiacchierata dai miei amici.

Ogni sera c'erano degli incontri, di regola le conversazioni s'interrompevano quando venivano trasmessi i comunicati dal fronte. Andavamo tutti nella hall e ascoltavamo con trepidazione: tutti ormai senza eccezione [...] ritenevano che quella fosse davvero una guerra patriottica e che Hitler avrebbe subito la sconfitta definitiva. Scendeva una grande tristezza quando i comunicati trasmettevano che questa o quella città era stata evacuata, uno sconforto quotidiano, eppure non persero mai la fede nella vittoria finale. Pasternak ha reso tutto questo molto fedelmente: tutti credevano che quando fosse tornata indietro dal fronte quell'ondata di milioni di eroi-martiri, nessuno Stalin avrebbe potuto più farci niente, e a quel punto la Russia sarebbe cambiata completamente dalle fondamenta. [...]

Dopo i bollettini radio il più delle volte si andava nella stanza di Šnajder, che raramente si alzava dal letto – per questo le riunioni del nostro circolo si svolgevano da lui. E dopo quelle, spesso anche presto, me ne tornavo a casa, ed erano rientri faticosi. La città era abbastanza sopportabile, anche se ero ancora quasi senza forze e per di più Alma Ata si trova a una notevole altitudine, avevo le gambe gonfie e non mi reggeva il cuore.

Dovevo tornare indietro attraversando il mercato delle pulci, un luogo che svolse un ruolo importante nella mia vita e che perciò vale forse la pena di descrivere un po'. Una piazza immensa – forse come la Piazza Rossa – di giorno una Sodoma e Gomorra, un turbinio di stracci e di persone. Coloratissima. Tutto era in vendita: dai chiodi a una caloscia spaiata fino a bellissime cose di valore e all'oro. Tutti si aggrappavano spasmodicamente ai propri beni, appendendoli alle braccia o tenendoli in mano, oppure un'intera famiglia costruiva una specie di fortino,

perché là si aggiravano gli *urki*. E pure la milizia. Bisogna infatti sapere che, per quanto l'NKVD facesse paura in Russia, i miliziani erano per lo più malnutriti, molto debilitati, come mosche assonnate verso la fine dell'autunno. Ciondolavano intorno al mercato. Di giorno: grida incredibili in una ventina di lingue e dialetti. Ma la notte era scurissima, buio pesto. Le stelle non illuminavano mai nulla su quella piazza immensa – un pantano melmoso, appiccicoso di fango. La piazza immensa e intorno, da lontano, qua e là le lucine delle casupole di legno, per lo più a molta distanza, e lampade a petrolio che anche quelle non illuminavano nulla. E andavi, avanti, camminavi camminavi e piangevi, perché i piedi ti si riempivano di fango, a lungo andare non ce la facevi a sollevarli da terra e dovevi fermarti. [...] Un fenomeno strano: c'era silenzio, ma sentivi delle grida, canzonette di ubriachi, qualcuno che – per quel che ne sapevi – potevano anche star ammazzando; e ti sembravano là accanto a te, ma poteva anche essere molto lontano, lungo tutta la strada. Dovevo tagliare la piazza di traverso, quelle camminate di ritorno duravano molto a lungo. A volte mi dicevo che il giorno dopo non sarei andato, sarei rimasto a casa. Ma come potevo rimanere, se non c'era nemmeno una fetta di pane secco: lo stomaco brontolava e pretendeva qualcosa da mangiare. Mi ripromettevo anche di tornare a casa di giorno, però stavo così bene con quegli amici, con gli scrittori – gente cordiale, interessante e calorosa – che ovviamente andava sempre a finire che rientravo tardi. [...]

I miei amici: non mi ricordo chi diceva cosa, e anche se riuscissi a ricordarlo, alcuni sono morti, altri vivono ancora, e bisogna essere prudenti in queste cose, quindi resto sulle generali. Ho già detto che tutti, letteralmente tutti loro credevano che ci sarebbe stata la vittoria e che tutto sarebbe cambiato. Non più di due o tre volte fece la sua comparsa Ėjzenštein. Una volta su questo argomento ci fu una discussione, lui presente. Quando si disse che tutto sarebbe cambiato, notai che soltanto Ėjzenštein fece un certo sorrisetto sardonico, ma niente di più. O forse così mi sembrò.

Mi ascoltavano con interesse, su argomenti artistici e letterari, cinematografici, ma anche sui racconti delle mie esperienze carcerarie. [...] Quei miei amici sapevano tutto dei lager e delle prigioni, cose anche cento volte peggiori di quelle che avevo passato io, ma evidentemente avevo un modo di vedere e narrare le mie peripezie che li interessava più di quello che già sapevano. [...] Parlai anche della mia fede cristiana, senza fare però nessun tipo di propaganda, azione missionaria o apostolato. Non entrai in dettagli, ne parlai così, semplicemente. Loro non erano credenti, tuttavia mi sembrò che ne fossero stimolati, più di tutti Zoščenko – percepii in lui una forte risonanza.

Spesso capitava con la sua graziosa moglie, taciturna, lui stesso comunque era il meno loquace del gruppo, e anche quando parlava non solo non provocava mai una risata, ma neppure un sorriso. Non diceva mai niente di divertente. Forse era depresso, perché aveva probabilmente già dato alle stampe *Prima che sorga il sole*:¹ un tentativo di freudismo o piuttosto di compromesso tra freudismo e pavlovismo; ricordi d'infanzia. Evidentemente già allora aveva dei fastidi, aveva paura; ma in ogni caso gli scrittori comici sono spesso molto malinconici, se non proprio tristi. Tutti gli umoristi che ho conosciuto in vita mia erano tristi, e oltre a ciò c'è anche un altro fattore: la saggezza del silenzio, una cosa rara tra gli scrittori slavi. [...]

Ad ogni buon conto Zoščenko non disse mai niente di spassoso. Anzi, una volta mi fece una domanda che mi turbò: «Ma lei, ad esempio in quest'istante, crede?». Me lo ricordo bene, disse: «In quest'istante. Dunque, ora stiamo in questa stanza, chiuda gli occhi – più o meno ripeto le sue stesse parole – e ci pensi un po': lei crede in quest'istante alla divinità di Cristo? Crede nella risurrezione del corpo, nell'immortalità dell'anima eccetera?». Mi sorprese non poco con quella domanda, posta con la massima serietà: per questo dicevo prima della grande risonanza che avevo sentito in lui, perché mi resi conto che per lui era una domanda fondamentale. Non chiusi gli occhi, ma cercai di ascoltare quello che sentivo dentro, e non riuscii a rispondergli.

Credo di avergli detto che era indifferente se io credessi o meno in quell'istante, supponevo cioè che una volta che uno avesse davvero creduto in tutta la pienezza della sua fede, non avrebbe più potuto diventare un miscredente, perché a quel punto si era collocato in un luogo dove non c'era alcuna possibilità di contrapposizione, dove ogni obiezione era priva di senso, perché in genere non ci sono argomentazioni valide per credere o non credere. Se era giunto in quel luogo, ciò significava che aveva trovato un sentiero per arrivarci. E tuttavia era come nella fiaba: il luogo c'è, ma la strada è scomparsa. [...]

Un'altra considerazione molto interessante capitò per l'appunto a proposito del freudismo, di cui lui si intendeva, [...] un'osservazione che mi diede da pensare e che poi ho ritrovato anche in Berdjaev, circa il bisogno di sofferenza del popolo russo. Un fatto noto, non so fin quanto giusto, ma universalmente accettato. Zoščenko però sottolineava che nella psiche russa gli intrecci di razionale e irrazionale, conscio e inconscio sono molto diversi rispetto alle altre nazioni, ed estremamente peculiari. E per questo riteneva che, in fin dei conti, il freudismo non offrisse la chiave per capire la psiche russa. Parlai loro della mia religiosità e della conversione; molto in generale,

senza scendere nei dettagli. Allora e in seguito per lungo tempo avevo smesso di sentirmi come una gelatina: già a partire dalla prigione di Saratov avevo ricominciato a sentirmi il me stesso di un tempo. Fino a quel momento mi ero sentito proprio come un ammasso di gelatina. Viceversa, da Saratov risentii dentro di me una consistenza forte, solida, dura. Ciò significa che mi ero ormai reso perfettamente conto che ci sono alti e bassi, che mi potevo trovare ora su ora giù, che non sapevo quando sarei stato in alto e quando in basso, ma che avevo ormai una cieca certezza su cosa fosse stare in cima o in fondo. E avevo in me la sensazione come di una voce che mi diceva: «fai questo, non fare quello». Tutto questo durò molto a lungo, per quasi tutto il mio successivo periodo in Russia. Nella mia conversione di Saratov non volevo vedere niente di mistico, malgrado la visione del diavolo. Da molto tempo, tutte le volte che mi ero occupato di qualche mistico, avevo sempre avuto una grande diffidenza verso le conversioni mistiche. Ma per me il prototipo classico della pura conversione era l'epilessia, e cioè la conversione di Paolo. Improvvisa. Non mistica, ma somatica, connessa con l'epilessia.

MIŁOZ: Ma trattavi la conversione di Paolo positivamente o con sospetto?

WAT: No. La consideravo in modo positivo, nonostante sapessi che gli veniva attribuita l'epilessia. Quella di Paolo non era stata secondo me una conversione mistica. Al contrario, tutte quelle conversioni mistiche – santa Teresa, tutte quelle stigmate e in genere tutto ciò che è esaltazione religiosa – mi hanno sempre irritato durante tutta la vita. Mi sembravano sospette e anche che in qualche modo fossero di origine somatica, una forma di isteria. Sono stato sempre diffidente di fronte a questo, e lo sono ancora. Al contrario qualcuno di quella cerchia molto saggiamente – sicuramente Šnajder, che era una persona di profondo buon senso e per nulla credente, lo vidi forse una settimana prima della sua morte, non s'era per niente convertito [...] – ebbene Šnajder mi chiese: «Mi scusi, ma la sua conversione non è stata per caso politica?».

In una certa misura gli detti ragione, se s'intende la politica come storia sociale, ed è quindi il tasto principale del processo storico-sociale. E infatti non dissi di no. Mi sembrava che una tale conversione non fosse magari la più autentica, forse non era la più profondamente radicata, ma certamente era più autentica di quella mistica. E lo penso ancor oggi. Nei convertiti esaltati, specie i francesi, c'è qualcosa che non riesco a tollerare. Non mi danno fiducia. Ma l'elemento sociale nella storia – può darsi. [...] Forse una conferma sicura di questo è nella religiosità dei polacchi ai tempi dello stalinismo: una massa di persone nelle chiese. I luoghi di culto

stracolmi di gente che prima non praticava. Può essere la stessa cosa? Discutevamo anche di altre questioni inerenti alla letteratura russa, di alcuni segreti e retroscena. Non ne rammento molti, ma ad esempio ricordo precisamente che l'arresto di Mandel'stam veniva attribuito a Pavlenko, che una volta era stato un uomo della Čeka. Lo stesso Zoščenko aveva lavorato in gioventù per la polizia criminale, ma Pavlenko era proprio della Čeka, tutti lo sapevano. Solo che Mandel'stam era un po' matto e aveva una strana fiducia nei suoi confronti: sicuramente fra quei tre o quattro a cui aveva letto i suoi versi su Stalin c'era appunto Pavlenko. Questo è un *inédit*, non ho ancora letto da nessuna parte che fu lui a tradirlo, quello stesso Pavlenko presso il quale io e Broniewski ci eravamo andati a lamentare degli ucraini e che molto bonariamente, di tutto cuore, ci aveva ammonito a fuggire da Leopoli prima possibile, ché quella era una zona pericolosa per noi.

Un'altra storia che mi ricordo e che mi ero persino annotato [...] riguardava la morte di Marina Cvetaeva. Non molto tempo prima della guerra avevano arrestato di fronte ai suoi occhi il marito Efron e la figlia Anja. Poi, nelle prime settimane di conflitto tutti gli scrittori moscoviti erano stati evacuati e alcuni di loro mandati al fronte, a Čistopol' sulla Kama, in qualità di corrispondenti di guerra. Tuttavia la Cvetaeva era rimasta a Mosca. Alla fine anche lei aveva ottenuto il permesso per l'evacuazione con il figlio quattordicenne, e ad aiutarla a fare le valigie andò Pasternak che mentre stava annodando un pacco le lanciò un'occhiata e disse: «Ecco una corda con cui all'occorrenza ci si può impiccare». Non fu però mandata a Čistopol' assieme a tutti gli altri, ma sempre sulla Kama ad Elabuga, distante 400 chilometri da Čistopol'. Là era completamente sola, in mezzo ai kolchoziani, in un *kolchoz* molto misero. Non le ressero i nervi e se ne andò a Čistopol' per chiedere il permesso di stare insieme agli altri. Si riunì il comitato degli evacuati. Lei si trovava in una stanza – tutto era molto angusto – e in un'altra stanza c'era il comitato. C'erano Paustovskij, Šklovskij e molti altri compreso Percov, amico di Šklovskij, teorico della LEF e noto formalista, allora uno fra i più importanti. E fu proprio Percov a dire: «Che ce ne facciamo di una poetessa della guardia bianca, non ha scritto nulla, nessuno la legge, lei vuol solo venire qua». Soltanto tre dei presenti – Paustovskij, Snajder e non so chi fosse il terzo, forse Šklovskij (benché fosse un uomo assolutamente perbene, Šklovskij era anche molto pauroso) – votarono a favore della concessione del permesso. Un altro dei presenti invece inveì: «Quella troia della guardia bianca!». E lei nell'altra stanza che sentiva tutto... Tornò ad Elabuga, e il giorno dopo si impiccò con quella corda, la stessa con cui Pasternak aveva legato il suo pacco. Quando gli scrittori si dovettero spostare da Čistopol' ad Alma Ata, sulla seconda nave c'era il figlio

della Cvetaeva. Si unì all'esercito e fu subito ucciso al fronte da una pallottola vagante. Ce n'erano molti altri di racconti simili, ma ovviamente non ricordo molto.

Il mio scopo principale, la mia stella polare, era sempre la stesso, e cioè la ricerca di Ola e Andrzej. Ma lo facevo ormai da persona tranquilla, non più tremolante come una gelatina, da uomo forte, o meglio dal fisico debole ma dal carattere forte, dalla salda volontà e dalle intenzioni ben chiare. Mandavo continuamente cartoline dappertutto, ovunque potesse esserci la minima traccia di notizie; inondavo di cartoline il sud, dove pareva si fossero diretti. E dopo lungo tempo ad un tratto ricevetti una risposta dal delegato polacco del distretto di Semipalatinsk:

«In risposta alla Sua lettera del 27 dicembre 1941, comunico che nei nostri registri non è presente l'indirizzo di sua moglie. Al contrario, in base a informazioni pervenuteci, i cittadini polacchi già domiciliati a Ivanovo, nel *sovchoz* di Krasnyj Skotovod, a seguito del ricevimento delle relative autorizzazioni, si sono diretti a sud. Dati più esatti potrà fornirli la signora Olga Krzemińska, ora residente nella regione di Tjurkoborsk, località Sergeevka, villaggio di Antonovka». Firmato: dott. Saraniecki, delegato di ambasciata.

L'aveva inviata il 14 gennaio 1942, ma io la ricevetti solo alla fine di febbraio o ai primi di marzo, in ogni caso era già quasi primavera. Scrisi subito una lettera alla signora Krzemińska. Ola era in quella stessa località e venne subito informata, mi mandò un telegramma e contemporaneamente una lettera, e io le risposi per lettera, ma di questo non parlerò. Il mondo era cambiato ai miei occhi, cominciai a rivedere i colori, a udire, a sentire i profumi e a guardare le donne, sentirne la presenza.

Fra i miei amici letterati c'era una certa eccitazione sessuale nell'aria e anche qualche relazione sentimentale. Nessuna *dolce vita*, neppure una traccia di quel tipo di rapporti, ma cose romantiche, secondo lo stile romantico russo. Quanto a me, malgrado il mio deperimento, nondimeno la signora Šub avrebbe avuto qualche intenzione, anche se ovviamente per me la cosa proprio non esisteva.

Avevo tuttavia ricominciato a guardare le donne: c'erano delle attrici graziose. Me ne andavo in giro per Alma Ata come in un giardino, ed ero molto felice.

Ola mi aveva scritto che custodiva alcune cose mie, che di cose ce n'erano ben poche, ma che avrebbe cotto il pane per il viaggio e l'avrebbe portato, aveva ancora mezzo sacchetto di farina. Poi venni a sapere che era tutto quello che possedeva, era senza alcuna prospettiva: non aveva ottenuto aiuto da nessuno, lavorava con Andrzej nei campi di cotone e pativano molto la fame.

Avevo giusto un po' dei soldi ricevuti dall'ambasciata e non molte

possibilità di lavoro, tuttavia confidavo che alla fine l'ambasciata mi avrebbe aiutato in qualche modo. Il caporedattore del «Giornale degli Insegnanti» e anche un georgiano che si occupava di Majakovskij cercarono di convincermi a scrivere delle memorie su Majakovskij. Volevano pagarmi bene, ma allora – pur avendo dei ricordi ancora molto freschi – provavo anche una forte idiosincrasia verso tutto ciò che mi rispingeva indietro verso la giovinezza e il comunismo, e in particolare verso Majakovskij; quindi rifiutai non solo di scriverne, ma anche di parlarne. Siccome poi non avevo acconsentito alla revisione del mio processo, ad Alma Ata non potevo far più niente e l'unica possibilità di lavoro era presso la delegazione polacca. Ciononostante spedii ovviamente un telegramma a Ola e Andrzej perché venissero là. La cosa durò abbastanza a lungo. Il loro viaggio fu pieno di avventure molto strane, come attendere di notte il treno in certe piccole stazioni fra i banditi. Nottate intere in mezzo a vagabondi ubriachi, e Ola col bambino. E anche prima: per ottenere un carro per arrivare alla ferrovia, per portarsi via nei sacchi quel po' di utensili e terraglie, i panni, il minimo indispensabile per vivere. Ci volle molto tempo per avere un carretto. Li piantarono all'altezza di uno scambio ferroviario, in mezzo a vagabondi ubriachi, ladri, banditi. Alla fine Ola riuscì a comprare il «capostazione» che li spinse su di un treno già in movimento, gettandogli sopra anche i loro sacchi.

Stavano arrivando, e io avevo solo quella panca da cui mi penzolavano le braccia. Dove li avrei sistemati? Ovvio, mi sarei messo sul pavimento. Ma intervenne una nuova complicazione. Proprio il giorno prima della loro partenza – lo sapevo perché ricevevo ormai i loro telegrammi – il figlio del guardiano notturno morì di febbre scarlatta. Quando tornai a casa la sera – loro dovevano arrivare il giorno dopo – c'era il cadaverino steso sul tavolo, e la scarlattina è molto contagiosa.

Andai da Kaganowski, che conoscevo molto bene da prima della guerra a Varsavia, perché prendesse solo Andrzej, ma lui [...] rifiutò recisamente: e dire che aveva una stanza molto ampia, anche se – è pur vero – teneva con sé la famiglia; gli chiesi allora se non si potesse chiedere magari a qualcun altro degli scrittori yiddish polacchi. Uscì, chiese in giro, tornò: niente da fare.

Avevo allora già preso contatto con una georgiana, la sorella dello storico con cui stavo in cella a Saratov. Era riuscita a spedirgli qualche pacco, perché quello a Saratov stava effettivamente morendo di fame. Mi era molto grata e mi invitava ogni tanto a dei pranzi georgiani, le cose le andavano bene ed era molto ricercata come medico. Estremamente ospitale, come sanno essere i georgiani, invitava anche alcuni parenti e stavano tutti ad ascoltare i miei racconti sulla prigione di Saratov e sul loro congiunto. Un calore familiare come

quello che c'è presso i georgiani, in Europa è sconosciuto. E siccome io ero un amico e li avevo aiutati, avrebbero fatto qualunque cosa per me. Così, senza nessuna esitazione, quando le parlai di Andrzej mi disse che anche Ola poteva stare da lei. Le dissi che per Ola non era necessario, ma che Andrzej si sarebbe fermato da lei. Era già tardi; mi diressi a fatica verso casa, potevano arrivare da un momento all'altro. E arrivarono. Andrzej pareva un bambino del ghetto di Varsavia. [...] Aveva già un principio di tubercolosi, un visino che sembrava un teschio. E Ola, quanti anni aveva allora? Una trentina, e sembrava ne avesse sessanta, completamente distrutta. E com'era vestita! Non posso dimenticare la sua gonna. Da Varsavia era fuggita con due buone pellicce, una stola e un cappotto. Aveva venduto la stola, l'aveva barattata con farina e strutto, e il cappotto era d'astrakan a strisce di pelliccia e di ovatta. Ma la sottana era piena di buchi come un colabrodo, tanto che s'intravedeva sotto la camiciola. E un po' di roba nei sacchi che s'era portata dietro: dei barattoli bucati – che altro lo sa solo Dio – ed effettivamente anche una grossa pagnotta. Che vigliacco! Sapevo bene che non c'era più farina, ma i preparativi del viaggio erano durati così a lungo che quel po' di farina era terminata. C'era soltanto quel pane. E che vigliacco fui: nonostante la loro fame feci fuori quasi tutta la pagnotta! Da solo. Mi ci avventai sopra.

Portai Ola dai miei amici, dove venne accolta col calore di cui solo i russi sono capaci. Ad Alma Ata c'era ormai una grande carestia, per la mensa bisognava stare a lungo in coda sulle scale e davano – come dicevo – solo un piatto di semolino, appena cosperso di zucchero e a volte un po' di olio di semi. Ma non sempre. [...] Allora bevevo con piacere vino georgiano. Tutti gli scrittori bevevano: degli ottimi vini dolci alla cannella e ancor meglio dei liquori alla fragola. Non so, ti piace? Anche io non amo molto i liquori alla frutta, ma erano eccezionalmente buoni. Poi anche quello finì, e quando finì il vino alla fragola, terminò anche il pane, e finì tutto. Però loro, gli scrittori, specie i più famosi, avevano il proprio negozio e le proprie razioni, sia pur modeste.

Fu così che, senza alcun indugio Šklovskij – io non c'ero, Ola era dagli Šnajder – si precipitò nella sua stanza e, senza dir nulla, dette a Ola quello che aveva, tutte le scorte di riso che aveva nascosto per il figlio, perché sperava di tirarlo via dall'esercito. [...] E invece ficcò un bel po' di riso in un sacchetto per Ola, scoppiò a piangere e fuggì via dalla stanza. Sempre Šklovskij accompagnò Ola e Andrzej da un buon medico che constatò che lo stato di Andrzej non era critico, anche se aveva comunque qualche focolaio di tubercolosi. Allora gli diedero da mangiare e qualche medicina, e lui poté sfamarsi.

Di denaro ne avevo ancora, perché ne avevo ricevuto un altro po' dall'ambasciata – mi pare un mille, cinquecento rubli – che allora

erano soldi. E tuttavia non riuscivo a comprarmi da mangiare. È vero, c'era un mercato kolchoziano: cipolla, aglio, salsiccia, c'era la carne in quel mercato. Le mele erano ottime. Alma Ata significa «Padre delle Mele». Sono dei pomi grandi, duri ma con molta polpa e succo sotto la buccia: le migliori mele che abbia mai mangiato in vita mia, e poi – d'estate – i migliori meloni, dolcissimi e squisiti. I prezzi però erano alle stelle al mercato nero, e ci si poteva permettere ben poco. Ola indossava sempre quella gonna perfino alle riunioni del circolo, dove erano tutti vestiti molto bene. Bottini polacchi, lettoni – nell'intero gruppo di scrittori e cineasti della «Mosfilm» le donne erano vestite benissimo. E Ola nella sua sottana tutta bucata. A un certo momento le dissi che non era possibile, e andò a comprarsi un abito.

Sembrava un idillio, tempi felici, ma bisognava anche pensare al futuro. [...] Cosa avremmo fatto? Ci saremmo sfamati un po' coi nostri soldi, ma non avrei potuto ricevere il pane dallo Stato perché non ero regolarmente registrato. Non potevo certo vivere sulle spalle degli amici. I soldi non bastavano, bisognava inventarsi qualcosa. Tuttavia dall'ambasciata era evidentemente giunto qualcosa a Więcek, perché mi convocò e mi disse che mi avrebbe assunto, ma non ad Alma Ata, e questo benché lì ci fosse posto visto che nessuno parlava bene il russo e avevano continuamente bisogno di traduzioni. Il traduttore che aveva a disposizione, Cygelstreich, lavorava male, il suo russo era tremendo, e penso anche che si fossero convinti che non era un tipo del tutto trasparente. Więcek dunque mi disse: «Signor Wat, lei andrà a Molotovabad in qualità di fiduciario della rappresentanza polacca. Molotovabad è in Kirghizistan, al limite estremo della famosa Valle di Fergana, che una volta era il giardino di Allah e dove anche prima della guerra si stava molto bene. È fra le montagne, una bella località – disse – là c'è un nostro fiduciario, un ebreo della Galizia, medico dentista, ma non mi fido di lui, non risponde alle lettere, lo richiamerò e lei potrà prenderne il posto. C'è grande povertà fra i polacchi di là, riceverà centomila rubli, il biglietto e le spese pagate». [...] Lo stipendio – se ricordo bene – si aggirava intorno ai 400 rubli. Davvero poco per vivere. Nella mia ingenuità gli chiesi: «Mi scusi, ma non ho soldi adesso, il viaggio durerà tre, quattro, cinque giorni e poi dovrò sistemarmi, posso avere lo stipendio in anticipo?». E lui replicò: «Non è una buona abitudine quella di avere lo stipendio in anticipo, ma faremo un'eccezione e può prendersi i suoi 400 rubli da subito. Potrà fare qualche compera e Meller le darà pane, ventresca, lardo, del *Bovril* e un po' di zucchero, in modo da averne per il viaggio».

Ci mettemmo quindi a fare i preparativi, saremmo partiti dopo un paio di giorni. Dovevamo così separarci dagli amici russi che ci avevano dimostrato tanto affetto. Arrivò di corsa la moglie di Paustovskij con una gran pignatta di riso, confetture e ancora qualche

altro prezioso regalo. Ola cucì una specie di corsetto di tela trapuntata dai due lati, che indossai sul corpo nudo infilandoci i rubli: centomila rubli, un patrimonio. Era l'unico modo per non farseli rubare. [...] Viveri e un po' di stoviglie gli amici già ce ne avevano dati, e insomma avevamo un discreto bagaglio. Ola si comprò un abito, in una valigia mettemmo tutto quello che avevamo di più importante, e prendemmo anche qualche sacco, tre o quattro.

Salimmo sul treno, il biglietto fatto all'istante, perché il capostazione sapeva già tutto. Un polacco della delegazione poteva avere tutto, peraltro a un prezzo ridicolo, con una minima regalia.

Su Babel'. Il viaggio a Molotovabad. Fuga e ritorno ad Alma Ata. I polacchi ricchi

WAT: Dopo ogni nostra registrazione quando la notte mi capita di svegliarmi, mi arriva un'ondata di episodi, situazioni e incontri tralasciati nella conversazione e magari anche di una certa importanza, solo che poi l'indomani non posso aggiungerli, perché il tutto assumerebbe delle proporzioni impossibili. Vorrei però tornare un attimo indietro ad Alma Ata perché ci sono due cose che mi paiono piuttosto importanti: una concerne il *milieu* letterario russo e l'altra quello dei polacchi e la loro situazione in quella città.

Con gli scrittori russi le conversazioni e le discussioni erano di un livello assai più alto che non – diciamo – quelle che si potevano fare al Caffè con i poeti di «Skamander». Senza troppa arguzia, ma a un livello molto superiore per il fatto che si trattava perlopiù di persone di ottima formazione filologica. Per via della mia presenza si parlava della Polonia, Šklovskij – come ho già detto – era un ammiratore dell'architettura di Leopoli e apprezzava molto anche il fatto che in Polonia ci fosse stato il feudalesimo e soprattutto la cavalleria, il ceto dei cavalieri. Ritenevano invece che alla Polonia fosse mancato ciò che la Russia aveva avuto dal X al XII secolo, e cioè un'autentica letteratura in lingua volgare, nella propria lingua. Mi pare che di quei due secoli siano rimasti una venticinquina di codici con monumenti della lingua e letteratura del tempo: l'importantissimo periodo kieviano e novgorodiano. Inoltre ricordo che deploravano l'influsso che dal Seicento e per oltre un secolo la poesia polacca aveva avuto su quella russa, bloccandone il naturale sviluppo della prosodia con l'assunzione del verso sillabico. Soltanto con Lomonosov e Tredjakovskij si sarebbe poi passati al verso sillabotonico.

Si parlava molto anche di scrittori, fra cui Babel', anche qui con interessanti dettagli e *inedita*. Uno di loro definì Babel' un *naglyj trus*, «uno sfrontato codardo»: tremava e rabbriviva, poi d'un tratto da quel suo impaurito tremore saltava fuori qualcosa di minaccioso – ecco la causa e la ragione diretta del suo arresto. Forse lo avrebbero fatto fuori lo stesso, però la ragione diretta fu che voleva scrivere una serie di racconti sulla Čeka, e per questo aveva preso a frequentare e intervistare dei čekisti.

E poi Stalin, il suo atteggiamento verso Stalin. Cominciò a fare delle

bizzarre analogie, anche qui s'inventò una cosa molto strana – non so se qualcuno ne abbia mai scritto – e cioè scrivere un racconto su Stalin à la Dostoevskij, giungendo alla conclusione che Dostoevskij avrebbe fatto un'apologia di Stalin in quanto creatore di una nuova grande Russia. Ovviamente non ne avrebbe fatto il nome, ma il personaggio principale sarebbe stato un corrispettivo di Stalin. Di questo mi parlò Maršak, dicendomi anche che gli amici avevano dissuaso Babel' dal farlo.

Un altro dettaglio interessante su Babel': ad un convegno di russisti a Oxford nel 1962 si discusse molto sull'intervento di Babel' al Congresso degli Scrittori del '34 – «impariamo a scrivere come Stalin, impariamo dallo stile di Stalin» –, se fosse stato o no una forma di sarcasmo. Mi pare che questa fosse anche la tesi di Herling nel suo saggio su Babel'. Ma in quel contesto non c'era proprio possibilità per nessuno di potersi permettere qualunque forma di sarcasmo [...]. I miei amici russi ritenevano che gli ardori di Babel' per Stalin fossero in un certo senso ambigui, ma sinceri; e di mio potrei aggiungere che, se Stendhal era un entusiasta del codice civile, perché mai Babel', che tendeva alla laconicità, non avrebbe potuto ammirare lo stile laconico di Stalin? Uno stile che d'altronde merita senza dubbio di essere studiato, e a fondo.

Subito prima della nostra partenza vi fu ad Alma Ata una grande manifestazione patriottica polacca: giunse anche un cappellano dell'esercito, cantarono «Dio salvi la Polonia!», tutti in lacrime. Piangevano tutti e anch'io mi commossi molto [...], ma la questione che m'interessa è che a quella dimostrazione ad Alma Ata c'era un prete. In prigione ci pensavo, conoscendo l'esistenza del cosiddetto battesimo del cuore – sapevo cioè che non è necessario battezzarsi per essere cristiani e cattolici, tuttavia pensavo anche che appena avessi incontrato un sacerdote, avrei preso il battesimo. Il cappellano si doveva fermare in città non più di due settimane, quindi lo avvicinai e fu molto gentile, era relativamente giovane, un tipo piuttosto insignificante. Forse era un antisemita, forse no; forse un nazional-democratico, forse no; forse un cretino, forse un uomo saggio – insomma privo d'interesse, un cappellano militare. E poi sapevo che la cosa sarebbe stata impossibile. Probabilmente in quel momento agì anche la mia solita vecchia avversione al clero. Avevo sempre saputo che se su dieci polacchi nove erano *naturaliter* antisemiti, dipendeva anche dall'educazione ricevuta nelle prediche in chiesa da più d'un paio di secoli e che insomma era opera prevalentemente del clero. Fatto sta che non riuscii a decidermi e non mi presentai più a nessun colloquio. Il prete alla fine partì e la questione finì là.

In partenza da Alma Ata, grazie alle raccomandazioni e a certe regalie, riuscimmo a ottenere degli ottimi posti sul soviet-treno, uno

scompartimento intero per noi tre. Ci si aprì di fronte un panorama ancora più vasto dei monti Altaj, grandi cime, il picco di Talgar alto più di 5.000 metri. Subito dopo Alma Ata, che è un'oasi, incrociammo gelsi e acacie bianche, alberi da frutto affiancati da torrenti di montagna che non smettono mai di scorrere, dopo di che comincia quasi il deserto, una terra arida, la steppa, ma una steppa di terra secca e salata, con la tipica vegetazione che di solito cresce su terreno salmastro.

Viaggiammo per due o tre giorni – non ricordo – e il terzo giorno dovevamo cambiar treno a Gorčakov. Era notte, scendemmo e figurati che sul binario a fianco era fermo un treno che trasportava truppe polacche. Ancora una volta fui così fortunato da imbattermi in dei musicisti dell'Orchestra Gold & Petersburski e chiesi: «Dove siete diretti?». «In Iran». Fu una sorpresa assoluta. Non mi sarei mai sognato che qualcuno venisse liberato, specie durante la guerra, pensavo magari dopo, ma durante?!...

Quel soldato – non ricordo se un violinista o un trombonista – aveva anche lui sentito parlare di me, e mi disse: «Signor Wat, se regala al nostro sergente una bottiglia di vodka, potrà salire anche lei e venire con noi in Iran». Era come se, stando all'inferno, qualcuno ti dicesse: per un litro di vodka ti facciamo uscire. Sì, ma avevo quei centomila rubli che dovevo portare alla fine del mondo, e là c'era gente che moriva di fame. Dunque gli dissi che non potevo. E quello: «Beh, non c'è problema, può lasciare quei soldi all'ufficiale di frontiera». Un altro dubbio amletico, ma il dovere mi chiamava a Molotovabad, dove aspettavano quel denaro. Decisi di lasciar perdere, e così persi l'occasione di attraversare la frontiera sovietica.

Alla fine arrivammo a Molotovabad, che si trova dove ha inizio il massiccio del Pamir, nei pressi del confine con la Cina. Scendemmo dal treno nella cittadina carbonifera di Kyzyl Kija e di là dovemmo fare una decina di chilometri a piedi fino a Molotovabad con tutte le nostre sporte. Non incrociammo nessuno per strada. Gli alberi sembravano come venuti fuori da un quadretto cinese, mesti: si vedeva che il vento soffiava in tutte le direzioni, perché i rami e i tronchi si fermano in gesti patetici come di preghiera, di supplica, di minaccia, proprio come delle braccia e delle mani. C'erano degli uzbecchi su dei piccoli cavalli, non avevo mai visto dei cavalli così, con dei bellissimi musetti. Loro, la gente del posto, molto malvestita, ma con bei volti virili, dei visi caucasici avvolti in sciarpe orientali di seta multicolore – rosse, celesti, verdi, turchese – sempre in perfette condizioni, al contrario degli altri vestiti ridotti in stracci.

Uscimmo da Kyzyl Kija intorno alle cinque del mattino e ci trascinammo fin verso le tre del pomeriggio a Molotovabad: il più bel paesaggio che abbia mai visto. Molotovabad è sulle montagne, a circa

1.400 metri di altezza, e ha una antica e insolita configurazione: non ci sono linee dritte, tutto è ondulato. Nel mezzo della città scorre un torrente, molto grosso ma piuttosto piatto, il cui letto di basalto, soprattutto alla luce del sole, assume diverse sfumature chiare e scure del verde.

Là era già primavera: una sinfonia di violetti dappertutto; i mandorli erano già in fiore, anche quelli di un viola scuro, e gli albicocchi, che hanno anch'essi dei fiori di un color rosa violetto; anche il terreno delle alture più vicine era ammantato di viole. Un'incredibile sinfonia di colori e quello scrosciante torrente – lo sentivi scrosciare dappertutto anche a distanza – che scorreva giù da montagne altissime. Le cime dei monti erano di granito, di un colore che variava dal nero al bianco allo zaffiro. Più in basso i boschi, ma non verdi, viola. Forse mi sbaglio, ma non vidi del verde sulle montagne, solo una quantità inverosimile di violetto, in tutte le possibili gradazioni.

Un grosso villaggio uzbeko, c'erano però anche alcuni tagichi; le donne tagiche con le loro tante trecce in capo, graziose fino ai quindici o sedici anni, fantasticamente belle, e d'altronde già sviluppate intorno ai dieci. Una volta si chiamava Učkurgan, ai miei tempi Molotovabad, forse ora di nuovo Učkurgan.

Molte foreste: pare ci fossero in anni lontani anche orsi, tassi, e fra gli uccelli le aquile di mare, varie specie di aquile, falchi, avvoltoi, un numero enorme di uccelli rapaci ma anche di altri volatili più piccoli.

Per prima cosa chiedemmo della mensa, ci accompagnarono alcuni bambini polacchi, e lì, subito, il preannuncio di ciò che sarebbe avvenuto. Alla mensa mi presentai come fiduciario della delegazione polacca; a quei tempi valeva ancora molto in Russia e quindi ottenemmo l'autorizzazione a ricevere i pasti. Ci dettero tre aringhe, ma non riuscimmo a mangiarle perché fummo attorniti da una banda di bimbi polacchi ed ebrei affamati. Più tardi, sempre portandoci dietro tutte le nostre carabattole, attraversammo il mercato nero: non c'era nulla, solo un po' di grano. Perfino al mercato nero non avevano nulla da mangiare. E quella era la Valle di Fergana, tanto sbandierata come la valle dell'abbondanza!

Venne fuori che prima della guerra avevano destinato tutto quell'enorme territorio – forse più esteso della Francia – alla sola coltivazione del cotone, nient'altro che quella. I kolchoziani avevano, sì, i loro campicelli, ma si sa che quegli orti era vietato coltivarli a grano o a riso, e vi si potevano piantare solo delle verdure. Tutto il resto era a cotone. Inoltre fino al '41 era stato ancora possibile il trasporto delle derrate, ma dopo lo scoppio della guerra coi tedeschi anche i trasporti erano collassati e la gente stava semplicemente cominciando a morire di fame.

Gli uzbeki sono una nobilissima popolazione, sembravano dei

cavalieri-straccioni e andavano magnificamente a cavallo. Scoprii che tutti i loro giovani avevano evitato la leva rifugiandosi in montagna e portandosi dietro le armi. Si stavano preparando a un'insurrezione, e per questo la popolazione russa, ebrea, i profughi e i fuggiaschi che si trovavano là si attendevano di lì a poco un bagno di sangue.

Non c'era nessuna forma di comunicazione tra le autorità e la popolazione in arrivo e quella locale. Gli autoctoni vivevano semplicemente la loro vita, le loro casette di argilla erano circondate da muri e ricordavano certi film sul Marocco. Le abitazioni davano su dei cortili, completamente appartati. Le donne sposate indossavano dei veli di crine di cavallo che nascondevano completamente il loro viso. Sulla piazza principale c'era una moschea in rovina. Il mullah era stato arrestato e non c'erano funzioni religiose, ma si riconoscevano ancora gli anziani della tribù, seduti su dei cuscini negli spacci di tè. Erano magrissimi per la fame che sopportavano però con grande dignità. Mai visto un tale decoro durante tutto il tempo che restai in Russia.

Alla fine arrivammo all'abitazione dell'uomo che fino a quel giorno aveva fatto da fiduciario della rappresentanza polacca: un giovane ebreo estremamente affabile, sua moglie e due figli – tutti simpatici, ben educati e intelligenti. Per quel luogo lui era una vera e propria autorità, e il suo potere consisteva nel fatto che nel raggio di 100 o 200 chilometri era l'unico dentista. Invece il segretario del partito che incontrai più tardi, era un vero selvaggio, una specie di Quasimodo: soffriva di afte e mal di denti ed era completamente dipendente dal dentista polacco. Ovviamente se la passavano piuttosto bene e ci accolsero con grande ospitalità, ci diedero alloggio da loro – avevano due stanze – offrendoci anche i pasti. Io mi trovavo in una situazione imbarazzante, ma lui non mi mostrò nessun tipo di rancore, riteneva che gli obblighi di fiduciario della delegazione polacca gli pesassero troppo. Se ne era fatto carico, però non gli serviva proprio: guadagnava moltissimo, più di chiunque altro in quella regione.

Provai dunque un gran sollievo per la scelta fatta di non partire con l'esercito, anche perché il giorno dopo venni a sapere che uno dei polacchi del luogo – un avvocato sessantenne della Galizia – era letteralmente morto di fame. I polacchi locali si trascinarono qua e là, non riuscivano quasi più a camminare, e centomila rubli erano comunque dei soldi, perfino là dove in effetti non c'era molto da comprare con quel denaro. Qualcosa però si poteva ancora rimediare. Spedii immediatamente un telegramma chiedendo che facessero arrivare degli aiuti materiali, soprattutto alimentari, nonostante i trasporti fossero terribilmente ostacolati.

Il dentista mi accompagnò dal capo del Soviet – un uzbeko o un uiguro affabile, ma solo una comparsa – e poi dal segretario del

partito. Quest'ultimo era un russo, anche se non ne aveva l'aspetto, un tipo che digrignava sempre i denti, di quelli sempre incolleriti; mi accolse con degli sguardi di odio. Dopo il nostro primo incontro avrebbero dovuto darmi un'abitazione e un carretto. I sacchi con tutta la roba, vestiti, stoviglie, li avevamo lasciati alla stazione di Kyzyl Kija e avevamo portato con noi solo qualche bagaglio. Era stata comunque dura, visto che lungo tutta la strada batteva il sole. Passarono due, tre, quattro giorni, e non ci davano ancora il carro.

Il segretario del partito aveva detto che non gli piacevo e quindi mi avrebbe mandato via di là a calci. Nel frattempo mi si erano di nuovo gonfiate le gambe, in modo orribile, e uno dei polacchi che aveva fatto qualche anno di medicina disse che in quel luogo non mi avrebbe retto il cuore, era troppa l'altitudine e non avrei dovuto restarci. [...] Mandai dunque un telegramma a Więcek, scrivendogli che non potevo fermarmi a Molotovabad, ma per tutta risposta quello mi scrisse che ormai avevo preso l'impegno e dovevo restare. [...]

Scrissi allora una lettera a Šklovskij, pregandolo di cercarmi un qualunque lavoretto. Lui mi scrisse una lettera cordiale e calorosa, benché con una osservazione pungente. Avevo cominciato la mia descrivendogli le bellezze di Molotovabad e solo nella seconda parte della lettera gli parlavo delle mie questioni, di quella situazione disperata e della necessità di fuggirmene di là, senza sapere però dove andare e a far cosa. Mi rispose affettuosamente che avrebbe fatto quello che poteva, ma – dato che non avrei avuto il permesso di soggiorno ad Alma Ata – non aveva molta fiducia nell'efficacia dei suoi sforzi. Comunque che andassi, e avrebbero fatto tutto il possibile. E scrisse: «*Vaše pis'mo s pejsažom*», «la Vostra lettera col paesaggio»... Quell'accenno mi fece sentire un po' un cretino, e da allora ho sempre cercato di ricordarmi che se si ha da chiedere qualcosa a qualcuno, non bisogna scrivere di paesaggi.

Dunque partimmo, ma non più come in precedenza: avevamo perso le nostre protezioni, il carretto ce l'avevano poi dato dopo quasi due settimane. Mi congedai calorosamente dal dentista, e in seguito rimanemmo in contatto epistolare. Venni a sapere poi che più o meno nel 1944 lo arrestarono e non lo lasciarono più ripartire al momento dell'evacuazione verso la Polonia. Cercai inutilmente di sapere poi cosa gli fosse successo, e ora non mi ricordo più neanche il suo cognome...

Quindi il viaggio. Ancora una volta una sosta a Gorčakov per il cambio treno, solo che ora non avevo più né obblighi né denaro. C'era un convoglio militare e continuavano a partire i treni per l'Iran, quindi ora sarei potuto fuggire senza se e senza ma. Fermai così un sergente che mi sembrava simpatico e quello mi disse: «Lei cosa ha da offrire? Ci vorrebbe almeno una pelliccia... poco tempo fa è passato di

qui un poeta polacco, un certo Stern con la moglie: al maggiore la donna piaceva, e poi aveva una pelliccia... e così sono potuti partire. Magari sua moglie ha una pelliccia?». La pelliccia di Ola era in uno stato tale che ovviamente non sarebbe servita, tuttavia quello si dette lo stesso da fare e alla fine mi disse: «Vada a parlare col maggiore».

Ci andai. L'unico documento rimastomi del passato – l'aveva conservato Ola – era la tessera del Pen Club firmata da Jan Parandowski, andai quindi dal maggiore presentandomi e mostrandogli quella tessera.

«Il Pen Club, conosco bene, è un'organizzazione comunista a carattere internazionale». Cercai di spiegargli chi fosse Parandowski. «Parandowski, certo, conosco; ciò non toglie che sia un'organizzazione comunista». Insistei sul fatto che non lo era, lui mi ascoltò attentamente, con gentilezza e intelligenza, e alla fine ne prese atto e mi disse: «Bene, si dovrà allora presentare per una visita medica. Venga domani a quest'ora».

Da parte mia volli aggiungere che se rimanevo là, ci sarei morto, perché ero uno scrittore, e come tale non mi avrebbero dato nessun visto di uscita dall'URSS. Tanta di quella gente aveva già perduto la vita che la cosa non gli fece nessun effetto, la mia argomentazione cadde semplicemente nel vuoto. Dovevo quindi presentarmi alla visita e ci andai. Mi chiesero di abbassare le mutande, guardarono e scrissero che non ero adatto al servizio militare. Pazienza!

Continuammo il nostro viaggio, avevamo ancora pochi soldi, ma sufficienti per arrivare ad Alma Ata e comprare qualcosa da mettere sotto i denti. Scendemmo a Kokand dove per strada nei pressi della stazione – paradossi tutti russi! – c'erano dei georgiani che friggevano delle frittelle su delle lastre infuocate. Qualcosa di simile fanno a Napoli, delle ottime frittelle ripiene pronte all'istante. Se ne poteva mangiare a sazietà. Questo fu tutto ciò che vidi a Kokand, perché non avevo la forza di camminare, rimanemmo lì alla stazione e, coi soldi che stavano finendo, mangiammo le frittelle. [...] Il viaggio fu lungo e faticoso, per la tratta più lunga, ma era anche il più facile.

Ci fermammo scendendo anche a Taškent, e non avendo ancora la forza di arrivare a piedi in città, rimasi alla stazione, dove alcune persone stavano distese su delle panche. Era appena passata un'epidemia di tifo: stavano agonizzando e morendo su quelle panche perché negli ospedali non c'era più posto. Avevamo alcune sacche e una valigia più piccola con le cose di maggior valore, ed ecco che – vedendo che non ce la facevo a trascinare tutti i bagagli per andare a riconvalidare i biglietti per la coincidenza – ci si avvicinarono impietositi due ebrei della città di Łódź: l'altro treno stava arrivando, c'era una calca terribile e le vigilanti-bigliettaie non lasciavano più passare nessuno. Perdemmo così il primo treno utile per Alma Ata.

Passò un giorno e l'indomani, sempre alla stazione di Taškent, quei due ci si avvicinarono nuovamente per aiutarci. Ed effettivamente ci aiutarono ad occupare dei buoni posti sul binario aggiungendo: «Lasciate qui i vostri bagagli, salite di corsa dentro, preparate i rubli da dare alla bigliettaia e noi vi passiamo dentro le vostre sacche». Arrivò il treno, potevo ancora sentirmi i bagagli attaccati alle gambe, anche perché non mi avevano dato molta fiducia quei due di Łódź, uno basso e uno alto. Ma la folla si gettò verso i vagoni, io pure, trascinando Ola e Andrzej e stringendo in mano solo la valigia più piccola, un'altra borsa ce l'aveva Ola, poi c'erano gli altri due o tre sacconi. E a un tratto mi girai e mi resi conto che le sacche erano sparite. L'ebreo piccolo stava cercando di acchiappare quell'altro e gridava: «Al ladro, ti ha preso le sporte!». Quello alto fuggì, e il piccolino dietro di lui. Ma dovevamo ormai salire sul treno, ero accanto alla bigliettaia e dovevo darle i rubli: le nostre sacche erano così andate assieme a tutte le stoviglie.

Quelle due piccole valigie erano ormai tutto quello che possedevamo. Afflitto e completamente rintontito mi sedetti nel vagone e, per quella sorta di insania che a volte accompagna la spossatezza, sistemai la valigia più preziosa sotto la panca dello scompartimento convinto che così l'avrei tenuta meglio sotto controllo. E infatti l'indomani mattina mi risvegliai e la valigia non c'era più. Ora ci era rimasta solo un'altra borsa piccola con degli stracci e altre cose di Andrzej. Fui io allora a cedere coi nervi, Ola no, lei è sempre stata più forte di me. Quando scendemmo dal treno mi prese un forte mal di pancia e lì, alla stazione di Alma Ata, per la prima e ultima volta in vita mia, me la feci addosso. La cosa tuttavia in qualche modo mi tirò su di morale, quasi mi confortò, e dopo essermi lavato alla stazione, mi sentii di nuovo in forze e senza più paura. Almeno un vantaggio c'era stato: eravamo tutti molto deboli e io avevo le gambe gonfie, ma ora non c'era più nulla da portare.

Per prima cosa andai dai miei amici, che ci salutarono molto affettuosamente. Ola e Andrzej si fermarono là e io mi recai da solo alla delegazione al piano di sopra, aspettandomi di esser ricevuto con un rifiuto della mia registrazione e una conseguente rottura dei rapporti. Invece venni accolto con grandi inchini e: «Ma noi, signor Wat, credevamo che lei fosse qua e là, a Frunze. E infatti era passato da noi Paweł Hertz e gli avevamo dato un pacco per lei giuntoci dall'ambasciata, un bel pacco. E poi sono arrivati per lei anche 1.500 rubli». Probabilmente era giunta anche disposizione di trovarmi un impiego ad Alma Ata, infatti il delegato aggiunse: «Venga domani e parliamo di cosa e come». Dunque le questioni materiali si erano risolte: restai alla delegazione con le funzioni di traduttore e ispettore scolastico, dovevo metter su delle piccole scuole per i bambini

polacchi del luogo. [...]

I rapporti con le autorità sovietiche già a quel tempo si erano alquanto deteriorati, non poche erano le angherie e, ad esempio, i sovietici non permettevano agli ebrei di unirsi all'esercito polacco: infatti l'ufficiale sovietico della commissione di leva di Alma Ata non voleva ammettere cittadini di origine bielorusa, ucraina o ebrea; ed ebrei non soltanto dei territori annessi nel 1939, bensì tutti gli ebrei, cosa che – come si può immaginare – non suscitò la bensì minima protesta da parte dell'autorità militare polacca. Questi fatti peraltro scatenarono il panico all'idea che gli ebrei sarebbero stati sottratti alla tutela delle autorità polacche, cosa che avvenne, però limitatamente a quelli provenienti dai territori occupati dell'Ucraina occidentale e della Bielorussia. In seguito a ciò vi furono diversi suicidi e fughe da parte di coloro che volevano evitare l'arresto. Tra gli altri venne arrestato anche il medico che quella volta mi aveva falsificato l'analisi delle urine. [...]

Nel frattempo i magazzini si erano riempiti e traboccavano dei doni che arrivavano a vagonate, tanti e tanti treni, dall'Inghilterra e dall'America: fu quello che salvò milioni di persone dalla morte per fame, non solo polacchi, ma anche molti russi! Ovviamente i treni non arrivavano mai a destinazione col loro carico completo, perché già alle frontiere e alle varie stazioni una parte spariva. E c'erano delle specie di setacci dei furti, setacci plurimi. Quando i treni arrivavano ad Alma Ata, gli scaricatori venivano reclutati fra i polacchi più in forze. Anche quelli formavano una *gang* molto potente, ma si erano dati delle regole: rubavano solo una certa percentuale del carico. Quando questo arrivava finalmente ai magazzini, c'erano comunque altri furti: il magazziniere della delegazione, il guardiano, tutti rubavano, e ciononostante restavano moltissime cose che venivano distribuite – o piuttosto lesinate – alla popolazione: avrebbero infatti potuto assegnarne almeno cinque volte tanto, visto anche che quando alla fine chiusero la rappresentanza polacca, i magazzini rimasero stracolmi di beni.

Noi membri della delegazione eravamo a quel punto ben vestiti, Więcek ci teneva. [...] Io mi scelsi dei vestiti usati, un abito magnifico, come non ne avevo mai avuti, di un bel tessuto marrone. In seguito lo avrei rivenduto, ovviamente in cambio di cibo, ma allora me ne andavo in parata per la città con quel bellissimo abito. Per Ola avevo trovato un paltò invernale con tanto di collo di volpe: Maison Neuman, New York-Paris. Anche quello rivenduto in seguito in cambio di un po' di grano. E dunque c'erano furti, ma anche abbondanza, i magazzini pieni e la corruzione, insomma un'enorme operosità. Tutto però sottoposto alla sempre più pericolosa minaccia del peggioramento dei rapporti polacco-sovietici.

Un giorno Więcek fu convocato dal presidente del Comitato Esecutivo Distrettuale. Aveva ormai preso fiducia in me – evidentemente i suoi sospetti sul mio passato comunista erano svaniti – e mi chiedeva sempre di accompagnarlo, visto che non capiva né parlava il russo. Era molto stupido e impacciato in tutte le sue mosse. Il presidente gli disse che lo avevano rimosso e che si doveva fare da parte. Quando glielo tradussi, cadde letteralmente nel panico e cominciò disgustosamente a chiedere e a supplicare. Solo che quel presidente era un kazako, probabilmente anche lui una comparsa, ma un uomo molto austero. Non capendo nulla di ciò che Więcek stava balbettando in polacco e parlando anche lui male il russo, dovetti comunque inventarmi qualcosa in sua difesa. Sostenni così un lungo colloquio, giocando a fare il diplomatico, e inoltre il presidente mi chiese di stendere una nota dell'incontro con la registrazione di quello che Więcek vi avrebbe detto. Cosa che feci, redigendo una secca nota diplomatica che poi andò a Kujbyšev dove fu approvata, non però senza conseguenze negative per me. Nella fattispecie giunse dalla capitale l'ordine che in qualità di arbitro, giudice o ispettore generale mi recassi nei pressi di Frunze in Kirghisia, perché l'ambasciata aveva ricevuto delle rimostranze da parte dei locali cittadini contro un fiduciario che *in primis* rubava e *in secundis* era un terribile antisemita. Era un attivista della Nazionale Democrazia, lo ricordo perché questo è proprio quel tipo di storie sgradevoli in cui può capitare a un uomo di essere coinvolto: avevo appena recuperato me stesso, ridiventando qualcosa di concreto e non più una gelatina, ed ecco che mi stavo rinfilando in un altro gioco molto sporco. [...]

Feci un errore enorme: andai in quella città e mi fermai in casa di quel fiduciario. D'altronde così mi era stato detto di fare, ma non avrei dovuto farlo. Mi accolsero a braccia aperte, mi dettero una bellissima stanza, le due belle figlie del delegato mi saltellavano intorno. La casa era evidentemente appartenuta in passato a dei ricchi profughi dall'Ucraina che se l'erano costruita con tutte le comodità, pareti imbiancate, un bel cortile, il frutteto, notti colme di piacevoli fragranze e usignoli, usignoli, usignoli. Credo fosse maggio. [...] Mi invitarono a cena, ottima, non una parola ancora sul caso.

La scuola locale era molto grande e ben attrezzata, sia per i bambini polacchi sia come ricovero per gli anziani. In generale c'era un'ottima organizzazione e tutto era di buon livello: c'era perfino un circolo o qualcosa del genere ed era stato affisso un volantino che annunciava che io sarei stato in questo o quel posto alla tal ora e tal'altra per ascoltare chiunque avesse avuto qualcosa da riferirmi. Avevo quindi con me un quaderno, ascoltavo e trascrivevo le deposizioni su un tavolino sotto una quercia. Il giudice sotto la quercia. E c'era anche l'assistente del fiduciario di delegazione, un avvocato ebreo galiziano.

Dall'ambasciata mi avevano riferito che il fiduciario era un antisemita e discriminava gli ebrei nell'erogazione degli aiuti, e quindi rimasi piuttosto perplesso di fronte al fatto che il suo aiutante era quell'avvocato ebreo, il quale non solo gli teneva la contabilità, ma faceva anche da magazziniere.

Continuai tuttavia a prendere le deposizioni di cittadini polacchi per un giorno, due, tre – erano molti i cittadini polacchi in quella località – e i tre o quattro che avevano inviato la lettera di protesta all'ambasciata ripeterono le loro accuse, ma in toni assai addolciti. Tutti gli altri – perlopiù ebrei – non le confermarono. A quel punto l'avvocato ebreo mi disse: «Forse dovrebbe sapere che quei tre sono noti speculatori».

Il fiduciario da parte sua mi disse: «Sì, effettivamente agli ebrei ho sempre dato meno che ai polacchi, ma non certo per il fatto che erano ebrei». L'uomo, che si era comportato per tutto il tempo con grande dignità, non diceva affatto di essere filosemita né fingeva di esserlo, ma si comportava semplicemente come un nazional-democratico di vecchia scuola. Dava meno agli ebrei – a volte considerevolmente meno che ai polacchi – per il semplice fatto che gli ebrei in genere erano arrivati là in condizioni assolutamente accettabili, a volte portandosi perfino dietro delle ricchezze. La cosa del resto è stata confermata in seguito. Le famiglie polacche, invece, erano perlopiù provenienti dai lager o si trattava di vedove di polacchi morti nei campi di concentramento russi.

Non ricordo i dettagli, ma erano venute alla luce alcune sue espressioni antisemite, e non avrebbe dovuto fare simili distinzioni: c'erano tanti e tali di quei beni che si potevano benissimo distribuire agli uni e agli altri. Il fatto era che aveva offeso qualcuno. L'avvocato galiziano ad ogni modo cercò di minimizzare tutta la vicenda, e io a quel punto mi misi a scrivere – mi parve obiettivamente – i miei verbali, rielaborandoli poi in treno e inviandoli all'ambasciata. Nel giudizio finale sostenevo che le accuse di abusi e discriminazioni nei confronti degli ebrei non erano state verificate e che ritenevo si fosse trattato di qualche eccesso antisemita in certi discorsi, ma che non lo si doveva rimuovere dalla carica, semmai solo ammonirlo. Al contrario ritenevo che si dovessero rimuovere dalla lista degli assistiti per un periodo di almeno tre mesi i tre sobillatori che si erano effettivamente rivelati degli speculatori che commerciavano all'ingrosso gli aiuti per i profughi. Insomma, il giudizio di Salomone sotto la quercia. [...]

Di quel periodo mi rimane forse da parlare di Rogoź, al quale ho già fatto cenno precedentemente. A Varsavia gli volevo molto bene, anche se non c'incontravamo spesso. Era un uomo di grande bontà, l'avevo conosciuto meglio una volta a Zakopane. Ovunque andasse c'erano

sempre dei bambini che gli correvano incontro e lui, come un padre, aveva sempre una caramella per tutti, anche per quelli che non conosceva. [...] Un uomo di ideale bontà, ma anche un gran bevitore. Ai tempi in cui anch'io bevevo, con lui e Wacek Gebethner ci scolammo un mare di vodka.

Come ho già raccontato, l'avevo rivisto per la prima volta sulle scale della delegazione, con addosso una logora giacca da lavoro, coperto di pustole e tumefazioni. Lì si presero cura di lui, lo rimisero in forze e gli diedero per un breve tempo anche un posto di lavoro, ma dopo un po' si ammalò di tifo con febbri altissime. Alla delegazione c'era un medico, il dottor Polak, un uomo molto perbene.

Prendemmo dunque una carrozza e accompagnammo Rogoż all'ospedale, io da una parte e il dottor Polak dall'altra. Il kazako che guidava la carrozzella era ubriaco fradicio e fece galoppare i suoi due splendidi cavallini come un pazzo. Non investì nessuno solo per la classica fortuna degli ubriachi: la gente schizzava terrorizzata da una parte della strada. Siccome il sedile era piccolo, c'era pericolo che cadessimo di sotto, e quindi dovemmo tenerci stretti con un piede fuori sul predellino. E lui che filava, un viso mongolo, piatto, coi segni della sifilide sul naso. Si voltò e ci disse che se avessimo aggiunto cinque o dieci rubli ci avrebbe fatto vedere come cavalcava un vero cavaliere. E così continuammo a correre su quella *kibitka* col cocchiere mongolo fra le montagne dell'Altaj, le nevi eterne, il Pamir poco lontano e un cielo blu come quello della California, volavamo chissà dove, nello spazio...

Raggiungemmo finalmente l'ospedale che si trovava fuori città, in mezzo ai frutteti. Gli infermieri accolsero Rogoż e ordinarono a me e al dottore di restare in sala d'aspetto senza che potessimo andar oltre. Rogoż sapeva che stava morendo: l'aveva ripetuto lungo tutta la strada. Era molto credente. Aveva avuto una crisi religiosa, ma la sua era una religiosità nobile, una devozione filosofica. Mentre stava entrando al pronto soccorso si girò un'ultima volta verso di noi e fece il segno della croce. Questo fu il suo addio. Morì qualche giorno dopo. Quando poi tornai in Polonia, andai a cercare la sua famiglia per dar loro notizie della sua morte. Ma non trovai nessuno.

La guerra degli ebrei. L'abbondanza dietro le tende.

La Grecia in Asia Centrale.

Drohojowski. Arresti e interrogatori.

Cacciatori. Stalingrado

WAT: Le relazioni tra l'URSS e il governo polacco di Londra si stavano ormai paurosamente guastando. Ovviamente – come potei rendermi conto da vari segnali – il deterioramento dei rapporti al vertice era tutto nei piani di Stalin, sempre più sicuro di sé perché il fronte si era stabilizzato – ancora non c'era stata Stalingrado –, mentre la popolazione, ma esclusivamente russi ed ebrei, era certa della vittoria finale. Tutte le minoranze invece, tutte con la sola eccezione appunto degli ebrei – lo sottolineo perché mi capitò di incontrare rappresentanti delle più svariate nazionalità – si aspettavano l'arrivo dei tedeschi. Perfino là, in Kazakistan, ovunque. Solo gli ebrei, no.

Quella infatti era anche una guerra degli ebrei, non solo dei russi: il patriottismo ebraico era in tal senso estremamente dinamico. A fianco delle masse di ebrei poveri provenienti da Lituania, Bielorussia e Ucraina, disseminate in tutte le cittadine, insediamenti e stazioni, la cui condizione di miseria era la stessa che ai tempi dello zar, tutti gli ebrei attivi, e in ispecie gli ingegneri industriali, riuscivano però a far miracoli. Erano capaci di lavorare dodici ore al giorno, e il fulmineo trasferimento dell'industria nella Russia profonda, verso l'Asia, fu in massima misura dovuto al talento organizzativo e al dinamismo ebraico. Forse è già stato scritto da qualcuno, ma bisogna ricordare in proposito che Stalin esortò molto gli ebrei a organizzarsi e a scrivere in America per chiedere aiuti. Quasi tutte le famiglie ebraiche russe avevano zii, cugini o almeno dei lontani parenti in America. Durante la guerra gli ebrei russi vennero quindi assai incoraggiati a tenere corrispondenza, a rintracciare quei parenti, e venne addirittura organizzato un comitato *ad hoc* con a capo Mikhoels ed Ehrenburg.

Ma subito dopo la guerra si risvegliò l'antisemitismo di Stalin; né credo che lui lo fosse per natura, il suo antisemitismo si spiega molto facilmente. Da duemila anni e più gli ebrei terminavano il *Seder di Pesach* con le parole: «*bashanah haba'ah birushalayim*» – «l'anno prossimo ci incontreremo a Gerusalemme» – e la cosa era diventata col tempo una pura astrazione, dietro cui non c'era nessun sentimento. Poi i sionisti cambiarono la questione, ma nell'immaginazione di ogni

ebreo sovietico, davvero di tutti, da cima a fondo, la vera Gerusalemme, la Gerusalemme del cuore e la terra in cui abbondano miele, latte e vino era l'America. Questo senza dubbio Stalin lo sapeva bene, e fu questo il motivo scatenante della sua svolta antisemita, del tutto calcolata e – dal suo punto di vista – politicamente più che giustificata.

Al tempo stesso – come ho già detto – i rapporti con la Polonia si andarono gravemente guastando, e anche questo era assai probabilmente nei piani. Quando uscii di prigione a Saratov, il direttore della radio locale era Ważyk; sul posto c'era anche Wanda Wasilewska, e stavano già pensando là alla creazione del futuro governo polacco. D'altronde ti ho anche raccontato di come alla Lubjanka stessero studiando i rapporti interni nella Polonia occupata dai nazisti e pensavano già ai modi di influire sulla popolazione e sulla società polacca attraverso l'opera degli scrittori. E ovviamente per far questo bisognava rompere col governo in esilio e con tutti gli emigrati di Londra. Questa strategia venne realizzata per tappe e con la massima freddezza. E tuttavia per quel deterioramento dei rapporti anche i polacchi dettero enormi pretesti.

Che successe ad esempio ad Alma Ata? Ho già detto della corruzione. Ecco, bastò che all'improvviso cominciassero ad arrivare là dei tesori, ricchezze maggiori di quanto potesse allora permettersi un cittadino sovietico, e non solo i polacchi, ma anche gli ebrei polacchi presero a trattare la popolazione locale con estrema arroganza, quasi fossero delle creature subumane. E questo perfino involontariamente, da parte di persone anche molto dabbene, squisite e delicate. Conoscevo un uomo davvero fine, di grande sensibilità, e vedendolo assieme a dei cittadini sovietici si percepiva che per lui un sovietico, chiunque fosse, era un essere subumano. Anche gli inglesi sono così, ma si comportano diversamente. Una volta stetti per un mese nella stessa pensione di un vecchio e benemerito ammiraglio inglese che quando parlava con me arrossiva. Mi ci volle tutto quel mese per capire che faceva quotidianamente degli sforzi immani perché io non mi rendessi conto del fatto che lui sapeva di appartenere a una razza superiore. I polacchi e gli ebrei polacchi non possedevano neanche quell'arte dissimulatoria, la cosa semplicemente balzava agli occhi.

Le cose andavano ancora peggio nell'esercito, che aveva i suoi centri di collegamento prima a Buzuluk e poi a Jangi-Jul. C'era continuamente qualcuno che da là arrivava o ci andava, e tutti mi raccomandavano di non entrare nell'esercito. Ad un certo momento venni a sapere che anche Broniewski era nell'esercito al sud, forse ad Aškabad, e che era riuscito già a far arrivare qualcuno laggiù. Gli scrissi dunque: «Władek, fai venire anche noi, sennò qui, quando se ne andrà l'esercito polacco, moriremo tutti». Immaginavo infatti che

avrebbero eliminato la delegazione e tutto il resto. La situazione era ormai messa molto male. Ma lui rispose: «Staresti anche peggio nell'esercito. L'atmosfera è pessima, meglio di no». [...]

Le relazioni al vertice erano dunque compromesse e la stampa sovietica scriveva ormai apertamente delle «azioni di spionaggio» da parte delle delegazioni diplomatiche polacche. [...] Al tempo stesso, proprio mentre i vertici avevano cominciato ad avversarci e ci volevano ormai far fuori, ad Alma Ata e ai vari altri consolati continuavano ad arrivare carte, questioni e facilitazioni varie per le delegazioni, decise o ancora da decidere subito dopo la firma del patto sovietico-polacco, tanto durava la loro trasmissione in periferia. A quel punto ci trovavamo di fronte a due opposte istruzioni: la più recente era ostile, ma c'era anche quella precedente e già vagliata dalle istanze superiori, che andava rispettata.

Ad esempio, per quanto riguardava le forniture e i razionamenti, eravamo stati elevati al rango più alto del corpo diplomatico, non quello degli scrittori più importanti, ma addirittura pari a quello dei massimi funzionari di partito e ufficiali dello Stato. [...] Le razioni venivano infatti distribuite nel modo più vergognoso, un vero e proprio schiaffo alla miseria. In via dell'Armata Rossa c'era l'*Univermag* davanti al quale di notte si formavano delle code mostruose, magari per ritirare al mattino seguente pomodori marci, concentrato di pomodoro e patate dolci andate a male, che pure non mancavano, ma sempre in quantità minime. Dalla parte opposta, nel cortile di quel grande magazzino, si entrava da un altro ingresso dove stazionava un unico, fiacco poliziotto – non c'era infatti mai bisogno della forza – e... cosa non c'era dietro quelle tende! Enormi quantità dei migliori vini del Caucaso, prosciutti, salsicce, pane bianco, a volte anche il caviale, e formaggi, burro, tutto, tutto... Tanto di ogni cosa, che a volte non mi bastavano i soldi per comprare un'intera razione. Solo in seguito avrei ricevuto del denaro in più dall'ambasciata.

A quel punto ci eravamo già trasferiti da via dell'Armata Rossa, trovando una stanza presso una famiglia russa, i Kolgomorov, in una graziosa stradina tutta invasa da massi coperti dal muschio. La nonna sembrava uscita dall'*Evgenij Onegin* di Puškin: la balia con cui si confida Tatjana – la gentilezza e il buon cuore in persona. Trattava come dei figli i suoi subinquilini, e noi eravamo i soli in quel momento. Sua figlia era una donna meravigliosa: saggia, solida, intelligente, giusta, buona, umana, aveva insomma tutte le migliori qualità e la migliore formazione delle donne russe dell'intelligenza. Lavorava come segretaria all'Unione degli Scrittori di Alma Ata, dove – vale la pena di aggiungere – in tempo di guerra dominava un'atmosfera insolitamente liberale, fatto forse dovuto alla politica di apertura nei confronti dei kazaki. Suo marito era stato mandato in

qualche campo di lavoro. Proprio mentre eravamo là a casa loro giunse la notizia che era ancora vivo, ma non aveva il permesso di inviare lettere. Era detenuto nei lager dal 1937.

Suo figlio Jurij aveva un anno più di Andrzej e per me fu una grandissima gioia vederli fare amicizia. Jurik era un ragazzino molto garbato: fu lui a farmi capire che anche nel Komsomol potevano esserci dei ragazzi schietti, di ottima educazione, giudiziosi e intelligenti. Entrambi erano grandi lettori: c'erano dei vecchi libri in casa, tra cui uno sbrindellatissimo *Conte di Montecristo* letto e riletto, e i due bambini si scrivevano delle lettere da una stanza all'altra: «Caro Conte», «Caro Marchese». Ad Alma Ata, in tempo di guerra!...

Ola andava a prendere le razioni all'*Univermag*. Io non ci andavo, le cose peggiori uno le lascia alla moglie. Perché era orribile andarci, c'ero stato solo un paio di volte, era davvero insopportabile, e così era comodo per me, sì, ma effettivamente non mi era affatto facile camminare per Alma Ata: troppa altitudine e poi era già estate, l'afa, il sole battente, la luce accecante che feriva gli occhi. Ola ci andava con Andrzej e spesso anche con Jurik, perché i pacchi delle razioni erano molto grossi. Passavano poi alla delegazione, dove in determinati giorni della settimana veniva distribuito il cibo. Noi poi dividevamo tutto con i Kolgomorov, la nonna cucinava stupendamente e avevamo riunito le nostre economie domestiche.

C'era una piccola *izba* in cortile oltre la quale c'era un'altra casetta con un atrio colonnato dove abitava un *akyn* kazako, un aedo popolare del luogo. C'era una vera e propria organizzazione di quegli *akyn*, che durante la guerra li sosteneva, un'organizzazione degli Omeri locali con tanto di riunioni e congressi. A me non è mai capitato di parteciparvi, ma Šklovskij mi raccontò cose molto interessanti su un congresso degli *akyn*. Si accompagnavano a uno strumento che a quanto pare era un diretto discendente della cetra greca, e devo dire che in quei luoghi – in Asia Centrale – c'è una memoria autentica della Grecia antica. Non attraverso il rinascimento. E infatti in Europa la memoria della Grecia arrivò da quella parte dell'Asia Centrale, che l'aveva da sempre preservata.

Relativamente non lontano da Alma Ata, a Isyk Kul, c'erano le rovine di un monastero fondato agli inizi della setta dei giacobiti, in una posizione magnifica al di là di un grande lago, e pareva vi fossero ancora dei giacobiti allora, in tempi sovietici, ma certamente si trattava di monofisiti mongoli. In quella regione, prima dell'invasione dei mongoli e degli unni, c'erano state delle città fiorenti e alcune erano anche rimaste: Kokand, Samarcanda. Ma lì, nel distretto di Alma Ata, tutto era stato ricoperto dalla sabbia del deserto e ne erano rimaste soltanto delle tracce in rovina come quelle.

Aristotele era così popolare che quando a Molotovabad mi recai in

uno spaccio di tè, l'unico anziano che conversò un po' con me in russo, mi parlò di Aristotele e di Alessandro il Macedone. Sono ancora eroi laggiù, su una linea tradizionale che non è stata mai spezzata come avvenne invece in Europa. Avessi avuto più forze ed energia, avrei raccolto del materiale su tutto ciò. Un po' ne radunai, ma poi quegli appunti andarono perduti durante le varie successive peregrinazioni. Nei loro usi c'era molto sciamanesimo: quelli che mi ricordo erano evidentemente di origine sciamanica, pre-islamica, ma anche con elementi greci, della Grecia asiatica.

Il mio vicino *akyn* suonava la sua cetra e io stavo spesso ad ascoltarlo. Con me non parlava, ma aveva una figlia – una di quelle kazake belle, alte, ben fatte – che di tanto in tanto conversava con Ola, non con me. Il bardo non mi parlava, però mi sorrideva e io passando salutavo l'austero vecchietto. Il potere sovietico li riempiva di onori, e anche lui viveva assai bene, come un signore: aveva un servo e una cuoca, pur non essendo fra i più grandi *akyn*. [...]

Un giorno giunse ad Alma Ata Drohojowski. Era venuto da Londra, dal mondo vero, per trasmettere certe istruzioni a Kujbyšev dove si era fermato per breve tempo, giacché era stato nominato ambasciatore in Cina dal governo polacco di Londra. Durante il trasferimento il suo aereo aveva fatto scalo per due o tre giorni ad Alma Ata. Non so se poi lo hai mai incontrato: un cicisbeo, un elegantone, affabulatore, mondano, un conte rosso – lo era già prima della guerra: nel suo latifondo aveva realizzato una riforma agricola radicale –, sempre vestito con decoro, il taglio impeccabile dell'abito, lana finissima. Drohojowski arrivò peraltro con due assistenti. [...] Uno di quei due indossava dei pantaloncini corti all'inglese; la gente gli correva dietro e gli gridava: «Che? Non ti è bastato il tessuto?!». Lo trovavano ridicolo, non scandaloso ma buffo. [...]

La delegazione non aveva più sede nell'hotel ma più lontano, in una via tutta piena di detriti di massi e di muschio. Drohojowski chiedeva a tutti cosa pensassero della situazione di allora, ma faceva molta attenzione, perché già a quel tempo potevano esserci dei microfoni nascosti – almeno a Kujbyšev c'erano – e così lui portava la gente fuori a passeggio, e ad Alma Ata passeggiare era sempre bello. Trascorse anche con me un intero pomeriggio in giro a parlare, chiedendo il mio parere su varie cose.

Io nella mia follia dovuta ancora all'esperienza di quella notte a Saratov, continuavo a credere che quella fosse l'Apocalisse – Gog e Magog – e che fosse prossimo il crollo definitivo dell'URSS. Era ancora prima di Stalingrado. Era una follia, perché avevo perfino le prove che quel panico che avevo visto coi miei stessi occhi e tanto mi aveva impressionato alla Lubjanka, quando gettavano a caso gli incartamenti sui camion, insomma quella che credevo la frattura finale della spina

dorsale del sistema, in realtà si era già ricomposta. Tutto era di nuovo in un ordine ideale; gli incartamenti erano tornati al loro posto. Alla fine fermarono anche tutti gli spostamenti delle popolazioni: senza il permesso dell'NKVD era semplicemente impossibile viaggiare. E così quella stessa Russia che prima occupava sempre le stazioni, ora aveva dovuto trasformarsi, la gente aveva dovuto fermarsi. A quel tempo non c'era nemmeno alcuna oppressione. No. Quello che percepivi era solo un ordine ferreo. [...]

Drohojowski mi spiegò che ero io a sbagliarmi e che sarebbe stata la Russia a vincere, di certo, la qual cosa per lui non era minimamente da mettersi in dubbio. Mi passò perfino certe informazioni confidenziali che aveva ricevuto in proposito dal governo di Londra. [...]

La nostra situazione nel frattempo era gravemente peggiorata. Continuammo a ricevere fino alla fine i pacchi delle razioni, ma tre personaggi importanti della rappresentanza polacca erano stati arrestati: Jan Wolski, Lisiewicz e Meller, il nostro ministro dell'Economia, il direttore di tutti i magazzini, una persona molto umana. [...] Dovevamo informare le nostre autorità di quell'arresto, e quindi inviavamo ogni giorno tre telegrammi a Kujbyšev, ma probabilmente nemmeno uno di quelli giunse a destinazione. [...]

Cominciarono le convocazioni da parte dell'NKVD. L'ultima volta per me era stato a Saratov, e da allora non avevo più avuto contatti con loro. Ed ecco che qui ripresero a convocarmi, di giorno, un corridoio lindo, non quello di una prigionia, evidentemente un dipartimento ministeriale, che tuttavia era quasi del tutto identico a quello della Lubjanka, solo più piccolo. Andai lungo quei corridoi col cuore in gola e un groppo allo stomaco, mi fermai davanti alla porta e mi feci il segno della croce. Quindi entrai, indurito come un sasso, tutta la paura se n'era andata. Prima avrei tremato già nel corridoio, non esteriormente, ma dentro di me sì: fremevo dall'angoscia, non riuscivo a raccogliere i pensieri. Terrore, panico. Ma ora, non appena abbassai la maniglia di quella porta, tutta un'altra persona, senza un minimo segno di paura. La cosa si ripeté anche negli interrogatori successivi: non che non fossi terrorizzato, la paura c'era sempre, e a volte avevo perfino l'impressione che fosse aumentata o quanto meno si fosse sviluppata in nuove forme, diverse ondate di paura forse in dipendenza dalle condizioni della mia fisiologia. Ma sempre di paura si trattava. E però – una volta che ero arrivato sulla soglia, avevo abbassato la maniglia e mi ero fatto il segno della croce – finiva tutto, spariva completamente la paura, un incantesimo.

Un ufficiale di alto grado mi interrogò per prima cosa su Drohojowski, cioè su quali informazioni a carattere spionistico stesse raccogliendo; non su quelle che gli avevo passato io, perché non ero accusato di

nulla, bensì sulle domande che Drohojowski andava facendo in giro. Controbattei che in realtà non aveva fatto nessuna domanda, all'inizio rispondendo freddamente, ma senza essere troppo tagliente: era pur sempre l'NKVD. Al contrario dissi, ma senza entrare in dettagli, che Drohojowski mi aveva riferito che la vittoria della Russia era assolutamente certa; né inventai nulla, mi limitai a menzionare le cose positive che mi aveva detto, ad esempio che in Russia aveva riscontrato un ordine fantastico, facendo riferimento perfino ad Alma Ata: «Guardi che città pulita, sì, non c'è da mangiare, ma è la guerra...». Insomma mi aveva fatto una specie di propaganda dell'Unione Sovietica, e io per tutta risposta gli avevo raccontato di quell'orribile magazzino viveri e delle code di notte su quella stessa via dell'Armata Rossa dove a cento metri di distanza c'erano dei chioschi che vendevano la vodka: non c'era il pane, ma la vodka sempre e dappertutto! E però all'NKVD raccontai solo le cose positive, senza inventarmi nulla, parlando con precisione. Questo no, quest'altro no, quest'altro ancora neppure... insomma rimanevo sulle mie e loro si comportavano civilmente.

Alla seconda convocazione il decorso dell'interrogatorio fu un calco del primo, non firmai nulla, nessun verbale, forse il tono fu leggermente diverso, ma neanche tanto.

La terza volta il mio *sledovatel'* mi condusse in un altro ufficio, questo ammobiliato molto finemente. In quel momento stavamo facendo l'inventario dei magazzini: c'erano stati dei furti da parte di una *gang*, eravamo rimasti solo in due e l'altro fiduciario era impegnato coi postulanti. Siccome abitavo più vicino, mi ero preso io l'incarico. La mattina dovevo quindi andare al magazzino – lo chiudemmo per alcuni giorni – e, col guardiano, ci mettemmo a contare i sottocalzoni, le pantofole ecc. Dunque fui condotto in quell'ufficio e vi trovai seduto un distinto *gentleman*, ben vestito, sguardo distaccato, il tipo di quegli inglesi di Varsavia abbigliati alla *Old England*. Con una voce molto secca mi rinfacciò che mi stavo rifiutando di fornire qualsiasi informazione e che inventavo storie assurde che non potevano interessare a nessuno. Poi mi guardò di sbieco e disse: «Ma non si vergogna? Un intellettuale, uno scrittore come lei! È in corso una guerra dal cui esito dipende il futuro del mondo, non solo quello dell'Unione Sovietica, tutta la storia dell'umanità... In questi mesi, settimane, adesso si sta decidendo tutto, e un intellettuale, un uomo colto, che conosce le lingue, un poeta, un narratore, un critico come Aleksander Wat proprio in questo momento in cui è in gioco tutta la storia del mondo che fa? Conta i mutandoni!». Un tipo per niente stupido, come vedi. Ma nei rapporti con l'NKVD ormai riuscivo a fare la mummia, e le sue parole non mi fecero né caldo né freddo: continuai ad ascoltarlo con grande piacere, proprio come se stessi a

sentire un saggio interlocutore a un tavolino del Caffè Ziemiańska. Interiormente non potevo che dargli ragione, ma non mutai di una virgola il mio comportamento. Quello era il nemico. *Timeo Danaos et dona ferentes* era la mia massima già dai tempi di Saratov, il mio motto per la Russia dei Soviet.

MIŁOSZ: Ma cosa voleva che facessi?

WAT: Voleva darmi una cattedra universitaria di Letteratura dell'Occidente, e poi – per tutto il resto – la cosa si chiari definitivamente a Ili. Voleva insomma che li aiutassi: ad esempio, arrivava un Drohojowski che era una spia inglese, e volevano informazioni in proposito, sì, un piccolo servizio di *intelligence*. Ma io non volevo aiutare la Russia che – per la Polonia, per l'umanità, per la storia del mondo intero – stava facendo sacrifici tanto grandi, con un così alto tributo di sangue e versava in una situazione tanto grave... Volevano insomma che portassi accuse contro Drohojowski. Tutto ciò avveniva dopo Stalingrado, quando i piani concepiti già da molto tempo potevano ormai venire allo scoperto ed essere per gradi realizzati.

Sottolineò il fatto che non gli interessava il governo polacco di Londra, del quale parlò con molta noncuranza; quello che gli interessava invece era proprio Drohojowski, in quanto importante agente dell'*Intelligence Service*, ottimo specialista della Cina e dell'Oriente. Disse che avevano precise informazioni in proposito: Drohojowski avrebbe dovuto sostare solo apparentemente per uno scalo aereo nel Sinkiang, ma in realtà ci sarebbe rimasto più a lungo per organizzarvi un posto di spionaggio. E, com'è noto, il Sinkiang rientrava da sempre nella sfera degli interessi sovietici. Avevano già tutti i mandarini del luogo al loro soldo e ritenevano che Drohojowski fosse stato mandato là per creare una cellula di controspionaggio dell'*Intelligence Service* con finalità antisovietiche.

Dopo la guerra Drohojowski sarebbe diventato un ambasciatore della Polonia Popolare. Una volta, durante un suo breve ritorno a Varsavia, l'avrei incontrato all'Hotel Bristol. Entrambi ci rallegrammo molto dell'incontro, e io gli raccontai quello che si diceva di lui all'NKVD di Alma Ata e le pressioni che mi erano state fatte da quell'«inglese del Caffè Ziemiańska», rivelatosi poi essere addirittura il ministro dell'NKVD per il Kazakistan in tempo di guerra. Gli raccontai tutto nei minimi dettagli, quasi a mo' di avvertimento. Lui però lo recepì con assoluta tranquillità e ribatté: «Sa, ora quelle cose non contano più nulla». E aveva ragione, infatti in seguito non gli fecero mai nulla di male. [...]

Allora però vivevamo in mezzo alla paura e sotto pressione. Ma vorrei fare un piccolo passo indietro e tornare ai miei amici scrittori

sovietici. Al tempo in cui la mia posizione si era stabilizzata e rafforzata all'interno della delegazione polacca di Alma Ata, venivano infatti ogni tanto organizzati dei ricevimenti in onore di intellettuali e persone di cultura del posto, soprattutto attori e anche delle cantanti che spesso si esibivano. All'ultimo di quei ricevimenti però non si presentò più quasi nessuno di loro. La Orlova venne per errore, e cercò subito di andarsene: non la star del cinema, ma la grande attrice del teatro di Stanislavskij, una donna allora già matura ma ancora di grande bellezza ed eleganza, una dama-attrice d'anteguerra. Rimase malissimo del fatto che non c'era nessuno dei soliti vecchi ospiti, giacché in precedenza quei ricevimenti erano frequentati da ufficiali e funzionari del partito. Si era ritrovata là da sola perché evidentemente non avevano fatto in tempo ad avvertirla; e dunque si sedette, rossa in viso come un papavero, mezzo stordita, rimanendo per il tempo appena necessario, e se ne andò. Mi resi conto che quello era il segnale che si dovevano assolutamente interrompere le relazioni con gli intellettuali sovietici, perché la cosa stava diventando molto pericolosa per loro.

Fu così che un giorno che Tatjana Alekseevna – in seguito moglie di Paustovskij e allora signora Šnajder, sì, quello malato di tubercolosi – venne in visita da Ola, lei le disse di non farsi più viva e che lei stessa non sarebbe più andata a trovarla, perché erano ripresi gli arresti. Tuttavia una volta, quando ormai non era più assolutamente consentito intrattenere rapporti di alcun genere, venne a casa mia Šklovskij per dirmi che il loro capo – e capo di tutta la cinematografia sovietica, un alto funzionario del partito il cui nome mi pare fosse Bolšakov – si era ammalato di tifo e si trovava in ospedale, dove non avevano più scorte di certe pastiglie inglesi di sulfamidico, e ci chiese se per caso non ne avessimo delle scatole alla delegazione. Ne avevamo. Ne parlai con Więcek, visto che ne richiedevano una quantità notevole; Więcek ovviamente acconsentì, e così – fornendo le pastiglie a Šklovskij – salvai la vita a Bolšakov che tra l'altro non avevo mai conosciuto. Šklovskij continuò ad essere molto gentile nei miei confronti, e anch'io nei suoi; non era cambiato nulla, solo che incrociandolo per strada, facevo finta di non vederlo. [...]

Fra gli ultimi arrivati che feci in tempo a conoscere ad Alma Ata ci fu un uomo incantevole, Fejerman, autore di libri per bambini su cacciatori e pescatori. Sapeva raccontare storie meravigliose sulle foreste e l'arte venatoria, e grazie a lui capii che per i sovietici dabbene la natura e la caccia erano l'unico possibile riparo dallo stalinismo. In un modo o nell'altro gli veniva offerta lì una scappatoia ed erano incoraggiati a scrivere su quegli argomenti, perché si trattava pur sempre di folklore. Scrivevano infatti storie e *reportages* dove si narravano gli usi e le varie condizioni di vita, e per farlo venivano

sostenuti: gli davano armi, munizioni, il necessario equipaggiamento e se ne andavano lontano, a nord, in Siberia. [...] Che bei racconti! Quella fuga era un'evasione legale, forse la più portentosa. [...]

I miei rapporti con gli scrittori sovietici si erano però ormai interrotti. Ogni tanto tuttavia capitava di incontrarsi nella hall dell'albergo e dirsi buongiorno. D'altro canto fingere altrimenti sarebbe stato stupido, proprio a motivo delle spie: scambiavamo quindi giusto qualche parola, ma in modo che tutti potessero sentire quello che dicevamo.

La sera ascoltavamo i bollettini di guerra alla radio. Ricordo bene il comunicato sulla vittoria decisiva a Stalingrado, il grande accerchiamento dei tedeschi e la resa di Paulus. E figurati che perfino Šnajder – che non credeva alle mie profezie, ma mi beveva le parole dalla bocca quando dicevo che tutto sarebbe stato eliminato e distrutto – perfino lui che odiava Stalin, aveva le lacrime agli occhi e diceva di Stalin che era il «grande salvatore della Russia!». Lui, e tutti gli altri. Lenin non aveva mai avuto tanta popolarità e forse nessuno mai l'aveva avuta in Russia quanto Stalin in quel breve periodo subito dopo Stalingrado e fino alla fine della guerra. Parlo dei russi, non delle minoranze nazionali, anche se forse questo valeva in parte anche per loro. Di certo non per gli ucraini – questo lo sapevo – perché in seguito mi ritrovai di nuovo a contatto con alcuni di loro a Ili. Ma fra i russi e gli ebrei c'era una vera e propria adorazione: fu davvero un periodo di grande amore per Stalin. E all'improvviso tutti i suoi tratti bestiali furono come raddolciti e sparirono dalla testa della gente, proprio come a me si era dissolta la paura, per una specie di magia. [...] Stalingrado cambiò ogni cosa. Tutto sparì. Lo stesso Paustovskij allora aveva il culto di Stalin, tutti, tutti senza eccezione. Šklovskij si mise a piangere, come suo solito. C'erano tutti, un vero e proprio isterismo collettivo frammisto a un sentimento di massimo fervore patriottico. Devo ammettere che anch'io ne fui preso, malgrado tutta la mia ostilità verso quel mondo e verso Stalin. Ovviamente non provai mai nemmeno per un secondo il culto di Stalin: per me Stalin rimaneva quello che era. Ma Stalingrado, la grande sconfitta dei tedeschi! Quella fu davvero una serata sconvolgente. Eravamo tutti profondamente commossi.

Un altro interrogatorio.

La morte di Šnajder e il declino di Zoščenko.

Sull'eleganza e Tommaso da Kempis in Asia Centrale.

Partenza per Ili. Tra gli ebrei polacchi

WAT: Ci fu calma per un certo periodo, ma breve. Poi venni nuovamente convocato e stavolta da uno completamente diverso, una di quelle tipiche bestie dell'NKVD, un atleta. Voleva farmi credere che sarei stato preso a botte, ma devo ammettere che non mi pestarono mai. Solo una volta mi erano venuti addosso agitandomi i pugni in faccia, però alla fine non mi colpirono. Dopo aver verificato i miei dati, mi ordinò di togliermi la cravatta e i lacci delle scarpe, insomma mi trattò come se fossi già in stato di arresto, dandomi a intendere – o dicendolo direttamente, non ricordo – che dipendeva tutto dalla mia deposizione: rimanere lì o essere rilasciato. Mi dette tre foglietti di carta e disse che sarebbe uscito per un'ora lasciandomi quel tempo per scrivere ciò che sapevo dell'attività antisovietica dei miei colleghi della delegazione polacca. Non disse nient'altro, nessun tipo di pressione particolare. Uscì, chiuse la porta e io rimasi lì con quei fogli bianchi.

Mi misi quindi al lavoro e riempii un foglio. Lui aveva accennato a questo e a quello; io scrissi che avevano sempre mantenuto la massima lealtà verso le autorità e il sistema sovietico e che non avevano mai trasgredito alle norme prefissate per i rapporti diplomatici internazionali, né nei loro discorsi né nelle loro azioni: qualcosa del genere, ovviamente senza entrare in dettagli personali. E questo bastò a riempire uno di quei foglietti.

Il solito cigolio della chiave, la porta si aprì e rientrò il funzionario dell'NKVD. Allora io presi quel foglietto, lo accartocciai e lo inghiottii; mi ero reso conto che tutto era pericoloso, perfino una paginetta come quella. Quello non disse nulla, ma se ne andò di nuovo sbattendo la porta. Rimasi lì a sedere per almeno altre due ore, senza cravatta e senza lacci delle scarpe, poi quello tornò e un guardiano mi restituì cravatta e lacci e me ne potei andar via indisturbato. In seguito mi lasciarono in pace a lungo. [...]

Con l'ambasciata polacca di Kujbyšev i miei rapporti erano molti buoni. Ci lavorava Parnicki il quale si era dato da fare perché, oltre al normale stipendio, piuttosto basso, ricevessi un'indennità aggiuntiva

di 500 rubli al mese. Mi scriveva delle lettere molto affettuose e in generale si comportò in modo splendido, specie da quando gli avevo mandato il necrologio di Rogoŝ scritto un mese dopo la sua morte, avvenuta in aprile.

Ritenni che in quel necrologio avrei dovuto staccarmi definitivamente da tutto il mio passato, rompendo ogni possibile legame col Wat di un tempo. Scrissi quindi un articolo di stampo cattolico, sulle conversazioni con Rogoŝ nella hall di quell'elegante albergo ai piedi del Tien Shan, circondati dalle stelle del cinema sovietico. In quei nostri incontri avevamo constatato d'esser testimoni di una confusione delle lingue, di un'apocalittica dispersione di culture e civiltà che desideravano esser governate solo dalle leggi della ragione umana; parlavamo del pane quotidiano, della famiglia, della tradizione, delle più semplici cose consacrate da secoli. Usavamo le parole più comuni, cattoliche nel senso di universali, e ci capivamo come due testimoni che si descrivono a vicenda un semplice episodio all'atto del suo svolgimento. Nel necrologio descrissi anche la nostra folle corsa in carrozza, quando col dottore avevamo accompagnato Rogoŝ all'ospedale delle malattie infettive, scrivendo: «Il vetturino ubriaco con la sua faccia mongola schiacciata, tirato fuori da un'osteria completamente stordito dall'alcool...». E ricordo quella «faccia», perché poi durante la «passaportizzazione» il colonnello Omarchadžev a un certo punto mi gridò contro: «E così non ti piacciono le facce mongole?!». E invece a me le facce mongole erano sempre molto piaciute. [...]

Alma Ata si era progressivamente svuotata dell'elemento più interessante, cioè dei russi, quelli provenienti da Mosca e dalla Russia centrale. Erano rimasti solo quelli di Leningrado e gli ucraini. Ho già raccontato che i miei rapporti con gli scrittori si erano assai diradati, e quasi tutti erano ormai partiti, eccetto Michail Jakovlevič Šnajder e signora, poi moglie anche di Paustovskij. Di tanto in tanto andavo in visita da loro. Fu tragico: si sapeva che la fine di lui era ormai solo questione di mesi, e pur non volendo morire si stava spegnendo con enorme dignità. S'infuriava, s'incattiviva al pensiero, e di certo allora dette un sacco di guai alla moglie Tatjana. Difficile immaginare un contrasto maggiore tra il malato di tisi agonizzante e quella donna di grande sostanza, una bellezza russa terragna – sai – di quelle che sembrano fatte per generare molti bambini in allegria; e dall'altra parte l'uomo tubercoloso agonizzante, irascibile e astioso. Fu così che lei lo lasciò. Non so cosa successe fra di loro, ma qualcuno poi si occupò di lui fino alla fine. [...]

Fra gli altri russi rimasti c'era anche Zoščenko, che si trattenne piuttosto a lungo. Ma con lui non riuscii mai a stringere dei rapporti più cordiali. Ogni tanto lo vedevo, ed era terribilmente abbattuto.

Evidentemente si era già scatenata la macchina contro di lui ed era già stato convocato qualche volta all'NKVD. Il suo portamento ne risentì orribilmente, era ridotto completamente uno straccio d'uomo. Cercò di tornare in qualche modo nelle grazie del sistema, ma tutto quello che faceva andava male. Morì in una grande miseria, dimenticato da tutti. Probabilmente anche sua moglie lo abbandonò, perché dietro la sua bara al cimitero andarono soltanto tre uomini, fra i quali uno scrittore – non so chi – che ne fece l'elogio funebre. Una fine tristissima, comunque già da prima era un uomo completamente distrutto. [...]

Come ti ho già raccontato andavo in giro per Alma Ata con abiti molto eleganti e chic. Portavo dei bellissimi *cheviot*, uno di color oliva scuro bordato a filo azzurro: erano tutti vestiti usati spediti dall'estero, ma in ottimo stato; una cravatta a belle righe ampie e un basco di tessuto grosso, un po' vecchio, ma dei perfetti mocassini inglesi. Da dove mi veniva quel gusto per l'eleganza? Non l'avevo mai avuto prima in vita mia. Beh, ovviamente dalle prigioni e dagli stracci indossati in precedenza, ma non era solo quello, e neppure il fatto che mi facesse piacere andare in giro in quel modo per Alma Ata, sentendomi qualcuno, una sorta di ambasciatore o di rappresentante – no, non mi sentivo certo né l'uno né l'altro. Si trattava al tempo stesso di qualcosa di meno e qualcosa di più. Mi sentivo quasi un'incarnazione dell'Occidente e della cristianità. Camminavo in mezzo a quella barbarie, quel mondo di miseria e di arretratezza orientale, millenaria, sentendomi un'incarnazione, una figura, un'*imago*: l'*imago* dell'Occidente, di tutto il passato dell'Occidente e della cristianità.

All'epoca avevo ormai completamente recuperato lo stato di sazietà. La fame psichica era svanita e potevo guardare senza problemi le persone che mangiavano. Viceversa c'erano molte persone affamate intorno a me, le vedevo in fila davanti all'*Univermag*, dove io invece sul retro potevo approvvigionarmi di tutte le prelibatezze. Lì avevo visti stare in coda anche per venti ore per ritirare soltanto dei pomodori mezzi marci.

Ero un cristiano. L'unico libro che avevo con me era Tommaso da Kempis, il mio esemplare di Tommaso da Kempis. L'avevo preso alla delegazione polacca e sapevo che ormai quello sarebbe stato il «mio» libro, la mia bibbia. Lo leggevo continuamente e non solo lo leggevo, ma lo usavo perfino come oracolo: chiudevo gli occhi, aprivo una pagina a caso e, puntato l'indice su una frase, ne ricavo un avvertimento.

Lo feci anche nel momento decisivo, quando si stava decidendo se doversi prendere quella carta – il passaporto sovietico – e cercare di sopravvivere in qualche modo, oppure esporre me e la mia famiglia a pericolo di morte. Aprii il libro di Tommaso da Kempis e mi capitò per l'appunto: «Non recalcitrare contro il pungolo». ¹ Ora, un oracolo è un

oracolo – ma il pungolo di chi? Di Stalin? Di Dio? Di tutt'e due. Difficile interpretare. In quel momento tuttavia ritenevo che il Signore Iddio fosse più reale di Stalin e decisi che la frase significava «non recalcitrare contro il pungolo di Dio», cioè contro ciò che Dio mi comandava.

Fatto sta che in quel momento ero come impregnato di uno spirito da crociato. Leggevo Tommaso da Kempis e intorno a me c'era la miseria e la fame. Certo, io le avevo conosciute prima e le avrei riprovate in seguito, ma in quel periodo ero sfamato e sazio: formaggi, salsicce, prosciutto... E lì intorno gente affamata. E dunque cos'era la mia? Ipocrisia? Oggi che posso ragionare, penso di no, che non lo fosse. O forse era quello che la maggior parte dei polacchi provava nei confronti dei russi: non ce ne importa nulla di questo popolo nemico di subumani? Non credo fosse neanche questo. O forse un po' l'uno e un po' l'altro sentimento, ma non erano quelli fondamentali. Penso che quei miei *cheviot* e quel prosciutto bene in pancia tra quei pezzenti affamati, quella mia eleganza, rappresentavano un desiderio di rifiuto, di non lasciarmi inglobare in quel mondo dove tutto finiva in stracci – i vestiti, i volti, i caratteri. Un processo di straccificazione, lo stalinismo riduceva tutto a stracci. Ecco un altro dei motivi della mia eleganza di allora. Suppongo che a quel tempo fossi un uomo pieno di scrupoli, anche perché mi facevo tutti i giorni un duro esame di coscienza; e suppongo anche che quando un maniaco degli scrupoli di coscienza si reca oggi in India, provi lo stesso sentimento, quello cioè di trovarsi in un mondo condannato di gente condannata, e che né lui né nessun altro, niente potrà aiutarli. [...]

Nuovamente imprigionato, quattro o cinque mesi più tardi venni trasferito dalla Seconda alla Terza Sezione, passando da via dell'Armata Rossa a via Carlo Marx – che tutti i russi del popolo, i proletari, chiamavano «via Carlo Marlo» – dove probabilmente le stesse persone (alcune facce mi erano note, le avevo incrociate alla delegazione polacca) mi trattavano come se fossi uno venuto dall'Occidente. Ma ormai non indossavo più i miei *cheviot*, già venduti a Ili in cambio di grano, ed ero tornato nel mio vecchio abito di Varsavia, quello che avevo avuto indosso in tutte le mie prigioni. Mi ero tenuto solo il basco che era di buona fattura. Venni sbattuto in pieno giorno e in modo molto ostentato dalla Seconda Sezione alla Terza, che era lontana, dall'altra parte della città, attraversando tutto il centro assieme a un gruppo di una trentina di ladruncoli, terribili *urki* e piccole prostitute. Io ero l'unico adulto, l'anziano del gruppo, e camminai dritto come un fuso. Non ho mai marciato con tanto orgoglio in vita mia, a testa alta. La povera Ola ci correva dietro – i miliziani all'inizio e alla fine della colonna ci facevano marciare a passo molto svelto –, la povera Ola informata a Ili da un conoscente

poliziotto che quel giorno mi avrebbero trasferito alla Terza Sezione, dove anche lei aveva passato un giorno e una notte interi e dove i polacchi venivano orribilmente torturati per costringerli a prendere il passaporto sovietico.

Ola l'aveva saputo ed era arrivata ad Alma Ata con una sporta piena di cose diverse e una coperta. Correva dietro di noi lungo il marciapiede e cercava di passarmele, ma il miliziano la scacciava continuamente e non glielo consentì, finché non giungemmo al portone, l'enorme portale di legno della Terza Sezione, e fu allora che per l'ultima volta vidi – si può ben dire – un volto senza volto: il volto di Ola. In quel posto torturavano e lei aveva paura che lo avrebbero fatto anche con me. Insomma, tutta la mia eleganza di soli quattro mesi prima stava prendendo un altro aspetto. [...]

Come ci ero arrivato? Non ricordo se nel dicembre 1942 o fosse già il gennaio del '43, ero stato convocato presso un ufficio che non conoscevo. [...] Vi trovai seduto alla sua scrivania un lugubre gentiluomo vestito in borghese, ma che aveva tutta l'aria d'essere un poliziotto, il quale mi comunicò che nel giro di 48 ore dovevamo lasciare Alma Ata e trasferirci in provincia, non importava dove, potevamo scegliere, purché fosse nella regione di Alma Ata.

In quel periodo ero molto mal messo in salute e i medici mi avevano procurato dei certificati di malattia per via delle gambe gonfie e del malfunzionamento del muscolo cardiaco che mi dava seri problemi. In generale ero uscito da Saratov con la salute a pezzi, mi ero sfamato, sì, ma i postumi dell'avitaminosi rimanevano gravi, ad esempio per i denti. Per tutta la mia vita se in me c'era stato qualcosa di bello erano i denti, una dentatura talmente forte che quando avevo quattordici o quindici anni la dentista, che era poi la sorella di Adam Ważyk, dovendo cavarmi un dente si mise a piangere dallo sforzo, e alla fine non riuscì proprio a estrarlo; e perfino quando quell'agente dell'NKVD mi aveva tirato un pugno in bocca al momento del mio arresto a Leopoli, il dente colpito continuò a oscillare – tanto che poi mi ci trastullavo mettendolo ad angolo retto – dal 1939 fino addirittura al 1950, quando alla fine mi decisi a farlo togliere. Ma ad Alma Ata avevo tutti i denti cariati e indeboliti, distrutto com'ero dall'avitaminosi, dallo scorbuto e dalla malnutrizione patiti.

Dunque avevo quei certificati, rilasciati da quegli stessi medici sovietici che già avevano fatto molto per proteggermi: dal policlinico, firmato da un professore moscovita, angina pectoris e Dio solo sa quali altre malattie. Rifiutai quindi di partire da Alma Ata, se non per trasferirmi eventualmente a Samarcanda, dove c'era il fratello del cognato di Ola a lavorare nella delegazione polacca e in generale tutto il processo di «passaportizzazione» era molto più tranquillo. [...] Opposi insomma un rifiuto assoluto, e per tutta risposta mi fu detto

che potevo scegliere fra tre località della provincia di Alma Ata e che dovevo lasciare la città entro 48 ore. Continuai così ad appellarmi al mio status pseudodiplomatico e alla mia malattia.

A quel punto ogni giorno cominciò a venire da noi verso le due, tre del pomeriggio un vecchio miliziano, un buon padre di famiglia sulla cinquantina nella sua cenciosa uniforme, molto gentile, uno di quei russi perbene, per chiederci: «Allora? Domani partite? Ma quando ha intenzione di partire?». Tutti i giorni lo invitavamo a pranzo, e lui che ci pregava di non andarcene, perché così almeno una volta al giorno poteva mangiare un pasto. Avevamo ancora buone riserve e la cosa andò avanti così per una decina di giorni, tuttavia alla fine mi resi conto che non poteva funzionare. [...]

Nel frattempo spedii dei telegrammi all'ambasciata polacca di Kujbyšev, ma praticamente non successe nulla, non mi aspettavo alcuna risposta né la ricevetti.

Rimaneva dunque aperta la questione su dove trasferirsi. Le tre località che entravano in gioco e dove c'erano dei fiduciari polacchi coi quali ero in buoni rapporti erano Kaskelen, Talgar e Ili. Le prime due erano dei posti bellissimi, però in alta montagna, intorno ai millecinquecento metri, con bellissimi torrenti, gli alberi sempreverdi e gente molto cordiale. [...] Comunque per me erano luoghi fuori di questione, non avrei sopportato l'altitudine. Quindi dovetti optare per Ili, un posto orribile che conoscevo perché a suo tempo ci avevo fondato una piccola scuola polacca: un sudicio terreno sabbioso, qua e là delle erbacce sporche, squallide costruzioni, delle casupole kazake in sterco e argilla. Un villaggio disposto in lunghezza, tre alberi e alla fine, sul fiume, l'unico edificio un po' a posto con la biblioteca, un circolo e l'ospedale dei naviganti. A suo tempo infatti Ili era stato un punto importante della navigazione fluviale verso la Cina e la provincia del Sinkiang: era lì che venivano trasbordate le merci. Ai miei tempi tuttavia non c'era già più nessun traffico e le relazioni commerciali erano interrotte. Tra l'altro venne fuori che una volta dei polacchi amici nostri avevano compiuto una grande rapina, portandosi via tessuti, sete parigine, profumi raffinati, ottimo cioccolato: nel bel mezzo della miseria sovietica a quanto pare c'erano ancora delle fabbriche che producevano per l'export in regioni come il Sinkiang, dove poi venivano corrotti i funzionari cinesi.

Il posto tuttavia era terribilmente squallido, null'altro che arenaria, qualche costruzione in legno, un'enorme distanza tra la stazione del treno e il villaggio, dopodiché si doveva attraversare una vasta piazza del mercato che però sembrava la caricatura del mercato di Alma Ata: ci vendevano rottami e cascami di metallo, chiavi, pentole bucate; c'era anche il chiosco del fotografo, quello dell'orologiaio e soprattutto quello dove si vendeva la vodka. La popolazione era composta da

kazaki e ucraini, compresi alcuni ebrei ucraini che nelle industrie e negli uffici industriali del luogo possedevano qualche posizione dirigenziale come direttori o contabili. E c'erano anche dei banditi, esiliati, ma anche loro con grugni da banditi. [...] Insomma un posto alquanto tetro, con gente affamata e davvero pochi polacchi, più che altro si trattava di ebrei della Galizia: calzolai, sarti, avvocati e piccoli mercanti.

E lì doveva cominciare un nuovo ciclo della mia vita: la mia Ili, durata tre anni e mezzo, interrotti da qualche mese di prigionia. Quegli anni furono come un mondo chiuso e a parte. A Ili ero ormai diventato in tutto e per tutto un sovietico nella condizione dei ceti più miseri e derelitti del proletariato sovietico. Per quei tre anni e mezzo vissi la vita delle masse operaie sovietiche.

Era un vero e proprio deserto, e qui Tommaso da Kempis si poteva davvero mettere alla prova parola per parola. Eravamo in pieno medioevo: ci nutrivamo di certe radici, patate dolci, di alcune erbe nocive, e la fame era continua; la casa in mezzo a vacche, cammelli, asini: dimore bibliche. Un mondo di criminali: quella fu la mia epopea, l'unica vera epopea della mia vita. Tutti hanno nel corso della loro esistenza almeno un breve periodo eroico; durante quella guerra lo ebbero milioni di persone. Ma io l'ebbi là, e la cosa più importante che ora posso notare è che fu proprio là – a Ili – che i semi del bene e i semi del male di quella notte a Saratov poterono germogliare potentemente. Come dentro una sfera di cristallo: l'intero periodo di Ili mi appare ora come una sfera in cui si concentrarono tutti i raggi della mia vita in Russia e la mia stessa evoluzione. [...]

Mi ritrovai in una situazione molto strana: era in realtà un borgo ebraico; di famiglie polacche ce ne saranno state due, massimo tre, che vivevano per conto loro e non si frequentavano affatto con gli ebrei i quali non provenivano dalle città, ma dai piccoli villaggi della Polonia orientale. Uno di loro – il signor Moll – era un ebreo ortodosso, persona molto buona e dabbene, un mercante di Düsseldorf. Quando in Germania era iniziata la caccia agli ebrei, si era rifugiato in Polonia, giungendo a Leopoli da dove era stato poi deportato. Era un mercante tedesco, uso alle consuetudini del commercio tedesco. Mi pare che avesse un negozio di vestiti. Lì aveva poi appreso assai rapidamente le usanze del mercato sovietico e in quello era davvero geniale, la qual cosa mi aiutò molto in seguito. Sempre attivo, sempre appassionato, sempre indaffarato e pieno di progetti, insomma se la cavava alla grande. Un uomo buonissimo. Con l'eccezione di due nuclei familiari, erano tutti di famiglie chassidiche ortodosse, più qualche famiglia di avvocati galiziani, anche loro molto religiosi.

Ed ecco che arrivai io, del quale tutti sapevano che – pur non avendo

mai nascosto il fatto d'essere ebreo – primo: rappresentavo la sovranità della Repubblica Polacca (ero infatti uno dei due soli rappresentanti del governo polacco di Londra rimasti in Kazakistan); secondo: portavo al collo una collanina con una croce di bachelite marrone, di quelle distribuite dalla delegazione di Alma Ata. In seguito, quando ebbi il tifo, la tinta marrone si sbiadì e la bachelite rimase giallastra come l'avorio. Portavo ancora quella croce quando tornai in Polonia nel 1946, poi la persi da qualche parte, ma conservai un'immagine della Madonna di Ostra Brama: allora ero molto religioso e avevamo fatto voto che, se fossimo tornati in Polonia, saremmo andati in pellegrinaggio a piedi a Vilna al santuario della Vergine di Ostra Brama. Quando stetti male – a Ili mi ammalai spesso, di tifo, dissenteria, polmonite – quell'icona era sempre appesa sopra il mio letto. E la conservo fino ad oggi.

Dunque la mia era una situazione molto strana. In fin dei conti avrei meritato la lapidazione, sia in senso letterale sia spirituale, ma anche in base all'uso che, in pieno XX secolo, vigeva ancora nei ghetti ebraici. Ma non so cosa fosse, forse il sentimento di soggezione che quegli ebrei provavano nei confronti della sovranità della Repubblica Polacca, un sentimento ambiguo e fortissimo in entrambe le direzioni: un sentimento terra terra, pratico, di paura – tornare, poter tornare in Polonia; e poi l'altro sentimento – quello di un patriottismo polacco straordinariamente ardente.

Il più acceso patriota polacco in quel villaggio che contava cinquecento ebrei, era Kamer, un ciabattino di Radom, con due figli anche loro bravissimi calzolai. Un uomo uscito direttamente da una ballata, il signor Kamer: vecchio comunista, una gran testa politica; e i due figli anche loro comunisti, passati attraverso il Komsomol e varie prigioni. In quanto ciabattino gli affari gli andavano molto bene, e io cominciai perfino ad andare da lui a imparar l'arte. Però mi mancava la forza, visto che anche solo per fare dei sandali di gomma d'automobile cuciti con sopra un pezzo di stoffa – che poi erano le uniche calzature che si potevano produrre là – ci voleva molta forza nelle mani, e a me ormai mancava. Tutte le nostre appassionate riunioni prima che ci sbatessero dentro alla Terza Sezione si svolgevano o da me o da Kamer che era un fervente patriota. La sua nostalgia per la Polonia e per Radom, per la quotidianità polacca, persino in presenza degli antisemiti, era così potente e schietta che ora, se ci ripenso a freddo, non riesco nemmeno a immaginarmela. Ma era così.

Forse allora fu proprio per quello che mi fu concessa l'amnistia religiosa e non venni lapidato: perché rappresentavo il governo polacco e la vecchia Polonia. Non so nemmeno spiegarmi come, fin dall'inizio fui però accolto benissimo. E così rimase fino alla fine.

Non fosse stato per quello, forse saremmo morti cento volte, visto che né io né Ola avevamo il benché minimo senso del commercio, non c'eravamo proprio portati: l'unica volta che provai a mettermi in affari ci persi non so quanto. È una cosa terribile quando un ebreo non è portato per gli affari, e lì il commercio e la speculazione erano gli unici mezzi per sopravvivere durante quei tre anni e mezzo. Non fosse stato allora per l'affetto e il calore di quella gente, di quegli ebrei ortodossi nei confronti di un *meches*, un rinnegato... Loro del resto non sapevano neanche se io fossi battezzato oppure no – non ne parlai mai – però portavo la croce al collo. In seguito, per via della nostra rivolta contro l'intimazione a prendere il passaporto sovietico, ci ritrovammo insieme agli arresti. Era così caldo che mi dovetti togliere la camicia, e ciononostante in prigione fui io il capo di quegli ebrei devoti, io, un ebreo con la croce al collo.

Appendice
Sulla religione
(Lubjanka 1941-Italia 1957)

... Dopo quella volta sul tetto della Lubjanka la mia crisi religiosa non subì interruzioni, anzi, continuò a pulsarmi dentro anche più forte, come una sorta di sistole e diastole, di flusso e riflusso, con la stessa prosodia delle onde marine. Il mondo che l'avvolgeva era quello delle esperienze notturne. Facevo sempre fatica ad addormentarmi, benché da ormai quasi due anni mi fossi assuefatto alla forte luce incessante e sempre uguale della lampada sopra la porta. Ma conoscevo l'oscurità della notte – l'avevo avvertita in qualche uscita sul tetto della Lubjanka e in un paio di trasporti a bordo di un «corvo nero» – e non potevo davvero darmi per vinto e far finta che quella luce non ci fosse. Per me era quasi un'allegoria dell'occhio dell'NKVD, che vede tutto, sempre. Per molto tempo continuai dunque ad aver problemi ad addormentarmi, a volte stavo disteso per ore con le braccia fuori dalle coperte, e nel bel mezzo della notte la consapevolezza di quella luce mi svegliava di soprassalto. Andò insomma a finire che di giorno ero un sobrio e sarcastico razionalista, con lo stesso beffardo spirito di osservazione che conoscevano i miei amici di prima della guerra; ma la notte, come nella cella di Zamarstynov, mi identificavo con Gesù sulla croce, e anche lì, alla Lubjanka, mi ritrovavo fra le donne piangenti sotto una croce su cui era disteso l'intero popolo russo e persone come Tajc, assieme a tutti gli oppressi. Ero fra i discepoli atterriti e sofferenti, come Tommaso, ma un Tommaso che continuava a non credere fino in fondo e al cui tocco Gesù non aveva offerto le proprie ferite. Perché allora non ero ancora affatto credente. Avevo insomma preparato esattamente quella salsa di lepre senza la lepre di cui si parla nei *Demoni*.

Quel mondo notturno era ermeticamente serrato dentro di me come una conchiglia chiusa, e facevo molta attenzione a non spezzarne il guscio. Tra il mio «io» diurno e quello notturno non c'era così nessuna comunicazione, e in questo non c'era nulla di schizofrenico. Ogni tipo di paranoia si esprime quando nel mondo esterno si insinua ciò che avrebbe dovuto rimanere *foro interno*, e nel reciproco intreccio delle due cose. O forse al contrario era una difesa contro l'insania: quanto facile fosse sprofondare nella follia i miei stessi occhi l'avevano visto chiaramente sull'esempio di Dunaevskij. [...]

Una forma di dualismo simile al mio di allora l'avrei d'altronde osservata anche in seguito nella Polonia Popolare, ancorché in un stile piuttosto brutto: il mio vecchio amico Leon Schiller di giorno praticava

il più ardente stalinismo, che perfino allora lo esponeva a dei conflitti con la prudente dirigenza del partito; e a casa, di notte, per espiazione, si prosternava di fronte al crocifisso. Le mie notti in prigione non erano tuttavia un'espiazione, bensì un completamento e un riempimento di tutta quella durata vuota con una sostanza pesante. Infatti non mi ero convertito, né ero minimamente credente. C'era già stata – è vero – quell'esperienza sul tetto della Lubjanka e l'epifania del soprannaturale, né importava che fosse isolata e non si collegasse a nient'altro del genere, rimasta come in disparte.

Nel 1921 o 1922, dopo una notte di bisbocce con Witkacy finita per strada, ripresomi un po' dopo un breve sonno là in mezzo al fango, verso le cinque del mattino – era d'estate – entrai nella chiesa della Santa Croce a Varsavia. Solo le prime panche erano occupate da alcune vecchiette del popolo e un paio di distinti signori dai capelli grigi, e proprio nel momento in cui entrai il prete inneggiò a voce alta: «Gerusalemme, o Gerusalemme!». Ed ecco che immediatamente la memoria mi fece ritornare in vita quella stessa parola, ripetuta due volte e l'unica compresa del canto sacro nelle mie prime esperienze della liturgia cattolica. Solo che ora quel «o Gerusalemme!» della chiesa si identificava per me col «*bashanah haba'ah birushalayim*» col quale mio padre terminava solennemente ogni anno il *Seder* di *Pesach*. Nell'uno e nell'altro mondo rituale e sacrale c'era la stessa identica nostalgia per la perduta Gerusalemme.

Un distinguo essenziale: a spingermi verso il comunismo non era stata la brama di una fede, ma l'impossibilità di perseverare in uno scetticismo assoluto e portato fino in fondo, fino cioè a togliere qualsiasi senso all'esistenza. Oggi, non senza un'invidia tardiva, penso a quelli che – come Camus – sono riusciti a reggerlo con stoico coraggio, o perfino a quelli come Beckett e i suoi epigoni che si crogiolano nell'insensatezza dell'essere con una sorta di *delectatio morosa* da primo romanticismo.

E però – ripeto – non ero credente, nemmeno a Zamarstynov, dove avevo compreso l'indispensabilità sociale della religione nel suo senso etimologico, l'unico senso e salvezza della nostra miseria. [...] Per me la devozione dei miei compagni di cella a Leopoli era stata una vera rivelazione, quella del procuratore, del colonnello Słonecki – persone che ammiravo – ma ancor più quella dell'ucraino, più collettiva, più contadina, che s'identificava appunto col legame intercorrente tra uomo e uomo e faceva di loro – gettati laggiù per caso – una vera comunità di fedeli. Facendo mio il pensiero dei critici della società polacca come Brzozowski, Nałkowski e tanti altri, vedevo nel cattolicesimo polacco soltanto bigottismo e oscurantismo, un retaggio dei tempi tristi della Controriforma, un cattolicesimo infantile [...]. Del resto la Polonia non aveva mai avuto un suo Pascal o un suo

Newman, né un Kant o un Kierkegaard, e i tentativi dei «cercatori di Dio» polacchi (Norwid, Brzozowski) erano abortiti, cadendo nell'oblio nazionale oppure ingarbugliandosi in certe ubbie esoteriche à la Saint Martin o à la Towiański. [...]

Tuttavia proprio nella cella di Zamarstynov, non solo sotto l'influenza di quel cattolicesimo degli altarini portatili e del catechismo, ma certamente anche grazie ad esso, la religione aveva recuperato tutto il suo senso sociale e nazionale. Così come la devozione della Controriforma si era forgiata in un'epoca di catastrofi e miserie per la Polonia, anche lì – fra le miserie dell'aggressione bolscevica – la devozione dei miei compagni di cella, i loro inni mariani sottovoce, le preghiere collettive mi avevano mostrato tutta la loro imperscrutabile profondità e forza irriducibile. *Quid sum miser tunc dicturus? Quem patronum rogaturus?*¹ Non c'era che una risposta. [...]

Quando mi identificavo col Gesù della croce, non c'era nessuna tracotanza: non era che abbassassi Gesù a me ma – al prezzo di un vero e proprio tormento interiore – innalzavo me stesso a Cristo, che per me era solo il Gesù uomo, nella cui figura si incarnavano il destino e il calvario di tutti gli uomini. E i processi identificativi non finivano lì. Mi sentivo come le tre Marie sotto la croce, fra quei discepoli che, disperati e presi dal panico, rinnegavano e dubitavano; io ero senza dubbio Tommaso l'infedele, al quale però il Cristo risorto non si sarebbe mostrato e non avrebbe scoperto la propria ferita. E così continuavo a sussurrare fra me e me alla Lubjanka: *Stabat Mater dolorosa, iuxta crucem lacrimosa dum pendebat Filius*,² e vedevo Ola nella parte di Maria sotto la croce, col cuore trafitto dalle spade. Non solo sapevo ma, per una sorta di contatto telepatico, vedevo il dolore di mia moglie, lo vedevo raggiungermi attraversando il vuoto di quelle migliaia di verste russe e le mura possenti del mio carcere. In seguito, molto dopo, quando preso dalla malattia non credevo di poter sopravvivere, pensai con disperazione alla disperazione di Ola per me, e non solo per riguardo nei suoi confronti – la disperazione infatti può essere anche una medicina – ma anche perché ho sempre avuto la convinzione irrazionale che un morto non possa davvero spirare e ottenere la pace agognata fintantoché ci sia sulla terra qualcuno che si dispera per lui.

Allora mi facevo ritornare alla memoria anche la vista dell'ultima incompiuta *Pietà fiorentina* di Michelangelo, quell'opera sconvolgente dove sotto un ampio cappuccio, Nicodemo – al quale lo scultore conferì sommariamente i propri tratti, identificandosi quindi con lui! – s'incurva sopra il corpo morto di Gesù come un padre, proprio come un padre che soffre più del figlio, per il fatto di non essere Dio ed essere ancora in vita. M'identificavo quindi con Nicodemo-Michelangelo e al tempo stesso con quel Dio morto che aveva

santificato e vinto il dolore. E quella sintesi di varie identificazioni mi restituiva una strana pace interiore, mi preservava da sentimenti di volgare autocommiserazione.

E tuttavia – ripeto – non ero né credente né convertito. Ma in tal caso cos'era stato il mio Bach sul tetto della Lubjanka se non un'epifania della naturale presenza del trascendente? Fu un fatto unico, irripetibile. Ma perché isolato e non inserito in una rete di altri fenomeni? Perché non evocò ulteriori echi e conseguenze tranne la piatta constatazione dell'impotente miseria di tutto quello che mi circondava, di tutto il terribile impero di Stalin? Che cos'erano quelle meditazioni sulle mie segrete esperienze notturne, le mie identificazioni, senza una possibilità, senza una speranza, senza una via d'uscita fuori di me? E a confronto con quel dialogo notturno con me stesso cos'ero io, il mio io delle conversazioni con Tajc? Tanti interrogativi, ai quali non trovavo nessuna, ma proprio nessuna risposta!

Avrei dato chissà quanto per sapere almeno come mi vedesse Tajc in quel momento: naturalmente sapevo che mi aveva immediatamente ricambiato con la sua fiducia e spontanea simpatia, gli piacevano i miei paradossi, però di certo non poteva immaginarsi quale fosse la mia vita notturna. Chissà poi che anche lui, senza che avessi mai potuto sospettarlo, non avesse una sua vita notturna, ugualmente serrata in modo ermetico, ugualmente impenetrabile? Ma se davvero era così, allora di lui non sapevo nulla – né in effetti sarei riuscito a sapere mai nulla – e tutta la sua eroica resistenza in realtà cos'era? Nel nostro isolamento dal mondo, in quella nostra dislocazione al di fuori della sua orbita, tutt'e due noi – al di fuori di qualunque collettività – rappresentavamo una sorta di archetipico minimo comun denominatore del rapporto tra uomo e uomo, e quel rapporto si era rivelato irrisolubilmente misterioso.

Misi in moto tutto il latino che conoscevo e mi era rimasto nella memoria, non quello di Orazio ma degli inni medievali, che si addicevano così bene alla mia situazione. Ripetevo spesso: *Dies irae, dies irae, solvet saeculum in favilla*. E quanto poteva appagarci la promessa *nihil inultum remanebit!*³ Quanto nostro sentivamo il grido *Quid sum miser tunc dicturus? Quem patronum rogaturus?* Già soltanto nel suono quel latino era sacrale, era la lingua del Terrore, mentre invece il senso di quelle parole era la Misericordia, e in questa dualità io percepivo tutto il suo senso giudaico-cristiano.

E infatti – vorrei ripeterlo in modo perfino irritante – non mi ero ancora convertito. Non credevo di credere. Sapevo che in me agiva il potente impulso a voler credere portatomi dietro dalla cella di Zamarstynov, credere nella comunione coi miei fratelli, che erano stati sbattuti insieme a me in quella fossa come i primi cristiani destinati *ad*

leones. Mi rendevo anche conto che per me il vero ostacolo alla fede non era la ragione, sia pur rotta a tutti gli scetticismi: avendo tra gli altri incrociato anche Wittgenstein, ero infatti abbastanza colto da conoscere i modesti limiti di applicazione della ragione, oltre i quali essa diventa o tracotante o totalmente insensata. E nella convivenza tanto intima coi miei compagni di cella di Zamarstynov avevo alla fine accettato il paradigma: *mortuus est Dei Filius, prorsus credibile est, quia ineptum est. Et sepultus resurrexit, certum est quia impossibile est.*⁴ Per giunta alla Lubjanka mi ero convinto che lo stesso Stalin da bravo ex seminarista stesse seguendo quel modello, cercando di costringere a forza i suoi sudditi a predisporre le proprie anime allo stato mentale preconizzato da Tertulliano, volendo cioè far credere a duecento milioni di persone che nel peggiore periodo di terrore e miseria «si viveva meglio» – una sorta di squallida reincarnazione di quel «*certum est, quia impossibile est*».

Comunque sulla via di Damasco il vero ostacolo per me – forse non l'unico, ma imperativo – era la voce di mio padre: *remember, remember!* Dico «la voce di mio padre» in senso metaforico, perché lui, mio padre, era stato l'uomo più tollerante di questo mondo e per principio non voleva incidere sulla vita di nessuno, neanche su quella dei propri figli: pur essendo un ebreo ortodosso – illuminato, sì, ma profondamente devoto – accettò ad esempio senza adirarsi minimamente che le mie sorelle sposassero dei cattolici.

«La voce di mio padre» era la voce di molte e molte generazioni, con le quali – per una strana associazione dell'animo umano, proprio lì, in un carcere sovietico, e da cristiano – mi sentii in realtà per la prima volta messo in intima relazione da ebreo quale sono. Mio padre era discendente dello *zaddiq* taumaturgo di Kozienice e un antenato di mia madre era il gran rabbino Mojše Aron Kronsilber, la cui tomba a Kutno è ricoperta di suppliche d'intercessione presso Dio. La mia nonna paterna, da nubile Luria (suo zio era quel canonico di Vienna, famoso o leggendario), era una discendente di Rashi, filosofo di Troyes vissuto nell'XI secolo, i cui commenti figurano tuttora nelle edizioni ebraiche del Vecchio Testamento. Questa genealogia è confermata da tutte le enciclopedie giudaiche e da vecchie pergamene conservate dalla comunità ebraica di Cracovia, consultate da un mio cugino. Pare che prima della crociata anche Goffredo di Buglione fosse andato a far visita a Rashi intrattenendo con lui una lunga conversazione. Cosa si fossero detti nessuno lo saprà mai, ma alla seconda crociata la plebaglia fece letteralmente a pezzi il successore di Rashi.

Dalla chiesa cattolica però mi respingeva senza dubbio tutta la sua storia. Gli ebrei, col loro particolarismo, la loro sorte e la loro durata misteriose nonostante i massacri e le stesse usanze e superstizioni

tramandate da un paio di millenni, nella loro diaspora avevano destato dappertutto pregiudizi antisemiti. Nel modo più logico ne aveva già dato spiegazione Plutarco nelle sue opere morali, ma poi era stata la chiesa a costruire su quelle antipatie una vera e propria filosofia, un sistema di motivazioni, cristallizzandole e organizzandole, proprio come nel nostro secolo il nazismo avrebbe organizzato la xenofobia delle masse centro ed est-europee. E la cosa era durata per secoli, di generazione in generazione milioni di preti dall'ambone e milioni di catecheti avevano lanciato il loro monito contro i «perfidii giudei», popolo di deicidi. [...]

Pur sentendomi all'unisono come un diapason con lo spirito religioso dei miei compagni di cella di Zamarstynov, tuttavia non riuscivo a vedere per me nessun ponte che mi collegasse in qualche modo alla chiesa cattolica. Al contrario, lo stesso Gesù, il figlio di Maria, per me era allora – e sempre – un ebreo dall'alfa all'omega, la più alta incarnazione non solo della psiche, ma dello stesso destino del popolo ebreo. Come i quadri di Rembrandt – secondo la giusta osservazione di Georg Simmel – rivelano allo stesso tempo sia la psicologia che la biografia di chi vi è ritratto, così nella figura di Cristo c'era l'unità personale e simbolica di tutto lo storico martirio degli ebrei. Quante volte ho incontrato fra le persone devote delle anime *naturaliter* cristiane! E viceversa, raramente ho visto in vita mia delle anime così anticristiane come il celebrato Padre Pio.

Ci recammo da lui, malgrado una certa contrarietà di mia moglie, durante la primavera del 1957. Non ce la facevo più a sopportare i continui attacchi di dolore: duravano ormai da cinque anni, e quello fu uno dei peggiori; nel tempo i dolori, invece di attutirsi con l'abitudine, al contrario, aumentavano in quantità e intensità. Indubbiamente intrapresi quel pellegrinaggio con cuore incerto, senza una vera fede. Prima della partenza da Varsavia ci aveva fatto visita il famoso padre Daniel, eroe di straordinarie peripezie al tempo dell'occupazione nazista della città. Dopo avermi raccontato un po' della sua storia, al momento di congedarsi come viatico mi esortò a «offrire le mie sofferenze al Signore Gesù». A quel tempo nelle notti d'insonnia, tutte le notti, mi iniettavo una grossa fiala di nembutal. Ola ed io rimanemmo quindi indignati da quell'ammonimento, vedendo in esso – senza dubbio a torto – una forma di esaltata ipocrisia, anzitutto verso se stesso, da parte del buon frate.

Molte differenti sollecitazioni concorsero alla mia decisione di fare quel pellegrinaggio. Me lo consigliò persino Ignazio Silone che conosceva un caso di guarigione miracolosa. Un professore di liceo, incontrato per caso in una trattoria di piazza Esedra a Roma, mi disse: «Guardi me, sono credente ma non praticante, e di recente in pochissimo tempo sono morti tutt'e due i miei amati genitori. Sono

così caduto in una depressione tale che nemmeno lo psichiatra serviva a niente, mi stavo sempre più trascurando, finché alla fine un amico non mi ha trascinato quasi a forza a San Giovanni Rotondo. A quel punto alla sola vista di Padre Pio ho sentito dentro di me una divina pace interiore e ora... mi guardi: la pace, la pace!». Dolori a parte – pensai – magari potessi anch’io ottenere la pace interiore!

A Taormina conoscemmo alcune persone dei gruppi di preghiera di Padre Pio: fra loro c’era un barone discendente di Maria Wodzińska, che ci portò in giro per i suoi immensi agrumeti; c’era anche la proprietaria di uno degli alberghi più grandi, una zitella piena di abnegazione, la più pura personificazione dell’innocente, che per le grandi festività due volte l’anno accompagnava malati e invalidi da Padre Pio. Fu lei a prestarmi un guanto miracoloso, dicendomi di appoggiarlo per qualche tempo sopra il volto dolente. Il guanto aveva le dita tagliate a metà, era di lana dura e grossa color marrone scuro che pungeva la pelle, tutto impregnato di un tanfo di vecchia tintura di iodio e sangue rappreso. Lo tenni sul viso per tutt’una notte, ma Ola non poté chiudere occhio, quell’odore la nauseava e in generale provava verso tutto ciò un’avversione istintiva, lei così incline alla grazia della fede...

Mi pareva perfino di sentire la voce lontana di una vecchia e cara amica, suor Caterina del convento di Laski, che mi ingiungeva di andarci. E ci fu anche quello che mi sembrò un altro segno. San Giovanni si trovava sul promontorio del Gargano. Non so se fosse il suono stesso di questo nome o la sua storia che nella prima gioventù avevo letto nella *Legenda aurea*, fatto sta che qualche lontana eco ridestò in me una sorta di nostalgia per quel posto. Avevo menzionato il Gargano nella mia prima opera, la *Stufetta*, e ora quella nostalgia, quel richiamo sperduto della mia gioventù poteva avverarsi.

Padre Pio è sicuramente un santo, uno di quelli che ogni secolo e ogni provincia del medioevo poté conoscere: il santo contadino. Le sue stimmate furono sicuramente procurate dall’identificazione col Cristo del Venerdì Santo, quando cominciarono improvvisamente a sanguinargli mani e piedi, benché in seguito li proteggesse passandoci sopra la tintura di iodio. Quanto terribile fosse la sua sofferenza lo si poteva vedere quando, dopo le cinque del mattino, celebrava a voce bassa la sua lunghissima messa nella chiesetta stracolma, tra il chiasso e il fracasso delle sue devote e il pianto di bimbi ancora in fasce: si vedeva soltanto il cocuzzolo del capo sopra la pianeta con la coda a punta e quelle due mani coperte da mezziguanti in lana grezza, grossa, color marrone scuro, simili a due strambi uccelli che ogni tanto si scuotevano per scacciare nugoli di mosche.

Ma – fuori dalla messa – che boria! La superbia del figlio di un povero campagnolo arrivato tra i signori, i condottieri del Signore Gesù.

Durante i tre giorni del mio soggiorno là vidi coi miei stessi occhi con quale brutalità cacciò fuori dalla fila di coloro che attendevano in ginocchio la comunione un giovane *beatnik* americano. Il ragazzone faceva particolarmente tenerezza, correva in su e giù per la cittadina con una camicia sgargiante e una croce d'oro al collo, in *blue jeans*, cantando non si capiva se fossero inni o *negro spirituals*, sicuramente sue composizioni. E quella corte fatta di gente litigiosa e invidiosa, di lontani e lontanissimi parenti, boriosi arricchiti, e su tutto quell'orribile cittadina, formatasi assolutamente fuori mano attorno a un convento fino a poco tempo prima poverissimo; quelle fortune, gli alberghi enormi e lugubri sorti nel giro di una notte e i negozietti di oggetti religiosi, cartoline e fotografie, dove il ritratto di Padre Pio si era moltiplicato e riprodotto su ogni tipo di materiale, in ogni momento e situazione del suo sacerdozio; quell'immenso ospedale tutto di marmo, eretto a spese delle ammiratrici americane, dove fummo accompagnati da una suora e non riuscimmo a scorgere un solo fiore, e dove peraltro – benché vi arrivassero da tutto il mondo dei malati gravi perché lui li guarisse – Padre Pio non aveva messo piede neanche una volta negli ultimi sei mesi, da quando cioè aveva litigato col primario.

Avevo una lettera di raccomandazione da parte del barone di Taormina per il padre Agostino, che parlava correntemente il francese. Quel frate gentile e assennato si offrì quindi di fare da traduttore: Padre Pio parlava infatti solo in dialetto campano e non capiva nessun'altra lingua. Mi ricevette nel corridoio di fronte alla sua cella e mi salutò con un sorriso tenero e affettuoso (che mi colpì molto ricordandomi da vicino quello del mio indimenticato amico Marian Kister), mi toccò la fronte e la guancia (evidentemente era già stato informato sui miei dolori da padre Agostino) e chiese: «*Cumm' avit fatt' a levarv' a cuoll e russe?*». Era la primavera del 1957. Sorpreso, feci cenno col capo e le braccia che purtroppo non c'eravamo affatto sbarazzati dei russi, e avrei voluto spiegarglielo con maggiori dettagli e sfumature, perché fino a un certo punto era la verità (persino i venditori di chincaglierie sul ponte di Rialto a Venezia ci avevano offerto i loro tesori con un forte sconto «in onore di Gomulka»), ma Padre Pio sparì d'un tratto dietro la porta della sua cella.

L'indomani, quando venne a sapere che non mi ero mai confessato in vita mia, mi cacciò via con un urlo dal confessionale. E così quella specie di montagna schiacciata del Gargano coi suoi agri spogli di frumento, quella cittadina delle bancarelle coi suoi proletari campagnoli rinsecchiti e bruciati dal sole, che a gran fatica asfaltavano la strada, la mia incurabile malattia psicosomatica, l'insopportabile odore di tintura di iodio e di sangue raggrumato, le sofferenze di Padre Pio durante l'ora della messa in quella chiesetta

dove le mosche e i chiassosi fedeli erano davvero diabolici, e i dolori, i dolori e... non ci sarà nessun miracolo! – insomma, mi sentii rifiutato da Dio e dannato al supplizio perpetuo...

Ola, disperata, fece tornare da me padre Agostino. «Non c'è solo Padre Pio – disse, e mi guardò intensamente negli occhi – c'è qualcuno più in alto di lui: Gesù Cristo».

Sulla corriera stipata e chiassosa che ci riportava indietro, mi misi a leggere il libro di Maria Winowska su Padre Pio, dove si parla della grande aura di rose, viole e gigli che cinge e irraggia il santo. E difatti dopo qualche chilometro di marcia i nostri vicini si misero a parlare del profumo di rose, viole e gigli che circondava Padre Pio.

La vendetta di Aleksander Wat
di
Luigi Marinelli

«How can you write the history
of a nightmare? You can't do
that. You try to wake up». Ma
come posso svegliarmi se non riesco
neanche ad addormentarmi?

A. Wat, *Il senso del comunismo*

Mia sarà la vendetta e il castigo,
quando vacillerà il loro piede!

Deuteronomio 32, 35

Quella che Wat racconta qui è la storia di un incubo – l'incubo della Storia – in cui può sprofondare qualunque individuo, magari una persona saggia e buona, assieme a intere collettività, diventando al tempo stesso carnefice e vittima di se stesso, proprio come in un incubo dal quale non ci si riesce a risvegliare per tornare ad essere soggetti attivi – e non solo passivi – della propria vita. Se poi quell'individuo è anche un poeta, le sue peripezie e sventure non potranno non possedere delle prerogative poetiche, e quindi un senso e un valore collettivo: non esiste infatti una poesia «privata», perché la vera poesia è rivolta a tutta l'umanità. Giacché – come avrebbe scritto il discreto deuteragonista di questo libro in una sua celebre lirica dell'immediato dopoguerra – «cos'è la poesia che non salva / i popoli né le persone?». ¹

Questo è *Il mio secolo* di Aleksander Wat: un libro che salva. E un libro libero. *Libero da*: pregiudizi, animosità, ipocrisie, ideologie. *Libero di*: ricordare, ricostruire, rianimare, riamare. Un libro terribile che, parlando il linguaggio universale di un uomo aggredito e sopraffatto suo malgrado dalla Storia, nell'intenzione del parlante si rivolge ai polacchi e agli stessi russi, sì, ma anche e forse soprattutto agli europei e a tutto l'Occidente. Non per caso allora in Italia – strano paese dal dopoguerra pur quasi sempre governato da cattolici e destre – il libro di Wat non poteva essere letto con occhi limpidi, dal momento che la fascinazione, la tentazione (perfino nel senso demoniaco del termine) e la grande colpa che Wat racconta – specie nella prima parte «polacca» del libro – è quella tipicamente intellettuale del comunismo, seguita – nella seconda parte «sovietica»

– dall’espiazione. E così – narrando le atroci esperienze sue e di altri nelle carceri e nei lager sovietici – giunge a identificare il comunismo col Male e col Diavolo nella Storia. Delitto e castigo. Il castigo del carcere, della malattia, dell’esilio, unito alla pena di pensare e scrivere cose sagge e buone non compreso o frainteso dai più.

Forse oggi, a un quarto di secolo di distanza dal crollo del Muro e dell’Unione Sovietica e dalla fine della «Grande Utopia», si potrebbe guardare a tutto questo perfino con una qualche sufficienza, e pensare – come (antifrastricamente) il russo Sergej Dovlatov nella premessa al suo primo romanzo del 1982 – che il tema del totalitarismo e del lager/gulag sia «consunto». ² Ma quella di Wat è una vera opera aperta, un racconto non compiuto né finito, e non riguarda solo realtà ancora esistenti nel mondo (nella stessa Russia oppure nella Cina del *laogai*? Ad Abu Ghraib oppure a Guantanamo? Negli ospedali psichiatrici giudiziari, solo ora – con colpevole ritardo – chiusi in Italia, o anche nelle «normali» carceri del Bel Paese, dove secondo una recente sentenza della Corte Europea dei Diritti Umani i detenuti possono ancora subire un trattamento «disumano e degradante?»), cose sulle quali in Occidente si sorvola sempre molto volentieri. Riguarda tutti noi, la concreta e sempre viva possibilità di trasformazione delle nostre democrazie in false democrazie (videocrazie, tecnocrazie, «democrazie», come qualcuno preferisce, o più semplicemente oligarchie finanziarie), attraverso le stesse armi usate allora dal potere staliniano: il linguaggio e la «riforgiatura delle anime». Armi tanto più micidiali se addolcite con lo zucchero filato di un finto benessere (di cui la crisi attuale è l’unico possibile esito). E allora «libertà» può anche significare arbitrio e prevaricazione continua del più forte sui più deboli; «accoglienza» può significare paura del diverso (dei «barbari», dice Todorov) e politiche striscianti di emarginazione e discriminazione; «pace» può voler dire politiche di controllo economico-militare sui paesi in via di sviluppo; «equità fiscale» può anche significare imposizione di ulteriori tasse, gabelle e imposte indirette a chi già le paga e sostanziale impunità per gli evasori; «giustizia uguale per tutti» può voler dire davvero tante cose, a seconda del censo e della posizione sociale. Wat del resto aveva più volte riflettuto, non solo in questo libro, su quella che chiamava la «semantica staliniana». Scrisse:

«Lo stalinismo consiste nella sistematica strumentalizzazione di tutto. *Del mondo degli uomini e del mondo delle cose. [...] Dell’uomo stesso. Della sua coscienza, del suo pensiero, delle sue parole. E, infine, della dottrina stessa. [...] Quando la lobotomia semantica del linguaggio si è ormai diffusa, alle parole come “libertà” viene assegnato un senso nebuloso, indefinibile, che si trasforma a seconda delle circostanze*». ³

«Più spregevoli erano i fatti, più pomposi i loro nomi», chiosa

lapidariamente nel [cap. 21](#) del *Mio secolo*. Chi ha orecchi per intendere, intende. E infatti c'è stato chi ha sottolineato l'importanza di quelle riflessioni per la nostra stessa contemporaneità e per l'analisi del linguaggio politico *tout court*.⁴

Il lettore (italiano) di oggi potrà dunque leggere quella di Wat come una *testimonianza*, una *confessione* o anche una *sfida* (i tre lati del «triangolo autobiografico» secondo la definizione di un bel libro della polacca Małgorzata Czermińska).⁵ Sì, ma una testimonianza, una confessione e una sfida rivolte anche a lui personalmente e alla sua «anima», oggi. Difatti la rivalsa di questo libro di memorie sulla Storia e sul Male non è (stata) certo politica, ancorché molte analisi del vecchio e ammalato Wat degli anni 1963-65 si siano poi rivelate straordinariamente profetiche e attuali. La sua «vendetta» – compiuta in assenza di odio e di autocommiserazione, come notò un entusiasta Leszek Kołakowski alla prima uscita del libro⁶ – è tutta spirituale, letteraria e poetica: «*Mia sarà la vendetta* – ricordi quel passo della Bibbia?», chiede Wat al suo straordinario interlocutore nel [cap. 17](#). E se qualcuno intendesse cercare di capire cosa siano letteratura e poesia, potrebbe forse trovare valido soccorso nella definizione racchiusa dall'autore nel [capitolo 23](#) di questo stesso libro:

«La letteratura, cioè l'approfondimento e la sintesi, e quindi la poesia è – alla fin fine – eroismo. Nudo, debole, affamato, tremante e minacciato da tutti gli elementi naturali, tutte le bestie feroci e tutti i demoni, l'uomo delle caverne fa quel gesto eroico per consolazione, nel senso più profondo del termine. E allora, alla Lubjanka, mi parve questa l'essenza della letteratura e la sua legittimazione nel mondo: la consolazione dell'uomo delle caverne, in tutta la sua nudità e debolezza».

Ancora, poco più in là: «La poesia senza riflessione è vuota, sì, un giochetto verbale; e la riflessione senza poesia è cieca, ha perso l'orientamento e porta non si sa dove».

Wat forse non ha inventato e tanto meno teorizzato una «nuova prosa» (come Gustaw Herling diceva del suo amatissimo Šalamov).⁷ Dei tre modi di narrazione a suo tempo indicati da Mauro Martini per la letteratura concentrazionaria («tolstoiano», «alla Šalamov», «alla Sinjavskij»), il suo stile – meglio visibile nei due o tre capitoli personalmente «riscritti» – si avvicina forse più a quello di Sinjavskij, cui peraltro Wat dedicò un intenso studio analitico e per il quale «l'esperienza del Gulag è vissuta da uno scrittore incapace di spogliarsi del suo ruolo che è al tempo stesso una vocazione e che lo spinge a far tesoro della conoscenza di ciò che altrimenti mai potrebbe incontrare in virtù della sua posizione sociale». ⁸ Ma in realtà la dominante «oralità» della prosa di Wat, che in traduzione purtroppo va quasi tutta perduta, fa sì che le sue «memorie parlate», uscite – anche per caso o comunque redatte da altri – dalle bobine dei nastri registrati

del racconto fatto «a voce» a Miłosz a Berkeley e a Parigi, abbiano comunque un respiro nuovo, che oltrepassa i vari modi possibili del racconto, della confessione e della testimonianza, e può rendere magistralmente i chiaroscuri della memoria e i sentimenti frammisti nella gioia dolorosa di poter ancora ricordare. In questo c'è davvero qualcosa di caravaggesco o anche del vecchio Michelangelo in Wat (che sull'incompiuta *Pietà fiorentina* si soffermò non solo nell'accenno dell'appendice *Sulla religione* acclusa a *Il mio secolo*, ma anche in una delle sue più toccanti poesie italiane).⁹ L'intelligenza e la sensibilità di Wat – la sua «poesia riflessiva» o «riflessione poetica» – ci donano così sprazzi di luce intensa e quasi abbagliante su cosa siano gli uomini al fondo della loro umanità. E se il ritorno a casa di questo grande poeta e intellettuale del XX secolo risulterà alla fine un ritorno impossibile (la propria vita ulteriore, fino al suicidio in Francia nel luglio 1967, il Wat poeta la sentì come una lunga agonia),¹⁰ la sua odissea resta a futura memoria per tutti noi un «cantare» e una difesa – malgrado tutto e tutti – della vita umana vissuta umanamente.

Alla fine, forse soprattutto per il suo registro «parlato», questo non è un libro di memorie (come giustamente scriveva Miłosz all'inizio della sua *Prefazione*), neanche un lungo esorcismo o una serie di grandi sedute psicanalitiche: è la registrazione di una vita autentica – «un vero *exemplar humanae vitae*», per il citato Kołakowski –, fatta di quelle «foglie e foglioline, non rami e tronchi» di cui parla nel [cap. 17](#), dove bene e male, orrore e bellezza sono sempre compresenti, e la grande arte ne dà «sofferta, ma anche meditata»¹¹ testimonianza: «Vidi di persona come ci si possa comportare umanamente in ogni possibile condizione di vita, e che, sì, all'uomo questo è dato» ([cap. 28](#)).

Passati oltre 35 anni dalla prima edizione londinese,¹² non c'è forse molto da aggiungere qui alla *Prefazione* di Miłosz, che apre anche questa tanto attesa edizione italiana di un libro già tradotto in moltissime lingue. È un saggio magistrale sull'opera e la figura di Wat nonché sull'idea e la nascita de *Il mio secolo*, *summa* di tutte le opere scritte e non scritte di Aleksander Wat. Chi, come me, da anni le va rileggendo e riscrivendo in un'altra lingua dovrebbe soprattutto tacere e far parlare solo le traduzioni, magari senza nemmeno far trasparire attraverso esse le forti sensazioni ed emozioni che la prosa, la poesia e queste «memorie parlate» di Wat gli hanno suscitato e continuano a suscitargli nel tempo – una riflessione lunga mezzo secolo, dalle prime opere «futuriste» alla raccolta postuma *Lume oscuro*, su *tutto ciò che più conta* (così il titolo delle memorie della moglie Ola, da cui fu tratto anche un bellissimo film),¹³ che poi sono molte delle cose che semplicemente capitano nella vita di un uomo: l'amore, la passione civile, la libertà, gli incontri, la bontà e la saggezza, l'eroismo, la malvagità e l'astuzia, la malattia, la fame, il freddo, i pidocchi, le

cimici, il sesso, il sonno e l'insonnia, la dimensione variabile del tempo a seconda dello spazio e dello stato d'animo in cui esso è vissuto o rivissuto, l'impossibile possibilità di una qualche patria e serenità esistenziale, la creatività, la morte...

E così *Il mio secolo* sconvolge e coinvolge continuamente, perfino in forma «dimezzata» rispetto ai due volumi e alle circa ottocento pagine del suo originale polacco, giacché anche questa italiana – come in diverse traduzioni in altre lingue – è un'edizione ridotta che, sia pur non pedissequamente, segue il testo abbreviato dell'edizione americana (un lavoro improbo del curatore statunitense Richard Lourie).¹⁴

Cosa manca allora anche in questa edizione? In primo luogo le osservazioni e i ricordi più dettagliati, ma il più delle volte affascinanti, sulle faccende, i personaggi, gli ambienti polacchi del periodo fra le due guerre e del primo dopoguerra: una scelta dolorosa per gli specialisti, e forse doverosa per i normali lettori stranieri. Il libro ne perde molto in aneddotica (è stata tuttavia reintrodotta qui l'appendice sulla religione e il viaggio della speranza da Padre Pio del 1957): in diverse di quelle pagine anche qui mancanti Wat si scopre un uomo spiritoso, «un chiacchierone», come a un certo punto si autodefinisce. E del resto, come non sentire nelle «chiacchiere» di questo ebreo discendente di famosi *zaddiqim* e rabbini taumaturghi un'eco lontana dei racconti chassidici, che peraltro risuonava evidente già nella sua narrativa giovanile?¹⁵

Svaniscono insomma diversi episodi e sfumature, ma forse il generale quadro epico ne guadagna in icasticità, e questa sconvolgente «odissea di un intellettuale polacco del XX secolo» (così il sottotitolo dell'edizione americana) e le sue riflessioni su comunismo, stalinismo, nazismo, religione, Russia, Polonia, arte, letteratura, amore, amicizia e in genere su se stesso e sulle faccende umane, si fanno più dense e coese, diventando davvero – come per Miłosz – «una testimonianza sull'uomo del XX secolo per i lettori del XXI e XXII, quale non esiste in nessun'altra lingua». ¹⁶

Iosif Brodskij, che di Wat aveva tradotto in russo la poesia *Essere un topo*, in una conversazione dell'aprile 1988 riportata da Tomas Venclova – in seguito autore di una fondamentale monografia su Wat:¹⁷ –, avrebbe detto che *Il mio secolo* ricordava le memorie di Nadežda Mandel'stam, «ma è meglio. Effettivamente ci voleva un polacco per capire tutto questo, e io l'ho sempre detto: un soldato semplice polacco vale quanto un aristocratico russo». ¹⁸

Sparate brodskiane a parte, il riferimento alle memorie di Nadežda Mandel'stam, stavolta affiancate all'epos pasternakiano, torna in un giudizio che Zygmunt Bauman aveva espresso a Miłosz, e che quest'ultimo riportò in una lettera del 6 gennaio 1973 a Ola Wat.

Bauman aveva infatti definito *Il mio secolo* «un capolavoro, l'unione del Dottor Živago coi diari di Nadežda Mandel'stam». ¹⁹

Da questi giudizi di due intellettuali tanto diversi, ancorché appaiati dalle comuni origini ebraiche e dall'esperienza dell'esilio, si capisce il carattere polifonico di questo libro, malgrado la voce – eccetto i brevi e oculati interventi di Miłosz – sia apparentemente quella sola del «parlante-narratore». Ma l'abbiamo già detto, la voce di Wat è soprattutto quella di un poeta, e non può esistere una poesia «privata» o «individuale»: Wat parla quindi per tutti, anche per gli innumerevoli co-protagonisti, personaggi e semplici mute comparse del suo dramma. E per noi.

Rimarrebbe allora da chiedersi perché un libro così importante per la riflessione sul comunismo e in genere sul totalitarismo e sulla storia del «secolo breve» veda la luce in Italia con tanto ritardo. Né qui basta davvero la consueta polemica contro il provincialismo di certa cultura ed editoria nostrane (riguardante le letterature «maggiori» e «minori», «massa critica» e «peso specifico» delle diverse culture ecc.), perché la posta in gioco è davvero alta e va ben oltre la letterarietà e il valore stesso – indubbiamente altissimo – del testo tradotto. E d'altro canto la varia fortuna italiana di libri altrettanto fondamentali e capolavori assoluti come *Un mondo a parte* di Gustaw Herling o i *Racconti di Kolyma* di Šalamov (per i quali ultimi addirittura provvidenziale è sembrata la promozione anche mediatica di Roberto Saviano), sembra confermare piuttosto che contraddire questo sospetto.

Nella postfazione a un recente bel libro di Luigi Fenizi su Šalamov, Luciano Pellicani ne sottolinea giustamente la forte e solidamente argomentata polemica contro quella che Fenizi chiama «l'asimmetria dell'indulgenza», «praticata con gelida applicazione dai “farisei della giustizia”, la quale impedisce di vedere che gli orrori dei regimi comunisti non sono stati errori o incidenti di percorso. Tutto il contrario: sono scaturiti, con inesorabile consequenzialità, dall'idea di partenza». ²⁰

Questo il motivo essenziale, ma non l'unico. È il rapporto con la storia, con la memoria storica (anche e forse in specie con quella più recente) che sembra in genere deficitario nel nostro paese che infatti – nella «fase della scomparsa delle lucciole» di cui scriveva Pasolini – non ha mai potuto far seriamente i conti col proprio passato fascista. E un libro come questo di Wat su alcune delle questioni più oscure e spinose del secolo passato può davvero dare un certo fastidio a chi invece ha accettato e anzi fatto sì che obliterazione del passato, smemoratezza e «fuga dei cervelli» divenissero in Italia una realtà pressoché ineluttabile. Wat piuttosto, con la sua impietosa anche se spesso perfino «leggera» e ironica analisi e autoanalisi, ci insegna che il rapporto tra memoria, verità e politica è di quelli fragilissimi, quindi

da preservare con la massima cura e delicatezza, e che – per usare la formula di un Said più che mai militante – *dire la verità* è per un intellettuale l'«essenza vitale» e l'unico modo possibile di «rappresentare» la realtà, a se stessi e al potere, quand'anche quella scelta implichi solitudine e marginalità.²¹

Forse il ritardo con cui escono in Italia queste «memorie parlate» di Wat servirà se non altro a leggerle con maggiore cognizione di causa: sono state infatti precedute da altre opere non meno importanti (i due Mandel'stam, Florenskij, Solženicyn, Šalamov, Ginzburg, Grossman, Sinjavskij, Ratušinskaja, Herling, Czapski, Buber-Neumann, la dimenticata Lipper ecc.), che non solo ne costituiscono ora un «contesto» prezioso, ma senza dubbio aiuteranno a confermare – attraverso le costanti e le varianti del pensiero post e anti-totalitario dei rispettivi autori – la vitalità e la sofferta autenticità delle parole di Wat.

Quale che sia il senso e il fine ultimo di quelle parole (psicanalisi, terapia, esorcismo, gesto di protesta, atto di testimonianza storica e resa di memoria individuale...) un fatto è certo: la voce di Wat che racconta la storia propria e del «suo secolo» – sia pur filtrata dal nastro magnetofonico e dalla sbobinatura/riscrittura di secondo grado (fatta cioè prevalentemente da altri) di quella odissea narrata in prima persona singolare e plurale – resta sempre la voce di un poeta. Il futuro premio Nobel 1980 Czesław Miłosz gli fa discretamente, intelligentemente, il controcanto, restando per lo più in disparte e quasi soltanto richiamandolo all'ordine di tanto in tanto. Ma l'ordine e il tempo di Wat, come pure della sua espressione, sono sostanzialmente quelli della sua memoria, delle sue emozioni e delle sue a tratti fulminee e straordinarie illuminazioni: vere e proprie epifanie poetiche.

Il problema della forma «parlata» di *Il mio secolo* e nel contempo della sua perfino involontaria poeticità (quasi una variante della «memoria involontaria» proustiana), pur nello sforzo di Wat – e di Miłosz, suo interlocutore ideale – di metter ordine nella materia storica e memoriale trattata nelle loro «sedute», resta uno dei problemi traduttivi e interpretativi fondamentali di questo libro. Si potrebbe infatti dire che non è né storia, né diario, né romanzo, né trattato, né dramma, né poema, o piuttosto che è tutte quelle cose insieme, e anche più: è un luogo dove la sublimazione del dolore nel racconto giunge per antifrasi al rovesciamento di quello che era stato il sogno e l'utopia di tutte le avanguardie; specie di quel futurismo le cui colpe Wat, proprio in quanto uno dei suoi maggiori esponenti in Polonia, sentiva anche come proprie, e che consistevano nella forzata identificazione di arte, ideologia e vita. Sul piano del linguaggio la colpa maggiore si manifestava infatti in quel processo di

oggettualizzazione delle parole e dei concetti – e quindi in una loro più agevole e pericolosa manipolazione ideologica – che Wat sentì in qualche modo precorritore della semantica del linguaggio staliniano e di tutti i totalitarismi e le false democrazie. Una colpa e anzi un peccato – dovuto alla maligna tentazione del Diavolo nella Storia²² – da cui redimersi.

Paradossalmente, dopo aver constatato l'impossibilità di un ritorno a Tito Livio e Machiavelli, fu proprio non scrivendo la propria opera principale, ma vivendola in quei «Discorsi» ascoltati e ricevuti amorevolmente dal più giovane e attento amico Czesław Miłosz, che Wat riuscì a spogliarsi della veste piena di fango e di loto (qui anche nel senso narcotico) dell'ideologia e a mettersi i panni reali e curiali della più semplice umanità: venuta la sera della sua vita e una volta scoperchiata e conseguentemente spodestata l'utopia, poté così risvegliarsi, uscire dall'incubo, e di nuovo riaddormentarsi col senso di una almeno temporanea redenzione.

Non diversamente dal suo Machiavelli, questo ebreo-ebreo e polacco-polacco, come con la sua solita sferzante ironia si autodefinì,²³ cercò di abitare poeticamente il suo secolo e la sua terra. E questa fu la vendetta postuma di Aleksander Wat, il suo disperato *sis felix* rivolto al lettore del XXI e XXII secolo:

«... una creatura infelice, sottoposta a sventure di ogni sorta, dal turpe fondo della sua miseria si slancia verso la bellezza... Discutano pure i critici sulla struttura delle poesie, sull'entropia linguistica, la metonimia: la poesia però si realizza in pieno quando è eroismo. Questa lezione sul senso ontologico della poesia non l'ho perduta...» (cap. 23).

Ringraziamenti

Oltre alla sempre gentile e sollecita Chiara Restivo della casa editrice, fra le persone che mi hanno sostenuto prima e durante la traduzione di questo libro, vorrei ricordare e ringraziare almeno i miei carissimi amici Andrzej e Françoise Wat, persone vere, sagge e buone; Francesco M. Cataluccio, per aver sempre creduto nella necessità e importanza di una traduzione italiana di *Il mio secolo*; Rafał Habielski, per la preziosa informazione bibliografica; Paolo Tellina, per la rielaborazione della cartina delle peripezie di Wat; Barbara Ronchetti, per il consulto majakovskiano; Matilde Mastrangelo, per il consulto napoletano; Giovanni Marinelli il Virgoloclasta, per i consigli e l'accorta e precisa lettura del dattiloscritto; Anna Maria Petranizzi, per la sua *conditio sine qua non*; Michele, per esserci sempre e comunque con tutta l'armonia del cuore.

L. M.

Il tempo del racconto di Wat, e oltre

Cronologia

1900 – Il 1° maggio, da una famiglia della borghesia ebraica, nasce a Varsavia Aleksander Chwat, il quale in seguito userà il cognome Wat.

1911-1918 – studi ginnasiali e superiori in varie scuole varsaviane, dapprima presso il ginnasio governativo russo.

1918 – dopo 123 anni di inesistenza geo-politica, viene costituita la Seconda Repubblica Polacca.

1918-1920 – studi di filosofia all'Università di Varsavia, variamente continuati fino al 1926 con la libera frequenza del seminario del prof. Tadeusz Kotarbiński, uno dei maggiori esponenti della scuola logico-filosofica di Leopoli-Varsavia.

1919-1920 – escono le prime opere di Wat e degli altri «futuristi» polacchi, tra cui il poema in prosa *Io da una parte e Io dall'altra parte della mia carlinoferea stufetta*.

1919-1921 – guerra sovietico-polacca.

1926 – primo viaggio di Wat a Parigi.

1927 – pubblica il volume di racconti *Lucifero disoccupato* (trad. it. *Lucifero disoccupato e L'ebreo errante*, a c. di L. Marinelli, Salerno Editrice, Roma 1993 e 1994);

il 24 gennaio sposa Paulina (Ola) Lew;

viaggio di Majakovskij a Varsavia e incontri con Aleksander e Ola Wat;

intraprende una vasta attività di traduttore letterario, specie dal russo, con l'editore Rój di Varsavia.

1928 – si avvicina ulteriormente al comunismo insieme a un gruppo di scrittori e intellettuali di sinistra, tra cui Władysław Broniewski, Bruno Jasiński (allora già in esilio), Leon Schiller e altri.

1929 – per la Mostra Universale Nazionale di Poznań, scrive il copione del «fattomontaggio» *La politica sociale della Repubblica polacca. Dieci scene*;

viaggio a Berlino e a Parigi;

esce a dicembre il primo numero del «Mensile Letterario» («Miesięcznik Literacki») rivista politico-letteraria di orientamento marxista, di cui Wat è fondatore e direttore.

1930 – diventa membro del Pen Club polacco;
a Mosca si suicida Vladimir Majakovskij.

1931 – il 23 luglio nasce a Varsavia il figlio Andrzej;

il 10 settembre viene arrestato il gruppo della redazione del «Mensile Letterario»: Wat, Stawar, Broniewski, Hempel, e viene conseguentemente chiusa la rivista.

1932-1939 – lavora in qualità di direttore editoriale della casa editrice Gebethner i Wolff, fra le maggiori della Polonia nel periodo fra le due guerre. Continua anche l'attività di traduzione per Rój (nella sua traduzione usciranno tra l'altro i *Fratelli Karamazov*).

1933 – salita al potere di Hitler in Germania.

1939 – il nome di Wat è fra quelli destinati, in caso di guerra, al campo di concentramento polacco di Bereza Kartuska;
il 23 agosto viene firmato il patto Molotov-Ribbentrop, la «quarta spartizione» della Polonia;
scoppio della seconda guerra mondiale: il 1° settembre Hitler invade la Polonia; il 17 la Polonia viene invasa anche dall'Armata Rossa. Nei primi giorni di guerra i Wat abbandonano Varsavia, dirigendosi a est come la maggior parte dei fuggiaschi, e giungendo a Leopoli già occupata dai sovietici;
a ottobre inizia la collaborazione col giornale di Leopoli in lingua polacca «Bandiera Rossa» («Czerwony Sztandar»); viene eletto nel Comitato Organizzativo degli Scrittori di Leopoli, assieme a Broniewski, Dan, Boy-Żeleński, Wasilewska e altri. Il Comitato e il di poco successivo Comitato Organizzativo dell'Unione degli Scrittori dell'Ucraina Occidentale, presieduto da Petro Panč, inneggiano all'annessione sovietica e alla fratellanza polacco-ucraina sotto l'egida dell'URSS.

1940 – il 24 gennaio Wat viene arrestato nel ristorante Aronson di Leopoli assieme a Peiper, Stern e Broniewski, a seguito di una provocazione diretta soprattutto contro quest'ultimo.

1940-1941 – detenzione dapprima nel carcere di Zamarstynow a Leopoli, quindi nel «carcere di transito» di Kiev, poi alla Lubjanka, il carcere dell'NKVD di Mosca, infine – evacuata la Lubjanka alla notizia dell'attacco tedesco contro l'URSS – a Saratov;
il 12 aprile 1940 Ola e Andrzej Wat vengono deportati da Leopoli nel Kazakistan orientale, dove la donna subirà un regime molto duro di lavori forzati.

1941 – il 22 giugno la Germania invade l'Unione Sovietica;
il 30 luglio viene firmato a Londra il patto Sikorski-Majskij, che prevede la ripresa dei rapporti diplomatici fra URSS e Polonia e l'amnistia per i cittadini polacchi detenuti in URSS;
il 20 novembre Wat viene liberato dal carcere di Saratov e passa sotto la protezione dell'ambasciata polacca di Mosca, con sede in Kazakistan dopo l'evacuazione della capitale.

1942 – a gennaio Wat inizia a lavorare per la delegazione polacca di Alma Ata e frequenta scrittori e intellettuali sovietici evacuati nella città kazaka;
a febbraio rintraccia e si riunisce con la moglie Ola e il figlio Andrzej.

1943 – a gennaio viene obbligato a trasferirsi con Ola nella località di Ili (80 km circa da Alma Ata);
a marzo le autorità sovietiche danno inizio all'azione di «passaportizzazione» dei cittadini polacchi presenti o detenuti in URSS: Wat rifiuta la cittadinanza sovietica e cerca di organizzare la resistenza polacca sul posto. Viene incarcerato ad Alma Ata e dopo tre mesi rimandato al villaggio di Ili, dove resterà con la famiglia per altri tre anni;

1945 – conferenze di Jalta e Potsdam, e fissazione delle nuove frontiere della Repubblica Polacca, poi Repubblica Popolare Polacca.

1946 – a seguito dell'interessamento di scrittori comunisti nella Polonia Popolare, e in particolare di una lettera aperta di Adam Ważyk in favore della liberazione dei Wat, ad aprile Aleksander, Ola e Andrzej Wat possono far ritorno a Varsavia.

1946-1948 – Wat è nominato direttore della casa editrice di Stato PIW.

1948-1949 – primi viaggi in Occidente, anche ufficiali in quanto membro dirigente del Pen Club polacco e vicepresidente della sezione di Varsavia dell'Unione degli Scrittori Polacchi.

1949 – esce su rivista un frammento del romanzo incompiuto *La fuga di Loth*;
riprende l'attività di traduttore, soprattutto dalla letteratura russa.

1950 – scrive il dramma di ambientazione italiana *Le donne di Monte Oliveto*, rimasto poi inedito fino al 2000 (centenario della nascita).

1951-1955 – svolge le mansioni di tesoriere del Pen Club polacco.

1952 – iniziano gli attacchi a Wat da parte della giovane critica marxista e dei colleghi scrittori comunisti (in particolare Putrament).

1953 – il 5 marzo muore Stalin;

a seguito di un'emorragia cerebrale si manifestano i primi sintomi della malattia nervosa psicosomatica che lo affliggerà fino alla fine dei suoi giorni (sindrome di Wallenberg); si battezza segretamente con la moglie Ola in una chiesa di Varsavia.

1954 – durante l'estate ottiene il permesso di un soggiorno di cura a Stoccolma.

1955 – la famiglia Wat parte a novembre per il sud della Francia, fermandosi a Mentone (torneranno a Varsavia nel luglio 1957).

1956 – inizio del «disgelo» post-staliniano e «Ottobre polacco».

1957 – esce a Varsavia il primo volume di *Poesie* di Wat del dopoguerra.

1959 – a luglio i Wat lasciano per sempre la Polonia.

1960 – esce a Varsavia la seconda edizione (ridotta e censurata) di *Lucifero disoccupato*.

1960-1961 – Wat viene assunto come direttore editoriale dall'editore genovese Umberto Silva, per la cui casa editrice dirigerà tra l'altro un'importante collana slava.

1961 – da settembre a fine anno i Wat abitano nella sede di «Kultura» (la principale rivista dell'emigrazione post-bellica polacca, diretta da Jerzy Giedroyc), a Maisons-Laffitte nei pressi di Parigi.

1962 – fra gennaio e aprile vive nella casa di riposo per scrittori di La Messuguière (Provenza) e scrive le *Poesie mediterranee* (pubblicate poi alla fine dello stesso anno a Varsavia).

1963 – ad aprile le autorità polacche tolgono a Wat la residenza a Varsavia; otterrà il passaporto di cosmopolita nel maggio dello stesso anno; nel numero estivo di «Kultura» di Parigi esce un primo frammento di un progettato saggio di Wat su Stalin, dal titolo *La chiave e il gancio*. Si moltiplicano gli attacchi contro Wat nella Polonia Popolare. In novembre ottiene un permesso di soggiorno in Francia con validità triennale.

1963-65 – da fine dicembre del '63 fino al 2 luglio 1965, grazie ai buoni uffici di Czesław Miłosz e Gleb Struve e su invito del direttore del Center for Slavic and East European Studies dell'Università di Berkeley, professor Gregory Grossman, i Wat soggiornano a San Francisco. Poiché la malattia non consente quasi più a Wat di scrivere, viene presa la decisione di registrare le sue memorie che in seguito, dopo una dozzina d'anni di gestazione e varie rielaborazioni, verranno pubblicate postume col titolo *Il mio secolo*.

1965 – dopo il ritorno dalla California, i Wat prendono casa ad Antony nei pressi di Parigi.

1967 – il 29 luglio Wat decide di togliersi la vita nella casa di Antony.

1968 – esce postumo a Parigi il volume di poesie *Lume oscuro* (presso le edizioni Libella) che raccoglie i versi del periodo 1963-1967 (traduzione italiana di queste e altre poesie precedenti di Aleksander Wat nell'antologia *Lume oscuro*, a c. di L. Marinelli, Lithos, Roma 2006).

1977 – prima edizione in due volumi di *Il mio secolo* (*Mój wiek*, a cura di Lidia Ciołkoszowa, Polonia Book Fund, Londra); ne seguirà una seconda corretta e in un solo volume nel 1981. In Polonia il libro uscirà più volte nel corso degli anni Ottanta, nell'editoria clandestina («secondo circuito») non censurata e, dal 1990 in poi, in varie edizioni regolari, diventando un vero e proprio best-seller. Seguiranno traduzioni, ridotte o integrali, in varie lingue (inglese, 1988 e 2003; francese, 1989; tedesca, 2000; nederlandese, 2001; spagnola, 2009;

sono in preparazione l'edizione rumena e, fra non poche difficoltà, quella russa).

1984 – escono a Londra le memorie di Ola Wat, *Tutto ciò che più conta...* (*Wszystko co najważniejsze...*), in cui narra delle esperienze dopo la deportazione sua e del figlio Andrzej in Kazakistan orientale e della vicenda della «passaportizzazione». Verranno pubblicate in Polonia soltanto nel 1990, quindi in traduzione francese (*L'ombre seconde*, 1989) e tedesca (*Der zweite Schatten*, 1990).

1988 – Ola Wat trasmette l'archivio di Aleksander Wat alla Beinecke Library della Università di Yale.

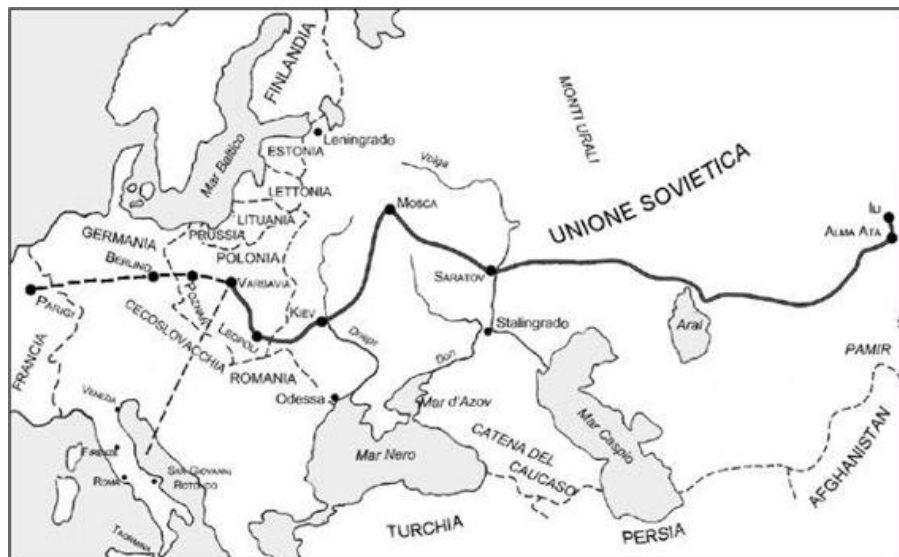
1991 – Ola Wat muore a Parigi il 9 febbraio. Viene sepolta accanto al marito nel cimitero di Montmorency.

1995 – Andrzej Wat è costretto a intervenire «in difesa del padre» in una polemica pubblicistica insorta a proposito della pubblicazione delle memorie di Wat e le reciproche relazioni fra lui e l'emigrazione polacca a Parigi facente capo al mensile/casa editrice «Kultura», e in particolare al suo direttore Jerzy Giedroyc.

1997 – dopo varie edizioni sparse dei volumi di poesia, prosa e saggistica di Aleksander Wat presso diverse case editrici polacche, l'editore Czytelnik di Varsavia avvia la pubblicazione delle *Opere complete* (*Pisma zebrane*), di cui sono apparsi finora i seguenti volumi: 1. *Poesie* (*Poezje*, 1997); 2. *Il mio secolo* (*Mój wiek*, voll. 1-2, 1998); 3. *Diario senza vocali* (*Dziennik bez samogłosek*, 2001); 4. *Epistolario* (*Korespondencja*, voll. 1-2, 2005), 5. *Saggi e articoli* (*Publicystyka*, 2008).

2000 – centenario della nascita di Aleksander Wat: varie manifestazioni e pubblicazioni presso diversi centri scientifici e culturali polacchi, europei e americani.

2011 – cofinanziata nell'ambito delle manifestazioni polacche per il centenario della nascita di Czesław Miłosz, esce a Cracovia una nuova edizione di *Il mio secolo* (2 voll., a c. di Rafał Habielski, ediz. Universitas) che, oltre a un più completo apparato di note e di indici informativi, contiene un *Calendario della vita e dell'opera di Aleksander Wat*, al quale anche qui si è ampiamente attinto, e una serie di fondamentali interventi critici di alcuni fra i principali studiosi di Aleksander Wat e del suo non scritto *opus magnum*.



Lo spazio del racconto di Wat (Confini geopolitici del 1939)

Regesto dei nomi e delle cose notevoli

Achmatova Anna A. (1899-1966) – poetessa russa.

Anders Władysław (1892-1970) – generale polacco, dapprima imprigionato in URSS, quindi a capo in Italia del II Corpo d'Armata dell'esercito alleato durante la seconda guerra mondiale. Morto in esilio a Londra.

Aragon Louis (1897-1982) – scrittore comunista francese.

Asch Sholem (1880-1957) – scrittore e drammaturgo yiddish.

Auezov Muchtar (1897-1961) – scrittore e storico della letteratura, autore di una epopea sulla vita e l'opera del poeta kazako Abaj Kunanbajev (1845-1904), fondatore della moderna lingua letteraria kazaka.

Azef Evno F. (1869-1918) – agente provocatore dell'*Ochrana* (v.), infiltrato nel partito social-rivoluzionario russo.

Babel' Isaac E. (1894-1941) – scrittore e drammaturgo ebreo russo, autore dell'*Armata a cavallo* e dei *Racconti di Odessa*, vittima delle purghe staliniane.

Balicki Juliusz Ignacy (1911-1941) – attore, scenografo e regista teatrale polacco.

Balicki Stanisław Witold (1909-1978) – pubblicitista e direttore di teatri in Polonia, nel dopoguerra direttore della casa editrice di Stato PIW.

Bal'mont Konstantin D. (1867-1942) – scrittore simbolista russo.

Barbey d'Aureville Jules Amedée (1808-1889) – scrittore e critico francese.

Barbusse Henry (1873-1935) – romanziere francese, comunista dal 1923 e direttore del quotidiano «L'Humanité», morto a Mosca.

Barcikowski Wacław (1887-1981) – giurista e uomo politico, ricoprì cariche importanti nella Repubblica Popolare Polacca.

Barthou Jean Louis (1862-1934) – politico e nell'ultimo anno di vita primo ministro francese.

Beck Józef (1894-1944) – colonnello, politico e ministro degli Esteri polacco fra il 1932 e il 1939, quindi fuggiasco in Romania, dove morì.

Bednyj Demjan (1883-1945) – pseudonimo di Efim A. Pridvorov, poeta russo.

Benedict Ruth (1887-1948) – antropologa e sociologa americana.

Berdjaev Nikolaj A. (1874-1948) – filosofo russo, in emigrazione dal 1922 a Parigi, dove morì.

Berija Lavrentij P. (1899-1953) – ministro sovietico degli Interni, capo della polizia politica dell'URSS, ucciso dopo la morte di Stalin.

Berman Jakub (1901-1984) – comunista, vice-primoministro della Repubblica Popolare Polacca, responsabile ideologico e culturale del partito operaio unificato, da cui venne

rimosso nel 1957.

Bierut Bolesław (1892-1956) – presidente della Repubblica, primo segretario del partito e capo del governo polacco negli anni 1947-1956.

Blok Aleksandr A. (1880-1921) – simbolista, uno dei maggiori poeti russi.

Bobrzyński Michał (1849-1935) – storico e politico conservatore polacco.

Bogatko Marian (1906-1940) – secondo marito di Wanda Wasilewska, ucciso a Leopoli da agenti dell'NKVD.

Bolšakov Ivan G. (1902-1980) – ministro della Cinematografia sovietica.

Bondy François (1915-2003) – scrittore svizzero, direttore della rivista conservatrice e anticomunista «Preuves» di Parigi (1951-1969).

Borejsza Jerzy (1905-1952) – pubblicista comunista polacco, fondatore della cooperativa editoriale «Czytelnik» di Varsavia.

Borman Antoni (1897-1968) – coeditore fra le due guerre del settimanale «Wiadomości Literackie» di Varsavia e poi di «Wiadomości», settimanale dell'emigrazione postbellica polacca a Londra.

Borowski Tadeusz (1922-1951) – scrittore polacco scampato al lager nazista, divenuto poi comunista, suicida; delle sue opere è tradotto in italiano *Da questa parte per il gas*.

Boy Żeleński Tadeusz (1874-1941) – medico, uno dei maggiori critici e traduttori polacchi del primo Novecento, fondatore del celebre cabaret «Il palloncino verde» di Cracovia, ucciso dai nazisti a Leopoli.

Breiter Emil (1886-1943) – avvocato e critico letterario polacco.

Brjusov Valerij J. (1873-1924) – poeta e critico letterario simbolista russo.

Brodskij Iosif A. (1940-1996) – poeta russo e saggista americano, esiliato dall'URSS nel 1972, premio Nobel per la letteratura 1987.

Broglie Louis-Victor de (1892-1987) – fisico francese, premio Nobel nel 1929.

Broniewski Władysław (Władzio, Władek) (1897-1962) – scrittore polacco, autore di celebri poesie patriottiche e rivoluzionarie, comunista imprigionato in URSS durante la seconda guerra mondiale, in seguito tragicamente allineato col potere della Repubblica Popolare Polacca.

Broniszówna Seweryna, nata Chwat (1891-1982) – attrice polacca, sorella di Aleksander Wat.

Brucz Stanisław (1899-1978) – pubblicista e traduttore polacco.

Brzozowski Stanisław (1878-1911) – uno dei maggiori filosofi polacchi, morto in emigrazione a Firenze.

Bucharin Nikolaj I. (1888-1938) – politico e teorico bolscevico, presidente dell'Internazionale Comunista, vittima delle purghe staliniane.

Buczkowski-Ruth Marian (1910-1989) – scrittore polacco.

Buridan (Buridanus, Buridano) Jean (c. 1300-1358) – filosofo e logico nominalista francese.

Busini Giovan Battista (1501-1575) – storico fiorentino, autore di fondamentali *Lettere a Benedetto Varchi*.

Cereteli Irakli (1881-1959) – socialdemocratico georgiano, uno dei capi menscevichi, morto in emigrazione a New York

Černyševskij Nikolaj G. (1828-1889) – attivista rivoluzionario, scrittore e filosofo russo, autore del celeberrimo romanzo *Che fare?*

Chruščëv Nikita S. (1894-1971) – comunista russo di origine ucraina, primo ministro e primo segretario del PCUS nel periodo 1953-1964.

Chwat – vero cognome della famiglia di Aleksander Wat, figlio di Mendel Michał (1866-1939) e di Rozalia Chwat nata Kronsilber (1869-1939).

Cvetaeva Marina I. (1892-1941) – poetessa russa.

Czachowski Kazimierz (1890-1948) – critico e storico della letteratura polacca.

Czapiński Kazimierz (1882-1941) – autorevole esponente e deputato al Sejm del PPS, morto nel campo di sterminio di Auschwitz.

Dan (pseud. di Weintraub) Aleksander (1897-1943) – scrittore comunista ebreo-polacco di Leopoli, ucciso in un campo di sterminio nazista.

Daniel (v. Padre Daniel).

Daszewski Władysław (1902-1971) – scenografo e caricaturista polacco.

Deotyma (pseud. di Jadwiga Łuszczewska) (1834-1908) – poetessa e prolifica romanziera polacca.

Deutscher Isaac (1907-1967) – scrittore e storico comunista ebreo polacco, nel 1932 allontanato dal KPP per trockismo. Emigrato in Gran Bretagna allo scoppio della seconda guerra mondiale, le sue opere ebbero grande influenza sulla New Left inglese.

Dovženko Oleksandr (1894-1956) – regista, uno dei maestri del cinema ucraino e sovietico.

Drohojowski Jan (1901-1979) – diplomatico polacco e, nel biennio 1952-53, direttore della Cassa di Risparmio polacca PKO.

Dunaevskij Evgenij J. (1889-1941) – letterato e linguista, compagno di detenzione di Wat alla Lubjanka, probabilmente morto fucilato.

Dzierżyński Feliks (1877-1926) – attivista polacco del partito socialdemocratico di Polonia e Lituania e poi bolscevico, divenuto capo della Čeka, prima delle varie sigle dei servizi segreti di Mosca.

Ehrenburg (Erenburg) Il'ja G. (1891-1967) – prolifico scrittore e saggista russo, il cui romanzo del 1954 *Il disgelo* dette nome a tutto il periodo della destalinizzazione.

Eichmann Adolf (1906-1962) – criminale di guerra nazista, fra i responsabili della Shoah.

Ėjzenštejn (Eisenstein) Sergej M. (1898-1948) – regista cinematografico russo, autore dei celeberrimi *La corazzata Potëmkin*, *Lampi sul Messico*, *Alexander Nevskij* e *Ivan il Terribile*.

Eluard Paul (pseud. di Eugène Grindel) (1895-1952) – poeta francese vicino a dadaismo e surrealismo, successivamente membro del partito comunista francese.

Ehrlich (o Erlich) Henryk (1882-1941 o 1942) – avvocato, già membro del primo Soviet di Pietrogrado e uno dei capi del *Bund*, il sindacato operaio ebraico, incarcerato più volte e poi ucciso in URSS, forse per diretto ordine di Stalin.

Enukidze, Avel S. (1877-1937), bolscevico della prima ora, membro del Soviet Supremo, vittima delle purghe staliniane.

Esenin Sergej A. (1895-1925) – poeta russo, marito di Isadora Duncan, morto suicida.

Evtušenko Evgenij A. (1933-) – poeta e romanziere russo d'esportazione.

Ežov Nikolaj I. (1895-1940) – politico sovietico, a capo dell'NKVD dopo Jagoda e prima di Berija, nel biennio del «Grande Terrore», 1936-1938, che perciò venne chiamato dal suo nome *ežovščina*.

Fefer Icyk (pseud. di Isaak Solomonovič) (1900-1952) – scrittore yiddish russo, assassinato nei sotterranei della Lubjanka.

Fumet Stanislas (1896-1983) – saggista cattolico francese.

Gacki Stefan Kordian (1901-1984) – scrittore polacco e redattore di riviste di avanguardia, dal 1945 in emigrazione, prima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti, infine dal 1969 in Italia.

Gałczyński Konstanty Ildefons (1905-1953) – uno dei poeti polacchi più popolari fra le due guerre.

Gary Romain (1914-1980) – pseudonimo dello scrittore francese di origini ebreo-russo-litane Roman Kacew, che con questo e altri pseudonimi pubblicò romanzi di grande successo, anche per il cinema.

Gebethner Jan (1894-1981) – editore e libraio, deputato al Sejm polacco, comproprietario della premiata ditta Gebethner i Wolff, presso cui Wat lavorò in qualità di direttore editoriale.

Gebethner Waław (Wacek) (1899-1959) – nel settennio 1932-39 membro del consiglio amministrativo della Gebethner i Wolff.

Giedroyc Jerzy (1906-2000) – redattore, fra i più importanti artefici della cultura dell'emigrazione polacca post-bellica; la casa editrice e redazione del mensile parigino «Kultura» (fondato a Roma nel 1947) diretta da Giedroyc fu tra i maggiori centri promotori di uno stabile accordo politico e sociale tra polacchi e ucraini.

Giergielewicz Mieczysław (1901-1983) – storico della letteratura emigrato durante la seconda guerra mondiale, poi docente in università statunitensi.

Gobineau Joseph Arthur de (1816-1882) – conte, scrittore francese teorico del razzismo.

Goetel Ferdynand (1890-1960) – scrittore polacco, di orientamento ultraconservatore, emigrato nel 1946 a Londra, dove morì.

Gold Henryk (1899-1977) – musicista e compositore ebreo polacco, morto in emigrazione a New York.

Golikov Filipp I. (1900-1980) – generale dell'Armata Rossa, promosso nel 1961 alla carica suprema di «Maresciallo dell'Unione Sovietica».

Gombrowicz Witold (1904-1969) – uno dei maggiori scrittori polacchi del Novecento, in emigrazione dall'agosto 1939; in italiano sono tradotte tutte le sue opere principali.

Gomułka Władysław (1905-1982) – comunista polacco, primo segretario e premier nel

periodo 1956-1970, fra i maggiori artefici dell'«Ottobre polacco», il breve periodo di disgrego post-staliniano dopo il '56.

Gor'kij Maksim (pseud. di Aleksej Peškov) (1868-1936) – romanziere e drammaturgo russo.

Górska Halina (1898-1942) – scrittrice e attivista comunista polacca assassinata dai nazisti a Leopoli.

Grubiński Waclaw (1883-1973) – scrittore polacco, imprigionato in URSS, dal 1945 in emigrazione e autore nel 1948 di un libro di memorie sul Gulag.

Hempel Jan (1877-1937) – saggista e attivista comunista polacco, vittima della prima ora delle purghe staliniane.

Henry O. (pseud. di William Sidney Porter, 1862-1910) – scrittore americano.

Herling Grudziński Gustaw (1919-2000) – scrittore polacco di origini ebrei, tra i fondatori della rivista e casa editrice «Kultura», autore col suo *Un mondo a parte* (1951) di una delle prime relazioni letterarie sul Gulag, emigrato dopo la guerra, dal 1955 si stabilì a Napoli, sposando una delle figlie di Benedetto Croce.

Hertz Paweł (1918-2001) – poeta e saggista polacco.

Herzen Aleksander I. (1812-1870) – scrittore e pensatore rivoluzionario russo, autore del libro di memorie *Passato e pensieri*.

Hindenburg Paul von Beneckendorff (1847-1934) – feldmaresciallo e presidente del Reich della Repubblica di Weimar dal 1925 al 1934.

Hoover Herbert Clark (1874-1964) – politico americano, 31° presidente USA dal 1929 al '33.

Irzykowski Karol (1873-1944) – scrittore, uno dei maggiori critici letterari della Polonia del primo '900.

Jagoda Genrich G. (1891-1938) – di nascita ebraica (vero nome Jehuda Herschel), in posizioni di comando nella Čeka e nella GPU, quindi a capo dell'NKVD, cadde in disgrazia nel 1936 e venne giustiziato durante le grandi purghe staliniane.

Januszajtis-Żegota Marian (1889-1973) – ex legionario piłsudskiano e generale dell'esercito polacco, morto in Inghilterra in emigrazione politica.

Jasieński Bruno (nato Wiktor Zysman) (1901-1938) – ebreo, scrittore comunista, e maggior esponente del futurismo polacco; dal 1925 in esilio, prima a Parigi e poi a Mosca, passò dal 1929 a scrivere in russo, impegnandosi in posizioni di primo piano nella vita letteraria sovietica dei primi anni Trenta. Fucilato a Mosca nel 1938, ma al tempo di Wat e fino all'apertura in era post-sovietica degli archivi del NKVD/KGB la versione corrente sulla sorte di Jasieński, era che fosse morto di stenti nel 1939 lungo la strada per uno dei lager della Kolyma. In italiano sono apparse una parziale traduzione italiana della sua prima raccolta di poesie «futuriste» di stampo severjaniniano, *La scarpa all'occhiello*; il poema «majakovskijano» *Il canto della fame* e ben due versioni della stessa *pièce* grottesca, appartenente ormai al suo periodo russo, *Il ballo dei manichini*.

Jasiński Roman (1900-1987) – pianista e critico musicale polacco.

Kacizne Alter (1885-1941) – scrittore yiddish.

Kaganowski Efraim (1893-1958) – scrittore yiddish.

Kamenev Lev B. (nome originale: L.B. Rosenfeld) (1883-1936) – bolscevico, diplomatico e

giornalista, vittima delle purghe staliniane.

Kaplan Fanny (Feiga Ch. Rojtblat-Kaplan) (1890-1918), anarchica social-rivoluzionaria, nata da una famiglia di ebrei ucraini; nel 1918 fallì da vicino un attentato a Lenin, per cui venne immediatamente condannata a morte e fucilata; in seguito circolarono però voci (riprese anche qui da Wat) su una presunta grazia da parte del capo bolscevico. Un'altra leggenda voleva che la donna fosse in qualche modo uno strumento della Čeka e che sarebbe vissuta fino al 1953.

Kasman Leon (1905-1984) – attivista comunista, più volte deputato al Sejm nella Polonia Popolare e direttore dell'organo comunista «Trybuna Ludu».

Kawczak Rudolf (1890-1962) – viceprocuratore del tribunale distrettuale di Varsavia.

Kireevskij Ivan V. (1806-1856) – saggista e pensatore russo, fra gli ideologi dello slavofilismo.

Kirsanov Simon (1906-1971) – poeta russo d'ispirazione majakovskijana e poi costruttivista, membro del Lef.

Kister Marian (1897-1958) – cofondatore nel 1924 della casa editrice Rój, con la quale Wat collaborò per molti anni in qualità di traduttore letterario di opere russe, francesi, tedesche, inglesi.

Kleber Kurt (1897-1959) – scrittore comunista tedesco, direttore di «Linkskurve».

Koestler Arthur (1905-1983) – scrittore inglese di origini ebreo magiaro-russe, autore di *Buio a mezzogiorno*.

Kołąkowski Leszek (1927-2009) – filosofo e storico delle idee polacco, esiliato in Gran Bretagna dal 1968 e dal 1970 professore a Oxford.

Konarzewski Daniel (1871-1935) – generale polacco, viceministro della Difesa dopo il *putsch* di Piłsudski del 1926.

Kornijčuk Oleksandr (1905-1972) – scrittore ucraino, terzo marito della scrittrice polacca Wanda Wasilewska.

Korsak Władysław (1890-1949) – viceministro degli Interni polacco dal 1930 al '39, morto in emigrazione a New York.

Korzycki Antoni (1904-1990) – esponente del SL (partito contadino) e vice-primoministro nella Repubblica Popolare polacca dal 1947 al '52.

Kotarbiński Tadeusz (1886-1981) – filosofo e logico della scuola di Leopoli-Varsavia, professore di Wat all'Università di Varsavia.

Krahelska Halina (1892-1945) – scrittrice e giornalista polacca, morta nel campo di concentramento di Ravensbrück.

Kreczmar Jerzy (1902-1985) – attore, regista e teatrologo polacco.

Kruczkowski Leon (1900-1962) – romanziere e drammaturgo comunista polacco.

Krygier Alfred (1887-1956) – attivista del partito socialista polacco.

Lagerlöf Selma (1858-1940) – scrittrice svedese, premio Nobel per la letteratura 1909.

Langner Władysław (1896-1972) – generale, capo delle truppe polacche nella difesa di Leopoli nel 1939, morto in emigrazione.

Lec Stanisław Jerzy (1909-1966) – poeta e scrittore satirico polacco, autore dei famosi *Pensieri spettinati*.

Leont'ev Konstantin (1831-1891) – filosofo russo antioccidentista, ricordato tra l'altro per le sue veridiche «predizioni» sui destini della Russia e del socialismo nel XX secolo.

Lewin Leopold (1910-1995) – poeta e traduttore ebreo polacco.

Liebknecht Karl (1871-1919) – socialista e poi fondatore del partito comunista tedesco, fu a capo della rivolta spartachista di gennaio e subito dopo assassinato assieme a Rosa Luxemburg.

Lipper Elinor (1912-) – comunista svizzera, autrice del libro *Undici anni nelle prigioni e nei campi di concentramento sovietici* (Londra 1951; trad. it. La Nuova Italia, Firenze 1952).

Lomonosov Michail V. (1711-1765) – scrittore e scienziato, uno dei padri della cultura e letteratura russa moderna.

Loria Stanisław (1883-1958) – fisico ebreo polacco.

Losskij Nikolaj (1870-1965) – filosofo russo intuizionista, emigrato dopo la rivoluzione, risiedette e insegnò in Cecoslovacchia, negli Stati Uniti e morì in Francia.

Ludwig Emil (1881-1948) – scrittore e giornalista tedesco, intervistò Stalin nel 1931.

Lunačarskij Anatolij V. (1875-1933) – politico, scrittore e critico marxista, commissario sovietico all'istruzione negli anni 1917-1929.

Machajski Jan Wacław (1866-1926) – teorico rivoluzionario polacco su posizioni anarco-marxiste di stampo bakuniniano, anche molto critiche nei confronti del leninismo.

Mackiewicz Józef (1902-1985) – scrittore e saggista polacco, morto in emigrazione a Monaco di Baviera.

Majakovskij Vladimir V. (1893-1930) – poeta principe dell'avanguardia futurista russa.

Makarenko Anton (1888-1939) – pedagogista ucraino-sovietico, autore del famoso *Poema pedagogico* e varie altre opere tradotte anche in italiano. Convinzione di Wat e di altri ben informati testimoni dell'epoca è che il reinserimento sociale dei bambini delinquenti avvenisse sotto gli auspici dell'NKVD e che gli agenti più spietati provenissero proprio dalle colonie rieducative di Makarenko.

Malinowski Bronisław (1884-1942) – antropologo polacco emigrato in Gran Bretagna, autore di opere fondamentali e uno dei padri della moderna etnografia.

Malinovskij Roman V. (1876-1918) – membro della Duma russa, bolscevico, ma agente provocatore dell'*Ochrana*.

Mandel'stam Osip E. (1891-1938) – nato a Varsavia da famiglia ebrea, quindi convertito al protestantesimo battista, uno dei maggiori poeti russi del Novecento, vittima del terrore staliniano.

Marr Nikolaj I. (1864-1934) – linguista, filologo e archeologo russo-sovietico.

Maršak Samuil J. (1887-1964) – traduttore e scrittore russo di letteratura per l'infanzia.

Mejerchol'd Vsevolod E. (1874-1940) – attore, regista e teorico teatrale russo, vittima delle purghe staliniane.

Merežkovskij Dmitrij S. (1866-1941) – scrittore e pensatore sociale e religioso, fra gli iniziatori del movimento simbolista in Russia.

Michałowicz Mieczysław (1876-1965) – professore di medicina e attivista politico.

Michałowski Czesław (1885-1941) – ministro della Giustizia polacco e procuratore generale nel periodo 1930-1936, arrestato nel 1939 e ucciso dall'NKVD in prigione a Minsk nel 1941.

Mickiewicz Adam (1798-1855) – poeta, massimo artefice del romanticismo e del messianismo letterario polacco.

Miedziński Bogusław (1891-1972) – colonnello, giornalista e membro del Senato polacco, che presiedette nel biennio 1938-39.

Mikhoels Solomon (1890-1948) – attore ebreo russo di teatro yiddish, molto impegnato anche sul piano politico-sociale durante la seconda guerra mondiale. Assassinato a Kiev per ordine personale di Stalin.

Miller Jan Nepomucen (1890-1977) – critico letterario polacco.

Miller Romuald (1882-1945) – architetto e attivista politico polacco.

Młodo eniec Stanisław (1895-1959) – poeta, inizialmente appartenente all'ala cracoviana del futurismo polacco.

Molotov (vero nome: Skryabin) Vjačeslav M. (1890-1986) – attivista bolscevico, tra l'altro ministro degli Esteri firmatario del famigerato patto con la Germania da considerarsi la «quarta spartizione» della Polonia.

Morand Paul (1888-1976) – scrittore e diplomatico francese.

Morozov Pavel T. (1918-1932) – ragazzo contadino russo, reso famoso per aver denunciato e fatto fucilare il proprio padre durante la collettivizzazione sovietica delle campagne, eletto a modello per i giovani sovietici.

Nagler Leon (1884-1939) – colonnello, vicecomandante della Polizia di Stato polacca, morto sotto l'occupazione sovietica, marito di Herminia Naglerowa.

Naglerowa Herminia (1890-1957) – narratrice polacca, moglie di Leon Nagler. Morta in emigrazione.

Nałkowski Wacław (1851-1911) – pedagogista, geografo e saggista polacco.

Norwid Cyprian Kamil (1821-1883) – poeta, prosatore, scultore e pittore, fra i «padri» romantici della poesia polacca moderna.

Nowogródzki Mojżesz (1903-1941) – attivista comunista, morto sotto l'occupazione tedesca della Polonia.

Ordżonikidze Grigorij K., detto Sergo (1886-1937) – attivista bolscevico georgiano, membro del Politburo sovietico e amico di Stalin.

Orlova Vera M. (1918-1993) – attrice cinematografica sovietica.

Ossietzky Karl von (1889-1938) – giornalista pacifista tedesco, direttore di «Weltbühne», premio Nobel per la pace 1935.

Ovseenko Vladimir A. (1883-1938) – bolscevico, rappresentante URSS durante la guerra civile spagnola, vittima della Grande Purga staliniana.

Padre Daniel, al secolo Oswald Rufeisen (1922-1998) – carmelitano, nato ebreo, protagonista di rocambolesche ed eroiche avventure durante la seconda guerra mondiale, in seguito fondatore della comunità di Haifa in Palestina.

Panč Petro (1891-1977) – pseudonimo del narratore ucraino Petro Pančenko.

Parandowski Jan (1895-1978) – romanziere, saggista e traduttore polacco, presidente del Pen Club dopo il 1933, professore di filologia classica all'Università di Lublino.

Parnicki Teodor (1908-1988) – scrittore polacco, fortunato autore di romanzi storici.

Pasternak Boris L. (1890-1960) – poeta e romanziere russo, autore del *Dottor Živago*, premio Nobel per la letteratura 1958.

Pasternak Leon (1910-1969) – poeta e prosatore polacco.

Paulus Friedrich (1890-1957) – feldmaresciallo delle truppe tedesche durante la seconda guerra mondiale, sconfitto dai sovietici a Stalingrado.

Paustovskij Konstantin G. (1892-1962) – scrittore russo-sovietico.

Pavlenko Pëtr A. (1899-1951) – scrittore russo, fu tra l'altro coautore della sceneggiatura del film *Alexander Nevskij* (1938) di S. M. E.jzenštejn.

Pavlov Ivan P. (1849-1936) – medico fisiologo ed etologo russo, scopritore del riflesso condizionato, premio Nobel per la medicina 1904.

Peiper Tadeusz (1891-1969) – poeta e teorico, il «papa» dell'Avanguardia Cracoviana, fondatore nel 1923 della rivista «Zwrotnica» («Lo Scambio») che impose alla poesia polacca di avanguardia una svolta in direzione costruttivista.

Percov Viktor O. (1898-1980) – critico letterario russo.

Petersburski Jerzy (1897-1979) – pianista e compositore ebreo polacco.

Pieracki Bronisław (1895-1934) – colonnello polacco, uno dei più stretti collaboratori di Piłsudski, ministro degli Interni assassinato da nazionalisti ucraini.

Pil'njak Boris A. (nome vero: Vogau) (1894-1941) – prosatore russo-sovietico, vittima delle purghe staliniane.

Piłsudski Józef (1867-1935) – militare e politico, capo carismatico, fra i principali artefici con le sue Legioni della rinascita dello Stato polacco (la cosiddetta «Seconda Repubblica») nel 1918 dopo 123 anni d'inesistenza geopolitica. Nel maggio 1926 il Maresciallo Piłsudski, con un colpo di mano decide di rioccuparsi in prima persona della politica polacca, costringendo alle dimissioni il Governo in carica e il Presidente della Repubblica Stanisław Wojciechowski, e assumendo per qualche tempo la carica di primo ministro e, fino alla morte, quella di ministro della Guerra.

Piłsudski (Piłsudska) Szczerbińska Aleksandra (1882-1963) – combattente per l'indipendenza polacca, seconda moglie di Piłsudski, dal 1939 in esilio.

Piscator Erwin (1893-1966) – regista e teorico del teatro tedesco.

Poincaré Raymond (1860-1934) – politico, ministro, premier e presidente della Repubblica Francese.

Polewka Adam (1903-1956) – scrittore e saggista comunista polacco.

Priacel Stefan (1904-1974) – giornalista e scrittore francese di origini polacche.

Proust Marcel – autore della *Récherche du temps perdu*, la cui eco in Polonia fu precoce e piuttosto diffusa, grazie in particolare alla versione, divenuta poi canonica, di Tadeusz Boy Țeleński. Wat ne rileggerà alla Lubjanka la prima parte nella traduzione russa delle edizioni Akademija con prefazione di Lunačarskij.

Prus Bolesław (pseud. di Aleksander Głowacki) (1847-1912) – romanziere del periodo positivista polacco, autore del capolavoro *La bambola*.

Prystor Aleksander Błażej (1874-1941?) – politico, dopo il 1926 presidente del parlamento e premier polacco, arrestato nel 1939 dall'NKVD, morto in URSS.

Przyboś Julian (1901-1970) – poeta polacco, uno dei creatori della «Seconda Avanguardia».

Pugačëv Emel'jan I. (c. 1742-1775) – cosacco del Don, capo delle rivolta contadina che da lui prese nome.

Purman Leon (1892-1933) – attivista comunista polacco, rappresentante del KPP all'Internazionale comunista, suicidatosi a Mosca.

Purman Stefan (1895-1942) – fratello di Leon, filosofo e attivista trockista, morto in un lager sovietico.

Putrament Jerzy (1910-1986) – scrittore, giornalista e attivista comunista polacco.

Radek (vero nome: Sobelson) Karl (1885-1939) – pubblicista, attivista e teorico marxista polacco, attivo in Germania e da ultimo in URSS, membro del Comitato Esecutivo del Comintern, vittima delle purghe staliniane.

Rashi Solomon bar Isaak di Troyes (1040-1105) – rabbino, commentatore del Talmud.

Reale Eugenio (1905-1986) – medico, comunista e antifascista napoletano, membro dell'Assemblea Costituente e sottosegretario agli Esteri nei primi governi del dopoguerra, ambasciatore a Varsavia, uscì dal pci nel 1956 dopo l'invasione ungherese. Le sue memorie furono pubblicate nel 1968 presso la casa editrice del mensile dell'emigrazione polacca a Parigi «Kultura».

Reisner Larissa (1898-1928) – militante, scrittrice e giornalista bolscevica.

Retinger Józef Hieronim (pseud. Jusuf) (1888-1960) – pubblicista e politico polacco, amico e collaboratore del generale Sikorski, morto in emigrazione.

Ribbentrop Joachim von (1893-1946) – ministro degli Esteri del III Reich, firmatario con Molotov del «patto» che da loro prese nome.

Rogoż Stanisław (1898-1942) – giornalista e critico letterario, redattore del «Settimanale Illustrato» («Tygodnik Ilustrowany») di Varsavia.

Rolland Romain (1866-1944) – romanziere e drammaturgo francese, premio Nobel 1915.

Rozanov Vasilij V. (1856-1919) – filosofo e scrittore russo.

Rozenholc Arkadij P. (1889-1938) – economista, commissario sovietico al commercio estero, vittima delle purghe staliniane.

Rudnicki Adolf (1912-1990) – prosatore polacco di origini ebraico-chassidiche (primo nome: Aron Hirschhorn), la cui opera è principalmente dedicata alla tragedia degli ebrei.

Saint-Exupéry Antoine de (1900-1944) – scrittore e aviatore francese, autore de *Il piccolo principe*.

Saint Martin Louis-Claude (1743-1803) – teosofo e mistico francese le cui teorie ebbero molta influenza sulla formazione del pensiero romantico e messianico polacco.

Saltykov-Ščedrin Michail E. (1826-1889) – romanziere russo.

Sapieha Eustachy (1881-1963) – politico conservatore e prima della guerra ministro degli Esteri polacco, in tempo di guerra nella delegazione polacca ad Alma Ata, morto in emigrazione a Nairobi.

Savinkov Boris V. (1879-1925) – scrittore e socialista rivoluzionario russo, partecipò prima del 1917 a diverse azioni terroristiche, quindi alla guerra civile su posizioni antibolsceviche, emigrando prima in Francia, quindi in Polonia nel 1919-20, per essere poi attirato in URSS nel 1924 in circostanze connesse con la sua attività di spionaggio pro-britannico e morire alla Lubjanka nel '25, secondo l'NKVD suicida, secondo più attendibili testimonianze ucciso dagli stessi uomini dei servizi sovietici.

Schiller Leon (1887-1954) – regista e teorico del teatro polacco.

Schwarc Marek (1892-1958) – scultore e pittore polacco.

Sempołowska Stefania (1870-1944) – attivista sociale e pubblicista polacca.

Siemaszkowa Olga (1914-2000) – artista grafica e illustratrice polacca.

Sienkiewicz Henryk (1846-1916) – romanziere polacco, autore della cosiddetta *Trilogia* e di molte altre opere fra cui *Quo vadis?*, premio Nobel 1905 per la letteratura.

Silone Ignazio (vero nome: Secondo Tranquilli) (1900-1978) – scrittore e saggista italiano, dopo la guerra legato a molti scrittori e critici dell'emigrazione polacca.

Simmel Georg (1858-1918) – filosofo, critico e sociologo tedesco.

Sinjavskij Andrej D. (1925-1997) – critico, storico della letteratura e scrittore russo; pubblicò all'estero con lo pseudonimo Abram Terc, fu processato ed esiliato a Parigi, dove morì.

Skuza Wojciech (1908-1942) – poeta e giornalista polacco, morto in URSS.

Ślōnimski Antoni (1895-1976) – scrittore polacco facente parte del gruppo della rivista «Skamander», figura centrale del pensiero culturale umanista e liberale polacco del XX secolo.

Ślōwacki Juliusz (1809-1849) – poeta e drammaturgo, uno dei «tre vati» romantici della Polonia.

Sokorski Włodzimierz (1908-1999) – militare e poi comunista polacco, ministro della Cultura nel quadriennio 1952-1956 e più volte deputato al Sejm della Repubblica Popolare.

Solov'ëv Vladimir S. (1853-1900) – filosofo e poeta russo.

Solženicyŋ Aleksandr I. (1918-2008) – scrittore russo, autore tra l'altro di *Arcipelago GULag*, premio Nobel per la letteratura 1970, esiliato dall'URSS nel 1974 vi fece ritorno nel 1994.

Stande Stanisław Ryszard (1897-1939) – poeta e comunista polacco, vittima delle purghe staliniane.

Stawar Andrzej (vero nome: Edward Janus) (1900-1961) – critico letterario e teorico marxista polacco.

Stefanowski Antoni (1885-1940) – ex legionario di Piłsudski e suo medico personale, morto nell'eccidio di Katyń.

Steklov Jurij M. (nato Ovšej Mojseevič Nakhamkis) (1873-1941) – rivoluzionario, giornalista e storico russo di origine ebraica, autore di biografie di Bakunin e di Herzen e di una *Storia della Prima Internazionale*.

Stempowski Jerzy (1894-1969) – saggista e traduttore, collaborò soprattutto col mensile e la casa editrice dell'emigrazione polacca a Parigi «Kultura».

Stern Anatol (1899-1968) – con Wat cofondatore nel 1919 dell'ala varsaviana del futurismo polacco.

Strug Andrzej (pseud. di Tadeusz Gałęcki) (1871-1937) – scrittore, membro del PPS e senatore polacco.

Strykowski Julian (1905-1996) – scrittore polacco di origini ebraiche.

Szemplińska-Sobolewska Elżbieta (1910-1991) – poetessa polacca.

Szenwald Lucjan (1909-1944) – poeta comunista polacco.

Šaljapin Fëdor (1873-1938) – celebre basso d'opera russo.

Šklovskij Viktor B. (1893-1984) – scrittore e critico russo, cofondatore della teoria del formalismo.

Šnajder Michail J. (?-?) – scrittore e sceneggiatore russo-sovietico.

Šub Esfir I. (1894-1959) – regista cinematografica sovietica.

Tajc (Teitz) Michail (Miša) (?-?) – compagno di detenzione nella seconda cella di Wat alla Lubjanka, che nella vita dello scrittore ebbe «un'enorme e benefica influenza» ([cap. 28](#)).

Tarsis Valerij (1906-1983) – scrittore russo, autore tra l'altro di *Corsia 7*, racconto del suo internamento in un ospedale psichiatrico sovietico; emigrato nel 1966, morì a Berna.

Terc Abram – pseud. di Andrej Sinjavskij (v.).

Tolstoj Aleksej N. (1883-1945) – romanziere e drammaturgo russo-sovietico.

Tomskij Michail P. (1880-1936) – attivista bolscevico, leader sindacale, vittima delle purghe staliniane.

Towiański Andrzej (1799-1878) – filosofo mistico e capo fondatore di una setta a cui aderirono molti illustri emigrati intellettuali polacchi dell'Ottocento, nonché di un pensiero religioso che attirò molti adepti nella seconda metà dell'Ottocento, specie in Italia. Morì esule a Zurigo.

Tredjakovskij Vasilij K. (1703-1768) – scrittore e traduttore, fra i primi della letteratura russa moderna.

Tretjakov Sergej (1892-1939) – scrittore e drammaturgo comunista russo, morto in campo di concentramento. In italiano è tradotta tra l'altro la sua «bio-intervista» *Giovane in Cina*.

Tucholsky Kurt (1890-1935) – scrittore e pubblicista tedesco redattore di «Weltbühne».

Tudor Stepan (vero nome: Oleksjuk) (1892-1941) – scrittore e redattore ucraino.

Tużim Julian (1894-1953) – uno dei maggiori poeti polacchi del Novecento, appartenente al gruppo di «Skamander».

Tyćyna Pavlo (1891-1967) – poeta e politico ucraino, negli anni 1953-59 fu presidente del Soviet Supremo dell'Ucraina.

Vigilev Boris (1883-1924) – russo bolscevico, morto in emigrazione a Zakopane.

Vogel Debora (1902-1942) – scrittrice in yiddish, polacco ed ebraico, molto legata a Bruno Schulz, uccisa assieme alla madre, al marito e al figlio, durante lo sterminio del ghetto di Leopoli da parte delle SS.

Wandurski Witold (1891-c. 1937) – poeta e drammaturgo comunista polacco, vittima delle purghe staliniane.

Warski (vero nome: Warszawski) Adolf (1868-1937) – uno dei fondatori e capi del KPP, deputato al Sejm polacco, poi vittima delle purghe staliniane.

Wasilewska Wanda (1905-1964) – scrittrice polacca, prima socialista, poi attivista politica sovietica, morta a Kiev; di lei fu tradotto in italiano il romanzo *L'arcobaleno*.

Wat Andrzej (1931) critico d'arte e scrittore, figlio unico di Aleksander e Ola Wat. Vive con la moglie Françoise a Parigi nel Quartiere Latino.

Wat/Watowa Paulina, detta Ola (nata Lew) (1904-1991) – moglie di Aleksander Wat, autrice tra l'altro del libro-intervista di memorie *Wszystko co najważniejsze* («Tutto ciò che più conta»), sorta di breve continuazione e controcanto al femminile di *Il mio secolo*.

Ważyk Adam (1905-1982) – poeta e prosatore polacco, debuttò con l'avanguardia e passò tutta la seconda guerra mondiale in URSS, rientrato s'inserì nel nuovo sistema comunista. Il suo *Poema per adulti* (1955) destò scalpore contribuendo all'inizio della fase del «disgelo» nella letteratura polacca.

Weil Simone (1909-1943) – filosofa e scrittrice francese il cui pensiero mistico si muove tra giudaismo e cattolicesimo.

Więcek Kazimierz (1897-1993) – funzionario ministeriale polacco prima del 1939 e in tempo di guerra capo della delegazione polacca ad Alma Ata.

Wieniawa-Długoszowski Bolesław (1881-1942) – generale polacco, aiutante di campo del Maresciallo Piłsudski, ambasciatore a Roma dopo il 1931, presidente della Repubblica Polacca per un solo giorno nel settembre 1939, poi fuggito dalla Polonia e morto suicida a New York.

Wierzyński Kazimierz (1894-1969) – poeta polacco del gruppo di «Skamander».

Witkiewicz Stanisław Ignacy (detto Witkacy) (1885-1939) – scrittore, pittore, filosofo, uno dei talenti e delle menti più lucide e disperate della Polonia del primo Novecento, morto suicida alla notizia dell'invasione sovietica della Polonia orientale.

Wygodzki Stanisław (1907-1992) – poeta e prosatore polacco, attivista del KPP; dal 1968 in emigrazione.

Wyszyński Stefan (1901-1980) – cardinale, primate della chiesa di Polonia, fu imprigionato nel periodo stalinista e una volta uscito dal carcere mantenne per tutta la vita un ascendente e un carisma indiscussi sulla popolazione cattolica polacca. Nel 1978 fu il maggior fautore della elezione al soglio pontificio del cardinale arcivescovo di Cracovia Karol Wojtyła, poi Giovanni Paolo II.

Zabłudowski, Tadeusz (1907-1984) – comunista polacco, compagno di cella di Wat a Varsavia

e futuro capo responsabile della censura statale sulla stampa e spettacoli negli anni 1946-1948.

Zahorska Stefania (1889-1961) – scrittrice e storica dell'arte polacca.

Zarembina Szelburg Ewa (1899-1986) – scrittrice polacca.

Zieliński Gustaw (1809-1881) – poeta polacco. Partecipò ai moti insurrezionali del 1830-31, amnistiato nel 1832 e poi condannato alla deportazione nel 1833. Il suo poema *Kirgiz* è del 1842.

Zinov'ev Grigorij J. (vero nome: Apfelbaum) (1883-1936) – bolscevico, capo del Comintern, vittima delle purghe staliniane.

Zošcenko Michail M. (1895-1958) – scrittore satirico russo, fatto oggetto di attacchi con Anna Achmatova nel 1946 e conseguentemente cacciato dall'Unione degli Scrittori sovietici, venne riabilitato solo dopo la morte di Stalin.

Żarski Tadeusz (1896-1934) – comunista polacco, vittima delle purghe staliniane.

Żeromski Stefan (1864-1925) – prosatore polacco fra i principali del primo Novecento.

Apparatčik (rus.) – funzionario, burocrate del partito comunista o comunque del governo sovietico.

Bezprizornyj, bezprizornik, plur. *bezprizornye, bezprizorniki* (rus.) – bambini abbandonati, spesso organizzati in pericolose bande.

Bund – sindacato e movimento socialista ebraico, «Unione generale dei Lavoratori di Lituania, Russia e Polonia», fondato nel 1897; il *Bund* polacco continuò l'attività fino al 1948.

Caffè (*Kawiarnia*) «*Ziemiańska*» – uno dei più famosi luoghi d'incontro della Varsavia letteraria fra le due guerre, sorta di quartier generale dei poeti di «Skamander» e di altri importanti scrittori.

Čeka/čekisti – sigla e appartenenti della polizia politica sovietica, creata nel dicembre 1917 da Lenin e Dzierżyński, quale erede dell'*Ochrana* zarista e antesignana delle successive GPU, NKVD e KGB.

Chassidismo, chassidico – corrente dell'ebraismo fondata nella prima metà del XVIII secolo dal rabbino e mistico polacco Israel ben Eliezer, meglio conosciuto come Ba'al Shem Tov.

Comintern (o Komintern) – nome abbreviato della III Internazionale comunista esistita dal 1919 al 1943.

Detdom, plur. *detdomy* (rus.) – casa del bambino, orfanotrofio.

Dopros, plur. *doproxy* (rus.) – interrogatorio.

Gga – efemeride futurista uscita a Varsavia nel dicembre 1920 per cura di Anatol Stern e Aleksander Wat.

Giovane Polonia (pol. *Młoda Polska*) – termine con cui si indica nella storiografia polacca la corrente letteraria, altrimenti detta anche simbolismo o decadentismo, dominante all'incirca nel trentennio 1890-1920.

Gog e Magog – leggendarie popolazioni asiatiche assurte a simbolo d'incombente minaccia, di cui nella tradizione biblica e poi coranica si sottolinea la ferocia violenta e sanguinaria.

GPU (rus.) – sigla del *Gosudarstvennoe Političeskoe Upravlenie*, Direttorato Politico dello Stato, polizia segreta dell'Unione Sovietica, dal 1934 sostituita dall'NKVD (v.).

«Izvestija» – giornale fondato nel 1917 e fino al 1991 organo del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS.

Jurodivyj (rus.) – la figura russa del «folle di Dio», «stolto in Cristo».

Kolchoz (rus.) – abbrev. di *kollektivnoe chozjajstvo*, nell'URSS azienda agricola a gestione collettiva.

Komsomol (rus.) – sigla dell'organizzazione partitica della gioventù comunista sovietica.

KPP – sigla del partito comunista polacco (1918-1938), quindi PPR (partito operaio polacco), nel sessennio 1942-1948, poi PZPR (partito operaio unificato polacco – POUP), fino al 1989.

Kulak, pl. *kulaki* (rus.) – letteralm. «pugno», termine con cui venivano indicati nella Russia zarista i contadini indipendenti proprietari di terreni, divenuto poi spregiativo nella Russia sovietica per indicare i contadini agiati.

«La Fucina» («*Kuźnica*») – settimanale dell'intelligenza marxista nella Polonia del primo dopoguerra.

«La Parola» («*Słowo*») – quotidiano conservatore di Vilna, diretto da Mackiewicz.

«La Nostra Rassegna» («*Nasz Przegląd*») – giornale degli ebrei di Varsavia in lingua polacca, pubblicato nel periodo 1923-1939.

LEF – sigla-abbreviazione dell'associazione e rivista del Fronte di Sinistra delle Arti attivo in Unione Sovietica negli anni '20.

Lubjanka – edificio storico di sei piani, sede della polizia politica a Mosca, con facciata sulla piazza Lubjanka, adibito a luogo d'interrogatori e torture, carcere e luogo di esecuzioni.

Lucifero disoccupato (*Bezrobotny Lucyfer*) – volume di racconti grotteschi di Aleksander Wat apparso una prima volta nel 1927; in italiano tradotti in due volumi editi da Salerno Editrice: *Lucifero disoccupato* (1994) e *L'ebreo errante* (1995) entrambi a c. di L. Marinelli.

«Mensile Letterario» («*Miesięcznik Literacki*») – la rivista d'ispirazione comunista di cui fu direttore Aleksander Wat.

Mużik, pl. *mużiki* (rus.) – termine che fino a prima della rivoluzione bolscevica indicava i campagnoli.

NEP – sigla della Nuova Politica Economica avviata da Lenin nel 1921 durata fino al '29.

NKVD (rus.) – sigla del Commissariato del Popolo per gli Affari Interni, in seguito sostituita da KGB, ministero sovietico da cui dipendeva la polizia politica e gli apparati giudiziari, strumento delle purghe staliniane.

«Nowa Kultura» – rivista letteraria polacca di orientamento comunista, uscita nel biennio 1923-24.

Ochrana (rus.) – nome comune della polizia segreta zarista, fondata nel 1881 (da *ochrannoe otделение*, «dipartimento di sicurezza»).

ONR (pol.) – Campo Nazionale-Radicale, partito di destra nella Polonia fra le due guerre, formatosi nel 1934, e non nel 1930-31 come erroneamente ricorda Wat nei capitoli 9 e 12.

Ottobre polacco – periodo del breve e relativo disgelo delle strutture politiche e liberalizzazione della cultura, successivo alla nomina a primo segretario del POUP di Władysław Gomułka.

OZN, Ozon – sigla del partito filogovernativo Campo di Unità Nazionale negli anni 1936-1939.

Predvižniki – (letteralm. «Ambulanti»), gruppo di pittori russi della seconda metà dell'Ottocento, il cui realismo, non privo di accenti di protesta sociale, s'ispirava tra l'altro alle teorie estetiche di Belinskij e Černyševskij.

perekovka – termine russo traducibile con «rimodellamento», «riforgiatura», «rifacimento», e quindi «rieducazione», che, messo in connessione col proprio principale oggetto, l'anima, per Wat costituisce l'essenza dello stalinismo: «*perekovka* delle anime»; «riforgiatura delle anime».

Popuťiki (rus.) – «compagni di strada», termine che negli anni '20-30 indicava i non-comunisti che però rimanevano vicini alla politica di Mosca sostenendola.

pošlost' (rus.) – volgarità soddisfatta di sé, banale e trionfante mediocrità; una delle qualità umane ritornanti e più messe alla berlina nella grande letteratura russa.

POW – sigla dell'organizzazione militare clandestina creata da Józef Piłsudski nel 1914.

PPS – sigla del partito socialista polacco.

Proletcult (rus.) – movimento in favore di un'arte e una letteratura vicina agli interessi del proletariato.

RAPP (rus.) – Associazione Russa degli Scrittori Proletari.

Sanacja (pol. «Sanazione») – termine col quale si indicano i governi di Piłsudski e dei suoi successori dopo il *putsch* del maggio 1926.

Sejm (pol.) – parlamento polacco.

«Skamander» («Lo Scamandro») – una delle riviste letterarie principali del ventennio fra le due guerre, che dette il nome anche al gruppo di poeti, fra i maggiori del primo Novecento polacco, che l'avevano fondata e vi pubblicavano.

SL (*Stronnictwo Ludowe*) – partito contadino (letteralm. «del popolo») polacco.

Sledovatel', plur. *sledovateli* (rus.) – agente o ufficiale incaricato del *dopros* (v.).

Sovchoz (rus.) – (abbrev. di *sovetskoe chozjajstvo*), azienda agricola sovietica collettivizzata, dove i contadini erano tutti dipendenti statali.

Stufetta – in pol. *Piecyk*, titolo abbreviato del poema in prosa pubblicato nel 1919 a Varsavia dal giovane Wat («futurista» e, nella sua autointerpretazione, «dadaista»), che per intero è: «Io da una parte e Io dall'altra parte della mia carlinoferea stufetta» (*Ja z jednej strony i Ja z drugiej strony mego mopsożelaznego piecyka*). A questo libretto il Wat degli ultimi anni attribuì notevole valore per la poetica anticipatrice del surrealismo («scrittura automatica») e anche per lo strano carattere «profetico» di certi suoi contenuti.

Szlachta (pol.) – termine polacco per indicare la piccola e media nobiltà, un ceto numericamente molto rilevante rispetto a tutte le altre aristocrazie europee, che, fino alle spartizioni della Polonia di fine Settecento e oltre, aveva dominato le vicende dello Stato, della società e della cultura polacca.

UB – sigla del famigerato *Urząd Bezpieczeństwa* (Ufficio di Sicurezza), corrispondente del KGB

nella Polonia comunista.

Ukaz (rus.) – decreto, legge, editto.

Univermag (rus.) – abbreviaz. di *universalny magazin*, grande magazzino.

Urka, plur. *urki* (rus.) – delinquente, termine gergale della mala russa e poi sovietica, «ladro incallito in genere appartenente a bande organizzate».

Vecchi credenti – setta religiosa sorta a metà '600 dallo scisma (*raskol*) contro le riforme ecclesiastiche introdotte nell'ortodossia russa dal Patriarca Nikon.

Zaddiq, plur. *zaddiqim* (ebr.) – il «giusto», membro carismatico di una comunità, a volte dotato di facoltà taumaturgiche e miracolose.

Note

Prefazione di Czesław Miłosz

1 Se ne può leggere testo polacco e traduzione italiana nell'antologia bilingue A. Wat, *Lume oscuro*, a cura di L. Marinelli, Lithos, Roma 2006, pp. 306-307 (l'edizione delle *Poesie* di Wat del 1957 conteneva la seguente nota d'autore: «Poesia stampata a Kujbyšev nel 1942 su "Polska", rivista dell'ambasciata del governo polacco in emigrazione, con la dedica *Alla mia famiglia sperduta*»).

2 Pseudonimo di Jadwiga Łuszczewska (1834-1908), prolifica scrittrice polacca, la cui opera di maggior successo fu il romanzo storico-amoroso *La fanciulla della finestrella*, tradotto anche in italiano per le Edizioni Paoline.

3 In italiano quest'unica opera è stata pubblicata in due volumetti separati, entrambi a cura di L. Marinelli: A. Wat, *Lucifero disoccupato*, Salerno Editrice, Roma 1993; A. Wat, *L'ebreo errante*, Salerno Editrice, Roma 1994.

4 È il nomignolo con cui veniva e viene comunemente indicato Stanisław Ignacy Witkiewicz (1885-1939), una delle figure principali dell'arte, della letteratura e del pensiero filosofico polacco del primo Novecento, le cui principali opere drammaturgiche, narrative e teoriche sono tradotte anche in italiano presso vari editori.

5 Si tratta di altri rappresentanti del «futurismo» polacco (rispettivamente: 1899-1968; 1895-1959; 1901-1938). Jasieński, maggior esponente dell'ala cracoviana del movimento, poi comunista emigrato in URSS, verrà fucilato il 17 settembre 1938 al carcere moscovita di Butyrki. Alcune sue opere drammaturgiche e poetiche sono tradotte in italiano.

6 Si tratta del mensile e della connessa casa editrice, di cui caporedattore fu Jerzy Giedroyc, principale centro e simbolo dell'intellighenzia *émigrée* post-bellica, presso cui furono stampate le maggiori opere della letteratura polacca fuori controllo della censura comunista. Anche Wat collaborò a lungo con la rivista e con l'ambiente di «Kultura», pur mantenendo una qualche distanza intellettuale ed emotiva dalla sua direzione e dall'orientamento politico.

7 Traduzione italiana in *Lume oscuro*, cit., pp. 343-355.

8 Si riferisce a Silva editore, fondata nel 1959 da Umberto Silva (1917-2011), di cui Wat fu direttore editoriale nel biennio '61-62, contribuendo alla forte propensione internazionalista e all'attenzione alle letterature emergenti della piccola casa editrice, tra l'altro avviando una «Collana polacca», i cui titoli denotano ancora oggi scelte di grande lungimiranza culturale.

9 Traduzione italiana in *Lume oscuro*, cit., pp. 94-121.

10 A. Wat, «La bella ostessa della Chèvre d'Or...», *Canti di un viandante V*, trad. it. in *Lume oscuro*, cit., p. 111.

11 Walter Ulbricht (1893-1973), primo segretario del partito comunista (1950-1971) e poi Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Democratica Tedesca (DDR) negli anni 1960-1973. Fu durante la sua presidenza che venne costruito il Muro di Berlino.

Parte prima. Polonia: futurismo, comunismo, guerra

2. Difficoltà dell'autobiografia. Il Manifesto *Gga* e l'antipoesia

1 Sul *Costruttivismo in Polonia* si può vedere il bellissimo catalogo della mostra a cura di Silvia Parlagreco (Bollati Boringhieri, Torino 2005).

3. Demonismo ed esorcismi. Il «Mensile Letterario». *Fraternité ou la*

1 In italiano nel testo.

4. Come si arriva al comunismo. La censura, la polizia, il carcere

1 Si riferisce al cosiddetto «Memoriale di Yalta», ultimo documento politico di Palmiro Togliatti, terminato nell'agosto 1964, quindi di solo mezzo anno precedente le «sedute» di Berkeley fra Miłosz e Wat (cfr. P. Togliatti, *Il memoriale di Yalta*, Sellerio, Palermo 1988).

2 Si riferisce a *La tartaruga di Oxford*, in *Lume oscuro*, cit., pp. 40-47.

5. Majakovskij a Varsavia. Paul Eluard. Scrivo una *pièce* per il Salone Nazionale di Poznań. Berlino nel 1928

1 Il titolo del saggio di Merežkovskij del 1906 era divenuto, per antifrasi, una sorta di definizione pubblicistica della rivoluzione. Il nome *čam* (dal figlio «lavoratore» di Noè) ha assunto in russo e in altre lingue slave il significato di «cafone, zotico, villano» (riferito perlopiù ai contadini, ma da Merežkovskij anche e soprattutto al mondo piccolo-borghese). In alcune traduzioni si trova anche la variante «bestia sopravveniente», per l'identificazione che vien fatta nel saggio tra il «Cam» in arrivo e la «bestia» dell'Apocalisse.

2 Citazione a memoria dalla parte seconda de *La nuvola in calzon*i di Vladimir Majakovskij (del «tormento» si parla in realtà due strofe dopo: «La via trascinava in silenzio il suo tormento»). Nella versione di Angelo Maria Ripellino: «la via si contorce priva di lingua: non ha con che discorrere e gridare».

3 Anche questa nell'originale è una citazione a memoria dalla parte prima de *La nuvola in calzon*i, qui riportata nella corretta versione di A. M. Ripellino.

7. Witkacy. I bagordi. Comunismo e chassidismo. L'ambasciata sovietica. Le visite di Majakovskij a Varsavia

1 In tedesco: «decoroso, presentabile (in società)».

2 In russo: «mischia generale».

3 Eroe leggendario, sorta di cavaliere errante delle antiche *byliny* russe.

13. Gli anni Trenta. Le notizie dalla Russia. Le divisioni nel partito. L'antisemitismo

1 In russo: «cima, vertice, gruppo dirigente».

2 In russo: «non ci si può render conto, orientarsi».

3 In russo nel testo: «col cazzo non ci riesci a rompere il vetro».

14. Lo scioglimento del partito comunista polacco. L'essenza dello stalinismo. Il lavoro alla casa editrice Gebethner. La morte di mia madre. Presagi funesti

1 In tedesco: «derivato, sottoprodotto».

2 Nei pressi di Brześć/Brest, campo di detenzione e tortura psico-fisica fondato dal governo polacco nel 1934: i detenuti registrati fino al settembre 1939 furono circa 3.000, ma si conta che ve ne furono molti di più fra prigionieri politici, condannati per crimini finanziari ed evasione fiscale (prevalentemente ebrei), nazionalisti ucraini.

3 In tedesco: «un capitolo a sé».

16. Leopoli. Wanda Wasilewska. Broniewski. Gli scrittori sovietici. Segnali del mio arresto imminente

1 Milizia privata dello zar Ivan IV il Terribile, responsabile delle più atroci violenze, torture e repressioni nell'ambito del territorio detto appunto dell'*opričnina* (circa un terzo dell'intera Moscovia per il periodo 1565-1572), soggetto al potere assoluto dello zar.

2 In russo: «Dov'è la vostra Wanda Wasilewska?».

3 In russo: «riformatura», «rieducazione».

4 In russo: «uomo nuovo».

5 In russo: «biasimo, riprensione, ammonizione».

17. Leopoli. Ancora una mia colpa. Meglio non essere di sinistra. Digressione sulla Mongolia in quanto democrazia popolare. Provocazione e arresto

1 In russo: «interrogatori».

2 In russo: «indagatore, chi conduce l'interrogatorio».

3 In russo: «Non ti piace la faccia mongola?».

18. Il conte Bielski. La cella nel carcere di Zamarstynov. Uomini e pidocchi

1 In russo: «tè».

2 In russo: «presto, presto, più veloce, veloce, in fretta, in fretta!».

3 In tedesco: «affinità elettiva».

19. La religione nel carcere. *Être* e *paraître*. I discorsi e la socializzazione in cella. Stalinismo e «introduzione del terzo». Polacchi e ucraini

1 Citazione a memoria di Mt 18, 20: «Dove sono due o tre uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».

2 In italiano nel testo.

3 In russo: «compagno».

20. Un nuovo capo spirituale nella cella. Una società senza classi. Vita interiore e sciamanesimo. In cella di punizione: l'atteggiamento di Broniewski

1 A partire da questo, la numerazione dei capitoli non segue più quella originale in cui il capitolo 20, pur essendo stato espunto per una cattiva qualità della registrazione (vi si trattavano in particolare le figure dei compagni di cella ucraini), veniva comunque indicato come tale. Quello che qui compare dunque come capitolo 20, nell'originale è numerato come 21.

2 In yiddish: «vita, pane quotidiano».

3 Strzelec (Zwi zek Strzelecki) – organizzazione paramilitare fondata da Piłsudski nel 1910 e intesa come base socio-educativa delle sue Legioni in vista del recupero dell'indipendenza polacca.

Parte seconda. Unione Sovietica: prigionieri, incontri, pensieri

21. Kiev in autunno. Il carcere di transito. Bambini in prigione. Graffiti. A chi serve il Gulag? In treno a Mosca

1 Letteralmente: «picchiettatore» (riferito al muro della cella carceraria).

2 In russo: «Zio, dammi una sigaretta!».

3 In russo: «C'è nella vostra cella la cittadina polacca Watowa?».

4 In russo: «Da Vorkuta vengono ai lavori forzati, Ladri, puttane, son più d'un milione». Vorkuta, città nella Repubblica dei Komi, situata al limite nord-est della Russia europea, poco a nord del Circolo Polare Artico, la cui fondazione risale ai primi tempi della creazione del Gulag staliniano nel 1932.

5 In italiano nel testo.

6 Carrozza ferroviaria speciale per il trasporto dei detenuti, così detta dal nome del primo ministro dello zar Nicola II Pëtr Stolypin, celebre per la sua dura politica di repressione contro gli oppositori del regime.

7 Si riferisce al poemetto in prosa *Io da una parte e Io dall'altra parte della mia carlinoferraia stufetta*, pubblicato da Wat all'età di diciannove anni.

8 Canale di navigazione artificiale tra Mar Baltico e Mar Bianco, inaugurato nel 1933 e inizialmente intitolato a Stalin. Per la sua costruzione morirono decine di migliaia di prigionieri dei Gulag.

22. Alla Lubjanka. Dunaevskij e gli altri compagni di cella. «Al di là della Verità e della Menzogna». Antisemitismo sovietico

1 In russo: «Qui è vietato cantare!».

2 In russo: «civiltà, buone maniere».

3 In italiano nel testo.

23. Proust e Machiavelli alla Lubjanka. Poesia e filosofia: reinventare il poeta

1 Letteralmente: «Poeticamente abita l'uomo su questa terra».

2 *Il Principe*, capitolo XVI.

3 «Il canto è l'esistenza», dai *Sonetti a Orfeo* I, 3 di R. M. Rilke.

24. Pensieri di Dunaevskij sulla Russia. Un buon dignitario dell'nkvd. La storia di Dunaevskij, ovvero l'abisso. Il flusso del tempo in prigione

1 In russo: letteralmente «zio», ma usato nella lingua parlata a indicare in genere un uomo adulto.

25. Il peso delle parole. L'Ufficio Studi della Lubjanka. La puzza sotto il naso degli intellettuali e l'egoismo familiare. La teoria di Einstein e la preghiera

1 In russo: «nostalgia inestinguibile».

2 Celebre definizione tratta dai *Pensieri* di Pascal: «L'io [è] odioso».

26. La *Repubblica* di Platone. Il tempo e sant'Agostino. L'arrivo della primavera a Mosca e la musica

1 In russo, difficilmente traducibile: «malinconia», «nostalgia»; ingl. «spleen».

2 In russo: «presto».

27. Bach e la natura. L'isteria di Dunaevskij. Il medico mongolo. L'interrogatorio presso un alto funzionario del partito. Lo stanzino-scrittoio. L'invasione tedesca della Jugoslavia

1 Si riferisce alla più famosa delle *kolędy* polacche, *Bóg się rodzi*: «Nasce Iddio, / la forza trema / il Signor dei cieli è nudo...», scritta nel 1792 dal poeta sentimentalista Franciszek Karpiński su una melodia risalente forse al XVI secolo.

2 In francese: «Diffidi di tanta facilità».

28. I nuovi compagni di cella. Un ex agente segreto polacco. Tajc. Berija. Kirsanov. Gog e Magog

1 In realtà la Kaplan venne uccisa con colpo di pistola alla nuca il 3 settembre 1918, quattro giorni dopo il suo fallito attentato.

2 In russo: «Fatene una polpetta!!», «Tritatelo vivo!». L'esclamazione di Berija torna in una tragica poesia di Wat, datata «La Messuguière, febbraio 1963», dal titolo *Evocazione*, in *Lume oscuro*, cit., p. 33.

3 In russo: «mio caro», «tesoro», letteralmente «piccioncino».

4 L'edizione originale polacca de *Il mio secolo* ha due appendici, di cui la seconda, intitolata *Il senso del comunismo. Ricordo delle conversazioni con Tajc*, è già stata tradotta in italiano e pubblicata in *Polonia 1939-1989: la «quarta spartizione»*, «pl.it – Rassegna italiana di argomenti polacchi» 2008, coordinatore L. Marinelli, Lithos, Roma 2008, pp. 183-196, anche on-line all'indirizzo: http://www.plit-aip.com/2008/pl_2008_183.html.

5 Bambolina russa con la parte inferiore sferica che, spinta da un lato, si rimetteva sempre in piedi.

29. L'evacuazione della Lubjanka. Ancora con Broniewski. Quattro giorni in treno. La carriera dei direttori degli *Univermag*. Saratov. Steklov. Erlich. I primi *urki*

1 In russo: «Scusate, c'è per caso fra voi Ola Wat, moglie di un poeta polacco?».

32. «Dite in Polonia com'è morto il vecchio Steklov». L'ospedale. Un'altra persona vera: Dubin. L'uscita di prigione

1 In russo: «Per l'amor di Dio».

2 In russo: «Raccontate com'è morto il vecchio Nahamkes Steklov!».

3 Si riferisce all'opera di Vasilij Rozanov, *Il volto oscuro. Metafisica del cristianesimo* (1911).

4 Dopo l'accordo Sikorski-Majskij del 30 luglio 1941 e a seguito del patto Sikorski-Stalin di collaborazione e mutua assistenza del 5 dicembre 1941, con l'amnistia verso i cittadini polacchi (illegalmemente) detenuti in URSS, a Buzuluk si trovava la prima base organizzativa di quello che sarebbe stato il Secondo Corpo d'Armata polacco al comando del generale Władysław Anders, lo stesso che avrebbe gloriosamente combattuto nella quarta battaglia di Montecassino del maggio 1944.

33. Stazioni sovietiche. Il viaggio in treno. Džambul. Alma Ata. La delegazione polacca. Un inquilino misterioso nella stanza di Viktor Šklovskij. L'ufficio sceneggiature della «Mosfilm»

1 Si riferisce al romanzo di Aleksandr Neverov, *Taškent – gorod chlebnij* (1923; trad. polacca, 1929), una delle opere bruciate dai nazisti nel celebre rogo dei libri sulla Bebelplatz di Berlino del 10 maggio 1933.

2 Biškek, capitale del Kirghizistan, rinominata Frunze nel 1926 in onore del comandante russo Michail V. Frunze, originario del luogo. Dal 1991 la città ha ripreso il nome originario.

34. L'aristocrazia kazaka: una corte nobiliare ad Alma Ata. Conversazioni schiette con scrittori russi. Come morì Marina Cvetaeva. Su Zoščenko. Ricongiungimento con la mia famiglia

1 In realtà la pubblicazione di *Pered voschodom solnca* (*Prima che sorga il sole*) cominciò sulla rivista «Oktjabr» nel 1943 (nn. 6-7 e 8-9) e venne interrotta dopo le prime due puntate senza alcuna spiegazione.

37. Un altro interrogatorio. La morte di Šnajder e il declino di Zoščenko. Sull'eleganza e Tommaso da Kempis in Asia Centrale. Partenza per Ili. Tra gli ebrei polacchi

1 Wat sembra sovrapporre qua la citazione scritturale («Duro è per te recalcitrare contro il pungolo», *Atti* 26, 14), che è una delle fonti del passo attribuito a Tommaso da Kempis a cui Wat fa riferimento: «Nessuno sarà degno del gaudio celeste, se non avrà sottoposto pazientemente se stesso al pungolo spirituale. Ora, se tu vuoi sentire dal profondo del cuore questo pungolo, ritirati nella tua stanza, lasciando fuori il tumulto del mondo, come sta scritto: pungolate voi stessi, nelle vostre stanze» (*L'imitazione di Cristo*, cap. XX «L'amore della solitudine e del silenzio»).

Appendice. Sulla religione (Lubjanka 1941-Italia 1957)

1 Versi del *Dies irae*: «Cosa dirò allora io misero? A quale difensore mi appellerò?».

2 Incipit della sequenza *Stabat Mater*: «La Madre addolorata stava in lacrime presso la Croce su cui pendeva il Figlio».

3 Ancora dal *Dies irae*: «Giorno d'ira, quel giorno si dissolverà il mondo nelle fiamme»; «nulla rimarrà impunito».

4 Tertulliano (*De carne Christi*, V 4): «È morto il figlio di Dio, cosa affatto credibile in quanto incredibile. E da sepolto è risorto, e questo è certo, perché è impossibile».

La vendetta di Aleksander Wat di Luigi Marinelli

1 Czesław Miłosz, *Prefazione* (1945), in Idem, *Poesie*, a c. di P. Marchesani, Adelphi, Milano 1983, p. 41.

2 Sergej Dovatov, *Lettera all'editore* in Idem, *La zona*, citato in M. Martini, *La rimozione del GULag*, in Idem, *Oltre il disgelo. La letteratura russa dopo l'URSS*, Bruno Mondadori, Milano 2002, p. 47.

3 Aleksander Wat, *Semantica del linguaggio staliniano*, trad. L. Gebert, in [pl.it](#) – rassegna italiana di argomenti polacchi, *Polonia 1939-1989: la «quarta spartizione»*, coord. L. Marinelli, Lithos, Roma 2008, p. 258. Per un altro incomparabile saggio – non saprei come altrimenti definirlo – storico-filosofico-antropologico sul *Senso del comunismo* – in realtà seconda *Appendice* all'edizione integrale del *Mio secolo*, espunta dalla presente – nel medesimo volume di [pl.it](#), cfr. pp. 183-196; la frase inglese citata da Wat in quel saggio e ripresa anche nell'epigrafe di questa postfazione è tratta dal libro di G. L. Dickinson, *An essay on the Civilisation of India, China and Japan* (J.M. Dent & Sons, Ltd., London and Toronto 1914). Gli scritti politici di Wat, in particolare sulla figura di Stalin e sui meccanismi del suo potere, vennero raccolti postumi nel volume *Świat na haku i pod kluczem* [«Il mondo appeso a un gancio e sotto chiave»], a c. di K. Rutkowski, Polonia Book Fund, London 1985.

4 Penso in particolare al saggio del filosofo belga Jacques Dewitte, *Le pouvoir de la langue et la liberté de l'esprit. Essai sur la résistance au langage totalitaire*, Michalon, Paris 2007, dopo Orwell, Sternberger e Klemperer, il capitolo dedicato a Wat alle pp. 199-235.

- 5 Cfr. Małgorzata Czermińska, *Autobiograficzny trójk t. Świadectwo, wyznanie i wyzwanie*, Universitas, Kraków 2000.
- 6 Cfr. Leszek Kołakowski, *Pamięć i myśl* [«La memoria e il pensiero»] in «Kultura» (Parigi) 1977 n. 11, pp. 115-118.
- 7 Gustaw Herling, Piero Sinatti, *Ricordare, raccontare. Conversazione su Šalamov*, L'ancora, Napoli 1999, p. 50.
- 8 M. Martini, op. cit., p. 62.
- 9 Cfr. A. Wat, *Di fronte all'ultima Pietà di Michelangelo*, in Idem, *Lume oscuro*, a c. di L. Marinelli, trad. di M. Cutrera, F. Groggia, L. Marinelli, Lithos, Roma 2006, pp. 287-289. Sull'Italia di Wat e anche su questo dettaglio michelangiolesco mi permetto di rimandare a: L. Marinelli, *Wat et l'Italie*, in AaVv, *Aleksander Wat sur tous les fronts*, a c. di M. Delaperrière, Institut d'Etudes Slaves-SHLP, Paris 2013, pp. 145-158.
- 10 Si veda la poesia *Che cos'è? Che cosa?*, datata «Saint-Mandé, Giorno dei Defunti 1956», che ha incipit: «L'agonia non è morte e non è vita», in *Lume oscuro*, cit., p. 191.
- 11 L. Kołakowski, *Pamięć i myśl*, cit., p. 62.
- 12 Cfr. Aleksander Wat, *Mój wiek. Pamiętnik mówiony*, voll. I-II, Polonia Book Fund Ltd., London 1977 (molte le edizioni successive anche in Polonia, a partire dal 1990, fino alla più recente «edizione scientifica» a cura di Rafał Habielski, 2 voll., Universitas, Kraków 2011, che ha fatto da base testuale alla presente traduzione).
- 13 Cfr. Ola Watowa, *Wszystko co najważniejsze*, Plus, London 1984 (1 ediz. polacca riveduta: Czytelnik, Warszawa 1990). L'omonimo film del 1992 diretto da Robert Gliński venne premiato al XVII Festival del cinema di Gdynia.
- 14 Cfr. Aleksander Wat, *My century. The Odyssey of a Polish Intellectual*, ed. and transl. by R. Lourie, with a Foreword by Czesław Miłosz, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1988.
- 15 Cfr. Aleksander Wat, *Lucifero disoccupato*, a cura di L. Marinelli, Salerno Editrice, Roma 1993; Idem, *L'ebreo errante*, a c. di L. Marinelli, Salerno Editrice, Roma 1994.
- 16 Czesław Miłosz, *Lettera a Konstanty A. Jeleński del 19 XI 1970*, in: Cz. Miłosz / K. A. Jeleński, *Korespondencja*, a cura di B. Toruńczyk, R. Romaniuk, Zeszyty Literackie, Warszawa 2011, p. 118.
- 17 Cfr. Tomas Venclova, *Aleksander Wat. Life and art of an iconoclast*, YUP, New Haven-London 1996.
- 18 T. Venclova, *Wat i Brodski*, in «Zeszyty Literackie» 99, 2007 n. 3, p. 120. La poesia di Wat *Essere un topo* del 1956 è tradotta anche in italiano, in *Lume oscuro*, cit., p. 157.
- 19 Lo cita Rafał Habielski, *O powstawaniu Mojego wieku* [«Sulla nascita di *Il mio secolo*»], in «Zeszyty Literackie» 99, cit., p. 271.
- 20 Luciano Pellicani, *Una giusta critica ai farisei della giustizia*, postfazione a: L. Fenizi, Varlam Šalamov. *Storia di un colpevole d'innocenza*, Scienze e Lettere, Roma 2012, p. 223.
- 21 Cfr. Edward Said, *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano 1995.
- 22 Su questi temi, oltre al citato libro di J. Dewitte, cfr. Gérard Conio, *Aleksander Wat et le diable dans l'histoire*, L'Âge d'Homme, Lausanne 1989.
- 23 Aleksander Wat, *Dziennik bez samogłosek* [«Diario senza vocali»], Czytelnik, Warszawa 1990, p. 19.



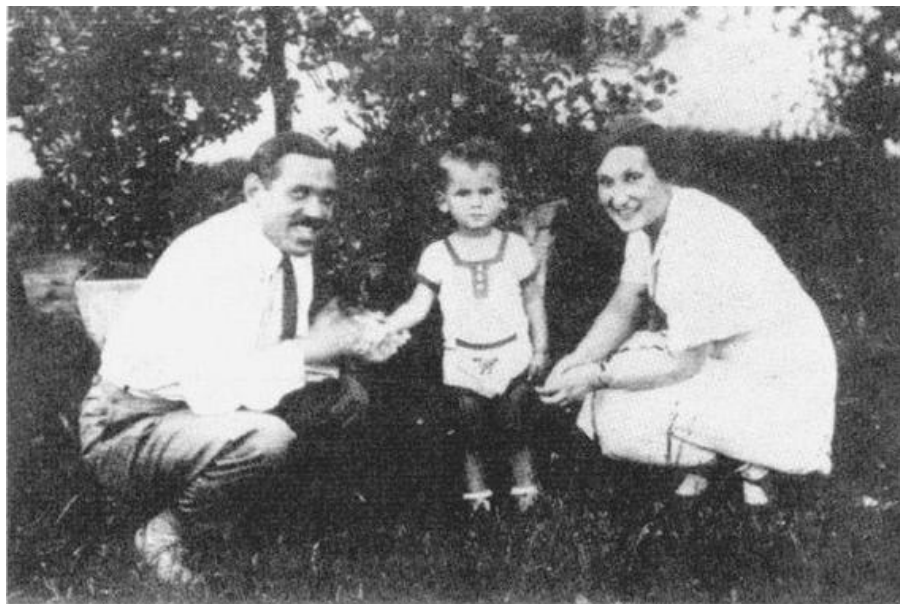
1. Aleksander Wat diciottenne (1918), ai tempi del futurismo e degli studi universitari di filosofia a Varsavia.



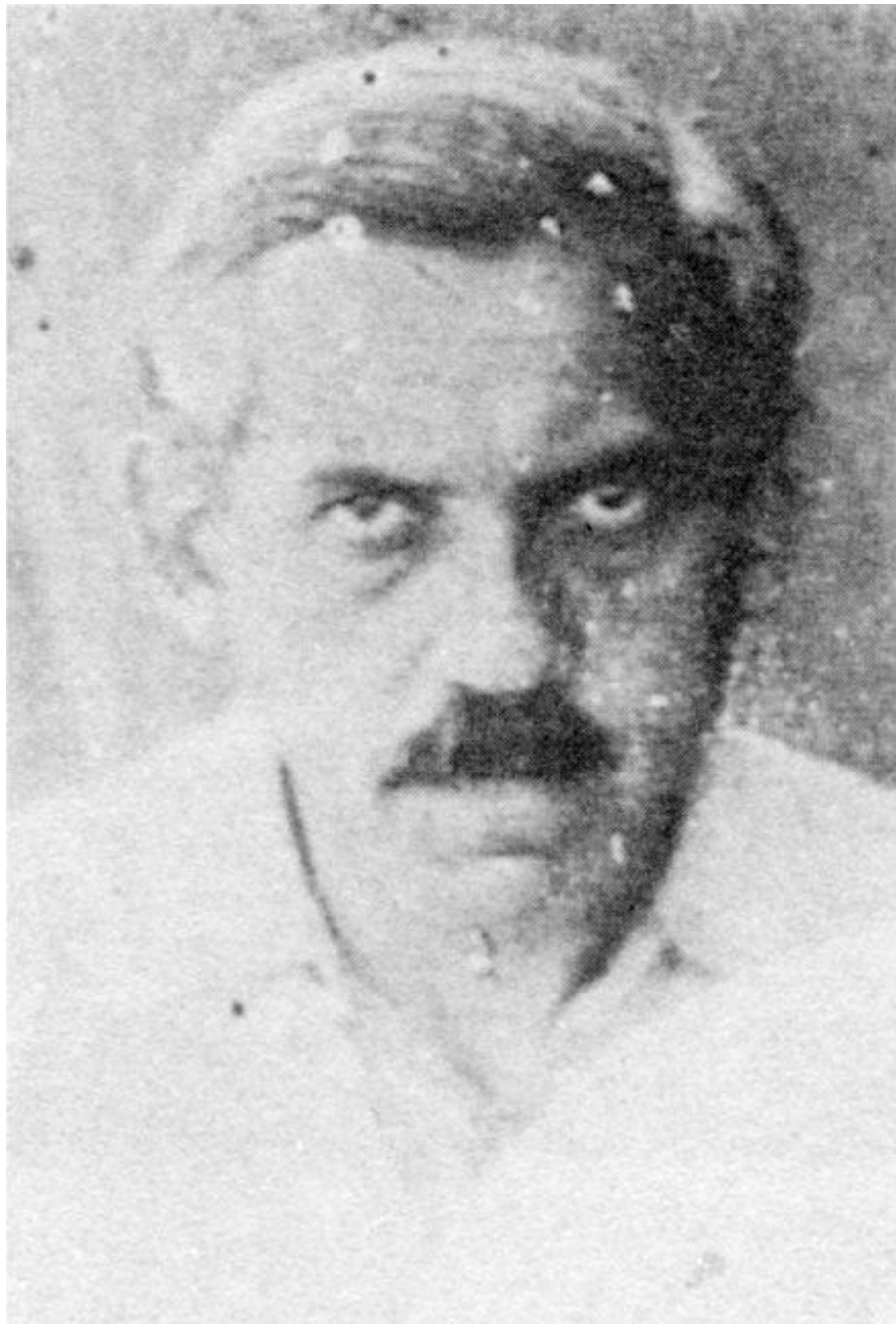
2. Metà anni Venti a Varsavia: Aleksander e Ola Wat (secondo e terza seduti da sinistra), probabilmente prima del loro matrimonio. L'ultimo seduto a destra è Władysław Broniewski.



3. Ola Wat, due anni dopo il matrimonio con Aleksander (1928).



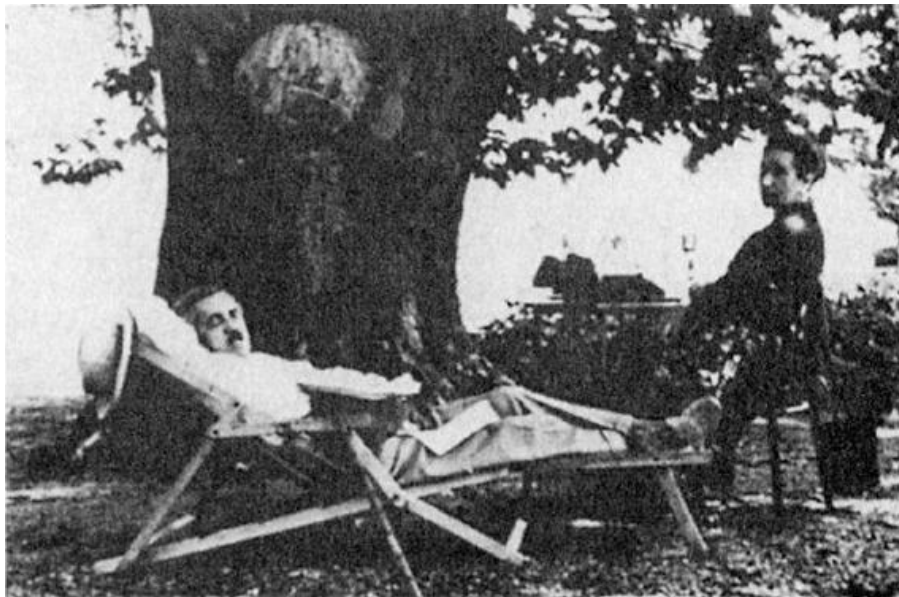
4. Aleksander, Ola e il piccolo Andrzej in Polonia (inizio anni Trenta).



5. Aleksander Wat (foto d'archivio dell'NKVD, 1940 ca.).



6. Aleksander e Ola Wat, due anni dopo la liberazione e il rientro in Polonia (Zakopane, 1948).



7. Aleksander e Ola Wat, poco prima della definitiva partenza dalla Polonia (1956).



8. Da sinistra: Czesław Miłosz, Aleksander Wat e Gustaw Herling a Portofino (1959).



9. Wat durante una passeggiata in Provenza ai tempi della composizione delle *Poesie mediterranee* (primi anni Sessanta).



10. Aleksander Wat e Czesław Miłosz a Berkeley (1964).



11. Aleksander Wat a Berkeley (1964), nel periodo delle sedute di registrazione di *Il mio secolo*.



12. Aleksander Wat nel 1967 (anno della morte) gioca col nipote François al Parc de Sceaux di Antony.

Indice

Prefazione di Czesław Miłosz

Il mio secolo. Memorie e discorsi con Czesław Miłosz

Avvertenza

Parte prima. Polonia: futurismo, comunismo, guerra

1. Gli anni Venti. La società polacca. Il futurismo. Hempel. Broniewski. Jasiński e il suo romanzo *Io brucio Parigi*
2. Difficoltà dell'autobiografia. Il Manifesto *Gga* e l'antipoesia
3. Demonismo ed esorcismi. Il «Mensile Letterario». *Fraternité ou la mort*
4. Come si arriva al comunismo. La censura, la polizia, il carcere
5. Majakovskij a Varsavia. Paul Eluard. Scrivo una *pièce* per il Salone Nazionale di Poznań. Berlino nel 1928
6. Parigi nel 1928. Jan Hempel. Lotte di potere in Urss. I romanzi di Witkiewicz. La Polonia dopo il *putsch* di Piłsudski
7. Witkacy. I bagordi. Comunismo e chassidismo. L'ambasciata sovietica. Le visite di Majakovskij a Varsavia
8. La Russia. Il comunismo. Il patriottismo
9. Il «Mensile Letterario»: gli articoli e gli attacchi
10. La leggenda del «Mensile Letterario». Sesso e politica. Il primo arresto
11. Nel Carcere Centrale. L'egoismo di Broniewski. Il proletariato visto dalla redazione e dalla cella
12. Comunisti in prigione. Operai e futuri ministri. L'uscita dal carcere. La vittoria di Hitler in Germania. Fascismo o comunismo
13. Gli anni Trenta. Le notizie dalla Russia. Le divisioni nel partito. L'antisemitismo
14. Lo scioglimento del partito comunista polacco. L'essenza dello stalinismo. Il lavoro alla casa editrice Gebethner. La morte di mia madre. Presagi funesti
15. Guerra! L'Armata Rossa a Leopoli. La nuova Unione degli Scrittori. La redazione di «Bandiera Rossa». L'autocritica
16. Leopoli. Wanda Wasilewska. Broniewski. Gli scrittori sovietici. Segnali del mio arresto imminente
17. Leopoli. Ancora una mia colpa. Meglio non essere di sinistra. Digressione sulla Mongolia in quanto democrazia popolare.

Provocazione e arresto

18. Il conte Bielski. La cella nel carcere di Zamarstynov. Uomini e pidocchi

19. La religione nel carcere. *Être* e *paraître*. I discorsi e la socializzazione in cella. Stalinismo e «introduzione del terzo». Polacchi e ucraini

20. Un nuovo capo spirituale nella cella. Una società senza classi. Vita interiore e sciamanesimo. In cella di punizione: l'atteggiamento di Broniewski

Parte seconda. Unione Sovietica: prigionieri, incontri, pensieri

21. Kiev in autunno. Il carcere di transito. Bambini in prigione. Graffiti. A chi serve il Gulag? In treno a Mosca

22. Alla Lubjanka. Dunaevskij e gli altri compagni di cella. «Al di là della Verità e della Menzogna». Antisemitismo sovietico

23. Proust e Machiavelli alla Lubjanka. Poesia e filosofia: reinventare il poeta

24. Pensieri di Dunaevskij sulla Russia. Un buon dignitario dell'NKVD. La storia di Dunaevskij, ovvero l'abisso. Il flusso del tempo in prigione

25. Il peso delle parole. L'Ufficio Studi della Lubjanka. La puzza sotto il naso degli intellettuali e l'egoismo familiare. La teoria di Einstein e la preghiera

26. La *Repubblica* di Platone. Il tempo e sant'Agostino. L'arrivo della primavera a Mosca e la musica

27. Bach e la natura. L'isteria di Dunaevskij. Il medico mongolo. L'interrogatorio presso un alto funzionario del partito. Lo stanzino-scrittoio. L'invasione tedesca della Jugoslavia

28. I nuovi compagni di cella. Un ex agente segreto polacco. Tajc. Berija. Kirsanov. Gog e Magog

29. L'evacuazione della Lubjanka. Ancora con Broniewski. Quattro giorni in treno. La carriera dei direttori degli *Univermag*. Saratov. Steklov. Erlich. I primi *urki*

30. I compagni di cella a Saratov. Il professore. La Georgia. Un tedesco. Trattato sulle cimici

31. Il monaco eretico. Digressione sulla vita erotica e personale. L'apparizione del diavolo. La conversione. Su giudaismo e cristianesimo. Fame e malattia

32. «Dite in Polonia com'è morto il vecchio Steklov». L'ospedale. Un'altra persona vera: Dubin. L'uscita di prigione

33. Stazioni sovietiche. Il viaggio in treno. Džambul. Alma Ata. La delegazione polacca. Un inquilino misterioso nella stanza di Viktor Šklovskij. L'ufficio sceneggiature della «Mosfilm»

34. L'aristocrazia kazaka: una corte nobiliare ad Alma Ata.

Conversazioni schiette con scrittori russi. Come morì Marina Cvetaeva. Su Zoščenko. Ricongiungimento con la mia famiglia
35. Su Babel'. Il viaggio a Molotovabad. Fuga e ritorno ad Alma Ata. I polacchi ricchi
36. La guerra degli ebrei. L'abbondanza dietro le tende. La Grecia in Asia Centrale. Drohojowski. Arresti e interrogatori. Cacciatori. Stalingrado
37. Un altro interrogatorio. La morte di Šnajder e il declino di Zoščenko. Sull'eleganza e Tommaso da Kempis in Asia Centrale. Partenza per Ili. Tra gli ebrei polacchi

Appendice. Sulla religione (Lubjanka 1941-Italia 1957)

La vendetta di Aleksander Wat di Luigi Marinelli

Ringraziamenti

Il tempo del racconto di Wat, e oltre. Cronologia

Lo spazio del racconto di Wat. Cartina

Regesto dei nomi e delle cose notevoli

Note

Immagini